CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

DI PATRIE MEMORIE

Volume III.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1879

246 e

AGGIUNTE E CORREZIONI AGLI STORICI PIEMONTESI.

PIRRO LIGORIO - CAV. CASSIANO DAL POZZO
NICCOLÒ PUSSINO - CARDINALE DI RICHELIEU - MAZZARINO
MADAMA REALE CRISTINA DI FRANCIA - SUA REGGENZA.

1641-44.

I.

Tutti sanno quanta ricchezza e qual ornamento siano dei nostri Archivi di Stato i celebri manoscritti di Pirro Ligorio, e rendono il ben dovuto omaggio alla intelligente munificenza di Carlo Emanuele I di Savoia, il quale non si peritò di farne l'acquisto al prezzo nientemeno che di ducati 18[m. Ben pochi però sanno quanto e quale pericolo abbia corso questo tesoro, di venirci ingoiato dal Cardinale di Richelieu, che se n'era in sommo grado invaghito, e di quanto perciò il paese vada, per la conservazione di esso, debitore alla Reggente Cristina di Francia, la quale, con una costanza, incrollabile, e tanto più meritoria, quantochè dovette lottare

contro le pressioni de' suoi medesimi consiglieri, seppe efficacemente opporsi al desiderio del prepotente ministro francese. Niuno poi, ch'io sappia, fra i patrii scrittori, che toccarono più o meno da vicino questo punto di storia, rimontò alle vere cagioni, da cui fontalmente originò siffatto pericolo, nè quindi arrivò, per così dire, a scovare nel suo antro il vero Eolo eccitatore di questa, che ora ben possiamo chiamare tempesta in un bicchier d'acqua, ma che, al tempo in cui avvenne, per le miserissime condizioni, in cui versava il Piemonte, ben poco mancò che non desse luogo a conseguenze assai gravi e pregiudicevoli (1).

Egli è sotto l'impressione di cotali sentimenti, che mi accinsi a percorrere la monografia dal chiar. sig. Giacomo Lumbroso, ultimamente fatta di pubblica ragione nel tomo XV della *Miscellanea di Storia Italiana*, col titolo di *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo*, non senza una legittima speranza di vedervi finalmente posto nella conveniente luce questo avvenimento in tutte le varie sue fila e vicende. E ciò non solo perchè niun'altra sede poteva ravvisarsi più appropriata all'argomento, essendo appunto il cav. Dal Pozzo stato il primo motore della macchina, ma ancora perchè, vedendo con quanta scrupolosa diligenza l'egregio scrittore era andato raggranellando, anche in lontani paesi e stranieri, tutto che potesse comunque riflettere ed illustrare il suo protagonista, mi pareva, che molto meno avrebbe dovuto trascurare un episodio per non pochi rispetti curioso, circa il quale le notizie gli si offerivano più che sufficienti sul luogo stesso e da alcuni di que' medesimi documenti, de' quali fece uso pel suo lavoro.

Ma la mia aspettazione andò delusa, giacchè sebbene il

(1) Il Barone Claretta, nella sua Storia della reggenza di Cristina di Francia, toccò di passaggio questo incidente relativo ai manoscritti Ligoriani, senza però risalire alla sua vera origine, come si dirà, e senza indicarne neppure l'esito definitivo.

nome di Pirro Ligorio siasi più di una volta abbattuto sotto la penna dell'egregio scrittore, non gli venne tuttavia mai fatto di raccapezzare il bandolo, che doveva guidarlo alla scoperta di questo incidente della vita del suo eroe, incidente, il quale non dubito punto, ch'egli si sarebbe affrettato di annestare opportunamente alla sua narrazione. Vero è che il tentativo di spogliare il proprio paese per arricchire un paese straniero, non tornava punto ad onore di lui, massime tenuto conto dei motivi d'interesse personale, da cui vi si lasciò indurre; ma, oltrechè non si trattava di un panegirico, ma sì di una semplice vita, certo è pure, d'altra parte, che l'episodio per essere poco onorevole al cavaliere Dal Pozzo, non cessava, ad ogni modo, di potersi dire, non pure curioso, ma importante in sè stesso sia per la storia delle vicende de' manoscritti, di cui si tratta, sia per la qualità de' personaggi, che vi presero parte, sia infine per la natura medesima de' fatti, grandemente acconci a gettare non poca luce sull'indole e sui costumi del tempo, ed in ispecie sul carattere e sulla condotta della Reggente Cristina, non poco travisati in questi ultimi anni. Tale almeno si è il mio modo di vedere, sul fondamento del quale perciò non mi parve opera al tutto fuor di proposito l'applicarmi a riempiere siffatta lacuna sulla scorta di quelle autentiche notizie, che intorno a tale avvenimento sono insino a noi pervenute.

II.

Chi consideri la fama, che di sè levò il cavaliere Dal Pozzo fra i cultori delle belle arti, delle scienze e delle lettere, durante tutto il secolo XVII, e che, anche nel nostro perdura, sebbene in ben più ristretta cerchia, e si faccia,

'paltro lato, ad interrogare qual capitale, allo stringer dei conti, abbia egli lasciato di suo, nei diversi rami dell'umano sapere, stupirà per avventura sentendosi rispondere dal signor Lumbroso, che tutto il suo fardello scientifico, letterario ed artistico pel gran viaggio dell'immortalità consiste in un memoriale di poche pagine, che, egli, colla instancabile sua diligenza, giunse a scovare in non so quale archivio di Napoli. Cesserà però siffatta maraviglia ove per poco si ponga mente, che tra i mezzi di far parlare di sè i contemporanei e gli avvenire, oltre quello naturale e diretto di affiggere il proprio nome ad una di quelle opere, che, avvivate dal genio, splendono come quella face, cui, secondo il Monti, *Passa il tempo e la sventola coll'ale, — E più bella la rende e più vivace;* — un altro pure ve n'ha, indiretto, è vero, e meno glorioso, ma che ha anch'esso la sua efficacia ed il suo merito, ed è di saper unire il proprio nome al nome degli autori delle così fatte opere, in modo che su quello venga a riflettersi qualche raggio dell'aureola, che questo circonda. Di tale ultimo mezzo si vantaggiano soprattutto i fautori e protettori delle arti, scienze e lettere, i quali giustizia vuole che partecipino in qualche parte alla gloria di coloro, al cui felice successo hanno, con sussidii materiali e morali, efficacemente, e tal fiata anche in modo decisivo contribuito. Tanto più che, a ben disimpegnare la parte da essi assunta, devono costoro possedere molte parti di merito reale, che li rendono già per sè stessi soggetti rispettabili, come quelli, che ad un corredo di studi svariati e profondi non possono far a meno di associare un grande amore ed un gusto squisitissimo del bello, ed un fino e sicuro discernimento per distinguere le vere intelligenze superiori da doversi incoraggiare e sostenere, dalle mediocrità da lasciarsi in disparte. Ora, a questa sorta di protettori, e de' migliori ancora, apparteneva giustamente il cavaliere Dal Pozzo, secondochè ne fanno

indubitata fede le molte orrevolissime testimonianze con amorevole cura raccolte dal suo Biografo, le quali tutte ce lo rappresentano come un fautore delicato e zelante delle scienze naturali, delle lettere, delle arti figurative e di ogni gentile studio dell'antichità, per usare le espressioni medesime del Biografo.

Di tutti i suoi meriti però il maggiore a gran pezza quello fu di avere, fra i primi, adoperato, protetto e divinato, a così dire, il grande Pussino, che andava dicendo di essere allievo del suo museo e della sua casa, di essere creatura del cavaliere Dal Pozzo (1). L'avere dico, congiunto sì intimamente il proprio nome e la vita propria al nome ed alla vita del Pussino, sarà sempre il più insigne de' suoi meriti ed il titolo più onorifico per assicurarne la memoria alla più lontana posterità. Alla gloria di lui basterebbe, a mio avviso, la lettera senza data (ma che certo deve essere dei primi anni della dimora del Pussino in Roma), colla quale il grande artista, impedito per malattia di lavorare, si rivolgeva per un sussidio al Dal Pozzo, che non fu tardo a farglielo tenere. Una siffatta domanda di un personaggio di quella tempra, ridonda, ben più di qualsiasi panegirico, a lode di colui, al quale fu indirizzata (2).

Certo è, del resto, che, sua mercè principalmente, acquistò l'Italia il diritto di rivendicare per sè una gran parte, e

---

(1) Lumbroso, loc. cit., pag. 29.

(2) Non posso a meno che riportare qui, in massima parte, questa lettera, tutta di pugno del Pussino, quale si legge nelle Lettere Pittoriche del Bottari: « potrebbe essere (scriveva al Cavaliere il grande Artista), ch'Ella mi stimasse importuno e impertinente, poichè, dopo di aver ricevute tante cortesie di casa sua, quasi ogni volta che io Le scrivo devo dimandarne qualche ricompensa. Ma giudicando, che quel ch'Ella mi ha fatto, è stato perchè Ell'è dotata di buona, nobile e pietosa natura, mi sono assicurato ancora questa volta di scriverle questa presente, non potendo io medesimo venire a salutarla per amor d'una incomodità, che m'è intervenuta, per supplicarla di tutte le mie forze d'aiutarmi in qualche cosa, avendone di bisogno tanto, perchè la più parte del tempo io sono infermo, quanto che io ho nessuna entrata per vivere, che il lavoro delle mie mani » (Biblioteca scelta del Silvestri, vol. 1, pag. 372-3). Per risposta ebbe subito scudi 40.

certo la migliore, della gloria del Pussino; del quale tardi assai si ricordò la Francia, ed invocò la maternità, quando cioè trovandosi egli nel colmo della sua rinomanza, aveva molto più da darle, che non da riceverne, checchè se gli offerisse. Un italiano, vale a dire il celebre cavalier Marini fu quegli, che, in Parigi, mentre, giovane tuttora, titubava incerto ed esitante in que' primi passi, così difficili e pericolosi, di un talento, che va interrogandosi, lo adoperò intorno al suo *Adone*, gl'inspirò la coscienza del proprio valore, e gli aperse finalmente la via alla tanto da esso sospirata Roma. Quivi il suo genio si svolse e giganteggiò, e tanto vi si piacque, che ne fece la sua patria adottiva, fissandovi i suoi più cari affetti di famiglia, e la sua stabile e continua dimora per oltre 40 anni, ch'è quanto dire sino alla sua morte. E tanto l'anteponeva alla stessa sua patria d'origine, che, e quando Luigi XIII e Richelieu lo invitarono ad andare a stabilirsi a Parigi, ci vollero due anni di trattative per indurvelo, e quando vi si trovò, nelle sue confidenze al Dal Pozzo, non faceva che sospirare a Roma, e lamentarsi di Parigi e dei francesi, come poco confacevoli alle arti (1), e quando infine, dopo appena due anni, fu di ritorno alla sua diletta città, nulla più fu del poter un'altra volta tirarlo in Francia, checchè gli si rappresentasse e promettesse.

Non ho voluto, per l'onore d'Italia, anzitutto, e poi anche del Dal Pozzo, che vi ebbe una parte sì rilevante, lasciarmi sfuggire il destro offertomi di ricordare in passando fatti e cose notissimi per fermo, ma che molti di là dall'alpi sembrano piuttosto dimenticare a proposito di quest'artista.

(1) Da Parigi, in lettera del 20 settembre 1641, il Pussino scriveva al Cav. Dal Pozzo, tra altre, queste linee, che mi sembrano assai significanti: « Giuro a V. S. che se io stessi molto tempo in questo paese, bisognerebbe ch'io diventassi uno strapazzone come gli altri che ci sono. Li studi e le buone osservazioni o dell'antichità o d'altro, non vi sono conosciuti in verun modo, e chi ha inclinazione allo studio ed al far bene, se ne deve certo discostar di molto » (Bottari, loc. cit., pag. 380-81).

Massimamente, che questa digressione deve dirsi tale di apparenza ben più che d'effetto, riconducendomi essa nel vivo del propostomi argomento, stantechè l'episodio di cui si tratta, ebbe appunto occasione e principio dall'andata del Pussino a Parigi all'entrante del 1641, chiamatovi, come si disse, da Luigi XIII e da Richelieu per venirvi adoperato in diversi importanti lavori, massime attorno al Louvre.

III.

I gusti letterarii ed artistici del cavaliere Dal Pozzo riuscivangli naturalmente molto dispendiosi, e lo ponevano nella necessità di dover accrescere al più possibile le proprie rendite, già peraltro assai ragguardevoli, col procaccio di que' lucrosi benefizi, che sostentavano in gran parte il fasto della prelatura Romana. In questo tempo (1640) era vacante l'Abbazia di Santa Maria di Cavour, la quale univa in grado non ordinario alla orrevolezza del titolo la lautezza della dote, e quindi non è a stupire che grande fosse il numero di quelli che vi aspiravano.

Ma, fra essi tutti, quei che aveva, non dirò già migliori titoli, ma maggiori speranze di ottenerlo, era l'abbate Andrea Mondino di Mondovì, Agente della Corte di Torino a Parigi. Era costui uno dei soliti abbati di quel tempo, arnesi di corte e di gabinetti, assai più che di chiesa; del resto uomo di nessune lettere, ben più che diplomatico, nel vero senso della parola, faccendiere, avido di dignità ecclesiastiche e soprattutto di rendite, e per conseguente ambidestro, mal potendosi affermare, s'egli risiedesse a Parigi più pel servizio del Cardinale Richelieu, che per quello della

Duchessa Cristina di Savoia, che ve lo intratteneva. Certo è, che, mentre all'Ambasciatore ducale era, il più delle volte, tenuta porta, il Mondino aveva sempre libera entratura presso il Cardinale, ed usava seco con tale dimestichezza e libertà, che, nel difetto di qualità personali adeguate per ispiegarla, apre facile l'adito al sospetto, ch'egli potesse con segreti servigi cattivarsi la grazia del non certo bonario ministro. Tal sospetto poi si converte per poco in certezza quando si vede, da una parte, l'abbate farsi esso stesso, non pure fautore, ma autore ultroneo di proposizioni contrarie alla dignità della Reggente (1), e, dall'altra, il Cardinale largheggiare verso di lui alla scoperta, coll'avergli persino procacciato un pingue canonicato in Notre-Dame di Parigi.

---

(1) Mi credo in debito di qui recare un esempio, che varrà per molti, di questo vezzo dell'abbate Mondino di avventurare con proposte di suo capo strampalate, a così dire, l'onore e la dignità di Madama Reale; e lo fo tanto più volontieri, quantochè mi cade in taglio di correggere, nel tempo stesso, un grave errore di fatto, nel quale incappò l'illustre scrittore della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, a pag. 437 del 2° volume, a proposito appunto della Reggente Cristina, in isfregio della quale, tra molte altre, inspirategli da una svantaggiosa, e, secondo me, ingiusta preoccupazione contro di essa concepita, si leggono le seguenti espressioni: « (Vergogno a dirlo) giunse « al punto (essa Reggente Cristina) di proporre al Richelieu di dargli il padre Monod « nelle mani se rilasciasse il Conte (Filippo d'Agliè, sostenuto prigione dal Cardinale « nel castello di Vincennes). Il Cardinale respinse sdegnoso il cambio ». Or bene, tutta questa indegnazione, giustissima in sè stessa, rivolta contro Madama Reale, diventa ingiustissima per la ragione perentoria, che il vergognoso cambio venne posto innanzi dal solo abbate Mondino, non pure non consenziente, ma insciente benanche la Duchessa che, appena informatane, ne disdisse la proposta con dichiarazioni e proteste in senso al tutto opposto e per essa onorevolissime. E di tali fatti e circostanze esistono i documenti irrefragabili, non già soltanto negli archivi, ma a stampa, dei quali trascriviamo qui i seguenti passi più sostanziali e significanti:

Ecco, anzitutto, come il Conte Solaro di Moretta, Ambasciatore Ducale a Parigi, informava dell'incidente Madama Reale con lettera in cifra del 8 maggio 1641: « Mondino, che fu ieri a Ruel, è venuto oggi da me a dirmi, che, avendo trovato il Cardi- « nale di Richelieu in buona disposizione d'umore, gli aveva toccato con destrezza il « negozio del Conte Filippo col cambio del padre Monod; che S. E. si era stranamente « alterata contro di lui, e gli aveva detto, che queste erano delle nostre solite debo- « lezze. Io gli ho detto chi gli aveva dato ordine di parlare di questo negozio, e che « poteva ben raccordarsi, che gli aveva significato, che V. A. R. comandava, che non « se ne dovesse parlare più. Si è scusato con dire, che credeva di far bene... Ed essen- « domi io un poco alterato con lui, mi ha soggiunto, che questa risposta alta del Car- « dinale poteva essere fatta con arte, perchè pretendono qualche cosa di più. Allora « mi è parso bene di smascherarmi e dirle, che *vedevo benissimo dove tendeva il suo* « *discorso, che voleva inferire Monmeliano, ma che io li facevo sapere, che quan-*

Ma per lo stomaco del Mondino le largizioni non erano che tornagusti, che non facevano che invogliarlo di altre sempre maggiori: onde non appena ebbe notizia della vacanza dell'abbazia di Cavour, non fu tardo a mettersi sul ruolo degli aspiranti e ad implorare la protezione di Madama Reale e dello stesso Richelieu (giacchè a que' giorni la somma delle nostre cose da Torino erasi trasferita a Parigi), per venirne investito a preferenza di ogni altro. E il Cardinale non fu meno sollecito a farlo subito raccomandare a Roma a nome proprio e del re, sin dal principio del 1641, e prima ancora di Madama Reale, che nell'aprile di esso anno non vi si era ancora risoluta, ed alla quale perciò dovette fare specie tanta prontezza del ministro francese di contentare il suo Agente.

« *d'anche si vedesse il Conte Filippo per morire con tutti gli altri appresso, questo* « *non farebbe render Monmeliano alla Francia: dovendo tutti li sudditi sacrificare* « *prima la vita, che far un pregiudizio così grande a S. A. R.* » (CLARETTA, *Storia della Reggenza*, vol. I, pag. 785).

La strana notizia veniva non senza risentimento ricevuta dalla Duchessa, che, sotto il 18 maggio seguente, così rispondeva al suo Ambasciatore: « La proposition que « l'abbé Mondin a fait à monsieur le Cardinal pour l'échange du Comte Philippe avec « le pere Monod, *nous a bien deplu, et, comme vous dites elle ne vient d'autre que* « *du dit Abbé*, À QUI L'ON LA SANS DOUTE FAIT FAIRE AFIN QU'ON LA CRUT SIENNE. *C'est* « *pourquoi vous avez bien fait de lui répondre hardiment. Il est vrai qu'il faut* « *prendre garde de lui dire des choses, qui, etant redites aux ministres, nous peu-* « *vent faire du dommage* ».

Queste parole della Duchessa dànno chiaramente a divedere, ch'ella si fidava assai poco dell'abbate Mondino, e che nel riferito incidente specialmente, lo riguardava come uno strumento del Richelieu, che gli aveva fatto mettere innanzi quella proposta, affine di tasteggiare se mai l'amore di Madama Reale pel Conte Filippo fosse tanto potente da fargli dar nelle mani i due più ardenti oggetti delle sue brame, il padre Monod, ed il forte di Monmeliano. Il qual tentativo di Richelieu porgerebbe anche una nuova, e, per mio avviso, più appagante spiegazione di quelle, che comunemente corrono, della prigionia del Conte Filippo, che doveva servire di prezzo per detta consegna. Ad ogni modo, checchè sia di ciò, resta, pei citati documenti, posto in sodo, che l'accusa dal Carutti lanciata contro Madama Reale, non può in verun modo colpirla, e deve perciò venir rivocata e rivolta contro cui spetta.

Purtroppo la memoria della Reggente Cristina è gravata di non poche nè lievi pecche reali ed inescusabili, senzachè sia bisogno d'imputargliene delle insussistenti e d'altrui. Pure, da qualche tempo in qua, si fa notare in alcuni de' nostri storici, una insolita recrudescenza di attacchi contro di essa, inspirati, ben più che dal ponderato esame dei fatti e dei documenti, da una passione generosa, se si vuole, nel suo principio, ma ingiusta nelle sue conseguenze, da una parzialità cioè troppo spinta pei principi cognati, la cui glorificazione non pare ad essi piena e intiera se non le viene posto a riscontro l'avvilimento della Reggente. Uno dei primi autori di questa scuola storica fu l'illustre e compianto abbate Amedeo Peyron, dalla cui autorità massimamente sembra che siasi lasciato abbagliare e sedurre il Commendatore Carutti.

Aveva pertanto il Dal Pozzo un competitore abbastanza serio da combattere, e contro il quale bisognava giocare di attività non meno che di destrezza; e sebbene non mancasse nè dell'una nè dell'altra, tuttavia non sarebbe per avventura riuscito a spuntarla senza l'intervento ed il concorso del Pussino, allora in sommo favore presso la Corte di Parigi, dove arrivava ne' primi giorni del 1641, e così in buona congiuntura per rompere le fila, che il Mondino andava tendendo. Se non che neppure la raccomandazione dell'artista era sufficiente a rassicurarlo da sè sola, e pensò quindi di rincalzarla con un qualche suo merito particolare, che lo ingraziasse presso il Richelieu.

Questi era in allora tutto nel procurare incremento e lustro alla stamperia reale da esso stabilita nel Louvre, mediante la pubblicazione di talune di quelle classiche opere colossali, che levano romore e fanno, a così dire, epoca nel mondo letterario. Sovvenne in buon punto al Cavaliere dei celebrati manoscritti di Pirro Ligorio a grande cura conservati negli archivi ducali di Torino, e gli parve a buon diritto, che nulla avrebbe potuto offerirsi al Cardinale più a proposito per incarnare l'accennato suo disegno; e compilatane una nota ben specifica, quella accomandò al Pussino per essere rimessa al Cardinale e fattagliela apprezzare al suo giusto valore. Con ciò veniva, come si dice, a far un viaggio e due servigi, giacchè, da una parte, acquistava merito presso il potente ministro, che di siffatte preziosità era non poco ghiotto, come vedrassi, e, dall'altra, appagava insieme la propria curiosità di antiquario, riuscendo finalmente a poter esaminare e gustare divulgati per le stampe que' libri, che, gelosamente custoditi a Torino, aveangli senza dubbio lasciato un grandissimo desiderio di sè. A questo modo tutti avevano a trovarvi il proprio conto, dal Piemonte in fuori, che doveva del bel trovato sostenere le spese, e dalla duchessa, sulla quale attirò ben tosto quel

vespaio di brighe e di fastidi di ogni fatta, che vedremo, e che furono una mala giunta ai tanti, cui a questo tempo l'assoggettavano le sempre crescenti pretensioni del Richelieu. In questa occasione il Dal Pozzo si dimostrò, lo ripeto, miglior cortigiano e antiquario, che patriota, e più pensoso di sè stesso che della sua patria d'origine, difetto ad ogni modo comune a tutti generalmente i prelati Romani, per cui la patria non si estendeva più là delle mura della Città eterna, quando non si restringeva a quelle del proprio palazzo.

IV.

Il Pussino non pure adempì l'incarico affidatogli, ma lo adempì con uno zelo ed una prontezza di vero amico, perciocchè, nella stessa prima udienza, ch'ebbe dai ministri francesi, e specialmente dal signor De Noyers, Segretario di Stato, più d'ogni altro innanzi nelle grazie di Richelieu, introdusse subito il discorso sopra il cavaliere Dal Pozzo e mise sul tappeto l'affare. E così, fin dal 7 del 1641, vale a dire sin dai primi giorni ch'era arrivato alla Corte, potè scrivergli le seguenti consolanti espressioni: « ... Il Cardinale di Richelieu mi fece carezze straordinarie... La modestia mi proibisce di dire in che maniera fui ricevuto da Sua Maestà... Il signor De Noyers m'intrattenne a discorrer di molte cose, e particolarmente di Roma, delle persone le più notabili. Ricordandosi del nome di V. S. Ill.ma, ne lodò sommamente la virtù, e mostrò apertamente di aver a gloria particolare di servirla in ogni occasione... Il signor Chantelou avendogli raccontato le cortesie, le quali Ella usò verso di lui e del fratello, avevano disposto l'animo del

detto signore non solamente a questo poco che Ella desidera, ma io credo, che V. S. Ill. e Rev. riceverà altri segni della sua affezione. *Si è mandata una copia della lista dei libri di Pirro Ligorio a Turino, e se n'aspetta risposta* » (1).

Ma l'adagio che chi ben comincia è alla metà dell'opra, non aveva guari luogo in quella Corte agitatissima e soggetta alle più strane vicende; e quindi il Dal Pozzo non doveva così presto venir liberato dal martello, che gli dava l'instanza per l'Abbazia di Cavour (2).

Intanto però, nel maggio di quell'anno, cominciava a ricevere un pegno non dubbio della considerazione, che godeva presso que' ministri, i ritratti cioè del Re Luigi XIII e del Cardinale di Richelieu, mandatigli in dono, grazie allo zelo ed alle premure del Pussino, che non rifinava, ad ogni buon destro, che se gli offerisse, di battere il ferro. E ne abbiamo una prova chiara in una lunga lettera di lui al Chantelou del giugno susseguente, pressochè

---

(1) Bottari, loc. cit., vol. I, pag. 374.

Il Chantelou, ivi accennato, era in allora Segretario o Primo-commesso del De Noyers, e ad esso principalmente s'indirizzava il Pussino nelle sue occorrenze e relazioni colla Corte. Il carteggio fra di essi indi seguito pel corso di 25 anni, fu pubblicato a Parigi nel 1824 coi tipi di Firmin Didot.

(2) L'affare dell'Abbazia era ancora pendente a mezzo il 1643, per la difficoltà di contentare il Dal Pozzo senza troppo scontentare il Mondino, pel quale si sarebbe voluto trovare un compenso, che lo rifacesse della perdita dell'Abbazia, secondochè il Cecchinelli, Nunzio Pontificio a Torino, ne informava, con lettera del 6 maggio, il Cardinale Barberini: « Per quietare l'Abate Mondino, e soddisfare nel medesimo tempo il signor cavaliere Dal Pozzo in ordine all'Abbazia di Cavour, mi dice l'istessa signora Duchessa d'aver risoluto di far erigere in Vescovado la terra di Ciamberi in Savoia, con l'unione dell'abbazia di Hautecombe parimente in Savoia, alla nuova mensa episcopale, ed ottenere costì la grazia dell'erezione, e, dopo, della collazione in persona del detto Mondino ». Non si può niegare, che fosse questo un motivo ben mondano per la creazione di un Vescovado!

Eppure il Mondino, cui, come dissi, più che le dignità, facevano gola le rendite ecclesiastiche, si dimostrava ancora ben poco soddisfatto: « Per l'altra mia li accennai (scriveva egli il 24 settembre seguente) ch'io non piglierei il Vescovado di Chamberi al calcolo che si fa, di lasciarmi mille ducatoni in circa di reditto (*sic*). Nè l'Abbazia d'Altacomba è l'equivalente sino a 4ₘ ducatoni, non mi resta di redito per viver con quel decoro e far le spese che prevedo ad un novo Vescovatto (*sic*) ne ringrazio Madama Reale, nè qualsivoglia miseria del mondo che mi possa minacciare, mi farà risolver a pigliar posto di quella qualità, se non sostengo l'onore, che mi verrà fatto da Madama Reale ». L'ingordigia si mascherava coll'onore e col decoro. — Il Vescovato non fu eretto, che nel 1779.

per intiero indirizzata a patrocinare la causa dell'amico, col mettere soprattutto in mostra le benemerenze sia di lui, sia de' suoi verso la Francia ed il Piemonte, forse con maggior calore che verità. « Employez-vous donc (conchiudeva) pour l'amour d'un si honnête homme, pour une si juste cause et pour la protection d'un Chevalier, qui, toute sa vie, a été si devoué serviteur de S. M. et de notre nation. C'est bien une vérité que le plus grand obstacle, qui l'empêche d'etre mis en jouissance de la provision de la dite abbaye, vient des recommandations faites d'ici contre lui » (1).

Ben altro incontro ebbe l'affare dei manoscritti del Ligorio, essendo alla prima stato accolto con ogni maggior fervore ed ardenza. Già si è veduto, che la lista ne fu subito mandata a Torino per essere presentata alla Reggente. Aggiungo ora che siffatto invio fu accompagnato coll'ordine di far a questa, a nome del Richelieu, pressante instanza per la trasmissione di essi manoscritti, mediante l'offerta di alcune copie de' medesimi quando fossero stampati, oltre una copia delle altre grandiose opere già uscite e che uscissero dalla stamperia Reale del Louvre. E si ripromettevano tanto più del negozio esito felice, quanto esso doveva venir messo innanzi e caldeggiato dal Mazzarino in persona, siccome quegli, che allora appunto, e già da due mesi circa, si trovava in Torino per altri affari delle due Corti. Perciocchè, oltre all'autorità, di cui era rivestito per la straordinaria confidenza del Cardinale, della quale godeva, era anche notoria la sua predilezione per le rarità di quella specie; onde non si dubitava punto, ch'egli, anche per soddisfazione propria, vi si applicherebbe con ogni attenzione e fermezza possibile, come di fatto avvenne, avendovi portata una passione, che sarebbe forse stata eccessiva

(1) Detto carteggio, Firmin Didot, 1824, pag. 42.

quando pure fosse stata per una causa migliore e più importante.

Ma egli incontrò in Madama Reale una oppositrice quanto inaspettata, altrettanto energica e salda, contro la quale tutti andarono a rompere i suoi sforzi. Non è già ch'ella abbia assolutamente esclusa la fattale domanda, ma osservò, che, trattandosi solo di dare i libri del Ligorio alle stampe, pel Cardinale poteva essere sufficiente l'averne a Parigi una copia esatta; e per conseguente, offerendosi di farne, a proprie spese, eseguire una per uso della stamperia, stava ferma in sul niego quanto allo spogliare gli archivi ducali dell'originale medesimo.

Tale ripulsa (chè dell'offerta copia mai non volle saperne) scottò forte il Mazzarino, che mandò le più alte esclamazioni contro il procedere di Cristina, tassandolo di sconvenienza e di nera ingratitudine, trattandosi massime, come egli diceva, di cosa di sì poco momento, sebbene il calore stesso delle sue premure contraddicesse apertamente le sue parole. Ma nè lusinghe nè minaccie poterono mai smuovere Madama Reale dal suo proposito; e il motivo, ch'ella stessa ne addusse al conte di Moretta è troppo per lei onorevole da passarlo sotto silenzio, massime che, nel relativo suo dispaccio del 21 maggio 1641, si leggono intorno a questo battibecco col Mazzarino, diversi particolari, che ritraggono assai bene il carattere della scrivente in ispecie: « *Je n'aurai point encor cette mortification d'oter à cette maison les trésors que les siècles lui ont fait mettre ensemble, et ne donnerai pas cet advantage à mes ennemis de dire que je les aie distribué, comme il disaient si faussement,* et pour cette raison que je tiendrai bon, et que je crois que monsieur le Cardinal se contentera des copies... Certes ces petites choses nous mettent bien en des grandes peines; cela n'est rien pour eux et de grande conséquence pour nous. Certes monsieur Mazarin sur ce sujet a donné en des

grandes escandescences, comme on dit en italien, mais je n'en mande point toutes les particularités, *si non qu'il a dit, que, ne les voulant pas donner de bonne volonté, qu'il me les ferait bien donner par force* et milles autres choses semblables. Il ne faut pas pourtant montrer cela si non s'en aller excusant le plus civilement qu'il se pourra, et ne montrer pas qu'on croie que Mazarin soit mal satisfait..... Cela me touche et vous me ferez un extreme plaisir de faire en sorte qu'il n'en parle plus, cependant que je ferai travailler le plus promptement qu'il se pourra (*alla copia del Ligorio*). Il est vrai que je vois bien qu'on cherche des occasions de me faire des querelles, et je souffre tout sans me plaindre » (1).

Il Mazzarino, partendo il 22 dello stesso mese di maggio da Torino per ritornarsene a Parigi, affine di testimoniare il suo corruccio a Madama Reale, ricusò di accettare un anello di circa mille doppie, ch'essa di propria mano gli offerse; ed anzi, le rimandò persino indietro alcuni quadri, de' quali s'era voluto incaricarlo per farne un regalo al Richelieu. Ma la natura del Mazzarino non era tale da conservare a lungo il rancore, quando poteva pregiudicare alla ragione di Stato od al proprio interesse; onde non era ancora a Parigi, che già sentiva pentimento e della escandescenza e del rifiuto, e appena giuntovi, fece subito scriverle, il 4 giugno seguente, dall'abbate Mondino la seguente ritrattazione: « Monsig. Mazzarino non rifiuterà il presente, che V. A. R. li ordinerà: lo vorrebbe in qualche mobile per il suo nuovo palazzo a Roma. Per li quadri, che V. A. R. ha destinato a S. Em. mi ha detto di non averli rifiutati, ma non averli potuto portare; che si mandino a me per presentarli per parte di V. A. R. ».

(1) Claretta, loc. cit., pag. 787.

Il rifiuto del Mazzarino era troppo insolito in quella Corte e pericoloso per le conseguenze che poteva tirarsi dietro, e non stupisce quindi che abbia eccitato i risentimenti e richiami di più d'uno di que' ministri direttamente interessati a non lasciar correre siffatti scandali: « Chavigni (Leone le Bouthilier, Segretario di Stato) trova impertinenti i modi di Mazzarino (scriveva a M. R. il conte di Moretta nel tempo stesso), e trova stravagante ch'egli abbia rifiutato il presente di V. A. R., ma più che abbia rimandati li quadri destinati al signor Cardinale, *se non fosse* (dice egli), *che avesse conosciuto, che li pezzi non valessero cos'alcuna; ma che, essendo buoni, V. A. R. farebbe bene d'inviarli qua che il signor Cardinale li riceverà molto volontieri.* E per il presente di lui, se V. A. R. darà ordine a Mondino di darli della vassella o qualche altra cosa, faranno che l'accetterà (il Mazzarino, il quale però, come già si è veduto, aveva creduto bene di spiegarsi egli stesso e non far troppo a lungo il ritroso) » (1).

La moralità della favola si è che il povero Piemonte era ridotto a tale da dover privarsi di quei più preziosi oggetti d'arte, di cui i suoi principi l'avevano a gran costo arricchito, per regalarne i forestieri, che lo spogliavano, lo straziavano e lo vilipendevano per sopramercato!

V.

Madama Reale, nella riferita lettera al conte di Moretta, avea raccomandatogli di far in modo che il negozio del Ligorio fosse posto in tacere; se non che quest'ordine quanto

(1) Archivi di Stato, Lettere ministri Francia, marzo 42.

era facile a darsi, altrettanto tornava scabroso ad eseguirsi, stantechè a Parigi, oltre il Mazzarino (che Madama Reale teneva erroneamente per primo motore della cosa, mentre non n'era stato che l'esecutore) si trovava il vero autore della macchina, il De Noyers, il quale messo, com'era, in punto dal cavaliere Dal Pozzo, era a tutt'altro portato che a lasciar cadere l'affare. E per verità v'ha di che stupire non poco come mai, in mezzo agli eventi gravissimi, che, a quei giorni appunto, andavano svolgendosi in Piemonte e nella Francia stessa, que' ministri avessero animo e agio da applicarsi ad una bagattella (appetto al resto), ed applicarsi con tanta animosità ed ardenza, quanta appena sarebbe stata escusabile in casi di Stato. La scena pertanto non fece che trasportarsi da Torino a Parigi, aggiugnendosi ai primi, nuovi tormentatori e tormentati.

Primo tra questi era senza dubbio l'ambasciatore ducale a Parigi, il quale al sentire, che il Mazzarino stava per arrivargli addosso tutto furioso per la ripulsa toccata a Torino, poco mancò non perdesse la scrima: « Hora (scriveva egli a M. R. il 30 maggio 1641) restarà V. A. R. ragguagliata di quanto s'è fatto per schivar il sinistro incontro, che riceverebbero gl'interessi suoi, se Monsignor Mazzarino, il quale se ne parte con tanta avversione, esacerbasse con la relatione sua l'animo di S. Em. (Richelieu), purtroppo inclinata a disfavorire le cose sue. Io, dopo di haver esaminati molti ripieghi, ho finalmente creduto, che il più efficace potesse essere il mezzo di monsieur di Chavigni, il quale, come amico suo e persona di credito, potrà reprimer i moti troppo pronti dell'animo di Monsignor Mazzarino..... Mi è parso di confidarli liberamente il successo, ed aggiungendosi a queste considerazioni, che le instanze del Ligorio vengono fatte ad instigazione del signor De Noyers, gli ho rappresentati gl'inconvenienti, che le sinistre relationi di esso Monsig. Mazzarino apporterebbero non tanto a V. A. R.,

quanto al servizio di S. M... Egli m'ha promesso abbracciar vivamente questo negozio, e di prevenirlo avanti che vegga il signor Cardinale..... *Sebbene egli sia stato un poco stupito di veder ch'Ella (come dice), per una piccola bagattella, voglia mettere in compromesso le cose essentiali.* Io gli ho addotte le ragioni, che movevano V. A. R., com'Ella me le ha significate nella sua... *Giuro a V. A. R. che sono restato storditissimo di quest'incontro*, perchè, havendo riposto l'estremo delle speranze nella venuta di quest'uomo, le veggo ora dileguare non solo, ma cangiate in timore di peggio; *ed ho già a quest'ora maledetto il Ligorio e chi ha trovata l'inventione* » (1). C'è da metter pegno, che l'ambasciatore, riferendo lo stupore come sopra manifestato dal Chavigni sul contegno di Madama Reale in quest'incontro, esprimesse in gran parte un sentimento da esso medesimo concepito, e che le ragioni da M. R. addotte a propria giustificazione, non abbianlo persuaso più che il Chavigni. E lo dirà più chiaramente in seguito, sebbene la maledizione, con cui termina il dispaccio, diretta contro il Ligorio e chi lo aveva messo in campo, lo additi già abbastanza.

Ma chi era l'importuno, che s'era piaciuto di mettere in corpo al Richelieu questa fastidiosa voglia del Ligorio? Siffatta domanda (alla quale si è già sopra data anticipata risposta) Madama Reale aveva più volte indirizzata a sè stessa e ad altri, e, nel difetto di una migliore spiegazione, era già persino venuta in sospetto, che l'abbate Mondino, per porsi sempre più in grazia col Cardinale, avesse dato il moto a tutta questa faccenda. Noi però già sappiamo, che tale sospetto era ingiusto, ed il Mondino stesso, a cui probabilmente la Duchessa avevane dato un tocco, in lettera del 4 giugno, ribattendo l'accusa, finì per dare il vero motto

---

(1) Archivi di Stato, loc. cit.

dell'enimma colle seguenti linee: « Per quanto ho visto dal signor De Noyers, li avvisi di questo libro vengono da Roma dal signor cavaliere Dal Pozzo. Ho visto fra i libri del signor De Noyers due altri manoscritti del detto Ligorio, che citano assai li volumi, che sono nella galleria di S. A. R. » (1). Ed anzi, per vieppiù certificare Madama Reale della propria innocenza, consegnò una copia della memoria stessa del cavaliere Dal Pozzo sul Ligorio, al conte di Moretta, il quale la spediva il giorno medesimo alla Duchessa con queste espressioni: « L'abbate Mondino mi ha rimessa la qui giunta Memoria, la quale gli fu consegnata dal sig. De Noyers sopra il fatto del Ligorio, cavata da un originale inviato da Roma dal cavaliere Dal Pozzo, e mi ha pregato d'inviarla a V. A. R., acciò Ella conosca, ch'egli non è stato l'inventore di far fare questa domanda ». Tale scoperta non dovette certo mettere il Dal Pozzo in buon concetto presso la Duchessa, e tanto meno cattivargli il suo suffragio per la nomina all'Abbazia di Cavour. Se non che quelli erano tempi di torbidi politici, e quindi di trasformazioni le più repentine e contradditorie; ond'è che se il Cavaliere ebbe a soffrire un ritardo di qualche anno nel conseguimento del suo intento, finì però col riuscire vittorioso dall'impegno, in cui era entrato.

---

(1) È singolare, che il Barone Claretta (loc. cit., pag. 789), riferendo in parte questa lettera del Mondino, l'accompagni colla seguente osservazione: « La Duchessa incolpava autore (della domanda del Mazzarino) l'abbate Mondino... *e non n'aveva torto, poichè egli stesso si scopre in sua lettera del quattro giugno a lei indiretta* ». Dico *singolare*, perciocchè essa lettera nominando il vero autore della domanda, e mostrandolo ben altro dal Mondino, appalesava anzi il torto della Duchessa nella sua supposizione. La spiegazione di questa illogica osservazione del signor Barone, sta in ciò, che, ignorando esso la parte in quest'affare presa dal cavaliere Dal Pozzo, si diede senz'altro a credere, che il Mondino avesse messo innanzi il nome di questo unicamente per coprire sè medesimo; credenza questa, che i documenti addottisi nel testo dimostrano al tutto erronea.

VI.

Una di siffatte trasformazioni offrì appunto in sè, a quei giorni, il Mazzarino, degna di essere notata. Si è più sopra veduto com'egli lasciasse Torino grandemente esacerbato contro Madama Reale pei negati manoscritti del Ligorio, e come il povero conte di Moretta, tremando, che, al suo arrivo in Parigi, avrebbe empiuto le orecchie e l'animo del Richelieu delle sue querele e de' suoi risentimenti, pronosticava un subbisso di sventure pel Piemonte e pella Duchessa. Ma l'ambasciatore disconosceva il carattere del Mazzarino, il quale, come di temperamento piuttosto focoso, se, insofferente delle contraddizioni e degli ostacoli, cedeva a tutta prima agl'impeti del suo animo irritabile, che il facevano dare in escandescenze, la passione però cedeva bentosto il luogo alla riflessione, ed all'uomo sottentrava il politico, il quale anzi, in ultimo, quando cioè ottenne egli stesso e solo la somma delle cose francesi, riuscì a trionfare appieno della natura. Onde in tutta la sua vita politica non si troverà mai nè un indizio nè un esempio di quella cupezza e tenacità di rancore, che rendeva sì terribile ai suoi nemici il Cardinale di Richelieu.

Di questa calcolata moderazione diede non dubbia prova nella presente congiuntura, cooperante forse il Chavigni, come sopra già prevenuto e ben disposto dal conte di Moretta. Questi, infatti, che, ne' primi giorni ancora dell'arrivo del Mazzarino, scriveva ancora, tutt'ansio ed incerto, a M. R.: « Dio voglia che Monsignor Mazzarino non abbia esagerato a questo punto, perchè si sentirebbero scoppiare molte mine, ed io ritorno a maledire un'altra volta il Li-

gorio e chi lo ha inventato »; non molti giorni dappoi, dopo avere di proposito conferito col Mazzarino stesso sull'argomento, rassicuratosi delle costui intenzioni, sotto il 7 luglio, così ne informava la Duchessa, non senza tendere alla costanza di lei un tranello, che tutto mostra combinato collo scaltro ministro:

« La relazione di Monsignor Mazzarino è stata vantaggiosa agl'interessi di V. A. R., e concludono Monsieur di Chavigni e Mazzarino, che con ogni piccola bagattella, che V. A. R. voglia contribuire, potrà ben riunirsi con il Cardinale (Richelieu). Non vi è alcuno, che, nelle congiunture presenti, possa negare che questo riuscirà vantaggioso, e che V. A. R. deve applicarvi l'animo. Ho significato a Mazzarino, che li quadri (pel Richelieu) sarebbero presto a Parigi, per sapere s'egli voleva presentarli. *Mi ha risposto, che il Cardinale non li accetterebbe senza il Ligorio; del quale egli aveva parlato in termini generali, dicendo che V. A. R. voleva prima far copiare alcune cose di animali e di piante, e questo per non irritare il Cardinale;* acciò che, nella congiuntura delle risolutioni, che si dovevano pigliare pel Piemonte, non tirasse al traverso, come sarebbe succeduto senz'altro. *E perciò sarei di parere, che V. A. R. si consigliasse bene sopra questo punto, perchè sono sicuro, che tutti diranno che si fa maggior danno al servizio di S. A. R. ritenendolo, per le conseguenze grandi, che può portare l'inclinazione, in questi frangenti, del Cardinale* » (1).

Questo era, lo ripeto, un tranello teso alla costanza di Madama Reale, alla quale si voleva lasciar adito e tempo a pentirsi del primitivo rifiuto ed a ritrattarlo, intanto che se le farebbero pervenire nuove insinuazioni per parte dei medesimi suoi confidenti e consiglieri, guadagnati o colla

(1) Archivi, loc. cit.

paura o colle lusinghe. Il conte di Moretta, a cui pure la Duchessa aveva già sì recisamente spiegata la sua intenzione di non voler cedere su questo punto ed i motivi di dignità e di delicatezza, che ve la inducevano, colle riferite sue espressioni lasciossi abbastanza chiaramente intendere, che non approvava nè la deliberazione nè i motivi di essa, e per poco che la Duchessa dava più ascolto a un suo capriccio, che al vero interesse del Duca suo figlio. L'abbate Mondino non era meno incalzante ed esplicito: « Per li libri del Ligorio (le scriveva il 4 giugno), se V. A. R. avesse visto le memorie datemi dal signor De Noyers, d'ordine di S. Em., forse non li avrebbe negati ». Vieppiù poi ancora insisteva in lettera del 24 settembre: « Ora che vedo e conosco scaldarsi questa passione, massime fomentata dal signor De Noyers con discorsi assai espressivi, non devo mancar al debito mio d'avvertire V. A. R., che l'incontro di questo benedetto libro altererà assai questi animi, ed avremo pochi gusti. Il signor De Noyers me ne parlò hieri in una congiuntura che averei pagato ogni cosa di non sentir quelle riflessioni; lo ridussi però a segno tale, che addossai il mancamento a me medesimo, che io mai non m'ero applicato di scriverne a V. A. R., nè pensavo che si facesse tanto capitale di un simil *bouquin* (!)..... S. Em. poi alle occasioni, che ha parlato di questo libro, sempre se li sono date risposte ambigue e troncatoli il discorso. Non potrebbe creder V. A. R. quanto questo incontro mi dispiaccia, studiando continuamente repliche ai discorsi, che ne sento, ridotto anche a segno tale che fuggo l'incontro con il sig. De Noyers, temendo che un SCARTAPACCIO non intorbidi questi spiriti delicati » (1).

Così i due ministri della Duchessa a Parigi concordavano

(1) Archivi, loc. cit.

nel combattere i generosi scrupoli di lei: nè posso recarmi a credere che il facessero altrimenti, che in buona fede e nella convinzione di promuovere il vero interesse del Duca, il cui menomo rischio essi non potevano ammettere che venisse posto in bilancia con ciò che chiamavano un *bouquin* e uno *scartapaccio*; giacchè anche il conte di Moretta, sebbene non adoperasse recisamente tali qualificazioni, le faceva però in modo assai trasparente sottintendere ne' suoi dispacci. L'erudizione e l'archeologia non erano per fermo le occupazioni predilette dei due diplomatici non solo, ma neppure della nobiltà e del clero piemontese d'allora.

Ma il Moretta andò più oltre, e per assicurarsi viemmeglio di espugnare la resistenza di Madama Reale, divisò di associarsi ne' suoi attacchi un ausiliario, il quale mentre sapeva aver sull'animo di lei un'autorità grandissima, doveva supporre, che, nella sua condizione di prigioniero a discrezione del Richelieu, aveva maggior interesse a procurarne le soddisfazioni, che non ad irritarlo contrariandole; intendo parlare del celebre conte Filippo d'Agliè da più mesi sostenuto nel castello di Vincennes in conseguenza degli avvenimenti notorii a chi abbia qualche tintura della nostra storia. E di vero, quanto al tirare il conte Filippo dalla sua, il tentativo gli riuscì appieno, come si legge in una sua lettera del 1° ottobre 1641: « Vidi sabato, li 28 del passato, il signor conte Filippo, ed ebbi seco una lunga conferenza di quattro ore continove..... argomentando da questa permissione, che le cose cominciano ad incamminarsi meglio. Non lasciai (sebben vi fosse presente il Governatore) di darli il conto dello stato degli affari, con tutte le riserve però dovute in tal caso; quello che io taceva, egli lo penetrava benissimo... parlassimo del *Ligorio*, e lui non sarebbe di parere, che V. A. R. lo negasse, perchè promettendo, come fa, lo stampatore di rimetterlo fra due anni intatto senza pure una minima scancellatura, deve esser di

gloria alla Casa Reale che l'originale stia nella biblioteca di Torino, come pure è alla Vaticana l'aver l'originale di S. Agostino, di S. Ambrogio, ed altri, che parimente giovano con le stampe alla Cristianità. Anzi aggiungeva, che essendo questa stamperia così famosa, dovrebbe anco V. A. R. rimetterle le blasonerie di S. A. R. Carlo Emmanuel, e poi retirar l'originale. Il signor De Noyers sta tanto fisso in questo libro, che V. A. R. non potrebbe crederlo. Deve il re parlarne alla prima udienza, la quale voglio differire sino a tanto che sappia l'intenzione di V. A. R. per la risposta; la quale quando venga con la negativa, darà occasione a molti disgusti, e impedirà il corso a tante belle operazioni, che si sono incamminate. Oltrecchè, sentendosene offeso, il sig. De Noyers traverserà sempre tutte le cose nostre ».

E dubitando ancora, che tutto ciò bastasse a farla piegare, qualche giorno dopo le soggiungeva in lettera cifrata: « V. A. R. avvertisca, che se si rompe un'altra volta col Cardinale, accomodandosi col Principe Tommaso (cognato della Duchessa), gli daranno parte nel governo, ed io protesto, che resta malissimo soddisfatto del *Ligorio*, ed ha detto le formate parole: *C'est une honte: si Madame Royale consideroit ce que je puis faire en son service dans ces conjonctures, ne traiteroit pas avec moi de la sorte. Je connais bien maintenant les intentions de Madame Royale* » (1).

Nè vuolsi omettere un' altra circostanza concernente anche più direttamente la persona stessa della Duchessa, e che forse per tutt'altra avrebbe potuto essere un motivo abbastanza forte di mostrarsi più arrendevole al Richelieu, voglio dire le strettezze finanziarie, in cui allora più che mai versava, e per sopperire alle quali aveva, in

(1) Archivi, loc. cit.

que' giorni appunto, fatto instare l'ambasciatore presso il Cardinale pel pagamento delle pensioni, che la Francia avevale assegnate: « Parlai poi (così a questo proposito scrivevale il conte di Moretta il 6 luglio) sopra le vergognose necessità, nelle quali era ridotta V. A. R., per non aver mai avuto un soldo dalla Francia dopo tanto tempo, nonostante le reiterate promesse fattemi da S. Em. Egli mi rispose, che voleva farlo un poco alla volta sì per esser le finanze molto esauste, come *per vedere se V. A. R. voleva continuare a star bene con lui*, come l'assicurava Monsig. Mazzarino... Mi disse egli a quel proposito: Se io vi dicessi, che io mi muovo con tutto quell'affetto, che io vorrei aver occasione di avere per Madama, vi direi una bugia, perchè mi raccordo sempre della maniera, con la quale trattò meco a Grenoble, ma faccio questo perchè vi è l'interesse della Francia e il servizio di S. M. » (1).

VII.

Per tal modo la povera Duchessa poteva veramente dirsi assalita ad un tempo da tutti e da tutte le bande con non ordinaria destrezza e gagliardìa; da tutti, dico, i suoi amici medesimi, che, non meno de' suoi nemici, si ostinavano a disconoscere l'importanza del dovere impostosi in questa congiuntura; e da tutte le bande, vale a dire sì dal lato dell'interesse, sì da quello dell'ambizione, e sì anche da quello de' più teneri sentimenti del cuore, per rispetto, non pure del figlio, il cui avvenire si voleva ad ogni modo com-

(1) Archivi, loc. cit.

promesso dalla sua fermezza, ma e del conte Filippo, per conto di lei prigioniero del Cardinale. Il mezzo suggerito dal conte Filippo di contentare il Cardinale colla rimessione degli originali del *Ligorio*, mediante però la condizione della restituzione loro in buono stato di conservazione in capo a due anni, era tale un temperamento, che avrebbe per verità potuto servire di scappatoia a chi fosse andato in cerca di un palliativo per dissimulare un pentimento ed una ritirata; non mai però a chi avesse davvero voluto badare alla realtà ed alla sostanza della cosa in sè, e salvare gl'interessi e le convenienze, che eransi a tutta prima invocati a rincalzo della data negativa. Ed infatti, oltre ai mille accidenti, senza i pretesti, che potevano ritardare la divisata stampa ben oltre ai due anni, ed anche indefinitamente, chi poteva seriamente ripromettersi, che i sospirati manoscritti, una volta pervenuti a mani del Richelieu, ne sarebbero ancora usciti? Troppi e troppo recenti erano gli esempi della sua prepotenza e del poco conto in cui teneva la propria parola, o, per meglio dire, de' sotterfugi, a cui ricorreva per eluderla, perchè vi si potesse fare assegnamento sopra. E, in quanto a guarentigie efficaci, chi sarebbesi attentato di chiederne, non che assicurarsi di ottenerne, senza eccitare una tempesta ben più minacciosa ancora di quella, che si trattava di quetare?

Certo è che Madama Reale non si lasciò adescare a siffatte apparenze: essa si rassegnò al minacciato ritardo, che poteva anche convertirsi in perdita effettiva, delle sue pensioni francesi, fece per poco tacere le sue più care affezioni, alle suggestioni de' suoi consiglieri, antepose le esigenze del proprio dovere, che le imponevano di serbare intatto al paese, che aveva fatto un non lieve sacrifizio per procurarselo, il prezioso deposito alla sua fede accomandato, e stette incrollabile nel primitivo suo rifiuto. E perciò, in risposta ed in margine al dispaccio dianzi citato, con cui il conte

di Moretta le significava, che il Mazzarino, sopra il tocco datogli di presentare al Richelieu, in un co' quadri destinategli in dono, anche la copia del Ligorio, aveva dichiarato, che il Cardinale, senza i manoscritti, non accetterebbe neppure i quadri, — scrisse di proprio pugno, in francese, queste poche, significanti e decisive espressioni: « Si allestirà al più presto la copia del Ligorio, ed insieme coi quadri si spedirà a Parigi, per essere il tutto presentato al Cardinale di Richelieu; nel caso di un rifiuto dal canto di S. Em., e l'una e gli altri verranno senz'altro rinviati in Piemonte ».

Questa ferma risposta fu il suggello, che finalmente disingannò i ministri francesi della opinione da essi concepita di poter su questo punto ridurre Madama Reale ai loro disegni, e perciò rimisero molto del primitivo loro ardore, contentandosi di gettarne a quando a quando qualche motto, per non parer di cedere a dirittura il terreno, ma soprattutto per dare un appagamento al Pussino, che sollecitavali, sollecitato alla sua volta dal cavaliere Dal Pozzo, come si scorge da alcune lettere dal grande artista a questo scritte da Parigi, ed in ispecie da quelle delli 18 aprile e 9 maggio 1641, nelle quali per l'ultima volta si fa ancora menzione del Ligorio. Nella prima di esse si legge: « Ho scritto al signor De Chantelou del negozio del padre Ferrari, *dei libri del Ligorio* e di altre cose, delle quali il suddetto m'ha promesso di pigliarsi cura. Dalla parte mia non mancherò di far sempre quello, che sarà del debito mio ». E nella seconda: « ... *Dei libri del Ligorio* e di quelle cose, che mi importano assai, non ne posso cavare alcun costrutto. Non v'è poi che tormenti più la mente di questi uomini, che il pensar più d'una volta a una cosa: dico questo tacendone molte, che la carta non può soffrire » (1). Dal che ben si

(1) Bottari, loc. cit., pag. 397 e 400.

pare, per dirla di passata, che il Pussino era tutt'altro che soddisfatto di Parigi e de' ministri francesi, cui da par suo tratteggia assai bene con una sola pennellata.

Intanto Madama Reale respirava in quanto al Ligorio, senzachè tuttavia si desse molta premura nel farne allestire la copia sia per l'incertezza, in cui era lasciata, che il Cardinale fosse per gradirla, sia massimamente per le brighe ben altramente importanti, che, nel 1642, le diedero le trattative per l'aggiustamento coi principi cognati, che ricevette finalmente la definitiva sua conclusione. Nel medesimo anno poi, all'entrante di dicembre, avendo cessato di vivere il Cardinale di Richelieu, cessarono pure per essa tutti i pericoli, che il possibile ridestarsi di quella fantasia nel grande ministro poteva da un momento all'altro suscitarle. Ben è il vero, che la fantasia poteva ripullulare nel Mazzarino, che gli succedeva nel favore presso il Re, e che si era, quasi al pari del defunto, mostrato ardente amatore di quei manoscritti. Ma il nuovo Cardinale, che non aveva potuto sgararla con tutta l'autorità del suo predecessore, si guardò bene dal ritentare la prova, e, poichè non poteva spuntare il più, non volle almeno lasciarsi sfuggire il tutto, implorando con quella pieghevolezza di carattere, che gli era propria, come un favore dalla Duchessa quella, che a tutta prima aveva dispettata e respinta quasi come una offerta indegna ed oltraggiosa. E per avvicinare, a così dire, il contrapposto e renderlo più piccante, addossò il carico di promuovere la nuova instanza quel medesimo, che aveva portata con maggiore ardenza la primitiva.

VIII.

Intendo accennare l'abbate Mondino, il quale da Parigi così scriveva a Madama Reale il 16 dicembre 1642, vale a dire, dodici giorni appena dopo la morte di Richelieu: « Il signor Cardinal Mazzarini m'ha ordinato di scrivere a V. A. R. *se la vorrà favorire della copia del Ligorio, che ne resterà in estremo onorato ed obbligato.* Fu questo suo proprio motivo, che mi replicò di non smenticarlo. Trovo in questo signore disposizione e volontà grande di servir la Real Casa e sostener gl'interessi di V. A. R. ». E perchè Madama Reale faceva alquanto sospirare la sua risposta esplicita, sotto il 16 febbraio 1643, rinnovava l'instanza con questo nuovo tocco: « Il signor Cardinale Mazzarini m'ha più volte domandato, che risposta s'aveva da V. A. R. della copia del Ligorio; se ne mostra altrettanto desideroso, quanto fu S. Em. dell'originale. Insomma bisogna guadagnar tempo ed amici » (1).

Non è d'uopo di dire, che la Duchessa non intendeva nè punto nè poco di ritrattare l'offerta già fatta della copia del Ligorio, attorno alla quale, con non lieve dispendio e fastidio, aveva già fatto lavorare ne' preceduti due anni, sebbene a rilento per le cause accennate, ed in questo soprattutto (1643) fece ripigliar l'opera colla maggiore attività e diligenza, come ben dimostrano i conti del Tesoriere ducale di tali anni (2), non meno che la seguente

(1) Archivi, loc. cit.

(2) Conto del Tesoriere Generale Bussone:

Anno 1642 - N° 106 - Più livre 200 d'argento, pagate al signor Segretario Giacomo Cornaglia, a cui Madama Reale le ha fatto dare acciò possa sovve-

lettera di Pietro Boursier, medico e bibliotecario di Corte, in data del 1° settembre 1643, in risposta ad un'altra di Madama Reale, con cui veniva rimproverato di poca cura attorno ai manoscritti Ligoriani e sollecitato, ad un tempo, pel compimento della loro copia. « J'admire (scriveva il Boursier) le zèle de ceux, qui representent à V. A. R. la dispersion des *Ligorius*. Car je la supplie très-humblement se resouvenir, que par ordre de V. A. R. le Controleur Amico me les vint enlever pour les remettre, avec les copies, au libraire Tarin, lequel les à depuis deux années serrés dans son coffre, où ils ont été plus assurés que dans la gallerie, me doubtant fort que l'on aye fait des violences dans les garderobes pour voir si cette piece y estoit, comme il n'y a pas trois jours que l'on décrocheta, desloa (sic) et debarra toutes les garderobes des histoires à la nuit pour y faire des curieuses recherches, ce qui ne s'est pas pu faire sans des grandes bruits (!)... J'assure V. A. R. avoir bien plus de

---

nirsi nei suoi bisogni in considerazione delle fatiche ch'egli fa *attorno al libro del Ligorio*, discarico 17 novembre 1641.

Anno 1642 - N° 338 - Più liv. 250 pagate contanti al signor Ludovico Giudici, a cui se gli sono fatte dare per sue fatiche fatte *attorno un libro di Pirro Ligorio*, discarico 12 giugno 1642 ecc.

» 1643 - » 374 - Più liv. 500 pagate al signor Secretaro Francesco Antonio Michelati per mercede della *copia fatta d'un libro di Pirro Ligorio* per servizio di S. A. R., discarico 29 gennaio 1643.

» 377 - Più liv. 400 d'argento da soldi 20 per livra pagate al signor Clemente Oddinato, cioè L. 300 per la mercede d'havere fatto *una copia d'un libro di Pirro Ligorio* e L. 100 per donativo fattoli, quitanza 5 febbraio 1643.

» 497 - Più liv. 600 d'argento, pagate al signor Secretaro Giulio Cesare Riccio per mercede delle fatiche da lui fatte *nel trascriver due libri di Pirro Ligorio*, cioè L. 200 compimento del primo, e L. 400 per paga del secondo, discarico 20 marzo 1643.

» 504 - Più liv. 200 pagate al signor Marc'Antonio Pancia per mercede delle fatiche fatte *in trascriver i libri di Pirro Ligorio*, discarico 2 gennaio 1643, ecc.

1644 - » 452 - Più liv. 300 al signor Marc'Antonio Pancia a cui se gli sono fatte dare per la fatica di scritture da lui fatte *attorno due libri dell'antichità di Pirro Ligorio*, discarico 10 aprile 1644.

» 476 - Più liv. 300 pagate al *pittore Gio. Domenico Tegnola, a cui Madama Reale le ha fatte dare per pagamento di tante figure e medaglie, ch'egli ha fatto nelli libri del Ligorio, così convenuto* col signor medico Boursier, discarico ultimo agosto 1643. Ecc. ecc.

soin de ses livres que de mes propres enfants, si bien que je n'y ai trouvé que des mauvaises graces et des rebutements, nonobstant le temps employé à la correction et direction des secretaires. Je fis sçavoir au dit Controleur que le secretaire et Alfier Lesna et le Pancia en avoient encores à copier trois, et qu'il les falloit payer et retirer, comme il me promit de faire disant avoir de V. A. R. l'ordre pour les payer. Un peintre travaille encor à present sur les medailles d'un qui lui fut remis, et sur la poursuite d'un décharge de 30 livres, que V. A. R. lui a donné pour ses peines. Le Lesna et le Pancia ont eu leur decharge de V. A. R., mais pour n'avoir pas ésté payés, ils font quelque difficulté de remettre les livres... J'en ai chez moi, qui complissent le nombre de 26, avec un gros qui est dans les garderobes avec celui des desseins, lesquels il faudra lever de là, *car ils seroient plus assurés dans la rue, tant est pubblique l'accès de la Gallerie, nonobstant que l'on serre soir et matin d'une part et d'autre.* Voilà la dispersion de Ligorius, lequel auroit mieux esté pour moi n'avoir jamais esté au monde, *ayant esté faucement imputé d'en avoir traité avec les François,* auxquels j'avois tant d'obligation pour m'avoir démoli une cassine et ruiné ma vigne. Le père *Monod* en fit donner un extrait au Cardinal Antonio (Barberini), ce qui fut porté à Paris, dont l'on en conçut le désir » (1).

Questa lettera è interessante da più di un lato, perciocchè, oltre al metterci sott'occhio lo stato di deperimento e di abbandono in cui le guerre e le discordie civili avevano ridotta quella galleria, attorno alla quale Carlo Emanuele I aveva, a così dire, profuso tesori (2), ci fa in certo modo

---

(1) Archivi cit., *Lettere di particolari.*

(2) Un'altra lettera del figlio del Boursier del 4 dicembre 1658, mostra che questo stato di deperimento continuava ancora parecchi anni dopo: « A. R. (ivi si legge). Dans le temps que je desirois les benins commandements de V. A. R. pour les clefs de la Galerie, à la mort de mon père, M. le prince Filibert (de Carignan) les a retirées avec la

intravedere la commozione che il tentativo de' ministri francesi per ottenere i libri del Ligorio aveva eccitata nel paese fra le persone più intelligenti, dacchè si era andato fino ad accusare il povero Boursier d'aver fatto pratiche coi ministri stessi per far loro pervenire di traforo quello che alla buona e per la via regolare non isperavano di poter conseguire; accusa che chiamava sotto la penna del bibliotecario le stesse imprecazioni, che già vedemmo sotto quelle de' ministri ducali a Parigi contro il Ligorio, che per verità di tutti i loro guai non ne poteva più che tanto. Checchè poi in essa lettera si dica dei progressi che la copia ligoriana andava facendo, certo è, secondo che ben fanno chiaro i citati conti del Tesoriere ducale, che la medesima (colpa soprattutto dei ritardi nel soddisfare gli amanuensi, nella lettera stessa accennati) si andava tuttavia proseguendo lungo l'anno 1644, e solo quindi nello scorcio del medesimo potè venir condotta a termine ed inviata finalmente alla sua destinazione. E questa ancora non è che semplice induzione, giacchè di siffatto invio non mi sono abbattuto a trovare notizia veruna, come neppure dell'uso e dell'esito che tale copia abbia poi sortito in Francia. Vero è che i gravi torbidi sopravvenuti in quel regno dovettero ben tosto distogliere i pensieri del Mazzarino dal Ligorio, ma dei libri almeno (massime essendo tanti e sì voluminosi) si sarebbe dovuto conservare qualche memoria nella famosa biblioteca di lui; senonchè, ben sapendosi che questa, fin dai primi tempi della Fronda, venne, per decreto del Parlamento di Parigi, barbaramente venduta all'asta pubblica e sperperata, tutto induce a credere che anche la

---

note *de ce qui estoit transporté au logis à cause de la pluie et pour toute assurance.* Le principal sont les paralleles, quelque tome du *Ligorio*, un instrument de mathématique en forme d'une petite éspée, un miroir de cristal, quantité de livres de droits et autres avec les armes de V. A. R., et huict caisses d'images et livres de musique, dont j'aurois tous les soins possibles ». (Ivi. loc. cit.).

copia del Ligorio, in quello sfacelo generale, abbia incontrata la sorte di tante altre preziosità perdutesi per essere cadute nelle mani di chi non seppe apprezzarle.

IX.

Checchè sia di ciò, il certo si è che la Reggente Cristina, colla sua incrollabile fermezza, aveva spuntato, a dispetto de' suoi medesimi consiglieri, meno veggenti, e per avventura anche più francesi di lei, di conservare al Piemonte i tanto dibattuti manoscritti, e di chiudere, per allora almeno, la bocca a' suoi detrattori, che, tra le altre accuse, le affibbiavano anche quella di spogliare la Casa di Savoia dei tesori, di che i secoli e l'intelligente munificenza dei suoi Principi erano venuti arricchendola; ch'era la ragione potissima da essa addotta, come si è veduto, al suo ambasciatore a Parigi per giustificargli il suo contegno.

Ma, oltre questa, ben naturale e diretta, un'altra pur ce ne doveva essere che, sebbene indiretta, era essa pure di non lieve momento, la quale, benchè non sia stata detta, nè forse dovesse dirsi all'ambasciatore, posso tuttavia, senza troppa presunzione, divinare sul fondamento della posizione reciproca, in cui a que' giorni si trovavano Madama Reale ed il Cardinale di Richelieu.

Già fu accennato che questi, qualche mese prima, colla più sfrontata violazione del diritto delle genti, aveva fatto sostener prigione in Torino, e quasi sotto gli occhi della Reggente, il conte Filippo d'Agliè, e tradurlo nel forte di Vincennes presso Parigi. Circa i motivi che abbiano indotto il fiero Cardinale a questo passo violento, molte supposizioni si sono fatte e allora e poi, e si vanno tuttora facendo.

Senza entrare in una disquisizione, che qui non farebbe a proposito, basti il dire che, fra le tante altre, nei dispacci dell'ambasciatore ducale a Parigi si vede fatta ripetuta e più speciale menzione di queste due: vi si dice cioè (e non senza molta apparenza di vero) che il Richelieu, col ridurre in sua balìa il conte Filippo, avesse avuto in mira sia di privare Madama Reale dei consigli di colui, che si credeva signoreggiarne la mente ed il cuore, ed ai cui suggerimenti veniva in massima parte attribuito lo smacco di Grenoble; sia, ad un tempo, di avere tra le mani una guarentigia per tenere in freno Madama Reale, dandosi a credere che la paura d'irritare il Cardinale a' danni del Conte l'avrebbe renduta meno renitente che per innanzi ai voleri del Cardinale stesso. Cristina (e questa giustizia le vien resa anche dagli storici a lei meno favorevoli) aveva in sè una certa grandezza e fierezza d'animo, ereditata da Enrico IV suo padre, e della quale, in più di una congiuntura della politica sua vita, diede non dubbii contrassegni.

Non è quindi a stupire che siffatta opinione, la quale, tutto recando al favorito, annullava per poco la personalità di lei, rappresentandola come inetta a pigliare e sostenere una risoluzione energica senza l'inspirazione ed il rincalzo altrui, ferisse al vivo l'amor proprio di Cristina, e ne risvegliasse quindi al maggior segno le suscettività di sovrana, di madre e di donna. E di questa indegnazione ben si risentono le espressioni de' suoi dispacci, molto più vibrate e vive che all'ordinario, ogni qualvolta il doloroso argomento più o meno direttamente la stuzzicava. Era perciò ben naturale che si risolvesse di cogliere un'occasione così propizia, qual era quella offertale dalla pretensione elevata circa il Ligorio, e cui dava una certa solennità la eccitata pubblica attenzione, specialmente nel Piemonte, per far vedere al Richelieu ch'egli s'ingannava a partito nel concetto, che di lei e de' fatti suoi si era formato, e che, ben lungi

dal lasciarsi condurre a dettame altrui, sapeva da sè sola, e contro il sentimento de' suoi consiglieri, ed anzi dello stesso conte Filippo (come si è veduto), ed adottare un partito ed avere una volontà sua propria da mantenerlo saldo ed irremovibile anche contro di lui Richelieu, nè più nè meno che ai giorni del famoso convegno di Grenoble. Era questa un'ambizione che, congiunta alla giustizia della causa ed all'approvazione dei buoni Piemontesi, che non le poteva fallire in cosa di tanto loro interesse ed onore, doveva naturalmente tentare l'animo fiero di Madama Reale, ed il modo fermo e dignitoso con cui sostenne la sua parte, ben dà a divedere ch'essa era degna di concepirla e di farsene un titolo, non pure di giustificazione, ma e di onoranza.

X.

Già spiegai a tutta prima il motivo di opportunità che mi consigliò a dare il ben dovuto rilievo a questo episodio della reggenza di Cristina: debbo ora soggiungere che siffatto motivo viene inoltre avvalorato da un altro di equità e giustizia, il quale può, sotto un altro aspetto, dirsi esso pure di opportunità. Imperciocchè in questi ultimi anni alcuni patrii scrittori, per esaltare i Principi cognati, sonosi applicati a deprimere Madama Reale, dicendone tutto il maggior male possibile e non possibile, con un'acrimonia che, non essendo nemmeno giustificata dalla verità storica, riveste il carattere di una vera passione non facile a qualificarsi in tanta distanza e varietà di tempi. Certo non è bisogno della lanterna di Diogene per iscoprire nella reggenza errori e colpe ed in Madama Reale pecche e magagne, chè di molte pur troppo ve ne furono ed alcune

anche madornali. Ma, fra tutte le accuse che se le possono muovere, l'ultima, a cui mi sarei aspettato, era per fermo quella di poca forza di carattere e di soverchia arrendevolezza alle esigenze francesi. Meno ancora mi sarei aspettato che a tali scrittori sarebbe venuto a far eco ed a prestare l'autorità dell'elegante sua penna il comm. Domenico Carutti, come appunto fece nel secondo volume della sua *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, nel quale, tratteggiando un ritratto della Duchessa troppo difforme dall'originale, a mio avviso, insiste soprattutto nel far risaltare la sua debolezza, la sua compiacenza eccessiva verso la Francia, la sua inettezza ad esercitare il potere nobilmente ed utilmente (1). Lo stesso Congresso di Grenoble, che onorerebbe il coraggio, non pure di una donna, ma di qualunque uomo, le viene amareggiato con una nota di biasimo che ne attenua grandemente il merito: « In quei giorni (vi si legge) fu bella di sventura e di virtuoso coraggio. *Un'ora di fermezza in tre anni di debolezza e di accasciamento* ».

Questa severità di giudizio non poteva guari aspettarsi, lo ripeto, dall'illustre scrittore, che nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* ci aveva assuefatti a formarci di Cristina un concetto tutt'altro da quello che ora cercherebbe d'inspirare ai suoi lettori. « Il Richelieu (ivi egli scriveva, quasi riassumendo in poche righe la condotta politica della Reggente ed i risultamenti derivatine a pro del Piemonte), il Richelieu, o volesse insignorirsene al tutto, o almeno reggerlo quind'innanzi a sua posta, instava che il Principe ereditario fosse condotto ed allevato nella Corte di Luigi XIII, suo zio materno; *al che si oppose con maschia*

---

(1) « Francese di natali e d'animo... intrepida in cospetto de' pericoli materiali, molle, « confusa nelle risoluzioni, che parevano recar pericolo... nel pigliar le risoluzioni ba- « siva per lo più, tenace soltanto di mantenere in sè l'autorità » (loc. cit., pag. 363, 369, 375, 420, 544 et alib. passim).

costanza la Duchessa Cristina, la quale nè di Madrid, nè di Parigi volea mancipio l'erede di Savoia. Si composero in ultimo i domestici dissidii, e Carlo Emanuele II potè finalmente ascendere a *quel trono che per virtù della madre gli era stato, si può dir, conservato. La Duchessa reggente mostrò nella sventura sensi e coraggio più che di donna;* cacciata dalla capitale, andò fuggitiva di città in città; *sfidò l'ira, resistette alle blandizie di quel terribile amico ch'era il Cardinale di Richelieu; degna figlia di Enrico IV e degna nuora di Carlo Emanuele I,* pari lode non merita l'interna sua amministrazione, ecc. » (1).

Niuno per fermo dirà che questo ritratto della Duchessa somigli punto o poco a quello ultimamente tracciatoci dalla mano medesima. Non è già che uno scrittore non possa portare sugli uomini e sulle cose, in diversi tempi, diversi giudizi, ed anche contraddittorii, senza intacco del proprio nome, che anzi lo deve, ed a non poco onore gli torna, tuttavolta che l'amore della verità, per nuovi documenti rivelatagli, riesce a fare in lui tacere le prepotenti suscettività dell'amor proprio; ma fa d'uopo, giova ripeterlo, che la nuova verità sia luminosamente giustificata agli occhi del leggitore, nel cui animo si pretende di secco in secco di farla penetrare in surrogazione di un'antica contraria convinzione.

Ora, siffatti nuovi documenti si desiderano al tutto nell'ultima storia dell'illustre scrittore, e se ne vedono per contro trascurati degli antichi assai importanti, come il sopra addotto esempio dimostra. E perciò sino a che tale giustificazione non venga somministrata (ed è mia opinione che non verrà), appellandomi dallo storico della diplomazia allo storico di Vittorio Amedeo II, continuerò, con quest'ul-

(1) *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, capit. I, pag. 11-12.

timo, a distinguere, nella reggenza di Cristina, l'interna amministrazione dello Stato dalla politica estera. E mentre, in quanto alla prima, ammetterò di buon grado che il male eccedette a pezza il bene, che i difetti della donna oscurarono troppo sovente le qualità della sovrana; in quanto alla seconda, non posso far a meno di continuare la mia ammirazione verso questa Principessa, a cui il suo fanatismo religioso non tolse di proclamare in faccia alla Chiesa i diritti e i doveri dello Stato, e di sostenerli arditamente, iniziando contro la Corte di Roma quella lotta che trovò poi il maggior suo campione in Vittorio Amedeo II; verso questa Principessa, la quale, pel corso di più anni, con una tenacità ed un coraggio che ben di rado si smentirono, opponendo arte ad arte, e talvolta anche, nella stessa sua debolezza, minacce a minacce, cedendo passo a passo nelle cose secondarie per resistere, a tempo e luogo, nelle sostanziali, ed esponendo in ultimo sè medesima ai risentimenti dell'implacabile Richelieu, potè sventarne felicemente le macchine, e salvar forse l'esistenza della dinastia e l'integrità ed autonomia del Piemonte.

Tal è lo spettacolo che, nella sua somma, offre la politica estera della Reggente, esaminata al lume di quel complesso di documenti che in abbondanza ci furono intorno ad essa dagli archivi conservati; politica la quale mi parve che, in un àmbito ben ristretto senza dubbio, e quasi in iscorcio, ma pur in modo abbastanza spiccato, si trovi adombrata in questo episodio de' manoscritti del Ligorio, come quello che ce la presenta in tutta quella saldezza di carattere e con quei sentimenti di buona piemontese che informano, a mio avviso, la condotta della Duchessa durante la reggenza. E quindi pòrtomene il destro dal libro del signor Lumbroso, stimai bene di venir ricordandolo, anzitutto, come un fatto che torna ad onore di Cristina, e del quale le si dovrà tenere il debito conto quando si trattasse di proposito di

porre in bilancio il bene ed il male della sua reggenza; in secondo luogo poi, e per intanto, come una specie di protesta per mettere in avvertenza cui spetta, che la dura sentenza come sopra pronunciata contro la Duchessa, lungi dall'essere già passata in giudicato, ha bisogno di venire più seriamente riveduta in un nuovo giudizio e sulla scorta di più ampi e meglio ponderati documenti.

A. D. PERRERO.

GALEOTTO DEL CARRETTO

E

ALCUNE SUE LETTERE

— —

Corrado del Carretto dei marchesi di Millesimo con atto di divisione delli 2[illegible] [illegible] 12[illegible] entrava in possesso di numerosi feudi alcuni de' quali già dei [illegible] dei marchesi di Monferrato. De' suoi tre figli Giorgio, Enrico e Franceschino, questi solo lasciò discendenti in Corrado II, Tommaso e Bonifacio. Ucciso Tommaso per ordine dei fratelli, essi li 27 agosto 1345 devennero a divisione de' loro beni formando così due distinte linee dette di Saliceto la prima e l'altra della Rocca dal luogo di Roccavignale. Nel 1357 Bonifacio chiese ed ottenne dall'imperatore Carlo IV investitura pe'suoi feudi, fra cui eranvi 2/3 di Millesimo ed 1/6 del Marchesato di Savona. Nel 1393 poi sotto la data delli 23 giugno, in unione a'suoi figli e nipote di figlio premorto, faceva nel castello di Moncalvo omaggio a Teodoro I marchese di Monferrato de'feudi di Roccavignale, Millesimo, Cosseria, Altare e Mallare, ricevendone tosto investitura.

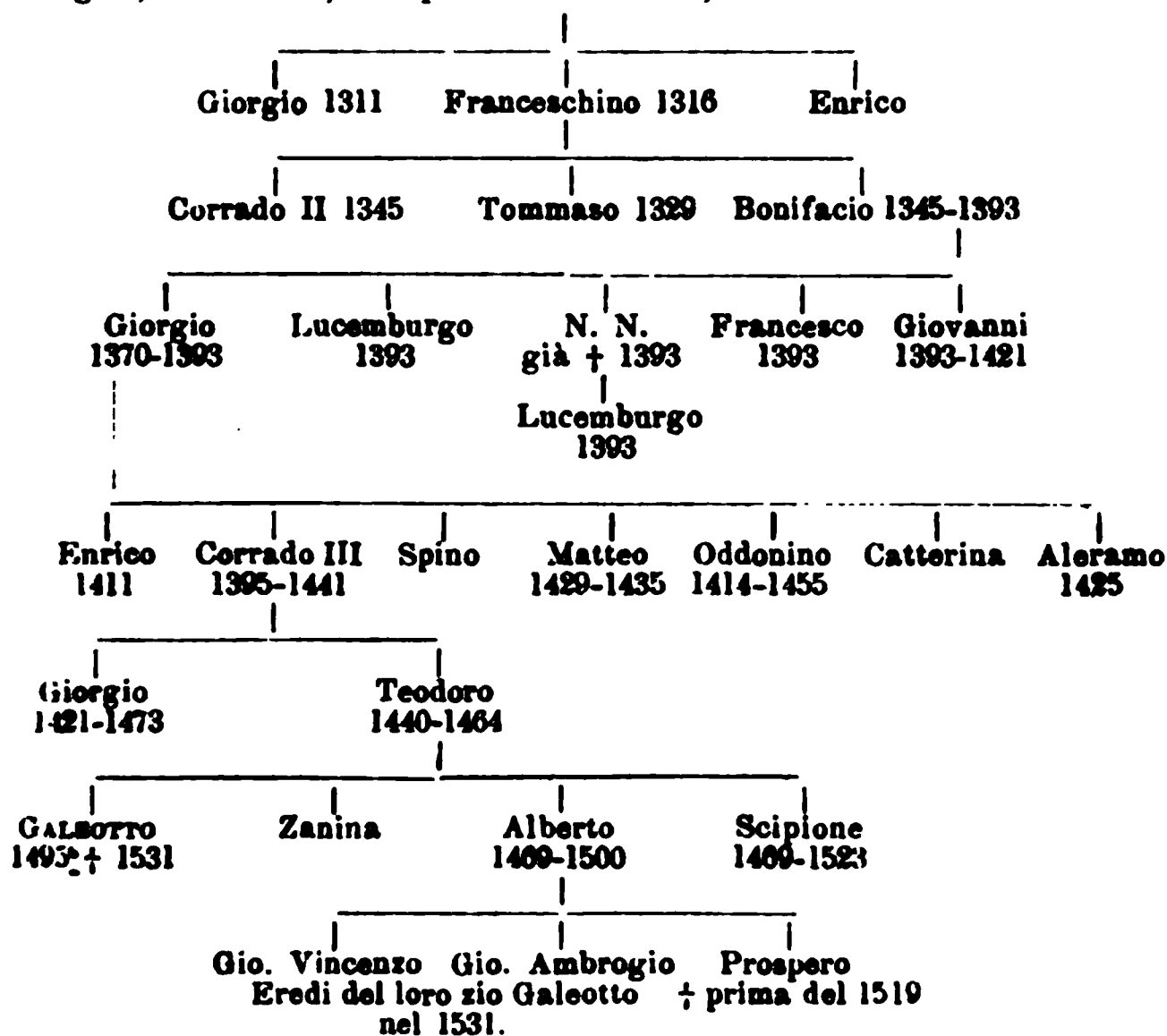
Da tale atto hanno origine le continue relazioni dei Del Carretto discendenti da Bonifacio coi marchesi poi duchi di Monferrato, e lo stabilimento in Casale di taluni rami

della famiglia, quali quelli dei marchesi di Roccavignale e Grana, e dei signori di Mallare (1).

Da detto Bonifacio, per mezzo di Teodoro suo abnepote del ramo di Roccavignale, discende in linea retta Galeotto nato nella seconda metà del secolo XV, più che come storico noto agli eruditi pelle sue produzioni letterarie, quantunque di pregio non sia priva la sua *Cronaca del Monferrato* che prima scritta in prosa poscia ridusse in ottava rima. Questa spero fra non molto vedrà la luce, quella fu edita nel T. III *Scriptorum* dei nostri *Monumenta historiae patriae.*

---

(1) L'abate Gustavo Avogadro, nella dotta sua prefazione alla Cronaca del Monferrato edita nei *Monumenta historiae patriae* (Scriptorum T. III, Aug. Taur., MDCCCXLVIII), pare prenda abbaglio mettendo come bisavo del nostro Cronista un altro Galeotto che non risulta dalle Genealogie della famiglia. I primi che effettivamente furono in relazione diretta coi marchesi Monferrini, sono: Giorgio suo bisavo in unione con Bonifacio suo tritavo, come appare meglio dall'annessa tavola formata su alcuni autori e su documenti dell'Archivio di Stato in Torino.

Corrado I
primogenito di Giacomo del Carretto di Millesimo 1268, 21 ott. Divisione coi fratelli per cui ebbe di sua parte Salicetto, Cengio, Rocchetta, Roccavignale, Mallare, Altare, Osiglia, Gottasecca, una parte di Millesimo, Cosseria e Carcare ecc.

Sin dalla sua giovinezza addetto alla Corte marchionale di Monferrato, ebbe pure relazione con altri principi della Penisola, fra cui pare tenessero speciale posto i signori di Mantova Francesco II, figlio al marchese Federico I ed a Margherita di Baviera, ed Isabella di Ercole I duca di Ferrara, sorella questa dello splendido cardinale Ippolito d'Este, nipote e cognata pel marito dei cardinali Francesco e Sigismondo Gonzaga, nata nel 1474 in una delle Corti più brillanti d'Italia e sovrana nel 1490 in Mantova, dove in grande onore erano le lettere e le arti. Giovine e bella non poteva dessa a meno di accogliere con favore l'omaggio del poeta e patrizio monferrino, il quale, se pochi anni ancor fosse vissuto, avrebbe veduto la sua patria soggetta al dominio di quel principe, nella cui nascita ravvisava egli nel 1500 una prova della protezione dal cielo accordata alla famiglia Gonzaga.

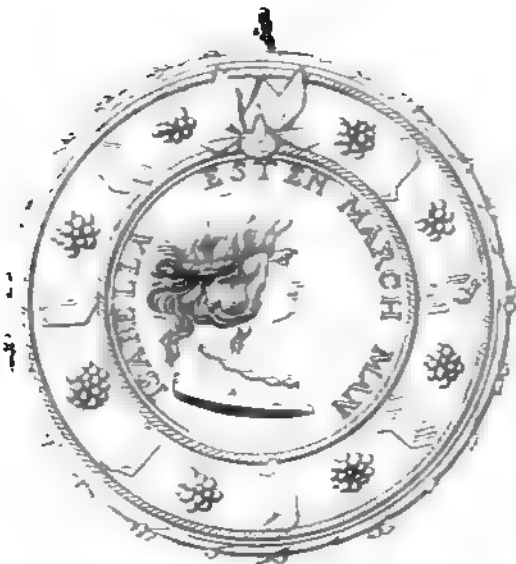
Note sono le poesie che Galeotto dedicava alla marchesa Isabella, ma non del pari le lettere con cui le accompagnava, dalle quali appaiono i sentimenti di devozione non solo, ma direi quasi il culto che per lei professava.

Una ne inserii nella *Miscellanea di Storia Italiana* (1), nella quale è cenno di una sua nuova commedia intitolata *Timone* (2), che Galeotto per mezzo di un suo famiglio aveva fatto tenere alla marchesa, ed altra diretta al di lei marito e relativa alla fuga da Torino del marchese Guglielmo II nel 1499. Sei altre mi è grato poterne ora pubblicare alla medesima dirette tra li 23 marzo 1496 e li 19

---

(1) T. XI, Lettere di Italiani illustr., N. VIII, *Di Casale, 14 gennaio 1498*. Questa era già stata precedentemente edita dal chiarissimo Barone Claretta nel vol. I della *Miscellanea* (Lettere scelte di illustri personaggi ecc., pag. 379) con altra dello stesso che in originale conservasi pure nella Biblioteca di S. M. e che è datata *ex pomario die 17 augusti 1497*.

(2) Di questa commedia sinora inedita, è copia del secolo XVI nella Biblioteca del dotto Marchese Giuseppe Campori di Modena, col n. 200 fra i M. S. di quel secolo (*Elenco dei M. S.* ecc., Modena, 1860, pag. 29).

ISABELLA ESTEN MARCH MAN

settembre 1517, delle quali quattro trattano appunto delle rime che andava componendo in quegli anni, di cui però disgraziatamente non dà il titolo. L'ultima è curiosa sotto un altro aspetto, dimostrando quanto allora ognuno attendesse a dettagli domestici, e difficilmente troverebbesi al giorno d'oggi un sovrano che si occupasse delle provviste del vino per casa sua e fosse poi capace di rispondere adeguatamente alle osservazioni che sul prezzo del medesimo e sul suo trasporto faceva nella sua missiva il Del Carretto.

Non do qui sue poesie, nessuna avendone d'inedita; vorrei presentare il suo ritratto, ma nessuno ne conosco; tento quindi supplire alla povertà di queste pagine offrendo le fattezze della Sovrana di Mantova quali ci sono conservate in una bellissima medaglia a suo onore lavorata da ignoto artista nei primi anni del secolo XVI, e della quale due esemplari in bronzo di conio un po' differente conservansi nel Medagliere di S. M., mentre uno in oro con ricco e magnifico contorno a traforo è riportato dal Litta (1). Vedesi nel diritto il suo busto volto a destra con graziosa acconciatura di capo e collana di perle al collo con attorno ISABELLA. ESTEN. MARCH. MANTVAE e talvolta con abbreviazioni. Al rovescio evvi una vittoria alata in piedi rivolta a sinistra, con verga e palma in mano, con un serpe che le sta davanti ritto sulla coda, mentre le sovrasta il segno del sagittario sormontato da una stella, col motto in giro BENEMOERENTIVM ERGO.

Galeotto Del Carretto morì nel 1531, ciò comparendo dall'atto di fedeltà dagli uomini di Carcare prestato il 1° maggio stesso anno ai di lui eredi Giovanni Vincenzo e Giovanni Ambrogio figli di suo fratello Alberto (2). L'illustre Val-

---

(1) Famiglie celebri italiane. Famiglia Gonzaga. Tav. di medaglie, N. 78.

(2) Nell'Archivio di Stato in Torino. Ducato di Monferrato. Feudi. Marzo 11. N. 2. In questo atto (che ivi esiste in copia cartacea del 1600, 4 gennaio) dopo l'intestazione portante: *In Nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quinqua-*

lauri (1) lo dice morto a Revere nel Mantovano nel 1527, ma con manifesto abbaglio continuando la cronaca sino al 1530, epoca della morte del marchese Bonifacio penultimo dei Paleologi. Aggiunge che fu sepolto nella chiesa di S. M. della Concezione dei SS. Carmelitani, dove si legge il seguente epitaffio:

Hic iacet in tumulo Galeottus sanguine cretus,
Carrettæ illustris gloria magna domus.
Hic pietas, splendor, probitasque immensa, fidesque,
Iustitia, integritas, paxque sepulta iacet.
MDLXIII.

A questa citazione non so se alluda l'Avogadro nella prefazione summenzionata, dove parlando della morte di Galeotto la dice accaduta nel 1530 « e non nel 1542, come « taluni supposero, appoggiati alla data esistente sull'epi- « taffio di un Galeotto Del Carretto sepolto in Revere, ecc. », seppure non è errore materiale il cambiamento del 1563 in 1542. Del resto senza poter stabilire in modo certo se sia effettivamente o no stato colà sepolto, parmi la data non faccia in ogni caso difficoltà, poichè indicherebbe l' epoca non di sua morte bensì quella del collocamento della lapide o al più del suo cadavere in detta chiesa, cosa che soventi volte si verifica. E ciò parmi tanto più probabile in quanto che ne'rami di questa famiglia, i quali ebbero relazioni coi Monferrini e coi Gonzaga loro successori tre soli del nome di Galeotto rinvenni, cioè il nostro poeta che testò nel 1527 e codicillò nel 1530, altro suo abnepote che nel 1583 ottenne

---

gentesimo trigesimo primo: Indictione 4ª: Die vero primo mensis Maij; Actum in loco Carcararum ecc., è detto *Cum fuerit, et sit quod de anno presenti decesserit magnificus Eques D. Galeottus de Caretto ex Marchionibus Saronæ Marchionalisque Montisferrati Consiliarius, etc.*

(1) Storia della poesia in Piemonte. Vol. I, p. 75.

il titolo di conte di Millesimo, ed un terzo Giovanni Galeotto del ramo di Mallare, che già doveva esser morto nel 1522, non trovandosi più menzione di lui a tal epoca, ed avendosi invece il giuramento di fedeltà prestato in questo anno dal di lui figlio Filippino al marchese di Monferrato.

V. PROMIS.

I.

Ala Ill^{ma} et ex^{ma} S^{ra} et patrona mia col^{ma} madoña Hysabella Marchesana di Mantua,

Ill^{ma} S^{ra} et ex^{ma} patrona mia colen^{ma} Non me essendo concesso al presente ad puoter visitar la ex^{tia} v. personalmente come e lanimo et desiderio mio me parso far parte del debito visitarla cum questa et cum alchune mie rime benche inepte et insulse. pure la ex^{tia} v. accettara laffectionata fede mia quale mi ha dato baldanza a scriverle et tanto più conosciendo la humanita grande che regna in quella. per il che mando ala ex^{tia} v. per mes. lo vicario tri capituli una oda vulgare duy strambotti et due frottole, quale cose se haveraño in se qualche gratia che possano esser accette ala ex^{tia} v. anchor che io manda del acqua al mare, mi piacera, se non prego quella che ne faccia sacrificio a vulcano. Io sono qua in Monferrato al servitio del Ill^{mo} S. Marchese nostro poi che la fortuna ce ha tolto la Ill^{ma} matre sua (1), in cui havea puosto et fondato ogni mia speranza. Morte lha voluta, sia laudato idio del tutto, et quantunque io mi trovi a la servitu di questo nostro Signore non mancho mi reputo servitore de la ex^{tia} v. et del Ill^{mo} S. suo consorte sia per la virtute loro, sia anchora per le demostratione amorevole quale luno e laltro verso me haño mostrato, quando me stato lecito venire da le ex^{tie} v. donde io gli resto obligatissimo : et se daltro io non potrò recompensare quelle, io al mancho cum la mia lingua dovunche mi trovaro non mi stancharo in laude di

(1) Maria figlia di Stefano re di Rascia, la quale nel 1485 venne sposa di Bonifacio I Paleologo marchese di Monferrato e morì dieci anni dopo in età di appena 29 anni.

quelle far lofficio del vero et affectionato servitore, come sono et me dispongo dessere in sino che havero vita nel corpo. Et humilmente prego et suplico la ex^{tia} v. che se la servitu mia in questo paese et altrove concerne in qualche beneficio et honor per quella, la mi voglia comandare come a qual minimo suo servitor habia in casa sua per che havero de singular gratia a fargli cosa grata. a la cui gratia per infinito voler me ricomando. Io mando al trombonzino una frottola fatta ad una nova fogia per che so che se ne dilecta et a cio possa far qualche canto novo. Dat. Casali die 23 martii 1496.

Ill^{me} et R^{me} Ex^{tie} v.

humilis servus
GALEOTUS DE CARRETO.

II.

Alla stessa,

Ill^{ma} et unica madama mia colen^{ma} Accadendo ad mandare a Mantua il presente mio famiglio me e parso fare parte delo debito mio in scrivere questa a la S. V. per demostrarli che anchora che non scrivi spesso a quella che non mancho desserli affectionato et humil servitore. Et per non declinare dal mio costume comincio cum la S. V. gli mando due belzerette et uno strambotto. gli mando etiam la comedia de Timon composita per me et traducta de greco et latino in rima. se havesse havuto campo glie ne haveria mandata una altra mia intitulata gia a la Ill^{ma} quondam madama vostra sorella (1), ma non lho possuto far transcrivere, una altra volta io glie la mandaro. Se altro havesse da mandare a la S. V. io glie lo mandaria voluntieri. quella accepti la volunta mia proferta et pregola se degni de farmi mandare quel secondo canto novo de quelli soi. Me ricomando a la S. V. la quale idio conservi cũm felicita longissima. Casali die 2 Januarii 1498.

Ill^{me} D. V.

humilis servus
GALEOTUS DE CARRETO.

(1) Beatrice che sposò nel 1491 Ludovico Maria Sforza Duca di Milano, e morì li 2 gennaio 1497.

III.

Alla stessa,

Ill^{ma} et ex^{ma} madama mia unica. Accadendo ad mandar la passarino portator di questa, per esso mando a la S. V. una belzereta inserta in una egloga per me facta novamente de la quale et ne e stato compater lo Ill. S. constantino et essendo non heri laltro a Milano uno mio amico nominato Johan Battista da osimo la vide et la porto al R^{mo} monsignor cardinale vostro fratello (1), et ne mando un altra et e scritta de mia mano, et non la mando gia per ostentatione ma per servar lantiqua usanza. Mando etiam la comedia mia che ho fatto transcrivere quale gia mandai a la Ill^{ma} madama duchessa sorella vostra puocho avante che lei moresse. se non e tale quale la merita quella mi perdoni. ho etiam altre due balzerette quale ho fatte pur heri. ma per la brevita del tempo et per non esser venute a mio modo non le mando se per un altro che venga a mantua le mandaro a la S. V. quale prego se degni de tenermi nel numero de li soi servitori a la cui gratia humilmente me ricomando. Casali die 24 Novembris 1498.

De la Ex^{tia} V.

humil servo

GALEOTTO DAL CARRETTO.

IV.

Alla stessa,

Ill^{ma} et ex^{ma} madama mia unica. Per l'ambassator vostro de Milano ho havuto una di V. Ex^{tia} ne la quale fa mentione haver havute le belzerette che gli mandai per pelegrino. il che me piace et tanto piu quanto le ha date al Tromboncino che gli faccia el canto: et per che m. Francesco da Sannazaro quale fa ritorno a mantua mha pregato che non lo lassa partire senza qualche mia

(1) Ippolito cardinale nel 1493 e morto nel 1520 in età di 41 anno.

balzeretta. anchora che pochi di sono io gli scrissi che non gli mandava piu balzerette per non fastidirla. per havergline mandata gran copia. ad richiesta sua gli mando la presente balzeretta.

La comedia mia de che me scrisse la ex^{tia} v. che gli mandasse, io glie lho mandata gia sono otto giorni per biasino servitore de mes. Baldino Scarampo. pregola se degni farmi intendere se lha havuta. Ala ex^{tia} v. humilmente me ricomando. pregando laltissimo chel travaglio el cui colore veste quella se risolva in vera comedia che gli facia parturire un bel figliolo masculo qual sia salubre pianta de la inclita et gloriosa casa vostra (1). Casali die 29 Januarii 1500.

Di V. Ex^{tia}

fidel^{mo} servo
GALEOTTO DAL CARRETTO.

V.

Alla stessa,

Ill^{ma} et ex^{ma} madama mia obseryan^{ma} Gran letitia e stata la mia ad haver inteso del bel figliolo che idio per sua bonta se e dignato de dare a la ex^{tia} v. et asai mi congratulo cum quella poi che hora facilmente si puo comprender la divina providentia haver piu che mai in protectione quella vostra Ill^{ma} casa: che a tante calamitate che hogi di regnano et a tante varietate che ad ogni hora si vedono in laria havendo la ex^{tia} v. parturito un cosi bel figlio non se può augurare altramente se non che a qualche bono effecto idio glie lhabbi dato, a cio che per questo la stirpe de la casa inclita de gonzaga mediante la ex^{tia} v. se debba renovare et pigliare forma de perpetuita: ne se puo per tal prodigio se non dar optimo et vero iudicio che debba esser defesa de laltissimo et conservata contra qualunche persona che la volesse offendere. Non mi extendero donche ad farli ben noto el gaudio che di continuo prendo per tale optima novella. per che hor mai mi persuado quella haverne asai cognitione quanta sia laffectionata mia servitù verso quella: et cum quanta expectatione io stia di continuo per sentire qualche felice novella del Ill^{mo} S. suo consorte et di quella

(1) Questi fu poi Federico che nacque alli 17 maggio stesso anno.

per che da ogni occorrentia o bona o infortunata io come collui che per gran fede ho dependentia da quella ex^{ma} casa ne piglio e letitia et affanno. Et mi pare non puoter hormai morire se non lieto e contento poi che ho sentito quella fausta et optima nova quale sempre ho cum tanto desiderio desiderata: et così prego el summo idio che voglia conservare questo felice fructo novamente a noi qua giu da lui dato: et la ex^{tia} v. cum lo Ill^{mo} S. suo consorte, ai quali non mi pare piu de exhibirmi et proferire per haver quodammodo ferma opinione de esser numerato et speso per uno de li soi fidelissimi servitori. come non potrei ne saprei esser altramente, et a la ex^{tia} v. humilmente me ricomando. Ex pontesturia die 27 Maij 1500.

Ill^{me} Ex^{tie} V.

humilis servus
GALEOTUS DE CARRETO.

VI.

Alla stessa,

Ill^{ma} et ex^{ma} madama observan^{ma}. Per risposta de quanto la ex^{tia} v. me ricerca in trovargli in Monferrato carra cento cinquanta de questi nostri vini per uso de la sua corte. gli rispondo come molto volunteri torro l'assumpto per fargli cosa grata et gia ho dato ordine al nostro maestro de canepa marchionale che sotto nome del nostro Ill^{mo} S. debba cercare questa summa de vini. i quali spero trovar cio e in monferrato, et de la Tanagro che vene ad esser sul dominio marchionale cio e in aquis et in quelli contorni, et così in Alba et in gli soi contorni insino apresso de Ast. i quali vini se puonno conducere insino a la fiumara de Tanagro. et de Tanagro vanno insino ad Alexandria. et poi vanno a terminare in Po. li altri vini de Monferrato se conduceranno in Po. Et conviene haver navi sul tanagro, et qua in monferrato a casale sul po. Et haver botte da mettergli dentro questi vini. Il per che harei de gratia intender de la ex^{tia} v. se quella vol mandar le navi cum le botte, o pur se la vole che gli proveda io di qua. che gli mettero ogni studio per servirla. Quanto al pretio io non la so certificare anchora quanto costaranno questi nostri vini el carro vostro di la. il quale essendo pesi circa cento come la mi scrive sarebbero dodeci stara, sive dodeci brente el carro vostro. Ma ben

gli segnifico come questa annata e stata trista per li grandi fredi. et gran secco che sono stati questo anno. Alchuni de nostri coi quali ho parlato hanno opinione come le vindemie siano fornite che debba costar la brenta un mezo scuto che sarebbero scuti sei el carro. questo dico qua nel Monferrato. De la da Tanagro non gli so dar aviso del pretio per che non ne hanno anchora vindemato. Et tosto come haro inteso la esenza del pretio cosi de la da Tanagro come qua in Monferrato ne daro aviso a la ex^tia^ v. Ben gli ricordo che havendo ad comprar questi vini la mi mandi uno de li soi. il qual habia ad exeguir quanto gli diro. a cio che possa vedere i fatti de quella. et aiutar a dar ordine a le navi et botte per esso vino. et aes ad pagargli. Questa matina ho expedito al nostro maestro de canepa il qual va per lo monferrato per haver li vini per uso de la nostra corte. Et come ho dicto de sopra ne apostare per la ex^tia^ v. non la nominando ma sotto nome del nostro Ill^mo^ S. Et se quella vorra che se mandeno. che me ne potra dar aviso. come a rinfronto del costo se anchora non vorra essi vini gli lassaro et per lo primo che venga glie ne daro aviso come sia retornato da la devotione de Varallo dove va la nostra Ill^ma^ madama (1). Aviso anchora la ex^tia^ v. che volendo che questi vini se conducano a mantua habia una litera da Milano dal locotenente regio per il transito de po a cio non paghi dacio. Altro per hora non me occorre a scrivergli se non che humilmente basandogli la mano a la ex^tia^ v. me ricomando. Tridini die 19 Septembris 1517.

De la Ex^tia^ v.

humil servo

GALEOTTO DAL CARRETTO.

---

(1) La moglie del marchese di Monferrato, cui qui si accenna, è Anna di Alençon che sposò Guglielmo II Paleologo nel 1508 e morì nel 1518 di 32 anni.

CARLO BAUDI DI VESME

RICORDI (1).

GLI STUDI SOTTO IL REGNO DI CARLO ALBERTO.

Lezione I e II.

Sommario. — I. Assunto mio. — II. Primi studi e primi lavori storici del Vesme fino alla sua entrata nella R. Accademia delle Scienze. — III. Opere di Carlo Alberto in prò degli studi. — IV. Effetti, che ne conseguono, e soprattutto nelle Scienze Storiche. — V. Queste si appuntano nell'Accademia suddetta e nella Deputazione di Storia Patria. Lavori dell'Accademia. — VI. Origine e pubblicazioni della Deputazione.

I. — Il mio scopo non è di analizzare i meriti letterari e scientifici di Carlo Baudi di Vesme, testè rapito alla stima dell'Italia e all'affetto degli amici; perchè questa materia sarà più autorevolmente trattata in seno all'Accademia delle Scienze dal suo illustre Presidente. Ma il Vesme ebbe un nobil posto nel grande periodo letterario, scientifico, artistico e specialmente storico, che illustrò il Piemonte durante il regno di Carlo Alberto, e antecesse e preparò la rivoluzione che ridiede all'Italia, dopo 14 secoli di sforzi e

---

(1) Queste poche pagine sono il sunto di quattro lezioni da me dette in questa Università ne' giorni 10, 13, 17 e 20 marzo, piuttosto per sfogare il dolore per l'amico perduto che per la speranza di compiere adeguatamente verso la sua memoria l'ufficio di storico. Per lo stesso motivo mi arrendo alle istanze di persone carissime e le do alle stampe, pregando chi le leggerà a voler, nel giudicarle, badar meglio alla intenzione che al valore intrinseco del lavoro.

Torino, 22 marzo 1877.

E. Ricotti.

di tormenti, libertà e indipendenza. Assegnare al Vesme il posto che vi tenne, delineare quel periodo, ricordarlo alla generazione novella perchè ne faccia tesoro e lo raccomandi a quella che la seguirà, è il mio assunto. Nel trattare il quale dovrò talora parlare di me: ma il tema stesso me ne valga di scusa. In fatti sarebbe difficile discorrere adequatamente di cose e d'uomini fra cui si visse e alla cui attività si partecipò, senza accennare almeno l'impressione ricevutane.

II. — Il Cav. Carlo Baudi di Vesme nacque nell'anno 1809 in Cuneo, di famiglia nobile (1); la quale, forse per attendere meglio all'educazione dei figliuoli, ed anche per causa dell'ufficio tenuto poscia dal padre in Corte, si stabilì nel 1822 in Torino. Di buon'ora egli concepì e dimostrò, più che l'amore, la smania allo studio. E perchè i parenti per riguardo alla salute gliene impedivano lo sfogo, studiava di notte, nascondendo di giorno i libri nel saccone del letto. Così imparò da sè stesso quasi tutte le lingue viventi di Europa con tanta profondità che un dotto tedesco mi confessava, che il Vesme, se non pronunziava perfettamente la sua lingua, la sapeva quanto lui.

Fece gli studi di Ginnasio e Liceo in un collegio di Gesuiti, i quali però, se gli insegnarono bene il greco ed il latino, non gli seppero instillare il menomo affetto al loro istituto. Studiò leggi nell'Università: indi entrò come volontario in uno dei due Uffici generali, che erano destinati a preparare i giovani laureati alle carriere della Magistratura e dell'Amministrazione, cioè il Procuratore Generale presso la Camera dei Conti, e l'Avvocato Generale presso

(1) L'avo suo, Paolo Secondo, fu sindaco di questa città nel 1817. E Carlo nel frontespizio del Codice Teodosiano, sua opera massima, ma della quale appena stampò la quarta parte in Torino nel 1839, si intitolava *Cuneensis*.

la Corte d'Appello. Ma in breve lasciò l'ufficio, e un quesito posto dalla nostra R. Accademia delle Scienze lo trasse agli studi storici insieme con un comune amico, l'Avvocato Spirito Fossati, ingegno vivace ed allegro, accompagnato da memoria straordinaria e da corpo sveltissimo, che i miasmi della Sardegna però atterrarono pochi anni dipoi.

Il quesito era « Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano allo stabilimento dei feudi ». I due amici, lavorando di compagnia, vinsero il premio nel novembre dell'anno 1835 in una grave memoria, che uscì per le stampe ne' volumi Accademici ed anche in disparte l'anno seguente.

Questo trionfo introdusse il Vesme nella *R. Deputazione di Storia patria*, che in breve spazio di tempo s'era già acquistato un bel nome colle sue pubblicazioni. Nel 1837 egli concorreva a un quesito posto da una classe dell'Istituto di Francia circa « i tributi nelle Gallie sotto le due prime dinastie », e vinceva il premio con un libro scritto in latino, dove rifulgono le qualità caratteristiche del suo ingegno, cioè precisione di ragionamenti, esattezza di fatti, larghezza e profondità di dottrina, lucidità e concisione d'esposizione. Ma di un libro così ben fatto furono tristi le sorti: perchè non solo l'Autore intralasciò di stamparlo subito, ma sì per attendere ad altre cose, sì per darvi un'ultima lima, e ultimamente per tradurlo in italiano, lasciò trascorrere molti anni; durante i quali l'opera fu saccheggiata da un dotto francese.

Però con questo libro il Vesme si procacciò l'onore, sempre insigne, ma desideratissimo allora anche dai più provetti, di entrare nella R. Accademia delle Scienze. E qui mi si offre naturalmente il destro di descrivere il mondo scientifico e letterario entro il quale egli passò i migliori anni di sua vita.

III. — Alcuni punti neri sia nella politica interna, sia nella esterna offuscano il vasto campo del regno di Carlo Alberto. La Storia, colla scorta di criteri e documenti spassionati, li scoprirà e giudicherà. E forse ne scuserà alcuni per motivo de' fatti precedenti, altri per quello delle contingenze contemporanee, ed altri per causa de' nobili sacrifizi coi quali il Re magnanimo chiuse la sua mortal carriera. Qui ho il più caro e agevole còmpito di ricordare la parte generosa e tutta bella del suo regnare.

Ancora un secolo fa il Piemonte, illustre e temuto per armi e diplomazia, rispettato anche pei più severi e pratici studi, massime della Erudizione e della Giurisprudenza, non aveva ancora accolto in sè verun grande cultore di lettere e di poesia, nè verun grande artista. Soprattutto nessuno storico vi era sorto, salvo che pagato. E nell'appendice al vol. V delle mie storie piemontesi abbastanza dimostrai come tutti gli storici italiani, che si occuparono del Piemonte nel XVII secolo, erano stipendiati dalla Corte e scrivevano a sua voglia. Nè le cose mutaronsi nel secolo seguente. Per esempio, Carlo Emanuele III, di cui forse la fama riuscì superiore ai meriti, nell'incaricare l'abbate Pasini di scrivere la storia dei suoi tempi gli ordinava espressamente di non accennare del regno del suo antecessore e padre, Vittorio Amedeo II, altro più che la morte e la sepoltura. Il Giannone morì nelle carceri della Cittadella di Torino: il Denina, dopo parecchie molestie, ebbe uopo di ripararsi in Prussia; il Tenivelli, maestro del Botta, perì per man del boja: il Botta spese nell'esiglio gli anni che trascorsero dalla caduta di Napoleone I all'avvenimento di Carlo Alberto. A tutti è noto come l'Alfieri, per poetar liberamente, si spiemontizzasse.

Di questa dura condizione di cose era scusa e cagione la condizione stessa politica e geografica del paese. Il quale, chiuso com'era tra i due colossi dell'Austria e della Francia, era nell'ardua necessità di salvare la sua indipendenza col

continuo maneggio, non solo d'armi poderose e capitanate dal Principe e dalla Nobiltà povera e valorosa, ma anche di negoziati delicatissimi sempre e talora subdoli. Quindi, mentre da un lato mancavano denari e voglia da trattare ex professo gli esercizii letterari ed artistici, dall'altra mancava la libertà necessaria senza cui quelli non prosperano e alla storia manca l'aria respirabile.

La rivoluzione del 1821 aggravò queste difficoltà. Ma altri tempi sorsero coll'avvenimento di Carlo Alberto. Egli tosto accennò i proprii intendimenti coll'assegnare una provvisione annua al Botta, col conferire ad alcuni dotti la croce mauriziana, onore tanto allora raro e stimato quanto oggidì frequente e malmenato, coll'instituire pe' meriti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti l'Ordine Civile di Savoia, dando inoltre a' novelli Cavalieri, con una magnifica assisa, il dritto di entrare in Corte, che in quei tempi fu una specie di rivoluzione; perchè soltanto, oltre gli uffiziali, vi erano ammessi coloro che per tre generazioni da lato paterno e materno fossero di sangue nobile. Poco stante egli creava la Deputazione di Storia patria: e donava allo Stato la ricchissima Pinacoteca, e fondava e dotava splendidamente la Biblioteca reale, e instituiva la Galleria delle armi, e rifaceva l'Accademia di Belle Arti, e accoglieva a Torino e festeggiava il Congresso dei Dotti.

Carlo Alberto avea piccolo il patrimonio privato, nè traeva dallo Stato più di quattro milioni l'anno per sè e per la sua casa. Ma come sapeva amministrarli con prudenza, così sapeva spenderli con garbo. Tutti gli artisti più illustri d'Italia ebbero da lui qualche insigne incarico; nè alcun personaggio riguardevole si trattenne in Torino, senza che fosse ricevuto da lui e invitato alla sua tavola: che era numerosa e scelta. Perchè il Re volea conoscere tutti: nè un uffiziale era promosso a grado superiore senza che gli venisse presentato, nè alcuna serata si celebrava in Corte

senza che egli procurasse di dire un motto grazioso e appropriato a tutti coloro che gli si affacciavano nelle splendide sale della reggia.

Avrebbe egli voluto di buon'ora ristaurare l'Università, ch'era ancora a uso di Medio Evo per rispetto al numero delle Cattedre e alla qualità di certi insegnamenti che si porgevano in latino. E i Gesuiti. che predominavano in molti luoghi, e nell'insegnamento secondario, avevano alzato già l'animo a far concorrenza all' insegnamento universitario mediante certi privilegi conseguiti sotto Carlo Felice pel collegio delle Provincie da loro tenuto. Carlo Alberto deputò sovra tutti gli studi un Vescovo, già Professore nell'Ateneo torinese: ma nulla uscì di buono dalle sue mani pigre e floscie. Finalmente nel 1844 il Re vi trasse il Marchese Cesare Alfieri, che non fu un gran dotto, nè uno scrittore, ma fu ciò, che pel bisogno importava di più, un uomo di pratica e di buon senso. Il quale cominciò a levarsi d'attorno gli impacci che gli poteano venire da alcuno de' suoi Colleghi nel così detto *Magistrato della Riforma*, uomini onesti e gentili ma troppo attaccati al vecchio andazzo. Indi, quasi a saggio, instituì alcune cattedre libere applicate alle Arti: materia che poteva insospettir nessuno. Ottenutone buon frutto, nel 46 fondò due cattedre essenzialmente collegate col governo degli Stati, cioè quella di Economia politica a cui chiamò lo Scialoja allora giovane e distinto avvocato di Napoli, e quella di Storia d'Italia che conferì a me, allora capitano nel Genio Militare. Fatti questi due esperimenti felicemente, l'anno dipoi il buon Marchese pigliò un volo solenne, e riordinò tutta l'Università, raddoppiandone pressappoco gli insegnamenti.

IV. — Bastarono queste poche scintille a sviluppare un gran fuoco intellettuale. Il Piemonte era entrato l'ultimo nell'arringo italiano: vi era entrato per via della scienza e

sotto il gran nome del Lagrangia verso il 1773: coll'Alfieri e col Botta nella poesia e nella storia tra la fine di quello e il principio del secolo seguente. Vi entrò trionfalmente nel 1831.

In fatti la filosofia e le lettere vi furono rappresentate dal Gioberti, dal Rosmini, da Massimo e da Roberto D'Azeglio, dal Pellico, dal Marenco, dal Nota, dal Romani, dal Bertolotti, dal Boucheron, dal Vallauri, dal Santa Rosa; e mentre le scienze economiche vi faceano capolino col mezzo del Petitti e dell'Eandi, e le geografiche col mezzo del Vidua e del Baruffi, e Lorenzo Valerio diffondeva l'istruzione col giornaletto delle *Letture popolari* continuato poscia sotto altro titolo, penetravano pure nel paese le arti a cui porgeva nobili esemplari il monumento di Emanuele Filiberto del Marocchetti, e il Castore e Polluce del Cacciatore. Nè fra tanti Piemontesi, che ne furono scossi, obblierò il tuo nome, o buon Agostino Lauro, le cui opere d'incisione sorsero a bella fama e più sarebbero sorte, se la soverchia modestia e la strettezza del censo non ti avessero reciso il volo. Già inoltrato negli anni e perduto d'un occhio pel continuo faticare, scegliesti ancora un campo ove riescir utile alla tua cara città: e ideasti e fondasti e tenesti gratuitamente per ben quattro anni in Torino una scuola di disegno pelle fanciulle, la quale in breve salì a ottimi risultati. Desidero solamente che le testimonianze di gratitudine, che vivo non accettasti, si conferiscano ora a te che in altro aere più sereno consideri le cose di questo umile pianeta.

Nè vorrei tacere del grande aiuto profferto alla gioventù studiosa dalla Edizione dei Classici latini e specialmente dalla Biblioteca popolare di Giuseppe Pomba: il quale lanciò con inusata celerità e mitezza di prezzo nel paese cento volumetti preziosissimi, a cui fecero accompagnamento altre simili intraprese, quale di viaggi, quale di opere dramma-

tiche, quale di autori francesi, quale di opere utili al comun de' lettori.

Ma sopra tutti cotesti esercizii d'ingegno, per attività ed energia di propositi si dimostrava la storia, la più vicina alla vita pubblica, e degna apparecchiatrice agli eroici sforzi che recarono il Piemonte all'alto assunto di procacciare all'Italia libertà e indipendenza. Mi basti ricordare gli uomini illustri tra cui ebbi la sorte di passare la gioventù, Cesare Balbo, Giuseppe Manno, Luigi Provana, Luigi Cibrario, Ludovico Sauli, Alessandro e Cesare Saluzzo, Carlo e Domenico Promis, Amedeo Peyron, Costanzo Gazzera, Giulio di San Quintino, Carlo di Vesme e Carlo Boncompagni.

V. — Gli sforzi di questi valentuomini negli studi delle scienze storiche aveano un duplice fondamento, cioè l'Accademia R. delle Scienze e la R. Deputazione di Storia Patria.

L'Accademia era rispettata non solo pei grandi ingegni, ma pei personaggi illustri e potenti nel governo e nella corte, che chiudeva in sè; ed anche per la vasta reputazione, iniziata sotto gli auspici del Lagrangia che l'avea fondata ad una col Cigna, col Saluzzo e coll'Allione quasi un secolo innanzi. Inoltre era consultata dal Governo in tutte le quistioni specialmente tecniche, e nella stima dei titoli opportuni a conseguire i privilegi d'invenzione. Era poi, come anche la Deputazione di Storia Patria, esente sì dalla censura civile, sì dalla ecclesiastica: la qual cosa le conciliava maggiore importanza. Nè contribuiva poco a mantenergliela il tenor suo severo e dignitoso: sicchè avendo una volta il Ministro dell'Interno rifiutato di sottoporre alla segnatura del Re l'approvazione di una nomina da essa fatta, l'Accademia desistè dal nominar più alcun suo socio, finchè quella difficoltà non fu vinta.

Aggiungevansi infine a suo lustro i nomi insigni, che

brillavano nella classe di scienze fisiche e matematiche, come a dire Plana, Bidone, Rolando, Avogadro, Moris, Alberto Della Marmora, Genè, Carena, Denotaris, Sismonda. E chi potrebbe convenientemente rammentare il lavorìo continuo di questa doppia schiera di uomini illustri? Mentre il Plana pubblicava la Teoria della Luna, il Bidone introduceva nel Codice Albertino il titolo del regime delle acque, che fu una novità fortunatissima nel dritto civile; e l'Avogadro stampava in quattro grossi volumi la fisica degli imponderabili, e il Rolando lasciava scoperte immortali nell'Anatomia e il Bellingeri nella fisiologia de'nervi, e il Moris pubblicava la Flora e il Genè la Fauna della Sardegna, e Alberto Della Marmora la descrizione fisica e storica dell'Isola e ne formava una preziosa carta geografica, e il buon Carena dava alla luce il *prontuario* della lingua pratica degli Italiani, e il Sismonda preparava la Carta geologica del Piemonte e Lorenzo Pareto quella del Genovesato, e Massimiliano Spinola illustrava alcune specie entomologiche, e il Denotaris la Botanica crittogamica.

Nè minore era l'alacrità nella classe storica. Mentre il Peyron stampava il dizionario Copto, e l'Arri preparava la traduzione dell'Ibn Kaldoun che morte immatura gl'interruppe, e il Gorresio dava mano alla pubblicazione del Ramayana, il Balbo stampava la Vita di Dante, il Sommario della Storia d'Italia, le Speranze e le Meditazioni storiche, il Manno aggiungeva due volumi alla Storia della Sardegna, lo Sclopis pubblicava la Storia della Legislazione italiana, il Sauli quella della Colonia di Galata, il Cibrario l'Economia politica del Medio Evo e la Storia della Monarchia di Savoia, il Provana la Storia del Re Arduino, Carlo Promis le Antichità d'Alba e le giunte all'architettura di Francesco di Giorgio, e il Gazzera illustrava monete e iscrizioni latine, e il San Quintino discuteva le origini favolose degli Aleramidi, e il Boncompagni narrava la Vita di Severino Boezio.

Era in [illegible] [illegible] che io non posso ricordare senza lagrime [illegible] che i più appena sopravvivono, una gara, un vigore, una buona volontà [illegible] giovanile. E come ne' convegni [illegible] amavano di comunicarsi le proprie scoperte, ricerche e [illegible]! E con qual giubilo non si accoglieva in Collegio il buon successo conseguito da alcuno di loro! Non voglio farmi più vecchio di quanto sono che se ne è il [illegible]: ma parmi che quella cordialità e semplicità, congiunte a tanto sapere, si facciano oggidì piuttosto desiderare che godere.

Fu volta, parmi nel [illegible] che il conte Balbo immaginò di spartire fra cinque o sei di noi il compito di scrivere a fondo la Storia d'Italia, che a un uomo solo pareva tema d'impossibile esecuzione. Ci radunammo in sua casa, Manno, Provana, Cibrario, Carlo Promis, Vesme e il Santa Rosa autore della Storia del tumulto de' Ciompi, nel quale le forze d'animo superavano quelle del gracil corpo, e ben dimostrolle nella costante sua morte: e ci dividemmo il lavoro, ciascuno di noi pigliandosi quel periodo di tempo che più gli gradiva. Non so quale venisse scelto dal Vesme: io presi la storia della Lega lombarda. Affinchè s'avesse agio di metterci d'accordo, il Balbo stabilì un pranzo ogni mese in sua casa: ma mentre ciascuno di noi si affretta per sbrigare le faccende che aveva alle mani, sopraggiunse il 47 che ci ridusse quasi tutti dalla vita contemplativa all'attiva, nè più si parlò di quel disegno.

Nè l'Accademia predicava solamente coll'esempio, benchè sia il più efficace modo di predicare: ma con quesiti storici bandiva concorsi alla gioventù studiosa per stimolarla a que' nobili studi. Un primo concorso intorno alle origini de' Comuni italiani riuscì vuoto. Allora l'Accademia limitò la materia allo studio delle vicende della proprietà dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla costituzione feudale di Corrado il Salico, e bandì il concorso che fu vinto, come

si disse, dal Vesme e dal Fossati. Indi pose a concorso il tema sulla Storia delle Compagnie di Ventura in Italia; ed io, benchè giovane di 19 anni e sul finire degli studi matematici, raccolsi la sfida e la vinsi. Così i due temi sopradetti determinarono la carriera scientifica del Vesme e di me, che gli tenni dietro entrando nell'anno 1839 nella Regia Deputazione di Storia Patria e nel 1840 nella R. Accademia delle Scienze. Nella quale io passai le più belle e fruttuose ore della gioventù fra quei venerandi vecchi, che non aveano già gelosia de' nostri verdi anni e della nostra fama incipiente, ma se ne inorgoglivano e applaudivano di cuore e porgevano favore a' nostri sforzi.

VI. — Dirò poche parole dell'altro fondamento regio degli studi storici in Piemonte, cioè della Deputazione di Storia patria. Fu ideata da un umile uffiziale del Ministero dell'Interno, certo Avvocato Costa di Tortona che avea stampato privatamente una Cronica di questa Città; ebbe vita e assegno annuo verso l'anno 1833. Quando io ebbi l'onore di venirvi ascritto nell'età di 22 anni, questo rispettabile Corpo era di pochi, ma illustri personaggi, che appartenevano quasi tutti all'Accademia. Essi aveano dato mano a pubblicare documenti importantissimi della storia Subalpina, la quale per gelosia de' Principi e per ignoranza de' tempi, non ostante le istanze vivissime dell'immortale Muratori, era penetrata a pena e molto imperfettamente nella grande sua Raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Or tra Croniche, Statuti, Leggi e Cartarii, la Raccolta comprende già 15 grandi volumi in foglio, oltre tre pronti a escire alla luce, e 16 volumi in grande ottavo di miscellanee.

Certamente se non fosse stato tanto uopo di affrettarsi per riempiere la lacuna ch'era nel patrimonio storico del paese, e se la Deputazione avesse potuto disporre di molto denaro, il risultato de' suoi lavori, come riuscì copioso,

sarebbe riuscito perfetto. Tuttavia a chi vuol metterle a riscontro i *Monumenta Germaniae Historica*, basti osservare: che il lavoro accennato fu compiuto dalla Società Subalpina traverso a una rivoluzione che sconvolse dalle viscere l'Italia e massime il Piemonte dal 1847 in poi: che non si trasse dal Governo altro aiuto di denaro che per le spese materiali di copie e stampe, mentre ogni altra incumbenza di viaggi, ricerche e simili fu sempre esercitata dai soci gratuitamente: che per l'opposto la raccolta dei Monumenti Germanici fu sussidiata da quasi tutti gli Stati di quella grande Nazione, e così grassamente da potere stipendiare e direttori e lavoratori dell' impresa, la quale dura da ben 50 anni.

E pur, non ostante l' enorme sproporzione di mezzi, la raccolta subalpina ha fornito insigni materiali storici agli eruditi d' Europa e li fornisce ogni dì, e l' Edizione delle leggi longobarde procurata dal Vesme ne' *Monumenta Historiae Patriae* fu ristampata subito in Germania.

Ma la condizione interna ed esterna del paese aveva imposto due limiti ai primi passi della R. Deputazione di Storia patria. In primo luogo il Re avea vietato di uscir colle pubblicazioni dal XVI secolo, e soprattutto di pubblicare alcun documento relativo agli *Stati Generali* che furono in Piemonte fino al 1560 circa, e nella Valle d' Aosta fino al 1798. In secondo luogo si volle interpretata nella significazione più stretta la parola *patria*; ed in fatti i primi volumi non compresero se non cose relative alla Monarchia di Savoia, dandovisi appena qua e là luogo a qualche documento riguardante Genova. Dalla prima restrizione veramente non si uscì se non dopo il 1848: sicchè fra breve saranno editi per cura del Cavaliere Bollati tutti gli atti delle Assemblee rappresentative del Piemonte e d'Aosta in due grossi volumi in foglio. Alla seconda restrizione facemmo forza, il Vesme pubblicando le leggi longobarde, ed io pubblicando

in 2 volumi in foglio gli atti pubblici della Repubblica Genovese compresi nei volumi noti sotto il titolo di *Liber Iurium*.

L'UOMO E LO SCRITTORE.

Lezione III e IV.

Sommario. — I. Il Vesme editore e paleografo: il Codice Teodosiano: le leggi longobarde: edizioni minori. — II. Uomo d'affari. — III. Politico. — IV. Storico. — V. Suoi primi lavori circa le carte d'Arborea. — VI. Sua lotta cogli accademici di Berlino. Dubbi che ne rimangono. — VII. Opere sue minori edite e inedite. — VIII. L'uomo.

I. — La vita di Carlo Baudi di Vesme fu tanto laboriosa e complessa che anche a volerla ridurre ne' minimi termini resta molto a dire. Fu egli in fatti non solo scrittore di politica e di storia, ma editore, filologo, uomo di Stato e di affari, e paleografo eccellentissimo.

Appena sciolto dal tema premiato dall'Istituto di Francia, iniziò col Fossati la stampa della traduzione della Storia d'Italia del Leo con note e aggiunte: ma pervenuto alla fine del primo volume, abbandonò il lavoro per assumerne altri più adeguati al proprio valore. E stampò la traduzione dell'operetta di Savigny circa le *Imposizioni dirette sotto gli Imperatori Romani* (1), e poco stante pubblicò una dissertazione preziosissima *Sui tributi nelle Gallie negli ultimi tempi dell'Impero Romano* (2), che sarebbe stata come il preambolo al magnifico suo libro relativo ai tributi nelle Gallie stesse sotto le due prime dinastie. — Con questi lavori tentava, per così dire, il terreno a cui rivolgere il suo

---

(1) Torino, 1838.
(2) Torino, 1839.

gagliardo ingegno. Quando una fortunata scoperta gli porse il modo di adoperarlo in degnissima impresa.

Qualunque Codice di leggi ha un'alta importanza storica, perchè determina le condizioni sociali della nazione a cui si indirizza; ma quello pubblicato dall'Imperatore Teodosio nell'anno 438 ha nella storia una specialissima importanza, perchè pressappoco è l'ultima parola legale detta dall'Impero Occidentale prima di cadere a fascio: epperciò serve a far conoscere indubitatamente lo stato sociale del mondo romano prima che il mondo germanico lo soffocasse.

I frati del Convento fondato, quasi fuor dell'umano consorzio, a Bobbio, sul principio del VII secolo, dall'Irlandese San Colombano, già tempo possedeano intero il Codice di Teodosio in pergamena: ma ignorandone il valore, ne avevano cancellato il testo per scrivervi di traverso una vita romanzesca di Alessandro Magno. L'abbate Peyron avea scoperto, ristaurato con reagenti chimici, e pubblicato molte pagine di codesti preziosissimi palimpsesti. Vesme ne scoperse e decifrò altre, fra cui alcune importantissime circa i *difensori* delle città; e volendo far una cosa compiuta, intraprese nell'anno 1839 la pubblicazione di tutto il Codice Teodosiano, includendovi con pazienza infinita tutte le varianti tratte dai Codici e dalle edizioni anteriori. Questo lavoro, benchè lodevolissimo, lo avrebbe occupato troppo tempo a danno della scienza viva; fortunatamente la grandezza della spesa il ritenne entro confini modesti: sicchè egli contentossi di dare in luce il primo fascicolo contenente i libri dal primo al quarto, nel quale era tutta la parte nuova: che bastò a porlo fra i più illustri paleografi del secolo.

Questo successo lo sospinse nella via del fare edizioni, la quale certamente è ottima e fu da lui percorsa molto nobilmente, ma lo deviò per qualche tempo da scopi più alti e degni delle rare sue facoltà. Così avrei amato meglio

che egli avesse lasciato ad altri la cura di ristampare il *Volgarizzamento dei dialoghi di S. Gregorio* (1) ed il *Cortigiano* del Castiglione (2): tanto più trattandosi di due opere, quanto celebri per la forma come testi di lingua, altrettanto poco utili per la sostanza all'umano progresso: perchè nella prima S. Gregorio Magno, che rese immortali servizii alla Chiesa, le nocque introducendovi leggende miracolose che offuscano la semplice luce del Vangelo; nella seconda il Castiglione prese per tipo non già il vero e il buono eterno, ma il vero e buono convenzionale della società, sottomettendo gli atti umani non già a regole invariabili e solenni, ma a quelle variabili e meschine della convenienza e del piacere del Principe; e il titolo solo del *Cortigiano* basta ad accusare il libro di mollezza e parvità di cuore (3). Naturalmente questi appunti non toccano il lavoro del Vesme, che fu di filologo e di paleografo, colla solita diligenza e col solito acume. E ancora si dee scusarlo se attendeva a queste cosette; perchè egli le faceva per divertimento, e giovato da una salute di ferro disponeva di giornate molto lunghe, che gli consentivano tempo a tutto.

Del resto, camminando per la stessa via, egli compiè due imprese, che veramente furono degne di lui. La prima fu una stupenda edizione delle leggi longobarde, inserita fra i volumi dei *Monumenta historiae patriae*, la quale porta bensì la data del 1854, ma gli costò fatica trilustre e parecchi viaggi per riscontrare codici i più lontani. L'altra fu una raccolta di Statuti delle miniere della Sardegna e

(1) Torino, Stamperia Reale, 1851.

(2) Firenze, Le Monnier, 1854.

(3) Basti per tutti questo passo: « Voglio adunque che il Cortegiano... si volti con « tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe, a chi « serve, sopra ogni altra cosa, e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a com- « piacerlo ». Castiglione, il *Cortegiano*, L. II.

d'altre carte relative alle antiche condizioni economiche e sociali dell'isola, che costituiscono un grosso volume dei *Monumenta* suddetti, il quale vedrà la luce fra qualche settimana.

II. — Ma colla stessa facilità colla quale Carlo di Vesme si chinava a' più umili uffici del paleografo, non solo a decifrar codici ignoti, ma ripubblicare diligentemente opere di minor conto, egli trattava la vita attiva. Fu in fatti per gran parte di sua vita uom di affari, e per breve spazio di tempo, finchè gli interessi della patria lo richiesero, uomo politico.

Nel 1840 aveva egli divisato di ridurre a coltura un buon tratto di terreni in Sardegna, dove lo aveano tratto alcune faccende di famiglia. La speculazione non riuscì allo scopo al quale era indirizzata, ma ne raggiunse un altro maggiore. Imperciocchè la Società delle miniere di piombo argentifero a Monteponi presso Iglesias, avendo uopo di una porzione di quei terreni, li comprava da lui, pagandoglieli in azioni sue. Quindi egli fu introdotto negli interessi della miniera: la quale allora non era in splendide condizioni. Ma collo sguardo suo acuto egli scorse quello che le mancava a prosperare: prese la direzione di ogni cosa, e tanto si adoperò, stando persino colà, fuor del mondo, eppure studiando sempre, parecchi mesi dell'anno, che le azioni della Società salirono dal capitale primitivo di L. 50 al valor commerciale di L. 7000, procacciando ai soci un dividendo perfine di 800 lire l'anno, ed all'Isola una novella vita. Che se per accidenti straordinari declinarono poscia da questo magnifico stato, tutta opera sua fu il vantaggio conseguito e sarà quello che ragionevolmente se ne può ancora augurare. Nè egli andava freddo in queste cose: ma pur mescolando gli studi più diversi alla trattazione di esse le proseguiva con alacrità e costanza incredibile.

Delle quali virtù diede un'ultima prova, quasi suggello, colla morte. Perchè, non ostante una gravissima malattia sostenuta l'anno innanzi, non ostante l'avanzata età e la salute peggio che pericolante, si recò a Roma ben due volte in quest'inverno all' intento di promuovere per R. Decreto l'approvazione di un nuovo assetto della Società. Il male gli si aggravava: ma egli non si mosse di là finchè il decreto non venne a perfezione. La qual cosa seguì a dì 25 del febbraio (1). Quando ne fu certo, si avviò per tornare a Torino. Vi giunse la mattina del 2 marzo, coi piedi già cancrenati: il mattino di domenica 4 spirava così quetamente, che la persona deputata a vegliarlo non se ne accorgeva subito.

III. — Carlo di Vesme diventò scrittore e uomo politico appena che se ne offerse a lui il modo, cioè nell'ottobre del 1847, quando Carlo Alberto, dopo molto indugiare, concesse quelle riforme che furono caparra di libertà costituzionale. Egli fu consultato dal Re intorno alle condizioni della Sardegna. Nel breve spazio di dieci giorni diede principio e termine al suo còmpito, passando a rassegna con animo franco e con profonda vista tutte le parti della pubblica vita nell'isola, cioè la pastorizia, l'agricoltura, le terre demaniali, i boschi e le selve, i dazii e il commercio, le miniere, le saline, le finanze, gli impiegati, ossia il governo, la popolazione, la pubblica sicurezza; e dimostrando d'ogni parte i mali ed accennandone i rimedi: fra cui il principale, a suo avviso, doveva essere l'assoluto pareggiamento dell'isola alle provincie di terraferma e la fusione de' loro governi ch'erano tuttavia separati di finanze e amministrazione. E siccome gli pareva che altre idee potes-

(1) È inserito nella Gazzetta Ufficiale del 16 marzo, sotto il Num. MDI, serie 2ª.

sero prevalere, non solo si affrettò a stampare il libro (1), ma vi aggiunse un'appendice apposta per combattere quelle e altre simili difficoltà al consigliato pareggiamento.

Ora molti mali sono scomparsi, molti rimedi vi furono apposti da assai tempo, il più di quelle condizioni è mutato totalmente. Quindi l'utilità estrinseca del libro è scemata. Pur esso sta, sì per le fine indagini e pei profondi riflessi di cui è ripieno, sì per la rara lucidità dell'esposizione, sì per la forza e pel coraggio dell'autore. Onde non solo fu uno de' più belli e preziosi documenti del suo ingegno, ma eziandio del suo cuore generoso.

A diffondere e spiegare poi codeste idee il Vesme pose mano a scrivere nel giornale *La Concordia*, uno dei tre maggiori che aveano cominciato a uscire in luce in Torino sotto gli auspizii delle Riforme. Gli altri due furono l'*Opinione*, che tuttavia dura, e il *Risorgimento* fondato da C. Cavour. Sulle prime questi tre fogli furono espressioni di ugual pensiero di gratitudine al Principe, di conciliazione e di moderato svolgimento di libertà. Più tardi divariarono, rimanendo la *Concordia* nel campo eccessivo, il *Risorgimento* nell'opposto e l'*Opinione* di mezzo. Ma già il Vesme avea smesso la penna del giornalista per servire la patria più praticamente.

In fatti egli fu *primo uffiziale*, ossia segretario generale, dell'Interno nel primo Ministero costituzionale presieduto dal Balbo: fu deputato nel 48 e nel 49, senatore nel 50, membro del Consiglio universitario per un triennio poco di poi. In Parlamento egli sorgeva di rado a favellare: ma favellava sempre chiaro, preciso e stringato: se non che la esile sua voce gl'impedì sempre di farvi robusta impressione,

(1) Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna. 1 vol. di pag. 380 in 8°. Torino, Stamperia Reale, 1848.

e meglio soddisfacevano i suoi discorsi a leggersi che ad ascoltarsi.

Riprese ancora la penna nell'aringo politico durante il 1849 per difendere le opinioni moderate incontro il cieco parteggiare dell'opposizione, il cui trionfo recò il Piemonte alla gloriosa follia di Novara. A tal uopo egli fondò un giornale: ma, cessato lo scopo col temperarsi delle opinioni, cessò il giornale.

IV. — Intanto egli non trascurava gli affari della miniera, nè i prediletti studi: e nel 54 pubblicava le leggi longobarde, già ricordate, con 10 appendici, quale di documenti preziosi, quale di illustrazione, oltre un'undecima di Carlo Promis.

Intraprese pure un'opera di lunga lena e degnissima di lui, cioè la *Storia d'Italia dal* 1796 *al* 1815, colla scorta di documenti ufficiali, importantissimi e inediti, e massimamente del carteggio del conte Prospero Balbo, già ambasciatore del Re di Sardegna a Parigi. Ebbe egli forse il torto di cominciare il racconto dal marzo del 96 piuttosto che dall'89, principio ovvio delle storie modernissime, ed abbastanza indicato dal Botta che nella continuazione al Guicciardini quivi si arrestò. Questo difetto costrinse il Vesme a sospendere ad ogni tratto il racconto degli avvenimenti prodigiosi del 96 per descrivere retrogradando a mano a mano le condizioni di ciascuna provincia italiana, a cui quelli si estendevano.

Ma, fatta astrazione da questo neo, da cui non mi fu possibile di dissuaderlo, i due volumi ch'egli scrisse e che io potei ad agio leggere e giudicare, son pieni dei pregi proprii di lui, cioè lucidità di concetto, precisione di deduzioni, acume di ricerche. Chè se un critico volesse ad ogni costo rintracciarvi alcun difetto, dovrebbe riconoscerlo nell'eccesso medesimo di queste buone qualità; il quale talvolta condu-

ceva l'autore a conclusioni troppo strette e poco convenienti alla vita effettiva del mondo, che ammette quasi sempre in tutte le più logiche deduzioni un margine in più ed in meno.

V. — Ora ci bisogna entrare in una grande questione, che occupò gli studi del Vesme durante gli ultimi quindici anni di sua vita.

Nell'anno 1846 il cav. Pietro Martini di Cagliari cominciò a pubblicare alcune pergamene e carte provenienti da Arborea, oggidì terra di piccolo conto, ma nel medio evo illustre capitale d'uno dei quattro giudicati in cui si divideva l'isola di Sardegna. Esse in generale riguardavano la storia e le antichità dell'isola dalla caduta dell'impero romano al 1400, con notizie affatto nuove e di somma conseguenza. Ma di massima conseguenza fu uno squarcio di poesia scoperto tra esse dal Martini nell'anno 1849: posciachè cotesta poesia era in italiano elegante, e dal contesto appariva scritta nel secolo XII da un Bruno da Thoro, di Cagliari. Altre pergamene più tardi vennero scoperte e pubblicate, che conteneano altre di coteste poesie. E nel 1859 l'Ignazio Pillito, insigne paleografo di quella città, stampava una canzone e un sonetto d'un Bolasco da Genova, vissuto nel secolo stesso di Bruno da Thoro, cioè nel XII secolo, e quindi, quanto lui, anteriore di cent'anni ai più antichi poeti conosciuti nel volgare italiano.

Coteste scoperte sollevavano due somme questioni. Imperciocchè dal lato storico rovesciavano molte tradizioni rispettate come verissime per riguardo alla storia politica della Sardegna: e dal lato letterario anticipavano d'un secolo almeno le origini della lingua e della poesia italiana. Al primo tratto facea difficoltà al porgere fede a quelle carte il non trovarne alcun riscontro in terraferma. Se non che nel 1862 si scopriva in un codice dell'Archivio fiorentino di Stato un sonetto d'un Aldobrando da Siena, con sue no-

tizie biografiche che il faceano nato nell'anno 1112 e morto in Palermo nel 1186. Il codice appariva del secolo XV, e non se ne conosceva l'esistenza, quando per caso era capitato nelle mani di Adolfo Bartoli, che stimò quelle note cronologiche sbagliate d'un secolo e non vi badò. Se non che poco stante se ne scoperse inaspettatamente un altro simile nella Biblioteca di Siena, senza che dell'uno e dell'altro si sapesse la provenienza.

Simultaneamente il Martini scopriva una canzone d'Aldobrando nelle carte d'Arborea, la quale pure si trovava nel codice fiorentino, ma non si era potuta leggere. Mediante queste scoperte la difficoltà sovraccennata era superata, perchè esse stabilivano non meno in Sardegna che in Italia l'uso della poesia volgare nel secolo XII. Ma appunto perchè spiegavano troppo, sollevavano maggiori dubbi sulla propria autenticità: e quel subito apparire dei codici fiorentino e senese, quasi *Deus ex machina*, e la gravità massima delle conseguenze storiche e letterarie, a cui si riusciva, suscitavano qualche sospetto, non già sulla lealtà del Martini e del Pillito, ma sulla oculatezza loro. Onde la nostra Accademia delle Scienze non ammetteva ne' suoi volumi la raccolta delle pergamene e delle carte di Arborea.

Perciò il Martini le stampava a Cagliari nell'anno 1863 in un volume di pagine 544, a cui seguiva nel 1865 un'appendice di pagine 250. Nel volume principale sono edite 8 pergamene, 14 codici cartacei e 12 fogli pur cartacei: nell'appendice tre codici e due fogli cartacei. Restarono inediti 54 fogli di poesie sarde e italiane.

Ma quanta credenza si potea prestare a cotesti documenti? Erano essi veri o falsi? E come spiegare l'improvvisa apparizione del codice fiorentino e del senese appunto quando più era d'uopo di questi per dimostrare la sincerità di quelli? Non era tutto ciò una illusione per parte degli illustri editori, e un inganno per parte di qualche fino falsificatore di

documenti, trascinato alla indegna impresa dalla smania d'illustrare a man salva alcuni secoli quasi ignorati della storia della Sardegna, e forse anche dal capriccio di burlarsi del prossimo? Da questi dubbi sorse lotta tra sostenitori e tra oppugnatori delle carte di Arborea: e se si bada alla grandezza delle conseguenze che se ne poteano trarre, la lotta era ben degna di insigni campioni.

Il Vesme scese prestamente nell'aringo a difendere la veracità delle carte d'Arborea e dei codici sullodati con un opuscolo stampato in Torino nel 1866 sotto il titolo: « Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano ». Intanto radunava altri documenti sì nella terraferma, sì nella Sardegna, recando nel campo dei sostenitori delle carte Arboreesi il potente appoggio dell'ampia sua dottrina e della sua profonda scienza paleografica.

VI. — Così si giunse al marzo del 1869, nel qual mese il Mommsen intervenne a una tornata della nostra Accademia, in cui il Vesme presentò alcune delle pergamene contestate. E siccome il dotto tedesco asseverantemente manifestava la propria incredulità, così egli si offerse di sottoporle al giudizio dell'Accademia di Berlino. La proposta fu accettata: le pergamene e altre carte furono spedite colà, e l'Accademia deputò il Mommsen e l'Haupt a riferirne. Questi si aggiunsero nell'incarico Alfredo Dove, Filippo Jaffè e Adolfo Tobler, e fra tutti si spartirono gli uffici, così che il Jaffè esaminò i documenti sotto il riguardo della loro autenticità paleografica, il Dove sotto il riguardo storico, il Tobler sotto il riguardo delle forme linguistiche e il Mommsen circa le iscrizioni romane riferite o citate in que' documenti. Ciascuno d'essi fece relazione speciale dell'incarico ricevuto; e l'avviso di ciascuno, e quindi quello complessivo della Giunta accademica, fu che i documenti erano falsi e fabbricati di recente.

Gli Accademici berlinesi erano valorosi campioni: ma trovarono un degno riscontro in Carlo di Vesme, che partitamente ne ribattè gli argomenti, dimostrando primieramente, per rispetto al Jaffè, che, se le sue osservazioni paleografiche, benchè praticate su troppo breve scala, erano giuste quando si avessero alle mani carte di terraferma, non poteano ammettersi per le carte della Sardegna, usa ad avere altre norme, o per dir meglio, a non aver norma alcuna nelle scritture del Medio-Evo. E per questo punto, s'egli non comprovò la validità delle pergamene Arboreesi, atterrò tuttavia gli argomenti contrari. Men decisivo, eppure profondo e acuto, fu nel ribattere i giudizii del Tobler e del Dove. Quanto al Mommsen, che aveva dichiarato false tutte le iscrizioni citate o riferite ne' documenti incriminati, il Vesme concesse la verità dell'asserto, negò e vittoriosamente la deduzione; perchè quante iscrizioni false non furono riportate siccome vere da scrittori ottimi e genuini per difetto di lumi archeologici (1)?

La grande lite pende ancora: nè noi oseremo d'arbitrarla tra il senno di tali contendenti. Sol ci permetteremo di mettere innanzi un criterio, a cui badarono appena di traverso gli Accademici berlinesi e punto il Vesme, e che tuttavia ci sembra di somma importanza, ed è la forma estrinseca del verso, e la sostanza della frase, delle idee, de' sentimenti di molte delle poesie contestate, la quale non pare conforme ai tempi. Piglisi ad esempio la chiusa della canzone di Bruno da Thoro stampata dal Vesme in calce alla risposta sua, sotto il Num. VI:

« Ora sguardare eo deggio
« D'*ire novelle* e di *tenzon fraterne*
« *Laida* sorgente che adoventa un mare.

(1) Il giudizio dell'Accademia Berlinese e la risposta del Vesme furono pubblicate in un volume a Torino, nel 1870.

« Ah! se ciò chere dell'*Italia il fato*,
« Le *mie ceneri irate* l'*Aquilone*
« *Sperda furente;* e questa mia canzone,
« Che invan sperava, anzi lo nome mio,
« Che il genitor tuo caro
« Pugnava adducer chiaro,
« *Pera sepolto nel letale oblio* ».

Chi mai crederebbe che un cattolico del secolo XII accennasse alle *ceneri* proprie? Chi ha mai incontrato negli Atti della Lega lombarda che vi si combatteva pel *fato d'Italia?* Chi avrebbe allora imprecato alla *laida sorgente che diventa un mare « d'ire novelle e di tenzon fraterne?* » Parmi che, come codeste idee non convenivano ai tempi, lo stesso si possa asserire delle frasi e delle parole adoprate ad esprimerle, salvo qualche arcaismo che sembra introdotto a disegno.

Nè questo è il solo documento, su cui si potrebbero replicare sì fatte osservazioni. Quasi tutti vi si prestano. Anzi trovandomi nel 72 in Roma col Vesme, misi patto con lui che avrei trovato da farne, aprendo a caso il volume da lui trascritto con gran cura. L'aprimmo parecchie volte, ed egli stesso non potè talora fare a meno di cedere alle mie critiche.

VII. — Non so qual sorte sarà riserbata definitivamente alle Carte d'Arborea: e se il nome di Vesme, chiaro per tanti altri titoli, potrà risplendere vie più per tal motivo. Ma certamente esse operarono questo bene, che non solamente lo indussero a copiarle e ordinarle in due bei volumi, l'uno di poesie italiane e l'altro di sarde e latine, ma a scrivere un'opera profonda in due volumi sulle origini della lingua italiana, di cui però non mi furono noti se non pochi capitoli da lui comunicati in questi ultimi anni all'Accademia.

Queste due opere, a cui non manca se non la prefazione,

furono da lui lasciate inedite. Così fu d'una *Cronica di Lucca* e del *Tesoro* di Brunetto Latini ch'egli voleva stampare a miglior lezione in sostegno della propria tesi. Restano pure inediti i due volumi compiti della suaccennata *Storia d'Italia* dal 1796 e un terzo sbozzato: e il volume suddetto dei *Monumenta historiae patriae* contenenti gli statuti minerarii della Sardegna: e i materiali per la pubblicazione di alcune Relazioni inedite del Botero.

Della sua ardente operosità furono pure frutto degnissimo molte opere minori, delle quali sarebbe troppo ardua impresa dare un esatto catalogo, come una lunga Memoria su Cassiodoro, una su un diploma di onesta Missione dato dall'Imperatore Gordiano il Pio, una su due luoghi difficili del Codice Teodosiano, una su una porzioncella della glossa al diritto romano stampata già, ma mutila, dal Savigny e letta dal Vesme. Tutte queste memorie furono inserite nei volumi della nostra Accademia. Separatamente egli stampò gli scritti minori del Castiglione, il *Volgarizzamento di quattro libri di Tito Livio* attribuito al Boccaccio (1), il *Trattato dei costumi delle donne* di Fr. da Barberino (2), un'operetta importantissima sull'*Industria mineraria* della *Sardegna nei tempi antichi*, ed un opuscolo d'ordine amministrativo nel 1852 contro la riforma postale ideata dal conte di Cavour.

VIII. — Abbracciando ora d'uno sguardo tutto il campo toccato dall'ingegno di Carlo di Vesme, non si può fare a meno di rimanere stupito della moltiplicità dei suoi intenti e dell'assiduità del suo lavorare. Nè la spiegazione di tal fenomeno può ricavarsi altronde che dal tenore della sua vita, che era semplicissima, sobria, schiva di ogni agio e

(1) Bologna, 1875. Finora non è stampato che il primo di essi
(2) Bologna, 1875. Fra i testi di lingua.

splendore, sempre intenta alla fatica, e di buon'ora educata a continuo e profondo studio, ch'egli coltivava non solo per affetto naturale ma a guisa di *dovere* (1).

Fu affabile in società, ma riserbatissimo di parole salvochè nella effusione dell'amicizia, che coltivò di cuore e ingenuamente. Amò e gustò la poesia, di cui sapeva a memoria i migliori squarci in tutte le lingue più insigni: trascurò le arti del disegno, forse in causa della vista miope, ed anche la musica: il qual difetto gli restrinse forse i voli dell'ingegno e gli impedì di vedere le quistioni da tutti i lati.

Quanto fosse costante e fermo lo provò colla morte, come si narrò più sopra. Avea poi calma tale e ordine nel lavoro da abbracciare le cose più disparate. Onde fu eccellente nella Meccanica e nella Idraulica, e ideò un Areostato: e nell'ultimo viaggio a Roma scriveva l'Introduzione all'opera sulle Origini della lingua italiana, nelle ore che gli lasciavano libere gli affari della Miniera di Monteponi. Viaggiava spesso, perchè il mare nè le distanze non gli faceano ostacolo. Sol che per avanzar tempo viaggiava di notte per consacrare il giorno allo studio e alle faccende.

Tale fu Carlo Baudi di Vesme: del quale dicemmo poco; perchè il tempo e il luogo e il cordoglio per la sua perdita non ci consentono di dire di più.

Visse 68 anni circa, ch'egli spese per la patria, per gli studi, per la famiglia. E in lui andarono veramente unite la vita attiva e la studiosa, che è lo scopo desiderabile dell'umanità.

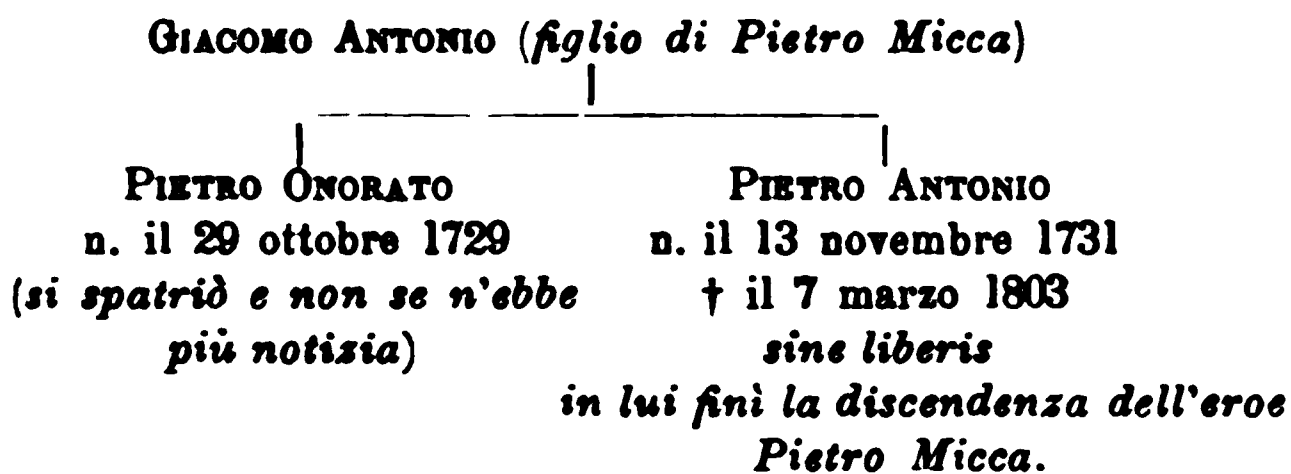
---

(1) Così egli scriveva al Pillito a dì 4 del gennaio scorso: « Sapete come son fatto « io: che quando mi trovo *dover* fare una cosa, non sto a guardare se io sia per soffrire « o no nella salute. Se non mi trovo nella impossibilità assoluta, faccio, seguane che « può ». *Corriere di Sardegna*, 15 marzo 1877.

UNA DISCENDENTE DI PIETRO MICCA?

Il Conte Cibrario, inserendo nella sua *Storia di Torino* l'albero genealogico della famiglia di Pietro Micca, fa la costui discendenza finita ne' seguenti individui, con cui conchiude esso albero, cioè:

GIACOMO ANTONIO (*figlio di Pietro Micca*)

PIETRO ONORATO	PIETRO ANTONIO
n. il 29 ottobre 1729	n. il 13 novembre 1731
(*si spatriò e non se n'ebbe più notizia*)	† il 7 marzo 1803
	sine liberis
	in lui finì la discendenza dell'eroe Pietro Micca.

Ora, che questa sì recisa affermazione dell'illustre storico peccasse forse di qualche precipitazione, o che almeno la genealogia dell'Eroe avesse ancora d'uopo di venir meglio investigata ed approfondita, lo provano i seguenti inediti documenti, che qui riportiamo dai nostri archivi di Stato, a sempre maggior illustrazione di una delle patrie glorie più pure e popolari:

« R°. Brevetto all'Uffizio generale delle Finanze. — Nel « disporci ad accogliere benignamente le supplicazioni umi- « liateci per parte di Anna Maria Susanna MICCA, vedova

« di Giovanni Battista Bricco, già luogotenente d'ordine « nelle Dogane, il quale venne sin dal 1808 barbaramente « trucidato allorchè da Caprio si recava a Serravalle per « affari di servizio, abbiamo avute presenti, non tanto le « urgenti strettezze della ricorrente e LA DI LEI DISCENDENZA « DAL FAMOSO PIETRO MICCA MINATORE, quant'anche i riscontri « recatici sulle buone qualità del defunto di lei marito; E « vi diciamo pertanto esser mente nostra che facciate cor- « rispondere dalle Nostre Finanze alla medesima vedova « Bricco l'annualità di L. 200 nuove di Piemonte a quar- « tieri maturati, cominciando dal 1° di gennaio 1815 e con- « tinuando in avvenire durante il Nostro beneplacito. Co- « municherete all'uffizio del Controllo Generale il presente, « per cui non si pagherà emolumento, e preghiamo il Signore « che vi conservi. — Torino li 10 gennaio 1817. — V. « EMANUELE » (1).

Sullo scorcio del 1835 l'Anna Micca vedova Bricco presentava al Re la supplica seguente:

« S. R. M. — Al R° trono della M. V. prostrata Anna « MICCA, vedova di Gio. Batt. Bricco, già luogotenente « d'ordine nelle Dogane, umilmente espone che, avendo « avuta la disgrazia di perdere, fin dall'anno 1808, il detto « suo marito, stato barbaramente ucciso in Pontremoli nel- « l'atto che si trovava in esercizio del suo impiego, venne, « sotto il cessato Governo francese, provvista dell'annua « pensione di L. 300 con brevetto datato da Parigi del « 25 giugno 1812. Videsi la misera ricorrente privata di « detto assegnamento nell'anno 1814 senza il menomo mo- « tivo, non essendo essa passata a seconde nozze; ma le « venne però accordata dalla munificenza sovrana del re « Vittorio Emanuele un'annua pensione di L. 200, come da « R° Biglietto, a partire dal successivo anno 1815, *e ciò a*

---

(1) Archivi di Stato, Sezione II^a, *Reg. 2° Patenti*, *Brevetti*, ecc., *dal 1816 al 1819*.

« *contemplazione che la supplicante trovasi discendente dalla*
« *famiglia del celebre Pietro Micca, il cui nome è abbastanza*
« *noto alla M. V.* — Essa si trova in oggi in avanzata età
« ed affetta da continui incommodi di salute che la rendono
« inabile ad ogni sorta di lavoro; ond'è che, ridotta, per
« tutta sua risorsa, alla sola goldita di detta pensione di
« L. 200, si vede esposta a tutte le privazioni... In sì dolo-
« rosa posizione la desolata ricorrente altro scampo più non
« vede... salvo quello di prostrarsi a' piedi della S. R. M. V.
« umilmente supplicandola... di accordarle quell'*aumento della*
« *suddetta pensione* che Le sarà beneviso, onde possa sol-
« levarsi nelle sunarrate estreme angustie, da cui si trova
« oppressa » (1).

Il Gabinetto del Re, indirizzatosi, per le opportune informazioni, all'Intendenza generale della divisione di Torino, ne riceveva, il 28 di gennaio del 1836, la seguente risposta:

« L'Uffizio del Vicario, al quale mi rivolsi per aver intorno
« alla vedova Bricco nata *Micca* quegli opportuni riscontri
« de' quali V. S. Ill^{ma} mi richiedeva, con sua lettera del 25
« corrente, m'informa che la suddetta è d'anni 45, sprov-
« veduta di mezzi di sussistenza, quasi incapace di procu-
« rarseli, non essendosi ancora riavuta da una grave ma-
« lattia ch'ebbe a sopportare, attalchè vive di soccorsi, che
« riceve da persone caritatevoli, e del provento di un suo
« piccolissimo capitale. — Nel progresso della citata lettera
« il prelodato Uffizio mi soggiunge che, quanto alla circo-
« stanza narrata nella Supplica, *di essere cioè la vedova*
« *discendente dal celebratissimo Micca*, non gli fu in alcuna
« maniera possibile di accertarne la verità, a schiarimento
« poi della quale la stessa ricorrente non seppe dare un
« benchè menomo indizio ».

Negli stati di pagamento delle pensioni si vede sempre

(1) Loc. cit., *Tesoro, Pensioni e Sussidii.*

registrata sino al 3 di gennaio del 1846 (nel qual anno probabilmente morì) colle seguenti espressioni: « *Micca* « Anna Maria Susanna, vedova di Gio. Bricco, nata a Cari- « gnano il 6 dicembre 1775 », e sempre colla sola pensione primitiva di L. 200. Il che farebbe credere, che il Re non istimò di accordarle il chiesto aumento di pensione, seppure non le fece pervenire dei sussidi dalla privata sua cassetta; non essendo, per verità, guari supponibile che Carlo Alberto, il quale tanto si adoperò per diffondere e rendere popolare il nome di Pietro Micca, nulla abbia fatto a favore di una povera donna, la quale, se non era certo, non era neppure escluso che potesse essere della discendenza dell'Eroe, massime che già si trovava, per così dire, in possesso di siffatta qualità in forza del R. Biglietto del 1817 che tale l'aveva qualificata. Onde il Re, ben più che il pericolo di rimaner vittima di un errore di nessuna conseguenza, dovette paventare quello di lasciar perire nella miseria una vera discendente di colui, al quale tanto doveva la monarchia ed il paese.

Ci resta a soggiungere, che dall'atto di battesimo dell'Anna Maria Micca risulta che essa non nacque punto nè dal *Pietro Onorato*, nè dal *Pietro Antonio*, dati dal Cibrario quali ultimi discendenti del Micca, e perciò, se veramente ne discendeva, il padre di lei avrebbe dovuto essere figlio di uno dei due prenominati.

Tal è l'indagine che rimane a farsi da chi voglia accertarsi se in tutto questo non si deve vedere che una semplice destrezza di chi seppe profittare di un'avventurata omonimia, o se fu come un fatale destino che il sacrifizio dell'Eroe d'Andorno-Sagliano non dovesse fruttare che miseria ed abbandono a tutta la sua discendenza, quanto fosse duratura.

D. P.

SANTORRE DI SANTA ROSA.

MEMORIE E LETTERE INEDITE.

I.

Io non intendo di colorire intieramente la nobile figura storica di Santorre Santa Rosa. Mi tengo soddisfatto di disegnare il più fedelmente che mi sarà dato alcuni lineamenti dell'ingegno e dell'animo suo. I lettori vedranno, e commossi ammireranno dalle testimonianze di memorie intime (1) e di lettere famigliari come quest'uomo insigne sia meritevole di vivere nella memoria degli Italiani, e quale eredità di affetti e di pensieri egli abbia lasciato di sè.

Nato in Savigliano addì 18 novembre 1783, figlio di un colonnello, Santorre, a tredici anni alfiere in un reggimento di granatieri comandato da suo padre, tenne fermo bravamente in un micidiale scontro coi Francesi, contro i

(1) Debbo queste memorie intime alla cortesia dell'egregio conte Santorre Santa Rosa, al quale auguro che possa condurre presto a termine il lavoro, al quale sta attendendo sulla vita di Santorre Santa Rosa, suo avo.

quali i Piemontesi, abbandonati dagli altri italiani, o piuttosto traditi che aiutati dagli Austriaci, difendevano da bravi i varchi delle Alpi.

In breve volgere di tempo la vecchia Italia moriva; ma succedevano padroni nuovi ai padroni antichi. Santa Rosa aveva sedici anni quando si sfasciò il tarlato edifizio della monarchia piemontese, ed era trentenne quando essa parruccata, codinata, incipriata com'era caduta sotto l'urto degli sleali suoi alleati, i repubblicani francesi, veniva rialzata a malincuore dai suoi alleati imperiali di Vienna. Al tempo di quella ristaurazione, creduta per alcuni anni impossibile, una profonda avversione ad ogni dominio e patronato straniero signoreggiava di già l'animo di Santa Rosa. Egli era tra i non pochi eletti spiriti, ai quali la dominazione francese aveva giovato a far sentire acutamente la vergogna della servitù, il desìo della gloria militare, l'intolleranza dei governi incivili, il desiderio dell'indipendenza, e il bisogno di una maggiore compattezza politica per la nazione. Pertanto, quando egli vide che l'editto in cui era annunziato il ristauro dell'antica monarchia era sottoscritto da un generale austriaco, il principe di Schwartzemberg; quando seppe nominato governatore militare del Piemonte un altro generale austriaco, Bubna, quando vide Vittorio Emanuele I fare il suo ingresso solenne in Torino in mezzo alle baionette austriache, Santa Rosa non potè godere a pieno quel festeggiamento, benchè fatto con tanta sincerità di affetto e con sì universale consenso: e rientrato in casa, prendeva la penna e scriveva così:

XX maii MDCCCXV.

Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: « o Rex, o Rex, salve Rex! »

Sed astae Regis septentrionis circumbdabant eum, et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant oculos habentes: « adest Rex, sed patria non adest cum eo. »

La patria, che era quanto dire l'Italia, stava allora non solo presente, ma signoreggiante nella mente e nel cuore di Santorre Santa Rosa. E a quali idee, a quali sentimenti l'uno e l'altro s'infuocassero, è attestato dalla seguente lettera al suo amicissimo Luigi Provana, sotto la data del 9 maggio 1815:

Egli è soprattutto quando i miei corni da caccia suonano una rapida e viva marcia, e mi veggo sfilar davanti i miei giovani di aspetto ardito e quasi dispettoso, che il mio sangue bolle e ribolle dentro le vene. Egli è allora che dico tra me: « Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? » Nella mia disperazione dico persino: « Perchè non nacqui francese? Non sarà mai che io stringa un brando italiano, che io guidi fra i perigli soldati italiani? Noi piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliari degli antichi nemici della grande patria; ausiliari disprezzati forse, e disgraziati a segno di non esser ammessi all'onore delle battaglie ». Non vi ha in simili pensieri di che morire di rabbia e di dispetto? Federico, padre di Federico II, creò la Prussia, creando l'esercito. Vittorio Emanuele potrebbe creare il Piemonte creando un esercito. Sessanta mila soldati disciplinati ci renderebbero rispettabili. Venticinque mila soldati insufficientemente ordinati che sono essi mai?

Tu passeggi deliziosamente Genova. Sei di già salito alla chiesa di San Francesco, che ha vista sul porto, ed è posta a mezzo il monte nella parte occidentale? V'ha un anno ch'io la visitai: lessi alcune pagine di filosofia morale appoggiato al muricciuolo che circonda l'amena piazza a lato della chiesa. Il mio sguardo spaziava nella superba Genova, in quei giorni irrequieta, paurosa, agitata, perchè minacciata di bombardamento dagli Inglesi.

È destino comune dei popoli l'essere esposti alle calamità della guerra; ma è destino degli Italiani l'esservi esposti per l'interesse di stranieri. Nel tempo di cui ti accennava, Inglesi assalivano Francesi in Genova italiana, e i Genovesi avrebbero forse, se i Francesi non tradivano il loro imperatore, veduto crollare i loro tetti, sentite le voci lagrimose de' vecchi, de' fanciulli e delle donne atterrite, sofferti i disagi della fame e della militare licenza perchè Francesi volevano occupare Genova italiana, perchè Inglesi volevano occupare Genova italiana. E Genova italiana che vuol dire debole, avvilita, infelice, avrebbe dovuto tacere, soffrire, e, vi ha di più, avrebbe dovuto lambire i piedi, e tessere a vicenda il panegirico sonante d'entrambi i duci stranieri desolatori del suo popolo.

I Napoletani pagano amaramente il fio d'aver affidati i loro destini ad un principe francese, macchiato del nome di sleale e di traditore infame. I Napoletani fuggono, e l'aquila grifagna li fa impallidire. Duci napoletani, i vostri brandi trafiggano quel francese vestito da Re. Acclamate un principe italiano; rimanete armati, ed aspettate che giunga il momento di stenderci una mano amica. Si accosteranno gli elmi agli elmi, le insegne alle insegne, ed all'aquila non gioverà l'artiglio.

La futura liberazione dell'Italia dev'essere operata o dai Piemontesi o dai Napoletani. Questi più numerosi, più ricchi; noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano. Napoli da più secoli porta un'insegna straniera. Nobili Siciliani, perchè non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un dì l'avrebbero sforzata. Sfacciata meretrice che stendi le braccia a drudi stranieri, e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono più saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e de' sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l'adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze.

Che bella lettera è questa! V'era davvero del puro, nobile, bollente sangue italiano nelle vene di chi la scriveva. Escono voci da essa, che hanno senso fatidico. Per entro vi guizzano lampeggianti sdegni, che commuovono anche i meno eccitabili: vi sono voti, che più puri non si potevano fare per la redenzione della Patria serva: vi sono speranze, che sole, tradotte in fatti, hanno valso a fare l'Italia degli Italiani.

Il soldato piemontese che al suono della fanfàra reale allegro gridando *viva Savoia!* marcierà animoso agli assalti di Goito, di Pastrengo, di Palestro, di San Martino, e ovunque sarà guidato a combattere e a morire per l'indipendenza italiana, è là personificato in tutta la sua bella e marziale persona in quel Maggiore dei cacciatori, Santorre Santa Rosa, che rivestita l'assisa militare, vista di nuovo spiegata al vento la patria bandiera, con un cuore di leone

ha guidato al fuoco i suoi giovani coscritti a Grenoble; che gagliardissimo di corpo, instancabile nelle fatiche, primo nei pericoli, zelantissimo della disciplina militare, ha fatto di loro un battaglione scelto, invidiato, e che, quando si vede sfilare davanti quei giovani di aspetto ardito, e quasi dispettosi, al suon marziale dei loro corni da caccia, si sente invaso, infocato dal desìo di stringere un brando italiano e di guidar soldati italiani al combattimento, non come disprezzati ausiliari di stranieri, ma come liberatori d'Italia da ogni dominazione forastiera.

In quella età quando ogni uomo si forma l'abito del pensiero, egli, capace di misurati calcoli anche tra il turbinìo di eventi straordinari, aveva veduto bene che le vittorie di Bonaparte a Lodi, a Lonato, a Castiglione, non erano vittorie italiane, ma che quel trionfatore in maschera di liberatore si chiarirebbe ben tosto conquistatore. E quando lo aveva visto palleggiare i destini dei re e dei popoli, non aveva mai sperato in lui, benchè nato di sangue italiano, l'imperatore ghibellino ristauratore e unificatore d'Italia. Nè Santorre Santa Rosa s'era lasciato accalappiare dalle promesse di nazionalità e di indipendenza di Nugent austriaco nel Tredici, di Bentinck inglese nel Quattordici, di Murat francese nel Quindici. Stranieri gli uni e gli altri, ei li detestava cordialmente tutti; e il lettore ha visto come l'amarezza, quasi fiele, traboccavagli dall'animo all'infelice tentativo dei Napoletani, condotti a imprese di nazionalità da un capitano straniero, posto sopra un trono italiano da un imperatore di Francia. L'aspettata, la vagheggiata liberazione della serva Italia doveva tutta quanta uscire vaga e pura dal nostro suolo, come a primavera ne escono i nostri fiori.

Soltanto un capitano italiano, guidatore di soldati italiani con italiano vessillo di guerra, doveva portare sugli altari della redenta patria le bandiere tolte ai dominatori stranieri,

cacciati alle loro case senza stranieri aiuti. Sarà questa la magnanima impresa, che Santorre Santa Rosa architetterà poi nel Ventuno. Sarà il grido di guerra che echeggierà per valli e per monti quando nel Quarantotto il cavallo del re sabaudo nitrirà fiutante l'aria della battaglia sulle rive del Mincio; sarà il solo rammarico che nella ritentata e compiuta impresa nazionale rimarrà infisso nell'animo del re soldato, vincitore a Palestro e a San Martino, trionfatore in Roma, compiuti i destini della patria.

Il lettore ha visto come questo programma politico era delineato compiutamente senza sfumature nella mente di Santa Rosa nel 1815. Delle imprese militari del crollato Impero napoleonico una sola rimanevagli cara nel cuore, ed era quella delle schiere nostrane ritornanti dalla Raab prime e gloriose vincitrici dei Tedeschi nel nome d'Italia. E perchè non potremo noi Piemontesi un dì tornare dalle Alpi Retiche del pari vincitori degli Austriaci nello stesso sacro nome? Quale è la via che dobbiamo battere per portare sul trono d'Italia i nostri re? Di quali apparecchi abbisognamo per prepararci alla grande prova? Questi divennero i problemi tormentatori della mente e del cuore di Santorre. Ma lo giudicherebbe al tutto incompiutamente chi se lo figurasse nella mente come uomo che a null'altro più indirizza il pensiero che a tessere fila cospiratrici, a far clientela di proseliti, a seminare idee sovversive, a presiedere conventicole segrete, a mandare in giro stampe clandestine. Santorre Santa Rosa non era di questa risma di rivoluzionari. Piuttosto a lui per avventura spetta il primo onore d'aver pensato e cercato che la formazione di una forte e sana opinione nazionale valesse più che tutte le sotterranee cospirazioni. Era per il magistero delle lettere che bisognava cominciare il risveglio della nuova vita italiana, pensava nel 1815 Santorre Santa Rosa: e perciò a cooperarvi si faceva studioso assiduo e innamoratissimo della letteratura

italiana. Nel registro quotidiano dei casi della sua vita, del quale disgraziatamente sono rimasti salvi soltanto alcuni frammenti, notava: « Il 23 marzo del 1815 fu giorno solenne della mia vita, perchè in quel giorno mi accommiatai per sempre dalla lingua francese ». Un mese dopo, egli scriveva all'amicissimo Provana: « Ho ricominciato Davanzati, e mi adatterei a leggere ogni giorno per due ore un trecentista de' più sazievoli, se a tal prezzo mi fosse conceduto di leggere teco il Tacito fiorentino. Togli alcuni nèi, che sono pochi, se ben avviso, ed egli è fra i prosatori il primo. Non mi discosto dai Novellieri, miniera inesausta di ottime e vaghe forme di dire » (1). Nel seguente settembre, tenendosi sempre ingolfato in buone e succose letture, Santorre scriveva: « Ornato mi ha prestato gli *Ammaestramenti degli antichi di fra Bartolomeo da San Concordio.* Questo libro mi ha contentato e mi contenta, e non lo restituisco al suo padrone per assai tempo. Io credo che sia tra i più antichi trecentisti; gli *Ammaestramenti* vennero volgarizzati dal frate per riguardo di monsignor Geri, che fioriva dal 1295 al 1305. Ella vede che precedono nel tempo alcune delle Cento novelle antiche. In fatto si scorge nello stile di fra Bartolomeo un certo nerbo, una viva proprietà di dire, che ricorda l'efficacia e il colore della frase dantesca. Finisco la seconda lettura di Segni. Leggo Matteo Villani, Varchi, Guicciardini e Ammirato. Le cose fiorentine divengono per me un alimento necessario e per la materia e per la lingua ». Una tale lettura di qual nutrimento riuscisse per Santa Rosa si ricava dalla seguente lettera al suo Provana, sotto la data del 17 ottobre 1817:

Non ti posso parlare de' miei lavori, ma ti parlerò delle mie letture. Imprendo a rileggere Segni; basta ciò perchè tu sappia che mi ha egli soddisfatto moltissimo. Leggendolo la prima volta, io mi sono sentito infiammar d'ira contro Francesco Guicciardini e Francesco

(1) Lettera al Provana, 27 maggio 1816. MSS. nella Biblioteca del Re.

Vettori. Non so se mi reggerà mai l'animo a leggere il primo. Chi potrebbe intrattenersi a lungo con persona odiata e dispregiata? Per esso Lorenzo scannò inutilmente il Neroncino di Firenze. Filippo Strozzi!... Ah, mio Luigi, io non so se la cruda prigionia, se l'onorata morte abbiano espiato i suoi delitti contro la patria; non so se Catone e Bruto lo faranno di loro compagnia.

Francesco I, traditore e ritraditore degli Italiani, e in ispecie del popolo fiorentino, mi ha messo in cuore un desiderio implacabile di vendetta.

I Fiorentini diedero magnanimo esempio di fede mantenuta, e i ciechi riputavano che il Cristianissimo non li abbandonerebbe mai, e il Cristianissimo dimenticava nelle braccia della sua vaga meretrice gli ultimi affanni di Firenze, e firmava l'empio trattato che dava in balìa di Carlo V quei generosi. Di Clemente VII si perdano le ceneri consegnate al vento: fra i parricidi ei passeggi le infocate vie del Tartaro; e gli spettri di cittadini svenati, di madri morte di fame coi figlioletti in collo, accompagnino i suoi passi.

Non so se potrò leggere il Varchi, perchè mi è noto esser egli inclinato alla parte dei Medici. Segni è scrittore grave, usa lingua fiorentina, è pieno di vita e di nerbo trattando di Firenze; quando tratta di guerre e di faccende politiche non fiorentine, riesce talvolta prolisso e faticoso.

Ieri, mio caro Luigi, ho fatto una passeggiata deliziosa. Gian Iacopo, Madama di Stael, e l'amico dei primi anni miei Berquin, mi accompagnavano. Valicai un braccio del torrente Varaita, il cui letto occupa largo spazio di pianura dopo le inondazioni del 1810; giunsi ad una isoletta popolata di pioppi giovanissimi e snelli; sul suolo fina erbetta; alla vista acque, ghiaie, gruppi di alberi, e più lontano rive o macchie di ontani. Il sole, quando irraggiava, quando coperto di dense nubi; l'aria tiepida. Solitudine intiera; appena si scorgevano discoste due o tre giovenche che pascolavano fra i virgulti del torrente. Presentavasi agli occhi miei, oltre le sue acque, il sentiero per cui, in agosto del 1811, il tuo amico fuggiva la patria, la moglie e gli amici, mosso da disperato dolore.

Io mi fermai due ore nell'isoletta; lessi seduto, passeggiai pensando, meditando e d'Italia e di te e di Luigi Ornato nostro; molto pensai. E di non vivere inutile per l'Italia io giurai; e mi lusingava la speranza di trovare sollievo ai miei mali nell'amicizia santissima e nelle lettere. Già quasi annottava quando lasciai l'isoletta e il caro albereto. Ritornai a casa fantasticando. Luigi, io vissi in quelle ore, e vissi pure nella tua cameretta e nella cella di Ornato nostro. Deh! conservatemi entrambi l'amor vostro. E tu,

Luigi, pensa che fuori di te io non ho cui possa aprire l'infelice mio cuore.

I primi di ottobre io gli ebbi male avventurosi. Segni era finito. Avvezzo alla lingua fiorentina, niuno altro italiano mi gustava. Aprii l'*Asino d'oro* di Firenzuola: mi fu forza lasciarlo, perchè, se v'era lingua, mancava l'elemento morale. Scartabellai, lessi a precipizio Voltaire, Parny, Pascal, Diderot. Dopo tale scappata sono ritornato a Segni, e ti prometto di non più abbandonarmi così.

In questa lettera vi è un condensamento di sdegnosi pensieri, e giudizi che manifestano la prevalenza che le preoccupazioni politiche avevano preso negli studi di Santa Rosa. Esse però non lo rendevano ingiusto apprezzatore. Se avesse scritto di non poter leggere la Storia d'Italia di Francesco Guicciardini perchè il suo modo di narrare non gli garbava, avrebbe dato segno di non aver acquistato fino criterio letterario, chè indubitatamente niun'altra storia agguaglia quella quanto alla moltiplicità coordinatissima dei fatti che dentro vi stanno colle cause che li produssero e cogli effetti che ne seguirono stupendamente narrati. Ma Santorre Santa Rosa, d'animo squisitamente integro, ne avversava la lettura soltanto perchè non si sentiva minimamente inclinato ad entrare in commercio mentale con un altissimo ingegno che sotto il rispetto politico ei disistimava profondamente o piuttosto odiava, come uno degli efficacissimi cooperatori dello scellerato eccidio della repubblicana Firenze.

In sostanza, Santorre provava per il Guicciardini quello stesso sentimento ripulsivo, che verso di lui ebbero i suoi migliori concittadini coetanei, onde la sua memoria rimase per lungo tempo odiata in Firenze. Credibilmente, Santa Rosa era venuto in questo modo di sentire per l'immedesimarsi che egli faceva cogli uomini e coi tempi che andava studiando nella storia, devoto sempre alla causa della giustizia e della libertà quand'anche infelice, avverso costantemente alla causa della tirannide e della violenza se anche fortunata.

È pennelleggiatura dantesca quel Clemente VII che corre

di su e di giù tormentosamente per le infocate vie del Tartaro, perseguitato incessantemente da spettri di cittadini svenati, di madri morté di fame coi figlioletti in collo, ahi! sconsolatissima rappresentanza di casi veri, che ove da un ardimentoso pittore fosse tentata sopra una grande tela, ci offrirebbe allo sguardo l'ombra sanguinosa di Francesco Ferrucci e gli spiriti sdegnosi di Francesco Carducci, di Jacopo Gherardi, di Bernardo da Castiglione, di Luigi Soderini e di Giovan Battista Cei, ottimi fra i cittadini della vinta Firenze fatti torturare e decapitare a dispetto dei patti di dedizione da quel pontefice, nel cui animo i desiderii di vendetta spietata nemmeno rimasero placati dopo la vittoria. Nè ci mancheresti tu, frate Benedetto da Foiano, che per aver predicata la libertà fosti fatto morire da Clemente con lunghi stenti nel Castel Sant'Angelo.

Sin dall'ottobre del 1815, Santa Rosa si era posto a mettere in carta le *Confessioni* della sua vita in ciascun giorno. Ma trovatala opera troppo faticosa e malagevole, nel maggio del 1816 deliberò di consegnare nelle sue *Confessioni* soltanto le cose più rilevanti della sua vita morale, intellettuale, civile e domestica. Non sappiamo quanto di queste *Confessioni* egli scrivesse. Fra i suoi manoscritti ne rimangono quattro. La prima porta la data del 19 maggio 1816. Sopra, postovi a epigrafe questo verso della Diodata Saluzzo:

« Italia, Italia, il mio dolor ti noma ».

Egli la esordiva, citando in greco, del quale era peritissimo, le seguenti parole di Epitteto: « *Fino a qual tempo ancora differisci a credere te stesso maturo alle ottime cose?* » E dava ragione del trascritto verso della Saluzzo scrivendo subito dopo: « L'epigrafe di questo libro si riferisce alla risoluzione da me presa di consecrare i miei studi alla patria, e di porre mano senza indugio a qualche opera, la quale possa riuscire a' tempi presenti di vera po-

litica utilità all'Italia. Nobile, ardua impresa in vero, e perigliosa ancora: per ciò appunto degna di me, se io non guasterò, se io non avvilirò la mente ed il cuore concedutimi dal sommo Iddio. Avrò in breve in dito un anello, in cui starà scritto: *il mio dolor ti noma*; e ciascuna volta che io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiungeravvi ratto: *a difetto di ferro, la mia penna ti servirà* ». Ma per qualche tempo la sua mente venne nutrendosi soltanto di desiderii impotenti, onde strazii e angoscie ineffabili. Santorre non trovava requie, ed iva errando per luoghi deserti, arrampicandosi per siti montuosi, e chiedendo a Dio, alla natura, alla solitudine dei campi quella saldezza di propositi che gli mancava, e quella ferrea indomabile volontà che gli abbisognava per incarnare i fatti propositi. Era il nume invendicato della patria che gli agitava sempre il petto. Onde nel giugno del 1817 scriveva al Provana: « V'ha chi dice l'Austriaco occupatore in breve delle Legazioni. Romagnuoli, uomini di sangue e di corrucci, ancora voi tra le fila di quei Barbari, che dai vostri padri furono sospinti sino nelle cupe selve ove si rintanavano i pochi sfuggiti alla spada romana! » Egli, coll'ansioso sguardo della mente, iva cercando un tipo ideale di libero e intrepido soldato da proporre ad esempio ai suoi connazionali; e nell'agosto del 1818 scriveva all'Ornato: « Negli annali militari di Francia mi venne letta la vita di Kosciusko. Non ti pare Kosciusko sia l'eroe solo fra stranieri da proporre all'idolatria dei giovani Italiani? » Poi succedeva uno sfogo patriotico, che era il seguente: « Polacchi, Polacchi! caduti, ma onorati, e per questo rinforzati un poco. Italiani, ultima fra le nazioni europee, mostratemi un campo ove il vostro sangue siasi versato per l'indipendenza nazionale dopo che i magnanimi Lombardi più non sono ». Sarà la stessa dolorosa domanda che irromperà poi dalla sdegnosa musa di Leopardi nella sua stupenda Canzone all'Italia; sarà lo stesso sentimento

lagrimoso, che darà impulso al nobile voto di Paolo nella *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico; sarà il perpetuo cruccio dei più nobili figli d'Italia sino al dì in cui il re Carlo Alberto, proclamando che l'Italia doveva fare da sè, chiamerà gli Italiani a combattere per la terra dei loro padri, ed essi si chiariranno non degeneri dagli avi nei campi lombardi, e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma e Venezia sbugiarderanno con eroici fatti gli insolenti insulti stranieri. Ma quali e quanti dolori e strazii prima di giungere a questa gloriosa meta! La tormentosa impotenza che abbiamo accennato esistere negli anni Sedici e Diciasette in Santa Rosa di avviticchiare come l'edera all'olmo la propria volontà al diurno lavoro per la redenzione dell'Italia, dipendeva dalla insufficiente costanza di tenersi lontano dalle abitudini contratte nella vita militare.

Il virtuoso uomo sosteneva un'aspra lotta interna. Addì 7 luglio 1816, rientrato in casa alle quattro pomeridiane dopo una lunga passeggiata, scriveva:

Io dunque sono un atrocissimo nemico di me stesso; io non so volere la mia pace, la mia felicità, l'onore della mia intiera vita. Fu vano dunque il 19 di maggio? Al 14 giugno ho richiamato tutte le forze dell'animo per riavermi. Che mi resta a dirmi, che cento volte io non mi sia detto? Quale rimprovero mi rimane da farmi? Ha un mese che sono in villa; ho lavorato appena una metà di quel che poteva; non ho rattenuto mai l'ira, l'amarezza cotanto facile a destarsi in me; non ho mantenuto le più ferme risoluzioni, quelle da cui dipende la mia pace. Che fare oggimai? Sciogliere il freno? Dare un ultimo addio alla speranza di gloria e di onore? Vivere o piuttosto marcire nell'ozio? trascorrere i miei giorni come sprovveduto d'ingegno? Questo io fo quantunque io nol voglia. Da un pezzo io non opero secondo la mia volontà, ma secondo mi strascina un cattivo genio persecutore.

Ma quando una di queste lotte interne sia sostenuta da un uomo che abbia una forte trama di carattere e di virtù, e che possegga il difficile coraggio di porsi faccia a faccia colla propria coscienza, e di tormentarla senza riguardo per

farle manifestare l'iugrato vero, per farle svelare senza velo e senza reticenze i propri mancamenti, le proprie debolezze, la vittoria è sempre assicurata, e di mano in mano che essa si avvicina la calma rientra nell'animo. Questo salutare effetto si scorge manifesto nelle pagine delle *Confessioni* da lui dettate verso la fine del 1816. Nella seguente, che porta la data del 17 novembre alle 9 di sera, così si trova tratteggiato il cammino della vita da lui percorso dal 1814 in poi:

Quello che io ben prevedeva allorchè non seppi reggere alle istanze del mio zio, desideroso di vedermi presso di lui nella sua nuova carriera, quello appunto erami accaduto. Eccomi rientrato nella carriera de' pubblici uffizi (1); addio lettere, addio cameretta mia, addio dolce boschetto; addio liberissima vita, sciolta da ogni legame: appena fu dato di gustarvi per alcun mese. L'estate del 1814 trascorse rapida troppo; l'anno 1815 appartenne alla milizia; e quest'anno, che ora tragge alla sua fine, fu occupato intiero quasi dai lavori per lo stabilimento delle leve. In marzo mi dibattei contro l'incalzante destino; cedendo a mezzo, riuscì come se del tutto mi fossi arreso alle altrui voglie. Aprile mi vide lavorare con sommo ardore. Il finir d'aprile e l'incominciar di maggio mi saranno sempre di mestissima ricordanza. Adelia, tu spirasti fra le mie braccia l'ultimo, ultimo anelito. Angioletta del cielo fatta sei tu, ma l'orba madre lasciasti in sempiterne lagrime! Io pure ti piansi: figliuoletta di 12 anni, tu accoppiavi senno, ahi, troppo maturo! ad un dolce e delicato sentire.

Ritornato in Savigliano nel mese di maggio, ebbi la mia libertà sino a mezzo luglio; una fatale indolenza, alcuni accidenti, mi tolsero d'impiegare quel tempo come richiamavano le risoluzioni del 19 maggio. Ma per lo studio delle istorie italiane mi era molto bene avviato; dal poco che feci posso stimare i progressi, de' quali sarei stato capace quando avessi lavorato con ordine perseverante. L'ultima metà di luglio si passò in lavori e in Torino. Ritornavo in campagna col cominciante agosto; fu forza impiegarne la maggior parte nei lavori della leva. In settembre il dovere di milizia mi voleva in Torino; venni. Il reggimento partì per Genova, ma io

---

(1) Suo zio il Marchese di San Marzano aveva preso a dirigere il Ministero della Guerra. Durante il dominio francese, Santorre Santa Rosa era stato Sotto-Prefetto alla Spezia.

rimasi al lavoro. Cesare Balbo (1) resemi grato il settembre; perchè sen partì egli quando io mi sentiva spinto verso di lui dalla sua facile natura, dal caldo ingegno, dal nobilissimo cuore?

Giunse il 10 di novembre, e con esso venne la mia sorte stabilita. Eccomi Capo di Divisione nella Segreteria di Guerra.

Io non son contento della mia sorte; ma vi sono rassegnato. Considero i nuovi doveri che mi vengono imposti da una nuova situazione, ed ho risoluto di adempirli tutti.

La settimana ora terminata si passò in lavori: io non diedi un minuto alla riflessione.

Ma io non voleva incominciare il primo passo nel nuovo stadio senza riavermi alquanto. Oggi dopo il pranzo mi avviai con Alfieri, Thompson e Giobbe verso la collina. Presi la via principale; e salito a qualche altezza uscii dalla strada; e arrampicatomi sovra un'erta, fra mezzo ai dumi, sedei, lessi e meditai. Scartabellai le mie Confessioni dell'autunno del 1815; dolce e gradita lettura.

Alzai la mente mia verso la Somma Sapienza e il Primo Amore. Invece di ripetere le tante volte violate risoluzioni, ubbidiendo ad uno slancio dell'animo, io promisi a Dio di esser uom giusto: faccia il resto la coscienza; ella ne sa, e basta. I più alti sagrifizi che da me richieda la giustizia ho giurato di farli, nè, come le tante volte feci, ricusai quest'oggi di prometter tutto; mi fermai, prima; richiamai a me le forze dell'animo; franco quindi compierò al dover mio. Luigi, il saprai. Sento nel pensarvi a ribellarsi il cuore; ma non darò retta al cuore.

Nella mia nuova destinazione io spero di poter dare ogni giorno, o almeno in tre giorni della settimana, alcune ore alle lettere. Purchè io perseveri nell'impiegare in un solo ordine di studi le ore di cui potrò disporre, e certo sono di progredire nelle lettere.

Italia mia, tu non avrai in me un inutile cittadino, tel giuro, e tel giuro, o mio Luigi, e vel giuro, sommi concittadini miei Ornato e Cesare Balbo!

La mia consorte, i miei figli mi troveranno marito e padre savio ed amorevole.

Nell'uffizio io sarò assiduo, e studioso di giustificare la stima di un ottimo ed amabile Ministro.

In società mi diporterò con modi più gravi e più riposati. Non

---

(1) Cesare Balbo nelle sue Autobiografie scrive: « a Santa Rosa mi venivo stringendo di grande amicizia. Era un cuore, un animo veramente puro, disinteressato oltre ogni dire, e una mente alta, imaginosa, ed anche colta ».

dimenticherò mai che il mio primo dovere si è di serbare con geloso segreto le cose dell'uffizio, e che i discorsi liberissimi di governo non si concedono ad uno che ha parte negli affari di un Ministero.

Oh Santorre! Se da tre anni e mezzo in qua non hai tu cessato di prendere e di violare risoluzioni, è pur giunto il momento di dare al tuo vivere una stabile norma.

Tu scrivevi il 7 di luglio:

« Qual è il tuo scopo? Dimmelo, se il sai. Il piacere? prendi « altra via. L'onestà? Tu sei pur disviato ». Vivere straballando, sdrucciolando, vivere pien d'affanni è questo Ανδριζου.

Sei tu adoratore di un Dio, o Santorre? Osserva la sua legge. La ragione, la coscienza non son mute ancora. Ti segnano la via.

Vuoi pace? vuoi qualche contento in terra? Siegui, deh, siegui la ragione.

La tua riputazione, il tuo patrimonio, la tua salute, la felicità di una consorte amante, de' tuoi figli, di que' figli che tanto ti son cari, tutto dipende dal tuo operare.

L'ordine, ed una rigida economia sono per te incalzanti doveri: trascurandoli, quali angoscie non ti prepari!

Io voglio esser uomo e cittadino. Voglio tormi il meditato disprezzo di me medesimo.

Si ripiglino letture che nodriscano l'anima: la filosofia vera e dolce maestra dell'uomo diverrà ampia sorgente di consolazioni per te.

Santorre, io non voglio più temere di te. Intendi abbastanza che un vivere disordinato ti condurrebbe a sinistre conseguenze. N'hai tempo; ma se non ti giovi di questa solenne occasione, io dispero di te.

Recedere a malo, intelligentia.

Che senso profondo racchiudone queste semplici parole dell'antico adoratore dell'Altissimo! Ah sì, colui che non si vale della ragione per togliersi dall'operare il male, esiste come privo di ragione. Lo scopo di essa è il viver retto.

Recedere a malo, intelligentia.

Questo male, io ben lo conosco, io ben lo ravviso, nè m'inganno mai, se non volendolo io.

Oh Luigi, e quando verrai tu? ho bisogno di premerti contro al mio cuore, s'è pur vero che m'ami.

Il darmi tutto alle lettere sarebbe uno stato di somma felicità per me. Ciò emmi or tolto.

Dio sa se altro che amor di padre mi condusse a non ricusare

al zio il mio forse a lui necessario aiuto. Incaricato poscia di rilevanti lavori, io non men poteva ritrarre senza incontrarne scapito nella riputazione, patrimonio de' figli miei questo pure.

Posso dar di me stesso alle lettere una non lieve parte, purchè io il voglia. Fra pochi dì sarò in grado di giudicarne. E allora m'intratterrò meco stesso per ordinare i miei studi. Le mie Confessioni non verran più tralasciate, ma non saranno scritte giornalmente. Settimana però non passerà senza ch'io scriva qualche pagina in questo libro sacro alla verità e alla coscienza.

Lascio la penna; mio Dio, mio vero proteggitore, io voglio osservar la giustizia; uditemi, e reggetemi colla vostra omnipossente mano: *Timor Domini ipsa est sapientia: recedere a malo, intelligentia.*

22 novembre, 11 ore del mattino. Debbo io forse esser contento di me? Intieramente, no certo; ma non mi posso però rimproverare d'aver violato i punti più essenziali delle mie risoluzioni. Ancor risuonami nell'animo quella promessa solenne ch'io feci al Dio vivente: *voglio essere un uom giusto.* Essa racchiude tutto, tutto.

Nelle incombenze affidatemi il lavoro è facile e non molto. Conviene ch'io pensi a tre lavori che rimangono a farsi pel regolare stabilimento delle cose della leva. Una certa indolenza minaccia di occuparmi persino a questo scrittoio che dovrebbe esser sacro al lavoro.

Santorre, ti si porge una inesausta sorgente di piacere nella coltivazione delle lettere. Oh te felice! chè forse ti è dato di concedere ai studi tuoi tutti i giorni un'ora, e tre ore almeno in tre dì della settimana.

12 luglio 1817 a un'ora e un quarto di notte. Questa sera nel Cenotafio di Porta d'Italia, tre volte ho pregato Dio di aprirmi una tomba allora allora in quel soggiorno de' morti, se mio destino era di non mantenere le risoluzioni prese.

Era una situazione d'animo tesa di nuovo soverchiamente, dalla quale Santorre non si trovava capace d'uscire, perchè la volontà era per anco difettiva. Ma se da essa si sviluppano sentimenti melanconici tristissimi sino all'invocazione della morte; se vi senti stridulo il dolore di chi rialzatosi ricadde, e rimessosi in piedi si trova di nuovo supino, tuttavia scorgi che in quell'anima vi è qualche cosa di nobile che si muove, che si sviluppa progressivamente, e si

assoda. Tu vedi che in quella forte natura d'uomo vi è esuberante freschezza e potenza di vita. L'ideale di Santa Rosa non è il *Jacopo Ortis*. Anzi il Piemontese, che nell'amaro soggiorno dell'esilio doveva poi stringersi in un'amicizia così intima col cantore dei *Sepolcri*, è l'uomo libero, pensante, operante, credente, oppostamente all'altro libero uomo che Ugo Foscolo, personificando sè stesso in *Jacopo*, aveva erroneamente scelto per avvezzare la gioventù al disprezzo della morte, all'indomato amore della libertà.

Il tarlo del dubbio, che inaridisce tutte le sorgenti fecondatrici della speranza, e getta l'animo di cui si impossessa in balìa del suicidio, come succede a *Jacopo*, non si trova mai padroneggiante l'animo di Santa Rosa negli anni della quotidiana lotta interna, nei quali ora lo troviamo, accompagnandolo per il tribolato cammino della sua vita. Egli, a dispetto di tutto ciò che d'iniquo, di ingiusto vede trionfante, perdura a credere fermamente, serenamente nell'assoluta giustizia di Dio; a filo di logica va diritto a mettere la mano sopra le cagioni vere delle infelicità morali che colgono l'uomo quaggiù, e riconosce e proclama che ognuno, volendo, ha modo di farsi artefice di bene a se stesso. Laonde terminava una sua lunga lettera all'amicissimo Provana sotto la data del 20 giugno 1818 con questi sensi notevolissimi:

Non voglio terminare la mia lettera senza farti un poco di ragionamento sopra certi pensieri della penultima tua. Del nostro esser infelici non si cerchi la ragione che in noi, perchè Dio ci creò all'esser felici, e vi ci avvia con ogni suo aiuto. Nemmeno per un solo momento io ti vorrei occupato dall'idea che possiamo esser infelici senza colpa nostra. Colpa o individuale o sociale. Perchè confessa che quand'anche tu facessi rettamente ogni cosa, tu non avresti la tua giusta parte di felicità, ma di ciò è cagione il mal ordine della società, e questo è umana opera. Ma io fo un passo innanzi, e aggiungo: Chi è che non sia in alcuna cosa cooperatore di mal ordine della società? Quello solo venga e dica: è ingiusto

provvedimento di Dio che un uomo senza colpa sua propria, e per colpa degli altri uomini manchi di ragionevole felicità. O col non fare o col fare tutti siamo cooperatori del mal ordine sociale. Per Dio! ov'è l'uomo che ogni sua facoltà, dacchè entrò a consigliarsi colla ragione, abbia impiegato al bene della patria sua? Noi ci quereliamo assai; ma ben è vero che noi siamo tali che se ciascheduno facesse quello che noi facciamo, ancora rimarrebbe molto male e molto disordine al mondo. Io provai disperato affanno, e lo sai; solo rammenta il 1811 e val di Varaita, e basti. Ancor raccapriccio qualora io penso che Cesare mio potrebbe, me vivo, mancar di vita. Ma nell'eccesso del dolore io mai non accusai la Provvidenza, e spero che qualunque cosa avvenga, ben mi potrà mancare la virtù di pregar Dio, ben potrò ricusarmi con insupplicabile ira ad ogni consolazione d'uomo, e persino di amico e fratello qual tu sei, ma di Dio io non mi lagnerò giammai, perchè se discendo nel mio cuore io mi trovo meritevole di maggior castigo.

Egli è il vero che tu sei più puro di me, e non hai gravi errori da rimproverare a te stesso; ma, Luigi mio, hai tanto che basti per poter dire: « io non sono felice, ma io me lo merito ».

Colla virtù dell'animo, fratello mio, potremmo migliorare la nostra condizione d'assai, tutte le nostre facoltà tenendo vive e dirigendo ad un solo bene, a giovare a questa nostra patria, nella quale molti sono coloro che dicono: Madre, Madre; ma se il ladrone che l'ha denudata dà loro qualche lembo de' suoi panni, cotali li vestono, e rinnovano l'infamia di Cham.

« Multi sunt qui dicunt: mater, mater, sed mater in paupertate vivit, et non est qui dividat cum illa triticum suum.

« Et exclamant ad matrem, ut viator qui audit vocem ipsorum dicat in corde suo: valde sunt boni quia ignominiam matris cognoverunt et planxerunt.

« Sed dies veniet in qua viator ita locutus erit: lacrimas habent ad vanitatem, et opera illorum est inanis.

« Et Rex Septentrionis verberans matrem, et videns lachrimas filiorum et opera eorum, cogitabit majora mala, et irridebit eos de die in die.

« Et sunt qui multas lachrimas effuderunt, et adorabunt Regem si nonnullas divitias ab illo obtinebunt, et luctum egrum vendunt Regi sicut hereditatem agri ».

È un quadro di stupenda verità delle condizioni civili dell'Italia d'allora. Come ha osservato assai bene il Car-

ducci (1), gli animi si trovarono nel Mille Ottocento Quindici come in un deserto ingombro di ruine dopo lo scroscio di un gran temporale che ha mutato faccia ai luoghi, soli con se stessi dinanzi a una natura, a una vita, a una società che non era più quella antica, e non era ancora la nuova. Gli spaventati dalla furia della rivoluzione, gli sbigottiti dalle rovine del Quindici, vedendo per tutta Italia infuriare la riazione politica e religiosa, s'accasciarono sotto il destino che sembrava imporre eterna servitù alla patria. Altri, presto asciugati gli occhi delle lagrime versate per la povera Italia, lacerata, straziata, venduta, si lasciarono trasportare in balìa di una riazione monarchica omai sicura di sè, e trovarono il loro tornaconto a servirla, pure nel loro interno riprovandola. *Et sunt qui multas lachrymas effuderunt, et adorabunt regem si nonnullas divitias ab illo obtinebunt.* Molti assomigliavano all'uomo savio del Guicciardini; amavano l'Italia, ma a patto che non fosse a loro danno o incomodità. Cascavano loro di bocca parole d'oro. Nei convegni domestici parlavano volontieri di patria, di libertà, d'indipendenza ; ma poi si diportavano in modo che quelli che governavano non li avessero in sospetto, e neanco li registrassero tra i malcontenti. — *Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà,* — questo era divenuto il loro *Credo* politico. *Lachrimas habent ad vanitatem, et opera illorum est inanis.* Per altri, i disinganni antichi si mescolarono con i disinganni nuovi; e sotto il peso di una vita vacua, nella quale le illusioni non si presentavano se non per preparare più efficacemente i disinganni, passivi e sdegnosi alla scena che passava loro dinanzi, disperarono della virtù, della giustizia, ed imprecarono il nulla sopra sè e le cose. Santorre Santa Rosa compiangeva questi spiriti in preda al dispe-

---

(1) *Bozzetti critici e discorsi letterari*; Livorno, 1876.

rante dubbio, mostrando che di esso egli non era minimamente infetto.

Egli addì 22 giugno 1818 scriveva al suo Provana: « Io sono veramente afflitto di quanto mi dici di ... Marco Bruto la profferì questa tremenda parola, al dire di alcuni storici. Ma aveva svenato l'occupatore dello stato, servito alla patria trent'anni, e vedeva trionfanti le armi di due iniqui, e Roma spenta, e l'universo in balìa dei malvagi. Un immenso dolore gli strappò una disperata parola. Egli era uomo, ma non Dio. Ma un giovane di venti anni! Pur troppo è vero che ci vorrebbero ordini civili ben altrimenti di tali che i nostri non sono, a fare una gioventù generosa e capace di anelare e compiere le grandi imprese ».

Santa Rosa aveva per sè un poderoso antidoto contro il dissolvente veleno dello scetticismo, — la fede in Dio, nell'anima immorale, e in una giustizia oltremondiale. — Erano credenze in lui radicalissime. Nell'ottobre del 1819 scriveva all'amicissimo Luigi Ornato: « Sarà pure una cosa di gran bellezza il vivere quando che sia in tal luogo, in tal modo che il vero intellettuale e morale più non si conosca come ora si fa attraverso una nebbia, e con occhi tanto infermi e tardi. La terra è il pianeta di prove; vi è quello di espiazione, e quello di premio; e il tremendo dove i tiranni e i piaggiatori dei tiranni e i traditori dei popoli e gli speculatori mal sinceri, che per danaio falsano le dottrine e mentono al proprio cuore, e gli infedeli amici, e gli uomini tutti insomma, che la facoltà divina avranno al tutto spenta, dovranno rimanersi in tristo stato sino a sufficiente ammenda, e poi morire, veramente morire ». Lo sappiamo, anzi lo vediamo: dopo che si riferiscono le origini dell'uomo all'evoluzione di un pitecoide, e si spiega l'intelletto e la coscienza coi movimenti nervosi e colla dinamica vitale, e si riduce l'idea del bene e del male ad un concetto mutabile e relativo, e si dà ragione della civiltà e della storia coll'ato-

mismo democritèo e colla evoluzione darviniana, quelle credenze, le quali così a Santa Rosa come a tanti altri infelici virtuosi furono, e saranno consolatrici benefiche nel tribolato sentiero della vita, chiamano il sorriso della compassione e dello scherno sulle labbra di non pochi savi, che appena si degnano di lasciarle ancora rammentare dalle credenzone nonne folleggianti di streghe e di folletti sotto il camino nelle lunghe sere d'inverno. Ma questo pure sappiamo e vediamo, che la morale del dovere perde ogni giorno terreno quanto ne guadagna quella dell'utile individuale; che al posto delle generose idee e dei nobili sentimenti s'impiantano calcoli grettissimi e ignobili istinti animaleschi; e che fede, virtù, sacrificio, eroismo, martirio, parole al cui suono tutte le nazioni si sono levate a nobiltà, si mormorano appena sommessamente, e se ne va perdendo il genuino senso. E davvero, se bontà, virtù, giustizia non vogliono dire che utilità; se il male non ha in se stesso alcun che di biasimevole; se è fanciullesco timore credere ad un'eterna giustizia; se le credenze religiose sono opera artifiziosa dell'impostura; se oppressi ed oppressori, buoni e cattivi cittadini, vanno tutti ugualmente a perdersi nell'interminabile nulla, sarà più logico voler essere felici oppressori che infelici oppressi, sarà da uomo prudente e assennato l'accostarsi alla causa del vincitore qualunque egli sia, e abbandonare la causa della patria quando essa precipita in ruina; non vi sarà da esitare un momento tra il conflitto del dovere e il proprio interesse d'attenersi sempre stretto a quest'ultimo, solo vero e giovevol Dio per ciascun uomo; e sarà stoltezza combattere per giusta causa irreparabilmente perduta, stoltezza sacrificare all'incontaminato culto della libertà la propria quiete, i propri beni, la propria vita, come fece Santorre Santa Rosa. Laonde, senza spendere attorno tante commemorazioni, egli sarebbe da porsi addirittura nella categoria di coloro, che l'*uomo savio* del Guicciardini pose tra i *pazzi*, perchè

durante l'assedio di Firenze non volevano piegare il capo alla ferrea ragione della forza, quando i *savi di Firenze avrebbero ceduto alla tempesta*. Fortunatamente che l'Italia sino alla sua redenzione civile si è mantenuta terra ferace di tali *pazzi* prontissimi a sacrificare il loro particolare interesse, ed a combattere, soffrire e morire per la libertà. A loro siano serbati il culto civile, la riverenza, e la gratitudine di quanti sono e saranno di generazione in generazione virtuosi e operosi cittadini italiani. E Dio perda e disperda presto sino nelle ceneri tutta la rediviva razza *dei savi* di messer Guicciardini.

II.

Il cuore di Santorre Santa Rosa, ha lasciato scritto Vittorio Cousin, che lo conobbe assai da vicino, era una inesausta sorgente di sentimenti affettuosi (1). Per lui, l'amicizia era religione. E in ciò fu fortunato che non gli mancarono amici degni. Il primo e più caro fra altri fu Luigi Provana del Sabbione. L'uno e l'altro erano ardenti per quanto vi ha di santo, di puro, di grande negli affetti e negli studi. Ambedue volgevano ogni forza di mente, ogni potenza dell'ingegno e del cuore alla patria, per la quale avevano voti e speranze comuni. Al prediletto amico suo, Santorre scriveva addì 1° settembre del 1817:

Ultima, ultima doglianza è questa: perdonami. Dunque l'esser io vero e caldo italiano è il sommo de' motivi che ti fa amarmi? Vero è che se da entrambi noi non si amasse la patria secondo debito di buon cittadino, non potrebbe esistere tra noi amicizia,

(1) *Revue des Deux Mondes*, 5me Série, 1840, tom. XXI, pag. 646.

perchè questa è fondata in sulla stima, nè merita stima chi manca di carità verso la patria. Ma per Luigi e Santorre, oltre al vincolo di fratellanza cittadina, undici anni pressochè scorsi non proferiscono altri argomenti di amarsi? Io non piansi al tuo pianto? e nelle mie sciagure, e quando io andava smunto dal dolore, e quando mi opprimeva la ferrea mano di malinconia divisa da ogni speranza, non risentisti tu, nel proprio tuo cuore, l'angoscia che rodeva il mio? E il dolce conversare e le intime confidenze? e i comuni studi e diporti giovanili? e i grandi discorsi delle cose divine, e intorno all'esistenza morale e sociale dell'uomo?

E quanta bontà d'animo, quanto virtuoso e affettuoso abbandono di amicizia in quest'altra lettera al Provana, scritta addì 26 agosto del 1818!

No, compagno e fratello, tu non mi hai inteso, e io ammiro la tua gentile e amorevole natura di rimproverarmi con tanta dolcezza, avendomi inteso a sì fatto modo. Questa occasione, Luigi, mi obbliga ad amarti e stimarti più ancora che per lo passato. No, io non ti scrissi che la tua lettera fosse dura; ti scrissi che essa era severa. Ma se tu potevi leggere nel mio cuore quando io pensava e scriveva quella parola, certo tu non me l'avresti apposta. Io non t'amai in niun punto così tanto che nel leggere la grave e severa tua lettera. Egli è il vero che io alquanto ne ebbi cruccio. Ma e dove esiste l'infermo, che all'applicazione di efficace rimedio non senta dolore? E forse anche io riputai che tu non eri al tutto informato delle cose.

Ma che tu mi abbia incresciuto per quella santa lettera di amico, io ti giuro per la mia e tua speranza di una vita futura che ciò non è vero. Ah, io sarei troppo dappoco, e troppo indegno di usare la tua amicizia quando io non avessi ricevuto con grato e riverente animo i consigli del mio Luigi, *riverente amico*, e non cangio la parola. In gravissimo suggetto discorso con intimo e leale amico, i consigli che si dànno e ricevono hanno in sè qualche cosa di santo, che muove al rispetto.

Ricrediti, caro mio, e sappi ch'io ardo le due ultime letteruccie tue, e sempre conserverò la cara e severa tua lettera del 17 agosto. Tu non me ne scrivesti mai altra, che più intimamente appartenesse alla natura della nostra amicizia.

E rimanga oggimai fra noi determinato che io per unico sollievo ti parlerò di tempo in tempo de' miei duri affanni, e tu mi ammo-

nirai, e mi consolerai siccome la tua mente e il tuo cuore savi ed amorevoli ti suggeriranno. E tale farò io teco. E se mai, Dio non lo permetta, tu nuovamente fossi sospinto dalla tua fortuna in dolorosi guai, chi più di me sarà raccoglitore d'ogni miseria del tuo cuore?

Termino con dirti questo, che la dolce nostra contesa ha cresciuto in me l'amore e la fede verso di te. Dimmi tu che ciò avviene in te ancora; io confesserò ogni torto che ti piaccia, ma io ti prego con grande istanza a farmi tal risposta a quiete e consolazione del mio cuore.

Il 23 aprile del 1818 Santorre di Santa Rosa usciva dal ministero della guerra col suo soprabito indosso, e in tasca un volume dell'*Emilio*, l'*Arte della guerra* del Macchiavelli, l'ultimo volume delle tragedie di Alfieri, Thompson, Gessner, e due quaderni dello *Spettatore*. Avviato alla volta del trattore Dufour, trovò per i portici un amico, che accompagnò sino alla porta del maresciallo di Savoia. Fece quindi un frugale pasto alla *Trattoria delle Indie*, poscia prese la via della collina. Si sentiva caldo un poco, ma i nuvoli si ammucchiavano. Egli salì senza posa, e sempre abbandonandosi a immaginazioni militari, sino ad una Madonetta dipinta poco prima di giungere all'Eremo. Qui si distese sul terreno erboso, e lesse quasi un'ora. In appresso, alzatosi, prese la via del sommo del colle ove stava la croce dell'Eremo. Un vaccaio gli aditò un sentiero fra le boscaglie, che ei non seppe guari rintracciare; ma fra gli sterpi e le boscaglie salendo con buon animo giunse alla vetta. Il sole più non compariva, anzi un freddo vento soffiava su quelle alture. Santorre cercò un luogo da riposare un poco, e lo trovò non lungi dalla croce, presso ad una grossa pietra ficcata in terra come termine. Vuotò le sue tasche, e si pose a leggere. Il vento faceva flettere le cime dei virgulti, ma non giungeva a recar loro danno. Le nubi si adunavano verso occidente, e da quella parte il cielo era nero. « Salutai, ei narra in uno dei suoi ricordi, salutai il monte San Michele e i

colli di Avigliana. Molto lessi dello *Spettatore;* poi il fine del poema dell'*Abele*, che sebbene manchi di forze spira tristezza infinita per il modo usato dall'autore nel dipingere il pentimento di Caino; lessi ancora alcune pagine di Rousseau e di Macchiavelli, nulla di Alfieri e di Thompson. Già erano le cinque ore quando lasciai di leggere. Passeggiai per un'ora sull'altura del colle, quantunque spirasse acuto il vento. Rivolsi i miei pensieri al riordinamento del mio costume e del mio tempo. Soavi pensamenti non ebbi, nè esser poteva ch'io ne avessi. Molto ragionai meco stesso; raccolsi ogni vigore che mi rimaneva nella mente; e l'occhio rivolto alla bella pianura bagnata dal patrio fiume, dissi: « Mio Dio, autore della verità e della vita, fonte d'ogni bene e d'ogni virtù, mio Creatore e conservatore, io vi prometto, e anche prometto alla memoria del mio padre e della mia madre, di ordinare il mio costume, la mia casa, il mio tempo, di perseverare nella letteratura italiana per servire questa povera Patria, e di prendere savio pensiero dell'educazione dei miei figli ». Appressatomi poi alla croce, pensai a Gesù Cristo, e dissi: « Gesù Cristo, io non dirò che siate uomo, ma dirò che siete l'eletto di Dio e come il figlio di Dio. Io intendo di essere onesto e giusto uomo, e Dio faccia quel che avanza ». E nell'allontanarmi, rivolto alla croce, dissi ancora: « Costoro che oggi si dicono tuoi non ti assomigliano; ed io posso invocare il tuo nome senza esser di quel numero uno ». Ho promesso a Dio ed a me di serbare nei miei scritti relativi alla patria italiana quell'ossequio al vero, all'umano, al giusto e alla santità del costume, che si convengono onde essi non siano a me di carico innanzi a Dio. »

Questa religiosità è rimasta il carattere costante del liberalismo piemontese del secolo XIX. Il maggiore eroe della storia, il fondatore glorioso della più potente democrazia moderna, Washington, fu un profondo ed esemplare cristiano.

Da questo lato a lui fanno corteo gli antisegnani della scuola liberale piemontese, i quali appunto attingendo alle pure fonti del Cristianesimo ebbero la gloria e il merito di asserire nei loro scritti, e, secondo la propria possibilità, di rivendicare nei fatti quel nuovo diritto pubblico di equità e di universale giustizia, il quale, se ha fatto sosta nel dì in cui venne proclamata e applicata la dottrina *del ferro e del fuoco* per costituire una grande nazione, saprà quando che sia riprendere il posto d'onore che gli si compete nel mondo delle nazioni cristiane.

Dopo l'anno 1817, Santa Rosa si era dato a scrivere non più Confessioni, ma ricordi, nei quali notava minutamente i casi quotidiani della sua vita. Quello del 18 ottobre 1818 era del tenore seguente:

Oggi si compie il mio 35° anno, e io aveva disposto di passar questo giorno in solitudine, onde conversar con me stesso; e così ho fatto. Nel mattino ho passeggiato alcun poco fuori di Porta Susa. Alle tre sono ito al Poggio di Dora. Ho letto l'ultimo volume d'un romanzo recato dall'inglese in francese, dove le virtù e gli affetti domestici sono dipinti con colori tanto vivi, che la lettura più volte mi sospinse lagrime negli occhi. E ne ricevetti dolce commozione.
Salendo il poggio o piuttosto la costa, presi a mano sinistra, ed ebbi più ameno sito e per stare e per passeggiare, ricambiando il ciglione di un campo e di cespugli col margine erboso del fresco praticello che veste il dichinar della costa.
Lessi alcuni squarci delle mie Confessioni, e molto pensai di me stesso. Venne il buio, ed io ancora passeggiando meditava. Con sincera persuasione, e quasi con serena mente promisi a Dio, alla cui presenza mi posi con l'intelletto, di consecrare quello che mi avanza di vita all'onestà, alla patria, a' miei figli; e deplorai gli errori della mia spirante giovinezza, riandando per mia confusione i tanti miei inutili propositi per ravviarmi. Considerai però che per grazia e provvidenza di Dio io era giunto al fine della mia giovinezza conservando nel cuore quei semi che potrebbero dar onorevole frutto nella mia virilità.
Rivoltomi a casa di notte, ho consumato gran parte della sera a leggicchiare i miei Zibaldoni e le mie Confessioni. Queste, io le ho lette non senza soavità; e leggendo, soventi ho esclamato di me:

povero giovine! veggendomi in que' miei 17 e 18 anni religioso, candido e purissimo giovane a niente altro che a bene rivolto, ma straziato da infelici affetti.

Si appressano le 10; l'ora della mia nascita ho sempre creduto che sia in sulle 10 e $^3/_4$. Adoperiamo quest'ultima ora della mia giovinezza alla grave e necessaria investigazione de' miei doveri.

E prima di tutto, parlando de' miei doveri verso Dio, cioè della mia religione, io dico che la mia ragione non può quietarsi fuori della religione naturale, onde io debbo attendere ad osservarla come degno adoratore di Dio in ispirito e in verità. Osservare la religione naturale tanto è dire osservare la giustizia. E la mia coscienza non m'inganna nel darmi a conoscere la via della giustizia. Basta che io obbedisca ai suoi suggerimenti. E debito di giustizia, e necessità del mio cuore è il provvedere alla felicità e al buon governo della famiglia di cui sono capo. Iddio ha alleggerito la sua mano sopra di me. Io sono padre di due figli e di una fanciulla; il mio primo figliuolo si accosta all'età di sei anni. Il suo cuore, il suo intelletto già si sviluppano. La sua educazione morale sia prima e somma mia cura.

Mia moglie è di me amantissima. Il suo cuore generoso, pietoso, e in cui alberga sviscerato amore di sposa e di madre, merita che io ne prenda sollecito pensiero sempre.

Io debbo prendere un gran pensiero del mio patrimonio, e adoprarmi a preservarlo dal naufragio. Ordine, economia, attività, sono i tre mezzi che si proferiscono a ciò. Io li ho sempre usati poco perseverante. Il male fatto è grande; ma forse è riparabile se da questo punto io lo voglio con fermezza. E potrei non volerlo, gran Dio? Non si tratta forse del mio onore e del pane de' miei figli? — Io esercito un impiego che richiede seria e assidua applicazione. Per questo rispetto io sono poco soddisfatto di me. Indugio molti affari, quindi ne disimpegno molti con tanto precipizio, che le mie facoltà non bastano a disimpegnarli bene, onde manco al dovere e vi scapita la mia riputazione. La gravità delle cose commesse alla mia direzione, la confidenza riposta in me dal Ministro della Guerra, sono considerazioni che dovrebbero muovermi a diventare altro uomo da quello ch'io sono. Se continuo a indugiare gli affari, non avrò pace e riposo a verun modo. Lavorando in tempo, distribuendo il lavoro in tempo e ordinatamente agl'impiegati della mia Divisione, io godrei di discreta libertà. Questa è verità così evidente, che il più svolgerla è cura inutile. Se veramente voglio essere uomo, è forza ch'io prenda a tal proposito una forte deliberazione e perseveri in essa. Avrò da contendere con mia mala usanza oggimai

radicata: ma riflettendo che la vittoria è necessaria al mio riposo, necessaria alle mie imprese letterarie, non mi lascierò superare dalla mia fatalissima indolenza.

Veniamo agli studi e alle lettere. Egli è chiarito che l'intendere a più cose impedisce di far cosa che valga. E in questo mi sono di già messo nella buona via. Ma vi fo passi corti, perchè la mancanza d'ordine e di diligenza nell'usare il tempo mi fa inciampare di necessità.

Cessando dall'indugiare gli affari dell'impiego, avrò tempo bastante da terminare in due anni le *Lettere Siciliane*. È impresa cominciata e si vuole finire, comunque riesca. Purchè riesca bene, sarà forza, e ne ho coscienza, di perseverare nella lettura degli scrittori del Trecento in questi due anni. Farmi dimestica la lingua di Boccaccio e di Villani è cosa necessaria, e già io fui più che non sono vicino alla meta. Converrà accompagnare la lettura dei trecentisti, che vuol essere continua, colla lettura di storici italiani del Cinquecento; restano Ammirato e Costanzo da terminare; poi Guicciardini, Nerli, Nardi da leggere; quindi Davila, Bentivoglio e Sarpi. In questi due anni sarà bene rileggere Davanzati, Macchiavelli e Cellini. Ancora farò cosa convenientissima di disporre ordinatamente nella mia mente le istorie italiane di cui incomincio ad essere un poco informato. Ma lasciamo, Santorre, questi propositi e divisamenti di cose particolari. Ancora qualche minuto, e la sfera del mio oriuolo avrà segnato l'ultimo istante del trentesimo quinto anno della mia vita. L'epoca ultima di giovinezza finisce con esso. Entro nell'età matura. O Santorre, fa serio pensiero di essere uomo. Ti raccomando la tua pace, il tuo onore, i tuoi figli. Dei tuoi costumi nulla ho qui detto; ma ho preso ragionata deliberazione di ciò. E coll'aiuto di Dio la manterrò.

Ecco il punto; ho 35 anni. Mio Dio, io mi prostro dinanzi a voi. Userò la mia ragione, ubbidirò alla mia coscienza. Queste parole ho proferito colla fronte al pavimento, adorando in atto sommesso il mio Creatore, il mio Dio.

Ammonirmi del passato, più nol farò. Ma nel tempo che ancora mi si proferisce, intendo essere altro uomo; il mio cuore sia pur sempre quello, ma ritornando a quella purità, a quella innocenza, di cui la sola immagine tanto m'inteneriva, leggendo stassera le mie Confessioni del 1800 e del 1801. La mia ragione per lo innanzi si usi, e si usi in tutto, e perseverantemente.

Ho trentacinque anni. Nel lustro che incomincio, la mia saviezza e il mio lavoro possono procacciare al rimanente del mio vivere pace ed onore. Se invece io mi smarrisco ancora, se questo giorno

» passato senza frutto nella solitudine e nelle meditazioni, se le » deliberazioni non sono deliberazioni di uomo, a 40 anni che » io? Rifugge il mio pensiero dal fermarvici.

Santa Rosa anelava di giungere a possedere il maneggio morile dell'antica e immortale arte classica. Nelle sue ture dava principalissimo posto agli storici di quel secolo, il quale in mezzo all'infiacchimento universale, in Italia ano sorti patrioti fortissimi, pensatori arditi, saldi sino al artirio. Questa lettura era per lui una educazione mole onde prepararsi fortemente alle solenni prove, alle uali aveva deliberato di sobbarcarsi prima colla penna, poi olla spada alla mano.

Colla penna non potè compiere alcunchè di rimarchevole. Aveva per le mani un poderoso lavoro di letteratura politica col titolo di *Lettere Siciliane*, delle quali già aveva condotto a termine quattordici: ma gli eventi precipitarono al punto da doverlo interrompere. Nel 1820 egli aveva abbozato un altro libro col titolo: *Speranze d'Italia*. Lo costituivano undici capitoli coi titoli seguenti: *Dello scrivere intorno alla patria; Dei popoli d'Europa servi ai forastieri; Dell'Italia sotto l'ultima signoria francese; Della mossa di Giovacchino Murat nel* 1815; *Dello stato d'Italia dopo il Congresso di Vienna; Dell'ultima mutazione di Napoli; Della causa liberale in Europa; Dell'opinione liberale in Italia e dei principi italiani; Della guerra dell'indipendenza italiana; Della religione e del clero in Italia; Dei letterati e della università in Italia; Alle donne italiane.*

Santa Rosa contava di preporre al suo libro il proemio seguente:

L'Italia vuol fatti e non parole. Ma in questi nostri giorni, che forse di poco precedono i fatti, può giovare alla patria chi ragiona delle sue condizioni e delle sue speranze senza alcun rispetto, salvo se della religione e della giustizia. Io non sono un letterato; sono

un soldato, che a niuna setta appartenendo, solo conosce i suoi altari, la sua patria e la sua spada. Ardito banditore delle popolari verità italiane, alzerò il grido della nostra guerra d'indipendenza, e più fortemente il grido della concordia, che fa le guerre giuste, tremende, felici.

Mal supporrebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie, figli e campi. Il pensiero dei pericoli che loro soprastano ci contrista duramente. Ma quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che si incontrino con franchezza di cuore, onde non si incontrino inutilmente. Io non so se un Italiano possa desiderare la pace con infamia. Ben so, e chi può non saperlo se guarda attorno a sè? che i presenti uomini d'Italia e la superbia e la malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sosta di pace.

In quel manoscritto, tirato giù in fretta, corretto e ricorretto tanto da aver pagine piene zeppe di sgorbiature, il concetto direttivo del moto insurrezionale, che doveva poi sgropparsi pochi mesi dopo, spicca netto e completo nel brano seguente:

Supponendo la guerra di Napoli intrapresa dagli Austriaci con gran senno e prudenza, pensiamo che cinquantamila di loro s'inoltrino nel Regno, che due o tre divisioni siano disposte nelle Marche, nella Romagna e nella Toscana per mantenere la comunicazione di quell'esercito coll'altro di Lombardia, che suppongo disposto in tre o quattro corpi.

L'esercito Napoletano, aiutato dall'insurrezione delle Marche e dell'Umbria, collegantesi cogli Abbruzzi ad Arezzo, Bologna, Venezia, Brescia, Milano alzate; i popoli della Piave, della Brenta e di Treviso in ribellione.

Ma tutto sarà nulla senza forte esercito nell'Italia Superiore. E questo sarà il Piemontese. I Piemontesi possono fare un esercito di sessanta mila uomini, e avere le milizie cittadine nelle piazze di Genova e di Alessandria. Ma se il Principe è freddo? Non lo potrebbe essere. Ma se lo fosse?

Dove manca la manifestazione legale dell'opinione pubblica, non devesi condannare tanto severamente chi alza primo il grido di guerra. Ma come il Re riconoscerà il desiderio della nazione? Come saprà che i Piemontesi non vogliono essere Austriaci? Dove il Par-

lamento, dove i Congressi? Il soldato Piemontese, soldato Italiano, deve dire al suo Re: « Sire, il Lombardo freme, il Napoletano si difende a stento. Il Romano si leva in armi. Noi Piemontesi, guardati con tanto desiderio, con tanta aspettazione da tutta Italia, noi prodi uomini e soldati di forti Principi, ci staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfatori Austriaci, lieti della nostra ignavia, vengano a darci ordini imperiosi? Siamo Italiani, o Sire, e in questa formola sta tutto il nostro dovere di alzar le bandiere e volgerle verso il Ticino in nome d'Italia e di Savoia sulle insegne. Nè manca un giovinetto, che potrà essere erede del Principe Eugenio ».

Rimaste per cinquantasette anni ignorate e polverose, è bene che oggidì queste scritture vengano a prendere il posto che loro compete nella storia del liberalismo italiano. La rivoluzione del Venti e del Ventuno è un episodio notevole di questa storia lugubre e gloriosa. I Carbonari, forti del fior degli uffiziali degli eserciti delle due maggiori monarchie, della prima nobiltà, e dei più chiari nomi d'Italia, appoggiandosi alla Francia ed alla Spagna, si erano messi in comunèla con un comitato di Parigi, che mirava a comporre di Francia, Spagna e Italia libere una lega latina contro la Santa Alleanza nordica. La crociata d'indipendenza in Italia doveva far il suo corso speditamente con passo sicuro, chè sarebbero insorti in armi, terribili ai soldati stranieri, quanti erano cui suonava sulle labbra l'aureo idioma d'Italia. I Napoletani sconfiggerebbero le schiere Austriache mosse contro di essi; e finirebbero di annientarle le insorte popolazioni della mediana Italia. I Piemontesi con bandiera italiana guidati da un Principe di Casa Savoia, solleciti accorrerebbero ad aiutare i fratelli Lombardi a levarsi di dosso la soma del servaggio teutonico. Poi, nei campi di guerra dove Bonaparte aveva trionfato degli Austriaci, trionferebbe l'esercito piemontese. Tutto questo era bello e magnifico da pensare, da sperare, da mettere per iscritto, come, abbiamo visto qui sopra, avea

fatto Santorre Santa Rosa. Ma quando dalla sconfinata regione ove la fantasia può galoppare a sua posta si venne nel campo delle realtà, il bello divenne brutto, il magnifico si fece meschino. Non è qui il luogo di mettere in mostra le cagioni di questa trasformazione, e di indicare perchè essa successe con una rapidità uguale a quella, con cui un gagliardo vento spazza un terreno coperto di leggiero polvericcio. Santa Rosa ebbe comune cogli altri illustri liberali italiani di quel tempo le illusioni e gli errori onde quel tentativo ruinò: ma nel capitaneggiarlo nel suo Piemonte si mantenne sovra gli altri come aquila generosa, ed uscì da quel turbinìo con una illibatezza d'onore piuttosto unica che rara. Su quel proposito racconteremo qui un fatto, non per anco raccolto in alcuna storia. Mentre la rivoluzione precipitava al suo fine infelicissimo, il conte Mocenigo, che rappresentava in Torino la Russia, indirizzò una nota al conte Sauli, il quale teneva l'incarico temporario degli affari esteri, per consigliare i capi del Governo a far ritorno alla antica obbedienza colla promessa esplicita dell'imperatore Alessandro di usare efficacemente i suoi buoni uffizi presso Carlo Felice a fine d'indurlo a concedere una amnistia generale all'infuori dei capi: questi andrebbero in esilio, e a coloro che non avevano mezzi provvederebbe il Governo. Inoltre lo Czar si adoprerebbe per indurre Carlo Felice a introdurre riforme adatte ai tempi. Intermedio era il cavaliere Mustoxidi, corcirese, di raro elegantissimo ingegno, e molto amico al conte Sauli. Il canonico Marentini fu spedito alla Giunta Alessandrina per mostrare il pericolo in cui versava la patria, per dare cognizione dell'espediente che rimaneva, e per esporre come sarebbe stata colpevole follia, se non si abbracciava quell'àncora di salvezza che rimaneva. « I più valenti, i più ragionevoli (narra il conte Sauli nella sua autobiografia tuttora inedita, e per avventura non stampabile senza mozzicarla al punto da deformarla), i più valenti, i

più ragionevoli, il marchese di Caraglio, il conte Lisio, il cav. Giacinto di Collegno, non indugiarono a riconoscere la giustezza e la convenienza delle parole recate dal Marentini, gli altri no. Tuttavia, a mantener viva la pratica, la Giunta diede una risposta al Mocenigo. Quella risposta fu sottoscritta da tutti i membri di essa, meno Santa Rosa. Mi recai da lui per mostrargli quanta grave responsabilità assumesse. Non faceva mestieri usare troppe parole per convincerlo, ond'egli si risolvette di scrivere una lettera al conte Mocenigo. La cosa era per sè molto delicata. I termini nei quali faceva d'uopo spiegarla, volevano essere calcolati con maturità impossibile a conseguirsi nel solito suo gabinetto al Ministero della guerra, dove erano incessanti le udienze sommamente importune; e per ciò egli si chiuse quasi di soppiatto nel mio gabinetto, dove gli diedi da scrivere, e dove gli recai sotto al tabarro un po' di vino ed alcuni confetti per ristorare le forze sue mezzo sfinite dall'affanno e dalla fatica. Povero Santorre! Forse non ti uscì mai dalla penna una pagina migliore di quella, in cui dichiaravi essere utile e benefica la proposta fatta in nome dell'Imperatore Alessandro, *a cui per altro non ti potevi accostare perchè non ti reggeva il cuore di separarti dagli amici e dai conoscenti, ai quali avevi giurata la fede tua* ».

Onore in perpetuo all'intemerato cittadino! Corre accreditato un pregiudizio che dice, gli antichi soli essere stati forti e intrepidi. Santorre Santa Rosa sta nel numero di quei moderni uomini, che al tribunale della storia sbugiardano questo detto.

III.

Andare ove nessuno ti aspetta; dare un addio forse senza ritorno alla moglie ed ai figli lagrimosi; abbandonare forzatamente più oppressa di prima la patria che si voleva rendere felice; partire dal nativo luogo senza saper dove si troverà un'ospitale dimora; ed aver il pungente dubbio nel cuore di dover giacere sotterra per sempre lontano dal cimitero dei propri padri, queste erano le condizioni penosissime dell'animo di Santorre Santa Rosa quando, veduto impossibile salvare il Piemonte insorto a libertà, avviò il passo alla terra straniera.

Egli lasciava madre (1), moglie e figli carissimamente diletti, e sopra tutto lo pungeva il pensiero, che fu poi tormento in lui fin che visse, di non poter educare da sè la propria prole. « Temo, scriveva d'Inghilterra nel 1824, che se il Re rende i miei beni alla mia moglie e ai miei figli, voglia incaricarsi dell'educazione di questi. Io fremo all'idea che i miei figli siano educati, allevati dai Gesuiti. Questa è gran causa di pena al mio cuore ». Santorre da prima riparò nella Svizzera, ove rimase sin verso la fine del novembre del 1821. Volentieri lascieremo a lui l'incarico di mettere a parte i lettori della sua vita intellettuale e morale, e delle impressioni che di giorno in giorno egli riceveva nella mente e nel cuore dalla contemplazione dello spettacolo della natura in quel paese di monti, di valli, di

(1) Giunto in Svizzera, Santarosa, il 27 giugno 1821, scriveva a sua madre: « Madre mia, noi viviamo in tempi difficili e disastrosi; è forza sottometterci alla fatalità che ne tiene lontani. La consolazione dell'aver fatto in ogni cosa il mio dovere mi dona tranquillità, ed anche gioia al cuore. Se io avessi operato altrimenti, non sarei più stato degno del tuo amore, Madre mia ».

laghi, di ruscelli, di libera gente e di grandi memorie storiche. Questi ricordi mostrano che egli sentiva artisticamente le bellezze della natura, le quali riesce non di rado a pennelleggiare da abile paesista. Che se essi lo mostrano affetto da quella malattia morale, la quale è prodotta dalla sproporzione fra ciò che si brama e ciò che si può, la sua malinconia non s'incupisce mai sino a degenerare in disperazione, od a gittarsi in preda a quella contemplazione ironica, scettica e superba delle sventure dell'universo, che oggidì i nostri nuovi maestri teutonici ci insegnano a chiamare *filosofia del dolore mondiale.* Santa Rosa seppe portare la pesantissima croce della sua sventura senza bestemmiare la Provvidenza, e senza disperare della giustizia di Dio. — Questi che seguono sono i ricordi suoi posti in carta nella Svizzera.

12 maggio. — Il padre lascia la capanna per andare al suo povero campo. Un fanciullo di forse due anni lo vede uscire; piange, guaisce. Il padre inoltra minacciando. Oh pianto del fanciullo! oh strida! Quanto siete incomportabili per me, povero padre, esule, e che mi sto seduto poco di lungi, ricordevole dei miei! — Ma ecco il fanciullo che si queta, e a piccioli, affrettati passi muove verso il padre. Ve' come diritto presso al padre, che s'adopra colla zappa, egli vuole imitarlo, e alza con sue manine un arnese, e con quello batte sopra il suolo come per zappare; ma presto s'affatica e siede. Deh quanto par lieto! già è dimenticato quel dolore e quel pianto di prima. — Oh vita felice! Oh terra più felice! Oh avventurati contadini! Oh libertà, che sovra questi monti, sovra questi pascoli e sovra queste nere o verdeggianti selve signoreggi e queste povere capanne proteggi, e fai gli uomini cortesi e onorati e le donne oneste! per te, io sbandeggiato e povero posso pur posare qui con un poco di pace l'animo irrequieto e la persona stanca. — Io scriveva

così la prima volta che arrivai nella valle di Grillion. Io era seduto sopra certe travi, presso ad alcune capanne, e leggeva gli oratori del 1789, interrompendo soventi la lettura per mirare il bel paese, o per pensare a coloro che tanto amo e desidero, ed anche per piangere la mia infelice patria.

30 giugno. — Valletta nascosta dalle macchie di folti e giovani alberi che vestono le pendici; a mezzo della valle una grande casa di legno con vetri alle finestre, cui sovrasta una rupe di poca altezza coronata di cespugli verdissimi. Questo luogo si dice dagli uomini del paese Foze. — Qui solitudine e pace senza mestizia. E addio rimanente mondo! Questo sia l'asilo di colui al quale le Repubbliche non possono, i Re non vogliono concedere un tetto ospitale. Colla moglie e coi figli vi trascorra i suoi dì, e invecchi dimenticando la propria fortuna, ma piangendo l'infelice patria.

Visitai un'altra volta la valletta solitaria, e mi fermai lungo tempo in un boschetto di giovani piante traversato da un sentiero. Vi sedetti sopra un pietrone, vi mangiai le molte fragole colte sul monte tra le roccie, e un contadinello che passava mi diede del latte. Lessi *Corinna.* Giunto al suo canto improvviso, che incomincia: *Italie! Italie! mère des grands hommes, etc. etc.*, sentii al cuore una grande e dolorosa commozione. Questo si fu il 10 di luglio.

1° luglio. — Infelice patria! Questa parola mi viene detta, mi viene scritta ad ogni momento. E come non lo sarebbe, se questo è il mio pensiero, che appena interrompe la notte e il sonno? Anzi i miei sogni mi rinnovano il sentimento doloroso. — E qual patria più infelice? Ella ha perduto la libertà, la speranza e quasi l'onore. Forestieri la ingombrano; tributi la impoveriscono; villanie senza fine, e il disprezzo d'Europa. O voi che non ardiste contrastare al nemico le

aspre gole di Antrodoco, sapevate che la vostra fuga inabisserebbe la vostra patria?

27 luglio. — La valle del Griglione, dove sono i sotterranei, è stretta assai. Il torrente è rovinoso e fiancheggiato ora da rupi scarne e scoscese, ora da bei ripidi pascoli, e questi paiono come isolette amene fra le rovine.

Vi sono dei sotterranei a mezzo della valle e al sommo di essa. Vedemmo prima i più distanti. La galleria è stretta e tortuosa, lunghissima. Vedemmo una immensa ruota, il pozzo profondo 400 piedi di Berna e la faticosa scala per cui si scende, e l'altro pozzo che serve a tirar su i rottami delle nuove gallerie che si fanno. I sotterranei più vicini sono più larghi. Vedemmo un'ampia sala, ossia serbatoio d'acqua. La vôlta è orizzontale, sostenuta da 3 pilastroni. Si gira d'attorno per un balcone di legno. La sala non è echeggiante, ma cupo risuonante. Quanto vi sarebbe dolce un suonar d'arpa o di flauto! E mi rappresento danze lietissime mosse in quella oscura dimora.

I sotterranei stretti fanno una maggiore impressione a chi vi s'inoltra. Mi prese un certo brivido pensandomi tolto lo spazio, l'aria e la luce.

30 luglio. — Ecco in faccia Vevey, Clarans e Chillon. Da questa parte del lago, dove io mi sto, il foltissimo e verdissimo castagneto scende sino a baciar le acque, ed il picciol monte con un suo giro forma un vago seno. Il cielo è tutto ricoverto di nuvoli. Appena è spiovuto. Le onde del lago percuotono il lido, e biancheggiano tra i sassi. Questo è un tempio dell'eterno Iddio. Le nude mura dei templi dei seguaci di Calvino, e le immagini che ingombrano i templi cattolici, non parlano al cuore come questo spazioso orizzonte, questo lago, cui fan corona i bei colli Vodesi, e queste minaccianti nuvole che mi nascondono le vette di val di Rodano.

O Santorre! debolissimo fra gli uomini, schiavo dell'indolenza e della mollezza, tu sei giunto ad uno di quegli istanti che decidono della rimanente vita. Pensaci seriamente. Si tratta di sapere se avrai onesta fama e pane per te e pei tuoi figli, o se vivrai nel disonore e negli stenti. Le cose che io debbo fare secondo la ragione sono evidenti. La mia volontà non è indecisa, ma le mie riflessioni sono scritte sull'arena del mare, ed il primo fiotto le cancella. Giunto a questo segno del mio scrivere, ricominciò a piovere. E la pioggia diventò in breve turbine d'acqua, che pareva fulminata dal Genio del lago montato in fiero sdegno. Ressi un tempo camminando; ma poi mi fu forza di ricoverarmi sotto un castagno. Cessata un poco la violenza della burrasca (i Vodesi chiamano *carre* questa sorta di pioggia repentina e terribile), ripresi la via. Pervenuto al Bovereto, dove la strada abbandona il lago, raccolsi ogni virtù della mente, e tre volte con un ginocchio al suolo, mentre tornava a imperversare il vento colla pioggia, pronunziai le parole di una ferma risoluzione.

Rimanevano a farsi tre leghe per arrivare a casa. Vi giunsi a un'ora di notte, affaticato per la durata pioggia, e più per la malagevolezza della via fatta al buio nel fango e negli acquazzoni.

Ho viva speranza che i pensieri del 21 luglio 1821 non saranno senza frutto per la onestà e la felicità della mia vita.

23 luglio. — Presso al ponte San Maurizio tu vedi una rupe che ti rappresenta la tomba di Cecilia Metella; è fasciata di verdi cespugli, che tolgono alla rupe il suo rozzo aspetto; è coronata di querciuoli che progettansi nell'azzurro del cielo purissimo. A piè della rupe troverai un bosco di castagni; le piante sono rare e disposte con meravigliosa leggiadria, l'erba fitta, l'ombra dolcissima. E sopra il bosca-

rello creste di ruvidi monti, dietro alle quali come gigante si erge il dente di Morcles, nevoso ancora alle sue falde, e irraggiato dal sole occidentale. — Oh bella sera d'estate, come riescì cara all'esule sconsolato! Questa bella rupe si vede venendo da San Maurizio in sulla via di Becchio, a destra, a due tratte di pietra dal ponte.

17 agosto. — E mi voleva dare sei uova il buon contadino per quei pochi baci che io diedi ai bimbi suoi, e il fanciullo più vecchio mi chiamò a vedere uno scoiattolo sulla noce. — Oh buoni! oh semplici! — Questo praticello è un paradiso, queste chine dolcissime rimembrano il colle di Torino, non fosse di questi massi sovra cui mi seggo. — Quasi potrei dare il nome di Vesolo alla vetta nevosa che ho in faccia. Oh patria! oh memorie dolcissime! Io non sono infelice questa sera. Vivo di quella vita di giovinezza sì cara. — Che è questo? Alcuna sventura mi sovrasta forse? — Un anno fa, che vita agitata! quante sollecitudini! e il lavoro che mi opprimeva! e le angosce del cuore! Ora tutto è pace, tutto è mestizia d'intorno a me, ma le rovine sono nella mia patria.

18 agosto. — Il 18 agosto siamo partiti da Colombey dopo il pranzo. Passammo il Rodano, e giungemmo a Montreux a un'ora di notte. Vi femmo fermata il 19 e il 20. Il 21, che è oggi, partimmo coll'ospite Vautier e col figlio dell'ospite, e salito il colle presso il dente di Giamanno, scendemmo in val d'Ongrino, donde fummo nella bellissima val di Sarina, traversando il Friborghese durante una lega. Si giunse a Rossiniera in sulle 4.

25 agosto. — Oggi, sabato, alle 6 della sera, siamo stati a passeggiare nel vallone di Castel d'Ese. Il quale pare una conca più che altro, ma adorno di bei poggi e di bei monti,

e popolato di tanti casolari che non si possono numerare
Vi fu un convento di frati che era posto a mezzo della chin
di un monte: ora non c'è più; vi fu un castello di baron
sovra una picciola rupe in mezzo della valle, ma non c'è
più. E si dice che un sotterraneo congiungesse il castell
ed il convento.

Nel tornare avemmo malvagio tempo, ricovrammo in un
osteria della Villata dei Molini presso al torrente di Tor-
nereccia. L'oste era ubbriaco, ma cortese. Capitarono costì
mercatanti Friborghesi reduci dalla fiera *delle mosse*. Erano
buoni. Si bevette insieme. Si parlò delle cose di Friborgo.
E' si dolevano dei diritti tolti. « Fu opera scellerata, disse
l'uno »; gli altri approvarono quel detto. Ma i loro ottimat
non li gravano. Un ricco negoziante di Castel d'Ese giunse
E poi giunse un cittadino di Rossiniera che ei conosceva
Tornammo insieme. Era buia notte; ma coll'aiuto del citta
dino facemmo buona via. La nostra ostessa non ci aspet
tava più. Era sollecita di noi, e ci accolse bene.

27 agosto. — Ricordo del ponte della Sarina. Questo tor
rente discende dalle Alpi Bernesi sui confini di quelle Val
lesi, e forma una lunga valle, che è prima bernese, poi val
lese, infine friborghese. Nella parte vodese sono tre comuni
quello di Rogiomonte più alto, di Rossinière ultimo, e Ca
stel d'Ese in mezzo, il quale ha la superiorità del distretto
e questo si dice *Distretto del paese dell'alto romanzo.* Or
ho detto molte cose della valle per raccontare del pont
della Sarina.

Ieri la matita s'è guasta, e ho dovuto lasciare le parol
incominciate.

La Sarina, quando giunge al ponte, si ristringe fra du
scogli altissimi, che sono fatti a modo di muro, e non la
sciano al torrente maggiore apertura di due braccia o tre
e le acque rapidissime infuriano e scavano la roccia da du

lati, e la roccia le risospinge in mezzo della corrente, onde all'occhio del riguardante pare che le une acque corrano all'ingiù, ed altre acque uscenti dai cavi dello scoglio vogliano far contrario corso. Sì che il torrente procede vorticoso fra le sue pareti sin dove, cessando queste, egli si rompe precipitoso contro i massi che incontra, e correndo poi da quelli in più basso letto, riprende il suo natural corso. E il passeggiere vede dall'alto ponte, là dove le roccie si accostano, alcuni pini attraversati, e rassomigliano le travi che si pongono nelle strette vie delle cittadi per sostenere due case minaccianti rovina. Questi pini sono strascinati dalle acque grosse, e quivi fermati dalle roccie. Le acque si dice che salgano a tanta altezza a certi tempi, che dal ponte se ne potrebbe trarre colla secchia senza fune. Il ponte è alto molto, ma in Svizzera ed in altre valli delle Alpi se ne vedono de' più alti.

La maraviglia del luogo è di quelle acque vorticose strette fra le due pareti. La valle quivi si ristringe, ed è come una gola. Una molto amena via a man diritta della Sarina ti conduce a Rossiniera. Passai presso ad un molino, il quale fu edificato nel 1354 dal signore della valle, che era il Conte di Gruviera; una polla d'acqua molto abbondante fa girare le ruote del molino. Questa polla esce da una buca di gran profondità. Io non ho altro a dire del ponte della Sarina.

28 agosto. — Nel 1800, questo giorno del 28 agosto fu solenne per me. Incominciai il primo libro delle mie Confessioni, e considerai la mia vita passata, e pensai alla mia vita futura. Tempo d'innocenza e di dolce nascente amore! Sono io lo stesso uomo? Padre lontano dai figli, diviso dalla moglie, dagli amici, proscritto dal Principe, e trafitto d'amarissimo dolore. Innocenza del cuore! quel giorno in cui ti perdei, quel giorno mi promise ogni mia sventura, e compì la promessa.

Io posso ancora vivere per la patria. Forse potrei lasciare a' miei figli, invece del patrimonio degli avi, un nome di eccellente patriota e di libero, efficace scrittore! Ma ci vuole costanza e perseveranza. Io mi dissi, son pur 21 anni: « *Pense, o Sanctor, que le chemin de la célébrité est un chemin de travail* »; giovinetto d'altiero cuore! — Ora uomo maturo, io ripeto le stesse parole, e penso che ciò che allora era un desiderio orgoglioso e pieno di pericoli, ora è ragionevole brama. Il mio nome per le cose tentate in Piemonte non è affatto ignoto. Se io l'onorerò coi fatti e cogli scritti secondo il volgere della fortuna, i miei figli avranno incitamento ed aiuto all'esser buoni e valenti. — O figli miei! o mio Teodoro! e tu amatissima, sviscerata compagna del mio infelice destino! che fate? forse il disprezzo vi circonda, la povertà vi minaccia. — O patria! quanto mi costa l'averti tanto amata!

Ricordo della passeggiata della sera del 28 agosto. Sono andato sino a Montebovone, prima terra del Friborghese, e ho traversato le due selve. Ritornando, *l'aer bruno ricopriva le cose*. Non v'era anima viva. Quando giunsi a mezzo della più gran selva, là dove giù nell'abisso la Sarina si frange e rifrange fra le roccie con terribile rumore, non veggendo altro che alti pini intorno a me e un poco di via, un fremito d'indistinta paura mi entrò in cuore. Ma quella paura avea con sè alcuna dolcezza, ed io rimaneva a meglio considerare la maestà del luogo, a meglio sentire il rumore delle acque, se la tarda ora non m'incalzava a seguitare il mio cammino. A Montebovone visitai la chiesa o piuttosto il cimitero, perchè la chiesa si vedeva da una seconda porta a modo di rastrello, ma non vi si poteva entrare. Pregai a quella porta, e dinanzi a un crocifisso che stava ad un altare esteriore. Rividi le croci sulle sepolture, e me ne rallegrai rammentando Valdieri e Sciamperige. Lessi un'iscrizione che diceva come ad uno era morta la

moglie, il padre, la madre, il figlio nel corso di due anni. E l'infelice sopravvivente pose la pietra sulla sepoltura, e ancora vive. Io era molto tenero e pio visitando quella chiesa della religione cristiana. Se la paurà di traversar la selva al buio non m'impediva, io avrei letto e meditato santamente presso alle sepolture degli uomini di Montebovone.

27 luglio. — Intesi una predica del ministro Hentsch, pastore di Rossiniera. Pranzai con lui due giorni prima, e martedì ultimo fui insieme con Ornato a visitarlo, e molto si parlò. La sua predica fu contro i Farisei, e mi parve buona, e il porgere e la voce accompagnavano bene le parole, e muovevano il cuore degli ascoltanti. Ora io dirò che il ministro Hentsch è buon cristiano e non ama i Metodisti, e molto si sdegna perchè la nostra Chiesa Romana vuole gli altri cristiani mandare all'inferno. Io molto dissi per sostenere i diritti della Chiesa di Roma, ed egli non rispose se non male alle mie ragioni. Ma non volli sostenere che il Papa non potesse fallire, perchè questa non è ragione di molto valore. Questo ministro è di grande carità, ed amorevole col suo popolo. E lo amano e riveriscono assai. Viaggiò; poi si ridusse in questa sua patria e chiesa, e vive da 30 anni in qua nella pace e solitudine del Signore. — Il pastore Hentsch diceva che meglio sarebbe che nel mondo non vi fosse simbolo della fede altro che questo: « Vi battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». E un'altra volta diceva che, quando non temesse lo scandalo, egli prenderebbe la nostra comunione, e la sua darebbe a noi. Io tengo che il venerando vecchio sia buono e molto sincero cristiano. Ho scritto questo ricordo il 27 luglio nel mattino, presso ad un picciol rio che scende per lo fesso del monte sopra Rossiniera.

3 settembre. — Ricordo come il 1° di settembre siamo par-

titi di Rossiniera, in sulle nove del mattino, colle nostre bisaccie, e siamo venuti ai bagni dell'Etivaz. Questi bagni sono nella valle dove corre la Tornereccia. La casa è di legno. Abbiamo delle camerette più piccole che non sono le celle de' Cappuccini, ma io ci sto bene. Vorrò dire alcuna cosa della via. Essa segue il torrente, e salendo s'inoltra in una selva di pini. Dall'altra riva tu vedi una roccia somigliante a parete scoscesa, nuda, altissima, e che tra la cupa verzura de' circostanti pini fa di sè cotal mostra aspra e meravigliosa. Pure è vero che presso a tanta parete per lo fesso del monte salgono le persone a tagliar le legna nel bosco di pini e frassini che corona la roccia. E questa roccia è vicina alla via che si fa per andare ai bagni, perchè quivi la valle molto si ristringe, anzi quasi si chiude, e l'occhio sollecito del passeggiero cerca l'uscita e non la può scorgere. — Oh! pensava io, se su quella roccia fosse un castello di barone, e nel castello la donna che io sì dolcemente amai ed ancora amo, sarei da tanto di salire l'alta parete? — Io sederei sulla via a mirare le sue finestre e salutarla mentre il barone sarebbe alla sua caccia!...

Incontrammo tre contadini. Al parlare io conobbi che uno di essi non era di questi luoghi, ma d'Italia. *Oh carità del natìo loco!* L'interrogai. « Sono italiano, disse, di Varallo ». E parlammo la lingua della patria. E mi domandò se io conosceva Varallo o Novara. « Firenze, Roma, Torino », risposi. E voleva dirgli: « Io pur son d'Italia »; ma mi tacqui per paura che Ornato mi riprendesse poi. Questa valle di Etivaz è solitaria, erbosa, umida. Ma se vi posso rimanere in pace, mi piacerà di starvi un poco di tempo.

7 settembre. — Ricordo del 1° di settembre, come io fui soletto dai bagni dell'Etivaz alla chiesa ed alla casa del pastore, e come per via incontrai Beniamino Valtieri e l'altro giovane suo compagno. La chiesa piuttosto pare un oratorio

di privato signore che una chiesa di popolo. La casa del ministro molto m'è piaciuta. A pian terreno la camera di lui e un salotto per pranzare, poi una molto acconcia camera per la moglie del ministro, con bel camerino, dove trovai un pianoforte. E tanto pregai il giovane amico di Valtieri, ch'ei mi consolò di un poco di suono grato a udirsi in quei selvaggi luoghi.

Il ministro era assente. Ha nome Mosneron. Andò ai bagni colla consorte e co' figli a San Gervasio, dove lo mandarono i medici per provare se una sua figliuoletta potesse guarire. O figliuoletta dolcissima! che un giorno che nulla se ne pensava, stando cogli altri a mensa, gridò: « Ohimè, padre mio! io son cieca e più non vedo voi, nè la mamma ». Ora che i genitori piangono la sua disavventura, ella dice loro: « Non vi cruciate, chè ce ne vivono altre fanciulle cieche, e stanno bene, ed io sto bene e sarò lieta ». — Nel visitare quella casa io invidiava il suo padrone. Tanta pace e solitudine, e la cara e diletta moglie, e contadini che amano, e l'orticello e il pianoforte, con alcuni libri buoni. Che altro vi vuole a vivere felici, se non le leggi che proteggano contro le violenze dei potenti della terra?

27 *settembre.* — Voglio scrivere un ricordo di Barberina della Cisterna. Questa fu bellissima. E il dolore delle sventure fraterne, più che il passare della fresca giovinezza, scemò la leggiadria del suo viso. Ieri ella partiva per ritornare in Piemonte colla sorella minore. Ed il fratello partiva per andare in Francia.

O Fortuna, che dividi le persone quando i cuori sono congiunti, come sei tu crudele! Ella non piangeva. Ma quel povero suo cuore! Chi potrebbe pensare il suo dolore? — Fiore dolcissimo d'Italia, tu paventi di ricalcare la terra dove il tiranno e i servi del tiranno fanno legge ogni lor volere; dove la calunnia ha il campo aperto; dove il vero

fugge; terra che i buoni fuggono, che i forestieri ingombrano; terra che punisce le pietose lagrime! Ivi gli scherni, la infinta compassione, l'indifferenza mal simulata, la timidezza che dimentica i passati giorni, e appena osa profferire i nomi esecrati dal tiranno. E ripenserai il sereno tempo in cui stavi sulla riva del Lemanno col diletto del puro e casto tuo cuore! O cuore di buona sorella! O amore santissimo cresciuto tra le pareti domestiche! tu sei come il giglio che sorge sul ciglione dei campi. E il tuo stelo è dolcemente mosso dal vento d'estate, e le spine bramose di sangue non lo vestono come la bellissima rosa che s'alza superba de' suoi vivi colori e della sua leggiadra forma. — Ma i tiranni non portano rispetto che alla spada che li atterra o all'altare che li protegge quando i sacerdoti hanno venduto la verità ai potenti del mondo. Amore di sorella, nome vuoto di senso ai loro orecchi; e se lo intendono, ciò sarà la sventura del proscritto: « Viva solo, di« ranno, e non sia chi lo consoli nella terra dell'esilio.
« Egli osava predicare la libertà e la patria, superbo e stolto
« ad un tempo. Pianga, erri, ma solo, e neppure sappia se
« l'amata sorella ancora vive ».

Cresce il vento. Le onde giungono al sasso alte ed acute, e già la loro spuma mi spruzza. Più mai saprò lasciar questo luogo. Vi arrivai l'animo spento, ed ora io sento un poco di vita nel cuore. — Perchè fuggirei questa poca rabbia di vento? non debbo io avvezzarmi a vivere fra le tempeste?

Altro ricordo del 24 settembre. — Scritto dopo aver passeggiato due ore sul molo in mezzo alle onde furiose, e battuto dal vento di mezzogiorno.

Non voglio scrivere altro che questo. Io parto pieno di conforto e di consolazione.

30 settembre. — Ricordo del 27 settembre, come io dissi a Luigi Ornato ch'egli non avea più madre, e del suo im-

menso dolore, e del tempo in cui lo lasciai pensare alla sua sventura senza nulla dirgli, e dello spavento che provai quando non tornava dopo essere uscito nell'ultima ora della sera.

Tornato ch'ei fu, si pianse insieme, e le lagrime furono molte e di gran dolore. Ho scritto questo ricordo il 30 settembre tra i vigneti sotto Ciarneio; e scrivevo assai più, ma la pioggia sopravegnente mi disturbò. E cessata la pioggia, io voglio ancora dire della sventura dell'amico.

O lago Lemanno, son pur vaghe e ridenti le tue rive, i tuoi seni, i tuoi monti! Il cielo è coverto di nuvoli a levante, e sotto i nuvoli i raggi del sole piombano sull'estremo del lago e sulle verdiscure pendici tra Chillon e Villanuova. Il seno di Chillon pare illuminato da un celeste vapore, mentre le altre acque stanno all'ombra. — Ma poco durò sì peregrina vista. Il sole sgombrò le circostanti nugole, e spande la sua gran luce sovra tutto il lago e sovra i monti e sovra le umili colline: poco fa stille di grossa pioggia cadevano sul mio libro; ora mi sferza l'ardente raggio del sole.

Tutto è pace, tutto è silenzio! Tornano le persone dal tempio. Lungo la via sfilano gli agiati uomini col paracqua, il rustico contadino va su pe' sentieri delle vigne, e si riduce nella sua famigliuola. Un venticello muove leggiermente le foglie della vite, e l'onda del lago si rompe lenta lenta sulla sponda di Clarans. Giorno caro al mio cuore. Mi piace passarlo senza sollecitudini, senza amari pensieri. Sono mesto della infelicità del compagno; ma la mestizia non è dolore.

Oh sì! grande sventura è la sua!.... Ei non la vide al letto di morte. Ella morì incerta del destino del figlio. Pensieri che squarciano il cuore! che interrompono il sonno! che seguitano l'infelice ovunque! — Virtuoso giovane, ti rimango quasi io solo! Io mai non ti mancherò. Lo giuro alla memoria della mia madre, io che ti ho diviso dalla tua!

4 ottobre. — O sole, addio! sole di ottobre, vivificatore, dolcissimo, padre dei frutti che fanno dimenticare all'uomo la sua miseria! Sole di ottobre, i cui raggi temperati non vietano all'amico della natura l'errare in ogni ora del giorno nelle amene praterie o sui gioghi degli alti colli! Sole di ottobre, io mai non ti vidi cotanto bello al tramontare! — Assiso sopra un muricciuolo, tra i vigneti di Clarans, io l'ho veduto scomparire lentamente dietro ai colli del Lemanno. Ora, nuvole dorate e leggerissime annunziano ancora la tua presenza, non meno che la nevosa vetta del Dente di mezzodì, ancora a mezzo irraggiata. — O monti del Ciablese, che come nera parete vi alzate in faccia a questi lietissimi colli! Ha molto che il sole vi lasciò. Sfavillavano di bella luce le alture di Clarans e di Montrevio, mentre un tenebroso velo già vi vestiva. E le onde del lago, cui sovrastate, sembrano morte non meno di voi, quando le acque di Vevey e di Losanna sono rosate come il cielo che le ricopre. — Risplendenti nuvolette di occidente, salvete! E voi leggiadri nugoli di nord-ovest, che ritraete un color di rosa misto con la viola, salvete! Come sorge abbellito della vostra vicinanza il monte di Cardona! Cielo d'Oriente, cielo dell'ospital Vallese, salve! Oh come la tua chiarezza si abbella mescolandosi con un pallido e tenero rosso! Salve, piano del Vallese e del Vaud, cui, bagna il Rodano! Salvete, terre dai semplici e rozzi costumi e dal culto antico! Dio vi conservi lunghi anni nella religione e nella libertà! — L'aria si rinfresca. Le nuvole, ch'erano violacee, si vestono a bigio, e le ultime fregiate d'oro vanno sfumando all'occhio del riguardante.

Sera del 4 ottobre, addio! 4 ottobre, giorno in cui nacque la donna che m'ama, io ti passai quasi felice! Eppure sono esule, proscritto, lontano dai miei..... O mio Dio, la vostra sapienza e la vostra bontà eccedono il pensiero umano!

5 ottobre. — Io volea scrivere il ricordo di questo giorno; mi pongo sopra il muricciuolo della via di Clarans; vedeva l'estremo lago ricoperto di cielo fosco, annuvolato. Volgo gli occhi al lago occidentale... O Dio, creatore dell'universo! L'occhio dell'uomo non può mirare più vago spettacolo — Un incendio è forse? Luce maravigliosa, nuvoli infiammati in un punto dell'occidente, mentre la vôlta del cielo è di un cupo bigio, e le acque del lago sono di un ceruleo fosco, e i monti del Ciablese hanno le loro cime nascoste dalle nubi. — Or ecco un fiume di luce irraggia le radici dei monti d'Evian. Le roccie di Meglieria sono al confine delle tenebre — una riflessione di luce si scorge nelle acque del seno di Clarans. — O colline di Nioro, dove non ha guari abitava una infelice donzella d'Italia, il sole v'irraggia e vi consola; noi lascia ed abbandona come oscura terra. — Oggi il figlio dell'ospite partì per Francia: pianti di madre e sorella!... singhiozzi, baci d'addio! occhi, labbra enfiate dalle lagrime. — O mio infelice compagno! mentre tu miravi un'amorosa madre baciare e ribaciare il figlio del suo cuore, pensavi alla tua che più non vive, e che si spense chiamandoti invano, e sconsolata di non averti a chiuderle gli occhi. Io ripensava un altro addio, altre lagrime che vedo ancora, e che vorrei aver asciugato co'miei ardenti baci.

Addio, 5 ottobre! Tu ancora mi sarai di dolce rimembranza.

9 ottobre. — Questo ancora è un tramontar del sole vaghissimo. — Il cielo di tramontana è puro — Una nuvola densa e oscura copre la cima del monte che sovrasta a San Gingolfo, e si prolunga verso le colline del Valdo occidentale. Il sole le irraggia, benchè la sua faccia sia velata allo sguardo dell'abitatore della riva di Chillon; e la veste vapore leggiero, trasparente, e di un rosato dolcissimo.

Questa è un'altra sera diversa, che voglio ancora ricordare, perchè molto mi piace.

10 ottobre. Io sono sopra un rilevato poggetto presso al castello di Bloney. A' miei piedi il monte si digrada, e più lungi scorgo Vevey, il suo bel campanile antico, e gli alti pioppi del Borgo della Torre. La vôlta del cielo è tutta grigia; spira pace con mestizia. All'occidente tu non vedi le lietissime colline vodesi, chè i nugoli discendono sulle acque del lago; ma quei nugoli sono infiammati dolcemente. La luce irraggia un punto solo in fondo al lago, e il lago riflette quella luce e i nuvoli rosati. O bello ottobre, tiepidi giorni, giorni sacri alla malinconia ed alle memorie più care della vita! — Cresce il punto lucente, e indora alcune sovrastanti nuvolette. L'acqua del lago par fiamma rovente. O sole, sei tu! — senza raggi, e con tanto modesto splendore che l'occhio ti mira senza offesa. — Il lago non è più specchio delle nuvole dorate; ma in due punti riflette due fiamme cornute, e cui non manca per parer fuoco verissimo che il tremolar delle cime. — Ma son due soli? — in due punti le nuvole son rosse, in due punti il lago è rosso. — Scema la luce, sfuma il bel color rosato; un minuto, un quarto di minuto, e più non v'ha traccia della dolce vista. — Ah! tutto fugge e si dilegua. — Dio immortale! Prendetevi il mio cuore, il mio senso d'amore, accoglietelo nel vostro seno; io non voglio morire.

13 dicembre. — Dopo due ore di cammino quasi senza posa, eccomi giunto presso alla torre di Kubli, la quale non è altro che un informe masso di pietre mal connesse. Una folta macchia lo circonda, e ne vieta l'adito a chi teme l'oscurità e le offese delle dense boscaglie. — Ora son seduto sopra un tronco presso al dirupo verso il lago, e tra i folti rami scorgo il tramontar del sole. — Ho veduto il disco luminoso scomparire a poco a poco. — Alcune nuvolette dorate gli stavano a' fianchi, ma non lo adombravano. — Questo tramontar di sole quali fantasie non mi porta nella mente!

Vedo la vaghissima figliuola del Cavaliero tornato dal conquisto con gran rinomo, il quale dà la sua fanciulla al giovane compagno della guerra. Nozze famose! Tornei! Giardini pieni di popolo! Corse di damigelle e trovatori, e suoni, e liete danze, mentre la nobile fanciulla di alta beltade sta come la rosa superba tra le dame che la circondano. Vedo la dolce figlia borghese che al fedele amante dà la sua mano tanto sospirata; e sua bellezza è la bellezza dell'umile viola. E le nozze sono abbellite dai buoni congiunti che fanno corona ai lieti sposi, e dai giovani che si rallegrano col felice amante.

Le colline del Vaud occidentale sono abbellite dal color di rosa che veste il loro cielo. Il lago è tranquillo. Ma sui monti del Ciablese una lunga nuvola bigia conturba la vôlta azzurra.

Ma la notte non può tardare, e non posso tornare a casa senza fare un lungo giro. — Che sera tranquilla! non odo che il rumore del torrente di Clarans e il suono delle campane delle vicine mandre. Sera del 13 ottobre, addio. Fosti non lieta, non soave, non piena di speranze, nè di vaghe immaginazioni, ma tranquilla e quasi serena. O Dio, io non merito tanto!

14 ottobre. — Tramonta il sole; magnifica vista! — La gran nuvola nera sta pur questa sera sui monti del Ciablese; ma il sole nel terminare il suo corso l'ha incontrata e indora i suoi margini, mentre al di sotto rilucenti nuvolette paiono aspettare ch'egli scenda tra esse. Le colline Ciablesiane sono dolcemente incendiate da una vaporosa luce. Il monte di Zardona è tutto irraggiato come il Dente del mezzogiorno, le cui nevi si confondono colle nuvole. — Il lago presso a Meglierio mi mostra il sole che il cielo ancor mi ricusa. Il disco è riflesso nelle acque come in uno specchio, e l'occhio soffre a stento di fissarvelo. Il Giamanno è nascosto

dalla nebbia, e questa ricolma le vicine valli lasciando sorgere le vette dei monti quasi in mezzo ad un mare. — Ma ecco! la nebbia fugge al saettar degli ultimi raggi del sole! La luce del lago lo attraversa intiero, e si prolunga come una colonna di fuoco. L'acuta cima del monte più vicino al Giamanno vestita di pascoli e di vari pini si abbella di un dolce passeggiero lume. — O sole! salve! Il tuo disco risplende tra la gran nuvola e la cintura nuvolosa che sormonta e vela le colline del Vaud occidentale. Ma i momenti fuggono, già ti nascondi; già ritiri la luce dal lago. Cardona è nell'ombra; le acque son morte. Alcune nuvole dorate nel cielo d'occidente, e le nevi dei monti del Vallese annunziano sole la tua presenza sul nostro orizzonte.

Un fresco venticello muove le foglie delle umili viti. Dovrei partir di qui. Il freddo della sera mi nuoce. Nell'ultima notte ebbi la febbre. L'autunno che mi consola il cuore è talora fatale alla mia salute. Rammento l'ottobre del 1814 e i mesti giorni di Acqui.

Ora seguitano i ricordi del mio viaggetto nel Friborghese; saranno molti e incominciano così: son partito oggi da Montrevio con Dalpozzo; Ornato ci accompagnò sino alla Torre. Salimmo nel carro a banco. Passato Vevey, si credette che il servitore avviatosi a piedi precedesse, e si affrettò il cavallo. Incontrammo Muschietti e Tadini che appunto venivano a me. Buon per essi che non presi la via di Buile uscendo da Vevey. — Si tornò indietro. Dalpozzo incontrò il suo servitore, e riprese la via di Losanna. Noi tre fummo a pranzare a Vevey, si parlò e conferì delle cose nostre. Verso le 3 partii per Castel San Dionisio, primo luogo del Friborghese. — Ho scritto questo ricordo il 16 ottobre a Castel San Dionisio alla locanda della *Maison de Ville*, e sono molto svogliato e mesto.

18 ottobre. — La mia passeggiata del mattino fu breve

e di pochi pensieri. Dopo il pranzo mi sono avviato per la strada di Gruviera, e sono giunto in riva alla Sarina; e passato un ponte nuovo di legno, coperto, chiamato il ponte di Bràn, son salito sopra un'altura che s'inoltra in mezzo al letto del torrente, e gli sovrasta dalle due bande. Quivi seduto sulle radici di un pino ho letto un poco di *Ricciardetto*, poi tutto questo libro dei ricordi, e poi ho pensato sopra gli accidenti del mio 38° anno.

L'aria è fredda, il cielo nuvoloso; ma la mia vista assai si ricrea nel mirare i monti che mi fan corona, coverti di boschi. La verdura dei boschi in ottobre sovranamente piace. O Santorre! I giorni dell'uom maturo passano. Pochi anni ancora, e volgi verso la stagion cadente. Che ne vuoi fare di questi anni di forza e di vigore che ancor ti rimangono? Adorar Dio, e servirlo nel servire alla patria ed alla libertà. Tu sei pronto a servire la patria del braccio e del consiglio, se i fatti d'Europa il dànno. Pensa a mantenerti sano di corpo e vigoroso della mente. Rinfrancati ne' tuoi principii; sciogliti da ogni paura umana. Considera Dio e l'Italia, non curar il resto.

O mia infelice moglie! o miei dolci figli! ove siete? vi rivedrò io ancora? — Ah tutta la virtù del mio cuore si confonde quando mi si affaccia il tremendo pensiero di non più rivederli! O miei figli, io non vorrò che alcuno vi possa mai rimproverare il padre. I nemici della libertà saranno primi a disprezzarmi se io vacillo nella mia carriera.

Se le cose d'Europa vietano di tentare nuovamente la fortuna d'Italia, io servirò alla patria scrivendo, e nodrirò la mia mente ed il mio cuore della dolcezza del lavorare e delle speranze di gloria.

Scriverò in italiano. — Ho di nuovo scapitato nella lingua patria; ma mi rifarò del danno sofferto da più mesi di letture e di scrivere in francese.

Santorre! Fa conto che sino a questo tempo tu non hai

lavorato che per giuoco, salvo nelle cose degli uffizi da te esercitati. Il tempo è gran cosa a chi lo adopera con perseveranza e somma cura. Non lo sai tu forse? E se lo sai, perchè lo consumi deplorabilmente?

Ora sei libero. Nel 17, 18, 19 e 20 hai scritto 37 *Lettere Siciliane*, e avresti potuto scriverle tutte, eppure esercitavi un faticoso uffizio. Ora sei libero. Che hai fatto? un libro francese incominciato tardi, proseguito con incredibile lentezza, e finito con grandissima fretta, e senza averlo potuto recare a sufficiente bontà. — Ora sei libero. — Che farai? Ho molti disegni: Le *Lettere Siciliane* — un libro sulla Libertà — Tragedie — Commedie.

La seconda cosa che molto importa per ora, non si può, perchè tu non hai libri che bastino. Puoi proseguire le *Lettere Siciliane*, rimettendo il compire le cose che dovrai lasciare imperfette, al tempo in cui saranno in tua balìa istoria e memorie di quel secolo.

Intorno alle tragedie e commedie, considera se gli argomenti tragici da te pensati sono veramente buoni; e se puoi fin d'ora mettervi mano, scrivi. Così, se ti viene un bel pensiero di Commedia, lo matura bene, e scrivi.

Io richieggo una cosa sola, lo scrivere, e scriver molto. Pensa che se questi due anni passano senza che tu abbia finito nulla che ti soddisfi, ogni speranza di gloria di scrittore è spenta.

O Santorre! In un altro ricordo che scriverò questa sera presso al mio caminetto, faremo considerazione de' tuoi costumi, de' tuoi modi; proverai amaro rimordimento di cuore, ma il frutto che ne ritrarrai potrà essere di virtuosa letizia. Sarina, addio. Pino del 18 ottobre, addio. Ovunque mi traggano il mio dovere di cittadino o le percosse della fortuna, io rammenterò queste due ore di pace e di meditazione.

18 ottobre, a tarda sera. — Nissun conforto ho in cuore,

nessuno. Io giungo al termine del mio 38° anno, pieno di fredda mestizia. Mi vi abbandonerò? Non sarà mai. Mediterò sulla presente mia condizione. Questo momento è infelice, non veggio che ragioni di contristarmi.

Nell'altro ricordo scritto oggi ho considerato l'importanza di lavorare: intorno a questo io son persuaso del tutto. Delle altre cose che importano scriverò domattina. Questa sera appena posso pensare, e meno esprimere i miei pensieri.

O mio 39° anno! sotto quali funesti auspicii incominci mai tu? — All'ora in cui terminò l'anno 38° della mia vita, prostrato innanzi a Dio ho adorato la Maestà suprema, ho meditato, e preso nella sincerità del mio cuore le risoluzioni che più importano alla pace ed al bene della mia rimanente vita.

19 ottobre. — Colline del Friborghese, siete belle se il sol v'indora, ma nulla è più mesto di voi se giacete nell'ombra. — Sole d'occidente, ti ringrazio; io ebbi quest'ultim'ora meno vista. La dolcezza de' tuoi raggi mi consolò.

22 ottobre. — Ora dirò della Certosa di *La Part-Dieu.* Il sito è selvaggio; boschi di pini, pascoli, non lontano il torrente di Trana; un fraticello cui domandai di poter visitare la casa mi richiese della patria. Italiano, dissi, ed egli mi volle condurre nella cella di un monaco che fu molti anni in Italia. Mi accolse bene, e favellando italiano con accento francese: è di Lione. Conobbe il Cavaliere San Martino fattosi certosino da capitano che era prima; e questo San Martino fu molto domestico della casa di Meana e della mia. La cella di quel monaco fu la cella di San Martino. Visitai col monaco un'altra cella di un monaco giovane, molto sereno e tranquillo, e che ha molti fiori nell'orticello. — Vidi gli avelli della sagrestia, e la chiesa che si va riattando ed il

refettorio che ora serve a uso di chiesa. Il monaco che m'accompagnava è il maestro dei novizii: ha senno ed è lieto.

Questa Certosa fu consumata da un incendio nel 1800 o circa. E si va restaurando lentamente. Si parlò col maestro de' monaci della Trappa. Egli non tiene in gran concetto quella regola.

21 novembre. — Io usciva dalla Messa grande, e vidi Lisio che usciva anch'esso. Non mi divisò subito, ma quando m'ebbe conosciuto fece grandissima festa. Caro e generoso giovane, compagno nella perigliosa impresa! Che gran contento provai nell'abbracciarti! Domandai di Roberto Azeglio. — « È qui », rispose. V'andammo, e pranzammo insieme tutti e tre colla moglie di Roberto. Solitudine di Friburgo! tu se' sparita.

25 novembre. — Ricordo di Frate Gérard. È institutore dei fanciulli secondo il metodo d'insegnamento mutuo, che egli ha cangiato in qualche parte, e dicesi che lo abbia migliorato. Ha grande riputazione. Andammo a sentire la sua istruzione ai fanciulli. — Prima cantarono certi inni francesi. Il frate intuonò con grave e sonora voce; i fanciulli seguitavano dolcemente il canto. Io mi sentiva penetrar l'animo di religiosa armonia. Il discorso fu della vita di Gesù Cristo, e semplice molto. Poi interrogò i fanciulli con molta pazienza ed amore. Fummo a visitarlo con Roberto, che gli disse il mio nome. Egli mi accolse bene. Si parlò del clero di Francia, de' Gesuiti. Frate Gérard ha un colore di Fra Paolo. I Gesuiti non lo amano, ma non pare che possano nuocergli. Fu accusato in materia di fede, ma si purgò dall'accusa. Io credo che il pastore Hensch e frate Gérard dovrebbero intendersela.

25 ottobre. — Lago Lemanno, rive di Clarans, ecco il vostro abitatore è tornato a voi. Gli sembrate più belle che mai non foste. O sole! io ti veggio un'altra volta a tramontare sul lago; e vedo una vaporosa pioggia di fuoco cadere sul Lemanno occidentale, e le acque del lago riflettere gli ultimi raggi del pianeta che ad amar conforta. Tranquille piaggie, dolci colline, io sono di nuovo vostro. Deh potessi a lungo star con voi! o salutarvi l'aprile!

30 ottobre. — Seduto sopra un muricciuolo tra i vigneti cui sovrasta Ciarneio, io veggio la nebbia che ricopriva il lago innalzarsi e sgombrare. Il seno di Chillon solo ha le sue acque nascoste, e il suo castello pare circondato dal fumo delle sue artiglierie piuttosto che dalla nebbia del lago. — Ecco, il velo sparì; appena il piano del Rodano ha i suoi margini ingombri, già le torri di Villanuova si mostrano. Le nuvole fanno cintura ai monti del Ciablese. Le loro sommità vestite di neve si alzano fra l'azzurro del cielo. — Il lago è tranquillo, un venticello che appena si sente muove le sue acque verso tramontana. — I vigneti sono popolati di contadini coi fanciulli. Questo è il secondo dì della vendemmia. Ma è scarsa quest'anno. E non s'odono le lietissime grida dei vendemmiatori. — Pascolano le grandi e belle vacche tra' verzieri, chè la neve già le fugò dai pascoli montani. La campagna vodese è piena di vita e di una serena letizia. L'inverno è vicino; ma nell'inverno le veglie, le danze, i giuochi adunano la gioventù felice. — Ma noi uomini maturi che veggiamo nell'autunno l'immagine dell'età nostra che si volge a sera, sentiamo la malinconia della stagion cadente. E che sarà se lontano da' figli, dalla consorte, proscritto e calunniato dal tiranno, l'uomo di 40 anni sospira in terra straniera, dove la bontà degli uomini, non l'angusta protezione delle leggi gli concedono asilo? — Questo ancora sarà uno de' bei giorni di ottobre! Ecco il vaporoso

seno di Chillon! il dorato castagneto del Sonciò, i pascoli sempre verdi del Karì! La nebbia corona ancora il selvoso Kablì, ma i raggi del sole attraversando i nuvoli risplendono lieti sopra le praterie di Clarans, e sopra i pioppi della casa dell'Olandese. Proseguiamo nostra via. Salghiamo tra i verzieri di Ciarneio.

30 ottobre. — Seduto sopra una panca nel verziere del Castellardo, io sento l'aria fredda che spoglia gli alberi, e contrista la natura. Questo è giorno precursore dell'inverno. O Santorre! che non ti giovi di questo poco di tempo autunnale che ti rimane? vedi; l'inverno dell'umana vita, la gelida vecchiezza non è lunge due lustri appena..... eppoi, addio per sempre dolcezze del fantasticare, speranze di gloria, memorie soavissime d'amore. — Ma in due lustri tu puoi procacciare alla tua vecchiezza un'onorata pace! tu puoi lasciare ai tuoi figli un nome che loro sia patrimonio, e principio di fama!

30 ottobre. — Io non mai vidi tanta bellezza: il piano del Rodano, la vôlta del cielo è nuvolosa sopra il lago mentre il sole irraggia queste campagne. Le acque del Lemanno presso alla foce del Rodano paiono uno specchio che rifrange la luce del sole, il quale piove quella luce fra i monti e le nuvole a larghe falde.

31 ottobre. — Mese di ottobre, tempo del diletto autunnale, nel prendere il tuo commiato abbelli l'ultimo tuo giorno di un allegro sole. — Ma veggio una nuvoletta in cielo... un leggierissimo vapore copre il lago e il piano del Vallese. I vigneti sono popolati di vedemmiatori — alcune giovinette alzarono il grido della gioia. Ma i padri, conturbati della scarsa ricolta, non rispondono, e l'eco delle vallicelle ripete solo il saluto delle fanciulle alla letizia autunnale. — Do-

mani comincia il muto novembre. Due anni di seguito passai le 3 prime settimane di quel mese in villa, e v'ebbi felici giorni. Io cercava allora le sponde della Varaita, o andava a leggere e a meditare nel mio boschetto — Fastidii, allora, e molti, ma amici, ma visi che mi accarezzavano, e i figli e l'amorevole moglie! — Bellissimo ottobre? addio. Tu mi lasci dolci e tranquille memorie. E ricaverò gran frutto da' miei pensieri. Ho fermato nell'animo i disegni di lavorare con buon metodo.

31 ottobre. — Ieri alle 4 ore dopo il mezzodì ebbi una lettera di Felice Arrigo mio amico vecchio, la quale mi dice che mi è nata una bambina nella notte del 17 ottobre.

Dio eterno! io ti ringrazio. Questa mia creatura, siami essa una fonte di diletto o di sventura, io sempre ti ringrazio, perchè se io sarò uom savio nodrirò la fanciulla ad essere felice; e se sarò uom forte, io saprò portare le disgrazie che non avrò meritate. Dio eterno! Ti piaccia benedire la mia fanciulla che avrà il nome di mia madre, la quale fu tua fedel serva, e mi rapisti anzi tempo. O madre! io te la consacro. Accogli la mia offerta dal tuo soggiorno celeste. Santorre, prepara una vita d'onore e di felicità a' tuoi figli, serbando la tua onestà, curando la tua fama, e servendo alla patria. Paolina mia, Iddio ti benedica, e ti faccia crescere in salute per consolare il tuo padre!

30 ottobre. — Le punte nevose ed acute dei monti del Ciablese mi nascondono il sole; esso sparì in cielo purissimo, di pallido azzurro, e senza corteggio di nubi: un leggiero vapore copre il lago, tutto è muto sul Lemanno: ma se io guardo il monte, veggio le cime dei pini irraggiate ancora, e l'alta rupe, e la neve che copre le sue radici vestite ancora del dolce lume del sole. Io mi starò su questa roccia che sorge in mezzo del prato, sulla riva del torrente di Veitau sino a che

la vetta del monte non sia pur essa involta nell'ombra. Bella sera che finisci soavemente uno de' più lieti giorni dell'anno, io ti saluto col cuore quasi sereno! Questo luogo è di tutta pace. L'acque del torrente si frangono tra i sassi, alçuni augelletti cantano ancora. O mio pensiero, io lascierò che tu vada presso alla culla della mia figliuoletta. Un'altra Paolina vi fu, che mi fece la prima volta conoscere il contento d'esser padre, e il dolore di veder morire la prole. Angioletta del cielo, sei tu che proteggi il tuo padre nella sventura, che gl'infondi tanta pace nel cuore? Noi siamo nati, mia dolce Paolina, noi siamo nati sotto allo stesso pianeta. I miei capelli imbiancheranno quando tu saluterai la fiorente giovinezza. Io vivrò allora in te e con te. Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nodrita nel seno della madre nel tempo della procella, e nata mentre il padre calca la terra dell'esilio. Io odo i tuoi vagiti, il tuo pianto. Ti vedo succhiare avidamente il latte materno, e vedo gli occhi dell'amorosa balia contemplare il tuo viso, e bagnarsi di lagrime pensando al tuo padre infelice. — Ottobre, addio. Il tuo sole si dilegua..... Quelle candide nevi ne sono anch'esse abbandonate, e la più alta vetta del monte riceve l'ultimo suo raggio. Io voglio vedere tutto il monte abbracciato dall'ombra prima di partirmi. — Ottobre, addio!

31 ottobre. — Il lago non fu mai sì placido, nè altra sera d'autunno più tranquilla. Eccomi seduto a piè d'un muricciuolo presso a Collongia. Io mi vuo' godere quello che ancor rimane dell'ultima sera d'ottobre. — I vendemmiatori son tutti tornati alle loro case, e passano la sera adunati in liete brigate. Odo in questo momento le ultime grida di gioia. O contadini, o popolo libero, e veramente felice! Le leggi ti proteggono, hai pane ed onore!...

3 novembre. — L'ombra è sul lago orientale, il sole indora i lieti colli, e le nevi del Dente di mezzogiorno, e la sua luce come una falda di vivo fuoco traversa il lago. Verso Losanna ed Etian le acque si confondono coll'aere vaporoso che le sormonta, ed appena lascia apparire le colline del Vaud occidentale. Chillon è nell'ombra mesta, il suo seno è abbuiato, oscuro il suo monte. Io sto sopra un poggetto presso ad un picciol castagno in un bel pratello circondato dalle vigne. I pioppi della villa dell'Olandese si alzano leggiadramente in riva al lago. — Più dolce sera non si vide mai. Aspetterò che il sole tramonti, e tolga a queste carissime colline la loro festività. — Il rosato occidente, e le bianche vette delle Alpi Vallesiane annunziano che il pianeta vivificatore è ancora sul nostro orizzonte; ma il suo disco sparve, e l'ombra è sulla collina, la nebbia sul lago, e la solitudine nei vigneti. — Questo è l'ultimo dì della vendemmia e della letizia autunnale; ma sembra che la natura ci voglia far dono di alcuni sereni giorni. Chi sa se il sole splende pur là dove Macra irriga il piano del Piemonte? Chi sa se la mia infelice consorte è rallegrata dalla dolce stagione? Paolina, angioletta mia, ricevi il saluto paterno dalla tua culla. Forse breve tempo passerà prima che io sia a dondolarti ed accarezzarti. Dio grande, serbamela in vita!

15 novembre. — Nel viale di Vevey presso al lago. Una striscia di fuoco è sopra le colline del Ciablese, il lago la riflette. Una nube le sovrasta, ed appena il grigio suo capo è tinto di violaceo. I monti del Ciablese sono nell'ombra fosca, e il piano del Vallese è muto come il suo cielo. Ma sopra il Vaud occidentale le nuvole sono irraggiate dal sole. Dolce il tremolare dell'acqua del lago, dolce la quiete di questa sera che succede ad un tranquillo giorno e quasi lieto. — O sole, io ti veggio tramontare per l'ultima volta sul lago, o sole! Tra pochi dì io sarò lontano da voi. Pace

dell'autunno Vodese, la tua memoria sarà sempre con me; sempre ovunque io vada, nelle prigioni, nei campi, nelle adunanze, negli asili, ovunque. Dio, datore d'ogni bene! adoro i tuoi decreti, e seguo la ragione che è tuo dono più prezioso.

18 novembre. — Io passai gran parte del giorno qui, il 24 di settembre; oggi 18 di novembre vi son tornato per meditare un poco di tempo intorno alla presente mia situazione. Acque della spiaggia Losannese, io non vi vedo adunque mai placide e tranquille? Il 24 settembre, le onde infuriavano e coprivano di tempo in tempo il molo. Oggi il lago bulica, il vento soffia freddo, e annunzia la tempesta della notte. Le nuvole delle colline Vodesi sono liete e dorate, ma il sole è velato da una nuvola grigia. Santorre, domani, tu parti, tu fai il viaggio pieno di pericoli. Rinfranca il tuo cuore, e delibera di procedere in ogni cosa con maturità, con prudenza, riposatamente e animosamente. — Nel parlare aspetta sempre il tempo, l'istante favorevole, e non gitta le parole prima di aver considerato bene il soggetto del discorso, e le persone cui parli. Ricordati di ciò che tu devi alla tua nascente riputazione, ma ricordati prima di tutto quello che devi alla tua patria. Fa le spese tue con moderazione, anzi con parsimonia. Pensa ai figli. Lavora, scrivi moltissimo, e ogni giorno raccogliti in te stesso, onde tu non proceda mai con leggerezza ed avventatezza. Santorre, io ti raccomando al giovane e buono e felice Santorre del 1800, e ti raccomando alla memoria del padre tuo, grande cittadino e genitore sviscerato, e della madre amantissima e virtuosissima. Dio santo e giusto e misericordioso, io confido nel vostro aiuto, e so che non mi mancherà esso mai, se io non mancherò ai consigli della mia coscienza.

24 novembre. — Il monte che sovrasta a Veitau sulla riva

destra del suo torrente, è pur bello a salire in una vaga sera d'autunno come questa. Ho il sole in faccia, a sinistra il monte di Soncio coperto della sua selva di castagni; a destra Montrevio e i suoi vigneti che s'inoltrano in mezzo al lago tra il seno di Clarenza e l'altro più vicino a Chillon. Il dolcissimo lume del pianeta vivificatore conforta il cuore alla letizia; gli alberi stessi, benchè spogliati, o con fronde gialliccie, paiono belli ancora alla luce del sole. Un'invidiosa nuvola ha velato la sua faccia prima che ei tramontasse, e me ne dolgo assai. Ah! un'ora qui passata mi avrebbe rammentato certi beati giorni autunnali della mia età giovanile! — O sole, sole lietissimo, un minuto ancora, e sarò contento. — Ecco! tra la nuvola e il monte appare il suo disco, ma senza raggi, e il lago e le sue rive stanno nell'ombra mesta.

Qui interromperemo la pubblicazione dei ricordi di Santorre Santa Rosa, per riprenderli giunto che egli fu a Parigi, volendo far prima di pubblica ragione le quattro lettere seguenti, scritte da lui a Luigi Provana del Sabbione dalla Svizzera.

9 giugno 1821. — Avendoti scritto il 22 d'aprile per sicurissima via, io mi stupiva di non aver niuna risposta, e andava pensando e ripensando che si volesse dire tal tuo silenzio. La tua lettera mi giunse il due o tre di questo mese, benchè sia scritta dal 16 maggio. Io mi pento sinceramente d'averti afflitto colle parole che incominciavano quella mia prima lettera. Io ti assicuro che io non pensava che elle ricevessero da te tanta sinistra ed amara interpretazione. Non ti fo rimproveri. Tolga Iddio che io te ne faccia mai. Ti scuso bensì, e con tutto l'animo, di non vietarmi lo scriverti, e di rispondermi lungamente ed esattamente. Il cessare della nostra corrispondenza sarebbe una sventura per me.

Già saprai che io non posso altrimenti rimanere nel Cantone di Vaud. Sto per avviarmi verso la Svizzera settentrionale. Farò il mio viaggio a piedi, e lento, lento, avrò un compagno, il compagno non più sperato, Luigi che io credeva partito per Barcellona, e

dal quale io mi credeva diviso per assai tempo. Tu vedi che il buon Dio non mi abbandona.

Ho conosciuto in questo paese di Vaud, non che a Ginevra, molte persone di ottimo cuore e di savio ingegno. Dico ottimo cuore, giudicandoli dalla benevolenza dell'accoglimento che fecero a me, pellegrino errante e sprovveduto di tutti quei cari doni della natura che accattano l'altrui cortesìa alla prima. Ciò mi avrebbe assai consolato se questo mio arido e disamorevole cuore potesse ricevere alcuna dolcezza di consolazione. Ho passato in questo villaggio di Montreun quindici tranquilli giorni, dagli 11 a 27 maggio. Dipoi l'ordine di partire mi obbligò ad una gita a Losanna e a Ginevra, da cui sono tornato il 4 del mese che corriamo.

Vo indugiando il dì della partenza, e l'ho potuto fin qui agevolmente, per essere ogni persona del paese di cuore ospitale. Ma nella settimana che viene avrò sicuramente preso commiato dal mio lago.

Se io sapessi, ti vorrei dipingere un poco le rive del mio lago e i monti che sovrastano al mio villaggio e lo riparano dalle freddure, e ti descriverei il castello di Chillon circondato quasi dalle acque del lago, e la prigione oscura e tetra che cantò lord Byron, che io visitai tre volte, l'ultima con Luigi ieri. Il quale Luigi molto si fermò a considerare una trave, che serviva ad impiccare le persone. La mia immaginazione, Luigi, che una volta dava il colore a tutte le cose, mi ha detto addio. Mi son provato a richiamarla colla lettura di *Julie* fatta alla vista di Clarans, di Meillerie, di Vevey, e in quei bellissimi verzieri che vestono le pendici della montagna, a piè della quale Clarans medesimo è posto.

La prova è tornata vana. *Julie* è sempre una bella e pellegrina cosa, *tsermallera*, come dicono questi contadini in lingua romanza, cioè a dire *enchanteresse*. Ma Saint-Preux..... più di dieci volte io l'ho ripreso di poco delicato amore, e chiudeva il libro per lo sdegno.

Lasciamo i romanzi, Luigi. Oggimai noi entriamo nella età natura, cui meglio converrebbe l'espiazione degli errori giovanili, che il nodrirsene la memoria. Io ti felicito, eccellente figliuolo che tu sei, di madre sì santa. E ne felicito me. Tu la ringrazierai del suo saluto, del suo ricordarsi di me. E ringrazia ancora la tua maggiore e la tua minore sorella, e di' loro che io non saprei mai non amarle, tanto ho viva la ricordanza della loro degnissima natura, dei cortesi modi, e della sincera benevolenza che mi mostravano. Dio le faccia felici. Di' alla più giovine che venga ai bagni di San Leuk in Valese, chè io l'andrei ad incontrare al convento di San Bernardo, e sarei suo guidatore fedelissimo e sicurissimo.

Vedi com'io incominciava un capitolo di romanzo! Romanzo cento volte, chè nel Vallese, per essere terra di confine, io non vi sarò sofferto altro che passeggiero.

Le nuove che io ebbi di mia moglie, dei miei figli e delle mie cose furono fin qui delle migliori che io mi potessi desiderare. Carolina mi scrisse che tu andavi dalla Giuseppa, come prima. Vi voleva un rivolgimento politico per atterrare quel muro di separazione!

Io sono consolato moltissimo da questa felice mutazione. Ti prego di curar bene la tua salute, e di darmene notizia qualunque volta mi scrivi. Ieri ho veduto i miei amici per l'ultima volta, salvo il cugino di C. partito già da 6 dì. Tutti ti amano. Ti scriverò secondo l'indirizzo che darò a mia moglie nella prima mia lettera. Ricordami a Lodovico, e dimmi dove sia. Cesare mi ha scritto. Addio, Luigi.

17 giugno 1821. — La fortuna, siccome avete potuto vedere dalle mie lettere precedenti, si fa beffe dei disegni degli uomini, e acconcia ogni cosa a senno suo. Feci la via da Lione a Ginevra con disposizione piuttosto lieta di cuore, da Ginevra a Losanna con tristissima. Pur nondimeno non voglio adirarmi con la fortuna, la quale poteva ancora impedirmi la compagnia di un amico, siccome io temei, e non volle. Grazie ne le siano rese, o, per meglio dire, alla Provvidenza, la quale non vuole gli uomini intieramente sventurati quaggiù. Vi scrivo da Montoux tra i fischi del vento che imperversa sulle colline, ed in faccia al lago, che dura tranquillo contro il soffiar di quello. Ho Clarens davanti a me, e potrei avere le roccie di Melleire, se un angolo sporgente dalla casa non me ne togliesse la vista.

Ho salutato a vostro e a mio nome i luoghi di Giulia che la memoria mi suggerisce; ho salutato anche per voi il castello di Chillon, che dura pur sempre monumento di servaggio e di feudalità in terra libera. Sopra un pilastro di quelle sale tenebrose che paiono sotterranei, trovai scritto, con infiniti altri, il nome di Byron. S. vi aggiunse il suo. Avrei voluto porci il vostro ed il mio: non ci posi nessuno dei due: non usano di andare scompagnati. Se mai la sorte coll'infinito variare delle vicende ci accozza un giorno a non troppa distanza da questi luoghi, io vorrò che li visitiamo insieme di nuovo.

Si parte di quì domattina, e si va dove piacerà a Dio..... (*entra a parlare di cose di nessuna importanza, e lo prega che si faccia in modo di mettere al sicuro le sue carte letterarie e scientifiche; indi prosegue*).....

Salutate il nostro F., al quale direte che io ora sono caduto tanto basso, che si controverte la questione se io debbo avere nella mia bisaccia una grammatica tedesca ed un dizionarietto, o no, e temo che malgrado la mia rabbia, ella voglia esser decisa per l'affermativa. Mio buon Luigi, una grammatica tedesca! Il meglio è non pensarci, chè ci sarebbe da darsi al diavolo.

Continuo a star bene, e sono per caricar sulle mie spalle una molto pesante bisaccia che io porterò a modo soldato, e, spero, con la stessa disinvoltura de' miei antichi caporali de' Cacciatori. Spero che il cielo di Svizzera e una vita vissuta a cielo aperto darà al nostro Luigi quel benessere corporale che egli mai non ebbe, nè poteva avere traendo i suoi dì nella cella. Mi è giunto molto dimesso da Marsiglia, ma lo aspetto alla rupe del Grütli. Addio, Luigi, assicurati e assicura ciascuno che mi ama, che io ho coraggio che basta per affrontare il lungo esilio, la calunnia, la povertà ed ogni sventura, purchè io non abbia a temere nulla da' miei cari.

Ho finito la *Giulia* presso a Chillon, presso al luogo ove essa si gettò nel lago per salvar Marcellino. E del giudizio di cui ti scrissi nell'ultima mia non mi ricredo punto. Ora rileggo l'*Emilio*. Vorrei di già esser giunto a quelle cupe lettere di *Emile et Sophie*. Te lo ricordi? Io non le lessi giammai senza brivido. Io vorrei che tu fossi con noi. Io non ho dimenticato, e penso più volte al giorno, che la nostra amicizia incominciava sono pur quindici anni.

Vedendo la mia ottima Carolina, tu la dovrai molto incoraggiare a sostenere con costanza le percosse della rea nostra fortuna; e dille che preghi Iddio di abbreviare questi amari giorni di separazione, ma che intanto la sua immagine è sempre viva nel mio cuore. Salutami tua madre e le tue sorelle, e, se ti piace, anche i loro mariti.

18 luglio 1821. — Alla mia lettera di Montreux non hai risposto. Ed io ne sto in pensiero. Il mio compagno è senza lettere, senza nuove di casa sua, ed il suo vivere è pieno d'affanni. Io non ti accuso, e nemmanco egli, ma noi ci dogliamo della nostra trista fortuna, che alle altre sue percosse aggiunge anche questa.

Non passa giorno in cui tu non sia ricordato amorevolmente da noi. Se Luigi vedesse questo, che direbbe? Ora Luigi che farebbe? Oh! quanto Luigi si consolerebbe, si rallegrerebbe di quest'altra cosa! Il mio compagno ti ama, e ti desidera, e si confida in te oltre ogni pensiero. Di me non ti parlo. Tu mi conosci, e non occorrono le proteste.

Io credo che ci inoltreremo nella Svizzera orientale tra breve

tempo. L'estate incomincia soltanto oggi. Finora non ha fatto altro che piovere quasi autunnalmente, e si sentiva un freddiccio d'aprile nel mezzo dell'estate. Dio ci darà un bell'agosto. Noi saluteremo anche in tuo nome le più belle valli, i più ameni monti, le più fresche acque, e le più sante memorie che ricaveremo nel nostro viaggio.

Il mio compagno ha un flauto, ed è venuto a capo d'avere alcune cosuccie di Rossini, che egli suona, cred'io, da maestro. Due o tre pezzi del *Barbiere*, sai? e appunto quell'entrare che fa il Barbiere col chitarrino. Ho un clarinetto, e sono talora obbligato di accompagnare il flauto, facendo fuori di tempo alcune note basse e misgradite: ma per avere, come si dice, la pace in casa, mi ci rassegno.

Il flautista passeggia assai e mangia bene. Spero che la sua salute migliorerà di molto, ma non sono ancora contento, perchè tra giorno e giorno i suoi dolori o gravezze di capo lo assalgono e contristano.

Ho nella mia camera un seggiolone che ne disgrada i tuoi della stanza tua antica. Ed ho un letto di Arciduchessa e arazzi dei *Gobelins* o poco meno, e asciugamani ricamati in rosso, e certe grandissime arche dove sono scolpiti molti bei fatti, l'impiccatura di Amanno, ed alle due grandi finestre piccoli vetri esagoni.

Tu, Luigi, che non sei rimasto contento all'aspetto antico della tua camera, e l'hai voluta con quasi sacrileghe innovazioni ridurre ad essere il ricetto di un Cavaliere dell'età del Parini, disprezzeresti questo mio, pur degno di un Cavaliere della Tavola rotonda. Ma io non dovrei farti dei rimproveri, io, cui sempre piacque l'eleganza dei tuoi costumi.

Ti rammenti, o Luigi, l'estate del 1806 e l'inverno che seguì? Oh! se alcuno allora ci avesse svolti i fogli del gran libro dei destini, venuti al punto di vederci divisi da un muro più alto che le Alpi, avremmo esclamato: « Ciò non potrà esser mai ». Come eravamo giovani, o Luigi, e buoni e speranti! E quante confidenze, quante dolcezze accompagnavano i nostri lunghi discorsi! E le passeggiate, e i giuochi, e i sogni, e gli studi, e le santissime deliberazioni! Quanta vita e quale in giovani di 23 anni, formati dalla natura per essere felici e spandere intorno a sè la felicità! In un giorno solo quali diverse sensazioni di piacere, di timori, di pazza allegrezza, di malinconia, e massimamente di speranze!

Eravamo tutto speranza. Le cose più difficili, le cose impossibili alla vita del cuore e della mente, le più alte, le più soavi immaginazioni di gloria e d'amore erano il soggetto del nostro indistinto

sperare pieno di diletto. Luigi, ad ogni mia parola risponde il tuo cuore, perchè ci vivono e sempre ci vivranno le memorie che ti ritraggo. Questa sarebbe una pagina di romanzo diretta ad ogni altro che a te. Tu sei più giovane. Ma io che m'accosto all'età, nella quale si comincia a discendere la scala della vita, risento qualche dolcezza nel considerare il mio passato viaggio. Dolcezza! Ah sì: ma se vi fu dolcezza mista d'amaro, ella è questa senza dubbio.

La memoria dei miei gravi errori e dei miei trascorsi giorni non mi abbandona mai. Passeggio, leggo, ma soventi mi fermo, chiudo il libro, e vivo con immenso dolore nel passato tempo. Forse io aveva qualche scintilla d'ingegno. Alcune mie scritture commossero il tuo cuore, s'ebbero le tue lagrime. Ma tu intendi troppo bene che un'anima inferma perde quella sovrabbondanza di vita, senza di cui nessun scritto può durare nella memoria degli uomini. Questo mio decadimento ti affligge, lo so, perchè tu avevi posto amore alle cose che io incominciava a scrivere. Oh! Luigi, in questo punto istesso io sento quello che ho perduto in te. Non vorrei avere incominciato, e non posso finire.

Ti ho domandato le nuove di quell'altro Lodovico nell'ultima mia, e se si sta in Torino, o se vive ne' suoi monti. Soddisfa il mio desiderio, te ne prego. Tutto quanto mi dirai intorno alla tua famiglia mi riuscirà carissimo. Tu sai che m'era condotto a riguardarla non altrimenti che casa mia. Al pensare che forse non rivedrò più mai tua madre, io provo un incredibile stringimento di cuore. Ah! potessi allungare la sua vita tanto che mi fosse concesso di vederla ancora, sebbene io intenda che essa debba esser molto cruciata per la mia condotta politica. Quante persone a me pur care non ho io offeso ed afflitto dal 10 marzo in qua! Anche questo è dolore.

Gli uomini di questi paesi svizzeri sono generalmente cortesi e buoni. La varietà dei costumi da un Cantone all'altro è grandissima. Fa poi un gran colpo la differenza della religione. Immaginati dei templi dove niente vedi, salvo che poche panche e una cattedra. Invano l'occhio cerca l'altare e il segno della Redenzione del mondo. E il cuore pare che ti risponda: « non è questa religione dove non v'ha altare nè sacrifizio ». Gli vedi raunati? Assisti alle loro preci? Odi una cantilena che dapprima ti consola, poi ti infastidisce perchè si muove senza misura di tempo. Indi sale sulla cattedra un uomo vestito di nero, e con bel porgere s'intrattiene di cose morali durante un'ora. Alcune preci recitate dal solo Ministro molto affettuosamente; ancora due versetti di salmo, e alla

fine *allez en paix*. Nelle grandi solennità vi ha la *Cène*, ossia la Comunione. Raccoglimento grandissimo, ordine, silenzio, bella decenza, tutto se vuoi, fuori del mistico, del misterioso, del sublime.

Queste doti della Religione divina si scorgono soltanto nelle cerimonie della Chiesa Romana ai giorni santi della Pasqua. Messer Calvino ha creduto possibile di fare una Chiesa di filosofi. Gli errori e le malvagità dei nostri preti, che pur troppo sono uomini e pensano come gli altri uomini, aprirono larga via al tristo Teologo piccardo; ma la sua opera non può durare, e già il popolo protestante si mostra bramoso del culto esteriore. Quanto sono biasimevoli i Preti romani che trattano con disinvoltura e sgarbatamente le cerimonie del nostro culto! — Io spero che avrai veduto mia moglie e i miei figli. Scrivimi quel che è di Teodoro. Non mi nascondere il vero. Penso che nella primavera prossima potrò riunirmi alla mia famiglia in una terra ospitale. Addio, Luigi.

28 settembre 1821. — Io dovetti, per alcune particolari ragioni, leggere molti libri francesi da aprile in qua; ma ora torno ad aprire i miei fedelissimi e amabili compagni del 1817, 1818, 1819, 1820, e mi proverò a consolare il mio esilio studiando. E lavorando, il mio animo sarà più incoraggiato se potrò pensare che tu ancora scrivi. I quattro sono divisi, battuti dall'orrida tempesta. Ma tanta congiunzione di animi, e tanto sincero amore, e sì alte speranze, non possono, non debbono riuscire in nulla. Ciascuno di noi avrà sempre bisogno della stima degli altri tre. Io amo sempre assaissimo il quarto, e sono infelice di trovarmi maggiore di lui nella prima di tutte le virtù; maggioranza che non può essere compensata dall'aver egli molte altre doti in grado eccellente.

O Luigi! Siamo giovani ancora. Non lasciamo che il tempo divori gli anni di vigore corale, che possiamo vivere ancora. Guai se cessiamo dal vivere moralmente un giorno! Il filo tagliato una volta non si annoda più! Saremo morti prima di scendere nella tomba. Guardiamo gli eventi come i nostri nipoti li guarderanno nel 1910. Non lasciamo che la bufèra ci opprima. Siamo giovani ancora. Lo ripeto. Viviamo fedeli a Dio e alla patria. La fortuna provveda a quello che avanza. Più vivo, più vedo, e più mi confermo in quei principii, o Luigi, che furono norma e salvamento della nostra gioventù. Disprezzo, più che mai non feci, la filosofia degli empi e la politica dei malvagi, e i malvagi non son tutti di un colore.

..... Dopo la mia lettera di agosto fui quasi sempre in moto senza fare molto viaggio. Abitammo villaggi e luoghi solitari. Tro-

vammo sempre buona e ospitale gente, e i figli dei buoni e liberi ordini civili. Ebbi mal d'occhi, ma me ne trovo quasi guarito, sebbene io li abbia maledettamente affaticati. La mia salute è sempre quella fortissima cosa che regge a tutto. Sono però diventato parco mangiatore, ma sempre rapidissimo. Del mio inverno non so ancora nulla. Ottobre e novembre si viaggerà lentamente.

IV.

Cedendo alle pressure delle Corti di Torino e di Vienna, il governo Elvetico lasciò intendere, nel novembre del 1821, a Santa Rosa, che non poteva accordargli l'ospitalità più a lungo. Egli lasciò Losanna ai 19 di quel mese. La valle o gola per cui si entra nella Franca Contea, è una trista cosa; pineti, aridi pascoli, frantumi di roccie, nulla che rallegri l'occhio del viaggiatore. Santorre si tenne rincantucciato e silenzioso in un angolo della diligenza, che, strascinata da quattro muli, lo portava, disagiatamente, in un paese dove non amava punto di andare. Il suo primo ricordo, scritto da Parigi, porta la data del 26 novembre 1821, ed è il seguente: « Città vastissima, piena di teatri, di giardini, di palazzi, e che sei come una riunione di dieci città, il mio cuore non trova in te cosa alcuna che lo diletti. I miei occhi non vedono in te cosa alcuna, che desti nell'animo una dolce e pellegrina commozione. Parigi, tu non sei equilibrata. I fiordilisi sono appassiti. I voleri non sono concordi. Vorresti esser gloriosa, ma non sai soffrire. Una grande città può commuover l'animo del viaggiatore quando ella sorge come un monumento d'una nazione libera, gloriosa, concorde e felice. Parigi, Parigi, tu sei piccola, mesta, e nissun tuo cittadino può girare per le vie colla fronte alta e con lieto cuore ». V'era molta verità in queste considerazioni. Non era neanco trascorso un anno dacchè il

Duca di Berry, la speranza della Famiglia Reale, era caduto trafitto di pugnale nel vestibolo di un teatro. E, d'allora in poi, non era passato quasi giorno, che Parigi non fosse andata a rumore. V'era una temperie calda d'ire e di vendette. Santa Rosa, preso il cognome di *Conti*, viveva ritirato in una piccola camera della via dei *Franchi Borgognoni*. Durante il giorno, stūdiava e lavorava assai; alla sera, più spesso andava da Vittorio Cousin, col quale si era stretto in intima amicizia. Qualche altra volta assisteva alle rappresentazioni del Teatro francese, non trovandovi però gran diletto. Bensì, rientrava in casa soddisfattissimo, se gli riusciva di udire musica italiana. Laonde, il sei dicembre del 1821, scriveva nei suoi ricordi: « Questo teatro francese m'incomincia ad infastidire. Vi si prende poca cura di piacere al pubblico. In certe scene non compaiono che i mediocri attori. I buoni fanno i preziosi. Raramente recitano tutti nella stessa sera. Vidi una volta Talma, l'altra madamigella Mars, l'altra madama Duchesnon. Non ho visto ancora Talma nella tragedia. Dicono che vi sia grande, ma Lafon non recita quasi più, e gli altri sono a troppa distanza da Talma. Italia mia, tu potresti avere molto agevolmente un teatro uguale a questo. E ancora l'inevitabile Falkland. Egli m'insegue davvero. Io non so andare ad altro teatro che a questo e all'Opera italiana. Stassera la scena musicale è lasciata ai cantori francesi, che io non so udire senza una incomportabile seccatura. E mi è convenuto salire alla seconda galleria del Teatro francese per sentire Falkland, aspettando la seconda commedia. Ma io sto scrivendo, e bado poco alla scena. All'ultimo posto del balcone, io posso, non avvertito, leggere e scrivere a mio agio ». Tre giorni dopo, Santorre scriveva sul quaderno dei suoi ricordi: « Quale diletto provai ieri sera nel sentire il *Barbiere di Siviglia!* La musica di Rossini è la sola che veramente piaccia. Io la paragonerei alle dolci rive del Le-

manno, la cui vista non mi può saziare, la cui memoria non mi abbandona ». Ma erano consolazioni fuggevoli. Santa Rosa soffriva assai moralmente. Prima di coricarsi nella sera di quello stesso giorno in cui aveva ricordato il sollievo provato nell'udire le note musicali del Rossini, scriveva: « Nulla mi piace, non ho conforti, non ho speranze, e dal giorno che approdai nella terra d'esilio io non n'ebbi dei più mesti. Con tante meraviglie parigine non vedute ancora o appena osservate, io traggo intieri dì nella mia camera. Oh! viaggio di Friborgo, ove sei! Giorni consolatori, giorni pieni di vita, non ritornerete mai più? Malinconia, mestizia, ricordi di dolori, di lagrime e di affanni, circondatemi pure, rendetemi questa vita di Parigi incomportabile. Tornerò a rivedere i dolci colli del Lemanno ». Il pungente desiderio di quella gioconda e riposata bellezza di natura, dinanzi alla quale Byron aveva ragione di esclamare:

> Ecco il Leman col cristallino
> Cheto flutto sorridermi, tranquillo
> Specchio, entro cui vagheggiano le belle
> Lor forme gli astri e i monti.....

proveniva in Santorre Santa Rosa da quell'attrattiva potentissima che per la solitudine campestre provano quanti di animo gentile e sensitivo sono flagellati dalla sventura. Non potendo andare a trovarla più lontano, egli iva a cercarla e a goderla nel giardino del Lussemburgo. La impressione che Santa Rosa provava passeggiando per quei viali, è ben pennelleggiata nel seguente suo ricordo, che porta la data del 12 dicembre del 1821: « Questa mattina fui al Lussemburgo: mi ricorda un poco il giardino del Re a Torino. Oh quante ore passate colà! e quante disillusioni e riprendimenti, e sogni, si uniscono a tal memoria! Lussemburgo, tu mi vedi spento e lasso. Ma forse alcune passeggiate nei tuoi viali mi daranno vita ». Il cielo era

nuvoloso, Santorre si era seduto, e, messosi a leggere una lettera giuntagli di fresco, di sua moglie, avevala baciata due o tre volte, esclamando: « Oh buona o diletta moglie, come sono contento di avere ricevuta questa tua lettera! Donna fortissima nell'amore, fortissima nel soffrire, le tue memorie mi salveranno ». Non aveva terminato di profferire quelle parole, che il cielo si rischiarò, ed egli si pose a scrivere così nel suo taccuino: « Oh sole, che sei venuto a un tratto ad irraggiare questi mesti alberi del Lussemburgo, salve! Io mi trovo contento in questa solitudine. Non mi pare di essere a Parigi. Qui non s'incontrano sfacciate meretrici, o lascive nel loro negletto vestire, o pomposamente ornate; e neppure quei certi visi parigini e nulla dicenti. Vedi, tra questi viali, vecchi che passeggiano lentamente e salutano con gratitudine l'aura pura, e rimembrano forse l'antica età, deplorando l'età nuova; o vedi madri coi loro bimbi, o donne che, all'atteggiamento, conosci appartenere a famiglie costumate. Ma sono rari i passeggiatori nell'ora da me trascelta. Appena interrompono la solitudine. Nel mezzo del giardino vi ha un caffè, il quale sporge una sua tettoia, e vi stanno dei tavolini assai. Io ci venni a lavorare soventi. Qui forse potrei trovare *Gualtieri* e *Francesca!* »

Due giorni dopo, tornato al suo prediletto Lussemburgo, per esser più vicino al quale Santa Rosa aveva preso a pigione una modesta camera in *Via del Principe*, egli scriveva nei suoi ricordi: « Ho passeggiato molte ore nel giardino del Lussemborgo. Prima mi sono provato di raccozzare alcuni versi del compianto della moglie del proscritto; poscia ho letto molto della storia del tempo che precedette la Rivoluzione. Alla fine, ho ripreso la vita di Schiller. Il sole fu lieto per due ore; ora, impallidito, appena toglie all'ombra un poco della sua mestizia. Questo Lussemburgo mi piace sempre più. Vi veggo un popolo di

bimbi, quasi tutti gentilmente vestiti, e abbandonati alla naturale, viva letizia della loro età. Vecchi cavalieri di San Luigi, alcuni veterani, donne attempate e sole, studenti col libro in mano, pochi abati o preti, fanno un contrasto osservabile con quei cari fanciulli, ornamento dei morti viali, e che rammentano, nel freddo dicembre, la primavera, come le rose, che io miro con tanto piacere, in vicinanza del laghetto. O miei figli, noi saluteremo insieme qui la primavera? Sì, lo spero, e mi manterrò degno di abbracciarvi senza amarezza e rimordimento d'anima ». Allora, almeno in quella quiete del Lussemburgo, Santorre sperava, ed erano care e lusinghiere speranze che gli aleggiavano attorno. Anche passeggiando di su e di giù, solo e mesto, ove più ferveva splendida e lusinghiera la vita parigina, egli, infastidito del presente, viveva nel passato, in balìa delle care memorie, unico tesoro che s'era portato seco nel soggiorno della terra straniera, e, addì 17 dicembre, scriveva: « Aspetto il cader del giorno con altrettanta impazienza quant'era il desiderio di vederli dilungare nei beati giorni autunnali di Svizzera. Ho delle ore miseramente vuote. Palazzo Reale, altri ammiri la tua maestà di bordello, le ricchezze immense che adornano le tue loggie, la folla delle persone che si urtano tranquillamente. Io non vedo in te nulla che mi piaccia. Erro nelle tue loggie infastidito. Preferisco le mie notti a' miei giorni. Vivo allora co' miei amici e congiunti nella dolce patria. Oh beni soli veri, soli desiderabili, siete perduti per me! »

Veramente il refrigerio dell'amicizia non era venuto meno del tutto a Santa Rosa. Luigi Ornato lo amava sempre tenerissimamente: ma egli era rimasto nella Svizzera, e davagli argomento a questo ricordo: « Oggi, 18 dicembre, ho ricevuto una sua lettera mesta, mestissima, piena di dubbiezze sul venire o non venire; ne sono veramente accorato. Io lo vedo in quella sua solitudine di Montrevio, passeg-

giare in riva al lago e su pei colli di Vernerio e Ciarneio, pallido, magro, movendo i passi lunghi e affrettati. Niuna cosa lo solleva od aiuta. Ah, perchè mai ci dividemmo! »

Un dì, il 9 dicembre, Santorre era tuttavia in letto, quando si vide innanzi, all'improvviso, Cesare Balbo, « quel Cesare, scrive nel suo taccuino, di cui tanto pensava, ma che non sperava di rivedere. È magro, è pallido più che mai non sia stato. O Cesare, la nostra amicizia non può essere usata come una volta. È impossibile. Il cuore dovrebbe dir tutto. La lingua deve tacere. Oh l'amicizia non comporta siffatti modi! Io sono molto infelice; coloro che più amo sono divisi da me, e come divisi! e divisi forse per sempre. Non potrò usare l'amicizia con Cesare fuori che osservando severa legge di silenzio sopra le cose politiche pratiche. Se potesse capire e non se ne sdegnare! » Poi, il 22 dicembre, scriveva dal caffè del Lussemburgo: « Ho aspettato Cesare con debole speranza di vederlo arrivare. Adesso, è un'ora dopo mezzodi, e Cesare non è venuto. Non verrà, son certo. Egli non si cura di me. Oh infelice Santorre! gli infelici accidenti della tua vita ti tolgono i tuoi amici, o te ne dividono. Solitudine morale, incredibile amarezza. Fischia il vento; non posso uscire dal salotto del caffè. Il mio capo è grave. Ho finito la vita di Schiller. Egli morì a 45 anni. Tempo è ben di morire per me ».

Perchè Santa Rosa non poteva usare più, come per il passato, l'intima amicizia, che, sin dalla prima giovinezza, lo legava a Cesare Balbo? Le cagioni erano queste, che il lettore potrà intendere meglio, col venire in conoscenza del brano seguente di una memoria tuttora inedita, scritta dal Balbo sulle sue azioni durante la rivoluzione del Ventuno, stando nell'aprile di quell'anno al castello di Susa in Delfinato: « Con molti di quelli che furono poi capi di sollevati, io era, dall'infanzia, stretto di famigliarità; con alcuni, d'amicizia; con più pochi, di comuni pensieri. Gli eventi

degli ultimi sei mesi del 1820, durante i quali io fui al Reggimento, bastarono a disgiungerci. Tornato in Torino a' 31 dicembre, ne fui, in poche ore, fatto accorto. Non fui mai di niuna società segreta. Alle dolcissime consuetudini amarissime dispute sottentrarono, e molto desiderio ad affaticarmi a trarli, uno principalmente, che io conosceva di cuore schietto, e su cui poteva sperare d'avere influenza, dai disegni incerti che io temeva avesse in mente. In sull'ultimo scemai la frequenza, e più la confidenza del mutuo ragionare » (1). Fra questi, uno, sul quale Cesare Balbo sperava d'avere maggiore influenza, e da cui nulla ottenne di quanto cercava di persuadergli, era Santorre Santa Rosa. I due amici, nella politica pratica, erano divenuti di pensare diametralmente opposto. Balbo s'era adoperato a sventare la cospirazione militare, Santa Rosa l'aveva accelerata e compiuta. Il primo era rimasto seguace operoso del Principe di Carignano, quando il secondo lo aveva abbandonato dispettosamente, non trovandolo abbastanza infocato innovatore. Santorre era stato sollecitatore dell'immediata promulgazione della Costituzione spagnuola, Balbo s'era affaticato contro questa medesima Costituzione, e aveva dichiarato apertamente ad uno dei Capi dei sollevati, che, se gli si voleva domandare il giuramento alla medesima, egli si smetterebbe nel punto istesso dal suo grado e dal servizio. Balbo era partito da Torino di soppiatto per raggiungere a Novara il Principe di Carignano, e per mettersi sotto gli ordini del generale Della Torre. Santa Rosa aveva fatto ogni sforzo possibile per radunare e condurre grosse schiere di costituzionali a combattere quei reggimenti rimasti fedeli al nuovo Re Carlo Felice. L'uno e l'altro, uomini di integerrima coscienza, avevano agito conforme alle proprie

(1) *Sulle mie azioni durante la rivoluzione del 1821*, MSS. nella Biblioteca Reale di Torino.

convinzioni, e da questo lato non v'era tra loro vera cagione di disistima. E, realmente, essi vicendevolmente si stimavano e si amavano; ma, se v'era della squisita delicatezza di sentire in Balbo, andando spontaneo a dare una cordiale stretta di mano a Santa Rosa, che era stato autore principalissimo di una rivoluzione tornata ruinosa al proprio paese e dannosa a lui stesso, v'era del pari nell'animo di Santa Rosa un profondo sentimento di delicatezza nello astenersi, sino allo scrupolo, d'entrare in discorsi che potessero suscitar nuove dispute e nuovi raffreddamenti. Egli operava, scriveva, e viveva col cuore. E davvero era un nobile, generoso, affettuosissimo cuore il suo. Ascoltatelo con quale abbandono e trasporto giovanile da Alençon e da Bourges egli scriveva a Vittorio Cousin: « Io ho un cuore tenero, facilmente passionato, ed una immaginazione fatta per questo cuore..... Vieni, amico, tu e il tuo *Platone;* sarete ben accolti..... Io tengo per fermo che la vostra filosofia, nello stato presente, gioverà molto agli uomini. In questo contrasto del male e del bene, in questa lotta dei due principii, è dovere far udire la sua voce chi abbia la coscienza della sua forza. Io ti amo perchè tu ami me, perchè sei platonico, e più ancora per una ragione segreta, che vale più di ogni altra perchè non può esprimersi. Io l'ho sentita ricevendo ieri le due lettere dopo qualche giorno di aspettazione. Il sangue sciaguratamente suol stringere il mio povero cervello. Guai a me se non mi esercito molto! Ho avuto una gioventù assai rigogliosa, e sono ancora lungamente giovane per la tenerezza del cuore e gl'incanti della fantasia. Concepito nel seno di una donna di tredici anni, v'ha qualchecosa in me, che si risente di quell'estrema giovinezza di maternità; sento di esser giovane e di non esser finito; di finito non ho che il cuore... E che hai fatto dell'argomento di *Fedone?* Ti ricordi del giorno consacrato tutto a leggere quelle pagine, scritte in tanto dolore di

animo e di corpo? Esse appartengono a me, o piuttosto io appartengo ad esse. Tu hai abbellita la mia passeggiata di ieri. Io l'ho cominciata scrivendoti, in mente, una lettera incantevole; ora non me n'è rimasto niente, o quasi niente; ma io ho passato un'ora che mi ha fatto ritornare alla mia vita di diciotto anni; ed io la devo a te ».

Al suo Provana, Santa Rosa, addì 22 febbraio del 1822, scriveva la lettera seguente:

« Ti duoli a ragione del mio silenzio. Io non me ne scuserò. Che varrebbe dartene due o tre ragioni? Farò ammenda della colpa, scrivendoti, d'ora in poi, almeno una volta in ciascun mese.

« Se io volessi fare rappresaglia, potrei rimproverarti di scrivermi lettere corte. Tu sei circondato da tante persone, da tante cose che interessano il mio cuore e tengono un luogo nei miei pensieri, che il campo di porgere sollievo all'esiliato non ti mancherebbe.

« Io invece solo, o pressochè solo, non posso parlarti che di me, soggetto infelice, Luigi, e sterile assai. Una volta chi aveva più vita, più ardire, chi penetrava nell'avvenire con maggior baldanza, con più alti desiderii? Io mi sentiva allora la coscienza delle mie forze siccome di presente ho il sentimento della mia debolezza. Pensa di un uomo, che avesse bevuto un mortale veleno, ma non in tanta copia da poter morire. Il tossico ben si sparse per le vene, ben giunse sino al cuore. E dopo quel fatal tempo, non ha mai più goduto che di una vita tale, da non meritarne il nome; e piuttosto ombra che uomo vero, finisce il suo viaggio con memorie confuse, con pochi desiderii, con nissuna forte speranza. Ei va sfumandosi come un fantasma formato dalla nebbia. Io sono quello. Uso le proprie parole che si convengono per mostrarti qual sono. Potrai così meglio intendere come io sia stato di tanto inferiore a quell' amico che tu reputavi capace di alte opere, quando un atto di

coraggio e la forza dei pensieri di vent'anni mi sospinsero per un momento nelle tempeste politiche.

« La mia debolezza mi si fa sentire amaramente dopo che mi trovo in un paese proprio a perfezionare la mente dell'uomo. Ne' miei passati tempi, con quanto desiderio, con quanto amore non avrei visitato le persone, i luoghi, i monumenti pieni di rinomanza! E ammirato, e disputato, e vissuto, insomma vissuto fortemente, immaginosamente! Nulla di ciò mi accade. La mia ragione va acquistando in quanto vedo le cose da una maggiore altezza; misuro più sagacemente la forza degli uomini e degli accidenti, e il movimento naturale della società; conosco più chiaramente la distanza che passa tra la rinomanza e la riputazione, e imparo, un dì più che l'altro, quanta sia la virtù del tempo in questa nostra progrediente età. Ma il vigore della mente, i movimenti del cuore, le vive, profonde impressioni, tutto è ito, e per sempre. Quindi l'incapacità di lavorare degnamente. Ho un coraggio passivo grandissimo sì, ma che per essere passivo, non produrrà mai alcun frutto che mi possa meritare la stima dei buoni e la benedizione di Dio.

« Non mi è ancora riescito di poter vivere a modo mio, ed impiegare i miei giorni, se non a lavorare, almeno a leggere e a passeggiare. Ora una cosuccia, ora un'altra, mi consumano dei giorni intieri. In questa città, massime per chi sta, com'io, in un quartiere remoto, se tu esci di casa il mattino, ella è finita, il dì è perduto. Le visite tra uomini si fanno tra le 11 e 1 ora, pranzandosi tra le 5 e le 6. Non ti rimane tempo da far nulla. La sera poi, come si fa a lavorare quando si smaltisce il pranzo?

« Per lo più non esco di casa prima delle quattro. Ma, fra giorno e giorno, ricevo anch'io delle visite d'amici. Tutto contato, ho un maledettissimo sistema di vita. Le risoluzioni di cangiarlo sono grandi, e si rinnovano ogni giorno; ma finora le sono parole di Santorre Santarosa, e non fatti.

« Vi sono molte cose da vedere in questa immensa città, e molti uomini da conoscere. Vo a rilento nell'una e nell'altra via; ma, pensando all'incertezza del mio star qui, mi rimprovero di non giovarmene a sufficienza.

« Ho detto *città immensa*, ma non ho detto *grande città*. Essa non ne ha i caratteri. Vi è un certo disarmonico che spiace. Grandezza materiale senza grandezza morale, non soddisfa l'animo, ed ancora è vero che esse sono per lo più indivise compagne.

« Non posso andare in chiesa con gusto. La grande cattedrale è un bel tempio gotico, ma un popolo di seggioline, ma si paga per pregare in quel recinto, ma si paga per pregare nelle loggie, ma i preti cantano in coro accompagnati dal *serpente*, modo d'istrumento musicale lugubre e barbaro, e hanno il capo avviluppato con certa acconciatura di berretta, che li fa parere cesti di Druidi. Aggiungi che i preti francesi quasi tutti appartengono alla parte nemica dello Statuto. Non credo di aver sentito dire un *Pater noster* nelle chiese di Francia. Fui alla messa di mezzanotte, e vinsi il mio ribrezzo delle seggioline, ma neppure un poco di consolazione dal suono dell'organo. Druideschi sacerdoti cantavano. Non vi vedeva l'altare. Un leggìo immenso mel nascondeva. Niun raccoglimento d'intorno a me.

« Ti ricordi le messe del Natale udite insieme nella nostra patria? In Italia? Oh terra che mi ricerca le intime fibre! Oh terra sacra e mal conosciuta! Non so come potrò assistere alle cerimonie della Settimana Santa. Dovrò udire i nostri sublimi inni indegnamente straziati da questi profanatori della maestà dell'idioma latino. Ti prego di essere a San Filippo, e fa pensiero che io ti sia accanto. Tu non udrai senza commozione il *Felix culpa*, e il verso *Beata nox*. Io sarò probabilmente a Nostra Donna, ma col cuore arido, accigliato, cupo, fissando amaramente questi preti che non posso amare.

« Figurati una pendice di collina dolcissima, tutta coperta di tombe di mille e mille diverse foggie, ed ogni tomba ombreggiata da arboscelli sacri al culto degli spenti; e, quasi in sommo della costa, un lungo viale, di dove la città si scopre pressochè intiera, e si scorge la famosa rôcca, ove il grande Condé fu cattivo, bellissima di superbe torri. Tale si è il luogo ove sono ito a passare le più grate ore di due giorni tiepidi e sereni, luogo che dovrebbe inspirare un dolce senso di malinconia, e che non desta nel cuore che un poco di meraviglia. I viali non sono oscuri e solitari. Il silenzio è interrotto dagli operai che lavorano a nuove magnificenze sepolcrali, dalle carrette tirate da cinque o sei enormi cavalloni, che arrecano i gran pezzi di marmo di Carrara.

« *P.S.* — Io avrei mille e mille cose a dirti. Il nostro amico finisce la lettera. Debbo andare in villa per alcuni giorni. Egli giunse ieri: che mala ventura è la mia di doverlo lasciare quando ei giunge!

« Abbraccio coll'intimo del cuore la tua a noi carissima, veneratissima madre ed amica: poichè sono oggimai vecchio, voglio abbracciare le due tue sorelle che di me pensano qualche volta, e mi ricorderai alla Gabriella e alla Teresina, amabili, e buone e leggiadre creature. Ti ridico che vorrei scriverti delle cose assai, eppur finisco perchè l'ora incalza.

« Scrivi soventi al mio Teodoro, e ammoniscilo come conviene. Se non mando questa tronca lettera, passerà tempo prima che io ne abbia altra occasione, onde la mando qual è. Fra dieci anni al più, ho come una certezza di abbracciarti, e che noi non vivremo disgiunti. Ma saremo dei messeri molto maturi. Che importa, se il cuore e la mente si saranno serbati intieri? Buon giorno, Luigi. Ti prego di dire a tutti i nostri comuni amici quanto io gli ami, e quanto io abbia profondamente impresso nell'animo la risoluzione di sacrificare ogni cosa al mio dovere ».

Il culto della religione, della patria, e dell'amicizia come spicca riverente e bello in quel pregare che Santa Rosa fa il Provana di trovarsi ne' dì della Settimana Santa in chiesa, facendo pensiero di averlo accanto! in quel rammentare l'Italia, che ei chiama con devozione figliale *terra sacra e mal conosciuta*, subito dopo aver ricordate le Messe natalizie insieme ascoltate nel felice tempo di loro balda giovinezza! E come si sente stringere il cuore nell'udirlo volgersi al lontano amico per dirgli: « Ti prego di essere a San Filippo. Tu non udrai senza commozione il *Felix culpa* e il verso *Beata nox! Io sarò probabilmente a Nostra Donna, ma col cuore arido, accigliato, cupo, fissando amaramente questi preti che non posso amare* ».

Con lui molti altri nobili e generosi cuori v'erano allora in Francia, che, pur volendolo, sentivano una ripugnanza invincibile ad amare quei preti. Essi s'erano resi disamabili col mescolare la religione alle infiammate contese, alle ire, agli odii delle parti. La Francia in quel tempo offriva uno strano spettacolo: due opposte correnti di idee e di sentimenti strascinavano, in senso inverso, il Governo e la popolazione: questa mostravasi avida di nuove conquiste politiche e intellettuali; quello, violento, inquisitoriale, intendeva imporre alle moltitudini la fede che non si comanda, e reprimere il progresso del pensiero. Il clero sosteneva arrabbiatamente la parte principale di queste lotte, e giovandosi della potenza acquistata per dominare tutti, governanti e governati, s'adoperava ad obbligare le nuove generazioni a retrocedere verso il vecchio ordine religioso e politico.

V.

Stavano per battere le undici e mezza pomeridiane del trentun dicembre del 1821. Santa Rosa, triste e pensieroso,

coi gomiti appoggiati al tavolo, teneva lo sguardo fisso al suo orologio, aspettando che la sfera segnasse la mezzanotte. Mancavano pochi minuti quando egli si pose a scrivere in questi termini: « Ecco finito l'anno 1821. Lo incominciai coll'animo agitato, pieno dei pensieri di cospirare per la patria. Io lo finisco coll'animo dimesso e sconsolato, proscritto, obbligato a mentire il nome per avere l'asilo, nulla sperando dell'avvenire, e mutamente, ma fortemente disposto ad intraprendere qualunque più ardimentosa cosa per la libertà italiana. E la moglie e i figli? Vivere con loro sarebbe mio maggior bene. Rendere felice colei che tutto pospone al suo amore pel marito, è un vivo, ardente desiderio del mio cuore. Ma densi nuvoli ricoprono l'avvenire. Addio, anno 1821, anno infelice, anno di dolore e di rovine! Oh perchè almeno non ti ho finito in seno a quella beata Svizzera! Dio sa se venni a Parigi altro che per compiere a ciò che mi pare un sacro dovere! Ma la mia onesta credulità mi può esser cagione di molto affanno. Quattro minuti ancora, ed incomincia il nuovo anno. Ah, incominciamolo almeno nel raccoglimento e nella meditazione! Giorni solenni della mia gioventù, dove or siete? Mio cuore, mia immaginazione, anima mia insomma, che sei tu diventata mai? Domani passerò due ore del mattino al Lussemburgo per pensare alla mia situazione, e risolvere intorno al mio operare su varii punti importanti. Anno 1822, entro nel tuo stadio coll'animo rivolto a Dio. Dio potente e buono, non abbandonare il tuo figlio ».

Qual era il dovere sacro che aveva condotto Santa Rosa a Parigi? Il silenzio sui fatti del Ventuno eragli divenuto impossibile dopo lo straripamento sfrenato delle calunnie propagate per le stampe da spudorati scrittori. Costoro nulla avevano rispettato, nulla avevano trascurato per riversare il disprezzo e l'infamia sul capo degli autori di quella rivoluzione. Altri scrittori, se non si erano dati a lacerare

con canina rabbia quei cosidetti *Carbonari ribelli al trono ed all'altare*, avevano svisate completamente le azioni loro, onde n'era uscito fuori un cumulo di menzogne, che sul vero produceva l'effetto di una fittissima nebbia in una nuvolosa serata autunnale. Santa Rosa deliberò di diradarla, non per soddisfare ai proprii risentimenti, ma perchè sembravagli che quest' uffizio faceva parte della *cospirazione letteraria*, com'egli chiamavala, che s'era assùnto d'intraprendere nell'esilio, preparando scritture morali e politiche che educassero e rigenerassero i popoli italiani. Il libro *Sulla rivoluzione piemontese,* al quale Santa Rosa pose per epigrafe quel verso d'Alfieri

Sta la forza per lui, per me sta il vero,

scritto in francese nel corso del 1822, ebbe tre edizioni.

Col narrare e difendere in esso una rivoluzione sfortunata, se Santa Rosa non è sempre esattissimo nei fatti, non però si mostra mai governato da umori partigiani. Nelle amarezze dell'esilio, e mentre ancora il cuore gli sanguinava dai dolori sofferti e dalle disillusioni incontrate, non si lasciò sfuggire dalla penna nè virulenti risentimenti, nè acerbe accuse. Leale, egli rese giustizia ad ogni onesta intenzione; pieno di fede nell'avvenire, non lo compromise con rivelazioni astiose; non pauroso di alcun danno per sè, disse tutto quello che egli credeva verità, esclamando, nel deporre la penna: « *avvenga ciò che può, ho fatto il dover mio* ».

Il governo di Carlo Felice pose tosto in moto tutte le arti di cui poteva disporre, perchè un suddito ribelle, così audace, ostinato e pericoloso, fosse cacciato di Francia. Vi era da stare all'erta, chè la fazione retriva teneva il governo in Francia, e le polizie di Parigi e di Torino procedevano di intimo accordo. In effetto, una voce amica non tardò a susurrare all'orecchio di Santa Rosa, che la polizia parigina lo pedinava per imprigionarlo. Ei corse ad avvisarne Cousin,

he gli procurò, non solo un rifugio in una casa di campagna d Auteuil, vicino a Parigi, ma volle anche accompagnarlo olà. In quel romitorio i due amici vissero per qualche tempo osì segregati dal mondo, da non ricevere alcuna visita, e eanco uscendo mai dalla cinta del giardino. Ma Cousin, he aveva salute debolissima, se la vide aggravare siffatmente, da trovarsi nella necessità di andare a cercare il occorso dei medici a Parigi (1). Correva il marzo del 1822. 'oco dopo la sua partenza da Auteuil, Santa Rosa gli orse dietro, cosicchè Cousin se lo trovò improvvisamente na sera al suo capezzale. — « E perchè compromettere in al guisa la tua sicurezza personale? » gli chiese Cousin. - « Perchè? » gli rispose Santa Rosa con infantile teneezza di voce, « Perchè io non poteva lasciarti lontano da me nfermo come sei ». A notte inoltrata Santorre, volle andare prender qualche cosa che abbisognavagli al suo antico lloggio. Ma giunto che fu sulla piazza dell'Odéon, fu arestato e condotto in prigione. Ascoltiamo da lui il racconto di quest'avventura:

Chiuso in trista prigione, sollecito di ogni più cara cosa ch'io 'abbia, appena posso scorgere un poco di cielo per la finestra e ho sul mio capo, nè altro mi tocca udire che il rumore delle hiavi e delle stanghette, che chiudono e richiudono le porte di ueste carceri. — Potessi vivere tranquillo sopra i cari amici, aperli in sicurezza e pace, io mi porterei pure in pace questa ia cattività. Arrestato ieri l'altro sulla piazza dell'Odeone con odi che io non avrei mai creduto di poter provare in questa civilita terra, condotto dinanzi al Magistrato, interrogato sino lle due ore dopo la mezzanotte, poscia chiuso in carcere, e il egnente mattino rimenato a casa mia per vedervi a frugare la ia camera, e sigillare le mie carte, indi rimesso in prigione sulle ove ore, io più non intesi da quel punto che persona del mondo i sia presa cura di me. Oh almeno non pervenisse agli orecchi

(1) Vedi Cousin — « *Santa Rosa* », *Revue des Deux Mondes*, 4ᵐᵉ Série, 1840, XXI.

della buona e dolce consorte mia, la cui immagine mi tiene qui aggradevole compagnia, la nuova dolorosa della mia prigione! Chè troppo se ne contristerebbe, e forse la sua salute ne soffrirebbe grave alterazione. Amici suoi, deh vi piaccia allontanare dalle sue orecchie l'infausta notizia!

La prima notte che seguì il mio arresto fu molto malvagia notte per me. Questa gentilezza francese mi giunse tanto inaspettata Io mi confidavo pur tanto nella urbanità, nella cortesia degli uomini di questa nazione, a qualunque parte s'appartenessero! La notte ultima appiccai sonno subito, e il sonno fu lungo e riposato. Il mattino, lo passai intierissimo in letto leggendo le Lettere famigliari di Montesquieu, e prima il *Riccardo II* di Shakespeare in cominciato ieri sera cogli occhi gravati di sonno. Ora intendo lavorare un poco, e mi son posto in mente di studiare la lingua Inglese. Ho mandato per una grammatica, e intanto che mi sia recata io mi vorrò giovare di un certo libretto di conversazioni inglesi imprestatomi dal carceriere, uomo che par dabbene, e di cui io credo che dovrò lodarmi assai se fo lunga dimora in questa prigione.

Questo ricordo porta la data del 25 marzo del 1822, e si trova scritto in un quaderno pieno zeppo d'esercitazioni di lingua inglese. Segue quest'altro ricordo:

Ieri ventisette di marzo fui chiamato dal giudice d'istruzione di Bellesme, giovane uomo e cortese, il quale m'interrogò leggiermente: poscia, aperti gl'involti delle mie carte, le riscontrò una per una, e ne fece in seguito certe filze suggellate. Dalle sue parole io mi potrei pur credere che i giudici francesi conosceranno in breve l'ingiustizia dell'accusa. Ma dietro i Giudici stanno i Magistrati di Polizia, e questi non procedono per giustizia, ma secondo l'arbitrio. Io mi vo intanto avvezzando alla mia prigione. Vi starei senza crucciarmene assai tempo, quando io non fossi sollecito de' cari amici, e non temessi che la mia famiglia risapendo della mia cattività non se ne affligga soverchiamente.

Ho tradotto la passione di Gesù narrata da San Giovanni il venerdì santo del 1822, cioè 1789 anni dopo la morte di Nostro Signore. Essendo io in prigione a Parigi, ho pensato di fare così memoria di sì solenne e adorabile giorno, non potendo assistere agli uffizii della Chiesa.

In questo venerdì santo ho avuto tre cose liete: una visita de-

[illegible]tissima di Cesare Balbo; una visita di Vittorio Cousin, che [illegible] ammalato; una lettera di Carolina, mia fedelissima e di[illegible] moglie.

Carolina mi scrive che Delfina contessa di Villanovetta è morta [illegible] 14 marzo. Era donna di alto animo e di liberali pensieri, co[illegible], e spiritosa, e sentenziosa. Figlia e sorella di letterati di [illegible], nobilissimi e gentili, fu buona moglie, ed educò i figli da [illegible] madre. Negli ultimi anni suoi visse sola, ma cara al figlio [illegible] Carlo, mio vecchio amico. Ella bazzicava più volentieri coi [illegible] che coi preti, e non credo che all'ultimo si sia smentita; avrà [illegible]pito ai riti con semplicità, e si sarà spenta con animo tran[illegible] è non mutato. — Ecco una persona che io più non vedrò [illegible]ando in patria. E non sarà la sola pur troppo!

La prigionia durò due mesi. L'arresto era stato motivato [illegible] sospetti che si avevano che Santa Rosa si tenesse in [illegible]rrispondenza col Piemonte per mantenervi vive le *ven[illegible]lite* dei Carbonari, che egli fosse autore e diffonditore di [illegible]critti rivoluzionari, e che cospirasse inoltre, d'accordo col [illegible]*omitato politico*, presieduto in Parigi dal generale Lafa[illegible]ette. Il processo finì con una sentenza della Corte regia, [illegible]he pronunziava formalmente la liberazione del prigioniero, [illegible]e non vi era altra causa di arresto. Ma, nel procedere arbi[illegible]rario del ministro dell' interno De Corbière, questo motivo [illegible]tava negli impegni presi coll'ambasciatore sardo in Parigi, [illegible]nd'egli ordinò che Santa Rosa fosse rilegato ad Alençon, [illegible]iccola città del dipartimento dell'Orne, con altri Piemontesi [illegible]rrestati con lui. Santa Rosa protestò, e chiese di rimanere a [illegible]arigi, o di avere un passaporto per l'Inghilterra. Non ebbe [illegible]iuna risposta; e, come se fosse stato un condannato, fu con[illegible]otto immediatamente dai gendarmi ad Alençon. Vi giunse [illegible] 19 maggio del 1822, e vi rimase sino alla fine del seguente [illegible]gosto. Ogni dì, egli, dall'una alle due pomeridiane, doveva [illegible]resentarsi al sindaco a segnare il proprio nome sopra di [illegible]n registro. Prese in affitto da un tappezziere due camere [illegible]bbastanza comode, e si ripose a leggere e a studiare Bonald, La-Mennais, Châteaubriand, e Montesquieu. Egli scriveva

a Cousin, nel chiedergli l'invio di questi libri: « Non vi meravigliate se vi chiedo questi libri. Bisogna che voi sappiate che nulla risveglia in me maggiormente la potenza del ragionamento, e soprattutto di sentire le mie idee con vivacità, quanto lo fa la lettura di libri, ne' quali la verità è combattuta con una certa tal quale energia. D'altronde in Bonald e in La-Mennais, trovo cose vere e forti a costa ai sofismi i più deplorabili. In una parola, l'uno e l'altro di questi scrittori m'obbligano a sbalzar su dalla seggiola col fuoco al viso, e a passeggiare di su e di giù per la camera, assalito da una folla d'idee vive e grandi. Sento più ciò che sono veramente, leggendo gli scritti dei nostri avversari, che leggendo quelli dei nostri amici, perchè, in questi ultimi, quante cose non trovo che mi svegliano nell'animo turbamento e timore! Solo l'uomo indignato si sente in possesso della verità e della fortezza, quando l'indignazione sua non ha nulla di personale. Ieri ho terminato di leggere l'*Esprit des lois*. Gli ultimi capitoli m'avevano pressochè annoiato a vent'anni e anche a trenta; ora mi hanno singolarmente piaciuto. In essi ho trovato la spiegazione di molte cose, e, fra le altre, del mio soggiorno ad Alençon. Di quanto tempo fa d'uopo per condurre a compimento la liberazione di un popolo! » (1).

Santa Rosa studiava e filosofava sopra materie politiche, morali e religiose con giovanile fervore. Sentivasi voglioso di scrivere intorno all'insurrezione della Grecia, dappoichè correva voce che i Potentati nordici stavano in sul congregarsi per condannarla e riprovarla: e scriveva a Cousin: « Il Congresso che sta per radunarsi non cessa di trottarmi pel capo. Avvi qualche cosa di ben odioso in questo abbandono dei Greci alla vendetta più o meno pronta dei nemici della fede cristiana ». Un'altra preoccupazione aveva, quella

(1) Lettera del 21 giugno nel volume citato della *Revue des Deux Mondes*.

di dettare un libro sul Congresso di Verona: « È un dovere per me, diceva, di segnalare all'Europa ciò che si va a fare in questo nuovo Congresso, segnatamente rispetto alla Italia » (1). Ma l'oggetto principalissimo e quotidiano dei suoi studii era un lungo lavoro, il quale doveva portare per titolo *De la liberté, et de ses rapports avec les formes de gouvernement*. Su questo proposito scriveva: « Ho cominciato a mettere sulla carta le idee fondamentali dell'opera, che è il mio pensiero abituale. A misura che più m'inoltro nella materia, vieppiù veggo le ombre ingrandire attorno di me. Bonald ha cose profonde e ammirabili, ma ne ha delle altre che fanno sorridere di pietà e d'indignazione. Bonald e Tracy sono d'accordo per screditare gli antichi, quegli antichi, ai quali siamo debitori di tanto, e le cui venerabili reliquie rinovellarono la civiltà, che era perita. Per avventura, il Cristianesimo ha impedito che essa si perdesse affatto sotto la fiumana dell'invasione barbarica: ma il suo rinascimento è dovuto agli antichi. Ora buffoneggiamo i nostri maestri e ci proclamiamo saggi, grandi di mente illuminata, mentre tali e tante cose si compiono attorno di noi, che ci dovrebbero umiliare ». Entrando in appresso nel midollo del suo lavoro, Santa Rosa soggiungeva: « Mi sembra necessario e inoltre vero radicalmente lo stabilire una differenza essenziale tra l'utile generale e l'utile individuale. Il primo, che appellerei *uguaglianza della libertà*, dev'essere il fine delle leggi. Questa utilità generale è pure la più grande felicità di tutti, la felicità di fare quello che ciascuno vuole. Ma perchè questa felicità esista praticamente, bisogna che nessuno faccia alcunchè di nocevole agli altri. Lo sviluppo dei diritti dell'uomo è il fine del legislatore, come l'insegnamento del Decalogo è il fine del prete, e Dio è il centro di tutto ciò. La som-

(1) Lettera a Cousin del 24 agosto 1822.

Camera dei Deputati. Il ministro Corbiere con cipiglio
o ripulsò l'imputazione, affermando che al contrario, *gli*
ieri si mostravano riconoscenti alla protezione del
rno e alla benevolenza del re. Santa Rosa non si tenne
tioso. Egli consegnò alle stampe una lunga lettera,
quale, riandati i casi della sua prigionia, e indicate le
istizie e le prepotenze che il Governo aveva commesso
o lui e altri proscritti, conchiudeva così: « Noi siamo
ti della nostra libertà malgrado la nostra innocenza
nemente riconosciuta dai tribunali del regno. In una
a, se non era l'ospitalità che ci veniva accordata, ma
igionia, conveniva che noi l'avessimo richiesta. Allora
nto le parole di Vostra Eccellenza sarebbero irriprove-
Per me, ciò che ho domandato, è ciò che continuo a
lere, ove l'ospitalità sia concessa senza condizioni odiose.
rinnovo questa mia domanda pubblicamente nell'inte-
della verità e della mia dignità personale. Bisogna
da tutti si conosca che non è punto vero che noi ab-
o ricevuta l'ospitalità condizionatamente, e che non è
o vero che tuttavia noi ce ne sentiamo riconoscenti.
ore, allorquando l'Europa ci sarà chiusa, noi migre-
a un altro emisfero piuttostochè rassegnarci ad un
così poco onorevole..... » Consegnata alle stampe così
osa protesta, Santa Rosa scriveva a Cousin: « Sono

messione dei forti alle leggi che proteggono i deboli, non può spiegarsi senza il concetto di Dio. La libertà di tutti non può esistere che nello stato sociale. Ma a quali condizioni? E come? Primieramente importa di porre la libertà al di sopra del potere della maggioranza. È ciò che Rousseau non ha fatto minimamente. Certo la non si può mettere tutta quanta, altrimenti non vi sarebbe punto esistenza sociale possibile. Ma, in quanto alle principali guarentigie dell'individuo, o, in altre parole, quanto alla più preziosa parte della libertà, penso che essa non possa punto essere abbandonata alla discrezione della maggioranza. A questa rimangono le leggi costituzionali e amministrative. Chiamerei *leggi sociali* quelle che determinano l'esercizio della libertà di ciascun individuo per la sicurezza di tutti. Ciò che chiamasi diritti, doveri, guarentigie, non monta, chè i diritti possono tradursi in doveri, e viceversa ».

Veramente, non ci sentiamo inclinati a fare di cappello alla sentenza surriferita di Santa Rosa, che la rinnovata civiltà germogliasse e ricevesse i primi succhi vitali dalle reliquie degli scrittori e filosofi greci e latini. Benchè questo sia stato detto e ridetto in tanti modi, nulladimeno ha finito per trovare il suo posto tra i maggiori errori storici. La civiltà cristiana, tal quale ci è data dalla storia, sorse disgiunta dalla civiltà pagana, è nata dal proprio seme, e cresciuta sul proprio ceppo prese tutt'al più alcuni rami dall'antica civiltà. Ma il Santa Rosa aveva poi pienissima ragione nello sdegnarsi contro i beffeggiatori degli scrittori greci e latini, possessori inarrivabili di uno squisitissimo senso del bello non solo nelle armonie, e ne' colori, e ne' rilievi, e nella struttura delle parole, ma eziandio nel congegno dei concetti, e nel raccogliere e condensare in raggi vigorosi la luce delle idee.

Le condizioni della politica interna della Francia andavano di giorno in giorno peggiorando. La fazione retriva

e clericale aveva nelle sue mani il governo, e lo conduceva con modi violenti e partigiani. I proscritti che soggiornavano in Francia, erano tenuti d'occhio severamente, e costretti a vivere relegati ove i governanti volevano vivessero come imprigionati. Contro questo abuso di potere ebbe luogo un'interpellanza in sui primi d'agosto del 1825 nella Camera dei Deputati. Il ministro Corbière con cipiglio altiero ripulsò l'imputazione, affermando che al contrario, *gli stranieri si mostravano riconoscenti alla protezione del Governo e alla benevolenza del re.* Santa Rosa non si tenne silenzioso. Egli consegnò alle stampe una lunga lettera, nella quale, riandati i casi della sua prigionia, e indicate le ingiustizie e le prepotenze che il Governo aveva commesso contro lui e altri proscritti, conchiudeva così: « Noi siamo privati della nostra libertà malgrado la nostra innocenza solennemente riconosciuta dai tribunali del regno. In una parola, se non era l'ospitalità che ci veniva accordata, ma la prigionia, conveniva che noi l'avessimo richiesta. Allora soltanto le parole di Vostra Eccellenza sarebbero irriprovevoli. Per me, ciò che ho domandato, è ciò che continuo a chiedere, ove l'ospitalità sia concessa senza condizioni odiose. Ora, rinnovo questa mia domanda pubblicamente nell'interesse della verità e della mia dignità personale. Bisogna che da tutti si conosca che non è punto vero che noi abbiamo ricevuta l'ospitalità condizionatamente, e che non è punto vero che tuttavia noi ce ne sentiamo riconoscenti. Signore, allorquando l'Europa ci sarà chiusa, noi migreremo a un altro emisfero piuttostochè rassegnarci ad un asilo così poco onorevole..... » Consegnata alle stampe così animosa protesta, Santa Rosa scriveva a Cousin: « Sono assai soddisfatto d'aver fatto il mio dovere, e ne attendo le conseguenze con perfetta tranquillità ». Esse non si fecero attendere. Gli furono dati i passaporti per l'Inghilterra. Partì da Bourges, accompagnato dai gendarmi. Giunto a

Parigi, gli fu bensì concesso di dare un addio a Cousin, ma alla presenza di un gendarme. Tuttavia era soddisfatto, *aveva fatto il dover suo.* L'Italia può compiacersi di queste ricordanze.

VII.

Santa Rosa toccò le spiaggie inglesi ai primi di ottobre del 1822. Per tutto quell'anno visse in Londra senza attendere a gravi occupazioni di mente, passeggiando, facendo e ricevendo visite, e studiandosi di stringere legami di amicizia con illustri uomini inglesi. Non abbiamo trovato alcun ricordo da lui scritto in Inghilterra nel 1822. Il primo porta la data del 28 febbraio del 1823, ed è il seguente: « Eccomi a Combwood aspettando l'ora di sangue. Due Italiani, me presente, verranno al ferro; tristo effetto delle memorie nostre. Non ho potuto negare di assistere Guglielmo Pepe. Men duole. Non voglio pensarci. Ogni pensiero mi rimprovera questo tributo che pago ad un fantasma d'onore, eredità dei barbari. Il duello non fu di grave conseguenza. In prima Carascosa si slanciò sull'avversario. Eccoli petto a petto, e Pepe teneva colla sinistra la spada di Carascosa. Noi, padrini, esclamiamo: *Separatevi.* Ubbidiscono. Ricomincia il battersi. Pepe vede una goccia di sangue sul braccio destro di Carascosa, e grida: *Siete ferito.* Noi esaminiamo. Carascosa dice: *Ho il braccio libero, questo è nulla.* Ma Pepe: *Generale, abbracciatemi, abbracciatemi, ricordatevi la nostra amicizia.* Io taceva, e Pepe: *Santa Rosa, avete smarrito il senso; volete lasciar battersi ancora un ferito?* Risposi: *Io sono intieramente in me.* Pepe replicava le parole affettuose. I due generali si abbracciarono. Il fatto è che io non considerava quella ferita sufficiente a interrom-

pere il duello, chè giudicai che Pepe parlasse non solo per affetto, ma per ripugnanza al battersi ancora. Orribile cosa! La loro riconciliazione non mi soddisfece. Sarei stato beato di vederla bensì dopo più sangue versato. *Et qu'en voulais tu faire de ce sang? Bête féroce, voulais tu le boir?* ». La ragione e il sentimento dell'onest'uomo avevano ripreso il sopravento che loro spettava sulle esigenze di quell'artefatto sentimento, che tanto impropriamente viene chiamato *onore militare*. Le cagioni dello sciagurato duello erano state recriminazioni relative ai modi, coi quali i due emuli, duci supremi delle schiere napoletane, avevano proceduto nella infelicissima guerra sostenuta contro gli Austriaci nel 1821. Pepe aveva soverchiamente fidato di vincere, facendo troppo a securità colle sue giovani truppe. Carascosa aveva consigliato al Governo di aprire pratiche di pace, prevedendo inevitabile qualche disastro che le rendesse impossibili. Pepe, dopo aver promesso temerariamente di sconfiggere gli Austriaci a Rieti, era stato da essi sbaragliato e messo in fuga precipitosa. Carascosa, che non avea l'animo infiammato dall'amore della libertà al pari dell'emulo suo, aveva sconsigliato che si ritentasse negli Abruzzi la prova di vincere col secondo esercito che egli comandava.

I proscritti italiani, almeno i migliori di essi, non si erano accasciati in un inerte e pauroso scoraggiamento. Coloro, e furono molti, che avevano gagliardia di braccia, andarono a portare le armi in Ispagna e in Grecia, ove fecero valorose prove, e non pochi lasciarono la onorata vita per la difesa della libertà. Gli altri che avevano gagliardia di mente la usarono affrontando impavidamente persecuzioni e privazioni d'ogni sorta per la stessa nobile causa. Fra essi rimane onorato ne' ricordi italiani Giovanni Berchet (1), col

(1) Di Giovanni Berchet scrisse la Vita con fedeltà e buon gusto letterario, nel 1862

quale Santa Rosa in Londra strinse intima amicizia. Berchet, usando l'uffizio proprio del poeta che ha sacrato la sua Musa al culto della libertà, aveva allora vituperato in sdegnosi versi l'infamia inglese nel mercato di Praga. Santa Rosa lo confortò a continuare a comporre poesie di tale tempo (1). In quanto a lui, per fuggire la povertà era costretto a scrivere per i giornali, lavoro che gli era sommamente antipatico. Addì 23 marzo del 1823 egli scriveva nei suoi Ricordi: « Prima di pigliare le risoluzioni che importano al tuo futuro ben essere, pensa se ti credi capace di osservarle. Il fare un mezzo atto di forza e di coraggio sarebbe vanissima cosa. Vi vuole un generoso sforzo, una vittoria piena, intiera, della tua intelligenza. Risolvi e spera, e rinnova questa sera le presenti tue meditazioni, e rinnovale spesso, e ne nodrisci la tua mente. L'ora è tarda. Salve, o laghettto d'Hersington, e voi, boschi che gli fate corona; corona mesta sì, mentre gli alberi nudi paiono formare come una cintura di lutto al lago e al pascolo. Ma verranno i lieti giorni del maggio. O primavera del 1823, io ti saluterò coll'animo contento! I nuvoli coprono la volta del cielo; solo dietro il palazzino di Hersington si scorge un poco di luce, mandata dai raggi del sole che declina all'orizzonte, e quella luce riflessa sul lago toglie all'aspetto di questi luoghi alquanto della loro mestizia. Addio Hersington! Io tornerò a rivederti quando le foglie spuntino; non prima. Ho raccolto in se stessa la mia intelligenza; ho invocato l'Autore della vita, ho sentito nel mio cuore un caldo raggio d'amore pel bene, ed ho detto: « seguiterò i dettami della mia ragione, e Dio mi aiuterà ». Ventitrè marzo! non è questo il giorno in cui pubblicai la proclamazione che restituì alla patria la vita e

---

il professore AGOSTINO VERONA, ora Assistente alla Regia Biblioteca Nazionale della Università di Torino. Tale lavoro biografico fa parte della *Galleria degli illustri Contemporanei*, pubblicata in Torino dalla tipografia Pomba.

(1) Lettera a Vittorio Cousin del 30 settembre 1823.

le speranze? vita che fu breve, pur troppo! speranze che si dileguarono! Ma mi rimase l'onore di non aver disperato della libertà italiana. Questo dì è quello ancora, nel quale sui colli di Avigliana presi le risoluzioni che mi preservarono da gravi errori nella campagna di Francia nel 1815, e quella di abbandonare lo scrivere francese per l'italiano. E il 23 marzo fu quel dì, nel quale l'anno passato gli sgherri del re Lodovico mi afferrarono. Giorno di gloria nel 1821, e di sventura non meritata nel 1822. Giorno sacro ai solenni pensieri nel 1815, e d'allora in poi ricordato sempre con un senso di dolcezza, oggi ricorri pieno di speranze. Io ti saluto, e riconosco dalla Provvidenza divina il concorso di circostanze per cui ti do il benvenuto, giorno di speranze e di conforti ».

Fra i conforti non stava troppo la domestichezza cogli Inglesi. Santa Rosa scriveva a Cousin: « Ti ho ragguagliato che non vo molto a sangue agli Inglesi; e in generale ciò è vero, ma nulladimeno vi sono alcune persone, sull'amicizia delle quali posso fare assegnamento. Conosco fra le altre persone una famiglia di quaqueri, la famiglia Fry ». Questa stessa famiglia la troviamo nel libro dei Ricordi di Santa Rosa così descritta: « Questi Inglesi sono della religione degli *Amici*, al mondo sotto il nome di *Quackers*, salvo una delle figliuole che si sposò ad uno della Chiesa anglicana e prese quella fede. Il padre è un ricco banchiere e provveditore di thè a mezza Inghilterra, piccolo, rotondetto, viso colorito e fresco, buono, affettuoso nei modi, e lieto e sereno. La moglie ha molto nome per la cura ch'ella prende delle donne prigioniere. Ella ammaestra, conforta quelle infelici, e provvede che abbiano da lavorare e si giovino del prodotto. La sua carità diligente, e la sua eloquenza del dire, hanno dato autorità al suo nome. Questo è noto in tutta la Gran Bretagna e in Francia. La

marchesa Giulietta (1) le scrisse per avere consigli, e pe
parteciparle i suoi pensieri a pro delle donne prigioniere d
Torino. Con grande piacere vidi una sua lettera, colla qual
ella raccomanda alla signora Fry Cesare Balbo. Ma ess
allora non potè vederlo, perchè stava fra afflizioni e solitu
dini domestiche. La prima figliuola, che ha nome Caterin
ritrae una nostra divota, una nostra monaca restituita a
secolo, ma è giovane, di viso modesto e delicato, i mo
suoi sono schietti, si muove agevolamente a tranquillo
dolce ridere. L'altra, disertrice dei quaqueri, disse a Porr
« Mai non mi piacquero le discipline degli Amici. La mi
natura non vi si accorda ». Mi piacquero molto le tr
altre fanciulle, l'una di 14, l'altre fra 9 e 12 anni: sempli
vestire, aria lieta. Benedette creature! siete felici, e si legg
nei vostri occhi. Una di esse, sentendo che io era padre
lontano dai miei cinque figliuoli, mostrava di non vol
credere. La riunione del mattino mi rasserenò l'animo.
padre lesse un capitolo del Vangelo e un salmo con sem
plicità e raccoglimento. Poi tutti seduti a una lunga tavol
ed un aspetto di letizia e di pace dolcissima. Vennero du
convitati in fasce, zio e nipote. Bimbi di cinque mesi, l'un
figlio, l'altro nipote del signor Fry, nati lo stesso giorn
Presi il primo in braccio, e lo accarezzai. Ma ho detto ch
erano in fasce; no, essi avevano braccia libere ed una v
stina agiata. Tornerò, spero, alla villa degli amici. Ne h
bisogno per tornare in me ». Che bel bozzetto! Nel rappr
sentarvelo alla mente, esso vi fa nascere la voglia di e
servi trovato in compagnia di Santa Rosa a conversa
con quella virtuosa, concorde e allegra famiglia di qu
queri, operanti e credenti virtuosamente in Dio. La ma
chesa Giulietta Barolo, cattolica zelantissima, che chie

(1) La marchesa Giulietta Barolo.

consigli, che apre l'animo suo confidentemente a una rigida quaquera per fare del bene ai poveri infelici, quale severa lezione non manda dal suo sepolcro a certuni viventi, che pur si vorrebbero far credere i migliori custodi e propagatori della carità cristiana?

L'indole gagliarda di Santa Rosa lo salvava dal cadere sconfitto dal suo avverso destino. Nel suo cuore rimaneva aperta costantemente qualche via alla speranza, all'amore, alla serenità. Nel congedarsi da quella buona famiglia di quaqueri ei si portava seco la dolce speranza di rivederli per ritrovare in casa loro un salutare balsamo ai dolori dell'animo suo. Riceve dalla sua indimentica villa di Savigliano una lettera che gli rammenta i gustati piaceri della vita domestica sotto il tetto paterno, e tosto gli si affaccia la speranza di avere mezzi sufficienti per chiamare presso di sè alla ventura primavera moglie e figli (1). Gli giunge un volume di Platone tradotto da Cousin, e subito egli si slancia festoso nei campi sereni del pensiero, e deliziandosi scrive all'amico dilettissimo: « Quale cosa misteriosa e divina è mai il cuore umano! Quanto deploro il materialismo! Ambedue crediamo al bene, all'ordine. La filosofia non consiste nel sapere molte cose, ma nel poggiare in alto virtuosamente » (2). Parole sono queste da potersi leggere e rammentare e nell'esultanza della gioventù, e nei languori della vecchiaia, e nell'ardente raggiare della vita, e presso alle tenebre della morte.

La seguente lettera di Santa Rosa, scritta al Provana da Londra addì 14 giugno del 1824, lumeggia assai bene la sua vita morale durante il suo soggiorno in Inghilterra:

Ti posso assicurare, Luigi mio, che la tua lettera mi ha fatto gran piacere. Era pur stato lungo il tuo silenzio, e non mi pareva

---

(1) Lettera a Vittorio Cousin, 18 settembre 1823.
(2) Lettera allo stesso, 18 ottobre 1823.

che le mie lettere lo meritassero. Quante cose avrei da dirti! N(
due pagine, ma dieci mi vorrebbero. Ti ricordi le lettere che sc
vevamo al tempo della tua campagna topografica sul Nicese? Quel
era tempo in cui la nostra amicizia ci confortava, ci consolava,
faceva dolcissima e vivissima parte della nostra esistenza. Tu di
il vero accennando che da alcun tempo prima della mia parten
dal Piemonte io non ero più lo stesso uomo con te. Non dissim
lerò coll'amico della migliore parte della mia vita. Sì, Luigi,
fu mutazione, benchè io non volessi mostrarla ne' miei modi. I
tu dovevi penetrare il mio interno stato, tu avvezzo da tanti an
a leggere nel mio cuore. Il ragionare della mia mutazione non
cosa che si possa nè si debba ora. Ti basti di conoscere che il m
confessartela è un'evidentissima prova che la mia amicizia ave
così profonde le radici nel mio cuore, che il più corrosivo dei v
leni non la potè far perire. Io ti saluto dunque, anzi ti risalu
col nome santo di amico, e ti prego solamente di voler dilunga
ad altri tempi qualunque ulteriore investigazione della mia sve
turata passione d'animo. Di tutto ciò che mi fa provare che anco
esisto nulla vi è di più vivo e di più forte che il mio deside
della patria. E ne nasce una indifferenza nel vedere cose e uomi
nuovi, la quale nuoce pur molto all'utilità che potrei ritrarre da
mie involontarie pellegrinazioni. Credo tuttavia di conoscere abb
stanza la costituzione della società inglese per poterti dire sen
taccia di temerità che essa ha una saldezza incredibile, e che as
cura all'uomo una porzione di libertà e uno sviluppamento de
sue facoltà, maggiori che negli altri Stati di Europa. L'Ameri
inglese è superiore alla madre patria per la maggiore uguaglian
introdotta nelle istituzioni; ma nell'Inghilterra c'è più vita, (
più nobiltà d'animo. Stolta cosa il blaterare contro l'aristocra
inglese, benchè qui si faccia da uno sterminato numero di person
Un'aristocrazia che è sottomessa alle leggi, e alla quale può sc
gere agevolmente chiunque per l'industria propria o dei suoi si
ricco, è un elemento necessario in una nazione grande e ricchi
sima, nè può mai dirsi trista a ragione.

Se tu vedessi crescere le proprietà, sorgere le case, nascere
giardini, le vie come per incanto, tu benediresti l'incognita div
nità autrice dei prodigi. Ma non è incognita: la *Libertà*, ma ver
non di parole; non iscambio di aristocrazie oppressive, non un an
lare verso l'uguaglianza perfetta, che la natura delle cose resping
non un governo che parlando di libertà si fa arbitro delle vost
azioni tutte, o indiscreto guidatore della vostra foggia di viver
Grandi difetti ha tuttavia la società inglese; leggi penali atro

leggi civili intricatissime, e in Irlanda esercizio abbominevole d'intolleranza religiosa. Ma questi difetti, questi mali, si vanno menomando e risanando. Le difficoltà da superare sono grandi, e lo debbono essere, come argomento della solidità dell'edifizio: ma gli sforzi dei buoni sono incessanti e misurati, onde la vittoria è certa.

Della natura degli Inglesi ho osservato due cose principali, la sincerità e la benevolenza. La prima di queste virtù è quasi universale. Sarebbe espulso dalla società chi fosse riconosciuto macchiato dell'opposto vizio. Ma gli Inglesi sono piuttosto buoni che amabili. L'amabilità è una certa combinazione d'ordine e di varietà. Ora questi Britanni hanno molto del primo, e quasi niente del secondo. Nella vita di ogni Inglese havvi una certa serie necessaria di fatti, è come una rotaja d'onde non mai escono di leggieri. Noi Italiani siamo generalmente graditi dagli Inglesi; io meno di quasi tutti i miei compatrioti, perchè non ho l'abilità di sapermi accomodare ai loro tempi, e alcuni dei modi inglesi del vivere mi riescono insopportabili. I pranzi inglesi sono diventati per me *una paurosa cosa*, e mal sapeva dissimularlo.

Vivo molto con Italiani. Ho per compagno Porro, milanese; per vicino Foscolo. Non vorrò parlarti un poco di quest'ultimo? Sei o sette anni di soggiorno qui, hanno innestato alquanto il *gentleman* inglese sull'italiano e sul greco. Ma se scavi più addentro, trovi Ugo. È vero che Ugo non conosce e non calcola i progetti degli Italiani dal 1814 in qua, d'onde nascono alcune sue idee meno giuste. Egli è volonteroso di parlare, ma si fa udire volentieri massime da chi prende diletto dei casi anche minuti d'Italia. Io trascorro con lui la maggior parte delle sere, dopo che abito nella casetta che Porro ed io abbiamo preso a pigione per questa estate. Oh Luigi, che cara casetta! Perchè non sei tu il mio frate compagno? Io voglio bene al presente mio, ma tu sei un amico di 18 anni, comuni gli studi, comune lo scopo a tanti principii! Una camera da letto per ciascuno, un gabinetto di lavoro per ciascuno, che serve anche per salotto da ricevere, e in mezzo ai due salotti una camera comune per pranzarvi e ricevere le persone meno intime. Non ti pare un bel alloggietto? E conforti di seggioloni e di tavolini quanti se ne vogliono. Foscolo, al quale il *Cottage* appartiene, essendo grande amatore di siffatte masserizie, ne parla anzi soverchiamente, talora a segno di farmi sbadigliare a meraviglia. Ho grandi pensieri di lavori utili per ogni rispetto, e spero che nell'estate verrò a capo di qualche cosa: almeno la comincierò con buona speranza di terminarla. Le *Sorelle Siciliane* non saranno neppur esse dimenticate.

Ebbi, non è gran tempo, notizia dell'altro Luigi. Stava ben non era lieto. Sento che egli si limita a vegetare. Deh tu poss Luigi mio, aver miglior destino, e vivere nella dolcezza di perpet affezioni! Di Cesare che dirò? Se la sua francese è di quelle buon egli sarà felicissimo marito, chè elleno non sono buone a mezzo, hanno poi tanta misura e sagacità nel governare saviamente uomini più ingovernabili. Ma se l'avesse mai sbagliata, povero l me ne scoppierebbe il cuore. È egli a Torino? Io non ho avuto sue lettere dopo che ci siamo separati nella mia prigione parigi Quando lo vedrai, abbraccialo anche per me. Lodovico Sauli s di certo a Torino: ricòrdamigli amorevolmente, e così a tua mad alla tua sorella maggiore, e alla gentile tua Camilla.

Non ho pensieri fissi del tempo che verrà, e ciò tanto sul co delle cose generali quanto delle mie particolari. Mi sembra che p sati due o tre mesi, saprò, vedrò chiaramente qualche cosa più. sciagure spagnuole, o piuttosto i progressi dei Francesi in Spag non sono per me un fatto impreveduto. Solo forse tra' compa io vaticinavo sinistramente. Spero che non sarà in potere del C verno borbonico di Francia di ripiantare oltre i Pirenei la n narchia assoluta. Ciò premesso, io mi perturbo assai meno che n farei, della presente condizione delle cose.

Scrivimi qualche volta, mio caro Luigi, e lettere lunghe, se piace. E mi darai le notizie letterarie nostre e di Milano, se ti p ranno dovere importare. Indirizza le tue lettere a *M. Ab. O cini, 19 Aleman Str., Londres*. Vedi, la nostra separazione s lunga: non facciamola più dura col silenzio. Scrivimi di Saver di Teodoro, di Emilio, tutto che saprai e minutamente. Addio, abbracio col cuore. Se vedi la marchesa G. B., dille che ho av il piacere di sentire a parlare di lei dalla signora Elisabetta F che io fui due volte a visitare nella sua casa di campagna, e v nelle prigioni di Newgate. Donna di alto sentire e di cristia virtù sublime, e riverita come madre amorosa dalle cattivelle p gioniere. Addio.

Come dovevano essere soddisfatti di sè stessi e San Rosa e Porro, in quella solitaria casetta convertita in d lizioso santuario dell'Amicizia, delle Muse e delle Gra da Ugo Foscolo, che le invocava propizie, loro inneggiand

> Cantando, o Grazie, degli eterei pregi,
> Di che il cielo v'adorna, e della gioia

Che, vereconde, voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia,
Afflitta da regali ire straniere,
Voli improvviso a rallegrarla il carme.

E all'Italia, come Santorre accennava nella sua lettera al Provana, Ugo Foscolo tornava spesso col memore pensiero in quelle serali conversazioni, narrando fatti qualche volta minuti, ma sempre gradevoli. Santa Rosa registrò una di quelle conversazioni ne' suoi Ricordi, ed è la seguente: « Si parlò di Vaccari, che fu suo amico, e che da piccolo avvocato modenese si alzò ai primi onori del regno. Tanta era la tristezza di quei tempi, tanto il delitto di essere altra cosa che adoratore del potere, che Vaccari disse un giorno a Foscolo: « D'ora in poi guardatemi come un padre, come un amico che sia stato morso da un cane arrabbiato, e che incontrandovi vi morde ». Parole memorabili, soggiunge Santa Rosa, che dimostrano quanto fosse inesorabilmente tirannico e duro il sistema Napoleonico, quale guerra si facesse ai non vili, e qual pericolo s'incontrasse nel voler serbare a sè un amico, un'opinione, un sentimento indipendente ». Fatta questa severa riflessione, ei conchiude quel suo Ricordo col notare che Foscolo si era mostrato amabile e cortese più del solito, e che leggendo loro del suo *Ipercalissi* s'era dato a spiegare a chi toccavano i terribili improperii.

Ma questa agiata e comune vita casalinga finì ben presto. Ugo Foscolo era stato accolto in Inghilterra come uomo che godesse già da un secolo fama bella e illibata. Gli furono aperte le porte dei grandi, le *miledi* venivano alla sua porta in carrozza a domandare notizie di lui, e i *lords* e i letterati gli facevano spesso compagnia amorosissima. Ma questo bel sole di primavera finì con andare all'occaso, e

lasciò dietro di sè un triste inverno perpetuamente coperto di nubi. Foscolo, come egli scriveva nelle sue Lettere, diventò la bestia da soma di Murray, di Gifford, e di Jeffrey, che lo facevano lavorare a morte per abbandonarlo alla fame. A lui, divenuto poverissimo, con pressanti impegni di danaro da soddisfare, pareva di stare sopra uno scoglio deserto in mezzo al mare, sempre sotto le ondate che venivano ad affogarlo, e per entro le quali il rossore e il timore dell'infamia imminente tentavanlo di perdersi per sempre. In una di quelle distrette, nel 1824, Santa Rosa gli scriveva così:

Io sono andato al *Digam Cottag* alle 11 e 1[2; salgo, per corro le camere, le ben note camere, e non vi trovo. La fanciulla mi disse che eravate ammalato. Ma dove? Ella non lo sa. Pregai che Andrea mi venisse a dare le vostre nuove. Se il vostro alloggio non è in tale lontanaza che vi sia per me assoluta impossibilità di andarvi a vedere prima dell'ora della partenza, io vi darò l'ultimo addio.

Sono dolente, afflitto, in verissimo cruccio di lasciarvi ammalato, e inquieto e incerto.

Eccovi il mio indirizzo. Se mai le circostanze vi facessero desiderare alcuni giorni di oscura pace, venite a me come ad un uomo che vi ama. Le mie strettezze non sono strettezze presenti. Ho due o tre mesi assicurati, forse quattro. Le mie parole son la voce del cuore. Io ho creduto alcune volte disamare quando mi avete afflitto; ma ho fatto sperimento di non poterlo. Non vi abbandonate, pensate alla madre, alla Patria, alla felice probabilità di una vita migliore dove l'Essere degli esseri farà giustizia de' malvagi e dei buoni, dei deboli e dei forti. Pensate alla Madre, fate quello che essa approverebbe.

Nelle calamità conviene ubbidire ad un pensiero; quel pensiero della madre sia la vostra àncora di salute.

Scusate questa esortazione, ma io vi scrivo come vi parlerei. Forse mi esagero le difficoltà delle vostre circostanze; ma io mi rammento le vostre spietate parole sconsolate, onde non posso essere tranquillo.

Dio ci possa riunire sotto al cielo delle due sole contrade de

mondo ch'io amo, Italia e Grecia, nutrici degli ingrati popoli d'Europa!

Vi abbraccio teneramente.

È lettera che nel leggerla rinfiamma la virtù del cuore, e chiarisce di quale squisita natura fosse animo di Santa Rosa. *Il pensiero della madre sia la salute vostra.* Ei sapeva bene che, toccando questo tasto, avrebbe bensì fatto gemere sanguinosamente l'animo di Ugo Foscolo, ma di un salutare gemito: chè se c'era uomo che amasse sua madre era lui, che ne invocava spesso la santa benedizione, e, avutala, si credeva *sicuro come se fosse sotto le ali di Dio;* e quando quella sua vecchierella gli scriveva parole nel materno idioma greco, le baciava e ribaciava, e le poneva *sul cuore, e allora parevagli che entrasse in lui la benedizione di Dio.* Poi, allorchè la seppe morta, esclamava: « Oh! s'io potessi esser sepolto vicino a lei, riceverei la morte come il più caro benefizio del cielo » (1). Come Santa Rosa pure fosse pieno di riverenza e di amore verso sua madre, già documentammo in queste carte. E questo sia notato a loro onoranza, e ne provino vergogna per sè medesimi quanti sono giovani e vecchi, i quali, poichè si reputano omaccioni, giudicano oggetto da portare al rigattiere il rispetto alla propria madre.

Ma che cosa significava quell'*ultimo addio*, che Santa Rosa desiderava di dare a Ugo Foscolo prima di partire? Partire! per dove? Significava una ben dura necessità. Pel Santa Rosa non v'era più modo alcuno di vivere in Londra. Egli mancava di pane, e bisognava pigliare un partito. Risolse di andare a Nottingham a darvi lezioni di lingua italiana e francese. Giunto colà, addì 24 agosto del 1825 scrisse la lettera seguente a Luigi Provana:

---

(1) Vedi su questa parte della vita di Ugo Foscolo: *Lettere inedite*, Torino, presso Vaccarino, 1873; ottima pubblicazione fatta dal chiarissimo Prof. G. S. Perosino; e le *Grazie* interpretate da S. Antonio Martinetti. Tip. Paravia, Torino, 1877.

« Nottgham, 24 agosto 1824.

« Mio caro Luigi, io non ti scrivo; ma Dio che vede i nostri cuori, sa se io passo un giorno, un solo giorno, senza rimembrarmi i tempi della nostra amicizia. Nulla, nulla qui mi consola, nulla mi diletta. Lavoro per vivere, ora, e forse questo mi rende più stupido che non sarei quando io fossi in altre circostanze. Tuttavia è una consolazione il campare del proprio lavoro. La mia mente non è decaduta; anzi, io credo di vedere le cose morali e sociali molto da alto. Ma il cuore è misero, la memoria scemata, l'immaginazione soventi sorda alle chiamate del cuore.

« Continuo a leggere l'istoria, e massimamente d'Italia. Sono, più che mai non fossi, italiano in tutta la mia esistenza, salvochè non scrivo più la mia lingua patria con quell'eleganza acquistata con tanta fatica, se pure acquistata mai. I secoli 11, 12, e 13 della nostra storia mi sono molto presenti. Di certi periodi potrei forse improvvisare la esposizione. Ma che serve? Lavorerò? Potrò lavorare? O piuttosto saprò? Ora mi manca il tempo, ora ci è un impedimento, ora un altro. Il fatto è che il cuore, donde tutti i movimenti della mia esistenza morale procedono, è miseramente oppresso. Pensiero terribile! Io non la vedrò più mai quella terra dove ho i più cari amici, dove amai, dove crebbi, dove soffrii, dove sperai... Quel pensiero, come un fantasma che persegue il reo, seguita il tuo povero amico.

« Sono stato accolto assai bene in questa città, dove campo lavorando. Ma non ho facoltà di corrispondere col cuore alle gentilezze d'ogni maniera che ricevo.

« Porro m'è venuto a vedere, anzi è venuto a stare con me per qualche tempo. Ci amiamo come fratelli. Ma, Luigi mio, le affezioni degli amici vecchi sono le sole che penetrino le parti più intime della misteriosa esistenza del cuore.

« Scrivimi, Luigi, se mi ami ancora. Scusa il dubbio. Ma io penso troppo soventi che niuno più si cura di me in questo mondo. È un penriero ingiusto, ingiustissimo, ma che mi opprime, ma che mi percuote.

« Ricordami all'ottima madre. Dio faccia i suoi dì lunghi, lunghissimi! Abbraccia Camilla per me, se essa lo permette.

« Saluta la tua sorella maggiore, e dammi notizia dei suoi due figli.

« Dirai alla mia sorella Gabriella, che io sempre l'amo teneramente. E a Giuseppa nostra dirai come io spero di vivere nel suo cuore, e che ella vive nel mio sempre, e sempre ci vivrà colle sue figlie. Abbraccia Saverio ed Emilio, cui scriverò. Ma, te lo ripeto, Luigi, io soffro nello scrivere a chi amo: ho sofferto nello scriverti, ma è un soffrire che è pure una vita. Meglio cento volte che la morta vita che mi tocca di sopportare il più del tempo. Ti abbraccio con l'anima ».

Più che morta, gravosa vita era quella che Santa Rosa sopportava a Nottingham. Scrivere articoli pei giornali era divenuto per lui un lavoro insopportabile, e a ragione. Un dì Browing gli aveva chiesto un articolo per la *Revue de Westminster*, ed ei glielo aveva fatto. « Buono, avevagli detto Browing nel leggerlo, buono, ma troppo lungo ». Santa Rosa lo mutilò. « Così va bene », gli disse quell'inglese. Ma, trascorsi due mesi, la Direzione della *Rivista* lo trovò scritto in un senso che non le garbava punto, e lo rimandò a Santa Rosa perchè lo rifacesse. Egli con bel garbo glielo rimandò, autorizzando la Direzione a farvi le modificazioni che giudicasse opportune. Ma altro che modificazioni! L'articolo gli fu rimandato sulle prove di stampe, pieno zeppo di controsensi e di omissioni ridicole. Santa Rosa si pose di nuovo a tentare di raddrizzare la gambe a quella sua povera creatura che si vedeva innanzi così deformemente storpiata. Che cosa avvenne di essa, tornata che fu a Londra?

Santa Rosa nulla più ne seppe. S'approssimava per l
l'ultima catastrofe.

VIII.

Verso la fine dell'ottobre del 1824, Santa Rosa mandava
Nottingham una lettera a uno de' suoi amici, concluden
così: « *Quando si ha un animo forte, conviene operare
scrivere, o morire* ». La possibilità di scrivere degname
gli veniva tolta dalla necessità di guadagnarsi il pane q
tidiano lavorando per giornali e insegnando lingua o gra
matica ai fanciulli. Gli rimaneva aperta la via di oper
fortemente, ed egli vi entrò ardimentoso, andando a co
battere per la rivendicazione della Grecia dal giogo M
sulmano.

Santa Rosa lasciò Londra il primo di novembre del 18
e le coste dell'Inghilterra il cinque. Poi, toccata la te
dei suoi desiderii e delle sue speranze, il 10 dicembre s
veva a Luigi Provana la lettera seguente da Napoli
Romania:

« 10 dicembre 1821.

« Ti scrivo appena giunto in questa santa terra. Non s
lungi che poche miglia dal luogo ove il re dei re fu trad
trafitto e vendicato.

« Il mio viaggio fu travaglioso assai per venti giorn
per gli altri quindici molto felice. Questo paese era f
in condizione non dissimile dalla sua presente nell'ep
che ha preceduto la guerra di Troia, ragionando degli
della vita. La scimitarra turca vi distrusse ogni civi
Oh! come disprezzo i biasimatori delle Crociate! Osserva
quello che c'è purtroppo di turco fra questi Greci, ben

diversi di religione, di lingua e di altari, ignoranti delle memorie antiche, sento, per la costituzione iniqua e barbara di Maometto, un odio, che la ragione, la fredda ragione approva.

« Chi sa, amico, chi sa, se da queste capanne miserabili, se da queste diroccate case non uscirà la rigenerazione di questa parte del mondo, dove gli Anastasi, i Basili, i Procli, e tanti grandi di ogni scuola fiorirono? Osserverò freddamente, imparzialmente, e non imiterò quei tanti che sentenziano baldanzosamente senza conoscere.

« Sto piuttosto bene. Ho avuto nel mio viaggio da Malta a qui, giorni di bel cielo, che io rimaneva per delle ore a considerare. La voluttà mi entrava per gli occhi nel cuore.

« Ti giuro, Luigi, che tu fosti frequente, assai frequente soggetto delle mie conversazioni col compagno di viaggio. Qualche volta gli dissi: « Se Luigi fosse qui, direbbe questo, gli piacerebbe questo ». E, sospirando, mi diceva il cuore: « ah! dovrebbe essere qui! » Mi perdonerai l'ingiustizia? L'affetto non è sempre buon ragionatore.

« Scrivo a Carolina in questa stessa occasione. Mi saluterai Gabriella, Clelia, Giustina, tua madre, e Camillo; mi ricorderai a tutti coloro che ancora mi amano o poco o molto.

« Scriverai al tuo vecchio amico? Te ne richiedo quanto so e posso. Manda le lettere a Genova a chi voglia tôrsi la briga di cercar occasione di nave che veleggi a questa volta. Dammi nuove ben particolareggiate di Gabriella M. e della sua cugina. Abbracciami tenerissimamente Saverio ed Emilio. Pensa di me, accarezza come io fo, la speranza di vivere insieme nella nostra vecchiezza, come fummo da giovani. Io so d'averti amato molto, e il mio cuore non sa, non può cangiare. Tu non sarai mai quello che mi crederai mutato per non aver scritto durante un certo tempo.

« Le occasioni rare, le incertezze dell'arrivo delle lettere,

e un certo stato di scoraggiamento e di languidezza che mi avevano preso pur troppo a Nottingham, ne siano accusati. A Nottingham ho imparato a conoscere il cuore degli ottimi Inglesi. Vidi lagrime, vere lagrime sparse nell'ultimo dir loro addio. Quivi io v'era pure onorato con ogni delicatezza di modi.

« Addio, mio Luigi; in qualunque luogo io viva, io vivrò sempre teco. Se mai vedesti D. P., ora Canonico, lo saluterai per me e per Giacinto. Dammi nuove di tua madre e di Camillo e Policarpo. Se hai veduto da poco tempo Teodoro, mi dirai quello che te ne sembra.

« Ho ricevuto cortesi accoglimenti qui; ma non ti posso nulla dire, perchè non so nulla di quello che sarò e farò Forse vedremo in breve la patria di Socrate ».

Lusinghiere speranze gli aleggiavano ancora attorno Erano speranze di rinascitura civiltà greca, di santi amori di amicizia, tuttavia caldi, di giovanile affetto, di vittoriose battaglie fiaccatrici della musulmana potenza, di vecchiaia tranquilla sotto il cielo nativo, di riposo eterno nel cimitero de' suoi padri. Ma esse tutte ben tosto si dileguarono per non tornare mai più, fugate e incalzate da asprissimi disinganni, e da implacabili avversità.

Santa Rosa venne accolto freddamente dai governanti Greci. Trascorsi quindici giorni, si presentò loro di bel nuovo, per sentire se volevasi in qualche modo impiegarlo. N'ebbe in risposta: un *vedremo!* Annoiatosi di rimanere colle mani alla cintola, egli partì da Napoli di Romania, lasciando detto che aspetterebbe in Atene gli ordini del Governo. Ebbe ancora giorni giocondi in quella città, nella quale egli si deliziava coll'immaginazione pensando al tempo in cui in essa, con non più di trenta mila cittadini liberi vivevano Fidia e Pericle, Socrate e Platone, Sofocle Demostene. Altre consolatrici reminiscenze provò nel vis

tare Epidauro, Egina, Maratona e il Capo Sunio. Anche qualche gioia soldatesca ebbe nel prestarsi con entusiasmo ed operosità alla difesa di Atene, minacciata da Odissèo, che pareva d'accordo coi Turchi, e che poi si vide lasciato in disparte come un arancio spremuto. Ma pur sempre ansioso di combattere per la libertà della patria degli antichi eroi, Santa Rosa, sui primi di marzo, tornò a Napoli di Romania, per chiedere ai governanti di prender parte all'assedio di Patrasso. La risposta che n'ebbe gli dovette trafiggere il cuore. Gli dissero che il suo nome era troppo conosciuto, e poteva quindi creare degl' imbarazzi al governo Greco a petto alla Santa Alleanza; e che se voleva indugiarsi in Grecia, gli conveniva assumere un altro nome. V'era di che strapparsi i cappelli colle mani. Santa Rosa rimase calmo e dignitoso. Aveva deliberato entro sè stesso il da fare. Partì da Napoli coll'uniforme di semplice soldato greco. Ardeva del desiderio di vedere da vicino i Turchi al lampo dei moschetti. Col nome di Derossi raggiunse il quartier generale a Tripolitza, e, dopo aver combattuto in uno scontro micidiale contro le truppe di Ibrahim pascià, andò a Navarino (1). Ivi potè ancora avere la consolazione di abbracciare l'amicissimo suo e fratello di sventura Luigi Collegno, che aveva l'incarico di difendere quella città dalle mura cadenti, senz'artiglieria, senza vettovaglie, con pochi semi-barbari soldati che l'avevano in sospetto più che in riverenza (2).

Il presidio greco di Navarino era debole, e non permetteva di pigliare la offensiva. Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, Santa Rosa riprese l'uso dei suoi studi. Recitava i canti di Tirtèo, meditava Platone e Tacito. Assorto in profonda melanconia, l'avresti giudicato

---

(1) *Memorie di Giacinto Collegno*, Torino, 1857.
(2) Diario dell'assedio di Navarino nelle citate *Memorie*.

Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. Uo
era sui quarantadue anni, gagliardissimo di persona; n
deste le sembianze; l'occhio quasi spento; la fronte pre
cemente calva; afflitto ma non prostrato; sul volto e n
persona vedevi impresso un dolore solenne, ed un ani
maggiore di quel dolore.

L'isola di Sfacteria sta a bocca del porto di Navarin
lo domina. Dalla sua difesa dipendeva la salvezza d
città. La presidiavano mille Greci con quindici pezzi d'
tiglieria. La sera dei sette maggio vi furono mandati ce
soldati di rinforzo, e Santa Rosa era con questi. Alle
otto del mattino seguente, egli scriveva a Collegno: « *l
sbarco non mi pare impraticabile sul punto, alla dif
del quale io mi trovo* ». Poco stante, l'isola era assal
gagliardamente, e, dopo un'ora di languido combattime
per parte dei Greci, cadeva in mano dei Turchi. Sa
Rosa, lasciato solo di fronte ad un numeroso stuolo
nemici s'arresta, si volge all'unico compagno rimasto
e imponendogli di darsi tosto a fuga, gli dice: « *F
in oggi palese al mondo che uno eravi almeno in t
questo esercito, che non paventava la morte* »: e ciò de
spara un'archibugiata contro il nemico, dal quale viene
mediatamente tagliato a pezzi (1). Così, dopo tanti mira

(1) Qualche tempo prima del 1818, Santa Rosa, Provana e Ornato si raccoglievano ogni giorno in casa Provana, dove in un piccolo giornale notavano liberamente l impressioni. L'Ornato vi scriveva assai di rado, molto più Santa Rosa e Provan non mai direttamente di politica. Nel 1821, essendo partiti l'Ornato e il Santa Ro *Giornale* rimase abbandonato e polveroso. Ma quando ai 16 di luglio del 1825 il Pr seppe della morte di Santa Rosa, lo riprese per scrivervi le seguenti parole: « *Oggi, torre mio, ebbi la notizia della tua morte! Della tua morte! No, non sarà. Sar No, non è! Tu, ottimo uomo, padre amorevole sì necessario ai tuoi figli! Io? p inutile! Scrivo di te a te in questo cartello da tanti anni non più avvezzo a r le tue e le mie parole! Oh! mio Santorre! Oh! amico, sono io colpevole del tuo e Oh! perdonami! Oh! potessi io piangere di te siccome mi addoloro!* ». Questo gio fu comunicato dal cavaliere Alessandro Ripa di Meana, che n'era possessore, nel al chiarissimo professore Leone Ottolenghi, il quale in quell'anno mandò alle st un discorso, per ogni rispetto pregevolissimo, *Intorno la vita e gli scritti di l Ornato*. Ci viene assicurato che lo stesso chiarissimo professore stia attendendo a lavoro di più vasta mole sullo stesso argomento. Sarà un singolare servizio da lui agli studi classici.

di valore, i Greci ebbero ancora ad ammirare il valore di Santa Rosa. Nemmanco dopo morte così gloriosa, la fortuna a lui sorrise amica. Nella solennità funebre celebratasi indi a pochi giorni in onore degli estinti nella difesa di Sfacteria, coloro per la libertà dei quali egli era morto, neanco si degnarono di nominarlo fra quelli di cui si deplorava la perdita (1). Vittorio Cousin si diresse a Maurocordato per indurre il Governo greco a inalzare un modesto momumento a Santa Rosa nel luogo ov'era caduto combattendo per la Grecia. Non fu data nessuna risposta a questa domanda (2). Guai, guai à colui che giace nel sepolcro, lontano dalla terra de' suoi padri, poichè mano amata non invigila la sua tomba, e l'infaticabile ala del tempo la smuove e la sotterra! Credibilmente, questa sorte sarà toccata già alla modesta pietra posta nella straniera Sfacteria alla bocca di una grotta, ove fu fama che Santorre Santa Rosa rimanesse ucciso. Non vi sia almeno conforto all'animo la credenza che Italiani uomini pensassero a compiere quel pio uffizio: ei furono Francesi. Non vi diate a credere che almeno la libera Italia siasi ricordata degnamente di quel suo forte e intemerato martire, di lui che, mentre i congregati scettrati di Verona la gittavano calpestata e sanguinosa nel sepolcro, le mandava, dalla terra d'esilio, sulle ali di una fede incrollabile, l'inno dei rinascituri, assicurandole inevitabile risurrezione entro il secolo decimonono (3). Fortunatamente, Santorre Santa Rosa, per la fede che mantenne con tanta austerità alla sua patria ed alla sua fama, si è

---

(1) Lettera di Giacinto Collegno ai Deputati Greci del Comitato di Londra, Bruxelles, 9 febbraio 1826.

(2) *Fragments et souvenirs*, par M. Victor Cousin — *Santa Rosa*, Paris, Didier, 1857.

(3) L'émancipation de l'Italie sera un événement du dix-neuvième siècle; l'élan est donné. On peut dresser à loisir des listes de proscription, et les dociles Princes italiens peuvent bien servir aux desseins de l'Autriche, puisqu'ils veulent régner par elle plutôt que par les lois. L'Autriche les laisse faire, et s'apprête à recueillir les fruits de leur aveuglement; mais tous se trompent. Santa Rosa, *De la Révolution piémontaise*, Paris, 1822.

eretto da per sè un monumento capace di resistere alle in giurie del tempo, all'incuria e all'ingratitudine degli uomi egli che illustrò con la morte la vita, con la vita la mort

In quanto alla nobile città di Savigliano, ove nacq Santorre Santa Rosa, essa ha compiuto degnamente il d vere suo erigendogli un pubblico monumento, che ven inaugurato il 22 agosto del 1869. La statua è di bellissi marmo carrarese; ha tre metri di altezza. Il Conte San Rosa è in abito di Ministro della Guerra, avvolto in amp mantello, tiene nella mano sinistra, in parte spiegata, carta dello Statuto Costituzionale del 1821; la destra po sopra una spada, sull'elsa della quale sta una corona d'a loro. La statua è opera del chiaro professore Giuseppe L chetti. In quella inaugurazione il chiaro uomo di lette Gandi P. Casimiro dettò una bella Biografia del somm patriota Italiano, onore e gloria di questo Piemonte.

NICOMEDE BIANCHI.

SPICILEGIO NEL REGNO

DI

CARLO ALBERTO

PARTE I.

L'ORDINE PEL MERITO CIVILE DI SAVOIA.

I.

Nel dare una ripassata a certe carte lasciatemi dal mio venerato Genitore, una ne trovai che è la bozza di quelle celebri Lettere Patenti colle quali, nell'anno primo del suo regno, addì ventinove di ottobre del 1831, il magnanimo Carlo Alberto instituiva, con plauso del Piemonte e d'Italia, l'Ordine pel Merito civile di Savoia.

Pensai che per avventura non riuscirebbero inopportune alcune notizie su questi Cavalieri della scienza, da me radunate, o per tradizione avuta o per fatte ricerche.

Ma debbo avvertire chi vorrà leggere, che quanto qui ho scritto, o trascritto, sarebbe forse venuto più compìto, e senza forse più curioso, se avessi potuto valermi dei documenti che, nel riguardo di quest'Ordine, sono custoditi in codesto R. Archivio di Stato. Ma n'ebbi risposta ch'erano fra quelli tenuti segreti, avendo per essi provveduto i nostri

consoli, *ne respublica detrimenti capiat*. Compatisca quindi il lettore:

« Nè che poco io vi dia da imputar sono;
« Che quanto io posso dar, tutto vi dono » (1).

II.

Carlo Alberto, nato principe, educato cittadino, e provato aspramente nella gioventù e nella virilità, sortì da natura, e da sè si formò un animo alquanto cupo e diffidente di uomini e di cose. Con profonde credenze, con magnanimi propositi, con fede inconcussa nella santità e nella necessità della indipendenza (2), con altissimi concetti della missione di un Sovrano (3), e con ardita confidenza nella stella della sua straordinaria vocazione, aveva nelle lunghe amarezze dei disinganni e dell'esilio studiato ed affrontato gli ardui problemi che spianano le vie ai sociali giovamenti. « Vis« suto coi cittadini e coi soldati, ravvicinato così alla sort« comune dell'umanità, ne aveva conosciuti i veri bisogn« e poteva associare alla santa autorità dei Sovrani, la sin« patica intelligenza del suo tempo e della sua nazione » (4

Quindi fu che quando in sulla sera del ventisette apri 1831 corse una sol voce di Carlo Felice re defunto e Carlo Alberto re proclamato, gli animi si sollevarono ad i mense speranze. Speranze tosto nodrite e rinfocolate da a

---

(1) *Orl. fur.*, I, 3.
(2) Vedi Parte II, § VIII.
(3) Vedi Parte II, § II.
(4) In queste parole di così squisita eleganza, pronunziate dal barone di Bara ambasciatore di Luigi Filippo, nell'aringa da lui fatta al novello Re Carlo Albert nome del corpo diplomatico, si volle vedere una intenzione di porgere consigli s creti. Donde l'ordine che le aringhe indi in poi non fossero più che espressioni di s plice ed ufficiale ossequio. Non furono rese pubbliche che nel 1859 dall'illustre c Sclopis (*Storia della legislazione degli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 18* pag. 45).

generosi di magnanimo oblio (1), dal vedere tolte, o ristrette certe franchigie che con danno dei privati non servivano che al sollazzo del principe (2), preferita l'economia allo splendore (3), mitigata l'acerbità delle pene (4), promessi i codici (5), dimostrata ferma volontà di non impacciarsi nelle ragioni della giustizia (6), ed aperta una prima porta per ammettere i cittadini ad una ragionata rappresentanza, e ad una ragionevole eguaglianza.

---

(1) « Dans les derniers jours de la vie de mon oncle (*C. Felice*), on découvrit assez « imparfaitement l'existence d'une conspiration. En montant sur le trône je fis faire des « recherches approfondies sur cette trame. Il se trouva qu'elle avait pour foyer l'ancien « corps des Gardes du Corps, et que ses ramifications ne s'étendaient que parmi peu de « bourgeois qui s'unissaient sous le nom de chevaliers de la liberté. Le but de leur secte « était de m'assassiner la nuit dans mes propres chambres, et de profiter des troubles « que cet événement aurait causé pour déclarer la république.

« Le peu d'étendue de ce complot, qui paraissait isolé de toute influence étrangère, « son but principal qui était ma mort, me portèrent à étouffer cette affaire. Je me con- « tentais d'éliminer de l'armée vingt-et-un officiers Gardes du Corps; aucune recherche « ne fut faite sur les bourgeois. Un romain seul, ancien Garde du Corps et chef de la « conspiration, fut enfermé pour un temps illimité dans le fort de Fenestrelles » (*brano di lettera inedita del Re C. Alberto, da Valdieri, 10 luglio 1833*).

Quei cospiratori furono discoperti non tanto per la vigilanza e per l'oculatezza della polizia, quanto per le solite imprudenze, e per brutte rivelazioni. Anni dopo un magistrato, che per altre processure fu severamente giudicato, assicurava il Re che quell'atto di clemenza era riuscito proficuo; perchè nelle congiure successive più non ricomparvero i graziati del 1831.

(2) Soppressa la *grande riserva* delle caccie reali (LL. PP. 10 maggio 1831 e R. Brev. 7 settembre 1831).

Si potrebbe pur citare l'abolizione del diritto nei *Grandi* all'immunità dalle tasse di dogana e dalle gabelle, accordata dalle leggi antiche (R. Brev. e Manif. Cam. 28 maggio 1831). Monsignore Fransoni, come Gran Cancelliere dell'Ordine Supremo fece per questa disposizione rimostranze al Re, a nome dei cavalieri della SS. Nunziata « ..... perchè ridonda a pregiudizio non tanto loro personale, quanto del lustro e dignità « dell'ordine..... Non ignorano i ricorrenti essersi sparsa voce che alcuno dei cavalieri, « o piuttosto dei loro famigliari, abbiano talvolta abusato del diritto di franchigia, « ma ..... era sempre possibile la punizione ».

(3) Coll'abolizione delle quattro compagnie di Guardie del Corpo, di quella delle Guardie Svizzere, e delle due di Archibugieri Guardie della Porta (RR. Brev. 3 novembre e 17 dicembre 1831, 12 maggio e 9 giugno 1832).

(4) LL. PP. 19 maggio 1831 e R. Br. 20 settembre 1831.

(5) R. Decisione, e nomina di una Giunta, 4 giugno 1831.

(6) Con LL. PP. 19 maggio 1831 il Re attribuiva ai Senati quella suprema giurisdizione riservata al Sovrano dalle RR. CC. del 1770 sull'alienazione del patrimonio dei minori e dei corpi morali, sulla cessione dei beni senza infamia, sulle transazioni ecc. risolvendo in un diritto ciò che non era che grazia eventuale.

Alle spesse domande di *delegazioni regie*, il Re faceva rispondere che *provava ripugnanza* ad interrompere il corso naturale dei giudizi.

III.

Ma se i moltissimi speravano, anzi se addimostravano co entusiasmo la pienezza della loro fiducia (1), non pochi st vano in apprensione, per tema che ne andasse sfascia l'antico e rispettato edifizio della Monarchia Sabauda.

Donde studio indefesso di riforme nel Principe; arti sot lissime ne' timidi per trattenerlo; consigli, persuasioni, p mure, precauzioni; avvisarlo sulla salvezza sua e pubblic spaventarlo sull'avvenire; insospettirlo sul presente e su intenzioni.

Leale, sebbene incerto e tentennante il Sovrano; fedeli sinceri, sebbene di corta veduta, i consiglieri erettisi tutori.

Quindi meglio prove che fatti; talvolta scoramenti e sos tal altra spedienti, ripieghi, mezze misure. Lo Scarena chi mato inopinatamente ministro, ma la confidenza riserva al Villamarina (2); i sigilli affidati al Barbaroux; ma, appr fittando della sua modestia e degli abiti suoi riservati, a

---

(1) L'improvvido Editto del 21 maggio 1814, fra altri danni, disordinò e depaupe finanze, sia col lasciare per buon tempo scoperta e rotta la linea doganale, sia avere rimessi in vigore obliati e disadatti ordini ed usi di conteggio. Cosicchè nel 18 erano circa trentamila *mandati di pagamento* irregolari, per somme che s'accosta ai trenta milioni di lire, e che si dovettero registrare, per finirla, con perdite dolo Nel 1830 la caduta del ramo primogenito dei Borboni in Francia ci obbligò ad ar e munirci. Si pensò quindi ad un prestito, mettendo fuori 1.250.000 lire di rendita (*R. 30 maggio 1831 e LL. PP. 7 giugno 1831*). Ma il ministro calcolò male le combina il fisco pretese gravami e cauzioni eccessive ed inopportune, il prestito non fu aggi cato, e compromesso il prestigio del governo.

Affidò allora Carlo Alberto le finanze al conte Caccia; e questi, specialmente per aiuti e per l'opera del Gallina, suo primo uffiziale, affidò il prestito alla pubblica so zione al saggio del 90 ${}_0|^0$ e col frutto del cinque (*R. Ed. 23 agosto 1831 e LL. 22 settembre 1831*). In pochi giorni il governo ebbe in cassa i domandati 22 milioni di

(2) Coll'affetto di amico, colla riverenza di discepolo, colla compiacenza di collab tore, tentò Giuseppe Manno di nettare la fama dello Scarena da inconsulte, ep divolgate, accuse (*Note Sarde e Ricordi*, Torino, 1868, p. 295). Forse io avrei buon mano per sollevare un altro lembo del velo che ricopre sempre questo punto oscuro d nostra storia; forse potrei evocare in scena un nuovo personaggio. Ma lo farà, mae

colti con titubanza i suoi vasti divisamenti, e preso il consiglio da avversari, fossero pure inetti. Le chiavi del cuore e dei segreti in mano a nissuno; gli affari a persone che, se camminavano per vie parallele alla fedeltà pel Sovrano ed all'amore pel paese, procedevano però con direzioni opposte.

IV.

Di rincontro; dove Carlo Alberto fece da sè, e perdurò con costanza, nè dubitò dell'opera sua, fu nel non più sospettare, anzi nel valersi delle lettere. Tosto onoranze insolite a dotti e ad artisti, che si videro con meraviglia chiamati a quegli amplessi di più splendida accoglienza, che dopo le larghezze dei due primi Carli Emanuelli, erano rimasti privilegio del sangue, della spada, ed anche della toga.

---

volmente, chi maneggia non solo nobilissima penna, ma le chiavi pur anco dei più reconditi segreti.

Frattanto credo che non si possano negare allo Scarena parti elettissime di abile, ed anche di ardito amministratore. Trascrivo alcune frasi dal suo inedito carteggio col Manno:

« Si l'affaire de la Sardaigne était brusquée (*l'abolizione dei feudi*), elle ne man-« querait pas. Quel mal y aurait'-il à échanger quelques notes avec l'Espagne? — Sur « l'affaire de l'*Annona* répondez comme vous voudrez, ou vous pourrez. Je ne sais plus « que dire, quand on se tire des règles de la liberté absolue ». — « C'est le Vicaire « qui a toujours gâté nos projets; libre vente du pain, droits de Vicariat etc.; parce-« qu'il croit penser avec sa tête et il pense par celle de ses subordonnés ». — « Je fais « tout ce que je puis pour éviter les *buffonate alla francese* ». — « Il me semble bien « difficile de modifier dans ce pays le régime universitaire, qui pour beaucoup de « gens est une religion sacrée... — « Si le Roi tient ferme dans la question des soies « grèges (*libera estrazione*), il ouvrira la brêche dans le flanc du régime prohibitif, et « il sera tout étonné de voir son bilan annuel s'enfler à force de diminuer les droits... »

« La question des soies grèges résolue négativement au Conseil d'État prouve deux « points: que ce Conseil éstropie toutes les grandes affaires; que le respect humain ou « la crainte révérentielle enlèvent la liberté d'opinion. Dès lors c'est un conseil dont il « ne faut pas toujours suivre les conseils ».

Difatto, messa a partito la questione della libera estrazione delle sete, dieci consiglieri la rigettarono ed i quattro che diedero voto favorevole furono Prospero Balbo, Fascio, Avet e Petitti (*da lettera inedita di Prospero Balbo, 28 giugno 1834*).

Forse non tutti sanno che questo ministro aveva in animo, nel marzo del 1833, di istituire nelle città principali del Regno altrettanti corpi di milizie urbane. Divisamento meditato nel 1840 dal conte di Pralormo. Ma non si voleva più che per la sola città di Genova, e non si ridusse in atto per le opposizioni di quel Governatore Marchese Paolucci.

Pensò subito a dare migliori guarentigie ai lavori del l'ingegno, preludendo ai Trattati che poscia strinse co l'estero (1). Fondò la utilissima e lodevolmente operosa D(putazione sovra gli studi di Storia patria (2). Raccolse co amore, con gusto e con eccellente liberalità, la splendidi sima Biblioteca Palatina, *regis opus*; alla quale pensava provvedeva fin dai mesti lidi d'Oporto (3). Circondato dalla su famiglia, celebrò con pompa il quinquagesimo giubileo del fondazione dell'Accademia di Torino, in solenne publica ad nanza presieduta dal conte Prospero Balbo, unico supersti dei primi accademici (4). Ed in essa si udì, da un viva ingegno, non doversi scompagnare progresso da virtù, p chè se si era scampati dalla barbarie dell'ignoranza, po vasi ricadere nella barbarie dell'incivilimento. Frase allo assai commentata, alla quale la censura negò la licenza torchio (5), e che spesso venne raffacciata al suo autore ne querimonie del quarantotto.

V.

Ma atto notevolissimo, per il paese e per i tempi, fu punto la instituzione dell'Ordine per ricompensare il mer civile.

---

(1) LL. PP. 31 marzo 1832, sulla proprietà e sulle guarentigie dei prodotti dell gegno, in ampliazione delle precedenti LL. PP. 28 febbraio 1826.

(2) R. Brevetto di fondazione 20 aprile 1833.

(3) « J'éspère me procurer quelques livres anciens d'Église, tous peints et bien bea « si j'y réussis je vous les enverrais, car mon cœur est toujours avec vous » (*bran lettera di C. Alberto al suo bibliotecario Domenico Promis da Oporto 27 giugno 18*

(4) Seduta 31 ottobre 1833.

(5) A dirla più schiettamente la licenza fu rifiutata dal Governo stesso. Imperoc le pubblicazioni della R. Accademia delle Scienze erano immuni dalla censura ordina ossia dalla *Commissione di Revisione delle stampe*, bastando per esse l'approvazi del presidente o del vice-presidente dell'Accademia, ed il *visto* del primo segretario Stato per l'Interno. Eccezione conceduta dappoi anche alla R. Deputazione sovra studi di Storia Patria (*in udienza reale 22 ottobre 1833*).

Sul valore di codesti distintivi è superfluo disputare. Se il filosofo li paragona a bolle di sapone, altri risponde che queste non incantano solo i fanciulli. D'altronde simili segni sempre vi furono, e probabilmente sempre vi saranno, perchè, come ben dice l'arguto Montaigne: « è una « gran bella e profittevole costumanza rimeritare il valore « degli uomini rari ed eccellenti, e poterli contentare con doni « che nulla aggravano sul pubblico, e nulla costano al Prin- « cipe » (1). Sianvi adunque anche le croci, ma giovino. E gioveranno se parcamente ed a buon proposito concedute, ed al merito severamente giudicato da capaci.

VI.

Insino dal 1793 si era riconosciuto che la croce mauriziana, come quella che segnalava anche i vantaggi della fortuna, non era adeguato contrassegno pel valore. E trovai che nell'ottobre di quell'anno il cavaliere Dellera, fungente le veci di segretaro di gabinetto e della religione mauriziana presso al re negli accampamenti di Tenda, aveva proposto a Vittorio Amedeo III di far distinguere le croci dell'Ordine da concedersi per meriti di guerra, con uno scudetto scritto del motto BELLICAE VIRTUTI, e che la fettuccia, per questi casi, fosse pure verde ma listata di bianco (2).

Erano tempi grossi, e benchè si facesse poco, vi sarebbe pure stato un gran da fare. E non si pensò più ad una speciale decorazione per il merito militare che alla restaurazione (3). Ma, a dirla intera, meglio perchè scomparisse l'uggiosa stella della legione d'onore, che per altro.

---

(1) *Essais*; L. II, chap. 7.

(2) S'era poco prima istituita una medaglia per premiare il valore, ma da concedersi soltanto a bassi uffiziali ed a soldati (*Regolamento 21 maggio 1793*) e questa fu rimessa in uso dalla restaurazione (*R. Brevetto, 1 aprile 1815*), ma poi subito cambiata colle insegne del nuovo Ordine Militare di Savoia (*Art. 13 degli Statuti 14 agosto 1815*)

(3) LL. PP. e Statuti 14 agosto 1815.

VII.

Carlo Alberto ebbe un primo pensiero di dissociare do[...] dugentocinquantanove anni di fratellevole alleanza i p[...] troni dell'Ordine cavalleresco di sua casa, e crearne d[...] distinte milizie. S'intitolerebbe una da San Maurizio, e sua croce trifogliata sarebbe esclusivo premio a segnal[...] servizi di pace e di guerra. L'altro Ordine avrebbe avuto protettore San Lazzaro, e rimarrebbe ai soli nobili, ma [...] fatti, in parte, spedalieri (1).

Volle però sentire prima che se ne pensasse. Un con[...] gliere trovò tutto bene; suggerendo però che non il Re [...] un consiglio di pari eleggesse i cavalieri; ed il consigl[...] a sua volta, fosse scelto dal capitolo plenario.

Venne pure richiesto di parere un conte di Malausse[...] generale e consigliere di Stato; e rispose trovando tut[...] male. Rincrescevagli l'abolizione dell'ordine antico; offend[...] valo che, per le classi maggiori dei cavalieri, si propone[...] un eguale contrassegno per il merito di guerra e per que[...] civile. — Si vede, soggiungeva (ignorando donde venis[...] il divisamento), si vede che l'autore della proposta non so[...] portò le fatiche dei campi, nè affrontò i pericoli delle ba[...] taglie. — Giudicava che l'Ordine di San Lazzaro non fareb[...] per i tempi, e che l'avrebbero deriso chiamandolo *confr[...] ternita di lebbrosi.*

Proponeva invece che senza abolire l'ordine antico, se [...] creasse uno novello al quale dovrebbe darsi il titolo di o[...] DINE PER IL MERITO CIVILE DI SAVOIA (2). Nome questo c[...]

---

(1) Vedi *parte II*, § IV.

(2) Per la decorazione proponeva una croce di Malta bianca, attorniata da una gh[...] landa d'alloro, col nastro rosso tutto sparso di crocette bianche (v. tav. annessa Fig. [...] Un marchese Pateri, genovese, aveva invece suggerita la fondazione di un ordine c[...]

rimase, come pur anco la leggenda AL MERITO CIVILE 1831. Lo si concederebbe a chi bene meritasse fra i magistrati, gli impiegati, i sindaci, i dotti, i filantropi, gli artisti, e giù giù infino agli artieri, agli agricoltori, ai commercianti. Ma per quelli « cui al merito non corrispondesse nè la condi« zione sociale, nè il censo » non titolo di cavaliere ma l'appellativo bizzarro di *crociato* (1). Dugento pensioni, ai soli disagiati; fra le cinquanta e le cento lirette all'anno.

VIII.

Carlo Alberto accolse, in qualche parte, questi consigli, e diede incarico al conte della Scarena di stendere gli Statuti dell'Ordine civile di Savoia; che, con qualche inesattezza, si disse « ideato dal Re, ed il cui piano e fin la divisa sono di sua mano » (2).

E lo Scarena, il quale pregiava assai la facile penna di Giuseppe Manno, suo primo uffiziale (3), gli rilasciò, a suo torno, l'affidatagli cura.

---

per soddisfazione a Genova, sarebbesi intitolato da San Giorgio; coll'insegna di una croce patente bianca, coll'effigie del patrono in cuore, colla leggenda ONORE E MERITO, e col nastro eguale a quello che ora si adottò per l'ordine della Corona d'Italia (v. tavola annessa Fig. 1).

(1) Anche nell'Ordine Militare di Savoia ai decorati dell'ultima classe, non s'era dato che il titolo di *militi*.

(2) CIBRARIO (Luigi). *Ricordi di una missione in Portogallo*. Torino 1850, pag. 217. Il disegno della croce fu proprio di mano del Re (v. tavola annessa Fig. 4). Quando si firmarono a Genova le patenti di creazione, in esse era stato scritto che sarebbe smaltata di bianco « ... j'ai écrit émaillé de *blanc*, le Roi dit émaillé de *bleu* et prétend qu'il « les a commandées ainsi. Leur arrivée resoudra la difficulté; on passera chez Lacroix « (orafo) à demander s'il sait quelle est la couleur du fond de la croix. En attendant « l'Édit est signé, il suffira de gratter *blanc* et de mettre *bleu* » (*Lettera del conte della Scarena a G. Manno, da Genova 21 novembre 1831*). Però con un primo disegno il re aveva ideato una crocetta piana d'oro, proprio smaltata di bianco, attorniata d'una ghirlanda d'alloro da appendersi ad un nastro ondato cilestrino. Anzi aveva ordinato a Parigi che si lavorassero le croci con tale figura. E di esse alcune ancora se ne conservano nel tesoro dei ricordi del re Carlo Alberto, che è gelosamente custodito in Torino nella sua camera al Palazzo (vedi tav. annessa Fig. 3).

(3) « Votre article est très-bien. Il est court, clair, noble et énergique. Il y a du

Giuseppe Manno allora propose, ed il Re aggradì, che nuovo Ordine fosse splendido guiderdone ai soli nazionali (o dotti autori di opere importanti a stampa; od ingegne architetti ed artisti celebri; o benemeriti per iscoperte conto; o chiari nel magistero o nel governo della giovent

Con questi intendimenti furono stese le Patenti di fon zione, e mandate allo Scarena a Genova perchè le faces firmare dal Re che vi si trovava per il solito soggior annuale.

Ma il conte Vittorio Amedeo Sallier della Torre, allo ministro per l'estero, dappoi maresciallo, aveva ottenuta p sè una delle dodici decorazioni che il Re doveva per prima volta distribuire da solo.

Il generale della Torre era uomo di fine criterio, di grav sperienza; benemerito della Corona per essersi adoperato restaurarla con reggimenti raccolti in Sicilia al soldo in glese; per avere comandato a Grenoble ed a Novara; pe essersi opposto con vigore ai maneggi del Duca di Moden che qui brigava o trono o reggenza; benemerito infine pe altri servigi rimasti segreti. Ma non era per nulla un eru dito, e tanto meno uno scrittore.

Però il Re aveva data promessa, e malgrado le ripugnanz e le osservazioni dello Scarena (2), questo ministro dovett aggiungere alle categorie dei candidati anche quella de « primari impiegati del Governo, che avranno eseguit « qualche atto od opera di alta amministrazione ». Anzi pe

---

« plaisir à vous faire travailler; ainsi quand je vous fatigue, prenez-en à vo « même..... » — « Les choses les moins aimables le deviennent par votre plume » « Vous écrivez comme un français, et j'en suis bien aise parce que, quoique le Roi co « prenne fort bien l'Italien, il aime beaucoup plus lire le français, et il sent davanta « la force des mots (*da lettere del conte della Scarena a G. Manno*).

(1) « E per nazionali s'intende degli Stati Sardi » osservava tosto l'avveduta *Ant logia* di Firenze (1° fascicolo del 1832, pag. 130).

(2) « Le Comte de la Tour, dit le Roi, prétend avoir je ne sais combien d'autres titr « J'ai répondu à S. M. que des services essentiellement secrets ne pouvaient être r compensés d'une manière éclatante, qu'au surplus il pouvait les faire connaitre ..... (*da lettera 27 novembre 1831 da Genova, del conte della Scarena a G. Manno*).

il timore che entrassero nuovi pentimenti nell'animo del Principe, il conte della Scarena emendò fretta fretta gli Statuti, li copiò a pulito di propria mano e li fe' subito sottoscrivere dal Sovrano, con data però da Torino, ed anticipata di circa un mese (1).

IX.

La via aperta poteva condurre a larghezze dannose per il prestigio della instituzione. Fortunatamente fu sempre poco battuta.

Di fatto fra i benemeriti dello Stato, non furono rimeritati colla croce di Savoia, oltre al della Torre ed allo Scarena (2), altri che l'ammiraglio Des Geneys, tanto popolare, eppure tanto vilipeso in Genova (3); ed assai più tardi quel conte Gallina di cui fu scritto che sotto al suo governo delle finanze «abbondavano nelle casse erariali le ova d'oro» (4); e meno opportunamente il generale e ministro Emanuele di Villamarina. Più tardi ancora, il venerando conte Lodovico Peyretti, magistrato eminente; ed ultimo di questa breve serie, Camillo di Cavour, l'italico.

---

(1) « Vous verrez, que par l'addition du nom du comte de la Tour il m'a fallu tout « retoucher » — « Le roi a encore fait quelques changements à l'ordre de Savoje » — « J'ai un peu dérangé tout votre travail, mais j'ai préféré en finir que de risquer de « voir toute l'affaire décomposée » — « De peur qu'on ne dépeçat notre projet, je l'ai « écrit de ma main et fait signer par le Roi » (*Lettere dello Scarena al Manno*, da *Genova, 23, 26, 27, 30 novembre 1831*).

(2) « J'ai supplié le Roi de ne nommer ni cette Excellence (*il della Torre*) ni moi. Il « a tenu ferme. Celà devient ridicule; mais je n'ai pas été maitre » (*Lettera Scarena a Manno 23 novembre 1831*).

(3) Si vegga l'opuscolo anonimo dell'illustre cavaliere Des Ambrois, intitolato *Notice sur Bardonnêche*; Florence 1873, p. 71, 72.

(4) Cibrario (Luigi), *Famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*. Torino 1866, p. 130.

X.

Il Re aveva affidata la scelta dei cavalieri ad un Consigli dì pari. E sempre ne rispettò le decisioni. Anche quando in occasione solennissima, quel Consiglio giudicò di non ac cettare le sovrane commendatizie per un suo protetto, sog getto d'altronde di veramente rara e soda erudizione, e de gno per ogni riguardo di quella onorificenza.

Il rifiuto del 1842 è, se non altro, un atto che fa onor all'indipendenza del Consiglio ed al rispetto del Re per l legge.

XI.

Ma per la prima scelta il Re, come dissi, s'era riserval la nomina di dodici cavalieri, oltre ad alcuni che fosser sudditi ma non regnicoli.

Anche per quella cerna, titubanze e pentimenti (1). Spi cava, per non leggervisi, il nome del venerando conte Pr spero Balbo; ma, per quell'anno, a lui, benchè presiden dell'Accademia, non furono conceduti quei meritatissin onori. Come non volle il ministro presentare la candidatu del Nota (2). Rimasero prescelti Giacinto Carena, filolog diligente e, caso raro, non battagliero; Alberto della Ma mora che per la non sua Sardegna spese censo e vita; Be nardo Mosca che gettò l'ardito ponte sulla Dora; Plat

(1) « Le Roi a encore fait quelques changements en ce qui tient au personnel; c « mesure qu'il veut un individu, il faut en retrancher un autre ..... » (*Lettera Scar a Manno, 26 novembre 1831*).

(2) « Je n'ai pas fait signer le diplôme du chevalier Nota, persuadé que le juge « de ses pairs ne pouvait que lui être favorable » (*lettera Scarena a Manno 21 vembre 1831*). Ed il Consiglio lo elesse ai 7 del 1832.

nome europeo; Rossi chirurgo e Bonsignore architetto, nomi non più che piemontesi; siccome poco noto fuor di Genova, il matematico Multedo; e Cesare di Saluzzo gran fautore di studi; e colui al quale io debbo la vita e la cui soave rimembranza mi fa battere in questo istante il cuore per affettuosa commozione.

Fra i non regnicoli furono prescelti due Savoiardi, il Michaud storico delle crociate, e l'ingegnoso scrittore Saverio de Maistre. Fu anche decorato in Milano il grazioso pittore alessandrino, Migliara. Ed infine, dopo alcune incertezze, e malgrado che lo Scarena protestasse che non dovevansi accordare grazie a chi era in disgrazia, vi venne pure compreso l'illustre storico nostro Carlo Botta. E come di uomo grande piacciono anche le cose piccole, così parmi ben fatto trascrivere questa bella lettera inedita che il Botta mandava in ringraziamento al Re (1):

« Sire,

« Che Vostra Maestà non pure non richiedendola io, ma « neppur pensandolo m'abbia dato luogo fra tanti eletti spiriti « del suo nuovo Ordine del Merito Civile di Savoia, è una « di quelle maggiori venture cui piuttosto desiderare che « sperare io poteva. Conosco il suo Reale animo, conosco i « segni dell'amica sua bontà. Vostra Maestà sollevommi « quando più l'avversa fortuna mi abbassava, ed ora poichè « sollevato mi ha, mi adorna e fregia. Io la prego con tutta « riverenza di accettare in buon grado i devoti ringrazia- « menti che così di lontano ora Le fo; ma spero bene che, « quando avrò condotto a termine la stampa di quella fa- « ticosa opera la quale sin prima che nascesse già godeva « del patrocinio di Vostra Maestà, mi sarà dato di venir rive-

(1) Vedine il *fac-simile* nella tavola annessa.

« dendo, almeno una volta, i luoghi dove fanciullo mi trastullai, e dove giovinetto studiai; ed allora supplicherò
« Vostra Maestà acciò mi permetta di presentarmi avanti al
« suo Reale aspetto per ringraziarla in voce di tanti benefizi suoi.

« Che dolce lume i foschi giorni della mia canuta età rischiara e rallegra; e questo lume da Vostra Maestà discende ».

« Prego nostro Signor Iddio che renda Vostra Maestà contenta e felice quanto veramente Ella è benefica e virtuosa.

« Sono con profondo rispetto

« Sire, di Vostra Maestà

« *l'umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta.

« Di Parigi, addì 21 decembre 1831.
« Place S. Léger, n. 8. »

XII.

Negli Statuti s'era scritto, per comando assoluto, che l'aspirante dovesse per lettera implorare la decorazione. Disposizione lungamente censurata.

Giampietro Vieusseux ne scriveva al Manno (1): « il nuovo
« Ordine cavalleresco creato da S. M. Carlo Alberto, e la
« prima scelta, promettono molto. Una istituzione simile,
« ben diretta, può giovare infinitamente alle scienze, alle
« lettere ed all'industrie, come a tutta l'economia del paese.
« Ma l'obligo di chiedere, è una condizione che può allontanare molte persone di merito. Capisco bene le buone
« ragioni che vi sono per aspettare la dimanda, ma ve ne
« sono assai più, mi pare, in favore del sistema contrario.

---

(1) Da Firenze 13 marzo 1832.

« Vorrei un'altra cosa; vorrei che tutti i membri dell'Or-
« dine novello fossero di diritto membri del nuovo consiglio
« di Stato. Vorrei che la politica e l'amministrazione non
« fossero cosa appartata. Ma ciò non potrei dire nel mio
« Bollettino ed ecco il male ».

E lo stesso Vieusseux facevasi ancora scrivere da Torino, ed inseriva nel giornale: « tutto ciò ch'io potrei dire..... sul-
« l'obligo di dover chiedere espressamente il titolo di ca-
« valiere, obligo a cui non fu derogato se non in grazia
« del conte Balbo (ma questa eccezione ne fa aspettare mol-
« t'altre e promette di divenire col tempo la regola), sui
« giuramenti da prestarsi, sul consiglio giudicante, ben po-
« tete imaginarlo da voi » (1).

Carlo Alberto però non volle mai che si cambiasse la regola, mutata soltanto nel 1850 dopo voto unanime del Consiglio dell'Ordine.

Ben inteso però che al tempo delle domande, queste non iscarseggiavano. Di indiscrete ne tenni parecchie sottocchi. Ma che provano! Lasciamo pure in ingloriosa pace chi troppo presumeva per la stolta fatica delle sue inezie; o quel cotale cui appariva *titolo assorbente di ogni ostacolo* un'opera in due volumi e di seconda edizione. Ed era la ripubblicazione fatta a spese proprie in un sol corpo delle sue allegazioni forensi.

Molti ricordano la curiosa richiesta di un pittore, di qualche merito, il quale nei ritratti che faceva, di pubblico incarico, del re Carlo Alberto, soleva in sul tavolo presso al trono dipingere disposte in bei giri parecchie spanne del bicolore nastro dell'Ordine civile, ed il Sovrano in atto di farne benigna distribuzione (2).

---

(1) *Antologia del Vieusseux*. Firenze 1832; XLV. A. 130.

(2) Un chiaro naturalista pisano, il S....., proponeva di cedere al Re una bella collezione di minerali toscani, pur gli si accordasse la croce del merito. Il Consiglio di conferenza non lasciò neanche presentare a quello dell'Ordine la fatta richiesta (14 febbraio 1839).

XIII.

In ventott'anni, che tanti ne corsero dalla fondazione dell'Ordine alle annessioni italiche (1831-1859), non si concedettero che ottantacinque decorazioni.

E di queste, sopra le sette che già dissi accordate agli statisti, sedici toccarono a storici, dieci a naturalisti, a letterati nove, a matematici sette, cinque tanto a medici che a pittori, quattro ad economisti ed a filologi, per gli archeologi e per gli architetti tre, due ad ingegneri, una sola ad un chirurgo: ad institutori della gioventù, nissuna.

Il Piemonte diede cinquantanove cavalieri; sette la Savoia; la Sardegna e la Liguria ognuna n'ebbero cinque; due il Nizzardo. Cinque decorati erano nati in altre provincie d'Italia; tredici croci andarono fuori paese a sudditi; due sole ad italiani, nè nati nè dimoranti nel regno, ma che l'avevano servito.

Dei sessantasei cavalieri che si hanno, togliendo dal novero gli artisti, trentanove furono anche soci della R. Accademia delle Scienze. Crebbero lustro all'Ordine oltre ai già nominati, ed ai viventi, i due Balbo, Massimo D'Azeglio, Pellico, Cibrario, Canina, Boucheron, Romani, Marenco, Bidone, Moris, Giulio, Paleocapa e Carlo di Vesme.

Vivono, e lungamente vivano, chi porta le onorate insegne da quarantaquattr'anni, e chi da quarantatre, e chi le riportò in più giovanile età. Uno solo, se vera corre la fama, fece il gran rifiuto (1).

---

(1) Da Torino il 26 agosto 1868. Non fo però calcolo di quanto leggo del Gioberti: « Due mesi fa, incirca, mi fu offerta la croce del Merito Civile, che ha per arrota non « so quale pensione. Rifiutai in termini pieni di riverenza » (lett. di V. Gioberti da Parigi 5 ottobre 1850 nel libro: *Il Piemonte nel 1850-51-52, lettere di V. Gioberti a G. Pallavicino;* Milano 1875, p. 49).

XIV.

L'arguto Chamfort annunziava un libro degli illustri francesi che, come Piron, non sedettero in nissuna delle famose quaranta scranne dell'Accademia. Una lista di reietti o di dimenticati può farsi in tutte le instituzioni, ma forse meno lunga in questa che in altre. Imperocchè nell'Ordine del Merito se pochi furono gli eletti, non troppi rimasero giustamente delusi.

PARTE II.

PENSIERI E RIFORME DEL RE CARLO ALBERTO.

I.

Colla prima parte di questo scritto, avrei reso il cò
assuntomi. Ma mi trovava fra le mani parecchie not
prese da certe venturose letture, fatte in più tei
presso parecchi, di cose inedite del leale e magnani
Carlo Alberto (1). In sulle prime le aveva collocate,
note e prove del mio dire, a piè delle pagine. Ma mi s
che troverebbero sede più acconcia e degna nel corpo
della scrittura. Quindi è che qui le voglio trascrivere,
troppo crucciarmi se la materia sia poi sempre in p
rispondenza col titolo appostovi. A me, d'altronde 1
fautore di novità, sia concessa questa breve licenza (
starmi alquanto dalle regole di scuola; come ci franc
ogni giorno, persino in corte, dal fastidio delle cere
Bene so il riserbo e la riverenza che occorrono in c
pubblicazioni; mentre di rincontro conosco come si v
anni di impazienti ricerche e di indiscrete curiosità.
tempo in cui *quicquid sub terra est in apricum pr
aetas* (2). Pullulano ogni giorno rivelazioni e confi
Molti vanno frugando fra le pieghe del regale paluda

---

(1) Ripeto che quanto io qui riferisco o trascrivo, tutto trovai od in casa
amici; nulla in pubblici depositi.

(2) Hor., *Epp.* I, VI, 24.

di Carlo Alberto per cercarvi le linee più schiette, le più naturali movenze, le più vive fattezze di quel Principe. Nobili aspirazioni di anima cristiana; slanci mistici di ascetico fervore; dubbi crucciosi di rigida coscienza; avvedimenti di riguardoso governo; consigli di paterna premura; entusiasmi, delusioni, propositi, scoramenti, giudizi, giustizie, dovrò io gittarvi pascolo alle passioni, ludibrio agli sfaccendati ed ai giornalisti! La nobile ma misteriosa figura di Carlo Alberto non fu ancora raggiunta da quella pienezza di tempi, quando si potrà e si dovrà dire tutto che si senta e si conosca.

Basti per adesso accennare a quanto è acconsentito dal rispetto e dalle convenienze. Ma sia piuttosto taciuto che detto con isleali intendimenti; adulterando i fatti in servigio partigiano, o per adulare non tanto la memoria di chi più non è, come le debolezze dei molti che comandano e che possono favorire.

II.

Ho detto che Carlo Alberto altamente sentiva della missione di un Sovrano. E che sia, leggete:

« La miséricorde est pour les petits; mais les puissants seront puissament tourmentés; aux plus grands est préparé un plus grand tourment (SAP. VI). *L'on voit par ce peu de mots combien grand et terrible est le poids de la royauté, avec quel scrupule un Souverain doit faire son devoir, et se conformer minutieusement aux désirs que le Seigneur nous a manifestés dans les Saintes Écritures....... Les grands malheurs que Dieu envoie sur les familles régnantes, ne sont souvent, suivant ce qu'il nous dit, que les justes pu-*

nitions qu'il inflige pour les grands scandales qu'ont donné plusieurs, ou même un seul de leurs membres..... La conduite de Charles V mérita que la main du Seigneur se fit sentir sur sa famille, soit par les cruautés que commirent ses soldats partout où il passérent, soit par la fierté, l'arrogance avec lesquelles ils traitérent les peuples qu'ils vainquirent, soit par les barbaries qu'ils firent en Amérique et par la soif insatiable de richesses dont ils étaient dévorés, ainsi que par l'extrème corruption et vénalité qui fûrent la suite des conquêtes et des séjours en Amérique.... Mille intérêts divers portent les peuples à exagérer les faibles de leurs Souverains. Ceux-ci devront donc mettre la plus grande attention à ne point s'adonner aux femmes. Elles ne peuvent apporter que des chagrins; et ils doivent se rappeler que pour posséder l'estime, il faut être estimables ».

Parole santissime ben lontane dal sussiego e dalla grandigia spagnolesca, e da quella falsa gravità che è una qualità del corpo trovata apposta per nascondere i difetti dello spirito (1).

III.

Splendore di reggia è vita delle arti; lusso di corte, è pane per il popolo: ma prima vita, e pane più sostanzievole la moderazione nei tributi, l'onesto compenso al lavoro, la semplicità del vivere, la parsimonia nei desideri, l'esempio proficuo, e la moderazione consolante. Carlo Alberto,

(1) Sentenza del La Rochefoucauld (n. 265). Ma il signor Duca e Pari l'aveva copiata a lettera dal Montaigne, il quale colla solita arguzia soggiungeva: *les ânes sont graves* (ESSAIS).

principe e mecenate splendissimo, teneva per fermo che «*Un Souverain ne doit point se montrer en public dépouillé de toutes les distinctions, comme pourrait l'être un homme du peuple, car le vulgaire tient infiniment aux apparences..... Mais l'intérieur de la vie d'un Roi, surtout de celui d'un petit pays, tout ce qui est de sa personne, doit être la simplicité même. Sa maison doit être montée sur le pied de la plus grande économie; il ne doit faire voir un très-grand appareil qu'en très-peu de jours de l'année..... tout son luxe doit être dans des établissements durables et dans ses bonnes œuvres.....*». E di questo lusso fu larghissimo il Re. Pensava anch'egli che impresta a Dio chi dà ai suoi poveri (1), e le elemosine sue, quasi sempre nascoste, furono sempre copiose. Trovai notato che alla sola maravigliosa casa del Cottolengo, dal 29 aprile 1835 al 3 aprile 1840, cioè durante un solo lustro, diede in ventiquattro volte, dugentoseimila lire dalla sua privata cassetta.

Appena salito al trono voleva anche nella Corte mettere sostanziali cambiamenti.

Avrebbe conservato gli antichi Grandati. Ma il Grande Ciambellano dovrebbe scegliersi fra i più benemeriti diplomatici, e sotto a lui pochi gentiluomini di camera tutti ricchi proprietari, e che avessero servito negli eserciti. Ad essi tutto il servizio di palazzo (diviso già cogli scudieri ed i maggiordomi), anche presso la regina e le principesse. Il Grande Scudiere, preso sempre fra i generali, non avrebbe sotto a sè scudieri, ma aiutanti di campo da non distogliersi dalle file dei soldati che per poco e comanderebbero le guardie del palazzo, e servirebbero il re fuori della reggia e nei campi. Il gran Mastro della Casa, sempre ministro di Stato, non avrebbe più che un maggiordomo

(1) Felicissima frase del testamento della principessa Maria Vittoria duchessa di Aosta (Moncalieri, 28 settembre 1875); ricordata opportunamente nelle epigrafi che per il suo funerale in S. Giovanni di Torino dettò l'illustre conte Sclopis.

ad un tempo Intendente della Casa. Pochi elemosinieri, referendari in una delle suppliche. Da sopprimersi le caccie alla corsa, ed il Grande Cacciatore e Falconiere; il gran Mastro della guardaroba, gli scudieri, i gentiluomini di bocca.

Ma forse provò che ne sarebbe uscito un grande disgusto e si restrinse a sciogliere le guardie del corpo, della porta e quelle svizzere « per ispirito d'economia, poichè non in- « tendeva di aggravare, per quanto fosse possibile, i suoi « sudditi con nuovi imposti »; ed a sopprimere la *grande riserva* delle caccie perchè « *un Souverain doit extrêmement faire attention à ce qu'aucun de ses plaisirs ne puisse être nuisible à ses sujets comme serait la chasse* ».

IV.

Risalgono a questi primi giorni di regno i suoi pensieri di dare nuove forme all'Ordine Mauriziano. E siccome ne parlai nella parte prima, credo ben fatto di trascrivere intera la postilla del Re che ho veduta in autografo.

« *L'ordre de S^t Maurice sera séparé de l'ordre de S^t Lazare, pour servir de recompense pour le mérite civil et militaire. Il ne pourra jamais être donné comme faveur ou par ancienneté de service. On ne pourra jamais le demander, il faudra l'avoir mérité pour des raisons éclatantes, qui seront toujours mises dans les gazettes. Il y aura trois classes dans cet ordre pour les employés militaires et civils qui le recevront en temps de paix. La croix de chevalier, celle de commandeur qui se portera au cou et les grand-croix qui auront une plaque et le grand cordon. Les grand-croix ne pourront être plus de 28, les comman*

deurs plus de 30 et les chevaliers plus de 120. Ceux-ci pourront aller à la Cour, et auront toutes les distinctions de la noblesse personnelle.

« Il y aura quatre classes dans cet ordre pour les militaires qui le recevront en temps de guerre. La croix sera alors placée sur une médaille, sur le revers de laquelle sera gravé le nom de celui qui la recevra, et l'action qu'il aura faite ainsi que sa date...... le cordon de cet ordre sera le même que celui de l'ancienne médaille, vert et blanc.

« L'ordre de S^t Lazare ne sera jamais donné comme recompense; on ne pourra le recevoir qu'en faisant les preuves de noblesse actuelles. Un Souverain ne pouvant point se servir des biens de l'Église, de ceux consacrés au soulagement de l'humanité souffrante pour acquitter des dettes, pour son profit, ou pour celui des personnes qu'il veut recompenser, ou auxquels il veut montrer de la faveur, sans commettre autant d'actes injustes et illégitimes; la plus grande partie des commanderies de l'ordre seront consacrées à l'entretien d'établissements de bienfaisance, sous la direction de l'ordre; et l'autre petite partie sera destinée à servir d'appointements aux chevaliers employés dans l'ordre, ou à ceux qui en auront le plus mérité. Le Grand'Hospitalier sera la première personne de l'ordre, après le Roi, auquel il fera directement ses relations. Il aura sous lui quatre commandeurs qui formeront le conseil de l'ordre. Tous les chevaliers qui seront à la tête de quelque établissement de bienfaisance auront le titre de commandeurs..... On ne pourra porter la croix qu'à l'âge de 24 ans. Le conseil de l'ordre pourra faire donner des avertissements paternels aux chevaliers qui auraient une conduite reprochable; et s'ils ne réussissent pas, leur faire même quitter la croix avec l'approbation du Roi. On pourra aussi obtenir cette croix, en fondant des commanderies....

« Tous ceux qui ont la croix de Savoie, continueront la porter, mais cet ordre sera aboli ».

V.

« Un Souverain ne doit jamais intervenir dans les a faires qui ont passé devant les tribunaux, ni dans le co de la justice ; car il ne peut que mécontenter, pour plai à une personne, la grande masse de ses sujets; en faisa par là une injustice, et en ouvrant la voie aux intrigue Il en est de même des Lettres Patentes qui sont des act tyranniques en faveur de ceux qui les reçoivent. Le So verain doit tout envoyer aux tribunaux ; par là ses suje seront heureux de sa justice, qui devient inattaquable, il ne se charge point la conscience..... ».

« Lorsque la vénalité s'introduit dans une nation et qu' suffit d'être riche pour jouir de la considération qui doit être accordée qu'à la vertu, à la gloire, et au méri on ne peut plus compter sur rien..... ».

« On n'enchaîne point les hommes par des grands bie faits, mais par des petits, qui leur laissent l'espéran d'en recevoir de nouveaux..... ».

« L'homme le plus à redouter est celui qui ayant eu d principes bien établis de Religion, comme serait un prêt embrasse le parti des sectes ; car alors il travaille froi ment contre sa conviction et ses principes..... ».

« Les harangues des villes, des corps en place, les a plaudissements, les cris du peuple, les articles de gazet sont les redevances des plus mauvais Souverains com des meilleurs, et de tous les partis les plus opposés. Ai lorsqu'on en est l'objet, il ne faut les prendre que pour

qu'ils valent et songer qu'on dirait les mêmes choses à votre plus grand ennemi, s'il fût plus heureux (1)...... ».

VI.

Di politica, nè m'intendo nè m'impaccio. Veggo però come talune scuole sdilinquiscano per certe formole supreme di una slombata assimilazione cosmopolita di uomini e di genti, e poi vadano sempre minacciando odii ed esterminii a chi non la pensa come essi pensano; e non riconoscano generosità, slancio, patriottismo che nei loro tribuni. Ma la pianta uomo cresceva in Piemonte anche prima del quarantotto; e si può essere, anzi si è buoni cittadini, senza rimestare coi settari. Noi da secoli si gridava *fuori lo straniero!* tutte le storie nostre sono ingemmate da tratti bellissimi di nazionale fierezza. Le molte rivelazioni sugli uomini nostri di Stato ce li mostrano gelosissimi della dignità e della indipendenza del paese.

Sarà quindi forse un po' fuor di luogo, ma non inopportuno aggiungere un'altra prova acciò meglio si scorga come Carlo Alberto pensasse e penasse delle influenze Austriache; non già nei tempi che furono detti di risorgimento, ma fino dal 1835; non già reggendosi coi consigli di quelle persone nuove che si credettero necessarie a cose nuove; ma valendosi del più tenace e del più spinto sostenitore delle vecchie ragioni di Stato, del conte Solaro della Margarita. Sono istruzioni inedite (2), che quel ministro mandava,

(1) « Je vous prie de dire à Roburent que le Mondovi m'a beaucoup plu et qu'on a « fait des feux d'artifices superbes..... On nous a fait partout des grandes démonstra« tions d'attachement. Le malheur est que celà nous l'avons toujours vu, mais nous « n'avons pas été pour celà exemptés des plus horribles catastrophes » (lett. di Carlo Felice a suo fratello Vittorio Emanuele I, da Govone 27 agosto 1822).

(2) Accennate però dal Bianchi (IV, 196).

d'ordine del Re, al conte di Sambuy suo rappresentante a Vienna e contengono dichiarazioni altrettanto più gravi, inquantochè non sono, come la maggior parte di quelle state rivelate, sfoghi intimi di privati risentimenti, ma ponderatissime istruzioni impartite nel modo più solenne ed ufficiale.

« ..... *La mission à la quelle le Roi vous a destiné est une mission de haute confiance, et il importe que vous obteniez celle de la Cour près de laquelle vous résiderez pour cimenter ainsi l'union qui existe entre le deux Gouvernements, et votre attitude publique sera celle d'un Ministre qui se trouve dans un pays ami et vis-à-vis d'une puissance dont il n'a que des bons procédés à attendre. Mais, Monsieur le Comte, si le Ministre du Roi doit avoir en apparence cette attitude, il doit-être profondément convaincu que la Cour de Sardaigne n'a pas d'ami moins sûr que le Cabinet Impérial.*

« *De tous les temps l'Autriche a été jalouse de la Maison de Savoje, ennemie de sa gloire, opposée à ses moindres agrandissements, et n'a cessé de nourrir le dessein d'étendre elle-même à nos dépens sa domination en Italie. Il est vrai que dans ce moment elle cache sous les apparences d'un grand intérêt pour notre pays ses vraies intentions, mais il ne faut pas qu'une crédulité qui n'aurait aucun fondement rende moins active notre surveillance.*

« *Si l'Autriche veut maintenant paraître bien franchement notre alliée, c'est parceque son intérêt l'exige; c'est parceque la Lombardie pourrait cesser de lui appartenir, si le Roi de Sardaigne faisait un appel aux passions italiennes; c'est parcequ'elle craint la révolution et la guerre avec la France, et qu'il lui convient d'avoir pour remparts les Alpes et la bravoure de nos soldats.*

« *Tels étaient les intérêts de l'Autriche en 1793; alors*

aussi elle était l'alliée de la Maison de Savoie. Mais depuis le jour où le Roi Victor Amédée III entra dans la coalition jusqu'au jour fatal où il fut obligé de signer la paix de Cherasco, son alliance n'a été qu'une suite de déceptions et de malheurs (1).

« *Dans des temps plus reculés les Rois Victor Amédée II et Charles Emanuel III son auguste fils avaient déjà éprouvé les conséquences de la politique tortueuse du cabinet de Vienne, et après qu'ils eurent si glorieusement défendu les intérêts et les états de la Maison d'Autriche on ne l'a pas moins vue faire tous ses efforts à Utrecht, à Aix-la-Chapelle pour empêcher que le premier ne reçut les avantages auxquels il avait tout le droit de prétendre; et si la reine de Hongrie signa en 1742 une convention pour la cession de quelques provinces du Milanais, il n'est pas de subterfuge que l'Autriche n'est employé pour les récupérer, et nous devons à cette mauvaise foi, son inaction dans notre guerre contre la révolution et les désastres qui en ont été la suite. Ni la perte de la Savoje et du comté de Nice, ni les sollicitations pressantes de notre Cour n'ont jamais pu engager cette puissance à agir en bonne alliée, ni prendre à coeur la défense de nos États. Les généraux autrichiens se tinrent constamment sur la défensive et la seule partie du Piémont qu'ils ont, pendant quelque temps, garantie fut celle qui servait en quelque façon de boulevart au Milanais. Le camp de Legine fut le* nec plus ultra *du général de Wins dans la campagne de 1795 tandis qu'après la bataille de Vado il aurait pu chasser entièrement les français de la*

(1) Tutti i principi di Savoia, in quel tempo, la pensavano ad un modo. Ecco un brano di lettera non pubblicata, che il principe Maurizio, duca di Monferrato, scriveva da Sassari il 16 dicembre 1800 al suo fratello duca d'Aosta, poi re Vittorio Emanuele I: « Je « vous remercie des nouvelles politiques que vous m'envoyez. L'armistice du Danube « ne m'a pas surpris, car que peut-on attendre de Vienne qui ne soit favorable aux « français! .... »

rivière de Gênes et même du comté de Nice si ses instructions secrètes n'eussent été contraires à tout mouvement qui eut été pour nous d'un résultat décisif. La conduite de l'Autriche dans toutes nos campagnes contre la France a pu être, et est encore inexplicable aux yeux de tous ceux qui en ont été simples témoins. Mais elle ne l'a jamais été pour notre Cabinet.

L'Autriche avait mis pour prix d'une coopération plus active une cession de notre territoire en Italie contre un dédommagement éventuel sur les conquêtes que l'on ferait en France.

« On aurait renversé toutes les maximes de notre politique en souscrivant; et malgré les circonstances impérieuses où se trouvait le roi Victor Amédée, il a toujours eu le courage de résister à des prétentions aussi indiscrètes que contraires à sa dignité et aux intérêts de sa Couronne. Ce refus a été la cause de la mauvaise humeur de l'Autriche et de sa conduite si peu loyale dans une guerre où nous avons fait les plus grands efforts, et qui au lieu des revers qui ont mis fin à la lutte, aurait pu avoir des résultats immenses pour le bien de la cause générale, si nous n'eussions pas été presqu'abandonnés à nos propres forces.

« L'Autriche a payé bien chèrement ses fautes, mais elle ne n'en est pas devenue meilleure envers nous; sa politique n'a pas changé, ses vues sont toujours les mêmes, son ambition est encore plus grande. Tandisqu'elle convoite les légations du Saint-Père, elle ne regarde pas moins la rive droite du Tessin qu'elle voudrait repasser pour reculer ses confins au-delà des termes fixés par les traités de Worms et d'Aix-la-Chapelle. Si la république de Gênes fait partie de la Monarchie Sarde, ce n'est pas à l'Autriche que nous la devons, ce n'est certainement pas elle qui a plaidé notre cause au Congrès de Vienne. Gardez-vous bien de croire

que nous soyons en devoir de reconnaissance envers une Cour qui ne nous a jamais fait que le bien dont il n'était pas en son pouvoir de nous priver.

« Toutes ces notions doivent vous faire comprendre avec quelle méfiance il faut recevoir toutes les protestations d'amitié et toutes les ouvertures qui paraîtront être faites dans notre intérêt. Il est de la plus grande importance que vous soyez toujours attentif aux dispositions du Cabinet Impérial envers nous, et que vous me teniez au courant des moindres changemens que vous remarquerez. Vis-à-vis des Ministres Autrichiens vous ne devrez jamais leur laisser apercevoir que vous concevrez le moindre soupçon sur leur loyauté et leur franchise. Il est préférable pour le service de S. M. qu'ils croient que vous partagez leurs vues et que vous ne devinez pas leur arrière-pensée. Mais rappelez-vous-en, Monsieur le Comte, aucune foi dans leurs paroles, aucun crédit dans leurs promesses, aussi longtemps que le système de Cobenzl et des Thugut continue à être celui du Cabinet Impérial, et aussi longtemps qu'on suivra à Vienne les traditions d'une politique par laquelle nous avons été bien souvent froissés; gardons-nous de nous départir de cette défiance qui est conseillée par la prudence et par la nécessité de déjouer les intrigues de nos astucieux amis ».

E dopo firmato questo notevolissimo dispaccio, che fu spedito da Torino il 9 ottobre 1835, il ministro aggiungeva in poscritta: « *Je dois encore appeler votre attention sur les manœuvres que l'Autriche pourrait faire pour étendre sa domination dans les Etats de l'Eglise, au moyen de la prolongation du séjour qu'y feront ses troupes. Et il se pourrait que pour obtenir notre coopération à ce plan on nous fît entrevoir la possibilité de nous laisser étendre sur la rive droite du Po. Cette offre ne pourrait être sincère, car*

une fois que nous serions plus forts au dit côté, les possessions autrichiennes en Italie deviendraient bien difficiles à garder. Vous ne vous fierez pas même dans cette circonstance à aucune ouverture. Vous l'accepteriez que ad referendum, *vous montreriez que ce cas n'est pas prévu dans vos instructions et que vous ne vous y attendiez pas* ».

VII.

Nè questi sentimenti venivano meno nel Re quando s'era ai fatti. Fra i tanti esempi scelgo soltanto quello di una risposta non ancora conosciuta e fermissima all'Inghilterra la quale per mezzo del suo ministro Forster (1) reclamava con indiscreta insistenza a favore dei Valdesi che giudicava danneggiati dal nuovo codice civile. Ed il Re faceva subito replicare (2) come fosse altamente maravigliato che sudditi suoi cercassero un appoggio straniero per dare forza ai loro lamenti. Ribattute poscia le accuse conchiudeva: « *Telles sont les simples observations que le soussigné a eu l'ordre d'adresser à Monsieur le chevalier Forster, car il n'est pas de la dignité de S. M. de relever le mot d'*odieux *employé pour qualifier les Edits que ses ancêtres ont cru devoir proclamer en temps de guerres civiles et de révoltes de leurs sujets Vaudois; édits qui, au reste, étaient bien moins sévères à l'égard des protestants que ne l'étaient ceux promulgués contre les catholiques en d'autres pays.*

« *S. M. décline enfin toute intervention étrangère dans une matière qui concerne exclusivement l'exercice de son autorité souveraine envers ses sujets* ».

---

(1) Nota Forster a Solaro della Margarita, Torino, 1° novembre 1837. Ne fece cenno il Bianchi (IV, 185), il quale invece stampò per intero la risposta dell'inviato inglese (IV, 382).

(2) Nota Solaro della Margarita a Forster 2 novembre 1837.

VIII.

Anzi Carlo Alberto non era solamente persuaso della convenienza e della necessità di governare con indipendenza, ma credeva, come ad insegnamento sacro, nella sola legittimità dei governi indipendenti. Attingeva la sua fede in questa bella sentenza biblica, che qui trascrivo colla traduzione da lui fattane: « *Vous ne pourrez pas établir sur vous un Roi d'une autre nation, mais il faut qu'il soit votre frère* » (1). E commentando soggiungeva: « *Lorsque Dieu veut recompenser les peuples il leur donne des bons Rois; lorsqu'il veut les punir ..... il leur donne ..... des Souverains méchants, faibles ou enfants. Il nous offre le gouvernement monarchique comme le modèle des meilleurs gouvernements, parce qu'il est à l'abri des cabales, des dissentions sans nombre qu'excitent les élections des chefs de gouvernement ..... Il donne le gouvernement monarchique à son propre peuple, il le rende héréditaire de mâle en mâle en excluant les filles, parcequ'il est plus fort et plus stable, et pour éviter qu'un étranger vienne à régner sur une nation dont il ne fait point partie* ».

Ed io per me son disposto a credere che appunto da questa sua salda persuasione, da questo suo culto per la indipen-

(1) Deuter. XVII. Meditava pure sopra questi altri passi scritturali, che così traduceva: « *Je suis le Seigneur; c'est moi qui a fait la terre avec les hommes et les animaux et je les mets entre les mains de qui je veux* (Jer. XXVII) — *J'ai donné ces terres à Nabucodonosor, roi de Babylone. Les peuples seront assujettis à lui, à son fils et au fils de son fils jusqu'à ce que le temps soit venu* (Jer. XXVII) — *Parceque Dieu aimait son peuple il vous a fait régner sur eux* (Par. II) — *Vous avez plu au Seigneur, il vous a placé sur le trône d'Israël et parcequ'il aimait ce peuple il vous a fait leur Roi pour faire justice et jugement* (Reg. X) — *Soyez soumis pour l'amour de Dieu à l'ordre qui est établi* (Petr. I, II).

denza, dalla nobile ambizione di procacciarla ai fratelli (
Lombardia, Carlo Alberto traesse le forze per risolversi i
passo decisivo, quando *con affetto di padre e lealtà di pri*
cipe egli mutò le foggie del suo governo.

IX.

Siamo adesso abbastanza chiariti, per alcune sbocc
cellate citazioni del Cibrario, per le rivelazioni di Ni(
mede Bianchi (1) e per quelle recentissime di Domeni
Berti (2), come Carlo Alberto diffidasse degli ordini cos
tuzionali. Nodriva per essi poca simpatia, non li reputa
adatti per il paese, nè giudicava il paese maturo per ric
verli. Adombravanlo la baldanza e l'indiscretezza dei gi(
nali; le gare, le mene, i brogli, le prepotenze delle part
temeva per l'antichissima dinastia, ma sovra ogni cosa t
pidava per i pericoli che potrebbero venire alla fede religic
dei suoi popoli. « *Dans un gouvernement monarchique*
religieux les sujets jouissent de la plus grande liberté;
reçoivent appui, protection de tout genre, ils sont maîtr
de faire tout ce qui leur plait, excepté le mal; et si mê
il y eût un Roi d'un méchant caractère, à moins que Di
dans sa colère, voulut punir un peuple, il y aura peut êt
alors quelques individus froissés, mais la masse de la n
tion ne le sera point, car l'intérêt du Prince est de rend
son pays florissant; tandisqu' avec une autre forme

---

(1) *Storia della diplomazia europea in Italia*, V. 90.

(2) *Cesare Alfieri*. Roma 1877, p. 69. È un capitolo che poco prima fu pubblicato
francese nel *Courrier de Rome* il 3 giugno, appunto per il trigesimo anniversario d
comunicazione dello Statuto.

In questo notevole lavoro vorrei veder cancellato un crudele epiteto che vi legg
pag. 50; come l'erroneo giudizio sulla giusta dimessione del De Gubernatis (pp. 50, 1

gouvernement les intérêts individuels sont sans cesse en lutte; et comme la perfection n'est point dans le cœur humain, aux haines, à l'espérance de parvenir au pouvoir, on sacrifie l'intérêt général de l'État. La majeure partie des personnes qui crient contre les gouvernements monarchiques ne le font que par un sentiment d'orgueil, qui leur fait désirer la puissance, qui leur fait voir avec douleur une autorité au dessus d'eux ..... (1).

L'entusiasmo e le acclamazioni scambio di incorarlo gli mettevano tristi riflessioni nell'animo. Meditava che « breve fu la gloria degli empi, e il gaudio dell'ipocrita fu come di un istante » (2) e ripensava a quanto aveva scritto assai prima: « *Lorsqu'un roi cède à de mauvais conseils, qu'il entreprend quelque chose contre les volontés du Seigneur, contre l'Eglise, qu'il fait quelqu'acte de faiblesse, il entend pour un moment les éloges des gens corrompus ou sans principes; mais ils durent bien peu. De nouvelles prétensions, de nouvelles demandes succèdent aux premières; on ne peut plus rien refuser sans exciter leur haine, leur indignation; eux mêmes en ce monde punissent des mauvaises actions que l'on a faites à leurs suggestions; et il ne peut en être autrement..... C'est ce qui fait que l'on voit tant des familles s'éteindre, des gens de probité qui sont durement eprouvés, recevant les châtiments attirés par les malédictions méritées par leurs pères.* Dieu punit les pêchés des pères sur leurs enfants, jusqu'à la troisième et quatrième génération » (DEUT. V).

---

(1) Da un lavoro inedito del Re, scritto nel 1837.
(2) JOB. XX, 5.

X.

Ma alloraquando sopravvennero tempi maturi e
ma alloraquando potè il Re mutare l'antica sperai
certezza di misurarsi, lui, spada di Savoia e cam|
talia, col perpetuo suo rivale; all'idea di recare agli
l'aiuto che *il fratello aspetta dal fratello e dall'*
mico; egli sacrificò alle esigenze della sua mis
intimi convincimenti e le ultime ripugnanze dell'a
Da una cavillosa e futile contesa doganale, ma
tamente sollevata dall'Austria nel 1843 al rigu
transito pei sali, e dalla rappresaglia dispettosa di
pero, quando nell'aprile del 1846 raddoppiò i dirit
importazione dei vini piemontesi (atto marchiat
cogli epiteti di *odieux* e di *malhonnête*), balenava
favilla che fe' divampare il gravissimo incendio.

Fino dal 23 aprile Carlo Alberto osservava: «
celà n'était qu'une simple chicane excitée par le
la jalousie qu'éprouve l'Autriche qui voyant ses
commerciaux gravement menacés et compromis p
ligne de chemin de fer depuis Gênes à Arone, et
qu'au lac de Constance par la Suisse, voudrait ma
faire tort à notre commerce, et l'entraver pour a
celui de Trieste. .... Que l'Autriche serait bien ai
gêner le commerce du sel entre la Suisse et la F
nous rendant les sicaires de celle-ci pour faire voi
Malgré le droit de vasselage qu'elle exerce sur
[illegible] de l'Italie, y compris le Roi de Sardaign
[illegible] toujours le but constant et chéri de tous s
[illegible] de tous ses actes en face des puissances étrang

n a l'arbitrage a une puissance neutre de premier ... ».

.ddì 4 giugno proclamava altamente alla presenza)i ministri: « *qu'Elle mettait la question de dignité)nneur national, au dessus de tout differend financier, dommages qui pouvaient dériver de cet acte hostile s par l'Autriche envers les États Sards, comme aussi sus des sacrifices qu'il pouvait imposer à ses sujets 'més, sûre comme Elle était de voir ceux-ci se rési- vec joie aux privations, plutôt que de céder et porter e à l'honneur et à l'indépendence du trône et de la , S. M. ne s'est pas dissimulée les difficultés qu'aurait tré le Gouvernement Autrichien pour prendre un parti ver la voie propre à se tirer du pas difficile dans lequel t follement engagé; vu surtout que le mécontentement administrés l'embarassait peut-être tout autant que clamations. Celà non obstant en renouvellant ses pro-)ns de ne vouloir point transiger en aucune façon honneur, soit pour la représaille, que pour la question 1sit, qu'Elle considère désormais comme un point d'in- 'ance nationale, S. M. a fermement décidé dans son l, de vouloir rester* in statu quo, *et en attendant l'avenir,*

E nel Consiglio non vi fu che una sol voce per appla
dire a queste generose parole (1).

Ma fin d'allora rimase pure *alta mente repostum* in Ca
Alberto il proposito di romperla con l'Austria (2). Ben inte
che a nissuno ne parlava, forse ne fece motto con Lo
Minto (3); e di certo il tre novembre 1847, nel partirse
da Torino per Genova, ne gettò, con gran segreto, l'avvi
negli orecchi del generale conte Lazzari sovrintenden
alla polizia.

XI.

La grande anima di Carlo Alberto, non che rifuggi
dalle riforme vi inclinava; ed il già lungo suo principa

---

(1) Erano ministri: Villamarina, La Margarita, Avet, Revel e Des Ambrois. Più ta
(17 giugno 1847) il conte della Margarita denunziava al Consiglio dei Ministri la c
dotta dell'Austria come « très-équivoque, très-captieuse et peu loyale ».

(2) « Une guerre d'indépendance nationale, qui s'unirait à la défense du Pape d
« la voie du progrès, serait pour moi le plus grand bonheur qui put m'arriver »
lettera del Re al Villamarina, 25 luglio 1846, già pubblicata).

(3) Lord Minto, membro del consiglio privato della Regina, tutto cosa di Lord P
merston, nel lasciare Torino per proseguire la sua celebre missione in Italia, mand
al Re questa lettera, che non ho mai letta a stampa, e che allude specialmente
riforme promulgate dodici giorni dappoi, dopo congedati i ministri Villamarina e
Margarita:

« Sire,

« Permettez que je porte aux pieds de Votre Majesté l'expression de toute ma re
« naissance pour la bonté qu'Elle a eu, en daignant me faire part de la décision
« portante qu'Elle vient de prendre, et que je lui présente très-humblement mes fé
« tations sur l'adoption d'une mesure déstinée à consolider l'union et à assurer l'i
« pendance et la prospérité des États d'Italie.

« En quittant Turin profondément pénétré des bienveillantes intentions que V
« Majesté m'a fait connaître, j'ai la convinction rassurante que dans la belle posi
« qu'Elle saura prendre dans les affaires d'Italie, et en marchant courageusement
« la ligne de progrès qu'Elle s'est tracée, Votre Majesté doit trouver également
« sûreté et sa gloire.

« Je ne puis suffisamment exprimer, Sire, combien je suis sensible à la confiance
« Votre Majesté m'a accordée, et à l'accueil dont Elle m'a honoré pendant mon sé
« à sa Cour.

« Je suis avec le plus profond respect

« Sire

« de Votre Majesté

le très-humble et très-obéissant servit

« Minto ».

« Turin ce 17 octobre 1847.

fu un lento, ma continuo lavorìo di miglioramenti, condotti con quella pienezza di consigli che dà forze e vita, come il passo sicuro e piano, conduce il viaggiatore lungi e sano. Le ultime riformagioni nei tribunali, nei comuni, nelle provincie, nella censura sulla stampa, maturavansi da qualche tempo; quelle sui tribunali supremi eransi mandate ad esaminare al Consiglio di Stato in sul principiare del 1847; tutte furono lungamente discusse dai ministri, al cospetto del Re, addì quindici di quell'aprile.

Trattavasi di rompere le barriere fra gli Stati di qua e di là dal mare; di abolire il Consiglio Supremo per l'Isola, aggregando quei giudici alla Sezione di Giustizia del Consiglio di Stato, la quale, col lavoro dei Referendari presso la Grande Cancelleria, avrebbe poi giudicato le torte applicazioni della legge, sentenziando come Corte di Revisione. Divisamento abbandonato dappoi, malgrado autorevoli persuasioni, per aprire, con rovina dell'antico edifizio della magistratura, una Cassazione alla francese. Si discusse fin d'allora la trasmutazione della Camera dei Conti in un Tribunale Supremo per il contenzioso amministrativo; e l'abolizione dei fori di eccezione; e la rinunzia agli espedienti del governo *economico;* e si cominciarono quelle dispute sulla soppressione della speciale giurisdizione dell'Ordine Mauriziano che procacciarono sorprese e dispetti; dissimulati nel *memorandum* del conte della Margarita, ma raffacciatigli colle *negative* del marchese Gualterio.

Insomma da mesi si disputava su quasi tutto quell'assieme di riforme che con non sufficiente ponderazione, ad un tratto, e non a gradi misurati (1), fu poi compiuto nel Consiglio di Conferenza del ventotto ottobre (2), e proclamato dal Re

(1) Vedi Sclopis (Fed.), *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*. Torino 1860, p. 84.

(2) Dopo dato il cambio al Villamarina col Broglia, al La Margarita col San Marzano.

nel giorno seguente, e salutato in paese e fuori con una
eruzione di applausi.

XII.

Il Re sperava che ciò fosse per bastare; e faceva scrive
apologetiche persuasioni da fida penna (1), perchè se
contentassero i popoli.

Ma gli avvenimenti incalzano; scoppiano le impazienz
s'allargano i desiderii e le pretese; smanie per la civi
ingiurie ai codini, baci agli ebrei, tenerezze pei valde
morte ai gesuiti; agitazioni e chiassate; radunanze, ba
chetti, farandòle, sfilate; fazzoletti, coccarde, bandiere, lum
inni e querimonie. Poi, come fulmine a ciel sereno, la costit
zione a Napoli. E le richieste farsi più pressanti, formolarle c
illegale, ma autorevole voce i sessanta decurioni di Torino (2

---

(1) Lo stesso scrittore un anno dopo assicurava che: « era evidente per tutti gli
« mini che di cose politiche avessero mezzano intendimento, che le riforme del
« guidavano al Governo Costituzionale ». E questa seconda volta diceva vero. È
volissimo il consiglio che allora diede al Re il vecchio maresciallo Della Torre; no
fermasse a mezza strada fra pericoli da ogni parte, senza presidio da alcuna (v. Sclo
l. c., p. 86).

(2) Non ricordo di avere letta in libri questa richiesta sottoscritta ai 5 febbraio
sindaci, marchese Colli e cavaliere Nigra. È però documento da serbarsi.

Esponevasi al Re la riconoscenza del paese per avere, colla legge municipale, amm
« la nazione a partecipare al governo della cosa pubblica col principio di elezione
« gamente stabilito ..... e colla libertà delle opinioni assicurata mercè le larghezze
« cedute alla stampa... Si supplicava però il Re di accelerare... lo sviluppo dei gen
« pensieri che stanno riposti nella sua mente ».

« Le dimostrazioni che all'annunzio degli ultimi avvenimenti di Napoli succede
« in questa capitale, nonchè in Genova ed in molte altre città del Regno, sono tr
« alta prova del voto universale, voto che vien corroborato dalla piena fiducia ch
« ciascuno nella sapienza del Re, e che è indizio di una esigenza dei tempi in cui
« il [illegible] reggimento della M. V. la nazione cotanto progredì nella sua politica
« ca[illegible]ne ».

Esprimevansi i desideri « di tutti i buoni cittadini di concorrere anch'essi alla tu
« dell'ordine pubblico ed alla difesa del Trono quando fosse minacciato da strani
« aggressione, quindi a *grandissima* maggioranza di voti il Consiglio Generale deter
« di portare ai piedi del Trono le seguenti supplicazioni:

« Primo — Organo dei desiderii di questa popolazione il Corpo Decurionale che r

strombazzarle i giornali (1); dappertutto sfolgorare agli occhi del Re, con altissime acclamazioni, i magici nomi di libertà, d'indipendenza e d'Italia. Inviti animosi al nuovo Schamyl; i poeti cantargli: *monta in sella, impugna il tuo brando;* in piazza richiederlo di sperate larghezze e: *passa il Ticino, tutti ti seguiremo;* fino dai fondachi: *vita ed averi daremo per te* (2).

I ministri, il tre febbraio, unanimi dipinsero al Re le gravissime circostanze e come vi fosse necessità suprema di provvedervi concedendo le franchigie costituzionali. Carlo Alberto li assicurò della sua fiducia et « *ordonna de s'occuper d'un projet dans lequel on eut soin de ne pas imiter servilement les autres nations, en se réservant de prendre*

« chiude in sè i sudditi quanto altri mai più affezionati alla persona della M. V. ed alla « sua Corona, non che i più solleciti dei principî conservatori, crede suo dovere di pre- « gare la M. V. di volgere il pensiero alle supreme contingenze dello Stato, supplican- « dola a voler con quelle instituzioni rappresentative che giudicherà più opportune « concedere al suo popolo il complemento delle già preparate riforme.

« Secondo — Di supplicare la M. V. di permettere per la città di Torino la formazione « del Quadro o Stato nominativo di un corpo di milizia cittadina.....

« Con questi due nuovi ordinamenti mantenuta inconcussa tutta la forza morale al « governo di V. M., la farà salire all'ultimo apice della gloria, proclamandola il mas- « simo benefattore del suo popolo ».

(1) Il conte di Vesme, erudito insigne, ed allora censore per la stampa, scrisse per la *Concordia* un articolo così ardito, che ad evitare peggio, il governo gli impose di abbandonare l'ufficio.

(2) Il marchese Roberto d'Azeglio, il primo del 1848, presentava al Re, in via officiosa, l'*indirizzo del commercio,* non ancora firmato dai negozianti. Ma fu trovato troppo spinto e non si permise d'informare il Sovrano che « ... il commercio prova irresistibile « desiderio di manifestare a V. Maestà l'illimitata sua devozione, l'ardente suo zelo a « mantenere la dignità della Corona, a tutelare la nazionale indipendenza ..... Quando « un avvenire minaccioso sovrasta alla contrada e annunzia pericoli alla cosa pubblica, « quando le circostanti condizioni politiche mettono in dubbio la diuturnità della pace « in Italia e che la nazione può ad ogni istante essere chiamata a compiere i forti atti « che le spettano sui campi, ove si combatterà la causa italiana, il commercio ben « riconosce agli interessi mercantili soprastare gli interessi nazionali ..... esser meglio « sacrificare la parte con gloria, che perdere il tutto con ignominia ..... Uniti d'animo « e di volontà e profondamente penetrati dall'importanza e dalla solennità dell'impegno « che essi assumono verso la M. Vostra, alla faccia di tutta la Nazione Subalpina, alla « faccia di tutta Italia ..... offrono la propria pecunia e i proprii averi per sopperire al « grave dispendio da incontrarsi dal pubblico erario nel provvedere ai munimenti delle « piazze, alle mosse dell'esercito, all'assembramento de' soldati, ad ogni guerresca « preparazione; offrono anzi la stessa vita alla comune difesa, e tutti accorreranno con « prontezza, con ardore, con gioia al primo cenno della sua mano augusta, ad assem- « brarsi sotto la croce di Savoia per vincere o morire sotto l'avita e gloriosa insegna ».

en suite telles déterminations qu'Elle jugerait convenables ».
Ed accennando tosto alla piaga più ulcerosa, invitò il Consiglio a riflettere se non fosse da proclamarsi, prima d'altro, la libertà della stampa con leggi repressive « *en observant que dès que l'on a prouvé la nécessité d'adopter un régime constitutionnel, la liberté de la presse étant une conséquence de la Constitution, elle deviendrait égalemet nécessaire; ce qui présenterait en outre l'avantage de nous éviter le risque de nous compromettre avec les puissances voisines, par les abus de la presse, telle qu'elle est actuellement, ensuite de mettre un terme à toutes les questions avec les évêques* ».

Quindi chiamò il sette febbraio a Consiglio Straordinario, sul quale comincia a riflettersi la luce della storia, i ministri in carica, taluni di quelli che lo furono (1), quattro magistrati; non i Principi Reali, nè quello del Sangue, nè Cesare Balbo. Unanimi quei personaggi riconobbero pericolose le commozioni di Torino e di Genova; sintomi minacciosi nelle provincie; estremo eccitamento contro l'Austria (ed il maresciallo della Torre parlò della guerra probabile); raddoppiata l'attività dei mestatori e dei fuorusciti; un governo occulto e pauroso imporne ai timidi; gravissima la richiesta dei decurioni; irresistibile l'esempio di Napoli; prossimo quello di Toscana; d'altronde i saturnali della stampa ed il largo sistema di comuni condurrebbero dritto dritto alla monarchia dimezzata.

Di rincontro nè il paese preparato, nè gli uomini nuovi capaci. Il chiasso sollevato da pochi; ma i più, come sempre, starsene apatici, timidi, dubbiosi, senza influenze. Il tempo stringere; Savoia non essersi mai lordata nel sangue cit-

---

(1) « Come sperare che un Saluzzo (*quale?*), che un Villamarina... volessero persuadere il Re ad accordare la Costituzione? » Così uno storico declamatore. Ma nè l'uno nè l'altro di questi antichi ministri non furono invitati al Consesso; come neppure il La Margarita.

A rifare talune storie, occorrerebbe disfare certe statue.

tadino. Si conceda quindi, subito e di buona voglia e con le apparenze almeno di spontaneità, ciò che fra poco non si potrà negare.

A chi prevedendo la guerra temeva confusioni e debolezze, rispondevasi ne verrebbe maggior nerbo alla nazione, rannodando i malcotenti.

In questi sensi e sull'urgenza della concessione non vi fu che una voce. Uno solo dei consiglieri, per intime convinzioni e per motivi di coscienza personale, non si sentiva di proporre questo partito; ma persuaso della gravità dei casi urgentissimi consentì a vedere introdotto negli Stati del Re il reggimento costituzionale (1).

Non si parlò nè d'impegni nè di promesse del Re; nè di parìa ereditaria, nè di elezioni a doppio grado; appena di volata si suggerì una rappresentanza per corporazioni; non si fece parola di scostarsi dalle foggie straniere; anzi si convenne di modellare lo Statuto sulla Carta francese, siccome quella che era stata più in esperimento.

Parecchi, colle lagrime negli occhi e nel cuore, rimpiansero la caduta di così rispettato edificio quale la Monarchia Sabauda. E toccando delle colpe rinfacciavano le esorbitanze della stampa, raffrenata mollemente, e che s'era assunta la triste missione di avvilire per distruggere.

Ma un autorevolissimo personaggio osservava, che se la lettera e lo spirito della legge erano stati soverchiati dalle arditezze dei giornalisti, in parte potevano scagionarsi colla natura stessa della stampa che, come farebbe il calorico, cerca d'equilibrarsi cogli elementi che l'attorniano. Esservi ben maggiore libertà in paesi confinanti. Riconosceva anzi dai giornali un servigio; quello di averci chiariti che le idee di progresso, che le aspirazioni alla libertà erano più estese di quanto si potesse prima supporre. Non chiamava,

(1) Cosicchè il voto fu unanime, e non *pressochè* unanime (v. Berti, p. 84; Bianchi, V, 91).

col volgo, i giornalisti rappresentanti la pubblica opinion ma confessava che questa dai giornalisti era maneggiat Coraggiosamente poi confortava il Re largisse pure tant da rendere indiscreti quei che non se ne contentassero. concedesse senza indugi; parlasse subito ai popoli con proclama, vi indicasse le basi del nuovo patto, piglian così tempo per pesarne con calma i particolari (1).

Questo consiglio fu seguìto. E il posdomani, nove febbra il Re promise solennemente lo Statuto.

Nei giorni 10 e 20 febbraio e 2 marzo lo Statuto fu lu gamente e seriamente discusso e studiato dai Ministri cospetto del Sovrano. Il quale si limitò a cambiar nome *pari* facendoli *senatori* ed alla *guardia nazionale* che vo chiamata *milizia comunale.* S'assicurò poi con interesse c il culto esterno delle religioni appena tollerate non potes mai divenire pubblico; e soprattutto volle esser rassicura che le proprietà dei comuni e della chiesa rimarrebbero perpetuo inviolabili (2). Ai ripieghi ed alle mezze mis oppose nobile rifiuto dichiarando: « *que dès l'instant qu'E avait accordé un régime constitutionnel, il convenait d' trer franchement dans cette voie* ».

Dopo l'ultimo esame fatto il 2 marzo, volle ancora il che i ministri rileggessero la Carta da ottriare assieme conti Gallina, Sclopis e Cristiani, per averne il parere.

Finalmente nel quarto giorno di marzo avendo il Re t

---

(1) Questo veramente illustre statista, che alla politica congiunge le più elegant tere, nel 1860 stampava:
« In materia di stampa politica la libertà non si può dare a spizzico. Congiunge « censura preventiva agl'impulsi delle libertà è un tentare la risoluzione di un prob « insolubile. Il principio di libertà può accomodarsi di svariati modi di repressione, « rifugge assolutamente da ogni tocco di prevenzione. Quindi l'esperimento di qu « antagonismo legale non andò scevro in Piemonte da molti disturbi. Se ne dolse il c « come d'un impedimento al libero esercizio del suo ministero; se ne inquietaron « giornalisti come d'un ostacolo a sfogare le vampe dei loro desiderii; se ne occupò « pubblico come di una lotta dove il governo si poneva nell'alternativa d'essere deb « o di parere tiranno ».

(2) Sono notissime le dichiarazioni fatte a questo proposito, e senza frutto, dal cont di Revel alla Camera dei Deputati il 19 febbraio 1855.

vato che lo Statuto così formato corrispondeva interamente alle sue sovrane intenzioni; lo sancì colla sua regale firma, e lo controfirmarono i sette ministri.

Da quel giorno memorando, si può dire che fu chiusa la storia del vecchio Piemonte. Da quel giorno incomincia la leggenda maravigliosa del ciclo italico ..... *magnus ab integro seclorum nascitur ordo.*

ANTONIO MANNO.

UN CARCERIERE VERCELLESE

DEL TEMPO ANTICO

A PROPOSITO DELL'ACQUISTO PER PARTE DELLA CASA DI SAVOIA DEL FEUDO DI DESANA.

1683-1701.

I.

Abbattutomi ultimamente a leggere in un giornale una di quelle millanta evasioni di carcerati, le quali, per la straordinaria frequenza e felicità, con cui vanno succedendosi quasi periodicamente, mettono pur troppo in sospetto di connivenza i carcerieri appresso di molti, che non hanno sulla incorruttibilità loro quella viva fede, che pur dovrebbero ispirare tutti, di qualunque grado, i ministri della giustizia in una società ben ordinata, scappai ad esclamare: « oh, perchè si è perduta la semenza del carceriere di Vercelli! » — « Che storia è questa? » Mi chiese un amico, che m'era lì vicino, tutto stupito dalla inattesa mia uscita — « La è una storia di ormai due secoli fa (risposi); la storia di un povero carceriere del tempo antico, di cui il nome (ove fosse sino a noi pervenuto, come purtroppo non pervenne), dovrebbe inscriversi a caratteri cubitali nelle anti-

camere di tutte le nostre prigioni, e l'esempio proposto alla imitazione di tutti quelli del suo mestiere; la storia di uno, che tutto sè stesso, la famiglia e forse anche la vita sacrificò al sentimento del dovere, del dovere, dico, come dovere. E ciò appunto fa che il suo esempio, piuttosto che raro, abbia a dirsi unico, non pure nella classe de' carcerieri, ma e in quella di tutti gli altri pubblici ufficiali in universale, in quanto tutti generalmente amano il proprio dovere, e lo adempiono strenuamente, anche in occasioni difficili, non tanto per sè stesso, ma sì perchè, ai loro occhi, l'adempimento del dovere si presenta sotto l' aureola del pubblico applauso, della gratitudine de' superiori e dell'attrattiva delle ricompense, che quella di regola trae seco; — dovechè, per contro, al mio eroe, tutti mancarono siffatti allettamenti, anzi tutti lo attiravano in senso direttamente opposto, avendo egli fatto il debito suo a dispetto della stessa sua Sovrana, e nonostante la minaccia e l'inflizione delle più severe ed immeritate pene; questa è che io chiamo appassionatezza del proprio dovere, questo vero eroismo, tuttochè a più d'uno, massime in questi tempi, possa forse parere vera follia ». — « A me (m'interruppe l'amico) pare semplicemente un romanzo ». — « E tu hai gran torto (gli replicai) di così credere, chè, se mai fuvvi vera storia, questa è dessa per fermo. Sapendo però, che molte cose vere non hanno aria di verisimili, non posso volerla teco per siffatta tua incredulità, ad ammenda della quale propongomi invece di farti toccar con mano la verità delle mie asserzioni. A tal effetto, e risoluto, come sono, di nulla voler affermare, che non sia appunto certificato con documenti irrefragabili, che ora come ora non avrei alla mano, piglio l'assunto di farti leggere quando che sia, per filo e per segno la storia del mio carceriere di Vercelli, di questa Fenice de' carcerieri, morta, è gran tempo, fra noi per non risorgere più mai... probabilmente ».

Egli è appunto tale promessa, che ora intendo di attenere colla presente narrazione di un episodio della nostra storia del secolo XVII.

II.

L'attuazione instintiva, a così dire, della grande unità italiana ne precedette di gran lunga il concetto ed il sentimento riflessivo, rimontando essa a quella remota età, in cui la Casa di Savoia, valicate arditamente le Alpi, cominciò ad addentare le prime squame del famoso carciofo, che la Provvidenza avevale destinato, e attorno al quale ebbe, pel corso di otto secoli, a travagliarsi con un lento, ma perseverante, intelligente ed indefesso lavorìo, che agli occhi di chi lo segua passo a passo nel successivo suo svolgersi non può a meno che apparire meraviglioso. Perciocchè ci vollero veri prodigi di valore, di destrezza e di costanza per condurre di mano in mano a buon termine quelle innumere e sì laboriose aggiunzioni, con cui tanti conti, duchi e re, quando colla forza dell'armi, quando coll'accortezza politica, quando coi matrimonii abilmente procurati e quando infine, e ben sovente, colle spontanee dedizioni ora de' feudatari ed ora de' popoli, sono venuti gradatamente estendendo i loro dominii ed inoltrandosi verso il centro della Penisola. Basti il dire, che vi ebbe tale bicocca e piccolo borgo, intorno a cui vennero talvolta a rompersi gli sforzi di più generazioni de' principi Sabaudi, e che finirono per costar loro più fastidi, più denaro ed alle volte anche più sangue che non intiere provincie in tempi a noi più vicini; tanto è vero che il più tristo passo, come si dice, è sempre quello della soglia.

Uno di questi faticosi acquisti, e, nonostante la sua piccolezza, dei non meno importanti, si fu quello del feudo di Desana, posto sulla strada provinciale da Torino a Vercelli, alla distanza di tre miglia circa da questa città. Della piccolezza di questo feudo fa fede una relazione particolareggiata, che, nel 1724, l'Intendente di Vercelli ne mandava al re Vittorio Amedeo II, dalla quale risulta che, anche allora, il medesimo non faceva che 683 anime e 134 capi di casa, e che, di tutte le sue rendite di qualsiasi natura, non fruttava di netto al feudatario, che sole L. 8/m. annue circa. Ma ben altrimenti importante era la sua condizione politica: appena fa d'uopo, anzitutto, avvertire quale fiero stecco fosse negli occhi de' nostri principi quell' angolo di terra intromettentisi nel cuore de' loro Stati, sia per sè stesso, sia per le molestie, cui le relazioni tra le contermine popolazioni non potevano a meno di cagionar loro pressochè alla giornata; ed invece toccherò di due circostanze meno ovvie, ma che concorrevano a rendere la detta situazione del feudo ben più gravosa ancora.

La casa Tizzona, cui apparteneva ab antico il feudo di Desana, erane stata investita col prezioso privilegio del Vicariato perpetuo dell'Imperio in esso feudo; il che le dava per poco le prerogative della sovranità, costituendola sotto l'immediata sola dipendenza dell'Imperatore, la quale, come lontana, riusciva di rado un ritegno, e poteva all'uopo venire invocata come valida protezione contro il prepotente vicino. La Casa di Savoia, cui tale freno doveva naturalmente forte cuocere, vi si acconciò sempre di mala grazia, pretendendo, come investita essa stessa, molto prima, del Vicariato perpetuo dell' Imperio nella diocesi di Vercelli, nella quale era posta Desana, di avere una superiorità sopra questo feudo, e di essere quindi in diritto di esigere che i conti di Desana le prestassero il giuramento di fedeltà e di ubbidienza nel modo che lo prestavano

all'Imperatore. E sebbene Carlo Emanuele I, fin dallo scorci del secolo XVI, si brigasse a tutto potere di far riconosce tale superiorità e per via di scritture legali dettate da c lebri giureconsulti, ed anzi persino colla istituzione di a posito giudicio davanti l'imperatore Rodolfo, nè i suoi su cessori si tenessero le mani a cintola, tuttavia nulla m poterono spuntare a tale riguardo, e dovettero sempre sta contenti a rodere il freno, aiutandosi alla meglio con mezz indiretti ad ammollirlo al possibile.

Ai conti di Desana competeva pure un'altra rilevante pre rogativa della Sovranità, il cui abuso riusciva non poc pregiudiciale alla Casa di Savoia, voglio dire il diritto d battere moneta. Siffatto abuso consisteva principalment nell'adulterare le monete ducali, surrogandole con altre assa scadenti, le quali, agevolmente spacciate nello Stato circo stante, non solo arrenavano il commercio, introducendo l diffidenza in ciò che ne costituisce lo strumento essenzial ma danneggiavano anche grandemente il governo stess ducale sia nel credito e nella riputazione, sia soprattutt dal lato stesso finanziario.

Del resto, la piccola corte di Desana ebbe essa pure l'am bizione, nel secolo XVI in ispecie, comune a tutti genera mente i principotti italiani, e che valeva assai meglio c altre poscia sorvenute, l'ambizione, dico, di accogliere e onorare non pochi de' famosi letterati di quel tempo, ch lasciarono in più personaggi della famiglia Tizzone l'amor ed il culto delle buone lettere, come n'è, tra altri, testimoni il Bandello, che da quei geniali convegni trasse i soggett di più d'una delle sue novelle, e che nella dedica di un di esse esalta singolarmente il valore poetico della *signor Margherita Pelletta e Tizzona, contessa di Deciana* (1).

(1) Bandello, parte I, nov. 25ª, parte III, nov. 17ª.

III.

Nel 1676, un importante avvenimento parve che dovesse finalmente somministrare alla Casa di Savoia l'occasione ed il mezzo d'incarnare l'antico suo disegno, la morte cioè del conte Carlo Francesco Tizzone, ultimo della linea ingressa, senza prole mascolina. Già in previsione di tale avvenimento, Carlo Emanuele II era stato autore, che non solo il marchese Francesco Filippo della Chiesa di Cinzano togliesse in moglie una delle figlie di esso conte Tizzone, ma che inoltre questi facesse, in suo vivente, cessione al detto marchese, suo genero, del feudo di Desana; come se, per difetto di ulteriori chiamati, fosse in lui divenuto liberamente disponibile, con che il duca mirava a far cadere il feudo in un vassallo suo dipendente, dal quale avrebbe potuto facilmente esso stesso acquistarlo, od almeno, ed in ogni caso, avrebbe avuto assai meno a temere i passati inconvenienti.

Ma il pensiero fallì pienamente: l'anzidetta cessione del feudo venne acremente subito impugnata non solo dalla Camera Aulica, che sostenne, il feudo doversi senz'altro ritener come devoluto all'Impero, ma anche da due pretesi agnati della Casa Tizzona, cioè dal marchese di Crescentino e dal conte Delle Rive, ciascuno de' quali non fu lento a mettere in campo i suoi rispettivi titoli, in forza de' quali si fece a mantenere ed a chiedere la propria ragione di preferenza nella investitura del feudo. Quindi deputazione di un commissario imperiale al feudo controverso, ed istituzione del relativo giudizio davanti al Consiglio Aulico in Vienna per la risoluzione delle molteplici questioni sollevate dai pretendenti. La reggente Giovanna Battista

non mancò, in questa occasione, nè a sè stessa nè ai d
veri, che gl'interessi della real Casa le imponevano, aven
totalmente fatta sua propria la causa della famiglia di Ci
zano sino ad inviare e trattenere per più anni a propi
spese a Vienna l'avvocato Salomone Domenico, uno de'p
riputati giureconsulti subalpini di quel tempo, ad effetto
sostenere a tutt'uomo, contro i mentovati pretendenti,
validità della cessione del feudo come sopra fatta dall'ultii
possessore; ed anzi, ben sapendosi per antica esperien:
quale e quanta fosse la corruttibilità de' consiglieri auli
ebbe cura di munire il suo inviato di siffatte istruzioni
amminicoli, che, all'uopo, avrebbero dovuto potentemer
rincalzare le sue giuridiche argomentazioni (1).

Se non che la casa di Savoia era, a que' giorni, trop
infeudata alla Francia, perchè a Vienna, ben lungi dal
condarla, non si applicassero anzi ad incagliarla nelle s
aspirazioni di maggior grandezza ed influenza: d'altra pa
poi, anche in sè stessa considerata e giusta le massi
regolatrici della materia feudale, la questione era tale
offrire le più gravi e serie difficoltà ai disegni della Co
di Torino. Onde non è a stupire se i suoi sforzi riusciro
quasi del tutto a vuoto, essendo, nel luglio del 1679, en

---

(1) Fra le molte prove, che di siffatta corruttibilità si potrebbero facilmente add
mi restringo, per amore di brevità, a quest'una abbastanza significante.

Nel 1632, il marchese di Pianezza fu dal duca Vittorio Amedeo spedito a Vienna
l'incarico di promuovere presso il Consiglio Aulico l'investitura imperiale per qu
parte del Monferrato e delle terre imperiali, di cui esso duca aveva novellamente
nuto il possesso. Ecco a quali spedienti era il marchese obbligato di appigliarsi
giungere al suo intento: « Ho giudicato necessario (scriveva egli il 21 luglio), vol
« assicurare il negozio, di far offerire al Questemberg, relatore del Consiglio Au
« *duecento doppie a negozio finito* ». E sotto il 18 settembre, già compiuto il nego
« Binelli benissimo potrà informar V. A. di quelli che converrebbe più di gratificar
« non saprei soggiunger se non che, per i negozi di Stato, Monsignor di Vienna e Tr
« mestorf sono i principali.... Questi due non credo riceverebbero danaro, ma sì
« qualche altro regalo. Non così i seguenti che sono: il Vice-Canceliere Stralendor
« il Rech, che fece il suo officio, a cui non si può negare un buon presente. ... Il Q
« stemberg, a cui si sono promesse 200 doppie, caso facci riuscir la cosa di Novell
« di più tutti questi secretarj ed officiali minori, tra' quali converrebbe ripartir
« buona somma » (Archivi di Stato in Torino).

nata sentenza, colla quale venne bensì ripulsata la domanda del Fisco Cesareo, che pretendeva ad esso devoluto il feudo di Desana, ma si ritenne insieme essere nulla la vendita fattane dall'ultimo possessore, e doversi quindi proseguire la causa fra i prenominati due pretendenti, per decidere a qual di essi, come agnato prossimiore dell'ultimo possessore, dovesse il feudo venire aggiudicato. La decisione, dopo altri parecchi anni di litigio, uscì finalmente favorevole al marchese di Crescentino, dai cui figli (essendo egli in quel frattempo mancato a' vivi) Vittorio Amedeo II spuntò in ultimo di farne l'acquisto, sebbene soltanto più tardi ne ottenesse l'imperiale investitura e l'effettivo possesso e godimento.

IV.

Per accennare ad un tratto le principali vicende, a cui soggiacque il feudo di Desana, sono trascorso oltre al tempo al quale si riferisce l'episodio, che sonomi proposto di trarre in luce. M'è d'uopo, pertanto, rifarmi da parecchi anni più addietro, da quegli anni cioè, in cui il litigio sulla pertinenza del feudo maggiormente ferveva dinnanzi al Consiglio Aulico.

Intanto che a Vienna si discuteva calorosamente la questione di diritto, parve alla duchessa Giovanna Battista, che il fatto di una popolare dimostrazione (per servirmi di un vocabolo moderno), abilmente promossa sul luogo stesso controverso, non potesse a meno che agevolarne la soluzione nel senso da lei instato. Nè mancarono, pure in Desana, dei brigatori, i quali, per accattarsi probabilmente le grazie di Madama Reale, la persuasero, che ai Desanesi

tardava di gettarsi nelle braccia della Casa di Savoia, ed
anzi si offerirono di farglielo toccar con mano mediante
una mostra pubblica di popolare volontà alla prima occa-
sione che a lei fosse piaciuta; alla testa di essi era un
Viano, uomo che alle audaci parole sapeva benissimo ac-
coppiare i fatti. Ma era questa una illusione, se non anche
forse un inganno, mentre il fatto era, che, o fosse il timore
di perdere quella poca autonomia, di cui erano in possesso
o l'avversione secolare inspiratale dai feudatari sempre mi-
nacciati di venir assorbiti dal potente vicino, la grande
maggioranza di quella popolazione a nullameno aspirava
che alla propria soggezione alla Casa di Savoia; e ben
diede chiaro a divedere e allora subito, e molti anni dappo
anche quando il subirla era divenuta per essa un dover
ed una necessità ineluttabile, come verrà dimostrato.

Dicesi: *allora subito*; perciocchè avendo il Viano, co' suoi
aderenti, tentato, con occulte mene dapprima, e poscia an-
che con aperte violenze e specialmente contro il podestà
Desana, che ne sortì malconcio e ferito, avendo tentato, si
ripete, di sobillare il municipio ed eccitare il popolo per
ottenerne una dichiarazione nel senso da essi prognosticato
alla Duchessa, ne sorse un tumulto, che ebbe conseguenze
al tutto opposte, essendo riuscito al contrario partito non
solo di rendere vani i fatti tentativi, ma anche di cacciare
il Viano, il quale ebbe di grazia il poter ricoverare nella
prossima Vercelli. Siccome però si andava bucinando che il
Commissario imperiale da Milano doveva portarsi sul luogo
per informare sull'accaduto, la Corte di Torino, affine di
cansare al possibile il sospetto, troppo ovvio, di connivenza
e di solidarietà col Viano, si avvisò che il più acconcio
partito fosse quello di carcerare addirittura il Viano stesso
sotto colore di volerlo punire del commesso disordine. Per
tal modo lo si assicurerebbe, anzitutto, contro le prime ven-
dette del Commissario imperiale, che non mancherebbe certo

di richiederlo, ed intanto che si discuterebbe sul diritto e sui modi della estradizione, si troverebbe qualche verso di sottrarlo in tutto alla meritata punizione simulando una evasione dal carcere, della quale non sarebbe stato difficile (si pensava) il somministrare i mezzi al Viano.

Nè lo spediente poteva dirsi mal immaginato; se non che al suo felice esito sorse di primo tratto un ostacolo insuperabile, e sorse da tale appunto, da cui meno che da qualunque altro era da temersi; e qui è dove viene in scena il famoso capo carceriere di Vercelli, detto allora prevosto di giustizia, del quale mi piace di far nota la mirabile condotta, dolente di non poterne, ad un tempo, trascrivere anche il nome.

V.

Comandante di Vercelli era, in quel tempo, il conte Filippa di Martiniana, uno di quegli antichi nostri gentiluomini, pei quali la volontà del Sovrano teneva luogo di ragione, di giustizia e molte volte anche della coscienza stessa; tanto radicata ed assoluta era la fede, che in essa riponevano. Lo stromento pertanto, che dava, come per caso, tra le mani della Duchessa per l'esecuzione della delicata incombenza, non poteva essere più appropriato quand'anche fosse stato da essa scelto di proposito e non impostole, a così dire, dalla carica occupata dal conte.

Odasi come questi, con lettera del 23 giugno del 1683, ragguagliava il marchese di San Tommaso delle premure datesi per eseguire l'ordine di Madama Reale e dell'esito affatto inatteso dalle medesime sortito: « In seguito all'ordine di Madama Reale (scriveva egli da Vercelli) delli 12

del corrente, con cui mi ordina di far in maniera, che qui detenuto Viano possa fuggire dalle carceri senza ch il medesimo possa immaginarsi, che gli sia stato dat l'adito di così fare, ho creduto non poter meglio accerta: il negozio, che di concertarlo col medesimo prevosto (cap carceriere). Ma ho trovato costui tanto duro, che, invece mettere in esecuzione gli molti spedienti, che gli ave dato, temendo effettivamente che il Viano da sè fuggiss l'ha ristretto e caricato di ferri a segno che detto prevos meriterebbe d'andar lui medesimo nelle medesime carc *se questo non fosse negozio da tacere*. Per quanto io g abbi saputo dire, che stavo davanti di tutto quello che g sarebbe potuto arrivare, e che lo facesse, non ne ha n voluto far niente. Visto questo, ho creduto dover confida il negozio col giudice, credendo che forse più volenti avrebbe aderito alle parole del detto giudice; ma più c più è duro ed ostinato a non volerne far altro, a segno c non so più come girar questa faccenda per non palesar *salvo di fingere qualche cosa contro il medesimo prevo e farlo carcerare col medesimo Viano*, i quali forse an si accorderebbero a fuggire, senza che se le dasse maggi stimolo » (1).

Per tal modo il conte di Martiniana, per andar a' ve alla principessa, si esibiva spontaneamente di farsi calu niatore del povero prevosto! Ed esitando la Corte ad acc tare la vergognosa proposta, egli, nel suo zelo ad oltran non si peritò, come dirassi, a porla ad effetto di propria a torità, non dubitando punto che il pudore di Madama Rea se non le permetteva di ordinare la ingiusta misura, n sarebbe mai andato tant'oltre da fargliela disapprovare, u volta effettuata; e bene si appose pur troppo.

Il governatore di Vercelli accennò, nella riferita sua le

(1) Archivi di Stato in Torino — *Lettere particolari*.

tera, che, per vedere modo di guadagnare il prevosto, aveva stimato bene di confidare il negozio col giudice della stessa città, affinchè anch'egli si provasse di fargli intender ragione. Sentiamo ora direttamente da questo giudice (che si chiamava D. Ettore Antonio Olgiato) com'ebbe a maneggiarsi nel disimpegno del poco dicevole assunto, il quale già sappiamo dal Martiniana esser andato fallito: « In seguito de' comandi di V. A. R. (scriveva egli a Madama Reale il 29 giugno anzidetto) contenuti nel suo riveritissimo viglietto delli 26 del cadente, espressimi anche con la viva voce del sig. conte di Martiniana, ho fatto chiamar questo prevosto di giustizia e fattogli precetto di dover ubbidire senza ritardo a detto signor conte in dar mano destramente alla fuga del detenuto Viano; ma non avendogli scoperto disposizione per dubbii o pretesto d'esser poi egli punito, gli ho insinuato diverse forme, con cui poteva cohonestar l'accidente. Gli ho suggerito che in un vaso, che si suole mandare giornalmente pieno di vino ad esso detenuto dai suoi domestici sarebbesi posto un ferro, che scopertosi poi dal detenuto senza anche fargli altro motivo, se ne sarebbe valso, e con rottura del muro della prigione, in cui era, se ne sarebbe fuggito, purchè esso prevosto avesse dissimulato quel poco di strepito della rottura, quando anche l'avesse sentito. Gli ho anche detto, per secondo ripiego, che poteva, in andando alla visita giornaliera del medesimo (giacchè detto detenuto nella stanza dov'era, si trovava solo) mostrar di soffrire dal medesimo qualche violenza, e dopo che avesse il detenuto fatto già qualche passo fuori delle carceri e palazzo dare in sgridi e doglianze: e che io avrei mostrato compatimento come di cosa meramente casuale e di niuna sua colpa. Gli ho soggiunto per ultimo, che se non restava assai contento d'uno dei suddetti mezzi termini, poteva appigliarsi all'altro partito, cioè che sarebbesi mandato lui con sua famiglia di giustizia fuori di città su

qualche altro pretesto per una notte, e che rimanendovi solamente uno de' suoi servitori per custode, potevasi dal medesimo attendere la desiderata connivenza per detta fuga. Tutte le persuasioni però, i ripieghi proposti, le richieste e le minaccie indi fattegli sono riuscite affatto inutili, insistendo sempre costui di non voler nè sortire, nè dar mano, nè dissimulare i tentativi della fuga suddetta *senza un ordine preciso in iscritto per poterne far fede in suo sarcico in ogni occasione*. Non replico a V. A. R. ciò che ho ridetto a costui *per farlo riconoscere del suo errore*, per non esserle di più gran tedio; l'avverto però che *non ho lasciato di far con tutta l'efficacia possibile le parti mie* (!) *non solo a costo d'ore, ma di giornate intere spese inutilmente in questi officii* (!) ».

Veramente ben tristo spettacolo dà di sè questo magistrato coll'impiegare, che faceva, intiere giornate a sofisticare e ad armeggiare con un subalterno ufficiale di giustizia per farlo prevaricare ne' suoi doveri, e col mostrarsi ad un tempo glorioso della sua opera, e persuaso di fare in coscienza le proprie parti. D'altra banda, riesce pure di non lieve conforto il vedere la costanza invincibile dell'ufficiale stesso, che nè sedotto da veruna lusinga, nè intimorito da minaccia veruna, procede diritto nel suo cammino difensore ed in ultimo vittima della legge contro di quelli che avrebbero dovuto esserne i naturali tutori.

VI.

Tenendo dietro al carteggio, di cui mi sono fin qui giovato, vi troveremo di che viemmeglio edificarci intorno al singolare contegno dei principali attori di questa commedia,

ɜ tutto fa arguire che abbia avuta la luttuosa fine
'ero dramma. Ecco come il giudice Olgiato prose-
a sua informazione alla duchessa Giovanna Battista
tata lettera: « Intanto costui (il prevosto) per non
ıi in speranza, che fosse mai per disporsi all'obbe-
ngiuntale, ha levato esso Viano dalla prigione meno
ɜd infelice, in cui era dapprima, e l'ha posto in fondo
legato cogli altri, che in essa sono detenuti, tenen-
per la custodia, in una vigilanza giammai praticata.
discorrendo col podestà di Desana, Giuseppe Sam-
che fu l'offeso ed in conseguenza interessato nella
di esso Viano, gli prese a far confidenza di es-
li pressato dai più boni di questa città di dar mano
ra di detto Viano, come me lo riferse il medesimo
tro, e non me lo seppe negare esso prevosto. E seb-
ı tal confidenza passata, non abbi nominato alcuna
ersone, da cui gli erano passate tali premure, ho però
il detto discorso fatto motivo bastante di precor-
nza perdita di tempo, alle precauzioni per contenere
no nel sigillo della segretezza; e però, partecipata
ogni cosa ad esso signor conte comandante, si è
di necessità indispensabile far captivar esso pre-
ɜ detenerlo in luogo, in cui non abbi comunica-
on persona alcuna. Ed appunto si ritrovò esso pre-
nell'atto di sua captura, in una stanza con tutti li
ldati di giustizia bene armati, a segno che non la-
sì facile l'esecuzione. Per eliminar dalla mente dei
ni sbirri ogni concetto del disegno, che si ha circa
'iano, si comandò loro di dover, pendente la deten-
el prevosto, vigilare alla custodia de' carcerati in-
particolarmente ad uno di essi, e stimai di non par-
questo della connivenza, che si desidera per la fuga
o Viano, se non dopo due o tre giorni, acciocchè
eguire nella forma più propria che si desidera ».

qual persona rappresentavo, se conosceva ch'io potevo farlo carcerare lui nella medesima prigione dell'altro, ed andare io là alla prigione far sortire il Viano. A questo mi disse che sì, che io potevo il tutto fare, ma che per lui non voleva dar adito al Viano d'andarsene nè voleva liberarlo, SALVO DI UN ORDINE DEL SENATO A LUI DIRETTO. GLI SPIEGAI CHE L'ORDINE VI ERA DI S. A. R.; CH'È QUELLO FA IL SENATO, LA CAMERA E TUTTO. Vedendo questa ostinazione, feci chiamare il sig. Commendatore Olgiato, fungente l'uffizio di giudice... ma per quante cose gli seppe suggerire... mai lo potè risolvere, a segno che, coltivando io le forme di far mettere in esecuzione il consaputo, chiamavo di tanto in tanto detto prevosto, che or pigliavo alle buone ed or alle minaccie, dicendoli che mi rincresceva d'aver fatto a lui la confidenza, che per altro non mi avrebbero mancati i modi di far eseguire quello desideravo, e che ero in impegno di non castigare le sue insolenze *per non svelare il secreto, il quale di nuovo li raccomandavo* SOTTO PENA DELLA VITA (!). Arrivato che fu, domenica, l'ordinario con le repliche di Madama Reale e l'altra diretta a questo giudice... feci richiamare il detto prevosto, AL QUALE AMBI LESSIMO LE LETTERE DI MADAMA REALE, *con fargli rimarcare la necessità del secreto, quella d'ubbidire sotto pena d'andar lui medesimo carcerato.* Qui se gli replicò tutto quello che se gli era rappresentato, e se gli disse tutto il possibile, e lo licenziai con dirgli che gli davo tutto l'indomani di tempo o a trovar lui la forma di farlo fuggire, o a trasportarlo alla carcere primiera, dove con poco d'adito avrebbe fatta la rottura da dove sarebbe da sè fuggito. Ma tutto questo non potè neanche moverlo, poichè, ritornato ieri due volte dal prevosto il detto sig. Commendatore, sempre lo trovò a non voler far niente... consultato col Commendatore, che aveva anche inteso, che il prevosto aveva parlato con la sua moglie (*del negozio, oltrecchè col podestà di Desana*) per evitare che

costui non facesse palese quest'affare, risolvessimo di chiamare ed indi farlo metter in qualche luogo, dove potesse aver colloquio con alcuno.

« Ma comechè l'indiscrezione di costui non doveva meta, si serrò in casa con tutti i suoi birri, e non venire: dopo l'ordine dato ieri sera, rimandai un aiu a chiamarlo, al quale nè pure volse rispondere. Così, siderato col sig. Commendatore, che questo dava ma campo a credere a quelli, a cui egli aveva parlato, ch tesse esser la verità quello aveva detto, con che in si sarebbe palesato, conchiusimo ch'era necessario il far prigione allora, tanto per castigarlo delle di lui inoltranze, quanto per metterlo in luogo a non pote palesare il secreto... A quest'effetto mandai un aiutant una donzena e più di soldati, che trovarono colui baric in una torre, e se non andavo io in persona, era ris di difendersi e far fuoco. Lo feci adunque pigliare e durre nel crotone di questa porta del Cervo, e resta n sario per reprimere una tale baldanza venghi severa castigato, o almeno condotto nelle carceri di Torin poscia mai più ritornare qui, e mandarlo altrove... »

E per giustificare alla meglio agli occhi, non della stizia, ma della ragione di Stato, il rigore della misu presa e di quelle più gravi ancora, che consigliava a dama Reale, soggiungeva in una poscritta: « Ho pi ridico riscontro, che il prevosto abbi svelato il secreto, p uno de' sbirri l'ha detto ad un bombardiere, ed il Fisc detto, che se avessero a lui confidato il negozio, av fatto fuggire il Viano; talmente che il prevosto merita giormente castigo, e so che ha fatto scrivere al prim sidente (del Senato) Blancardi, della sua captura ». Qua fosse un delitto il reclamare presso il Superiore cont trattamento, che tanto pregiudicava la persona e più a

miglia, solo perchè aveva piaciuto a' suoi persecutori di porsi sotto la salvaguardia del secreto; e come se, d'altra parte, quello stesso apparato di forza, con cui si era proceduto all'imprigionamento di lui, non fosse stato sufficiente da sè a mettere sulla traccia del secreto la eccitata pubblica curiosità, alla quale non si sapeva dare un motivo soddisfacente di quella misura, e che, d'altronde era ben al fatto delle cose della vicina Desana e dei personaggi implicativi!

VII.

Intanto il famoso segreto era divenuto, come si dice, il segreto del Comune, il che vuol dire che la liberazione del Viano, scopo di tutto questo dimenìo, erasi al tutto reso impossibile, avendo anzi il comandante dovuto persino affettare di esigere dagli altri carcerieri una vigilanza più rigorosa, nell'intento di scemare al possibile la spiacevole impressione ricevutane dal pubblico. Al qual male un altro anche peggiore teneva dietro, ed era il tempestare che il Commissario imperiale faceva da Milano per la remissione a sue mani del Viano, remissione che pur non potevasi ragionevolmente disdirgli nè per giustizia, attesa la qualità del reato, onde il prigioniero era inquisito, nè molto meno per convenienza, tenuto conto dell'Autorità, a nome della quale la richiesta si faceva, e dei sospetti che a carico della Casa di Savoia doveva naturalmente destare un rifiuto non facile a giustificarsi in modo abbastanza appagante.

Il conte Porro, residente ducale a Milano, al quale era stato affidato l'incarico di acquetare alla meglio il Com-

missario imperiale e farlo desistere dalle sue instanze, scriveva recisamente, essere inutile lo sperare checchesia a tale riguardo, tutti cadendo a vuoto i tentativi, ch'egli andava facendo nel senso ingiuntogli; non esservi che un mezzo solo per raggiungere l'intento, e questo consistere nel far sì che la parte offesa, cioè il podestà di Desana, desse la pace al Viano. Raccomandavasi, pertanto, che il conte Di Martiniana conducesse a bene quest'opera di carità, ch'egli non ci vedeva altra via per riuscire senza troppo disdoro da quest'imbroglio, in cui si erano incautamente lasciati avviluppare. E questa pace fu effettivamente data al Viano mediante l'interposizione di un abbate di Buronzo, ed il conte Porro mantenne esattamente la fatta promessa persuadendo il Commissario a chiudere senz'altro un occhio sui disordini occorsi a Desana e sulla parte avutavi dal protetto di Madama Reale, che dovette ben presto venir rilasciato alla chetichella, sebbene i documenti da me consultati nol dichiarino espressamente.

Ma pel povero prevosto le cose non passarono così liscie, non essendovi stato per esso nè rilascio nè alleviamento di sorte alcuna. Giunse anzi una lettera di Madama Reale, la quale, come con evidente rincrescimento si esprimeva il comandante, *altro non gli ordinava che la detenzione del prevosto, il quale resta solo senza colloquio*; ed il Gran Cancelliere, per tutt'atto di misericordia (giacchè non ebbe il coraggio di fargli far giustizia) avendo pel San Tommaso fatto scrivere allo stesso comandante, che il prevosto fosse sì bene diligentemente custodito, ma non maltrattato, quegli se ne tenne offeso, stantechè, come rispondeva al San Tommaso, il prevosto mai non fosse stato maltrattato nè in parole nè in fatti, onde fosse bene di penetrare da qual parte venissero si mal fondati sospetti contro di lui insinuati al Gran Cancelliere (!). Il che vuol dire che il Martiniana intendeva la parola maltrattare in un significato tutt'altro da

quello attribuitole dal comune della gente, compresi taluni anche fra i cortigiani medesimi.

Il prevosto in particolare si teneva anche più che maltrattato; egli andava sino a credersi minacciato nientemeno che nella vita. E per verità dappoichè, da un lato, eragli stato intimato *sotto pena della vita*, il silenzio sul secreto servizio richiestogli, conforme si è sopra detto, e, dall'altro, era egli stato imprigionato sotto l'accusa di avere violato l'ingiuntogli silenzio e per assicurarsi che nol violerebbe più in avvenire, — il sospetto di lui non era del tutto fuori di proposito, il sospetto, dicesi, che potessero mirare a finirlo alla sordina per seppellire con esso il malaugurato segreto. Questo è certo, ad ogni modo, che il prevosto era talmente fisso in siffatto sospetto, che, ne' primi giorni del suo carceramento, non s'indusse mai a cibarsi se non delle vivande allestitegli dalla moglie, e seguentemente, per dubbio forse che venissero con altre surrogate, ricusò alla recisa di voler più prendere cibo di sorte alcuna, secondochè addì 9 agosto del 1683, il conte di Martiniana medesimo ne informava il San Tommaso: « *Il prevosto carcerato si è messo in testa, da non so quanti giorni in quà, di non voler mangiare, ed adesso mi dicono che sta male* (!). Si potrebbe costui far trasferire in Torino o altrove, e che non venisse più a Vercelli ». A fronte di un uomo, che si moriva di fame per non aver voluto prestarsi docile stromento ad una colpevole connivenza, che doveva avanzare non saprei di quanti gradi nella grazia della Duchessa il comandante, questi non sa trovare nel gretto suo animo altro miglior pensiero e disegno, che quello di allontanare dalla sua presenza quel moribondo, che gli era un continuo rimprovero del suo ingiusto e vigliacco modo di procedere!

Venne egli secondato nel suo desiderio? Ovvero, per isbrigarsi più presto e più sicuramente dell'importuno prevosto, fu egli addirittura abbandonato a sè stesso, in preda al-

l'idea fissa, in cui era, di lasciarsi perire d'inedia? A ques
interrogazioni i documenti, che mi furono sin qui di scort
non dànno risposta alcuna, nè io ho altronde abbastan:
di buono in mano per sopperirvi con supposizioni, che p
quanto verosimili, potrebbero aggravare la memoria di c
loro, che sono già troppo colpabili pure per quel tanto cl
le addotte prove irrefragabili ci fanno conoscere circa il lo
modo di trattare un povero ufficiale di giustizia trovato
per sua disgrazia, sul cammino della loro ambizione.

VIII.

E ritornerò invece per poco sulle vicende del feudo
Desana, intorno al cui definitivo acquisto per parte del
Casa di Savoia un documento, tuttora inedito, ci rivela a
cune particolarità abbastanza curiose e degne di nota.

Già venne accennato, che Vittorio Amedeo II fu queg
che comprò il detto feudo dal marchese di Crescentin
dichiaratone proprietario dal Consiglio Aulico; che però ebl
a sospirarne per parecchi anni l'investitura imperiale,
quale infatti non ottenne che nel 1699. Ma il più singola
si è che, anche dopo questa investitura, il Duca non abb
potuto mettersi, per un anno e mezzo circa, nell'effetti
possesso e godimento del feudo stesso; e ciò per cagio
dei Desanesi medesimi, avversi, come dissi, nella gran
loro maggioranza, alla dominazione della Casa di Savoia,
che perciò vi si opposero con tutti i mezzi in loro pote
cogliendo soprattutto il destro del trovarsi allora il Du
preoccupato e distratto dalla questione della successio
spagnuola, ed abusando un po' troppo della longanimità d

medesimo poco inclinato ad inaugurare con un atto di rigore la nuova sua signoria. Ma la cosa non poteva durare più a lungo senza gravi inconvenienti per l'una e per l'altra parte; ond'è che i Desanesi, convinti della necessità, in cui in ultimo sarebbero pur sempre stati di dover piegare il capo a chi poteva più di loro, facendo miglior senno, si risolvettero alfine di piegarlo di buona grazia. E per tentare di cattivarsi que' favori del Duca, de' quali ben sentivano di essersi renduti immeritevoli colla loro condotta, in un ricorso de' più singolari, e che, a tale titolo appunto, credo pregio dell'opera il riferir qui per intiero, si studiarono di dimostrarsegli tanto più umili sudditi, quanto più riottosi gli si erano per innanzi dati a divedere.

« Altezza Reale (dicevano essi in maggio del 1701) — È propria di gran principe la clemenza nel compatire LA CECITÀ DI POVERE TALPE; *la Comunità ed uomini di Desana, agitati da diversi ordini imperiali ricevuti e da diversi pareri sovra il vociferato acquisto del feudo d'esso luogo da V. A. R.*, *non sapevano*, NELLA LORO INCAPACITÀ D'INTELLETTO, *a chi dar credenza, in modo che, concepito timore di sinistri avvenimenti, irresoluti giacevano. Veduta poi alla perfine e letta l'investitura da V. A. R., rapportata da S. M. Cesarea e quella spiegata in idioma italiano dal loro Avvocato, giunte le benigne e paterne rappresentazioni fattele dal sig. Deshais, governatore della città e provincia di Vercelli per V. A. R., si sono, per un Consiglio generale di capi di casa e registranti, convocato sotto li* 8 *del corrente maggio, risoluti di loro buon volere, tutti unanimi e concordi, di ubbidire alla detta concessione Cesarea, e riconoscer il sommo loro vantaggio e gloria di divenir sotto il soave dominio di V. A. R. d'impareggiabile bontà e clemenza, e di prestarle, ad ogni suo real cenno, la dovuta riconoscenza in loro Sovrano, Signore e padrone, ed il giuramento di fedeltà* sì e come è stato praticato negli altri

simili casi di feudi imperiali dall'A. R. acquistati, con far tutto ciò ed altro che restino tenuti alla forma e mente di detta investitura.

« In comprovazione di qual cordiale loro ricognizione e sottomissione che fanno, se ne raccorrono a' reali suoi piedi in persona del podestà e due loro deputati, umilmente *supplicandola si degni clementissimamente condonarli ogni dilazione usata, involontaria per altro come sovra* (!), e riceverli per suoi fedelissimi ed ubbidientissimi sudditi e sotto sua regia e special protezione, e farli assieme sentire gli effetti di sue regie grazie e specialmente della confirmazione de' loro privilegi e franchigie e loro manutenzione ed uso di non innovarli *nel loro solito d' imporsi li carichi, nella loro libertà di gabelle ed accolonamento di quota personale de' sali*; Anzi, per levar ogni appiglio a sfrosi, che furono a loro sempre odiosi ed aborriti, *si compiaccia V. A. R. di farglieli somministrare dalla Gabella sua generale a soldi due per caduna livra*, sì e come si compiace farli dare a chiunque ne vuole alla Gabella di Ronsecco; — E finalmente nella goldita di tutti i loro diritti beni e ragioni, de' quali sono proprietari ed in possesso e quasi da tempi andati. Chè pregheran perpetuamente Dio per la conservazione e prosperità di V. A. R. e sua real Casa, pronti sempre, come veri e fedeli sudditi, a spander il sangue e vita per il suo regio servizio ».

Per verità, la era una ben magra scusa quella addotta per giustificare agli occhi del Duca il rifiuto sì prolungato dei Desanesi di riconoscerlo per loro signore, non essendo guari concepibile che avessero bisogno di un anno e mezzo per conoscere e farsi spiegare l' investitura imperiale; e, d'altra parte, poteva per avventura parer prosuntuoso quel loro deliberare se avessero ad obbedire alla concessione Cesarea, quasicchè fosse stato in loro potere il disobbedirvi, vale a dire il tener fronte all' Imperatore ed al Duca. Ma

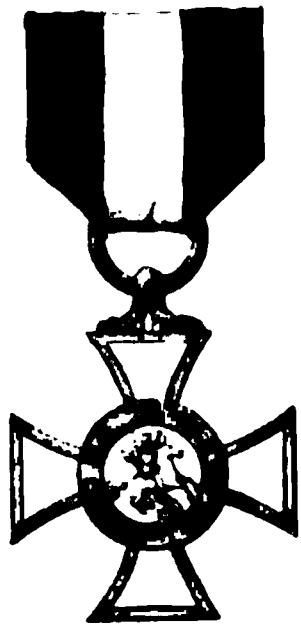
Vittorio Amedeo, senza troppo sottilizzare sulle espressioni, pago al sostanziale, fece loro buono il tutto, accettando senz'altro quella dedizione più o meno spontanea del Consiglio generale dei capi di casa e dei registranti, che preludeva e arieggiava molto davicino ai moderni nostri plebisciti. E quindi appiedi di essa rappresentanza fece apporre la seguente sua risposta:

« S. A. R. gradisce il zelo e fedeltà de' supplicanti, e manda al suo Gran Cancelliere di ricevere in nome dell' A. S. R. il giuramento di tale fedeltà, e farne rogar l' atto opportuno; e nel resto, dopochè si saranno veduti da' suoi ministri i privilegi, usi e stili allegati ne' supplicati, ed, avutane relazione, loro farà sentire gli effetti delle sue grazie. Torino, li 22 maggio 1701 ».

Per tal modo venne alfine definitivamente incorporato ed unito cogli Stati del regno subalpino il feudo di Desana, piccolo sì, ma pure, e per le sue memorie e sopratutto per la sua situazione, più ragguardevole e più importante assai che non promettessero la sua estensione e lo stato delle sue rendite, come già fu avvertito; per tal modo riuscì finalmente ai Reali di Savoia di togliersi d'in sugli occhi quello stecco, che da tanto tempo li molestava. — A chi lo misuri sulla Carta d' Italia, il fatto apparirà di ben poco momento, ed indegno anche di fermare l' attenzione degli uomini serj; ma tutt' altramente giudicheranno per avventura e lo storico, che, rimontando alle origini di quel fatto, si trova in grado di conoscere ed apprezzare gli sforzi e le industrie oltrasecolari d' ogni maniera, di cui quel fatto fu la conseguenza ed il complemento; ed il pensatore Italiano, che in esso vede uno di que' tanti passi, che la Casa di Savoia, insciente e talvolta anche invano riluttante, tiratavi per mano di quella Sapienza, *che l' universo modera e corregge*, andava facendo su quel lungo, arduo e tortuoso cammino, che doveva riuscire, come a meta inevitabile, alla

Città eterna; perciocchè (chi potrebbe ora niegarlo?) da quel giorno, che i reali di Savoia, affacciatisi alle Alpi, si sentirono, come per un istinto irresistibile, attratti verso l'Italia, destinata a scopo e premio della provvidenziale loro ambizione, da quel giorno ebbe principio la questione di Roma, la cui soluzione non doveva essere maturata, che da otto secoli di glorie e di sventure.

A. D. Perrero.

FAC-SIMILE

A Sua Maestà

Il Re Carlo Alberto di Sardegna.

Sire,

Che Vostra Maestà, non pure non richiedendola io, ma neppur pensandolo, mi abbia dato luogo fra tanti eletti spiriti nel suo nuovo ordine del merito civile di Savoja, è una di quelle maggiori venture, cui piuttosto desiderare che sperare io poteva. Conosco il suo reale animo, conosco i segni dell'antica sua bontà, Vostra Maestà sollevommi, quando più l'avversa fortuna mi [illegible]

ORDINE PEL MER

Proposta Pateri

Proposta Malaussena

LE DI SAVOIA

mo disegno del Re

Disegno adottato

di V. M., mi sarà dato di venir rivedendo, almeno una volta, i luoghi, dove fanciullo mi trastullai, e dove giovinetto studiai; ed allora supplicherò V. M., acciò mi permetta di presentarmi avanti al suo reale aspetto per ringraziarla in voce di tanti benefizj suoi. Un dolce lume i foschi giorni della mia canuta età rischiara e rallegra, e questo lume da V. M. discende.

Prego nostro Signor Iddio, che renda V. M. tanto contenta e felice, quanto veramente ella è benefica e virtuosa.

Sono con profondo rispetto,

Di Parigi addì 21 decembre 1831,
place St Sulpice N° 8.

Sire,

Di Vostra Maestà

Um.mo e dev.mo servo
Carlo Botta.

GIULLARI, MENESTRELLI,
VIAGGI, IMPRESE GUERRESCHE
DEI PRINCIPI D'ACAIA.

1295-1395.

I.

uno di questi giorni, anzi in parecchi di questi giorni
ati, io mi trovai in compagnia del principe Amedeo
aia, correndo gli anni di grazia dal 1390 al 1395. (Come
bbia fatto, e come ciò sia avvenuto, non mi darò qui
di spiegarlo, lasciando alla perspicacia del lettore la
zione del non difficile enigma). E dacchè nei luoghi,
o mi trovavo con lui (ossia col detto Principe) in corte,
ampo, nelle piazze e per strada, passava e ci si fermava
nolta gente, così io pigliavo gusto assai a veder pas-
e fermarsi codesta gente e alle cose che facevano, e
notavo la varia e diversa qualità. Ma nella mia qualità
lilettante di musica, che fui una volta, fermai di pre-
nza lo sguardo sui menestrelli: e altri gli vidi sonare
ersi stromenti, e altri (ch'io vedeva parimente chiamati
nestrelli) gli vedeva fare diversi altri giochi tutti dilet-
oli assai. Ho detto gli vidi, quei menestrelli che sona-
no, e non ho detto gli udii. Purtroppo! Ma chi sa se non

anche per fortuna! Giacchè non so se altrimenti poi mi avrebbero dilettato. Ma l' essenziale si è ch' io era sordo. Forse sarà stato perchè, invece di loro in carne ed ossa, io non aveva dinnanzi a me che un documento: e un documento, per quanto autentico, originale, irrefragabile, non parla agli orecchi, ma agli occhi soltanto. Il che per altro non gli toglie punto del suo valore.

1. Intanto cominciò subito a fermarmi quella cosa di vederli chiamati menestrelli, mentre in un viaggio simile che molti anni prima avevo fatto col principe Filippo, av del principe Amedeo, codesti, che qui eran chiamati mene strelli, si chiamavano invece giullari. Che fossero gen diversa e di altra professione? Ma no: chè ben mi ra mento che fra codesti che incontrammo il principe Filip e io, come dissi, ce n'era uno che *suonava l'organo* (1) non lo si diceva meno giullare per ciò.

Ciò accadde del 1301, e in Roma, ove il Principe si era cato a torre in moglie Isabella di Villehardouin principessa Acaia; con l'occasione poi anche a concludere altri divers molteplici negozi: come, fra gli altri, quello di farsi dare l' vestitura del detto principato da Filippo di Taranto prete dente all'impero greco e dal re Carlo II di Sicilia suo pad Il che gli fu concesso; l'investitura intendo: chè quanto l'ottenere con ciò realmente il possesso del Principato, ben altro. Ma quanto all'esserne investito dal Re di Sici e averne in mano la carta che canta o le lettere opportun codeste le ebbe e furono in numero di tre, e il Principe Acaia spese in Roma *due soldi* (ma di quelli, ch'erano b altri soldi che i moderni), per farle miniare (2). Non sap se anche poi le facesse incorniciare.

2. Or dato che il lettore mi abbia concesso ch'io pos aver passato quello spazio di tempo in compagnia del pri

---

(1) « Qui ducebat organa ».
(2) « Pro tribus litteris obtentis a Rege Secilie vermicsandis, II, ss. tur. gr. ».

cipe Amedeo, vorrà ben egli aver la stessa compiacenza per quest'altro, anteriore bensì di novanta e più anni, ma che per la fantasia, che valica i secoli e i millenii e altro, sono un niente. Ciò ammesso, le dirò che il Principe incamminatosi solo per la sua strada verso Roma, noi ce ne rimanemmo per quel giorno a Vigone. La partenza del Principe fu dunque il mercoledì 11 gennaio del 1301. Noi, da Vigone, si andò a Torino, ove ci trovammo il giovedì 12. Si pranzò ivi, e la sera eravamo a Chivasso. La nostra comitiva si componeva di diciannove cavalli, di cui due erano di un damigello del conte di Savoia, e uno d'un monaco del monastero di Pinerolo, che andavano anch'essi a Roma per i loro affari. Mettemmo dieci giorni da Chivasso a Firenze: sempre partendo la mattina, pranzando in un luogo e andando a cena e poi a dormire in un altro più discosto. Così toccammo Livorno, Vercelli, Mortara, Garlasco, Pavia, Piacenza, Firenzuola e Parma. Lì a Parma raggiungemmo il padrone, che c'era arrivato, com'è di ragione, prima di noi, col fratello Guglielmo. Si proseguì il viaggio insieme e il venerdì 20 eravamo a Bologna.

In questa dotta città, ben nota al Guglielmo e a qualcun altro dei fratelli del Principe, che ci andavano ogni tanto a scuola, e cospicua per la frequenza e abbondanza ivi degli studenti e periti nelle scienze legali, si andò da un *sapiente* o dottore a prender un consulto intorno al negozio, per cui il monaco anzidetto si recava a Roma e doveva anche poscia passar a Ravenna dal Legato. Si trattava dell'elezione da farsi dell'Abate del monastero di Pinerolo, cosa che stava molto a cuore al Principe e in cui aveva un non mediocre interesse.

Ma scendendo a cose di minor gravità, a Bologna comprammo due barili di galantina di pesce (1). Così provvisti e

(1) « Duobus barrillis in quibus apportata fuit de bononia galantina de piscibus ». Ma di qui innanzi ci passeremo di riportare i testi originali, persuasi che il lettor ne fa senza e ci presta fede ugualmente senza di ciò.

d'ogni altro occorrente, e con le ali che ci prestavano ai piedi la devozione non meno che la curiosità, proseguimmo alacri il viaggio. Ma ahimè, qui si frapponevano quegli ardui monti e ci conveniva valicarli dubitosamente e con fatica: dacchè, come lei sa, in allora non c'era strada ferrata, nè altro. Ma con l'aiuto di tre uomini apposta che ci guidarono, noi, il padrone e i somieri per quegli alpestri gioghi, ce la cavammo benissimo e il lunedì 26 giungevamo felicemente a Firenze. I luoghi per cui eravam passati si chiamavan Roncastel, Fonte e Galliate.

Neanche a Firenze non ci fermammo più del bisogno: due giorni e mezzo, tanto da dare udienza (il Principe, almeno, die' udienza) a due messaggeri che il Papa gli aveva spediti, e fu donato loro qualcosa come altresì a due giullari (badisi bene, giullari), che ci alleviarono per un istante il peso della fatica del nostro viaggio. Con l'occasione di quel po' di fermata il Principe fe' un poco di pulizia e propriamente si fe' dare un buon bucato al capo e a tutta la persona per mano d'un barbiere.

Così riposatici un pocolino, pranzato in Firenze ancora il dopopranzo del terzo dì ci partimmo e la sera arrivammo a Poggibonsi. Di lì, per Soana, Bonconvento, Montepulciano, Montefalcone, Monterosi e Isola, il 31 gennaio finalmente impolverati, stanchi, ma non tanto quanto lo saremmo or noi uomini del secolo XIX, femmo il nostro ingresso nell città santa; se non fosse che più tardi un gran poeta, un poco rispettoso, trovò più a proposito chiamarla « l'avara Babilonia » e « ha colmo il sacco ».

Qui per scrupolosità storica devo notare però, che il mio autore a quel punto non fa nessuna osservazione, nè circa la fatica, nè, tanto meno, del santa o avara che fosse Roma e nota, invece, con quella sua calma abituale, semplicemente « Ipsa die apud Romam ».

Dimenticavo che a Firenze, fra l'altre cose, il Principe

fece acquisto d' una spada. Dire poi che in quella città sì ben fornita di mercanzie, e sovratutto di pannilani, egli ne abbia profittato per comprarne e altre cose, mi par cosa superflua e che vada co' suoi piedi.

Intanto già da Buonconvento, il 26, il Principe aveva spedito innanzi a Roma un suo messo ad annunziare al cardinal Luca Fieschi (suo parente) il suo prossimo arrivo nella città. Con lui si fermò di poi a pranzo il 1° di marzo, ossia il giorno medesimo in cui, verso sera, si partì di Roma per ritornarsene con la sposa in Piemonte.

3. In Roma pertanto furono celebrate le nozze del nostro Principe, che per tale occasione diede un pranzo. Non dico che a quel banchetto, a cui sedevano il conte di Savoia zio del nostro Principe, l' Arcivescovo di Lione (e questo aveva seco il suo *stolto* ossia buffone, a cui il Principe diede sei soldi), il conte di San Pol, il signor Pietro de la Flotte consigliere del Re di Francia, con parecchi altri numerosissimi invitati, di cui si tace il nome, abbondassero i piatti fini e squisiti, ma c'era di vivande sode e massiccie, di *piatti di resistenza*, una quantità segnalata. Ma l'essenziale qui si è che il detto pranzo fu dato la domenica 12 febbraio dell'anno, sempre s'intende, 1301. Bisognerà dirglielo a uno che stampò una storia, in cui c'entrano per molto i Principi d' Acaia, il quale non pertanto non lo seppe precisamente, e però dovette contentarsi circa ciò di dire che quel matrimonio fu celebrato in Roma « tra il sette e il ventisette febbraio del mille trecento e uno » (1). Ed è poi tanto vero che il matrimonio fu celebrato il 12, che l' indomani, lunedì, gli illustri sposi fecero una casa sola, ossia come s' esprime (in latino però) il documento,

---

(1) Datta, *Storia de' Principi d'Acaja*, I, 35. Il quale (Ib. p. 34) invia il Principe a Roma a farvi anche il Giubileo del 1300. Ma il conto da cui traggo queste notizie lo fa partire l'11, e segna l'arrivo di lui a Roma, positivamente, il 31 gennaio 1301. Però il Giubileo non c'entrava nè poteva entrarci, per nulla.

« congiunsero e adunarono, il Signore e la Signora, i loro ospizi », ossia le loro case. Se così fecero, erano, mi pare, marito e moglie.

Dissi più sopra, che il pranzo abbondò sovratutto di cose o pietanze sode e massiccie: non per questo mancarono affatto i buoni bocconi. Pernici, per esempio, e tante, che ci si spesero dentro, per quelle soltanto, trentacinque lire: il che noi ora si direbbe un settecento e più. Fagiani, n. 24; e da ciò si vede ch'era piatto riservato. Certe torte, poscia, dette parmegiane; le quali non rimasero nascoste a un celebre nostro scrittore che ne trovò memoria nel 1294 (il che io confermo) « servite alla tavola di Filippo di Savoia signore del Piemonte » (1). Senonchè lui forse non avrebbe saputo (o non l'avrà voluto dire), di cosa eran fatte; mentre io posso assicurare che si componevano di farina, ova, cacio parmigiano ed erbe aromatiche. C'era inoltre una gelatina in cui c'entrava del vino, e una sorte di cialde o cialdoni chiamate *nebule*, e *nebulatori* quelli che le facevano (2) confetti di poi, datteri, zibibbo e altre cose che ormai sarebbe troppo lungo annoverare. Un cenno, ancora solamente del vino. Il vino era *vino romano*, vernaccia e *vino fiar*

4. Il Principe partissene da Roma, come s' è detto, venerdì sera 10 febbraio.

Rifece, venendo, la stessa strada, suppergiù, che ave- fatta nell'andare, e il sabato 18 si trovava nuovamente Firenze. Lì la domenica seguente ebbe a pranzo con l alcuni Fiorentini, i quali dal canto loro gli donarono d vino. Non c'è il nome di nessuno di essi. Il più che si poss congetturare circa costoro si è che fossero del partito ner giacchè in quel momento il nostro Principe era nero, guelfo almeno di certo, e amico di Papa Bonifazio, che l

(1) Cibrario, *Econ. pol. del M. E.*, II, 71.

(2) « Nuble, sorte de pâtisserie fort légère, espèce d'oublies; de *nebula* » (Roquefort

aveva aiutato a sposar la principessa Isabella e del re Carlo che gli aveva data l'investitura del Principato d'Acaia. Il che poscia non impedì che, per esempio, nel 1319 il Nostro non movesse guerra di poi alla *terra regia*, ossia ai dominii che il re Roberto, figlio dell'anzidetto re Carlo, possedeva in Piemonte, e però si volgesse alla parte ghibellina. Onde in quell'anno medesimo 1319 (il mese e il giorno nol rammento) inviò il signor Pietro di Masino a rappresentarlo a Milano *al parlamento ch' ivi si tenne della Lega di Lombardia;* di quella lega, cioè, combinatasi a Soncino per sostenere, contro il Papa e gli Angioini, Matteo Visconti e ove convennero perciò tutti gli ambasciadori di parte ghibellina. Ma già si sa, l'esser guelfi e ghibellini non era cosa che imprimesse il carattere. Fatto sta che a quei giorni il nostro Filippo era ghibellino, anzi *ghibellinissimo*; tantochè mandò aiuti al detto Matteo, scomunicato dal Papa, e pertanto radunò un piccolo esercito, di cui facevano parte trentadue uomini d'arme, tra di Torino e tra di Moncalieri e Pinerolo, *che andarono a servire il signor di Milano e ci rimasero trentotto giorni, finiti il giovedì* 13 *dicembre* 1319. Il *connestabile* che li comandava si chiamava Giovanni Provana. Ma il resto, e il più erano soldati di ventura con nomi strani, tedeschi e francesi tanto fatti, come *Enrico Thibaut*, *Asuel*, *De Reten*, *Bostepor*, *Boscuel*, *Cusel*, *Macenroden*, *Rodey*, *Belfort* e simili.

5. Altra cosa codesta che manderemo a dire allo storiografo poc'anzi accennato, il quale sul principio della sua storia assevera (su qual fondamento e con quale discernimento, non saprei), che « non per contratti colle compagnie degli avventurieri che poscia invasero l'Italia..... procuravasi il principe Filippo le sue genti d'armi: tali compagnie non avevano ancor penetrato nel Piemonte, sebbene cominciassero già a comparire nelle italiane contrade » (1): che in-

(1) Op. cit., p. 31.

somma Filippo faceva la guerra con armi proprie o con le forze che gli somministravano i suoi vassalli unicamente, senza impicciarsi con compagnie o soldati di ventura. E arrivato dipoi all'anno 1319 dice bensì dell'aderenza del Principe con Matteo Visconti e che il Visconti prometteva al Principe cento uomini; questo, al Visconti, venticinque cavalli, ma che « le fazioni alle quali diede luogo questa nuova lotta tra il Visconti e il re Roberto essendo succedute al di là dei dominii del Principe, egli non vi prese parte ». Di persona, veramente, non saprei, ma altrimenti? — « Non si riscontra che a Filippo sieno stati somministrati i cento uomini armati, nè che Filippo abbia fornito al Visconti i venticinque cavalli ». Ma cavalli o altro (sebben più che probabilmente costoro eran gente a cavallo), quei trenta piemontesi condotti da Giovanni Provana e i forestieri, in numero di 51, *sotto la connestabilia del signor Gauthier d'Asuel, con bandiera, trombe, nacchere* e simili (come dice *il conto, di Rubeo Mahonerii, delle paghe degli stipendiari* del Principe dal 5 marzo al 14 dicembre 1319), cosa gli avrà tenuti a fare? Quanto ai Piemontesi del Provana lo abbiamo visto, degli altri si può agevolmente congetturare. — « Tranquilli impertanto furono i dominii del Piemonte nell'anno 1319 ». — Sì: la tranquillità del medioevo! « Il principe Filippo d'Acaia pensava a riposarsi » (oh bravo!) « dalle lunghe fatiche e lasciar respiro ai sudditi suoi, stanchi dal lungo guerreggiare ». E vuol sapere quanto gli costò al Principe, e però ai suoi sudditi, la connestabilia o compagnia del signor *Galterius de Asuel*? — 7976 lire e 13 soldi; il che ridotto in moneta corrente, giusta i calcoli del Cibrario, fanno circa 160 mila lire delle nostre. Acciò poi non possa dire che al tempo almeno di cui parlava lui, ossia al principio del regno di Filippo d'Acaia e del Secolo XIV non ci bazzicavano qui, tra noi, compagnie nè soldati di ventura; veda, gli dirò, che al 1° luglio 1301, alla corte di

Filippo in Pinerolo *erano presenti* certo *Thierry de Villeson* e *taluni balestrieri tedeschi*. Cosa ci stessero a fare non è difficile a immaginare.

6. Ma non perdiamo, intanto, di vista il viaggio del nostro Principe. Lo lasciammo dunque in Firenze a pranzo con quei Fiorentini. Rimase lì tutto quel giorno; il lunedì, parte del martedì, e il dopo pranzo ripartì per la via di Bologna, ove giunse la sera del giovedì 23 marzo. Fermossi ivi il venerdì; il sabato sera era a Reggio, da dove inviò un messo al Marchese di Ferrara. La sera della domenica seguente era di già a Parma.

Fin lì eran venuti e avevan viaggiato insieme il Principe e la Principessa. Ma ivi si separarono, e il Principe prese per un' altra strada, mentre la Principessa (ch' io seguii) venne su per Borgo S. Donnino, Firenzuola, Piacenza, Borgo S. Giovanni, Voghera, Alessandria e Asti. Noto che a Borgo S. Giovanni fu fermata una camera particolare pel cavaliere della Principessa (*pro milite Dominae*) e la consorte di lui (1). In Asti si era amici, molti amici, dei signori Solaro, guelfi, con cui si stava macchinando insieme di cacciarne i de Castello, ghibellini, e insignorirsi della città. Quindi è che arrivata ivi la Principessa il giorno 31, ci stette alle spese di uno di quei Solari di nome Leonardo, il qual certo doveva essere un de' capi, ma il dì appresso ch'era la vigilia di Pasqua si trovò finalmente in Torino. Era partita da Firenze il 18 marzo, e però aveva impiegato, a venire a Torino, quattordici giornate.

7. A Torino, gran pranzo nuovamente; specie poi l'indomani domenica 2 aprile, giorno di Pasqua. In ambedue i giorni c'erano invitati *i nobili del Piemonte con parecchi*

---

(1) Anche la *Regina di Sicilia*, di cui si fa menzione altrove, aveva un suo *milite* o cavaliere d'onore, che il 7 luglio dell'anno medesimo 1301 fu alla Corte d'Acaia.

altri non nobili, i quali erano andati festosamente all'incontro della loro novella signora verso Chieri. Quanto al Principe, lui, da Parma, ove l'abbiamo lasciato, venne da solo o con poca comitiva e il sabato santo giungeva anche lui in Piemonte, senonchè invece che a Torino andò a finire a Carignano. Il perchè di ciò nol saprei, e io qui dico soltanto quello che so. Quello pertanto che so e dico si è che il detto giorno di Pasqua ci furono alla corte della Principessa d'Acaia molti di quei giullari che annunziai da principio e che, come dissi, fermarono in modo particolare la mia attenzione e i quali ora mi prendo la libertà di proporre a quella del mio lettore.

II.

8. I giocolieri o giullari (detti finquì, nei nostri documenti, sempre *joculatores*), erano, già si sa, l'accompagnatura, il condimento, l'ornamento più ordinario della vita in sì gran parte monotona e triste, di quei tempi; e in ispecial modo poi delle feste e *festini*, come quello a cui si è accennato. Il mio scopo qui circa essi è soltanto di dar un cenno di quelli nei quali io m'imbattei in quel lungo periodo di tempo (un secolo: dal 1295 al 1395) e della loro qualità e dir un poco chiaramente e presumibilmente, il perchè quei medesimi che fino al 1336 circa vidi chiamati, con pochissime e quasi niuna eccezione, *joculatores* o giullari, gli veda, da quell'anno in poi, chiamati invece, e senza eccezione, menestrelli: il che finora non risulta detto nè tanto meno spiegato dai nostri autori, nè da quello segnatamente

a cui si fa capo da noi e fa testo in tali materie, il Cibrario, in quel ricco e vasto emporio (e talvolta un po' affastellato), che si chiama *Economia politica del Medioevo*. Lo dissi un poco affastellato quell' emporio: e con ciò son ben lontano dal voler negare il merito e il valore intrinseco di quel lavoro che è grandissimo; e, se non altro, guai a me e alla mia erudizione medievale, ove quel libro e tanti altri del benemerito autore non esistessero! Ma ciò non ostante l'opera preallegata, siccome opera d'uomo ch'ella è, e opera di contenuto vasto e nuovo, non va esente dai difetti per lo meno inerenti alla qualità dell'opera stessa. S'aggiunge che dalla prima edizione, del 1839, all' ultima del 1861 il libro venne ad accrescersi di forse la metà, ma l'opera dell'aggiungere e intercalare non riescì di poi così aggiustata, e ogni cosa ben distribuita com' era riuscita dianzi quella del comporre: ond'è, che a cagion d'esempio, certe cose già dette in un luogo ci si ridicono senza variazione o senza variazione essenziale in un altro. Il che incontra al luogo, o ai luoghi, appunto, ove si tratta dei giullari e dei menestrelli: dei quali si tocca in due luoghi, l'uno a pag. 242 e l' altro a pag. 400 e seguenti del tomo primo, con poca o nessuna variazione, e senza soprattutto poi che nè nell'uno nè nell'altro luogo risulti chiara e distinta la differenza che ci sia o che si possa trovare, tra giullare e menestrello; qualitativa, cronologica, o altro.

9. Ma, ecco: il Cibrario, di quei tali viaggi e soggiorni coi nostri Principi ne fece, e quanti; e quanti più, e con gli occhi ben più aperti di ciò che abbia fatto e sia stato capace di far io! ma non particolarmente interessato, com'io, a quei signori menestrelli, non si curò d'andar al fondo di quella cotale diversa denominazione e non tenne conto poscia di quei tempi diversi, in cui tali due diverse denominazioni s'incontrano, e l'una scacciando l'altra, nei nostri documenti. Io invece, come dissi, mi ci fermai; e visto che

a interrogarneli lor medesimi, quei giullari e menestrelli era vano a sperare che mi dessero una risposta, pensai d dirigermi altrove. Mentre stavo pensando, e al miglior mod di raggiungere il mio intento, mi cadde sotto gli occhi un risposta, che un menestrello appunto ci aveva data, o al meno a un punto preliminare della questione (e ciò senz'uop neanche che lo s'interrogasse), che differenza ci fosse o qual distinzione, almeno, si dovesse ammettere tra giullari e giullari. Costui era uno di quei vecchi, distinto nella sua professione, pratico assai delle sue faccende, che *la sapeva e la sapeva contare*. Era propriamente un trovatore, o più propriamente (sebben qui sia detto barbaramente, e più barbaramente ancora di tutto il resto ch'io sappia dir qui) un *troviere*: il quale disgustato, stizzito, di vedersi così confuso con i giullari e d'ogni colore, come senza una vergogna al mondo e senza discrezione alcuna usavasi dalla gente dei suoi tempi (ch'erano il secolo tredicesimo), un bel giorno gli saltò il ticchio d'inoltrare per ciò una rappresentanza, indovinate mo' a chi? A Alfonso il savio re di Castiglia. Il trovatore aveva nome *Giraud Riquier* e parlò al Re in questi termini: « Sire Re! Pare a me (e credo deva parer anche a voi) affatto sconvenevole il comprendere che si f tuttodì i giullari d'ogni specie sotto una sola denomina zione, mentre corrono fra essi delle grandi differenze ».

Qui pertanto già veniamo avvertiti, che, sebben contr ragione, giullare era termine complessivo che comprendev i giullari d'ogni ragione, dal trovatore, che ha posto segn lato, nonchè nelle corti e ai tornei, ma nelle pagine de *Volgare eloquio* e nella *Commedia* di Dante Alighieri, all'u mile saltimbanco che ingoia i coltelli, fa vedere le scimmi e ballare i cani: e ciò giustifica, a mio credere, il Cibrario di non essere andato a cercare più in là.

Ma il nostro trovatore, o troviere, prosegue, e dice: « Quelli che esercitano con onore e distinzione il loro mestiere han

dritto di lagnarsi di tal confusione che si fa di loro con degli abbietti saltimbanchi, che sonano alla bell'a meglio di un qualche stromento e cantano per le strade o in capo ai crocevia in mezzo alla plebaglia, mendicando il loro pane senza vergogna, non osando presentarsi nei signorili alberghi, contenti di razzolar qualche denaro in qualche misera osteria. C'è giustizia a chiamar giullari certuni, il cui mestiere non è altro che far vedere delle scimmie? »

Qui spunta pertanto il primo elemento di distinzione; con ciò piglia forma un'ultima classe e infima di giullari: i giullari da strada e da bettola, corrispondenti punto per punto agli odierni cerretani, saltimbanchi, cantastorie; e, fra i cerretani, quelli che fanno veder delle scimmie e altre bestie curiose.

« L'arte del giullare (prosegue il nostro Gerardo) venne instituita da uomini di scienza *a ricreamento dei Signori e per onorarli col suono degli stromenti.* Diffatti i nobili Signori ebbero ognora e tengono tuttodì dei giullari al loro servizio: e sta bene ». Or ecco qui i giullari in proprio senso, o quelli a cui il Riquier avrebbe voluto che fosse riservato il nome di giullari: i giullari sonatori e distinti sonatori, addetti, ch' è più, alle case, alle corti, dei grandi e dei principi.

« Vennero di poi i trovatori per narrare gli alti fatti, lodare i prodi guerrieri e animarli alle prodezze. Chè anche colui che non è in grado di farle, può giudicarle (aggiunge qui con un' alterigia tutta sua il nostro Trovatore): e chi sa che come quelle devono essere, per ciò medesimo non è tenuto a farle! »

Già: se Omero fosse stato un Achille, dove sarebbe l'Iliade? E c'era il caso che il nostro borioso *cherico* aggiungesse, volgendo uno sguardo di compassione a que' prodi ma ignorantoni, che si buttavano a capo fitto in quelle tremende pugne: « Son belli, splendidi, davvero; ma non sanno quel che si fanno ».

« Ainsi commença la jonglerie et chacun vécut à son plaisir chez les nobles », termina dicendo la petizione o la esposizione del nostro Autore nel testo da cui l' abbiamo cavata, che non è altro se non se la *Storia generale della Musica* del Fétis, tomo V, pagg. 8 a 25.

Dunque, giullare, generalmente parlando, anche il trovatore; imperocchè anche il *trovare* è un ramo, una provincia di quella cotale *arte istituita da uomini di scienza* per comodo e svago dei signori. Talchè ove noi volessimo, prendendo or la cosa a ritroso di ciò che abbiam fatto prima, partire dalla classe superiore e venir giù all'inferiore, avremmo (giusta il Diez citato ivi dal Fétis), i seguenti gradi o le seguenti categorie.

Prima e superiore. Il *trovatore non giullare:* un signore anche, un principe, come ce ne furon tanti (1), che trovavano o poetavano per diletto, per genio, per la gloria soltanto.

Seconda o media. I *trovatori giullari* e addetti alle corti che dell'arte facevano una professione: professione stimata onorata, *cortese*, ma professione.

Terza ed infima. I giullari, nè trovatori nè cortesi: nè ammessi nelle nobili brigate e signorili; cerretani, saltimbanchi, esibitori di bestie; giullari da strada e da betto[la]

Ma si ritenga bene, che, a ogni modo, tutti al princip[io] furono giullari *(joculatores, juglars, jongleurs);* e sì il tr[o]vatore, poeta o narratore che fosse, o l'uno e l' altro, co[me] chi faceva ballare i cani, venivan chiamati giullari.

Ora bisogna anche rammentarsi che al principio, musi[ca] e poesia non andavano separate o rarissimamente; sicc[hè] i trovatori, poeti più specialmente, quando non erano i[n]sieme anche musicisti e non avrebbero saputo anche sona[re]

(1) Il più antico trovatore, notato, ch'io sappia, nelle storie, è Guglielmo IX conte Poitiers, secolo XI a XII (propriamente 1071 al 1127. V. l'*Art de vérifier les dates*).

e cantare, si servivano del ministero d'un giullare per farlo cantare o sonare, o accompagnare col suono i loro canti. Cosa analoga al fatto odierno di que' cantanti, che non sapendo o non volendo essi stessi sonare o accompagnarsi, si fanno accompagnare da altri. Così Pons de Capdhuil (1) *e trobava e violava e cantava be.* Perdigos fo *joglar et sap trop ben violare* e *trobar e cantar.* Al contrario, Peire Cardinal *menan ab si* (conducevasi seco) *son joglar*, *que cantava sus sirventes;* e Borneill.. *menava ab se dos cantadors que cantavan las soas cansons.* E che i trovatori, con grande scandolo, come s' è visto, del nostro Gerardo, fossero compresi fra i giullari, ce lo afferma il passo sovradescritto: « Perdigos fu giullare; e sapeva a meraviglia e *trovare* e sonar di viola e cantare ».

Or dunque, grazie alla surriferita, e confusione di fatto dei giullari d'ogni sorte, e distinzione di diritto o almeno di convenienza tra giullare e giullare, quale abbiam cercato di definirla sulla scorta delle parole di quel vecchio e celebre trovatore, si è di già, mi pare, sulla via di dare una risposta più chiara e distinta alla domanda che taluno facesse: Che cosa s' intende e si deve intendere per giullare?

10. Aspettando una congiuntura propizia per risolvere il secondo punto o lato della questione, o meglio quell' altra questione distinta: che differenza c' è o è nata di poi, tra giullare e menestrello; e poscia: quando, e come, probabilmente, seguì, e presso di noi segnatamente, il mutamento del nome di giullare in quello di menestrello? raccoglierò intanto le mie rimembranze o le notizie che ho raccolte di mio su codesti artisti in generale. Con ciò verrò a raccappezzar i primi elementi (ma, ahimè quanto scarsi!) a descriver i primi lineamenti (ahi quanto smunti e sparuti!) a fornir se non altro la nozione (sebbene, ahi, molto astratta

(1) Frédéric Diez, *La poésie des Troubadours* (Traduction de Roisin, Paris 1845).

giullari d'una qualità più buffona e sfacciata degli altri, e chi ami circa codesti goliardi qualche notizia, se non più determinata ed esatta, più estesa, ricorra a quel pozzo di scienza che si chiama *il Ducange*. Giullari poscia a Villafranca ove il Principe andò il 18, e giullari a Collegno, il 22, giorno della *Cattedra di S. Pietro*.

Tutto ciò per dar a divedere, che il seme dei giullari, nonchè dei *goliardi*, fruttificava benissimo anche in Piemonte.

11. Venne il giorno di Pasqua. Il qual giorno fu, secondo l'usanza, assai festeggiato dal nostro Principe e naturalmente con un gran banchetto, siccome più o meno, è d'uso anche al presente. Che anzi alla corte del Nostro il tripudio cominciò il giorno prima, il sabato santo, in cui già si trovavano, invitativi da lui a *tenere*, ossia a celebrar insieme le feste pasquali, oltre ai nobili tutti delle terre piemontesi e parecchi altri, otto cittadini d'Asti. Già fin dal mese di marzo precedente il Principe aveva fatto dei preparativi per quella gran festività e rifornito perciò di mobilia, *mense*, *scanni*, *tripodi*, il castello di Pinerolo. E i giorni prima fu un gran correre di messi, di qua, di là, a Trana, a Rivalta, a Virle, a Carignano, a Casalgrasso, ad invitare i detti nobili. Tra i quali messi, per dirne qui una, uno ne fu anche spedito a Cavour per prendervi e portare a Pinerolo dei gamberi. Il convito adunque fu grande e numerosissimo, sicchè oltre la provvista di cibi fu grande altresì quella che si dovette fare di stoviglie e vasellame, fra cui N. 100 bicchieri *operati*, ossia lavorati, pagati 1, 75 l'uno a Torino, con cento altri, lisci, che costarono la metà. I cavalli a cui il Principe diede alloggio furono dugentoventicinque: e insomma fuvvi un lauto e splendido banchetto in quel giorno alla Corte del Principe Filippo in Pinerolo. Ma si trattava ch'era il primo di tal genere dacch'egli aveva avuta l'investitura e preso il possesso de' suoi dominii in Piemonte, datagli e cedutogli assai di mala voglia, non c'è

che dire, dallo zio Amedeo V. Sicchè non c'è da stupire se Filippo volle inaugurare con qualche po' di sfarzo l'inizio del suo principato, e se insieme la sua reggia di Piemonte si trovava sprovvista un tantino dell'occorrente, trattandosi che da lungo tempo era priva della presenza de' suoi padroni.

Ma per tornare al proposito de'nostri giullari e simili, ci furono in quel giorno parecchi *trombatori* e altri giullari, fra cui due d'Asti, due di Saluzzo e uno del Monferrato. In un'altra circostanza, poco dopo ne venne uno anche da Genova. E quel dire che si fa nei conti: *trombatori e altri simili giullari*, prova necessariamente che i trombatori, o quelli che sonavano di tromba, erano compresi tra i giullari. E segno della grandezza della festa di quel giorno in Pinerolo, è quell'essercene venuti, di giullari, da Saluzzo, da Asti, dal Monferrato. Quelli d'Asti, però, era assai naturale che ci fossero, dacchè c'erano quei cittadini, in numero di otto, che abbiam notato: con i quali forse il Principe cominciò quel giorno a tender le fila di quelle imprese, che poscia tentò su quella Repubblica, che non riuscirono secondo i suoi desiderii; sebbene non è ciò precisamente, che fa argomento qui della nostra storia. Dirò piuttosto, che tra quegli otto Astigiani, o venuto in compagnia di essi, mi colpì il nome di un *Ottobono*, il quale, anzi, si trovava di già alla Corte il venerdì santo; stette ivi il sabato, la domenica e il lunedì; la sera del detto lunedì andò col Principe, e con gli altri, a Vigone, ove rimase fino al giovedì, in cui fu invitato anche lui col Principe a pranzo in Torino dal Vescovo. Il lunedì lo perdetti di vista; ma mi restò la curiosità di sapere chi fosse colui o a qual casato appartenesse, mentre (e ciò stuzzicò maggiormente la mia curiosità) vidi accompagnarsi il suo nome col titolo di *consanguineo* o cugino del Principe. Chi mai può essere codest' Ottobono, cugino del Principe Filippo, (e prima che fosse inventato

l'Ordine Supremo), e venuto alla Corte di lui con que' cittadini d'Asti la Pasqua *resurressi* del 1295? Quel nome di Ottobono e quel suo trovarsi in consorzio con degli Astigiani, darebbe indizio che fosse dei Radicati; e ciò tanto più, che alcun tempo prima, e propriamente verso la metà di quaresima, vidi alla Corte medesima un *Umberto di Cocconato*. Ma, cugino del Principe, come mai? Non so, e neanche la *Genealogia* del Cibrario non mi porge alcun lume. E però tiro avanti.

12. Il giovedì 26 maggio venne nuovamente a Pinerolo, e fu a cena col nostro Principe, quel Manfredi di Saluzzo che già abbiamo visto nella solennità del 13 febbraio: e aveva seco un suo *menestrello*, a cui il Principe donò largamente. Qui si presenta un' altra questione o meglio difficoltà. Com'è che quel giullare lì vien detto menestrello ed è l'unico così chiamato ch'io m'abbia mai incontrato in Piemonte dal 1295 al 1336? Tutti gli altri di tal specie vengon chiamati, e senza eccezione altra che la sovranotata, *joculatores*, giocolieri, giullari. E ciò al modo, notisi bene, che tutti gli altri, che s' incontrano dal predetto 1336 in poi, si trovano invece tutti chiamati menestrelli, senza che, a pagarlo un occhio, si trovi più fra di essi un giullare.

13. Ma di ciò, fra breve. Qui con l'occasione o, se si vuole, con il pretesto di un giullare da me incontrato di Carlo di Valois, di quel tale, cioè, che nel 1301 fu mandato dal Papa in Firenze con titolo di paciere, mi fermerò un tantino sul passaggio che codesto, in viso messaggero di pace, e apportatore di guerra in realtà, fece in tale occasione in Piemonte. Io lo vidi pertanto il 12 luglio in Torino, accolto ivi a grande onore dal Nostro e con grandi speranze forse altresì riguardo al suo Principato d'Acaia e l'acquisto agognato della Signoria d'Asti nonchè di Chieri, mediante il suo appoggio e quello universale de' Guelfi. Già fin da verso la fine di aprile quel Principe francese aveva fatto

annunziare la sua venuta per un messo a ciò spedito alla Corte Piemontese, a cui fu donata una *roba*. L' 8 luglio, poco oramai dovendo tardare ad arrivare, si mandò dal nostro Principe a comperar a Luserna delle scodelle (!) pel ricevimento. Chi fu spedito per ciò si fu, vedete mo', un frate Jacopo, converso del Convento dei Frati Minori di Pinerolo, con due cavalli. Doveva far bel vedere quel frate venir da Luserna con quel carico di scodelle, a cavallo! Il perchè poi sia stato per tal uopo mandato a Luserna, piuttostochè in altro luogo, non si sa: ma ben so che già dapprima s'era mandato altri a vedere a che prezzo venivano a Luserna le scodelle! Ma andiamo innanzi. Un altro messo fu spedito al Castellano di Vigone e a quello di Carignano acciò tenessero apparecchiati dei viveri pel detto ricevimento. Si mandò infine il falconiere del Principe, di nome Bertolotto, a Susa acciò recasse poi informazioni del quando il Signor Carlo sarebbe arrivato e se lo si vedeva spuntare. Ma egli non arrivò infatti se non forse il lunedì 11 di luglio. Chè in quel giorno soltanto e alla sera di quel giorno si vide il Principe e la Principessa nostri venire a Torino con gran corteo di gente dietro, e ciò *a cagione della festa che il Principe aveva destinato di tenere pel ricevimento del Signore Carlo.* Il martedì poi quel Signore era proprio a Torino e ci pranzava col Principe, la Principessa *et pluribus de Pedemonte.*

E tutto ciò è per venir a dire che Carlo di Valois aveva seco un suo *giullare*, a cui come a giullare di principe, e di principe sì rilevato, il nostro donò sessanta tornesi; il che costituiva, per mia fè, una assai bella sommetta.

14. In grazia di quel signore, di quella festa che ho accennata e di quel giullare di qualità, lascio indietro i trombatori che pure aveva seco il Valois. Ma non posso tuttavia tralasciar di dire che costoro forse non possono venir compresi indistintamente nella classe giullaresca; im-

perocchè si vedono distinti generalmente da essi, tranne in quel caso solo, notato più sopra, in cui i trombatori o sonatori di tromba son nominati e con una sola e medesima dicitura, congiuntamente a' giullari: e ciò perchè, forse, ci aveva due sorte di sonatori di tromba, e cioè i sonatori puri e semplici e per conto proprio; e questi venivan compresi nella classe, amplissima come s' è visto, dei giullari; e i sonatori per dir così uffiziali, facenti parte della banda o fanfara dei trombettieri d'una signorìa qualunque, come in quest'esempio di Matteo Villani: « I trombadori o banditori del Comune, che sono i banditori sei, e trombadori nacchecherino e sveglia cennamella e trombetta dieci », rivestiti di una qualità ed esercitanti una funzione uffiziale, congiuntamente alla qualità artistica che ne forma la base. La qual base poteva anch'essere fragilissima, al modo che si vede o pur troppo si sente ora con le trombe appunto che hanno i nostri reggimenti di soldati. Quindi interpreto che quei primi nominati appartenessero alla classe dei trombadori indipendenti, e codesti di Carlo di Valois, non meno che certi altri del Re di Sicilia a Roma, a cui sta scritto parimente che il Principe donò tre grossi tornesi, a quella dei trombadori uffiziali. La qual presente congettura ci pare abbastanza fondata, se non molto fina ed erudita; ma a cui per essere considerata e lodata per tale non manca forse che una materia grave e alta su cui s'eserciti. Ma o che! Non è forse un medesimo metro che si prende per misurare la distanza dalla terra alla luna, e la superficie d'un misero campicello?

Ne aggiungo dunque un' altra. Abbiam visti anche di sopra i *tubicinatori* di Susa. Codesti appartenevano probabilmente alla categoria dei trombadori uffiziali: erano di certo i trombetti del Comune, similmente che quelli di Firenze, menzionati dal Villani: e per tal ragione forse vengon ivi detti tubicinatori, per distinguerli dagli altri trombadori.

III.

15. Verrà ormai il tempo in cui queste cotali denominazioni di giullari e trombadori scompariranno per dar luogo ad altre. Così è: da una cert'epoca in poi, invece di giullari troveremo menestrelli, e i trombadori si trasformeranno definitivamente in *trompeti* o trombettieri. Ma che dissi io mai, verrà il tempo? È venuto: chè quel tempo si trova un po' più in là, soltanto, del primo quarto del secolo XIV e propriamente per noi, siccome già abbiam avuto occasione di dirlo, nel 1336. Capisco, che dal 1301 in cui siamo rimasti con quello che s'è cicalato sin qui, al 1336 c'è un salto, ma che farci: me ne spiace, ma non so che farci! E per dire la verità com'è, i documenti qui mi fanno difetto: o se documenti pur v'ha, in essi non si trovano notizie nè poco nè tanto, che riguardino i giullari, fino a quell'epoca, come dissi del 1336.

A quell'epoca il principe Filippo era morto e gli era succeduto il figlio Giacomo, al modo che a Carlo II d'Angiò era succeduto il re Roberto. Nell'anno 1336, trovandomi io dunque col detto Principe Giacomo d'Acaia in Asti, m'imbattei nuovamente per la prima volta in codesta razza allegra di gente: e ciò nella persona di tre *menestrelli* del Siniscalco appunto del re Roberto. Il detto Siniscalco si chiamava Gioffredo di Marzano, se non erro, e la cagione per cui il nostro principe si trovava allora in Asti era perchè si trattava una pace (una di quelle solite paci dopo una di quelle solite guerre) tra il nostro Principe ed il re di Napoli, *re da sermone*, com'ebbe a chiamarlo Dante, partendo da quelle sue alte considerazioni, ma che intanto le sue guerricciole (non meno esecrabili e funeste perchè guerricciole) le faceva

lui come gli altri. Nella guerra di cui qui è caso, il comune d'Asti era collegato con il re Roberto. Per questo il Principe si trovava lì e con l'occasione e in quel mentre regalava i menestrelli del Siniscalco. E d'allora in poi, costoro sempre gli vedrem chiamati *menestrelli* e non più giullari. Qui pertanto nacque in me il desiderio di cercar la ragione di un tale mutamento. Cercarla, dico: chè quanto al trovarla proprio e la pretesa poi di darla al benigno lettore come trovata, e proprio dessa e non altra, le mie pretese non vanno tanto in là.

16. Chiamate pertanto a capitolo le mie cognizioni intorno al soggetto, e trovatele scarse, pensai anche qui di andarne in busca e procurarmene delle altre: e per prima cosa feci capo subito alla già citata Storia della musica del Fétis. Cosa ci trovai? — Ci trovai tutto ciò ch'io poteva desiderare e troppo più anzi di ciò ch' io poteva desiderare: come si vedrà in seguito. Qui, per dire in prima tutto ciò che vi trovai, e rifacendoci un poco indietro, come in via d'introduzione e a spianamento del nostro terreno, ci trovai che codesti giullari, dal tempo della loro per così dire fondazione (cosa, a dirla tra parentesi, che risale molto, ma molto in là!) fino al regno in Francia di Filippo Augusto, s'eran tanto moltiplicati ed eran divenuti o venivan stimati dover riuscire tanto infesti alla cosa pubblica, che quel re si credette in obbligo di proscriverli e cacciarli. Ma tra che gli ordini e le *ordinanze* a quei tempi duravano forse meno che adesso e tra per quelle altre varie e numerose ragioni che ciascuno può immaginare da sè, un tal divieto o proscrizione assoluta non poteva e non doveva durare, i giullari o non furono potuti discacciare o tornarono ben presto e ripullularono in Francia per ogni dove come prima. Senonchè (e qui sta il punto essenziale) per maggior regolarità, per garanzia propria e del Governo insieme, si strinsero in corporazione sotto un capo chiamato

le roy des ménestriers; e la mercè d'un atto autentico registrato (sempre, s'intende, al dire del Fétis), *au Châtelet*, 23 novembre 1331 regnando Filippo VI della casa dei Valois. Si fu in tale occasione (vien detto altresì), che deposto il nome di giullari, presero quello di menestrelli.

17. Ciò è bello, ma è troppo: ciò è soddisfacente quanto mai si possa dire; ma c'è un guaio: e il guaio si è che ciò, com'è espresso, lascia dei dubbi, e dubbi gravi intorno la sua esattezza.

E in primo luogo non pare esatto il dire che i menestrelli di Parigi (e al loro esempio si direbbe anche degli altri) si siano costituiti in corporazione mediante un atto del 23 novembre 1331 (precisamente) e registrato *au Châtelet*, e che in tale occasione, deposta o gettata lungi da sè la denominazione di giullare, abbiano presa, o lor sia stata data, quella di menestrello; dal momento che consta invece da documenti autentici (1) che la detta corporazione ebbe i suoi Statuti datati del 14 settembre 1321 e registrati *à la prévôtée de Paris* il 22 ottobre 1341 (2), e che nel testo dei detti Statuti i termini di giullare e di menestrello (*jongleurs et menestriers*) si vedono adoperati indifferentemente, e suonano sinonimi.

In secondo luogo dà anche assai a pensare il vedere che alla data appunto assegnataci dal Fétis, che è il 23 novembre 1331, si ha un atto bensì passato tra i giullari e menestrelli della città di Parigi e registrato parimente *à la prévôté* di Parigi (che risiedeva di fatti al *Châtelet*); ma codest'atto non era per niente costitutivo della corporazione che anzi la corporazione vi appar di già costituita; sicchè mediante quell'atto la detta corporazione già creata o costi-

(1) V. *Recherches sur l'histoire de la corporation des ménétriers ou joueurs d'instruments de la ville de Paris*, par M. B. Bernhard, nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, T. III, pp. 377 a 404, ivi comprese le *Pièces justificatives*, pp. 400 a 404.

(2) V. Op. cit., p. 400.

tuita crea o fonda... che cosa? — Un ospizio. Nel quale atto poi, non meno che negli Statuti precitati, spicca l'inesattezza dell' asserzione che la denominazione di menestrello scacci ivi l'altra di giullare. Non già che per poter dire ciò noi abbiamo quanto all'atto di cotesta fondazione un testo preciso come per l'altro degli anzidetti Statuti: no: chè il testo di codest'atto di fondazione del detto ospizio, manca, ma se ne possedono degli altri relativi ad essa; i quali sebbene in latino, recano ciononpertanto in codesta lingua i termini corrispondenti al vocabolo giullare e non mai quelli che corrisponderebbero invece a quello di menestrello. I documenti a ciò relativi (che sono una lettera di Folco vescovo di Parigi e un Breve di Clemente VI in favore della pia associazione fondatrice dell'Ospizio, recano sempre i termini di *joculator seu histrio*, *ioculatores seu histriones*, che sono i corrispondenti di giullare (aggiuntavi soltanto codest'altra sinonimia con istrione) e non mica di menestrello, che in latino (ossia in quel latino!) dicevasi invece *menestrerius* (1).

18. Ma se non così puntualmente e non soprattutto con quegli altri corollarii o code che vi appicca inoltre il Fétis (come per esempio che da quel tempo in poi l'arte *menestrellesca* risulti divisa e ben distinta in quattro categorie: *trovatori*, *dicitori*, *musicanti*, *saltimbanchi;* che vergognandosi di una cotale associazione i musicanti o menestrelli abbiano respinti da sè i saltimbanchi nel 1397 e abbiano fatti dei nuovi Statuti stati poscia confermati da un'Ordinanza di Carlo VI del 24 aprile 1407) (2), appare pur nondimeno ba-

(1) Son lieto di riconoscere e di proclamar qui che io devo codesti particolari e tanti altri ancora alla dotta cortesia del Signor Avvocato P. Royer Collard, il quale pregato da me di ricercare negli Archivi di Parigi l'atto di costituzione della *Menestrandie* suscitata, ebbe la paziente condiscendenza di farlo, e non riuscitogli di trovar l'atto (e ciò perchè nella forma prestatagli dal Fétis, più che probabilmente non esiste) ben volle in cambio darmi tutte l'altre notizie che potè procurarsi concernenti la materia che qui si accenna, fra l'altre quella dell'articolo dianzi citato della *Bibliothèque de l'école des chartes*, a cui rimando e alle fonti in esso citate, chi voglia acquistar più ampia notizia della presente materia.

(2) Quest'Ordinanza, poi, io l'ho vista e non fa allusione veruna a ciò.

stantemente chiaro, che il principio, con in seguito la prima metà, del secolo XIV vide operarsi un cangiamento nella condizione dei giullari: sicchè codesto tempo è un'epoca, come a dir *critica* per essi: che, secondo ogni apparenza nel 1321, e certamente poi nella prima metà del secolo XIV, i giullari di Parigi si strinsero in corporazione, e che sovra tutto i componenti la detta corporazione o i membri di essa, furono secondo ogni apparenza altresì tutti e solamente sonatori o musici, senza che appaia tra essi verun intervento o intrusione sia di trovatori e sia di saltimbanchi.

Dopo ciò, e visto ciò, si passa a veder un'altra cosa. Se non è provato (e che anzi si prova il contrario), che, nei loro atti fino al 1341, codesti signori si chiamassero o venissero chiamati menestrelli, invece che giullari, risulta invece che nei documenti francesi dalla seconda metà in circa del secolo XIV il termine di giullare, per menestrello, va via scomparendo (1), siccome scompare affatto per esempio in una *Ordonnance de police* del 27 ottobre 1372 (*Bibl. de l'École des chartes*, t. III, p. 403) e sottentrandovi quello di menestrello. Risulta d'altra parte (il che serve magnificamente di spiegazione al fatto di codesta scomparsa e sostituzione), che verso la metà del secolo XIV al vocabolo giullare si cominciò ad attribuire una significazione perversa ed abbietta; ond'è che nella *Somme rurale* (liv. II, tit. 26) citata nel suo dizionario dal Littré si vede sancita una pena contro chi dia a taluno il titolo di *jongleur*, *ou bourdeur*, *ou ribault* (2). Si vede in ultimo nell'Ordinanza già citata dal 1407,

---

(1) Dico pensatamente, va *via scomparendo*, o diradandosi, e non *scompare*: perchè, a tacere d'altri esempi che si potrebbero trovare, nel Ducange, alla parola *Iogulator pro Ioculator*, si legge: « Nullus menestreys seu Iogulator audeat pinsare seu sonare instrumentum » ecc.; e ciò alla data del 1381.

(2) Se si volesse un esempio molto più antico della considerazione che godevano i giullari, ce lo darebbe un articolo degli Statuti di Vercelli del 1241, ove i giullari e *giullaresse* vengon posti a mazzo nè più nè meno che con le meretrici: « De zuglariis autem et zuglaresis et meretricibus dictum est » ecc. ecc. (Art. o § XL, col. 1113 della recentissima edizione che se ne ha negli *Historiae patriae monum.* di Torino, vol. XVI

che per menestrello si finisce per intendere esclusivamente sonatore di strumenti: « *Menestrier, joueur d'instrumens* ».

19. Giunti qui, e dopo aver viste tante con cose gli occhi di altri ed essermi tanto giovato della scienza altrui, vedo finalmente con gli occhi miei proprii e so di mia certa scienza, che per quanto è di noi e dei nostri documenti che ho visitati, *il nome di giullare* e *la sostituzione ad esso di quello di menestrello, accade ed esattamente si avvera* A COMINCIARE DAL 1336 IN POI. Ciò in modo assoluto; sicchè, come già ebbi l'onore di dire (v. pag. 279), a differenza di ciò che si vede alla data del 1295, di un menestrello (ma un solo veh!) frammisto ai giullari, dal 1336 (o da quella tal nota appartenente al 1336) in poi, non si trova più nessun giullare tra i menestrelli. E questo è quanto, ossia questo è il granello che qui aggiungo di mio.

Quindi ciò è dato scorgere eziandio un'altra cosa. Il menestrello ci si vede via via meglio distinto dal saltimbanco da un lato, e dal dicitore o novellaio (trovéri o trovatori, ahimè, non ne ho visti) dall'altro; e il titolo di menestrello vien più particolarmente, e si può anche dire esclusivamente riservato ai musici.

Il che si darà meglio a vedere in appresso. Ora, giacchè abbiam côlti e agguantati codesti menestrelli e parecchi e varii di essi ne abbiam incontrati sulla nostra strada, facciamogli un po' sfilare qui davanti e guardiamoli, esaminiamoli, o per lo meno constatiamone l'esistenza e contiamoli.

20. Verso la fine del 1338, alcuni inviati dal nostro Principe erano in viaggio alla volta di Ferrara, ove andavano a sposare o a chieder pel principe Giacomo la mano di Bea-

———

[illegible] dal Ch.mo P. G. B. Adriani. L'esimio Editore però non s'avvide che quella parola [illegible], ch'egli invano cercò nei glossarii (e l'avrebbe trovata nel Ducange in questa forma: *Iuglatores* .. *Ioscularis* ... *Ioculator*) e congetturò volesse dir *singare*, non vuol dir altro se non che giocoliere, *giullare*. Una *s* in luogo di un *j* non cangia nulla ed è usuale proprio in quei tempi e in quelle scritture così estranee all'ortografia.

trice, figlia di non so quale dei due fratelli, Oppizzone e Niccola marchesi d'Este (il terzo, Rinaldo, in quell'anno 1338 era già morto), che si spartivano il dominio della città di Ferrara. Sospetto che la Beatrice anzidetta fosse figlia dell'Oppizzone e di Ripa Ariosta sua concubina; quella Beatrice, voglio dire, che i Benedittini dell'*arte di verificare le date* dicono abbia sposato *Valdemaro d'Anhalt principe d'Ascania*: ma non oserei affermarlo. A ogni modo, il chiarire questo punto (cosa quì per niente necessaria) ci menerebbe lungi e fuori del nostro argomento o dei nostri argomenti: basti qui l'aver indicato agli studiosi un tal soggetto di ricerca. È il caso piuttosto qui di spiattellare il nome dei sopradetti inviati: i quali furono i sigg. Pietro dei Bersatori, Gugliemetto di Montbel, Oberto (S. Martino) di Lorenzè, Martino di S. Martino (1), Enrico di Vische, Antonio delle Porte (2), Leonardo di Caresana e Micheletto Nasaporis notaio e scrittore del conto, che registra i suddetti nomi, esercente le funzioni di segretario e *foriere* o spenditore della suddettta ambasceria. Gl'inviati passarono per Milano e ci si fermarono. E lì il nostro Michelotto, d'ordine del Bersatori e del Montbel, capi come si vede dell'ambasceria, diè un tanto ai *menestrelli* del signor Azzone Visconti. Il medesimo fece di poi a Lodi con certi altri menestrelli, e a Mantova con quelli del signore di questa città, e a Ferrara finalmente, s'intende, con quelli del marchese o meglio dei marchesi: giacchè curioso a notarsi, lo scrittore predetto del conto, se nol dice chiaro dà segno bastante di tal duplicità di signoria nella sua dicitura; ciò mediante una curiosa sconcordanza. « Alla servitù dei signori *marchese* (sic) di Ferrara » tanto. Non mi soccorrono altri particolari di quel viaggio, eccetto questo, che il 31 gennaio 1339

(1) Dei SS. di quella valle, ossia di S. Martino di Perosa: da non confondersi coi S. Martini del Canavese; dei quali è invece l'*Oberto* che precede.

(2) *Le Porte*, luogo parimente nella valle predetta di S. Martino.

gl'inviati si trovavano a Ciriè e pranzavano ivi con la Principessa, che avevan condotta seco da Ferrara accompagnata da parecchi signori lombardi che per onoranza la seguivano. Il 3 febbraio, in giorno di mercoledì furon celebrate le nozze in Pinerolo, e durarono le feste fino al giovedì 11 inclusivo; siccome consta dal conto apposito di Guglielmo di Lorenzè, *chiavaro* di Pinerolo, ove del resto non si trova che dettagli d'una grande e *novemplice* mangiata e bevendosi, fra l'altro, del vino *nebiolo di Pocapaglia.*

21. Dopo ciò la povera giovine Principessa ferrarese non evè guari più le aure di vita del Piemonte e di Pinerolo; chè in altro di tali documenti dal 11 febbraio al 9 agosto 1339 si trova iscritta le spesa pel mortorio di lei e per gli ottanta cavalli di quei signori di Milano e di Ferrara, *che vennero per la detta sepoltura.* E quando assai ci premesse l'accertar la data precisa della morte di questa Principessa (che non si trova in tal modo nel Cibrario) ce ne darebbe il mezzo un'altra nota levata da un altro conto del predetto Micheletto (dal 9 gennaio al 20 maggio 1340) ove vedonsi registrate le spese per *le annuali esequie ossia anniversario fatto nella chiesa dei Frati minori di Pinerolo per l'anima dell'Illustre signora Beatrice di Ferrara buona memoria.* E prosegue: « cinquantasei candele grosse pel catafalco (*tabernaculo*), con altre per gli Abati, prelati, monaci e frati, altri sacerdoti e chierici, che vi assisterono. E per le oblazioni che si fecero in denaro ai detti prelati e sacerdoti e anche pel riattamento del predetto catafalco ». In ultimo, ch'è l'esenziale, è detto puranche che tal funzione fu celebrata il giorno VII febbraio MCCCXL; che pertanto avrebbe essere il giorno medesimo in cui anno per anno la Principessa moriva.

L'anno medesimo il nostro Principe passava a seconde nozze con Sibilla del Balzo, ma non perciò cessavano le relazioni con la corte di Ferrara: chè nell' intervallo tra il

21 maggio e il 24 agosto 1340 venne alla corte di Pinerolo, *per qualche sua faccenda una damigella di Ferrara*, a cui il Principe ebbe a regalare qualcosa.

E ora che la venuta, sebben misteriosa alquanto, di codesta damigella, ci ha un poco rasserenata la fronte e sgombrati i negri veli della malinconia che sopra ci aveva stes il pensiero della morte tanto immatura di codesta principessa, possiamo, o benigno lettore, continuare l'argomento o la gaia storia dei menestrelli.

22. E per cominciare dirò il nome d'un altro menestrello del Conte di Savoia nel 1363. È il nudo nome, e non altro ma che vuole! *Quod habeo tibi do*, dice il proverbio. Costui dunque si chiamava Angelerio, o come a dire *Angeleri*, nome in oggi notissimo ai professori e dilettanti di pianoforte. Ma che figura ei facesse in allora nol saprei dire precisamente, come neanche nol saprei dire per quanto concerne i nominati *Piemont*, *Enrico* e *Petremand*, menestrelli parimente del Conte medesimo nel 1379. E quando lo spifferar nomi potesse bastare, potrei aggiunger qui un *Adenarde*, menestrello *di bocca* (1) del Conte di Fiandra, che si trovò alla Corte di Pinerolo in quell'anno parimente 1379. Ma nell'anno medesimo ci si trovò pure uno Stefano da Belley (*de Bellicio*) *menestrello di lira* del Re di Francia: la qual *lira*, lì, corrisponde a ghitarra: tant'è che, più giù, al 1380 quello stesso signor Stefano, che prima vien contraddistinto qual sonatore di lira, vien poscia detto sonatore *di ghitarra*. E in quanto ai menestrelli dei Conti di Savoia, ai nomi di Angelerio, Piemont, Enrico e Petremand sovra menzionati, si può aggiungere quelli di *Priore* e *Couthelin*, che s'incontrano nel 1383 e quello finalmente di un *Giovannino*,

(1) E vuol dire che o sonava uno strumento a fiato, oppure era un menestrello dicitore o novellatore: « Nous deffendons à tous dicteurs, faiseurs de ditz et de chansons, et à tout autre *menestrier de bouche* et recordeur de ditz » ecc. (*Ordonnance du 14 septembre 1395* riportata al tomo III della predetta *Bibliotèque des chartes*, p. 404).

sonatore d'uno stromento chiamato ivi *arpa del sepolcro*, nel 1388; a cui il nostro Principe donò cinque fiorini, venuto a questa Corte con due cavalli e un servitore, a cui il Nostro fece, come al solito, parimente le spese.

23. Non i soli re, principi e grandi baroni avevano ai loro servigi e mantenevano alle loro corti dei menestrelli: tutti, o quasi, i signori, anche di minor importanza, ne avevano: ciò si sa. Ma per riferirne qui taluni di quelli di cui ho incontrata menzione specifica e particolare, Franceschino Bollero, un signore delle nostre parti, verso Cuneo, ne possedeva uno, uno almeno: al modo che ne possedevano, e più d'uno, il magnifico signore Ibleto di Challant, capitano del Piemonte pel Conte di Savoia (chè i dominii posseduti in Piemonte dal Conte di Savoia erano retti da un capitano, ossia luogotenente, ossia governatore, il quale risiedeva per l'ordinario in Ivrea, e in quel tempo si trovava essere il sig. di Challant). Veggo menzionati parimente dei menestrelli del Duca Ottone di Brunswich, nome noto alle nostre storie, a quelle di Monferrato, a quelle di Napoli. I suoi tre, che veggo menzionati nel 1379, in quel mentre erano incamminati per alla volta, appunto, di Napoli; e da Napoli venivano quei Petremand, Priore e Couthelin (o Coltellini che fosse) menzionati di sopra: da Napoli, ove erano andati col Conte Verde a quella spedizione onde non tornò più vivo. Ne aveva il signore della Chambre: i quali nel 1384 si vedono accompagnare, dal luogo di St°-Héleyne ad Annecy, la Principessa d'Acaia, dopo una breve fermata che fece ivi in casa del detto signore della Chambre.

Tal pure un signore delfinengo, il sire di Bressiou, che gli aveva con sè assistendo alla funzione del battesimo di colui che fu poscia Amedeo VIII, il 16 settembre 1383; del che si parlerà più a lungo in appresso. Qui per terminare la lista dei signori che ho trovati aventi il vantaggio di posseder tali ministri di diletto gentile ed elevato, porrò qui in fine il signor du Bôcage presso a Ciamberì.

Principe Giacomo d'Acaia, a *Verdusio* suo menestrel
1363 fece le spese per andare alle scuole di musica d
nestrelli. Chè c'erano scuole per essi in varie città,
altre in Ginevra; e a Ginevra sarà probabilmente a
ad istruirsi codesto Verdusio (1): e così pure un altro
mato *Ugonino*; e *Antonio* e *Perotto* e il sopraddetto l
i quali in tal modo andarono, o furono mandati alle
nel 1378 e nel 1380; e Antonio, Perotto e Felisotto, p
del Principe Amedeo d'Acaia, nel 1383. Col che final
si viene a scoprire quale stromento sonassero e a qual
mento imparare o in quale esercitarsi andassero alle s
codesti Antonio, Perotto e Felisotto: erano pifferi (non d
tagna) e il loro stromento era il piffero. Ma se tutti c
in generale può stimarsi che andassero, per impara
esercitarsi nell'arte loro, a Ginevra, ce ne fu uno pe
essi, quello chiamato Priore, che si sa positivamente
andato per ciò in Alemagna nel 1380. In Alemagna c'
le più celebri scuole pei menestrelli, dice il Cibrario
ci credo; almeno per quel che concerne la musica
mentale.

25. Codesti Antonio, Perotto e Felisotto, pifferi d
del Principe Amedeo d'Acaia, per quanto risulta dal
plesso di altre note, vivevano ancora nel 1390 in cui

dell'arte loro; similmente che già dapprima, nel 1380, aveva dati ai suoi Antonio e Perotto predetti sei franchi d'oro, i quali costituivano la metà del prezzo d'altra compra di stromenti da loro fatta: i quali stromenti loro erano stati recati (non è detto da dove, ma probabilmente pur da Milano) da certo Obertino Boccacio da Chieri. Milano! Io non so di nessuna storia, finora, ove si dica preciso che Milano, come di pannilani, d'oreficerie, d'armi e di prodotti del suo fertilissimo suolo, fosse anche produttrice ed emporio di stromenti musicali. Questo è il primo documento a mia notizia; e se ce n'è degli altri, il presente è ben degno di stargli in compagnia e per antichità e per inappuntabile autenticità.

26. Ma se i menestrelli (quelli, intendo, di alto affare e addetti alle Corti) era lor mestiere più ordinario il cantare e specialmente il sonare, pure s'ingannerebbe a partito chi perciò credesse non fossero mai adoperati in nessun altro uffizio o mestiere. Il Perotto e il Felisotto furono un dì spediti non più a Milano, ma a Savigliano, e a far che? Ad acchiappar uno, reo di aver tentato d'impadronirsi del luogo di Monasterolo. La notizia riesce curiosa e strana, non c'è che dire, in mezzo alle altre tutte di ben altra sorte, e poco conforme all'idea che uno si possa fare dei menestrelli. Con tutto ciò strana a ogni modo non si può dire, attesochè non è per niente strano, a mio avviso, che in tempi rozzi e feroci quali erano quelli, e in cui la più frequente e ordinaria occupazione degli uomini consisteva in menar le mani, anche i menestrelli le adoperassero o venissero adoperati anche in altro che in cantare e sonare. Del resto poi è costante che i menestrelli del Principe d'Acaia venivano anche adoperati e variamente ad altro. Nel 1383 il Perotto fu spedito a Pavia e a Milano portatore di lettere del Principe ai SS. Bernabò e G. Galeazzo, recanti notizie della salute del Duca d'Angiò e del Conte

di Savoia. Il 16 aprile del medesimo anno il menestrello An tonio fu mandato a chiamar a raccolta parecchi dei nobil del Piemonte, per far testa come si conveniva alla com pagnia di Brunone Guttuario. Le lettere portavano che s tenessero pronti a servire il Principe delle loro *cavalleri* (come ivi è detto) al primo comando del Principe e affor zassero i luoghi. Più tardi, il 7 luglio, Felisotto, il piffer andò in Savoia al Conte e al Principe, che colà si trovava per avvisargli da parte della Principessa, che Brunone Gut tuario con la sua banda aveva assalito il luogo di Cerver e faceva scorrerie nei dintorni. Del 1383, sempre, in di cembre, il Felisotto andò a Milano, di nuovo, e a Cremona a presentare in nome del suo signore una quantità di que formaggi squisiti, che si chiamano *vacherins*, al signo Bernabò e a Lodovico suo figlio. Nel 1384 l'Ugonino f mandato in Asti a Franceschino Cacherano, acciò quest provvedesse il Principe d'un buon trombetto; e che insiem s'apparecchiasse lui a seguire il Principe stesso a Syon ne Vallese in quella spedizione che fece ivi in compagnia de cugino di Savoia.

27. Ma erano servitori del Principe e in genere dei lor padroni; e in tal qualità dovevano adoperarsi, occorrend in qualunque servizio e uffizio che bisognasse. Nè a quei temp c'era di già nella nostra Corte (e Corte secondaria ch'ell era) quella molteplicità d'uffizi e quella perfetta distinzion fra essi che ci fu poscia e fu possibile con l'andar del temp e con la cresciuta importanza e potenza: sicchè, nonchè menestrelli, ma i cappellani di Corte s'incontrano inviati recar ambasciate e altro per cui non era richiesta verun speciale abilità o qualità. E chi sa, poi, che il nome di *mene strello* non venga da *minister, ministerium*, d'onde i serv *ministeriales* e quindi menestrello, quasi direi, per antono masia, insieme, e diminutivo?

Sottopongo questa, come le altre mie congetture, all sapienza dei dotti, e tiro via.

28. Già si sa che oltre i menestrelli fissi, uffiziali e provvisionati da un signore o da esso provveduti di vitto e di vestito (i cavalli, i servitori se li provvedevano loro, e per i cavalli, come per gli stromenti, non ricevevano che degli aiuti, come s'è visto, per pagarli), c'erano dei menestrelli, per così dire vaganti, erratici o estranei al detto servizio e spesso anche al paese.

Il 25 febbraio 1390 il nostro Principe incontrò in Aiguebelle due menestrelli estranei che suonarono davanti a lui. C'erano (ma non mai, ch'io sappia, alle Corti, ove non vedi mai che menestrelli maschi) dei menestrelli maschi e dei menestrelli femmine. « A Ciamberì, a una menestrella sonante col suo marito..... tanto...... A una donna menestrella cantante davanti al padrone.... tanto.... ». Menestrelle di che qualità, cantanti distinte o umili cantastorie semplicemente che fossero, il mio rammentatore nol dice, e senza il rammentatore la memoria, dopo tanti secoli, non mi regge abbastanza!

29. Ma diversamente che qui, ove il caso non è abbastanza grave per rimaner fisso nella memoria, un altro caso o avvenimento, una gran solennità e notevolissima per la celebrità che doveva poscia acquistare colui in grazia e a onore di chi si faceva, mi lasciò grandi e profonde tracce di sè, una soprattutto che qui importa fermare.

Si tratta della funzione del battesimo di Amedeo, figlio primogenito di Amedeo VII, detto il Conte Rosso; del battesimo, dico, di quello che doveva poscia riuscire il regnatore più cospicuo che gli Stati di Savoia abbiano sortito nel medio evo, di quello ch'era destinato a salire (per la via retta od obliqua, non monta) la Cattedra di S. Pietro; che doveva venir appellato, se non da tutti, dai nostri almeno, il Salomone del suo secolo, Amedeo VIII.

Il Principe Amedeo d'Acaia si recò a tal funzione, partendosi a tal uopo da Pinerolo il giorno 12 settembre del

1383. Il giorno 15 fu fatto il battesimo: quel battesimo in cui accadde quella cosa tanto portentosa e ripiena di così gran mistero che il Guichenon, attingendo alla cronaca di Perrinet du Pin, espose in questi termini: « Durante la cerimonia, tre api vennero e si posarono l'una sulla fronte e le altre sulle mani dell'infante, e non furono potute discacciare sinchè non fu portato nella sua camera: presagio immancabile della dolcezza che doveva poi contraddistinguere la sua dominazione ». Ma nè io mi rammento, nè il mio autore ch'è l'essenziale, non rammenta in veruna guisa un fatto tanto singolare e che avrebbe dovuto far colpo anche a quei tempi in cui di siffatte cose si stupivano assai meno che ora. In cambio l'autor mio ne rammenta e ne dice un'altra che nè il cronachista, nè il Guichenon, nè altri non dicono, e cioè che chi levò al battesimo in quel giorno il piccolo Amedeo VIII, il suo padrino insomma, fu il nostro Amedeo d'Acaia; il quale però offerse alla chiesa, o a chi altri non saprei, tre fiorini d'oro di Genova. E rammenta anche quest'altro, che la storia neanche non rammenta (come cosa non dicevole forse alla sua gravità, o fors'anco perchè non lo sa; ma che in una cicalata come questa può passare, e io la posso dire perchè la so) che le *damigelle di camera* assegnate alla custodia del comitale infante e ad imboccarlo, furono la signora Fiorina, moglie del signor Aimone di Challant, una Margherita du Crest e altre, di cui per brevità tralascia di segnare i nomi.

30. È lì che si trovarono, se ancor se ne rammenta, i menestrelli del sire di Bressieu e parecchi altri: a cui il Nostro fece dono, in tutto, di due fiorini; e val a dire la metà di quello che, ritornato a Torino, donò poscia a uno che gli ebbe presentato un corsiere per parte del Magnifico sig. Lodovico, figlio di Bernabò Visconti signor di Milano e il quinto di ciò che parimente diede il 18 novembre 1383 a certi *braconerii* o cacciatori del medesimo Bernabò, che

per parte di lui gli presentarono n. 36 cani, di quelli probabilmente che, in numero di cinquemila e più, quel *lepido mostro* (come un celebre scrittore lo chiama) manteneva in quella casa presso S. Giovanni in Conca, che perciò ancor adesso serba il titolo di *Cà di can* (1).

Era in gran buona relazione con quel Bernabò il nostro Principe e in genere con i Visconti: e quindi sarei curioso di sapere che impressione gli abbia fatta la notizia che ricevette nel 1385, e l'8 maggio trasmise tosto al Conte di Savoia, *che il signor Galeazzo aveva catto il signor Bernabò, insieme a due dei suoi figli*, col resto che poscia avrà anche saputo!

IV.

31. Ma quello ch'io so dire si è che non per questo cessarono le relazioni del nostro Principe, come neanco del Conte di Savoia, con i Visconti e con G. Galeazzo, glorioso e trionfante dopo e non ostante di quel bel fatto. Relazioni, ora amichevoli e ora nimichevoli, ma a ogni modo sempre relazioni. E come si sarebbe potuto far altrimenti? Ora, tra quelle che la storia registra e quelle (in maggior copia forse) che non registra, quale a cagion d'esempio una guerra d'importanza che si combattè tra il nostro Principe e il detto G. Galeazzo verso la fine del 1387, vinta dal nostro Principe, e il cui campo s'aggirò tra Bene, la Trinità e S. Albano, e di cui, come di cosa che al presente esce troppo dai limiti di questa cicalata, si parlerà, se mai, un'altra volta. Qui, fedele per quanto più posso, al mio assunto, non toccherò che d'una conseguenza o se non altro d'una cosa che tenne

(1) V. Cantù, *Storia del popolo e pel popolo*. Milano, pag. 127.

dietro a codesta guerra; di un'andata, cioè, che dopo d'essersi pacificati insieme, fece il Nostro alla Corte di G. Galeazzo nei mesi d'aprile e maggio 1389.

32. L'andata fu solenne e maestosa, chè il Principe la fece accompagnato da parecchi de' suoi nobili e de' suoi uffiziali con novantotto cavalli; dei quali undici erano per lui e i suoi servitori e gli altri pei sopraddetti nobili e uffiziali che l'accompagnavano e gli facevano corteo. Tra gli uffiziali si distinguevano il cancelliere Giovanni Braida e il tesoriere Guglielmo Caluso (quello stesso che nel suo conto ci fornisce questi come gli altri dettagli); fra i nobili poi (per non citare che i nostri del Piemonte) un Simeoni (che del resto era anche maggiordomo del Principe), due Luserna, un Rivalta, un Provana, parecchi Piossaschi, due Nuceto, un Solaro, un Costa e un Raschieri. Frammisti (col maniscalco, col sarto, col falconiere, con i camerieri) si trovano (mi duole il dirlo, ma la è così) Antonio, Perotto e Ugonino, *menestrelli*, e un trombetto (1). Ma *Don Pietro* il cappellano figura tra i signori e uffiziali.

Si partì il 26 aprile e si andò per prima cosa a Villanova d'Asti, ove furono dati quattro soldi a due pellegrini, e del resto non si spese nulla, chè il Comune di Villanova si assunse di far le spese al Principe e alla sua comitiva, e ciò *ben cortesemente e con gaudio*, come s'esprime il Caluso.

La sera del 26 erano in Asti. Anche lì trovarono, o la maggior parte (ossia il Principe co' suoi *militi e la maggior parte dei nobili infrascritti)*, chi s'incaricò di dargli da cena: e fu un tal sig. Antonio del Ponte, il quale, per maggiore spicco, fece trovare alla cena stessa il *Reverendissimo Padre in Cristo signor Cardinale legato di Ravenna per Papa Clemente.* Gli altri andarono all'osteria: parte al *Pesce* e parte al *Moro.*

(1) Di signori savoiardi, oltre un Bastardo di Savoia (senza nome) e il signor Filippo di Collegno, ch'erano della Casa, si notano un Montbel, un Bonivard e un Chignin.

33. Di lì passarono a Felizzano e poscia ad Alessandria. E lì pure i fratelli Vaschi si tennero ben onorati di dar da cena e albergo per la notte alla porzione magnifica e nobile della comitiva. Gli altri furono distribuiti negli alberghi del *Cervo*, del *Porco*, della *Campana*, del *Montone*. Profittò inoltre il Principe del suo trovarsi in Alessandria per fornire il suo trombetto *Cargnan* di certi cordoni per la sua trombetta, avendo costui col suo stromento a far poscia bella mostra di sè davanti al Magnifico signor G. Galeazzo.

Di lì per Cairo e Montecastello andarono il 28 a Sannazzaro, ove incontrarono il signor Ruggero Cane, condottiero anche lui, come poscia il Facino, e il quale, stante il cognome, direi che fosse suo padre (1). Mangiò col Principe e la comitiva: e il Principe, o voleva rimunerarlo, o propiziarselo, dacchè diede in regalo in tal circostanza alla moglie di quello nientemeno che la chinea della Principessa, la qual chinea *s'era condotta seco* probabilmente a tal fine, e per di più gliela regalò *fornita d'una sella nuova e d'ogni altra cosa necessaria pel guarnimento di essa*. A lui poi volle donare dodici vasi d'argento messi a oro, che a tal uopo fe' *brunire e lustrare*, ma il condottiere, cosa mirabile, li rifiutò!

34. A Sannazzaro la servitù con venti cavalli tirò dritto a Pavia; il Principe invece si diresse verso Garlasco, ove faceva conto d'incontrare per strada il *Conte di Virtù*, ossia G. Galeazzo, *alla caccia e sollazzandosi*. Era ben lecito a lui Galeazzo, e di giusto, che si prendesse qualche sollievo. Egli a quell'epoca aveva già fatte tre di quelle sue fatiche: nel 1385, come di già s'è accennato, aveva in un abboccamento, mentre s'abbracciavano, « e dicendo a sue guardie tedesche *streicke* », fatto prendere, « e poi, dicesi, avvelenare e riavvelenare » suo zio (2). Nel 1387, d'accordo coi Carraresi,

(1) Verificata poscia meglio la cosa, il padre di Facino si chiamava Emanuele (V. *Archivio storico lombardo*, anno IV, fasc. secondo, pag. 343).

(2) Balbo, *Sommario*. *Età sesta*, paragr. 25.

aveva spogliato gli Scaligeri di Verona e Vicenza, e nel 1388, d'accordo coi Veneziani, aveva, viceversa, spogliati i Carraresi di Padova (1).

Intanto i servitori furono accolti in Pavia all'albergo della *Campana*, e spesati dal signore di Milano; il Principe dal suo canto s'era imbattuto nell'ospite suo a tre miglia circa dalla città; da dove procedettero insieme a Pavia, ove il nostro Amedeo si trattenne dal detto giorno 29 aprile sino al 5 maggio, albergato a grande onore in casa di Azzo, figlio di G. Galeazzo.

E lì in Pavia concorsero, variamente, a fargli onore e a deliziarlo i menestrelli, o i varii menestrelli, di ogni ragione e delle diverse podestà, che ivi si trovavano. In prima quelli del Comune, il primo maggio, gli suonarono la *mattinata;* ma con che sorta di stromenti, di melodia o di chiasso, nol saprei dire. Non vollero stare indietro da quelli del Comune gli altri del Podestà, ai quali il Principe diede due fiorini. Per quelli del Conte di Virtù, è detto e lo so che suonavano il corno. Degli altri menestrelli, che anche sonarono davanti a lui e lo divertirono alla spicciolata, ce ne fu uno che sonava la ghitarra e un altro che sonava d'un certo stromento chiamato *trippet* e ch'io, a dirla, non saprei proprio e per pensarci su ch'io abbia fatto, per cercare ch'io abbia cercato non sono riuscito a trovare o a indovinare che stromento sia. E che sì che codesto *trippet* figura immensamente e ricorre spessissimo fra gli stromenti che maneggiavano i menestrelli di cui si tien nota in codeste carte! Sonava il *trippet* uno che nel 1383 die' saggio della sua abilità in camera del Principe nel castello di Vigone, presente la Principessa, il signor Aimone di Savoia e parecchi altri. Sonava il *trippet*

(1) V. Ricotti, *Storia d'Europa*, ecc., I, cap. secondo, n. VII.

nel 1385 un altro che nel castello di Pinerolo sonò parimente in presenza del Principe e della Principessa. Un altro se n'incontra in Torino l'anno medesimo, e un altro più tardi, nel 1389, che *davanti al Conte di Savoia e al Principe suonava del* TREP (che suppongo sia la cosa stessa), *ossia lor porgeva sollazzo.* Un altro simile ne incontreremo in appresso: ma in nessun caso s'incontra una spiegazione, un indizio o aggiunto di sorta, da cui si possa conoscere o ricavare il trippet che stromento sia.

35. Per ristoro, il 24 giugno 1390 viene alla Corte di Pinerolo, con il rev. signor G. (1) Abate della Chiusa, uno che in presenza del Principe suona uno stromento chiamato STRIUERIA!! Qui, pur troppo, sto peggio che mai, e vo' essere sferzato colla *scuriada* veramente se non son lontano le mille miglia, proprio, dal saper iota e appormi minimamente circa codesto misteriosissimo stromento musicale del medio evo!

Meno male però ch'io so a un puntino invece ciò che venne a fare a Pinerolo, in compagnia di quel benedetto sonatore di *striueria*, quel bravo Abate clusino. Ci venne a battezzar la bambina chiamata Bona, nata testè al Principe Amedeo e alla Principessa d'Acaia. E ci venne per invito del Principe, che insieme gli fece sapere come per tal cagione ci si sarebbe anche trovato il vescovo di Torino. Oltre a questi, il Principe radunò per tale occasione altri prelati: l'abate di Pinerolo (che mandò chiamare a Perosa) e quello di Cavour; varii altri signori secolari, tutti i Piossaschi, parecchi dei Luserna e Franceschino Cacherano. Agli uffiziali suoi di Vigone, Virle, Carignano e Moncalieri mandò inoltre che per tal giorno (ch'era un venerdì) inviassero pesci e gamberi in quantità o in quella quantità che si potesse maggiore.

(1) Guido di Saorgio. V. CLARETTA, *Storia, ecc., dell'Abbazia della Chiusa. Cronologia degli Abbati Clusini*, p. 213.

Cotesta Bona non è contemplata in nessuna storia e in nessun albero genealogico di Casa Savoia, e nemmeno nell'ultimo accuratissimo del Cibrario. In esso ci si trova, nata nel 1390, la cosiddetta *Melchide* o *Mahaut*, di cui è menzione a pag. 342, tom. I, del Guichenon; ma Melchide, o Machaut, o Matilde non è il medesimo che Bona; e che questa che lo Abate clusino battezzò si chiamasse proprio Bona, risulta da più luoghi e varii dei nostri documenti. In uno datato del 13 gennaio 1391 vien menzionata Perina, moglie di Bartolomeo Cornaglia, *balia della damigella* BONA *di Savoia, figlia del Principe*. In un altro vengono registrate le spese fatte dal 6 luglio 1390 al 1° luglio 1391 pel Principe e la Principessa *e l'illustre damigella Bona di Savoia loro primogenita* (1). In ultimo, sotto il 5 gennaio 1392, v'ha una spesa per una *lyteria* (*litière*, lettiga) per trasportar questa damigella *Bona*, figlia del Principe Amedeo, da Perosa, ov'era, a Pinerolo; nonchè il costo d'una carrata di paglia per i letti che si apprestavano in Pinerolo per la venuta della *damigella Bona*.

36. Ora lasciando vivere e crescere codesta principessina (seppur ella visse e crebbe oltre il 1392) o, se no, sotterrandola in pace, e tornando al viaggio e soggiorno in Pavia del 1389 e ai nostri cari menestrelli, l'Ugonino, uno di quelli che il Principe s'era menato seco colà, fu da lui rinviato il giorno 4 maggio a Moncalieri, latore alle Principesse, madre e consorte, nonchè al Cardinal di Ravenna, di parecchi dei *capponi pingui e grossi*, che gli erano stati regalati dal suo ospite il Conte di Virtù.

37. Ed ecco un'altra di quelle missioni, niente artistiche

(1) E ciò posto, ossia che Bona sia *la primogenita* di Amedeo e Caterina d'Acaia, come va che c'è pure, e tutti ammettono come tale, Margherita la beata, ecc., che il Cibrario scrive nata nel 1382? e che ragioni avrebbe avute il nostro Tesoriere per dir primogenita la Bona quando non lo fosse stata? E come poteva esser ignorante di tal cosa un ufiziale, un ufiziale tale, della casa del Principe!

nè musicali, che, lo abbiam già detto, s'affidavano spesso a dei menestrelli. In contraccambio il Nostro ebbe assai che donare a menestrelli, trombetti, portieri, uscieri e altri servitori della città e della casa in cui era stato albergato, che tralascio di notar qui per minuto: vo' tuttavia fare una eccezione in favore dei trombettieri e menestrelli della *signora Agnese concubina del Conte*, e che faceva parte delle innumerevoli *virtù* che adornavano il magnifico signor G. Galeazzo non ancora Duca, ma che bentosto lo diverrà. E siccome una liberalità ne tira un'altra e le convenienze si toccano e una ne chiama un'altra e taluna ha maggiori esigenze che talun'altra, così *alla balia allattatrice* del signor Giovanni Maria, figlio legittimo del signor Conte, il Principe diede cinquanta fiorini, il maggior dono che mai avesse fatto sinquì a nessun altro della corte di G. Galeazzo; a quelle poi dei signori Antonio e Daniele, figli, ma naturali, del predetto, 40 fiorini. Senonchè, per dir le cose esattamente e appuntino, ciò avvenne in un altro soggiorno che fece poco dopo, in marzo del 1390, nella stessa Pavia, Lodovico di Savoia fratello del Principe, che fu poscia suo successore.

V.

38. Per quanto sinquì io sia volato di palo in frasca, per dirla con frase più elevata, col Petrarca, io sia anato vagando « di pensiero in pensier, di monte in monte » asciandomi distrarre o cercando di distrarre il lettore con liverse cose e disparate, ma che i tempi, i luoghi, le persone e le circostanze m'offrivano, non ho però scordata af-

fatto la promessa, o l'accenno che feci a una promessa d intrattenerlo più particolarmente della compagnia da me fatt al principe d'Acaia, Amedeo, nel torno degli anni 1390 1395. Ma ho tardato sinquì, sia per quel riguardo che ogn storia o narrazione di qualunque genere, di qualunque qua lità e gravità, discorso o cicalata che sia, deve pur sempr alla cronologia, e sia perchè le notizie e i fatti più salienti riguardo ai menestrelli, si trovan forse in questo period all'epoca più particolarmente, e al ritorno di questo Prin cipe da una notevole spedizione che fece in Liguria nel l'anno 1395, che è la data appunto più recente o men remota dalla nostra presente, che sia dato trovare sinqu in queste quali che siano pagine.

Di tale impresa colà del principe Amedeo d'Acaia non s trova cenno nel Guichenon, nè nel Gioffredo, nè in alt autori, ch'io sappia, vecchi o nuovi; e l'unica menzione essa in libri a stampa, in cui mi sia incontrato, si trova al *Specchio cronologico* più volte citato (e che mai semp occorrerà di citare), del Cibrario, all' anno 1395, mesi giugno e luglio, ove dice: « Spedizione nella Riviera « ponente, tra Nizza e Albenga, col Sire di Coucy luog « tenente del Duca d'Orléans signore d' Asti e di Savon « contro i Genovesi che assediavano Savona per mare e p « terra. I Genovesi levaron l'assedio. La spedizione durò « giorni. Pornasio nella valle d'Arozia, Dianomarina, Po « tomaurizio e altri luoghi accettarono la signoria del Du « d'Orléans. L'esercito passò per la valle del Tanaro e anc « fino a Lingueglia, che assediò senza frutto (1) ».

Il Cibrario adunque fu lui che fece la scoperta di quest fatto, ignorato del pari che tanti altri, ch'egli svelò e ag giunse alla storia di Casa Savoia. Il che ottenne scavand in quella miniera di notizie, o sconosciute o mal note prim

(1) Cibrario, op. e parte citata, p. 168.

di lui, che sono i conti dei Tesorieri e dei Castellani. In prova, il rotolo, ove s'incontra la detta notizia, a un certo punto reca sul dorso la solita *autentica* del Cibrario, *vidit Aloysius Cibrarius*, in segno che il rotolo gli passò per le mani. L'amoroso e sagace indagatore delle nostre vecchie carte n'ebbe dunque la notizia da esse, e, avutala, ne fece dono alla storia, ma in quella misura e conformità soltanto, che alla storia, presa in senso grave e elevato, si conveniva. Ma noi che non facciamo altro qui, e a cui non lice far altro, che una semplice cicalata, ben possiamo e dobbiamo dir qualcosa di più che il Cibrario e per quanto specialmente riguarda quegli artisti, quei menestrelli, a cui non dava la caccia il Cibrario e dei quali invece noi vorremmo riportar a casa pieno il carniere.

E in prima, il fatto vien dal conto menzionato e la cosa descritta anche un poco, nei seguenti termini, che a saggio dello stile adoperato (che faremo, pur traducendo in lingua italiana, di serbare intatto) riporteremo. « Spese ordinarie del Signore e delle sue genti e comitiva, fatte andando con cavalli ed armi e anche con briganti (1) e balestrieri nelle parti della Valle Arozia, Langhe e Marina; e cioè tra Nizza e Albenga, con l'illustre signore di Coucy luogotenente dell'illustre principe e signore Duca d'Orléans, signore di Asti e di Savona; e in servizio di lui, contro il signor Antoniotto Adorno duca di Genova e i Genovesi, i quali dianzi tenevano assediato il detto Comune di Savona tanto per mare che per terra. I quali Genovesi e gli altri avversarii del prefato signor Duca d'Orléans, vedendo una cavalcata simile e l'avanzarsi di tali signori, i quali già si erano avviati con il loro onorevole esercito e comitiva di genti

(1) Prego il lettore a non scandolezzarsi di cotesta parola *briganti*, che è una di quelle tratte ora a significato perverso, ma che in allora era innocentissima; e significava semplicemente fantaccini, milizie a piede.

d'arme, cavalli, fanti e balestrieri, levarono i loro cam
il loro naviglio e sgombrarono. Ciononostante i prefat
gnori proseguirono pure il loro cammino contro gli av
sarii e ribelli del prefato illustre signor Duca d'Orléans
quelle parti. Nelle quali stettero, tra andare, stare e ven
trentatre giorni e mezzo, cominciati il martedì 22 inclu
del mese di giugno l'anno del Signore MCCC novantacinqu
giorno in cui, la mattina, il Padrone si partì da Pinero
avviandosi per la sua strada, finiti il sabato 25 luglio l'ann
medesimo, in cui, la sera, fu di ritorno a Pinerolo. Nel qua
mezzo tempo moltissimi luoghi buoni e fertili si rendetter
e sottomisero al dominio e reggimento del prefato Duca
d'Orléans: tra gli altri, nella detta Valle Orozia, il luogo di
Pornasio con le sue valli e ampio distretto e territorio;
item quello di Diano presso la marina, con le sue valli e
distretto, insieme con parecchi altri luoghi e ville, ecc. »

Qui in primo luogo prego notare come le sovrascritte
parole del Conto consuonano con quelle del Cibrario e sono,
si può dire, le medesime parole, ripulite solamente e sfrondate del superfluo e del goffo che si trova nella dicitura
del rozzo vecchio annotatore. Poi voglio che si sappia che
anche l'*ecc.* è testuale, acciò il lettore non creda per avventura che l'ho messo io, per non aver io avuto pazienza di
continuare la mia traduzione. Ora se il lettore, lui, avrà
pazienza, gli farò palese qualch'altra cosa concernente la
spedizione o collegata ad essa, che ricaverò da quel testo
sebben non più traducendo alla lettera e neppure obbligando
il lettore a rifare, come dianzi, quel viaggio; il quale così
poco circostanziato e così poco avventuroso com'è, lo diver
tirebbe ancor meno o anzi l'annoierebbe più ancora dell'altro
a cui pria l'ho trascinato, del principe Filippo, a Roma.

39. Solo gli voglio dire, se me lo permette, che il nostr
Amedeo tornò intatto dalla spedizione. Non così il signor
Enguerrando di Coucy, capo di essa, il quale, pover uomo

non già che ci sia rimasto morto, ma ne tornò indietro con una ferita, in una gamba, di un verrettone genovese, davanti a Lingueglia. I verrettoni genovesi e della Riviera in generale, già si sa, battevano giusto e picchiavano sodo, tantochè i balestrieri di quelle parti eran molto stimati e presi molto volentieri al soldo dei principi e delle repubbliche in quell'età. Ma l'infermo potè pure alfine da Cherasco, ov' al ritorno era stato costretto dalla ferita e dalla febbre a fermarsi, venir trasportato alla sua residenza principale d'Asti, ove il nostro Principe si recò a visitarlo il 1° settembre. Il 14 ottobre, evviva! era guarito: chè lo vedo in tal giorno in Torino a pranzo col Principe in un col Bastardo di Coucy e altri stranieri, e, frammisti ad essi, alcuni che noi diremmo italiani, ma per loro un tal titolo allora era un nome vano e quasichè ignoto; fra i quali distinsi dei Roeri, dei Turchi, dei Pallii astigiani, e un Simone Correnti da Milano, in mezzo alla turba dei *nobili cavalieri, scudieri, ufiziali e domestici della corte e seguito del Sire di Coucy, con* 120 *cavalli.*

40. Di un altro ferito dei nostri dinanzi a Linguelia vien serbata memoria, e io non dimenticherò certo di segnarne il nome qui, se non altro, acciò non si dica che la mia penna non incide che i nomi dei feriti di gran lignaggio. Codest'altro è adunque un Enrichetto Marcoando da Moncalieri, ferito anche lui in una gamba, ma da un sasso di bombarda. Da Linguelia costui fu portato sur una barella al castello d'un amico del Principe (che non è detto chi fosse), vicino al Maro. Colà fu lasciato a guarirsi, ma non senza che il Principe gli lasciasse anche, *per le sue necessità, rimanendo infermo in quel castello,* la somma di dieci fiorini di Genova.

41. Forse quel castello era di qualcuno dei marchesi di Ceva. Certo si è che in quella spedizione il Nostro passò per Ceva, ove si aggiunsero alla sua comitiva i nominati

Guglielmo e Giovannone di Ceva e poscia taluni dei Carret
con altri *nobili patrizi* di quelle terre, come s'esprime
nostro Tesoriere. In quel momento i Ceva e i Del Carretto
com'anche taluni dei Doria e simili, erano aderenti o amici
di Casa Savoia, essendo di quelle famiglie o genovesi o dipendenti da Genova, a cui « la soddisfazione, come dice il
Gioffredo (1), che provavano i Nizzardi sotto il nuovo dominio
di Savoia, intesa dai vicini popoli, fece pensare di procacciare
la stessa fortuna a loro medesimi e ai Genovesi »; e però
animati e guidati da « alcuni nobili di casa Carretto, Malaspina e Doria (2) », negoziatore segreto un Niccolò De
Carretto, trattarono con la Reggente di Savoia Bona di Borbone per farle avere il dominio o, come dicevan essi, il *regno*
di Genova. E il Gioffredo ne riporta lì la *cedola*, che dice
aver letta nell'Archivio della Camera di Savoia. Ma le furon
chiacchiere: e però ben degne di aver posto in questa chiacchierata; sebbene trattandosi di chiacchiere bensì, ma che
miravano a uno scopo tant'alto, parrebbe che se ne potesse
e dovesse anche trovarsene un cenno a tempo e luogo lì
nel Cibrario, ove ciononpertanto lo cercai vanamente.

42. Ma or proseguendo, si fu altresì a Ceva, che il 1
luglio il nostro Amedeo ricevette un inviato di Chieri, il
quale da parte del Comune venne a sentir le notizie del
buono stato, ossia della salute del padrone. Il che dimostrerebbe che il Comune di Chieri gli era assai affezionato.

43. Alcun tempo prima (e viene ora finalmente il buono
il Principe aveva avuta un'altra soddisfazione o per meglio
dire aveva goduto di un bel divertimento, apprestatogli da
quei Savonesi ch'era andato a liberare dai loro boni amic

(1) *Storia dell'Alpi marittime*, libro XIV, col. 943, ad a. 1392 (nei *Monum. di Stor Patria*).
(2) Ib.

i Genovesi. E qui non posso trattenermi dall' esclamare: Quanti nemici, quante genti tra loro nemiche, di meno, si trovano oggi in Italia, stante l'unione di essa sotto a un solo dominio, e l'aver tolto gradatamente a ciascuna di quelle genti, pressochè innumerevoli una volta, il dominio che malamente tenevano di sè e pur volevano imporre agli altri! Ma stiamo a sesto e badiamo soltanto qui ai Genovesi e Savonesi d'allora. I quali Savonesi adunque il giorno 13 luglio dell'anno 1395 invitarono gentilmente il Principe savoiardo a scendere alle loro navi davanti a Lingueglia e sopra di esse gli diedero una festa. Degli altri particolari non v'è parola, ma questo si dice e s'esprime, che i *menestrelli* e *trombettieri* di quelle navi gli diedero, com' or si direbbe, un concerto o gli fecero una serenata. « Ai menestrelli e trombettieri delle navi di Savona davanti a Linguеglia, dono fatto ad essi dal Padrone, che su di esse *fuit spaciatum* » (Prego di tradurre *spassato*, e non *spacciato*). Intanto questo è già il secondo o terzo esempio d'una musica collettiva, d'una specie d'orchestra, da me incontrata ne'miei viaggi medievali; il che non poteva farsi senza una qualche armonia, o per lo meno *polifonia*, se già non è più probabile che ne risultasse invece una *cacofonia* (per i nostri orecchi, non per quelli d'allora, s'intende).

44. Da qui innanzi non facciam altro che incontrare trombettieri e menestrelli e acquistar nuove notizie (sbiadite al solito, ma ciononondimeno notizie) su di essi. Il Principe va in Asti, ciò sì per andarci a trovare l'amico Coucy, che a quel tempo giaceva ancora infermo della sua gamba, e sì per procedere più in là, a Milano, a visitare G. Galeazzo; ed ecco lì subito due trombettieri e tre *menestrelli da corda* d'Asti, che si mettono a sonare e *trombare* davanti a lui. Poscia altri di quei menestrelli da corda, ossia *sonatori* di stromenti, e non *ballerini*, da corda, come taluno potrebbe immaginarsi: imperocchè, badisi, *sonavano*, costoro, e trom-

bettavano davanti a lui e (ci s' aggiunge) alle Signo
d'Asti (1).

45. Ma ahimè, che il giorno stesso (ch'era il 12 se
tembre 1395) e forse in quel mentre stesso che si delizia
in udir quella musica (che per lui doveva esser grata)
nella compagnia fors' anche più gradita di quelle Signo
d'Asti, venne a conturbare il nostro Principe la poco gra
notizia, che il nemico, ossia il terribile Facino Cane (d
Ruggero siam arrivati presto al *Facino*), era alle porte o
disponeva, in compagnia del Marchese di Monferrato, c
in allora lo stipendiava, a dare il guasto al paese! Ond'
che senza frapporre indugio, la notte medesima ne man
avviso per lettera, e *di proprio pugno*, al Coucy. E avve
titamente dissi e chiamai l'attenzione sul di proprio pugn
per far notare come a differenza di molti dei principi e d
cavalieri (e per esempio, a quanto si dice, del famoso D
guescelin), che non sapevano scrivere, il nostro invece s
peva scrivere: il che consta per parecchi luoghi che l'a
fermano e determinano indubitatamente. E per esempio sot
la data dell'anno 1391, ov'è detto che Amedeo mandò
Susa un messo al signor Ibleto di Challant con lettere scrit
di proprio pugno (*eius propria manu scriptis*). E se ne tr
vano, e prima e dopo, molti altri riscontri.

46. Ma non è da meravigliarsene, giacchè in Corte
Acaia, fin dal 1330 e per più anni di séguito poi continu
mente, è dato vedere tra gli *ufiziali, ministri e simili*,
dottore, ossia precettore dei figli del Principe (in allora
lippo d'Acaia), chiamato *Maestro Taurino*, o Turino, cui
davano di *feudo*, come si diceva allora, o salario, *dod*

---

(1) Il verbo che adoperano i nostri per dir sonare è talvolta il proprio *ludere* (
luxerunt) e talvolta il *jouer* francese tradotto maccaronicamente così: *jouare* (*jouanti*.
Lì, i sopradetti *menestrerii de corda, luxerunt* — sonarono. È curioso poi a osserv
come il *jouer* francese, tuttora applicato alla musica e agli stromenti, si serbi così
tattamente fedele alla prima origine.

grossi tornesi. Erano pochini: ma bisogna ritenere che mangiava al *tinello* e percepiva la *librata* o livrea dal Padrone (1).

47. Ma tornando ai menestrelli o riavvicinandomi ad essi, in quell'occasione, ossia in quell'andata sua in Asti si dimostrò la cortesia del nostro Principe verso quelle signore in questa foggia: e vale a dire che lor fe' presente, o a taluna di esse, di certi che il mio autore chiama *torchi* (? *torchiorum*) *di seta;* i quali supponendo io lì un'estensione o corruzione del *torques* latino, comincio con interpretar *collane*, e poscia procedo a dir *sciarpe*.

48. Intanto il principe era proceduto, lui, a Milano, ove di già si trovava il 17 settembre, dacchè in quel giorno prendeva ivi un consulto da *Maestro Baudissalo, fisico*, ossia medico del Duca di Milano (siamo al 1395 e G. Galeazzo è diventato Duca), pagandolo (e ciò per mano del suo medico proprio che aveva seco, M. Luchino Pascalis), undici scudi d'oro! (2) Peccato, pertanto, che non si sentiva troppo bene, per cui fors'anco non potè goder appieno delle cortesie usategli da G. Galeazzo e dalla città di Milano, di quella frequenza soprattutto di gioiosi strepiti musicali da cui venne ivi salutato e festeggiato. E in primo luogo da quattro trombettieri e due menestrelli *di piccola bombarda* del Comune

---

(1) Stante la curiosità della cosa fo' un'eccezione, o una più ampia eccezione, al mio proposito di non riportar testi in latino. « Item in salariis, seu feudis, datis pluribus et diuersis officialibus... seruientibus in curia Domini per dictum annum... Magistro taurino, doctori filiorum domini, capienti duodecim solidos turonenses grossos ». Poi seguita: « Iohannono cocho Domine, capienti per annum viginti libras viannenses » (E non si può negare, che il cuoco della Sra Principessa non fosse retribuito assai più lautamente che non il precettore dei figli — *Conto di Reviglione di Santa Giulia, dal 1 dicembre 1330 al 1 dicembre 1331*).

Il nome poi di Taurinus o Turino, che aveva il detto maestro, si legge più chiaro che non nel precedente, anzi si legge chiarissimo nel conto seguente, del medesimo contabile, 1332 al 1336, ove si ha del pari: « Salaria seu feuda..... In salariis seu feudis datis et solutis magistro taurino, doctori filiorum Dñi, capientis » (sempremai) dodici tornesi all'anno.

(2) Nel precedente viaggio a Pavia aveva preso un consulto, invece, da un legale. Ivi si legge, che il cancelliere Gio. Braida diede tre fiorini al sig. Filippo da Reggio dottor di leggi per un consulto legale chiestogli e avutone intorno a *certi negozi del Padrone*.

di Milano; dopo i quali udì le canzoni che gli cantò una *donna menestrella cantante*. Andato poscia a visitare (come pare non ci mancasse mai) la signora *Agnese di Mantegazza* (1), vi udì e regalò tre altri menestrelli di quella signora sultana. All'alba poi fu svegliato da altri menestrelli di Milano, in numero di undici, che gli suonarono l'*Arbad* alle finestre, *al suo alzarsi dal letto;* al pranzo sonarono cinque trombettieri con cinque altri menestrelli del Duca, nelle ore del giorno sonò anche davanti a lui uno di que solito trippet. Dopo i sonatori, altri menestrelli d'altra fatt fecero, sempre davanti a lui, le loro speciali prodezze: cioè uno *che giocava con i coltelli e saltava; un favellator* che *diceva dei fatrax:* e per compiere la serie, un gobb (*cuidam buxuto*) che giocava con un cane. Non ci mancav più che quello, che nel 1379 in Pinerolo, gli aveva fatt vedere e ballare dinanzi una scimmia, e quell' altro (menestrello, che lì pur troppo, è detto, del Marchese di Ferrara), che *fece il salto periglioso*, e a cui furono dona pertanto quattro fiorini, e ciò in luglio del 1389.

49. Ecco i divertimenti che il Principe nostro godè Milano nel mese di settembre 1395, dei quali è rimasta è venuta la memoria insino a noi. Di menestrelli, come vede, ce n' ha di tutte le sorte: dai sonatori e cantanti novellatori e fino al gobbo che fa ballare il cane. Non se scappa: ci son tutti. Senonchè a sintomo, direi, della distinzione di quelli di basso affare dagli altri di grado elevato e dei dicitori, dai cantanti e sonatori, ci si vede quello che gioca col cane, detto soltanto *il gobbo:* sebben, per dire vero, quell'altro che giocava con i coltelli e l'altro che faceva il salto mortale, vengano pur titolati di menestrello. Ciò

---

(1) La cosidetta anche *Nisota*, crederei, che il Cibrario (*Specch. cronol.*, p. 160) di « concubina del Conte di Virtù » ecc., e i cui menestrelli e trombetti, il Conte Ros regalò di dieci fiorini.

più che probabilmente, per quella gran regola, che ogni regola patisce eccezione; giacchè io non intendo e non ho inteso mai, come dissi, di dar qui delle regole o dei fatti, che, proprio, non patiscano eccezione.

50. Ma qui ànche ripeto in ultimo che sarei curioso, curioso proprio, di sapere cosa fosse quel trippet. E qui pure credendomi in obbligo, in sul finire, di far gli estremi sforzi, o altrimenti di dar prova della diligenza usata per venirne in chiaro, dirò, che, all'oggetto di sanare codesta mia ignoranza, di levarmi questa curiosità di dosso e soddisfar quella, se mai, del mio lettore, non mancai di ricorrere alle fonti o alle fonti a me note, ove si possono attingere simili notizie; ma in nessuna di esse non trovai nulla che valesse o da cui si potesse almeno congetturare (dato che il trippet sia davvero uno strumento musicale: il che, almeno, pare costante), se sia stromento d'*alto* o di *basso*, da corda o da fiato, da pizzico, da tasto, e vattene là. Non trovo nulla nei glossarii; e non la menzione di tale stromento, o il detto stromento contemplato nella filza di stromenti, menzionati, figurati, illustrati dal Fétis.

Senonchè, piano! nel poema *la Muse d' Alexandrie* di Guglielmo di Machault, menestrello, ossia poeta e musicista, o trovatore, del secolo XIV (citato nella Storia preallegata del Fétis), insieme con la *viole*, la *rubèbe*, la *guiterne*, la *enmorache*, il *micamon*, la *citole*, il *psaltérion*, la *harpe*, i *tabours*, *trompes*, *nacaires*, *orgues*, *cornes*, *cornemuses*, *flajos*, *chevrettes*, *douceines*, *simbales*, *clochettes*, *timbres*; la *flauste brehaigne*, *le grande cornet d' Allemeigne*, *flajot de saus*, *fistul*, *pipe*, *muse d'Aussay*, *trompes petites*, *buisines*, *éles*, *monocorde*, *muse de blet* (di già menzionati, tutti codesti stromenti, in altro poema, intitolato *le temps pastour*), trovo, di più, il *leut*, il *cor Sarrazinois*, l'*eschaqueil d' Angleterre*, e finalmente poi un (o una) *trepie*, che potrebbe ben darsi fosse ciò che i nostri documenti chiamano *trippet*,

non senza prima, per un po' di compenso, renderlo av
che quanto al *dicitore di fatrax*, egli, se la vuole, p
varne la spiegazione al luogo dell'*Economia politi*
Medio evo ove si parla di giullari e di menestrelli:
tanto a pagina 242, come e meglio alla pagina 40(
troverà parecchie altre nozioni circa il presente sog
ch' io tralasciai per la ragione, appunto, che c'erano
con parecchie eziandio di quelle che si trovano ripetu
ma con altr'ordine e avendo procurato di far qualche
di più nella distinzione e determinazione.

Torino, 11 luglio 1877.

F. SARACEN

IL MATRIMONIO

DELLA PRINCIPESSA MARIA TERESA DI SAVOIA

COL CONTE D'ARTOIS[1].

--

uando nel 1771 avvenne il matrimonio della principessa
ia Giuseppina di Savoia, figlia a Vittorio Amedeo III,
ra Principe di Piemonte, col Conte di Provenza, la Corte
cese aveva lasciato vagamente intendere che avrebbe
ntieri stretto, in tempo non lontano, nuovi legami di
ntela colla Casa di Savoia; volevasi alludere ad un futuro
imonio del conte d'Artois con un'altra delle figlie di
orio Amedeo. Onde non è a dire quanto giungesse al
cipe di Piemonte sgradita la voce corsa su pei giornali
mi giorni del 1772, trattarsi di un disegno di matrimonio
l Conte d'Artois e una Principessa di Sassonia; e un
onaggio che aveva relazione colla Corte di Francia es-
stato inviato, sotto colore di viaggiare, a Dresda per
rvi la Principessa. Era allora ministro degli affari esteri
iemonte il conte Lascaris di Castellar, e ambasciatore
iontese a Parigi, il conte Ferrero della Marmora. Il duca

---

[1] onti: Archivio di Stato. Categoria, Matrimonii Real Casa, mazzo 46 e 47 — Let-
inistri, mazzo 213 e 214 — Journal du voyage fait avec S. A. R. la comtesse
is depuis Montcalier jusqu'au Pont Beauvoisin, *Ms. esistente nell'archivio privato*
archese Lodovico di Cinzano, alla squisita cortesia del quale rendiamo qui le de-
razie.

Vittorio Amedeo desiderando ardentemente sapere quel che si fosse il vero in quelle dicerie, se ne aprì col Lascaris, perchè ne scrivesse al Lamarmora. Ma il ministro, prima di accondiscendere in maniera ufficiale alla richiesta del principe, ne tenne parola col Re, al quale s'accorse non gradire che il suo ambasciatore entrasse di proposito colla Corte di Francia in siffatto argomento. Onde a compiacere il duca e a non incorrere nello sdegno del Re, il Lascaris l'11 di gennaio del 1772 scrivendo per affari di Stato al Lamarmora aggiunse alla lettera un periodo in cifra, a mo' di poscritto, in cui parlando di quest'affare, come di voce che corresse per la bocca del popolo, non introduceva nè la persona dell'uno nè quella dell'altro. Egli diceva: « Les Gazettes parlent aussi, que l'on pensoit en France à marier le Comte d'Artois avec une princesse de Saxe. L'on ajoute même, je ne sais sur quels avis, qu'on devroit faire voyager quelqu'un en Allemagne sous quelque prétexte; mais dont le véritable but étoit de voir la Princesse. Nous avons d'autant plus de peine à croire que ces bruits ayent quelque fondement, que V. E. ne nous en mande chose au monde » (1).

Il Lamarmora recatosi dal Duca d'Aiguillon, ministro degli affari esteri in Francia, dopo aver ragionato di molte cose, fece abilmente cadere il discorso sul Conte di Provenza; e qui la sorte favorì il ministro piemontese, perchè il d'Aiguillon stesso, prendendo argomento da questo discorso si fece a domandare al Lamarmora notizie intorno alle sorelle della Contessa di Provenza, della loro età e bellezza, dicendogli sapere che la seconda vinceva in grazie e in ingegno la maggiore e richiedendolo di quel ch'egli ne pensasse o sapesse. Il Lamarmora si tenne sulle generali, come quegli che non voleva mostrare che a ciò appunto fosse venuto: disse soltanto che da quasi 12 anni non s'era più condotto in To-

(1) *Lettera del Conte Lascaris, 11 gennaio 1772.*

rino, e a quel tempo le due principesse erano in sì tenera età da non potere argomentare ora della loro bellezza e del loro ingegno: sapere però che la Contessa di Provenza aveva i ritratti delle sue sorelle, ai quali quando non si fosse voluto, per timore che per avventura l'arte non avesse abbellita la natura, prestar fede, si sarebbe potuto trovar modo ad averne di sinceramente veri. Conchiuse che gli sarebbe tornato graditissimo, se richiesto, potere in quell'argomento far cosa che piacesse a lui, duca d'Aiguillon, e al Re Cristianissimo, con quella lealtà e franchezza che, senza timor di superbia, tutti gli conoscevano. Ma il duca d'Aiguillon non avendo continuato il discorso, la conversazione finì.

In quella voce però che vagamente correva, c'era un fondamento di verità; perchè alla Corte di Francia si pensava appunto a dar moglie al Conte d'Artois. Anzi in proposito di ciò erano nella Corte francese due contrarii partiti; da una parte le Principesse di Francia, la Delfina, il duca di Choiseul e in una parola quanti componevano la così detta *Clique Antibarry* facevano ogni sforzo perchè si scegliesse una Principessa di Sassonia; dall'altra, cioè tutto il partito della Du Barry preferiva una Principessa di Savoia e non lasciava di far sì che a questo loro desiderio s'acconciasse il re di Francia. Il partito della Du Barry, come quello che era più intraprendente, appena vide che il disegno di dar moglie al Conte d'Artois si veniva ogni dì più manifestando, si mise tosto all'opera, e per mezzo del duca di Saint Mégrin, figlio al duca di Vauguyon, governatore dei principi francesi, ne fece tener parola coll'abate d'Arvillars, incaricandolo di procacciarsi, quanto più segretamente potesse, informazioni sicure e particolareggiate delle due principesse di Savoia (1).

---

(1) Giudichi il lettore quanta fede meritino le *Mémoires de Madame la comtesse Du Barry* (Paris, 1829, t. IV, ch. 2, pag. 15): « On m'accusa d'avoir été gagnée par la Cour de Turin, qui désirait ardemment une seconde alliance avec la maison de France. On

Per giudicare quale de' due partiti avrebbe potuto più facilmente riescire nell'intento, naturalmente importava conoscere i mezzi che l'uno e l'altro potevano mettere in opera: era pure importante sapere se la Corte di Vienna pigliasse o no parte per la Principessa di Sassonia; e se si fossero fatte a Dresda pratiche simili a quella del D'Arvillars a Torino. In riguardo di ciò il Lamarmora che, messo in sull'avviso, seguiva attentamente lo svolgersi di questo intrigo, scriveva a Torino che quantunque non sapesse quel che ne pensasse la Corte di Vienna, inchinava tuttavia a credere avrebbe preferita la Principessa di Sassonia; che pratiche importanti colla Corte di Dresda non s'erano ancora intavolate; che il Conte di Vertheren, ministro Sassone in Francia, era bensì partito per Dresda, e probabilmente a questo fine; ma che tuttavia il Re di Francia non sarebbesi acconciato al solo suo rapporto. A bene sperare in favore della principessa di Savoia, davano innanzi tutto motivo l'inclinazione del ministro e l'amore che il Re francese, portava a tutto ciò che aveva rispetto alla parentela di sua madre, la duchessa di Borgogna, e ancora l'affetto particolare che sentiva per la contessa di Provenza. Accresceva questa sua propensione la malferma salute della Delfina che era pure principessa Sassone, e più i gravi imbarazzi e le spese cui questo matrimonio aveva dato origine e che potevano facilmente rinnovarsi; finalmente a ciò lo traeva il partito della Du Barry, il quale era in singolar modo interessato a menar vanto di quest'unione e privare così il partito contrario del favore che avrebbe potuto acquistare proponendone e riuscendone un altro.

Queste notizie che veniva mandando il conte Lamarmora

m'accusa bien injustement, car .... le comte de la Marmora ne me dit, ni ne me fit dire un seul mot pour m'attirer à ses intérêts. Ce fut par le roi que j'eus la première connaissance de cette affaire. Mon seul tort, si l'on peut m'en reprocher un, fut d'approuver ce projet, voilà tout ».

piacevano assai al duca di Savoia, chè gli facevano presentire un buon successo, e non tornavano sgradite al re, a cui pareva che le cose si disegnassero appunto in quel modo che gli giovava; non sembrasse, cioè, che da lui anzitutto venisse la proposta di queste nozze. Onde il 1° di febbraio scrisse al Lamarmora, che quantunque la giovine età della principessa di Piemonte e del conte d'Artois e varie altre ragioni gli facessero apparire ancora lontana la probabilità d'un matrimonio, tornavagli tuttavia accetta quest'idea, come quella che avrebbe grandemente giovato a far più stretti i vincoli di amicizia fra le due case reali; che però ora non aveva altro a dirgli, se non raccomandargli gli volesse significare quel che realmente in Francia si pensasse del matrimonio del conte e cercasse scoprire gli intrighi secreti di quelli che s'industriavano a far prevalere il partito d'una principessa Sassone.

In questo frattempo il conte Lamarmora aveva avuta un'altra conversazione col duca d'Aiguillon, il quale, fatto venir il discorso sul matrimonio del Conte, gli aveva pur parlato delle voci che correvano intorno alla principessa di Sassonia, aggiungendo che s'era mandato qualcuno a Dresda per vederla. Il ministro sardo rispose che, quantunque su questo proposito non potesse esprimersi in modo officiale, non sapendo quel che se ne pensasse alla Corte del suo Re, tuttavia, giudicando da uomo privato, sembravagli preferibile l'alleanza piemontese alla sassone, vuoi per le doti personali della principessa, vuoi pei riguardi politici e finanziarii. Il duca d'Aiguillon approvò le ragioni del ministro piemontese, e aggiunse ancora non ultima quella del vantaggio di trovarsi unite due sorelle alla stessa Corte. Interrogato poi dal Lamarmora sulla persona mandata a Dresda, rispose che in quanto si andava vociferando della principessa non era ombra di verità; che l'Elettrice vedova di Sassonia, essendo a Strasborgo di ritorno da Spa, lo aveva

richiesto di qualche cosa e ch'egli le aveva spedito una persona a ragionarne; e che quella, colla solita leggerezza, finito il colloquio, aveva dato incarico all'inviato di riferirgli che la principessa di lei figlia sarebbe stato ottimo partito pel conte d'Artois; di qui le voci corse e gli intrighi; ma ch'egli nè aveva mandato in Sassonia, nè vi aveva incaricato alcuno di simiglianti ufficii.

Carlo Emanuele, benchè contento del modo in che le cose si svolgevano, e col quale il suo ambasciatore aveva dimostrata la necessità dell'alleanza piemontese, avrebbe tuttavia amato meglio che non il suo, ma il ministro di Francia fosse, pel primo, ritornato su questo discorso: e scrivendo al Lamarmora, pur lodandolo, gli raccomanda di non tornar più sull'argomento; attenda anzi vi caschi il francese, che a ciò lo dovrà presto determinare la risposta che riceverà alla lettera del D'Arvillars.

Il lavoro dei due partiti andava sempre crescendo, e ciascuno di essi cercava di vincere l'animo del re di Francia. Il partito della Du Barry pensò di avvantaggiarsi dell'affetto che Luigi XV nutriva per la contessa di Provenza. Perciò la signora di Valentinois, dama d'onore della contessa e intima amica della Du Barry, andò a consigliare, per impulso di quest'ultima, il conte Lamarmora perchè si aprisse direttamente col duca D'Aiguillon intorno al matrimonio d'una delle figlie del duca di Savoia col conte d'Artois; e tentasse ogni via a persuadere alla contessa di Provenza le piacesse fare altrettanto. Il ministro sardo, che se da una parte amava render più agevole il conseguimento di questo disegno, non voleva dall'altra spiacere al suo re, limitossi a consigliare alla contessa di Provenza si mostrasse sempre più gentile ed affettuosa verso il re di Francia e tutti quelli che potevano esercitare sopra di lui qualche influsso; sospendesse però di tener discorso del matrimonio col duca d'Aiguillon, finchè ricevesse istruzioni del re di Sardegna.

A Carlo Emanuele piacque la condotta del suo ministro che schivava gli intrighi e non comprometteva la sua libertà d'azione. Il perchè fece scrivere dal Lascaris: si industriasse la contessa di Provenza di cattivarsi sempre più l'animo del re cristianissimo, ma non fosse la prima a toccare quell'argomento; se per avventura ci si fosse caduto per ragione di conversazione, mostrasse pure essere persuasa che quell'unione sarebbe tornata gradita a suo padre e alla famiglia reale, e tanto più a lei che avrebbe avuto vicina una sorella. In tal modo il re di Sardegna voleva evitare che sua nipote pigliasse parte agli intrighi che s'annodavano intorno alla Du Barry, ch'ei non vedeva di buon occhio. Il conte Lamarmora però sapendo quanto fossero importanti i buoni uffici della Du Barry alla felice riuscita di questo matrimonio, non lasciava di visitarla e mantenerla favorevole al suo partito. Onde nel dispaccio che il 10 di febbraio indirizzò al conte Lascaris, dopo avergli annunziato che nella sera stessa si sarebbe recato a Versailles a far visita alla contessa di Provenza che interveniva al ballo della Delfina, aggiunse: Ces courses que je fais de tems à autre le soir du lundi à Versailles sont principalement dirigées à lui (*la contessa di Provenza*) faire ma cour, et en même tems à voir Mad. Barry et cultiver ainsi autant qu'il est en mon pouvoir les bonnes dispositions où je la sais à notre égard.

Intanto un signor Sartoris, partito da Parigi il 28 di gennaio, giungeva il 10 di febbraio in Torino presentatore della lettera che l'abate D'Arvillars aveva scritto a suo fratello. Questa lettera e la risposta che le venne fatta sono abbastanza importanti al nostro racconto, perchè le trascriviamo testualmente:

« Je profite, mon très cher frère, de l'occasion sûre du retour de Mr. Sartoris à Turin pour t'écrire cette lettre confidentielle, et ne point courir les risques qu'elle soit ouverte à la poste.

« Je suis chargé de prendre les informations les plus détaillées sur les deux Princesses aînées, mais surtout sur la cadette. Je sçais que ce n'est pas une chose aisée, d'autant qu'elles sont élevées dans une éducation fort retirée. Mais tu peux, par les dames qui sont attachées à cette éducation, avoir des renseignements..... J'exige de toi que tu fasses à celle-ci une réponse infiniment détaillée, laquelle peut devenir très-importante pour le bien de la chose, d'autant qu'il y a un concours d'intérêt dans ce moment-ci, qu'il est inutile de te mander, qui peut être très favorable. Je commence à te donner tout ceci sous le plus grand secret de l'honneur et de la conscience: tu es un honnête homme; je compte à tous égards sur ta discrétion: il est question de servir nos maîtres sans avoir certainement aucune mission pour cela et cela suffit. Tu sens de quelle conséquence est le secret. On l'a exigé de moi, comme tu t'imagines bien. Je ne me suis ouvert qu'à une seule personne, à qui je le devois.

« Je vais te parler à cœur ouvert. Il est question d'un nouvel établissement pour une de nos Princesses; il y a concurrence, il faut espérer que nous l'emporterons; mais je te prie en grâce de me repondre article par article, comme on me l'a demandé.

« 1° Sur la figure. Les portraits que l'on a eus sont, à ce qu'il paroit, au dessous des originaux. Ainsi un détail circonstancié, comme teint, fraîcheur, yeux, couleur de cheveux, etc.

« 2° La taille, grande, petite, etc.

« 3° La santé, bonne, forte ou délicate.

« 4° Le caractère (ceci est le plus important). Si elle est gaye, vive, enjouée, *prévenante surtout;* si elle cherche à plaire et à amuser le Roi et Monseigneur le Duc de Savoje son père; parce que le Roi de France a besoin et désire d'être amusé par ses petits enfants. Madame la Comtesse

de Provence a assurément toutes les vertus et les qualités essentielles à tous égards; mais soit encore timidité, soit sérieux de caractère, elle n'a pas encore assez acquis cet avantage d'amuser et d'égayer le Roi de France. Madame la Dauphine, au contraire, a ce talent supérieurement. Elle a toujours quelque petit conte à faire au Roi, ou quelque histoire qui l'amusent extrémement. Si le caractère de l'une ou de l'autre des Princesses pouvait ressembler en cela à celui de la Dauphine, ce serait une chose très heureuse pour la réussite.

« 5° L'esprit. Cet article est renfermé dans le précédent. Ta réponse peut être de la plus grande importance. Ainsi fais-la d'abord *vraie*, mais ensuite avantageuse, tu m'entends.

« Paris, ce 26 janvier 1772 ».

Da questa lettera apparirebbe che in Francia s'era più propensi alla seconda che non alla prima delle due sorelle; ora era mestieri sapere se il Re di Sardegna avrebbe anzi tratto permesso si mandassero informazioni così particolareggiate, poi che la seconda andasse sposa innanzi alla sorella maggiore. Di fatti, quando gliene si tenne parola, osservò parergli cosa più ragionevole accasare prima la maggiore di età; sarebbesi del resto acconciato alle circostanze: ma cercò ogni mezzo di far preferire la prima: quanto alle informazioni permise si dessero riservandosi però di vederle e correggerle.

E avendogli il conte Lascaris proposto che nessuno meglio del duca di Savoia avrebbe saputo rispondere alle varie domande, accettò il partito e mandò al Duca le scrivesse e, scrittele, le consegnasse a lui: avutele, nulla trovò ad aggiungere, nulla a togliere. Eccole:

« 1° Sur la figure.

« Il est vrai que les portraits quoique ressemblants sont au dessous des originaux, particulièrement celui de l'ainée,

dont il est impossible de représenter la beauté du teint, qui est d'une blancheur et d'un éclat admirable, avec de très belles couleurs. La peau fine et unie et un grand air de fraîcheur et de jeunesse. Les yeux grands et bleu obscur. Les cheveux blond cendré. De très belles dents et la gorge très belle. Le tour de visage beau quoiqu'un peu long. La bouche belle et le rire gracieux.

« La cadette est assez jolie, quoiqu'elle n'ai ni le teint, ni les couleurs de son ainée. Elle est cependant blanche, et a les cheveux à peu près de la même couleur que son ainée, mais plus longs. Les yeux grands, d'un gris verdâtre obscur. Le tour du visage plus rond mais plus menu et délicat. Elle a, comme on dit chez vous, beaucoup de phisionomie.

« Elles ont toutes les deux les sourcils bien faits, mais le front un peu grand, quoique celui de l'ainée soit déjà bien raccommodé.

« 2° La taille.

« Elles ne sont pas fort grandes par leur âge. Mais elles grandissent un peu plus depuis quelque tems.

« L'ainée a un pouce et demi de moins que n'avait à son départ d'ici celle qui s'est mariée l'année passée (1). Il est vrai aussi qu'elle a présentement 19 mois de moins que sa sœur n'avait alors.

« La cadette est plus petite de son ainée d'un pouce et demi pour le moins.

« 3° La sainté.

« La santé est parfaite dans l'ainée : ses belles couleurs et ses dents en sont une preuve ainsi que son embonpoint, qui n'est ni trop, ni trop peu. Elle est tout-à-fait formée et nubile depuis 13 mois et très réglée.

« La santé de la cadette, quoique bonne, est beaucoup

---

(1) La Contessa di Provenza.

lus délicate, ainsi qu'on le voit à sa mine et à sa figure, ui est plus menue. Elle n'est pas encore formée ni nubile.

« Du reste elles sont toutes deux droites et bien faites. e qu'on peut assurer bien positivement, quoiqu'on sache i'on ait fait courir le bruit du contraire.

« 4° Le caractère.

« Le caractère est très bon dans toutes les deux pour qui regarde le cœur et l'esprit. L'ainée est plus sincère plus franche. La cadette est plus fine. Elles sont toutes s deux très gayes quand'elles ne sont pas génées. L'ainée ırlait beaucoup quand elle était enfant et elle amusait toute famille par ses saillies et ses sincérités remplies d'esprit. les ont ici une éducation fort retirée et resserrée: en avan.nt en âge et à mesure que le jugement se développe, la midité augmente: ce qui fait qu'à présent étant plus ennt, et par conséquent moins timide, elle paroit plus vive beaucoup plus empressée de plaisirs et d'amusements ıe l'ainée. Probablement elle deviendra comm'elle en avanınt en âge. Le changement de vie et de compagnie renroit bientôt à l'ainée sa première vivacité, qui est à préınt un peu étouffée par sa timidité devant le monde.

« 5° L'esprit.

« Les qualités de l'esprit sont renfermées dans l'article préśdent. On répond seulement qu'elles sont cultivées par une ducation conforme à celle de leur sœur ainée, et qu'elles répondent toutes les deux avec une égale pénétration et ocilité ».

Dal modo con che son date queste informazioni, appar di ggieri che tanto il Re quanto il Duca di Savoia bramano collocare anzi tutto la maggiore: e di qui quel certo udio di mettere in miglior luce, senza nulla detrarre alla conda, le qualità fisiche e morali della prima. La Corte di orino si sarebbe alla fin fine acconciata alla necessità delle ose, ma non tralasciava intanto di combatterla vigorosa-

mente. È a notarsi, che nè il Re nè il Duca sapevano ancora che a Parigi si credeva fermamente che la maggiore delle due principesse di Savoia fosse di pelo rosso e male conformata di corpo.

Queste informazioni, tolte poche parole officiose in sul principio, formavano il testo della lettera che il cav. D'Arvillars scriveva a suo fratello l'Abate; ma nel farla pervenire al suo indirizzo vi fu alquanto di ritardo, perchè appunto in quel tempo venuto a morire il duca di Vauguyon, padre del Saint Mégrin, questi rimase parecchio tempo lontano da Parigi. Intanto colà andavano innanzi gli intrighi e le mene del partito contrario, il quale, traendo profitto di quel che si credeva intorno all'aspetto e alle forme della principessa di Savoia, andava vantando la bellezza e le grazie della Sassone. Finalmente il Duca di Saint Mégrin ritornò a Parigi gli si potè consegnare la lettera; l'accolse con molto desiderio e la sera stessa di quel giorno ne comunicò il contenuto alla signora di Marsan, la quale, per essere stata institutrice de' suoi nipoti, era molto accetta al Re Cristianissimo, e quindi alla Du Barry e al duca d'Aiguillon. Par che questi tre avvisassero insieme al da farsi, perchè, avendo avuto il Lamarmora poco di poi particolare conversazione con ciascuno di essi, ebbe da tutti i medesimi consigli e medesimi incoraggiamenti; l'anima del partito però era la Du Barry, che certamente voleva, riuscendo a questo matrimonio, consolidare maggiormente la sua potenza a Corte.

Essa vide che per avere probabilità di buon successo conveniva avere dalla loro il Re; e trarre partito dall'affetto che dimostrava alla contessa di Provenza, perchè questa potesse contrappesare e rendere vani gli sforzi della Delfina. E la Du Barry trovò appunto la maggiore difficoltà dove sperava trovar fondamento di speranza. La contessa di Provenza, di carattere debole, un po' apatico, caduta senza accorgersi nei lacci delle principesse di Francia e della

Delfina, era, si può dire, governata da loro; onde non v'era ragione a contar molto sull'opera sua. Oltre a ciò i rapporti di lei col conte di Provenza, quantunque non lasciassero sospettare punto di male, erano tuttavia alquanto freddi; ed egli che incominciava già a darsi l'aria di far della politica particolare, pareva propendesse verso il partito della Delfina. Di modo che per una parte mancava alla Du Barry l'aiuto d'un'alleata quale poteva esserle la contessa di Provenza; dall'altra le veniva meno il modo di trarre dalla loro il conte di Provenza e far così più forte la lega e rendere più facile la vittoria.

Ma v'era di peggio. La Delfina, astuta quant'altra mai, era al partito della Sassone, quel che la Du Barry al Savoiardo; e intendendo pur ella che, signora del voler di Luigi, la partita si poteva dir guadagnata, non intralasciava mezzo che le consentisse la civetteria, e l'astuzia a rendersegli accetta. E poichè il re Luigi amava molto essere corteggiato, lodato, divertito dai suoi nepoti; amava l'eleganza del vestire e la gentilezza dei modi; in tutto ciò la Delfina vinceva di gran lunga la principessa di Savoia; onde pareva che da qualche tempo il re si mostrasse più benevolo a quella che non a questa. E veramente si accusava la contessa di Provenza che non fosse abbastanza cortese con tutti, e si citava un fatto che era stato notato con grande dispiacere dai cortigiani. Una sera che v'era ballo a Versailles, la marescialla di Mirepoix, dama d'alto lignaggio e amica particolare del Re, condottavisi par far visita alla contessa, andò a sederle vicino: e questa per tutto il tempo che rimase al ballo non le indirizzò una sol volta la parola. Dicevasi che anche col Re fosse troppo avara di gentilezze, e non sapesse mai raccontargli alcuna di quelle novellette che gli piacevano tanto. Questo era quel che dicevasi a voce alta; ma nelle conversazioni particolari aggiungevasi che non si curava punto della teletta e della pulizia del corpo; che non era

mai stato possibile ottenere si lasciasse pettinare convenientemente, nè che si usassero quegli espedienti, onde l'arte viene in soccorso alla natura e la corregge; nè che si ponesse in opra quel ch'era necessario a farle più dritto il corpo che non era perfetto; che trascurava la bocca, il bagno, e particolarmente quei mezzi che servendo alla pulizia giornaliera, tolgono quella esalazione che per il caldo e per l'agitazione del ballo manda il nostro corpo. E di questa ultima sapevano le Principesse di Francia trarre col re, di cui conoscevano i gusti e le idee, quel partito che loro conveniva.

Era grave bisogna quella della Du Barry di volgere in suo favore la Contessa di Provenza; però, una di quelle sere che la Delfina teneva ballo a Versailles, fatto chiamare a sè il Conte Lamarmora, gli manifestò: la Contessa di Provenza mantenersi in troppo riserbo col re, col marito e con quelli che l'attorniavano; non metter alcuna cura alla teletta e alle grazie della persona; la Signora di Valentinois stessa crucciarsene non poco: la Delfina e le Principesse metterla per ciò in mala voce presso al re. In questo modo, aggiunse, pregiudicare non solo se stessa ma anche il matrimonio di sua sorella; perchè l' influenza ch'ella andava perdendo veniva acquistandosi dalla Delfina. Esser dunque necessario che egli, Ambasciatore di Sardegna, eccitasse la Contessa a mutar di modi, e pensando al vantaggio che sarebbe ridondato alla sua famiglia, stringersi con loro e guardarsi dalla Delfina e dalle sue alleate. Il Lamarmora, desideroso com'era della buona riuscita di queste pratiche, certo non lasciò di mettere innanzi alla Contessa di Provenza i vantaggi che ne sarebbero venuti se Ella si fosse sempre più affezionato l'animo del re e del marito; ma deve averlo fatto con molta cautela perchè in un suo dispaccio al Conte Lascaris, lo invita a far sì che dalla Corte di Torino vengano eccitamenti alla Contessa di Provenza a seguire la via ch'egli le aveva indicata; e in un altro al re, dopo aver dette le medesime

o prega voglia scrivere in modo alla Principessa che
on abbia a perdervi quel po' di fiducia ch'ella aveva
Probabilmente era questa una conseguenza delle
delle Principesse di Francia, cui premeva tener se-
la nipote dall'Ambasciatore di Sardegna.
uca d'Aiguillon poi insisteva presso il Lamarmora
inducesse la Contessa di Provenza a tenergli aper-
te parola di questo disegno di matrimonio, ond'egli
ı avere qualche ragione di farne motto al re.
o è che da Torino vennero preghiere e consigli: il
/ittorio ne scrisse più volte alla figlia e il Re, appro-
l'operato del suo ambasciatore, gli raccomandava di
nare la nipote all'osservanza de' consigli che le si
no porgendo. E veramente il Lamarmora in un suo
zio del 2 di marzo accenna a qualche miglioramento.
ı la Du Barry, il duca d'Aiguillon e gli altri ch'eran
ro s'industriavano a procacciarsi il favore e poi l'a-
ə del re di Francia al matrimonio, il partito della
. non s'era rimasto in ozio; l'Elettrice vedova aveva
al re di Francia offrendogli officialmente la mano di
·lia pel conte d'Artois; e le principesse vantandone la
a e la cortesia e l'ingegno non finivano di consigliarlo
ettare, e la Delfina più di tutti. Come il Lamarmora
entore della lettera e dell'offerta dell'Elettrice recossi
ontessa di Provenza mostrandole come ormai tutto
esse da lei, e vincesse ogni ripugnanza. Guadagnasse
) del marito e desse a vedere di volersi lasciar gui-
ıi consigli di lui; intanto chiamasse a sè subito il d'Ai-
ı, lo attirasse ai suoi disegni, perch'egli poi, parlandone
ə preparasse la via: finalmente si mostrasse molto gen-
lla signora di Marsan che poteva assai sull'animo di
e con quelli cui importava in siffatta bisogna non
ıemici. Il consiglio del Lamarmora piacque alla Corte
no, donde venne nuovo e calzante impulso alla Prin-

cipessa perchè interamente vi si conformasse. Finalmente il 29 di marzo fatto venire il ministro di Francia, gli espresse il desiderio che la scelta della sposa pel conte d'Artois cadesse su una delle sue sorelle. Il ministro promise intera l'opera sua; e fattone motto al Re, ebbe da lui incarico di pigliar informazioni dal Lamarmora sul conto delle principesse di Savoia; ma più particolarmente sulla minore, perchè era radicata l'opinione che la prima fosse contorta della persona e di pelo rosso (1). Il Lamarmora promise le richiestegli informazioni e il domani gli mandò « un extrait... de la lettre du chev. d'Arvillars à l'abbé son frère... mais fondu et déguisé de manière qu'il est impossible d'y reconnoître l'original » (Lettera del 20 aprile).

Oltre alle informazioni date dal Lamarmora, il re di Francia incaricò ancora il barone di Choiseul di assumerne egli di altre e vedere se concordassero colle precedenti.

La contessa di Provenza s'era oramai acconciata di buona voglia ai desiderii del Lamarmora e del d'Aiguillon, acconsentendo fin anco a ricevere la Du Barry; ma per quanto abbia fatto, non le riescì determinare suo marito a discorrerne col ministro francese: fors'egli temeva di incorrere nella disgrazia della Delfina e delle Principesse di Francia. Ciò fece supporre al Lamarmora che la proposta della Elettrice potesse avere qualche probabilità di successo, onde ne tenne discorso col d'Aiguillon. E questi a dar prova maggiore della lealtà con che si conduceva in questa faccenda, gli confidò come non si contasse dimolto sulla Elettrice che era di carattere assai leggiero, narrandogli come essa, prima

(1) Infatti, quando il re di Francia commise al barone di Choiseul di prendere informazioni intorno alle principesse di Savoia, gli fu raccomandato specialmente questo particolare; e il Lamarmora, dandone avviso a Carlo Emanuele, così si esprimeva: « Je commençerai par annoncer à S. M. qu'on a ou qu'on doit avoir donné incessamment à Mr le Baron de Choiseul des ordres d'instruire et de prendre par lui-même connoissance de tout ce qui a rapport aux deux princesses sœurs de Madame la Comtesse de Provence pour pouvoir sur son rapport concilier les idées contradictoires qui subsistent principalement sur le particulier de l'ainée — Lettera del 13 aprile 1772.

partire per Monaco, avesse dato commissione al Buat, mi-
stro francese a Dresda, di scrivere a Versailles che desti-
ıva la sua seconda figlia al conte d'Artois, e la prima al-
Imperatore. Non gli nascose però come dalla Delfina nulla
ommettesse a riescire nell'intento; incoraggiandolo così a
'entarne i maneggi. Poichè alla Corte di Francia tutto
ıppuntava nel Re, e la volontà di lui era regola e misura
quel che si dovesse desiderare o fare, da quanti parteg-
avano per la principessa di Savoia si andava spingendo
contessa di Provenza ad aprirsene col Re; avrebbero così
tuto giudicare delle intenzioni di lui e anche del futuro
ito della cosa. La Contessa non rifiutò in sulle prime; ma
per naturale timidità o per altra ragione rimandava di
orno in giorno la cosa; finchè, sempre più sollecitata,
terminossi di esporre per lettera i suoi desiderii al Re
istianissimo. Il Lamarmora combattè per quanto gli fu
ssibile questo suo disegno, dimostrandole che molte cose
n si possono trattar bene se non a viva voce, e questa
rticolarmente: che conveniva osservare l'impressione che
Re avrebbe mostrato ricevere intendendone l'annunzio:
dagarne la mente e tenersi pronti a distruggere le ob-
zioni che per avventura potesse muovere. Ma queste ra-
oni non valsero a vincere la Contessa: obbiettava essere
ficile avvicinare da sola il Re; pigliando invece occasione
prossimo viaggio di lui a Choisy, avrebbe potuto fargliene
tto e secondo la risposta si sarebbe facilmente giudicato
la disposizione dell'animo suo riguardo al loro disegno.
ninistro di Sardegna, pur di ottenere che per mezzo di
la cosa giungesse al re di Francia, si tenne pago.
'oco dopo che il Re fu partito di Parigi, la Contessa scri-
ıdogli, com'era costume e dovere, gli toccò in fin della
era, che se vere erano le voci che correvano intorno ad
prossimo matrimonio del conte d'Artois, sarebbe stata
issima se la scelta fosse caduta sur una delle sue so-
le. Il Re rispose:

« La fin de votre lettre, ma chère fille, ne ressemble au commencement. Certainement, si votre, ou vos sœurs vous ressemblent, je ne pourrois pas mieux choisir ; et si j'étois un peu plus jeune, je me mettrois moi-même sur les rangs, bien faché peut-être de n'y avoir pas songé plus tôt. Je ne m'engage pas encore, mais je vous aime bien tendrement; et sans les circonstances dont je suis sûr que vous êtes instruite, nous nous connoitrions encore davantage. Je vous embrasse de bon cœur, chère fille ».

Non sarà inutile a intendere bene le parole un po' sibilline del monarca francese, leggere le chiose che vi fa il Lamarmora nella lettera che il 4 di maggio indirizzò al re di Sardegna:

« Le début de cette lettre a rapport à un détail que Madame de Provence lui faisoit dans la sienne de ce qu'elle avoit fait depuis son départ, entre autre d'une promenade avec madame la Dauphine à la Menagerie. Elles étaient allées voir un cocrodile. Ce qui suit, s'entend par lui même et n'est proprement qu'une expression galante et conforme aux manières obligeantes naturelles au roi T. C. Cependant je ne suis pas éloigné de penser qu'il a quelque trait involontaire à l'impatience qu'on lui connaît de se voir des arrières petits fils. Quant aux circonstances dont il fait mention vers la fin, il entend par là les espèces de ménagement, qu'il croit devoir s'imposer à cause de madame la Dauphine et de Mesdames, et rien ne prouve tout, selon moi, sa tendresse et la prédilection qu'on lui connoit pour madame de Provence. Mais ce qui me paroit surtout mériter d'être remarqué indépendemment de la totalité de la tournure de la lettre qui annonce des dispositions très-favorables, c'est l'expression de *votre* ou de *vos sœurs*, qui indique faiblement à la vérité, mais assez adroitement, que l'indécision n'est pas encore surmontée, malgré que depuis l'extrait que j'ai fourni, et les rapports qu'on m'a dit avoir

reçus, et que je présume, comme je l'ai mandé, du Baron de Choiseul, on m'en ait plus parlé ».

Questa lettera che piacque a Carlo Emanuele, diede argomento al d'Aiguillon di mostrare al suo sovrano la maggior opportunità e convenienza politica di stringere nuovi legami di parentela colla Casa di Savoia; tanto più che avevasi in mira di tentare eziandio un matrimonio fra una principessa di Francia e il principe di Piemonte. Così si veniva poco a poco radicando nell'animo del monarca francese favorevole disposizione verso la Casa di Savoia. In fatti un giorno che la Delfina e le principesse si industriavano di provargli che nessuna altra principessa, dalla Sassone all'infuori, poteva essere più degna sposa al conte d'Artois, rispose secco, conoscerne egli ben altre. Ma benchè per molti piccoli fatti fosse lecito argomentare della propensione del Re Cristianissimo per la Casa di Savoia, tuttavia e la natura dell'indole di lui, che rifuggiva dal crearsi, particolarmente a Corte, imbarazzi e noie, e le continue insinuazioni della Delfina che la figlia minore di Vittorio Amedeo era troppo bassa di statura, lo tenevano infra due. Noi aggiungeremo ancora che altra ragione e forse di maggior importanza lo consigliava a non manifestare apertamente la sua volontà, vogliamo dire il disegno di un matrimonio d'una delle sue figlie col principe di Piemonte. A distruggere il dubbio che le parole della Delfina e di quelli che con lei cospiravano in favore della Principessa Sassone, la Du Barry e il d'Aiguillon proposero al Re mandasse persona fidata a Torino perchè vedesse la Principessa e sinceramente riferisse. Accettò il Re il partito; tanto più che gli si presentava favorevole occasione di ottenere l'intento, senza dare alla cosa aspetto officiale. Doveva di que' giorni il conte di Flavigny recarsi a Parma a surrogarvi il De Boisgelin, ministro plenipotenziario presso l'infante; il nuovo inviato avendo di forza a passar per Torino, vi si fermerebbe, sotto colore di

ragioni particolari, una settimana; verrebbe presentato a Corte, ove gli sarebbe porto agio di vedere la principessa, e mandare quindi relazione sincera intorno quanto gli si era commesso, a togliere il dubbio che ancor teneva sospeso l'animo del re. Se le informazioni del Flavigny fossero piaciute a Versailles, Luigi XV, si sarebbe incontanente pronunziato in favore della principessa di Savoia. Mentre si consigliava questo al re Luigi, il d'Aiguillon incitava particolarmente il Lamarmora facesse venire da Torino la misura della statura della figlia minore del principe di Piemonte, soggiungendo: « Ce seroit l'excés du guignon, s elle manquoit (*la taille*), et que fille de père et mère, qu sont grands, la taille de cette princesse fut telle, qu'ell y mit un obstacle ». Carlo Emanuele fece mandare le misure dell'una e dell'altra, lasciando nella lettera scorgere al Lamarmora il suo dispiacere che non si fosse giunto a togliere le false idee che la Corte di Francia s'era formate su conto della figlia maggiore del principe di Piemonte. Raddoppiasse di zelo. Le misure che il d'Aiguillon portò subit al re Cristianissimo, debbono averlo convinto della fallaci delle insinuazioni della Delfina, se abbiamo a giudicarn dalle parole che il giorno appresso il ministro francese ir dirizzò a quel di Sardegna: « Mais celà fait de tailles, qu'é égard à l'âge, ont été trouvées trés-raisonnables ».

Al Lamarmora tuttavia cuoceva il rimprovero, per quar tunque velato, del suo re; a lui che nessuna occasione, nes sun mezzo aveva tralasciato che venisse scelta la maggior Parendogli però che attenersi ora alle raccomandazioni meglio agli ordini che gli eran venuti da Torino non foss un mettere a difficile rischio il buon successo del matrimoni il fedele e prudente suddito non dubitò di aprire così l'a nimo suo al re:

« Je crois conséquemment qu'il conviendroit très-fort d bien examiner jusqu'où il faudrait porter la résistence. Ca

qui sçait si le parti qui nous est contraire, alerte et à l'affût de tout ce qui peut avancer les affaires de la princesse de Saxe, n'en prendroit pas occasion, si elle étoit poussée un peu loin, de faire tourner la chance de son coté. Le prétexte même de ne pas causer une affliction aussi sensible à V. M. et à toute sa famille, ne pourroit-il pas devenir plausible dans la bouche de Mesdames que le roi T. C. aime, et de madame la Delphine qui l'obsède comme elles? C'est une chose bien connue que les embarras ennuyent aisément ce Prince, et qui s'en tire le plutôt qu'il peut par la première issue qu'on lui présente. N'est-il pas à craindre qu'il saisisse celle-là qu'on ne manquera pas de Lui présenter comme ne souffrant point d'exception et tout-à-fait à point? Car il faut que je réplique qu'on m'a dit plus d'une fois et qu'on me réfûte que la princesse de Saxe ne laisse rien à désirer ».

Ma nelle lettere che, dopo questa, gli venivan da Torino non iscorgendo che si fosse mutata opinione, riprese con maggiore forza a combattere in vantaggio della prima. Sperava che il conte di Flavigny, stato fino allora lontano da questi intrighi, avrebbe avuto lo spirito libero di preconcette idee; ma in una conversazione ch'ebbe con lui, e della quale mandò relazione al Re, s'accorse che anch'egli già aveva bevuto alla fonte comune; e che queste prevenzioni non eran tanto nell'animo degli avversarii del matrimonio sardo, quanto in quello del Re, della Du Barry e del D'Aiguillon, che patrocinavano con molto ardore la causa della Casa di Savoia. Anzi quest'ultimo, ragionando di quest'argomento gli ebbe a dire: « Mais le roi de Sardaigne prend-il un égal intérêt que son fils à ce que le choix ne tombe pas plus tôt sur la cadette que sur l'ainée? » Pure, vedi instabilità delle cose umane: queste false idee che parevano sì radicate nello spirito del Re di Francia e di quanti lo circondavano dovevano ricevere, e per un modo inatteso, un grave colpo con grandis-

sima soddisfazione della Corte di Torino. Il sarto de
tessa Du Barry, italiano, era venuto, per suoi affari
in Torino e aveva veduto le principesse di Piemo
condottosi in Parigi e per ragione del suo mestiere
innanzi alla Du Barry, le raccontò d'aver visto le
pesse, ch'erano « charmantes et d'une figure e
ment agréable », aggiungendo che « l'ainée ressen
étoit aussi belle que la Dauphine ». Questo giudi
spettato e che certo si poteva credere non sospe
grandissima impressione sull'animo della Du Barry
su quello del Re e di quanti lo avvicinavano.

Intanto il 30 di settembre del 1772 il conte di Flavi
partito, in un colla moglie, alla volta di Torino. Pr
a Corte dal barone di Choiseul, ambasciatore frances
Carlo Emanuele, vi fu ricevuto con quella squisitezz
tesia che è nelle tradizioni della Casa di Savoia. Il
mora, dal canto suo, non lasciava ogni giorno di
duca d'Aiguillon per essere informato di quel che
scritto l'inviato francese e avvertirne quindi il suo g
Accortosi dal contegno del Duca e da quel ch'ei ch
air de bureau, che la prima relazione del Flavigny
veva essere stata molto favorevole alle principesse,
contezza al Lascaris, raccomandandogli, prima che
cese mandi la seconda, « au nom de Dieu, si on est
à tems, qu'on tache, quand ce ne seroit que par fo
plaisanterie et absolument dans l'intérieur, de fai
à M^r de Flavigny les deux princesses avec du ro
conseil vous paroitra peut-être ridicule et extraor
mais de quelque façon que vous l'envisagiez, je le
peu indifférent, que j'ai le plus grand regret du
de n'avoir pas eu la prévoyance de le suggérer p
Croyez-moi, c'est une chose si extraordinaire pour to
çais de n'en pas voir, qu'il ne seroit point du tout
nant que cela ne fascinât les yeux de M^r et de

Flavigny; et vous savez mieux que moi combien il est nécessaire dans l'occasion de se prêter à do semblables bagatelles ».

Ora vuoi che queste raccomandazioni, giunte in tempo e messe in opera abbiano prodotto il loro effetto, vuoi che il Flavigny abbia avuto agio migliore a vedere le Principesse, fatto è che la seconda relazione fu assai migliore della prima, e in essa l'inviato francese propendeva per la maggiore che, secondo quel che ebbe modo di sapere il Lamarmora, « doit avoir été représentée comme très-blanche, d'une taille avantageuse et surtout d'une tournure à faire espérer bientôt des enfants ». E quest'ultima ragione era importantissima al Re di Francia, che non sperando prole nè dal Delfino, nè dal conte di Provenza, temeva morire senza vedere intorno a sè eredi del trono. Finalmente giunge la terza relazione, in cui il Flavigny ricisamente propone la maggiore; e il d'Aiguillon ne dà tosto avviso al Lamarmora aggiungendo tenga la cosa siccome conchiusa; dia pure contezza, non però in modo officiale, al suo Governo, avere il Re deliberato il matrimonio della principessa Maria Teresa col conte d'Artois; esitare ancora a pubblicarlo per amor delle figlie che vi erano contrarie; tuttavia *il verrait de faire fondre la cloche.*

Ma benchè il matrimonio fosse deciso, e il 13 di novembre il Lamarmora avvertisse la Corte di Torino che il conte di Flavigny aveva ricevuto incarico di darne la buona novella, s'era venuti ai primi del mese di dicembre senza che alcuna comunicazione officiale fosse fatta al re di Sardegna. Di qui domande continue del re e del Lascaris al Lamarmora perchè spiegasse il non concepibile indugio. Ed egli, interrogati il D'Aiguillon e la Du Barry, rispondeva provenire dall'indolenza del Re Cristianissimo; non temessero però, chè la cosa era certa, anzi quasi pubblica. Ciò tuttavia non tranquillava Carlo Emanuele; e le sollecitazioni al suo mi-

nistro erano più e più frequenti (1). Questi a costringere re di Francia ad uscire dal suo troppo prolungato silenzio persuase alla contessa di Provenza di scrivergli una lettera in modo che rispondendo, gli fosse necessario manifestare aperto il suo pensiero. La Contessa si acconciò di buona voglia al desiderio del ministro di suo padre, e pigliando occasione che il Re era poco innanzi partito per Choisy gli scrisse una delle solite lettere; cui aggiunse il seguente periodo, ch'è di fattura del Lamarmora:

« Je suis désespérée d'être obligée d'importuner encore V. M. pour une affaire sur laquelle je suis bien sûre qu'elle pense comme moi. Mais mes parents qui ne connaissent pas autant que moi le désir que V. M. a de mettre le comble à mon bonheur, ne peuvent se tranquilliser par les assurances que je ne cesse de leur donner de ses intentions. Ils désirent d'en avoir de positives et me font les reproches les plus vifs de ne pas m'occuper davantage d'un objet qui leur tient si fort à cœur. Je vous prie donc instamment au nom de toute la tendresse que j'ai pour V. M. de m'autoriser à leur mander que Vous voulez bien accepter ma sœur ainée pour votre petite-fille qui mettra, je Vous réponds, comme moi, tout son bonheur à Vous plaire et à meriter vos bontés ».

Il Re rispose:

« Vous êtes bien pressante, ma chère fille, mais je vous le pardonne avec joie. Tranquillisez vos parents, mais je ne puis encore vous en dire davantage. Bon soir, ma chère fille. Je vous embrasse tendrement. A Choisy, le 10 décembre. »

---

(1) Senza alcuna apparenza di verità è la voce che corse in questo frattempo del matrimonio del conte d'Artois colla figlia del principe di Condé. — Si par hasard V. M. venait à entendre dire qu'une des raisons principales qui ont porté le Prince de Condé à chercher à se rapprocher de la Cour, est celle de l'espérance et de la possibilité de parvenir a faire faire le choix de Mademoiselle de Condé sa fille pour épouse de Mr le comte d'Artois, je la supplie de n'en rien croire, car certainement il n'en est rien — (*Lettere del Lamarmora al Re, 21 dicembre 1772*).

Si continuò a parlare del matrimonio siccome conchiuso, del tempo in che era stato fissato, delle persone che dovevano poi far parte della nuova casa del conte d'Artois, ma il Re non usciva dal suo silenzio; finchè il 22 di febbraio del 1773 il Conte Lamarmora avvisa Carlo Emanuele che la contessa di Provenza ebbe incarico di scrivergli in favore della principessa Adelaide come futura sposa del principe di Piemonte.

Andavasi invece divulgando a Corte la voce d'un nuovo matrimonio fra la principessa Maria Adelaide di Francia e il primogenito di Vittorio Amedeo. E ciò varrebbe a spiegar meglio che non solo il carattere, il silenzio di Luigi XV. Il quale avrebbe voluto che prezzo dell'accondiscendenza sua a scegliere nella Casa di Savoia la sposa al d'Artois, fosse la nuova alleanza ch'ei da tempo rivolgeva in mente. La morte di Carlo Emanuele, avvenuta in que' dì, accrebbe le speranze dei partigiani delle nuove nozze; perchè sapevasi che il vecchio Re, economo e semplice di vita, non amava il dispendio e il fasto della Corte francese. Onde, lui morto, più frequenti e più vive si fecero le sollecitazioni alla Corte di Torino; nè passava giorno non s'intrattenesse di ciò la contessa di Provenza, incitandola a scriverne al padre. Ma come il re di Sardegna aveva ingiunto alla figlia e al suo ministro si tenessero sempre in sulle generali, Luigi XV, a far sì che Vittorio Amedeo fosse tratto ad accondiscendere ai suoi voleri, fatta chiamare la contessa di Provenza, le dimostrò quanto convenisse a suo padre stringere il nuovo matrimonio che poteva rendere più certo quello della principessa Maria Teresa. La contessa di Provenza raccontò interamente questa conversazione al Lamarmora, il quale così la riferì al suo Re:

« Que le Roi T. C. et toute sa famille comptoit presque positivement sur ce mariage, surtout après le choix tout récent qu'on venait de faire de mad. Marie Therèse pour

M.r le comte d'Artois; qu'ils pensoient que V. M. après préference qu'on avoit donné successivement à ses de filles, et dans l'ordre que V. M. l'avoit desiré, Elle ne pc voit guère se tenir à cet égard dans une certaine réser sans qu'elle ressentit pour cette alliance une sorte de pugnance peu flatteuse; d'autant plus qu'à l'embonpoi près, qui n'était pas d'ailleurs énorme, il n'y avoit rien objecter à Madame; qu'à ces raisons qui devoient engag V. M. à cette condescendance se joignoit celle du décha nement, dans lequel donneroient immanquablement, san cela, mesdames de France, ses tantes, qui dejà outrées d'a voir manqué deux fois le mariage de la princesse de Saxe n'étoient retenues que par cette consideration et cette espé rance ».

A questa che sembrava minaccia, il re di Sardegna ri spose dichiarando fermamente che nè l'età, nè i gusti de principe, nè la condizione fisica della principessa, la qual per essere troppo grassa, non dava allora speranza di prole gli consentivano di conchiudere sì presto quelle nozze; ch se in tempo avvenire si fosse taluna di quelle condizioni mo dificata, volentieri avrebbe stretto nuovi legami di parentel colla famiglia del re di Francia. Fallito questo tentativo determinossi finalmente il re Luigi a chiedere la mano dell principessa Maria Teresa pel conte d'Artois; e il 16 di fel braio scrisse a Carlo Emanuele la seguente lettera:

« Monsieur mon frère et oncle. Je profite avec empress ment d'une nouvelle occasion qui se présente de multipli nos liens et je ne doute pas que je n'éprouve à cet égar un parfait retour de sentiment et de désir de la part d V. M. C'est dans cette confiance que je ne diffère point lui demander en mariage pour mon petit-fils le comte d'A tois la princesse Marie Thérèse, petite fille de V. M. Le témoignages avantageux qui m'ont été rendus du mérit personnel et des qualités excellentes de cette princesse do

vent assurer le bonheur du prince qui désire de lui unir son sort. V. M. doit être bien persuadée du plaisir que j'aurai de marquer à sa petite fille la sincérité de mes sentimens pour elle et tous les agrémens qu'elle doit se promettre de mon amitié. Je la regarderai auprès de moi comme un nouveau gage de la tendresse sincère et constante avec laquelle je ne cesserai jamais d'être,

« Monsieur mon frère et oncle,

De V.re M.té
Bon frère et neveu
LOUIS.

« A Versailles, le 16 fevrier 1773. »

E contemporaneamente ne diede notizia a Vittorio Amedeo colla seguente:

« Mon frère et cousin. J'écris au Roi mon oncle pour lui demander la princesse Marie Therèse votre fille pour épouse de mon petit-fils le comte d'Artois, et je profite de cette occasion pour vous témoigner la vive satisfaction que je ressens de cette alliance si conforme au vœu de mon cœur, et qui sera un nouveau lien qui fortifiera ceux qui nous unissent dejà. Soyez-en bien persuadé, ainsi que des sentimens d'amitié avec lesquels je serai toujours, mon frère et cousin,

Votre bon frère et cousin
LOUIS.

« A Versailles, le 16 fevrier 1733. »

Accoltasi in Torino la domanda con quel piacere che ognuno può immaginare, il re di Francia il 16 di marzo fece pubblico alla sua Corte lo stabilito matrimonio; e il conte d'Artois il 20 dello stesso mese se ne rallegrava nel modo che segue col Re di Sardegna, suo futuro suocero, e colla principessa Maria Teresa che dovea essergli sposa:

Al Re di Sardegna.

« *Monsieur*,

« Vous devez juger par l'empressement avec lequel j'use de la permission que le Roy mon seigneur et grand père, m'a donnée d'écrire à Votre Majesté, de l'impatience où j'ai été d'apprendre le succès de la commission dont le S. baron de Choiseul son Ambassadeur et son Ministre plénipotentiaire est chargé de sa part. Je supplie Votre Majesté de me rendre la justice d'être persuadée de tout le désir que j'ai d'en voir accélérer la conclusion, et d'agréer les sentimens dont mon alliance avec sa maison me fournit l'occasion de lui donner les assurances les plus sincères, ces sont des liens qui m'attachent à Votre Majesté pour toute ma vie, ils sont chers à mon cœur et me font envisager avec une satisfaction bien precieuse toutes les occasions de l'assurer de la tendre amitié que je lui porte.

« Je suis

« Monsieur *De Votre Majesté*

tres affectionné frère et cousin

CHARLES-PHILIPPE.

« Au Roi de Sardaigne monsieur mon frere et cousin.

« A Versailles, ce 20 mars 1773. »

Alla principessa Maria Teresa.

« Madame ma sœur et cousine. Je reçoi une preuve bien touchante de l'estime que la Reine, madame ma sœur et cousine fait paroître pour moi, en Vous accordant à mes vœux et à ceux du Roi mon seigneur et grand père. Le consentement que voulez bien donner à une union qui fera mon bonheur, met le comble à ma satisfaction et à ma reconnaissance. J'attendois, avec la plus vive impatience, qu'il me fut permis de Vous en assurer.

« *Votre affectionné frère et cousin*

CHARLES-PHILIPPE.

« A Versailles, ce 20 mars 1773. »

partito della Du Barry aveva vinto; e il 14 di aprile
.amarmora, sotto specie esser premiato per la
'te che aveva avuto nel maneggio di questa fac-
richiamato a Torino e surrogato a Parigi dal conte

stro sardo intese che era caduto in disgrazia; e
gli ultimi suoi dispacci ebbe l'onesto coraggio di
re a Vittorio Amedeo come non gli sfuggisse il
del suo richiamo: avere però coscienza di nulla
ato che gli fosse parso contrario all'interesse del
hinare tuttavia reverente il capo e deporre a' piedi
il suo zelo, e il suo affetto per la dinastia e pel
.

sta che il partito della Du Barry aveva vinto non
a prima battaglia; ne rimaneva un'altra, non meno
:e e difficile, per la quale già s'agguerrivano gli
i. Trattavasi di far sì che Maria Teresa al suo
ingere in Francia facesse buona impressione sul-
el Re, dello sposo e dei cortigiani. Onde il d'Ai-
chiedere al re di Sardegna acconsenta si mandi
un parrucchiere, un dentista, e un sarto. Il primo
principessa arrivando in Francia « se trouvât de
'e la plus avantageuse et la plus analogue aux
ce pays »; il secondo perchè in Francia « on était
cette partie de la figure que l'art contribue sou-
que la nature à rendre belle et agréable »; l'ul-
lmente perchè il taglio delle vesti era cosa di im-
capitale per una Corte elegante siccome quella di
'. Nello stesso tempo la marchesa di Bourbon Bus-

alti. Così nulla ommettevasi perchè essa potesse presentar
alla Corte di Francia in modo da ottenere l'approvazio
anche de' meno indulgenti.

Frattanto il re di Francia aveva formato la nuova ca
del nipote, e nominato il signor di Brancas, commissario
ricevere la principessa a Pontebelvicino; e il conte d'Art
aveva nello stesso tempo fatto preghiera al principe
Piemonte perchè lo rappresentasse alla celebrazione
matrimonio, che venne fissato pel 16 di ottobre.

E fu in questo giorno che il barone di Choiseul reco
alle 10 antimeridiane a Moncalieri, dove era allora la fa
glia reale, a chiedere, in forma diplomatica, la mano de
principessa Maria Teresa pel conte d'Artois. Il re di S
degna, con intorno a sè i grandi del regno, accolse
parole di viva soddisfazione la domanda e indisse pel gio
seguente grandi feste al castello di Stupinigi, ove furo
per quattro giorni concerti, caccia al cervo e balli. Il 21
fece ritorno a Moncalieri, e il 23 si sottoscrisse il contra
di matrimonio, col quale Vittorio Amedeo assegnava in d
a sua figlia L. 420,000 che vennero ipotecate sui ducati
Alvernia e di Mercœur, e lire 200,000 in gioie e pietre p
ziose che dovevano rimanere proprietà privata della prin
pessa. Contemporaneamente il re di Francia e il conte d'
tois le assegnarono L. 300,000 in gioie e pietre preziose
Luigi XV, giusta il costume della Corte di Francia, le
sicurò una rendita di L. 60,000 in caso fosse rimasta vedo

Pubblichiamo qui, a titolo di curiosità, i doni che s'el
Maria Teresa in occasione del matrimonio, tali e quali
troviamo descritti in una nota che si conserva negli Arch

Noeud bouffant d'estomac Collier avec esclavage Girandoles Guirlande pour la tête Pompons N. 7	Pierreries du Roi pour la leur de 200,000 livres Piemont.

Nœuds de manches Montre Boucles de souillers	Pierreries de la Reine pour la valeur de 50,000 livres de Piemont.

Outre les pierreries que la princesse a en propre qui ne sont pas grande chose.

E in un'altra nota in lingua italiana:

Da S. A. R. il Principe di Piemonte	Un anello d'un solo brillante. Un paio bottoni da orecchia in brillanti.
Da S. A. R. il Duca di Chablais	Una grand'egreta (*aigrette*) in brillanti.
Dalle LL. AA. RR. madama di Savoia e madama Felicita.	Bottoni di brillanti N. 7.

Oltre a ciò Vittorio Amedeo dispose che Maria Teresa, prima di porre piede sul territorio di Francia, ricevesse dalle mani del conte della Trinità, che doveva accompagnarla al confine, una cassetta con entrovi lire 60,000, che le avrebbero servito per le minute spese.

E qui è degno d'esser notato, che all'infuori dei modelli della ghirlanda e dei *pompons* fatti venire da Parigi, tutte le gioie furono, per espresso volere di Vittorio Amedeo, lavorate in Torino.

Fermatasi la partenza pel 25 di ottobre e la consegna della principessa al commissario francese pel dì 5 di novembre, il re di Sardegna elesse, a formare il corteggio che doveva accompagnare la principessa nel suo viaggio, le seguenti persone:

Gran Mastro: S. E. il conte DELLA TRINITÀ (1).

---

(1) A surrogare il conte della Trinità, se per avventura non avesse potuto durare nel suo ufficio, fu scelto il cavaliere di Cinzano, cui S. M. scriveva: Étant nécessaire qu'il y aie une personne distinguée par sa naissance et par son attachement à notre service, qui remplisse ces fonctions en son lieu et place, Nous avons cru, par la connoissance que Nous avons de vos sentiments et de votre zèle, ne pouvoir commettre personne qui pût mieux repondre que vous à Notre confiance.

Dama d'onore:	S. E. la contessa di FAVRIA.
Dame d'atour:	La contessa della VILLA.
Dame di palazzo:	La contessa di DOINGT e la marchesa di CINZANO.
Cavaliere d'onore:	Cav. CHIUSANO.
Primo scudiere:	Conte PIOSSASCO.
Elimosiniere:	Abate SOLARO.
ff. di Mastro di cerimonie:	Cav. CRAVETTA.
Maggiordomo:	Conte BERNEZZO.
Secondi Scudieri:	Conte RADICATI, conte FRESIA.
Gentiluomini di bocca:	Cav. D'AUDON, cav. SCARAMPI.

La famiglia reale di Savoia accompagnò la principessa sino ad Avigliana: la separazione, che fu quinci e quindi dolorosissima, lasceremo raccontare dalla marchesa di Cinzano, che faceva parte del corteggio: « Je ne pourrois détailler au vif cette scène que je n'ai apris que par relation de mad. la comtesse de la Ville, seul temoin de ces tendres embrassemens et des cruels regrets qui inondèrent ces deux grandes âmes aussi riches en sentimens que distinguées en naissance et en rang. Cette mère éplorée se jetta, dit-elle, dans les bras de sa digne fille et semblable à l'aiman elle ne pouvoit se séparer. Le moment qui devoit les désunir, les unissoit davantage, les sanglots et les larmes seuls interprêtes de ces cœurs qui étaient si bien confondus que chacun avoit peine à discerner le sien. Mais le grand monarque que les vertus distingue et l'équité soutient après avoir secondé quelque tems la tendresse maternelle se subdivisant pour ainsi dire entre la mère et la fille, le cœur gros de douleur cessa toutefois pour un instant d'être père et mari et en roi commanda à la reine de se retirer. Ce dernier adieu ne peut s'évaluer que par un être si grand et si sensible jugez du reste de la journée, la nature a succombé dans l'âme plus sensible, puisque la reine en a été incomodée au point, dit-on, de devoir se mettre dans le lit en arrivant à

er. La comtesse d'Artois troublée saisie ignorant son
livroit à son plus cruel chagrin lorsque sa dame
lui représenta fort à propos et avec bon cœur que
ıi à son départ feroit peine à la reine, que rien
'oit ôter les soupçons que sa santé n'eût été altérée.
ıdre fille s'oubliant pour sa mère sortit comme un
e la maison et monta en carosse avec la dame
ır et d'atour » (1).

e De Viry e il marchese di Brancas s'erano con-
Chambéry a ricevervi la principessa. Il commissario
fatto omaggio alla contessa d'Artois, scriveva al
'aver ammirato nella sposa indole dolce, aspetto ele-
olori vivaci, denti belli. Compiutesi le cerimonie
ısegna e del ricevimento, Maria Teresa prima di
il suolo italiano indirizzò al suo sposo la lettera
):

peux mieux repondre aux sentimens de votre tendre
our moi qu'en vous donnant de mes nouvelles dès
nt même que je mets le pied dans les Etats de
Je n'entreprends pas de Vous peindre la vivacité
ıs. Ils sont audessus de toute expression. Vous ne
nieux vous les représenter que par le vôtres. Je re-
à jamais le 16 de ce mois qui va m'unir pour tou-
vous comme le plus beau jour de ma vie et je serai
nt heureuse si mes soins à me gagner de plus en
ection que je Vous connois pour moi pourront vous
re de ce que je sens pour Vous. Il me sera toujours
x et bien conforme à ce que vous avez droit d'exiger
cœur de m'en occuper, et vous me donnerez la
a plus flatteuse que je puisse vous demander de

—

ato, esistente nell'Archivio del marchese Lodovico di Cinzano. — Da questa
a altre simiglianti si potrebbe trarre argomento ad uno studio intorno alla
mminile di quel tempo, sulla quale non erano rimasti senza influsso gli
Scudéry.

neoleau, a mezza strada da Nemours, e l'accompagn
sino a Versailles, dove giunse il 16. Poco dipoi l'amb
tore sardo scriveva al marchese d'Aigueblanche, succ
Lascaris nella direzione degli affari esteri, che la princ
Maria Teresa aveva soggiogato gli animi di tutti e
conte d'Artois « est épris de plus en plus de mad. la
tesse d'Artois qui n'épargne rien pour gagner son
et son affection, ainsi que la tendresse du Roi qui m'a
grace de m'en tenir quelques propos avant hier a
chez mad. Du Barry, qui paraissent ne rien laisser à d
sur ce sujet ».

Qui fu vinta la seconda battaglia; i tempi torbidi n
pareranno di più terribili che mal potrebbero trovar
nel disegno di sì tenue lavoro.

P. OCCE

IL MUSEO STORICO

DELLA

CASA DI SAVOIA.

(Continuazione V. pag. 553 del vol. I°).

Il manoscritto del *Roi Modus* e del *Songe de pestilence* meritava a più titoli che ci fermassimo lungamente su di esso. Oltre il pregio letterario della composizione danno importanza a questo volume il nome del suo antico possessore, l'esserne stato autore, secondo alcuni, un nostro scrittore, Antonio di Challand, della nobile famiglia di tal nome della Val d'Aosta (1), l'avere, con tutta probabilità, il nostro manoscritto servito alla prima stampa fattasi del libro a Chambery, e l'essere stato a capo d'una serie molto

(1) Il REPLAT nell'opera *Le Sanglier de la Forêt de Lormes esquisse du comté de Savoie à la fin du XIVe siècle*, Annecy 1840, a pag. 31 afferma che Antonio di Challand compose il Roi Modus a Chambéry ed aggiunge per nota che quest'opera è attribuita a diversi autori, ma che tutti gli scrittori di Savoia s'accordano nel riconoscerne la paternità di Antonio di Challand.

Però ALFONSO CHASSANT in un notevole articolo del *Bulletin du Bouquiniste*, intitolato: *Découverte bibliographique — Le Livre du Roy Modus et de la Royne Racio*, Paris 1870, annunziò che il vero nome dell'autore di questo libro, da lui scoperto, è Henri de Ferières.

numerosa di altri libri d'uguale argomento, nell'antica
blioteca palatina di Savoia (1).

Ma è tempo che dagli svagamenti della caccia e'd
amene fantasie romanzesche volgiamo la mente a più gr
argomento, e diamo un'occhiata ad alcuno dei volum
soggetto religioso dei quali erano pure riccamente pro
duti i nostri principi, come si conveniva alla loro tradi
nale pietà.

Primeggia fra questi manoscritti una rara e preziosiss
reliquia della più insigne biblioteca monastica dell'Alt
talia, venerando monumento di un lontano passato. Qu
volume, che pel suo aspetto modesto passa, a prima giu
quasi inosservato sotto gli occhi del visitatore del Mu
Storico, mentre ne è il più prezioso ornamento, è il m
scritto dell'Epitome delle Istituzioni divine di Lattai
pervenuto ai principi di Savoia dal monastero di Bobbi

In sul principio del VII° secolo, S. Colombano, venut
Luxen delle Gallie, desideroso di propagare le sue monast
discipline in una solitudine d'Italia, favoreggiato da Te
linda, stabilivasi a Bobbio. Quivi edificò l'ampia Badìa
ripose i suoi libri ed aprì la celebre biblioteca, che i sol
d'ogni nazione dotarono di mano in mano dei volumi

---

(1) Doveva veramente essere considerevole il numero degli scrittori di caccia
librerie dei principi di Savoia, giacchè solo fra i non molti libri rimasti nell'Arch
contano ancora tra manoscritti e stampati oltre a venti opere su tale argoment
delle più importanti e più rare.

Dei manoscritti basta citare — *La Venerie du Roi Charles neufiesme* — Pı
(*Gaston comte de Foys*) *De la Chasse*, ms. gotico — J. Fabre, *Traité sur l'art*
chasse scritto nel 1542 — *La Chasse du Cerf en vers du XVIᵉ siècle*, ms. membr
— Saluzzo (Valeriano) *Libro delle formali caccie con breve trattato dei motti eq*
et diversi heroici soggetti nelle opere militari ed altri particolari fatti intorno
gimento de' Stati dedicato al Duca Carlo Emanuele, 1587 — Moamyn, *Libro*
scientia del cacciar per augelli di rapina, traslato dall'arabo in latino da M
Theodoro e quindi in volgare da Sebastiano de Martinis, 1517 — e gli scritti di I
mazza e di Belbasso.

Fra gli stampati sono a notarsi la prima e rarissima edizione gotica del *Phél*
A. Verard; quella del *Roy Modus*, di Trepperel; e le opere di *Fadrigue de Cua*
Oppiano, di *Natalis Comitis*, di *Franchières*, di *Fovilloux*, di *Valvasone*, *Rai*
Giorgi, ecc.

preziosi dell'antichità sacra e profana. Dal VII° al X° secolo la Badìa di Bobbio fu fiorente asilo di nobili studi in mezzo alla barbarie di quell'età. I monaci, che vi concorrevano da tutte le parti, vi adunavano i libri ed il sapere di ogni paese, cosicchè la sua biblioteca, arricchita di codici d'ogni maniera d'origine Sassone e Gallica, portativi dal fondatore stesso o da Cumiano dalla Scozia o da altri monaci Inglesi, e di moltissimi manoscritti romani raccolti da S. Colombano, da Bertolfo e da altri religiosi nei loro viaggi a Roma, salì al più alto splendore. I tesori della biblioteca del monastero di Bobbio furono tanti e tali che « se le biblioteche Ambrosiana e Vaticana (disse un dottissimo scrittore) meritano alcuna lode, e la nostra di Torino ha alcun vanto sulle uguali, tutte devono riconoscere i loro cimelî dalla sola ed unica di Bobbio » (1). Difatti erano tra i suoi Codici, a parlar solo dei romani, le opere di Frontone, le Orazioni di Simmaco, il Codice Teodosiano, le Orazioni e le lettere di Cicerone ed il suo *De Republica*, tanto sospirato e cercato invano dal Petrarca e risuscitato poi dal Mai da un palinsesto bobbiese nella Vaticana (2). Onde ben a ragione il mesto cantore di Recanati potè dire:

. . . . In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degl'avi . . . .

(1) *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium, Fragmenta inedita, pro Cluentio, pro Cœlio, pro Cæcina*, etc. *variantes lectiones, Orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecæ R. Taurinensis Athenæi edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis composuit* Amedeus Peyron etc. *Idem Præfatus est de Bibliotheca Bobiensi cuius inventarium anno* MCCCCLXI, *confectum edidit atque illustravit*, Stuttgardiæ et Tubingæ, in libraria Joannis Georgii Cotte, 1824, pag. III.

(2) *M. Tulli Ciceronis De Re Pubblica quæ supersunt edente* Angelo Maio, *Vaticanæ Bibliothecæ præfecto*, Romæ 1822, — Peyron, op. cit., pag. XII.

sati in qnel tempo all'Ambrosiana trovava poi il Mai le parti inedite di sei orazioni Ciceroniane (1). Pochi anni dopo, nel 1618, altri manoscritti partivano dalla celebre badìa mandati a Paolo V° per la Vaticana (2).

Finalmente in principio del secolo scorso, o forse prima, un'ultima parte dei Codici di Bobbio pervenne alla biblioteca dei principi Sabaudi (3). Ma altri di quei manoscritti ed in numero ben maggiore erano andati in altri tempi dispersi; di essi toccò ad Amedeo Peyron la rara ventura di potere ancora raccoglierne oltre a sessanta nel 1823, i quali egli aggiunse all'antico fondo della biblioteca della R. Università (4).

Abbiamo veduto da quale insigne santuario della scienza fosse uscito il nostro manoscritto di Lattanzio, teniamogli ora dietro nella nuova sua sede della biblioteca palatina di Savoia.

Nel 1711 un giovane di appena ventiquattr'anni, ma già dotto nelle lingue greca ed araba, giungeva a Torino accompagnando come maestro il principe ereditario di Wurtemberg. Era egli Cristoforo Pfaff, al quale furono ben tosto aperti gli scaffali dei manoscritti della ducale biblioteca, alla quale egli aveva subito rivolti i suoi primi desiderii. Quivi al valente scienziato si offersero inaspettati tesori di manoscritti greci, dei quali compose un catalogo illustrato con critiche osservazioni (5), e fra i codici di Bobbio gli si of-

(1) M. *Tulli Ciceronis, trium Orationum pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco partes ineditae etc. invenit, recensuit notis illustravit* ANGELUS MAIUS, Mediolani 1814 (p. XI) — M. *Tulli Ciceronis trium orationum in Clodium et Curionem de aere alieno, Milonis de rege Alexandrino, fragmenta inedita etc., edebat* ANGELUS MAIUS, Mediolani 1814 (pag. IV).

(2) MAI, *De Re Publica*, cit. p. XXIII—XXIV. — PEYRON, p. XXIII, XXIV—XXVIII.

(3) Errò il Peyron giudicando che ciò sia avvenuto sulla metà dello scorso secolo (l. c. p. XXVIII) giacchè il Lattanzio che aveva appartenuto a Bobbio era, come vedremo, già a Torino nel 1711.

(4) AMEDEO PEYRON, *Notizia dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo d'Ivrea*, Torino 1843, pag. 17. Ed opera citata.

(5) *Lettera*, già citata, di SCIPIONE MAFFEI *ad Apostolo Zeno*, da Torino 26 giugno 1711, nel *Giornale dei letterati d'Italia*, Tom. VI, pag. 455 e segg. — PEYRON, l. c., pag. 18.

ferse pure il manoscritto del Lattanzio. L'antichità del c
dice colpì lo Pfaff, ma la sua meraviglia s'accrebbe ma
giormente quando riconobbe che il manoscritto contene
intiera l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio, della qua
opera si conosceva appena un terzo ed era omai svani
ogni speranza di trovarne il resto già perduto fin dai tem
di S. Gerolamo, il quale nel *De Viris illustribus* lo dis
libro acefalo. È facile immaginarsi con quanta avidità
dotto straniero percorse le preziose pagine, che dopo tai
secoli gli risuscitavano l'opera del Lattanzio e con qu
impazienza si pose all'opera di trascriverle.

In quel tempo passava per Torino un altro dotto italia
Scipione Maffei; anch'egli riconosceva l'importanza del nos
manoscritto dal quale non seppe più staccarsi per tutto
tempo che restò nella nostra città, e facendone le più a
meraviglie si affrettava di dare al mondo dotto, o come all
si diceva, alla repubblica letteraria, la lieta notizia ann
ziando che il codice torinese verrebbe mandato alle stan
dallo Pfaff. Infatti l'anno appresso 1712 comparivano
Parigi (1) l'Epitome delle istituzioni divine di Lattanz
una storia di anonimo dell'eresia dei Manichei, un fra
mento dell'origine del genere umano ed una sposizione
Q. Giulio Ilariano sulla Pasqua e sul mese, opere contenu
nel nostro manoscritto. In esso si contengono inoltre alcu
omelìe di Origene, già note e pubblicate e le prime par
del Sermone di S. Agostino di Emerito Vescovo donatista (

Per tal modo, in grazia del codice Torinese, il più gran

(1) Mal si appose A. Peyron quando disse nella precitata *Notizia dell'Archivio capitolo d'Ivrea* (pag. 18) che lo Pfaff pubblicò il Lattanzio in Germania.

(2) *Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum ad Pentadium frat Anonymi historia de Hæresi Manichæorum. Fragmentum de origine generis hu et Q. Julii Hilariani expositum de ratione Paschæ et mensis. Ex antiquissimo Bi thecæ Regiæ Taurinensis codice eruit, recensuit, lucique publicæ dedit atque etiam sertatione præliminari illustravit* Christophorus Mattheus Pfaffius. Parisiis, Joannem Baptistam Delespine etc., MDCCXII. Quest'edizione però del Codice Torin forse per la troppa fretta del Pfaff, non riusci senza mende, esse furono notate dal D nella ristampa fattane nel 1718.

dei padri della cristiana eloquenza era tornato, dopo molti secoli, a far risuonare pel mondo la calda ed ispirata sua parola.

Ora che il lettore ha un'idea dell'importanza del raro manoscritto che dopo d'essere stato uno dei più preziosi ornamenti della biblioteca di palazzo dei nostri principi è religiosamente custodito nelle vetrine del Museo storico degli Archivi sabaudi (1), nascerà in lui il desiderio di averne più ampia contezza.

Il codice è di forma quasi quadrata, di sottile e fina pergamena e consta presentemente di 122 fogli, essendo monco alla fine. Esso è ancora ben conservato fuorchè nella prima facciata dove in molti luoghi la scrittura è svanita e bisogna aiutarsi per leggerla col solco che l'inchiostro ha lasciato nella pergamena. Secondo l'uso antico la scrittura continua senza interruzione fra una parola e l'altra; qualche volta vi è intervallo massime fra i membri del periodo, ma ciò non è seguìto regolarmente, nè sempre a luogo.

Il codice è scritto in quel maiuscolo arrotondato che dicesi *onciale* e vi si fanno osservare le belle forme degli antichi caratteri, la finezza e l'eleganza, effetto dell'armonia delle linee e delle curve.

---

(1) Amedeo Peyron a pag. 177 della citata opera *M. Tulli Ciceronis Orationum*, ecc. annotando l'antico inventario della biblioteca di Bobbio disse del nostro Lattanzio: « Servabatur in bibliotheca R. Taurinensis Athenaei, atque adeo descriptus est inter Codd. *Mss. biblioth. R. Taur. Athenaei*, Tom. II, pag. 268, seq. Nunc quod iure mireris iacet in scriniis Regii Tabularii quod appellamus *Archivii di Corte* cum diplomaticis rebus ».

Ma l'illustre orientalista s'ingannò a partito. Il Lattanzio non uscì dal'a libreria privata o palatina dei principi di Savoia che, come notammo a pag. 565, non fu cosa diversa della biblioteca dell'Archivio, se non per emigrare a Parigi di cui conserva ancora i bolli e donde poi ritornò. Non significa nulla il trovarsi esso descritto nel catologo dei codici mss. della biblioteca dell'Ateneo Torinese, la cui testimonianza egli adduce, giacchè il Pasini pubblicando quel catalogo vi introdusse dei manoscritti che non furono mai nella biblioteca dell'Ateneo, bensì erano stati in quella palatina ed erano rimasti in essa presso l'Archivio o passati altrove. La qual cosa se avesse ben avvertita il dotto Peyron non avrebbe certo esclamato *quod iure mireris* giacchè non v'ha di che meravigliarsi che una cosa sia dove sempre fu.

Ma il lettore potrà appagar meglio la sua curiosità gettando gli occhi sul fac-simile qui contro in cui è esattissimamente riprodotto nelle dimensioni dell'originale un foglio intiero del manoscritto. Egli vi potrà leggere senza veruna difficoltà il brano che contiene del capo LII, che dice:

Et inter mucrones locum pietas haberet. Inaudita est crudelitas cum innocentia nec victorum hostium condicionem meretur; que tanta huius furoris est causa? scilicet quia ratione congredi non queunt violentia praemunt, incognita causa tamquam nocentissimos damnant qui constare de ipsa innocentia noluerunt, nec satis putant si celeri ac simplici morte moriantur quos inrationabiliter oderunt, sed eos exquisitis cruciatibus lacerant ut expleant odium quod non peccatum aliquod sed veritas parit, quae idcirco male viventibus odiosa est quia egre ferunt esse aliquos quibus facta eorum placere non possunt, hos omnimodo cupiunt extinguere ut possint liberе sine teste peccare.

Sed haec facere se dicunt ut deos suos defendant; primum si dii sunt et habent aliquod potestatis ac numinis defensionem hominis patrociniоque non indigent, sed se ipsos utique defendunt; aut quomodo ab iis homo sperare auxilium potest si ne suas quidem iniurias possunt vindicare? stultum igitur et vanum deorum esse vindices velle, nisi quod ex eo (magis apparet diffidentia) (1).

(1) Secondo l'edizione dello Pfaff questo passo apparterrebbe tutto al cap. LII (pagg. 101-105) che tratta della conoscenza di Dio, unica speme di salute pell'uomo e dell'odio dei gentili verso i cristiani. Invece secondo la lezione inserta nella *Biblioteca Veterum Patrum* ecc., Andreae Gallandii (Venetiis 1768, Tom. IV°) dalle parole *Sed hæc facere se dicunt* in giù apparterrebbe al cap. LIII che tratta della confutazione delle ragioni dell'odio contro i cristiani.

Non è esagerazione il dire che anche solo in queste poche linee il famoso rètore, che Costantino il grande aveva dato per maestro a suo figlio, si rivela eloquentissimo scrittore quale la fama lo riconobbe proclamandolo il *Cicerone cristiano*. Si sente, a primo tratto, che è la più eletta espressione della fede e della sapienza d'un gran padre della chiesa, quella che fu consegnata alle pagine del codice torinese.

L'aspetto esteriore del nostro manoscritto, per contro, non susciterà nel lettore, che ha poca famigliarità colle antiche scritture, un uguale sentimento che glie ne faccia apparire l'importanza. Egli, posando gli occhi sulla pagina che ha davanti, stupirà quasi di questa scrittura a grandi lettere che lo ricondurrà facilmente a ricordi infantili e forse un sorriso gli sfiorerà le labbra colla rimembranza del sillabario. Ma la sua mente si volgerà a ben altri pensieri se guarderà coll'occhio della riflessione la grossa scrittura di questa pagina. Per quanto questa scrittura appaia di grande dimensione, essa non era tuttavia pei suoi tempi che un carattere minuscolo, il minuscolo di quella maestosa scrittura capitale che sarà occorso al lettore di contemplare sovra antichi monumenti e sui frontoni dei tempî (1). Basterà quest'avvertenza perchè egli ritrovi facilmente nella scrittura del nostro Lattanzio l'impronta d'una grandiosità monumentale che lo fa ripensare a quelle età in cui pare che gli uomini non sapessero lasciare altre vestigia che di giganti, e non gli sarà difficile di riconoscervi una certa eleganza, un'armonia di forme risultante dalla purezza delle linee e dal predominio dell'arco che congiunte alla grandiosità risvegliano ricordi dell'arte antica.

Nè questi ricordi ingannano il lettore, giacchè questa scrittura ch'egli vede è realmente ancora scrittura romana della

---

(1) SCHÖNEMANN, *Versuch eines vollstandigen Systems der allgemeinen..... Diplomatik*, I, pag. 528, dice appunto che l'onciale è il minuscolo del capitale

nostro codice, il visitatore del Museo ed il lettore c
percorre in queste pagine possono ben dire d'avere in
uno dei più antichi manoscritti che siano scampati al
giurie dei tempi, un rarissimo monumento.

La semplicità severa del codice di Lattanzio è in per
accordo colla solennità dell'argomento e colla gravità
antichi tempi schivi di porgere distrazioni a chi legg
estranei ornamenti, ma il gusto volse ben diverso ne
dio-evo in cui l'artista si associò al calligrafo per accre
la magnificenza dei manoscritti ed i miniatori cercaro
eccitare la fantasia dei lettori colla rappresentazione
scene le più svariate e di procurare diletto collo sfo
d'ori lucenti e di smaglianti colori.

Di questo genere di libri ci presenta un magnifico

---

(1) PFAFF lo disse del V° secolo o tutto al più del principio del VI°, e fondò
giudizio paragonandolo coi codici dell'Orosio della Mediceo-Laurenziana (*De re*
lib., V, f. 354) e del Lattanzio di S. Salvatore di Bologna (*Montfaucon*, *Dia*
cap. 27, pag. 409, e *Paleographia greca*, lib. III, cap. 4, f. 222—223), dei quali i
gli parve più antico. Giudicò altresì che superasse l'antichità delle Lettere I
(*Paleographia greca cit.*, lib. III, cap. 4) del Sedulio e del Sacramentale di Bol
tribuiti al secolo VII° dei quali diede un saggio Ruinart nell'appendice alla
edizione di Mabillon (*De re diplom.*, foll. 636—37). Scipione Maffei poi, la cui
nella materia è indiscutibile scriveva: « Io lo giudico scritto nel V° secolo e racc
molte congetture ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso; pochi cer
fra quanti sono a notizia possono con questo codice contendere d'anzianità »
citata ad Apostolo Zeno).

buona scuola e, cosa che apprenderà non senza meraviglia il manoscritto del Lattanzio per giungere sino a noi ha g[illegible] attraversato dai 1300 ai 1400 anni. Questa è l'età che [illegible] Pfaff ed il Maffei attribuirono al nostro manoscritto ave[illegible] dolo essi giudicato del secolo V°, anzi il Maffei pensò c[illegible] potesse rimontare alla prima metà di quel secolo (1). [illegible] quand'anche cinquant'anni o cento di meno pesassero s[illegible] nostro codice, il visitatore del Museo ed il lettore che percorre in queste pagine possono ben dire d'avere innan[illegible] uno dei più antichi manoscritti che siano scampati alle i[illegible] giurie dei tempi, un rarissimo monumento.

La semplicità severa del codice di Lattanzio è in perfet[illegible] accordo colla solennità dell'argomento e colla gravità de[illegible] antichi tempi schivi di porgere distrazioni a chi legge c[illegible] estranei ornamenti, ma il gusto volse ben diverso nel m[illegible] dio-evo in cui l'artista si associò al calligrafo per accresc[illegible] la magnificenza dei manoscritti ed i miniatori cercarono [illegible] eccitare la fantasia dei lettori colla rappresentazione de[illegible] scene le più svariate e di procurare diletto collo sfog[illegible] d'ori lucenti e di smaglianti colori.

Di questo genere di libri ci presenta un magnifico s[illegible]

---

(1) Pfaff lo disse del V° secolo o tutto al più del principio del VI°, e fondò il giudizio paragonandolo coi codici dell'Orosio della Mediceo-Laurenziana (*De re dip*[illegible] lib., V, f. 354) e del Lattanzio di S. Salvatore di Bologna (*Montfaucon, Diar.* [illegible] cap. 27, pag. 409, e *Paleographia greca*, lib. III, cap. 4, f. 222—223), dei quali il n[illegible] gli parve più antico. Giudicò altresì che superasse l'antichità delle Lettere Pao[illegible] (*Paleographia greca cit.*, lib. III, cap. 4) del Sedulio e del Sacramentale di Bobbio [illegible] tributi al secolo VII° dei quali diede un saggio Ruinart nell'appendice alla seco[illegible] edizione di Mabillon (*De re diplom.*, foll. 636—37). Scipione Maffei poi, la cui auto[illegible] nella materia è indiscutibile scriveva: « Io lo giudico scritto nel V° secolo e raccoglie[illegible] molte congetture ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso; pochi certame[illegible] fra quanti sono a notizia possono con questo codice contendere d'anzianità » (*Lettere* [illegible] *ad Apostolo Zeno*).

Modernamente fece accurato esame del nostro manoscritto, nell'autunno del 1845, il conte Augusto de Bastard, il quale invece conchiuse ch'esso doveva assegnarsi alla prima metà del secolo VII°. Senza entrare per ora nella questione dell'età che meglio possa convenire al codice, la quale vuol essere discussa a parte, come spero di fare un giorno, puossi conchiudere collo Pfaff che conta poco un secolo più od un secolo meno per i codici che hanno più di mille anni.

gio il manoscritto della Città di Dio di S. Agostino che sta presso al Lattanzio. Esso è un imponente volume in foglio massimo di 401 fogli, di ben lavorata e candida pergamena, scritto a due colonne in quel carattere che i francesi chiamano *lettres de forme*, di buonissima mano. Contiene il secondo volume della traduzione francese con commenti della Città di Dio fatta da Raoul de Prèsles dal 1371 al 1375 (1). Ciò risulta dalla dichiarazione seguente posta in fine del volume. « Ceste translatation et exposition fut commencée par maîstre raoul de praelis a la tussains lan dė grace mil trois cens soixante et onze et fut acheveuee le premier jour de septembre lan de grace mil trois cent soixante et quinze ». Come è noto, Raoul de Prèsles scrisse questa traduzione per incarico del re Carlo V di Francia, al quale si era fatto conoscere per una poesia intitolata la Musa quando esercitava ancora la professione di avvocato. Egli dedicò al monarca francese la sua versione per eseguire la quale gli era stata assegnata una pensione di quattrocento scudi d'oro, accresciutagli in seguito a seicento e che poi gli valse la nomina di *Maître des requêtes* (2).

La traduzione del di Prèsles, la prima che si facesse in Francia della Città di Dio, incontrò grande favore come meritavano l'ingegno e le cure spesevi dal traduttore. Non meno di trenta manoscritti erano stati collazionati per la perfetta correzione del testo e della versione e Raoul de Prèsles vi aggiunse del suo commentarii scritti con estesissima

(1) Il vol. 1° è alla Biblioteca dell'Università alla quale fu donato con altri manoscritti, come già dissi, circa il 1720. Il Pasini registrò anche il volume degli Archivi nel Catalogo dei manoscritti della biblioteca universitaria (vol. 2°, pag. 460, cod. VIII), ma chi si fidasse al Pasini sarebbe tratto nell'errore in cui cadde il Peyron pel Lattanzio. Se poi si avverta che questi volumi non hanno omai altro pregio che come oggetti d'arte non riesce neppur difficile a comprendere come il re Vittorio Amedeo, mentre faceva dono del vol. 1° alla Università, abbia potuto ritenere il 2° nella biblioteca del suo Archivio.

(2) LANCELOT, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Raoul de Prèsles* nel Tom. XIII delle *Mémoires de littérature tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et belles lettres*, Paris, pag. 607 e segg.

erudizione, i quali forniscono tuttora preziose notizie s
storia francese (1). Le copie di quest'opera si moltiplica
perciò in gran numero e molte tra le principali bibliot
d'Europa sono ora in possesso di qualche manoscritt
essa ed alcune, come la Nazionale di Parigi e la Reale
Belgio, ne hanno più esemplari (2). Quando poi si prop
la stampa la versione del di Prèsles non tardò molto ad
sere pubblicata (3). Il nostro manoscritto è dovuto alla pe
di Giovanni Dusquesne, il quale si firmò, dopo l'*explicit*
primo volume, così:

Cy fine le Xe livre et premier volume de la Cite de Di
Par Jo du Quesne scriptum

Duquesne non è il nome di un oscuro copista del q
non siano noti altri lavori, manoscritti notevoli per bell
che portano la sua signatura dimostrano ch'egli era u
stinto calligrafo.

Da alcuni documenti si conosce che Giovanni Duque
o, come altri lo chiamano, Du Chesne, era un « *escripv
demourant à Lille* » o, come alcuni vogliono, di quella c
il quale eseguì delle belle copie d'ordinanze per Carl
Temerario e dei manoscritti ora esistenti a Parigi, a Lo
ed a Copenaghen (4), Duquesne lavorò specialmente

---

(1) LANCELOT, op. cit., pag. 650 e seg. Nella sposizione del cap. 25, del 5° libro
si contengono curiose notizie sovra Parigi antica. Cfr. Paulin Paris, *Les manu
français* ecc., vol. 1°, pag. 21.

(2) Nell'opera succitata del Lancelot se ne passa in ressegna alcuni. P. Paris., o
ne descrive sette della Biblioteca Nazionale di Parigi segnati coi numeri 6712, 67
6713—14, 6715, 6715 2, 3. 6715 3 bis, 6715 3, 3, 6715 3, 6, fra i quali ve ne ha alcuni ric
belle miniature. Alla Biblioteca Reale del Belgio, come mi fa conoscere l'egregio
servatore della Biblioteca di Borgogna, si trovano pure due magnifici mss. della
di Dio tradotta dal Prèsles, cioè il n° 9015, eseguito da F. Nic. Cotin pel vescovo G
Tournai, ed il n° 9016, probabilmente eseguito nello stesso luogo. In altre bibliot
ne sono altri esemplari.

(3) Fu stampata prima ad Abbeville in 2 vol., in fol., nel 1486, poi a Parigi nel

(4) Cfr. *Archives des arts, sciences et lettres, documents inédits, publiés et an
par* ALEX. PINCHART, chef de section aux Archives du Royaume à Bruxelles.
1860—63, V. II, p. 206. — ABRAHAMS, *Descriptions des mss. français de la bibl. r
Copenhague*, 1844, p. 70.

Luigi di Bruges signor de la Gruthuyse, conte di Winchester, principe di Stenhuise, cavalier d'onore di Maria Duchessa di Borgogna, il signore il più splendido del suo tempo, il quale erasi particolarmente dedicato a raccogliere una collezione di superbi manoscritti che comperava o commetteva ad artisti celebri e faceva eseguire sotto la sua direzione con intelligenza e squisitezza di gusto.

In uno di questi stupendi manoscritti, *Le livre appelé Trésor par Brunetto Latini* nella prima delle tre bellissime miniature che adornano il volume, si vede rappresentato appunto Giovanni Duquesne con lunga veste nera, in atto d'offrire a due mani la sua copia al Gruthuyse, ed in fine del volume si legge « Et a tant print fin le livre du trésor par Jan Duquesne de sa main » (1).

Un altro bellissimo manoscritto con miniature, ugualmente eseguito per Luigi di Bruges, porta il nome di Dusquesne. Esso contiene sotto il titolo di *Second livre des anciennes Histoires Romaines translatées de Lucain, Svétone et Salluste*, una traduzione libera dei Commentari di Giulio Cesare, attribuita da qualcuno a Giovanni Duquesne (2). Ha dato luogo a supporre che ne fosse autore il Duquesne l'*explicit* che si legge sull'esemplare ms. della stessa traduzione conservato nella biblioteca Nazionale di Parigi e che contiene appunto il testo del manoscritto succitato, concepito in questi termini: « Et atant fini le X^{e} et dernier livre des Commentaires de Jules Cesar translatés en la ville de Lille l'an mil IIII^{C},L,XXIIII, par Jehan Du Chesne humble et indigne » (3).

Ma, come già aveva giudicato il Van-Praet, pare che

---

(1) Van-Praet, *Recherches sur Louis de Bruges, seigneur de la Gruthuyse*, ecc., *suivie de la notice des manuscrits dont la plus grande partie se conserve à la Bibliothèque du roi*. Paris 1831, pag. 197—98, N. 73 — P. Paris, op. cit., vol. 2°, pag. 128, N. 6851.

(2) Van-Praet, *Recherches* cit., pag. 231—32. — P. Paris, op. cit., vol. 1°, pag. 40, N. 6722.

(3) P. Paris, l. c., vol. 2°, pag. 299, N. 6909².

Duquesne non ne fosse stato che il calligrafo, e Paulin Paris fece di più osservare, che queste parole, che avevano fatto attribuire a lui la traduzione, erano state cancellate all'inchiostro rosso e che Duquesne aveva molte altre volte affettato il titolo d'autore d'opere ch'egli solo aveva trascritte (1)

Sebbene in questo manoscritto Duquesne appaia colpevol di plagio, ciò nulla toglie ai suoi meriti come scrivano; altre tre manoscritti si conoscono ancora frutto della sua penn un *Quinto Curzio*, un *Cesare* e la *Fortresse de la Foi*, quali conservansi nella biblioteca dei re d'Inghilterra Museo britannico (2).

Il nostro S. Agostino fu scritto nel 1466, come ne fan fede le ultime parole del nostro volume:

Ce present volume fut escript en l'an de grace IIII^c soixante s

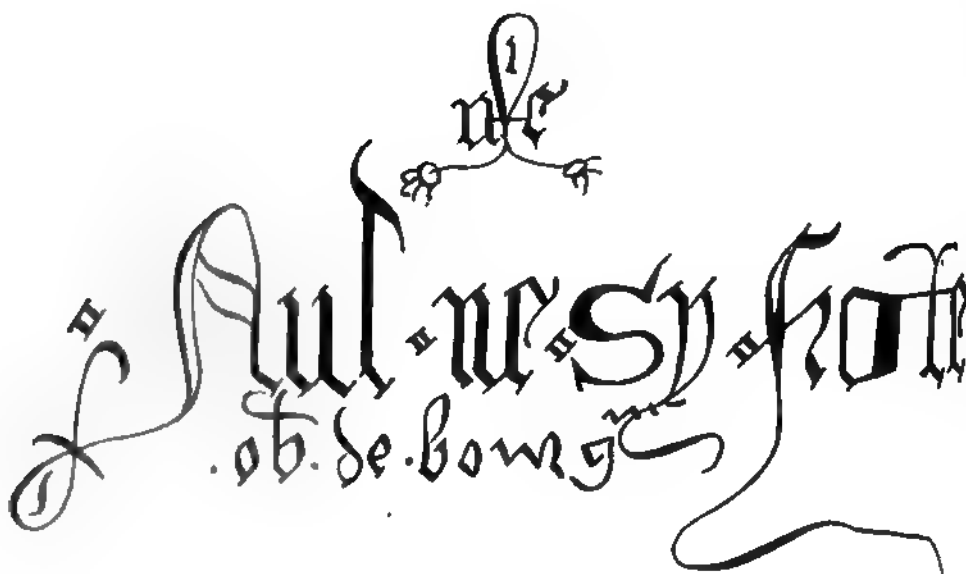
Non risulta per commissione di chi il Duquesne abbia eseguito questo manoscritto, ma sappiamo però a chi apptenne. Non abbiamo bisogno d'uscire dalla Corte di Borgogna, ove abbiamo già visto ch'egli lavorava per Carlo Temerario e pel Gruthuyse, per ritrovarne il possesso Sulla larga fascia composta di fogliami, di frutti, di fi d'uccelletti e di variopinte farfalle in vaghissimi intrecci cui sbocciano grotteschi scimiotti o mostri fantastici, quale in amendue i volumi inquadra la prima pagina è sato nella parte inferiore uno scudo inquartato al prim quarto di Borgogna moderno, al secondo partito di Borgog antica e di Brabante, al terzo partito di Borgogna ant e di Lussemburgo e sul tutto di Fiandra. Vale a dire, l'a che portavano i duchi di Borgogna, Filippo il Buono e C il Temerario; se non che un filetto d'argento che l'a

---

(1) Van-Praet, l. c., pag. 232. — P. Paris, op. cit., vol. 2°, pag. 128 e 299.

(2) Casley, *A catalogue of the manuscripts of the king's library*, ecc., 286—287, 295. Ap. Van-Praet, op. cit., pp. 197—98, 232.

versa in sbarra ci fa avvertiti trattarsi non già di essi, ma di un loro bastardo.

Sappiamo che fra i sedici figli naturali di Filippo il Buono, Antonio, detto pel suo valore il Gran Bastardo e noto nella storia per aver combattuto i mori all'assedio di Ceuta, capitanato i borgognoni alla battaglia di Granson, e per la parte avuta nelle vicende di Borgogna, portava appunto per arma tutti i quarti di Borgogna col filetto in sbarra. E che veramente a lui appartenesse il nostro manoscritto della **Cité de Dieu** lo indicano chiaro il suo motto **Nul ne sy frote** che si legge sul margine del foglio al disotto dell'arma a grosse lettere in oro brunito, e quella specie di mobile od arnese in forma di bòtolo di sotto al quale escono le fiamme che si vede dipinto sul lato destro della fascia, attorniato da due rami di gelso selvatico fruttati, e che altri manoscritti ci dimostrano essere stata la sua insegna.

Di più sull'ultimo foglio tanto del nostro volume che del primo (1), si vede ripetuto all'inchiostro lo stesso motto sormontato da una specie di nodo con lettere o monogramma nel modo rappresentato qui appresso, che tenne luogo della sua sottoscrizione o, come alcuni giudicarono, fu la signatura stessa autografa del Gran Bastardo di Borgogna (2).

---

(1) Quello che dicemmo essere alla Biblioteca dell'Università.

(2) Nel dubbio natomi che questa fosse realmente la signatura originale d'Antonio di Borgogna ho creduto d'interpellare il giudizio del chiarissimo C. Ruelens, Conservatore della Biblioteca di Borgogna nella Biblioteca Reale del Belgio ed egli con una cortesia della quale vado lieto di rendergli qui pubbliche e vivissime grazie, mi fu largo delle sue dotte cognizioni alle quali non occorre ch'io renda omaggio essendo esse ben conosciute.

Il cortesissimo signor Ruelens mi favori ampia notizia di quattro mss. provenienti dal Gran Bastardo. Essi sono il n° 9055, *Romuléon*, in fol. maj. memb. a due colonne, di una grande magnificenza con molte miniature in *grisaille*. Il n° 9093, *Le livre des propriétés des choses translaté du latin en françois l'an de grace mil* CCCLXXII. Quindi non eseguito per Antonio di Borgogna. Il n° 9571—9572, *Destruction de Troye*, vol. in fol. memb. con una grande miniatura paginale al 1° fol. di mediocrissima esecuzione. Il n° 9297, *Les Méditations de St. Augustin*, in fol. memb. con una bellissima miniatura nel 1° fol. rappresentante S. Agostino nel suo studio. Questi mss. non sono passati tutti per eredità all'attuale fondo di Borgogna, due soli, i n'. 9055 e 9297, figurano in un inventario della fine del XVI° secolo, il n. 9571, porta, in scrittura del XVII° secolo,

Collegii Societatis Jesu Bruxellis ed il n° 9093, è signato sul 1° fol. S. Vander Ho
Però tutti e quattro portano il segno d'aver appartenuto al Gran Bastardo. Nel pr
la sigla ₜₙₑ compare ai quattro angoli ed alla metà dei montanti della ricca fascia
inquadra il primo foglio e che è ripetuta nel volume ed in fine vi ha la signatura agg
a quella del nostro ms. qui sovra riprodotta. Questo ms. fu copiato da David Aube
famoso bibliotecario e scrivano di Filippo il Buono nel 1468. Alla fine del secondo vi
solo motto *nul ne sy frote* ed al disotto, d'altra mano, *nul ne laprece*. Nel terzo l'inq
dratura è formata con rami di gelso selvatico con bandierette portanti il motto so
ed al basso le armi di Borgogna blasonate su quella specie di mobile che ho detto
somigliarsi ad un bòtolo, il quale è spesso ripetuto e di cui non si saprebbe indovin
l'uso. Il signor Ruelens si chiede se sia un vero bòtolo che chiamavasi *burget* o *burg*
per allusione a Borgogna? oppure se si debba vedere in esso un barbacane e crede
sia più probabile giacchè in Olivier de la Marche (*Mémoires*, chap. XXIV) si dice
Antonio portava per insegna un grande stendardo bianco à *une barbacane de brodur*
ciò che si nota su una miniatura del *Froissart* di Breslavia. Nel quarto le sigle ne
lacciate ai due rami di gelso che abbracciano inferiormente l'accennato mobile od istr
mento che fosse, colle armi ed il motto senza la sigla.

Ma, quanto alla questione della signatura, ancorchè il De Reiffenberg (*Annuai de la Bibl. Royale* 1848, p. 131) parlando del ms. n° 9055, abbia detto che « il porte armes et la devise du Gran Bâtard de Bourgogne. La fière devise: nul ne si frote, inscrite par lui-même à la fin, au dessus de sa signature » il detto Conservatore Ruel è tuttavia del mio avviso non essere cioè certo che la signatura sia di pugno del Gr Bastardo anzichè di mano del suo bibliotecario o segretario. Egli al pari di me non t verebbe difficoltà a vedere nelle sigle ₜₙₑ ed anche solo ₙ-ₑ il monogramma di Anton ma la difficoltà nasce da quel *ob de bourgogne* che è sotto al motto. Non siamo però soli ai quali ciò abbia creato imbarazzo. Il dottore Alwin-Schultz (*Beschreibung d Breslauer Bilderhandschrift des Froissart*, Breslau 1869, in 4°) ed altri hanno tratta questa questione con molta dottrina senza giungere a risolverla. Il citato scrittore però di parere che la sottoscrizione non fosse di mano d'Antonio.

ı v'ha più dubbio che il nostro manoscritto appartenne ıtonio di Borgogna, ma forse esso non fu eseguito di rdine e neppure da bel principio per lui. M'inducono in ɔ pensiero due considerazioni. Innanzitutto mi pare che ı sia stata dipinta dopo sulla fascia, della quale rompe ɔpre le fogliuzze e gli intrecci del fregio, mentre sse stata fatta contemporaneamente essi avrebbero tato lo spazio che doveva occupare. In secondo luogo tener conto della vita menata dal Gran Bastardo di ɔgna, nel tempo in cui il manoscritto fu eseguito. Il do volume, come dicemmo, fu terminato nel 1466 e ɔnseguenza il manoscritto doveva essere stato incoato almeno due anni prima; ora Antonio di Borgogna ırtito per la Barberia nel 1464, e non ne ritornò se ıuando la morte di Pio II, avvenuta nell'agosto di quel-), aveva fatta abortire l'indetta crociata, dopo il ritorno viamo subito con l'armata sotto Parigi e nel 1465, al ıdo della retroguardia a Monthleri.

ı è quindi guari credibile che in mezzo agli viaggi e occupazioni di guerra Antonio di Borgogna, per o, condividendo il gusto di suo padre, potesse essere te dei bei libri, abbia avuto agio e voglia di pensare eseguire il manoscritto della *Cité de dieu.* Credo di vventurarmi in una troppo arrischiata congettura, supıdo che o il padre di lui, Filippo il Buono o suo fra-Carlo il Temerario, avessero ordinato o comprato lo lido manoscritto dopo ch'era già compiuto e fattogliene a dimostrazione di benevolenza e pei grandi servigi a lui alla sua casa, dei quali veniva poi più tardi sonente ricompensato colla legittimazione.

qual si fosse, o dono od acquisto questo libro doveva ı ben caro ad Antonio di Borgogna, pel quale era ad mpo un ricordo di famiglia.

onio era nato nel 1421 dagli amori di Filippo il Buono

con Giovanna di Prèsles, figlia del signor di Lisy ed
Raoul de Prèsles, traduttore della *Cité de dieu* aveva ap-
partenuto, ancorchè illegittimamente alla stessa famiglia (1)
Cosicchè si potrebbe anche pensare che il nostro manoscritt
fosse un pegno dell'affetto materno se non forse un att
d'ingegnosa cortigianeria del bibliotecario o segretario.

Ad ogni modo, lasciando le congetture, a noi poco im-
porta sapere il come e il donde il nostro codice sia passat
nelle mani di Antonio di Borgogna, per noi basta il con-
scere che fu eseguito alla Corte di Borgogna ai tempi d
Filippo il Buono, perchè questo ci apre la strada a giust-
mente misurare l'importanza del nostro manoscritto.

Dire d'un manoscritto che fu eseguito nel Belgio nel se-
colo XV° è già fargli un elogio. Infatti fin da tempi mol
antichi quel paese godeva un'eccellente riputazione per
bellezza e la correzione dei suoi manoscritti. Dalle lette
di Gerberto che fu monaco della Badìa di Bobbio e poi Pa
sotto il nome di Silvestro II, il quale come si sa non
sparmiava ingenti somme per procacciarsi i migliori lib
risulta ch'egli piuttosto che dalla Francia e dall'Inghilter
cercava d'aver codici dall'Italia, dall'Allemagna e dal Belg
Nei secoli seguenti poi, a S. Martino di Tournai, a Ge
bloux, a St. Hubert nelle Ardenne si trovavano monaci e
cellenti calligrafi ed alluminatori delicati. Anche fuori d
conventi non pochi artisti attendevano alla professione
far codici, e ne è una prova il fatto colà avvenuto del
riunione degli alluminatori e dei calligrafi o, come dic
vansi, scrittori, i quali trattavano più il pennello che
penna, alla corporazione dei pittori dai quali erano una vol

(1) Raoul de Prèsles il traduttore di S. Agostino e letterato di grido sotto Carlo
era figlio di altro Raoul de Prèsles segretario di Filippo il Bello e di Maria Despor
colla quale aveva amoreggiato mentre era in carcere. Non avendo questo avuti a
figli legittimi lasciò i suoi beni e la signoria di Lisy ad un nipote del quale fu
discendente la Giovanna di Prèsles madre d'Antonio. Il nostro di Prèsles fu legittim
nel 1373 (LANCELOT, *Op. cit.*, p. 616).

indipendenti. Questa riunione che erasi effettuata presso di noi a Venezia nel 1441, si operò a Bruges pochi anni dopo nel 1454, ed a Gand nel 1463. E che quest'arte fosse nel Belgio molto fiorente risulta pure dal conoscersi che le miniature davano luogo ad un esteso commercio e dal ragguardevole numero di artisti che si trovano ascritti alla confraternita od arte dei librai. In un registro di questa confraternita figurano solo dal 1468 al 1517, non meno di trentun nomi di alluminatori, ed a Gand essi non erano meno numerosi che a Bruges, trovandosene parecchi sovente menzionati negli antichi registri fra i quali taluno anche conosciuto in Italia, come Luca de Heere del quale parla Guicciardini. Anche artisti di grido lavorarono in questo genere come i Van Eyck per il Gruthuyse e per Filippo il Buono, ed il celebre Hemling che lasciò un gran numero di miniature e la cui opera capitale è il ben noto Breviario Grimani della Biblioteca di S. Marco di Venezia, al quale lavorarono pure Gerardo Vander Meire di Gand e Liéven de Witte suo concittadino (1).

L'arte di miniare i manoscritti ebbe vita così rigogliosa nel Belgio che anche dopo la scoperta della stampa non mancarono calligrafi ed alluminatori che producessero capilavori. Ma l'epoca più splendida di quest'arte è segnata dal regno di Filippo il Buono dal 1419 al 1467. « Il suo tempo fu quello della trascrizione dei manoscritti più belli fatti nei paesi bassi per le sue librerie, per quelle di alcuno dei suoi vassalli come il De la Gruthuyse ed altri, e pei monasteri » (2), e specialmente dopo l'eredità del Brabante

(1) Cfr. *Quelques recherches sur nos anciens enlumineurs et calligraphes, par M. le Chanoine* J. J. De Smet, nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, N. 7, T. XV. Bruxelles, Hayez, in 8°, pp. 76—88, ed il Resoconto di quest'interessante lavoro dato da De Reiffenberg con aggiunta di nuove notizie nel *Bibliophile Belge*, Tom. V°, Bruxelles 1848, pp. 394—98.

(2) Marschal, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale des Ducs de Bourgogne, publié par ordre du Ministre de l'Intérieur*. Bruxelles 1842, vol. 1°. Introduction, p. LXXIX.

devoluto a Filippo nel 1430, il brillante periodo di trascrizione dei manoscritti raggiunse il più alto grado del suo sviluppo.

Le circostanze, come osserva Marschal, il dotto illustratore della Biblioteca di Borgogna, erano favorevoli ed erano la conseguenza dell'impulso dato a questo genere di lusso dai figli del re Giovanni, specialmente da Carlo V. Ma colla scorta dello stesso Marschal scendiamo ai particolari delle trascrizioni eseguite d'ordine del duca Filippo il Buono.

I caratteri, dice il Bibliotecario di Borgogna (1), che distinguono i manoscritti fatti d'ordine di Filippo sono finezza e bellezza di pergamena non superati dalle moderne carte, l'eleganza e la chiarezza della scrittura, la ricchezza e la varietà delle iniziali, delle inquadrature, delle miniature e delle imagini, lo sfoggio delle pitture, siano in colori che in *grisailles* o *camayeux*, l'azzurro oltremare impiegato con delicatezza non ostante la sua opacità, l'oro adoperato con severità per rialzare tutte queste bellezze senza offuscarle col suo bagliore metallico; l'argento usato felicemente per rappresentare le vetriate e gli smalti di quel metallo nelle armi, ma adoperato colla più grande precauzione in causa della tendenza a diventar nero. Le miniature distribuite giudiziosamente al principio d'ogni capitolo, ovvero nei passi più interessanti del testo sono in certo modo gallerie di quadri in piccole dimensioni. Ogni figura dei personaggi ha un tipo speciale, un carattere fisionomico distinto, ogni personaggio è animato da un'espressione che ne lascia travedere le impressioni. Le stoffe dei panneggiamenti, siano trasparenti od opache, o di un tessuto d'oro sono l'imagine della perfezione, alla quale erano giunte

---

(1) Trattandosi di manoscritti ch'io non ebbi sott'occhi e non potei studiare attentamente per portarne un giudizio proprio, mi limito a riprodurre quasi testualmente il Cap. IV° dell'Introduzione che il Marschal prepose al suo Catalogo della Biblioteca di Borgogna.

trie fiamminghe nel secolo XV°, esse sono gettate
facilità, colla leggerezza, coll'ampiezza e colla grazia
'ero talento; i guernimenti di pelliccie 'aggiungono
loro ricchezza.

questi manoscritti, a detta del Marschal, si possono
nente contare le persone dei gruppi riuniti artistica-
e senza confusione così naturalmente scaglionati dal
) piano al fondo del quadro: si può distinguere benis-
il miscuglio d'uomini e di donne di tutte le età ed in
i costumi.

:uni contorni, le cui forme anatomiche sono false, fe-
no bensì l'occhio del conoscitore novizio e specialmente
e gambe magre e stecchite e quelle calzature termi-
in una punta che a noi pare ridicola ed egualmente
apranno male quelle teste talora voltate troppo forza-
nte, ma il conoscitore provetto sa fare la parte che è
ta alla moda del tempo in cui le miniature sono state
ite. Non dobbiamo del pari stupirci se i miniatori di
tempi, come i loro predecessori, rappresentavano le
i come accadute nei tempi in cui vivevano, e se perciò
gevano Mosè, Alessandro, Cesare o Carlo Magno in
me del secolo XV°, Davide e Salomone attorniati da
ieri e da baroni col ceremoniale feudale; quegli artisti
'avano i costumi e gli usi antichi, e d'altronde essi
rano a commuovere le moltitudini senza darsi pensiero
disapprovazione dei dotti, allora assai poco numerosi.

ıl tempo di Filippo il Buono, conchiude il Marschal,
ii spinse ad un alto grado di perfezione il disegno
prospettive lineare ed aerea. Allora caddero in disuso
:o a poco i fondi a tapezzerie o *bizantini* e si abban-
rono pure i fondi ad oro. Allora l'architettura si svi-
› in tutto il suo lusso secondo il metodo perfezionato
prospettiva. Nulla di più sontuoso e di più elegante
gl'interni degli edifizi gotici e che le loro grandiose

facciate in questi manoscritti. È il bello ideale delle cos
zioni del secolo XV° che si avvicina al tempo degli arc
tetti di Francesco I°, i quali se ne servirono forse di m
delli, mentre nella lontananza i fondi si disegnano
paesaggi romantici di cui molti hanno l'anima di Pous
ed il tocco di Claudio Le Lorrain. Ma non mancano p
neppure nei paesaggi molti errori; i contorni degli alb
peccano, i fogliami sono massicci e compatti, era poco
nosciuto che dovevasi cercare l'effetto e si andava nell'
cesso perdendosi nelle minuzie.

Nel novero di questi manoscritti ai quali il Bibliotec
belga ha prodigato così larghi elogi, va sicuramente p
il nostro codice di S. Agostino, al quale sono comuni
pochi pregi di quelli.

In esso difatti non si fanno solo notare il candore
finezza della pergamena e la bellezza della scrittura,
ciò che lo rende particolarmente pregievole sono le nu
rosissime ed interessanti miniature, le eleganti e var
inquadrature, e le bellissime iniziali a vividi colori su fo
d'oro, delle quali è riccamente adorno.

Le miniature del nostro volume sono dodici distrib
in capo a ciascuno dei dodici libri che vi si conteng
dei quali esprimono od il concetto generale od un pu
saliente dell'argomento. Esse sono per lo più della larghe
delle due colonne e chiuse in una ricca cornice, tutt'atto
poi al foglio che le contiene gira l'inquadratura d'una la
fascia della quale già abbiamo parlato. A cominciare
libro undecimo che è il primo del volume esposto nel Mu
Storico, le miniature rappresentano i seguenti soggetti

I. Fabbricazione di una città. Veduta di paese anim
d'un gruppo di persone in sul davanti.

II. Il creatore estrae Eva dal fianco di Adamo add
mentato.

III. L'angelo che scaccia Adamo ed Eva dal parad

terrestre. Contrasto di paesaggio verdeggiante, ridente di fiori e solcato di ruscelletti con terre squallide ed irte di spine.

IV. La leggenda della morte che sega l'albero su cui l'uomo sta incerto fra un angelo che gli porge la corona e il diavolo che gli offre un cofanetto pieno d'oro.

V. Caino che uccide Abele. Vedute fantastiche di paesaggi, con città e marine in lontananza.

VI. La scena di Noè ubbriaco coi figli.

VII. In un quadro a due scomparti, dall'una un re (Saul?), con scettro in mano, a cui un maggiordomo o ministro pone in capo la corona, e dall'altra il re Davide che scrive. Studio di panneggiamenti e d'interni.

VIII. Città munita alla cui guardia sta un re, con paese e gruppo di tre persone alla cui presenza giuoca un folle o giullare.

IX. S. Agostino che scrive ispirato da un angelo, mentre diavoletti in varie forme fantastiche squinternano libri nel suo studiolo.

X. Il giudizio universale.

XI. Dannati tormentati dai diavoli.

XII. La Vergine in cielo, con ai lati e al disotto santi e profeti (1).

---

(1) Nel volume 1° che è alla Biblioteca Universitaria, ora Nazionale, vi sono ugualmente altretante miniature quanti sono i libri, vale a dire dieci. La 1ª posta sul primo foglio dopo l'indice rappresenta, in un gran quadro a paesaggio, a sinistra S. Agostino che scrive ispirato da un angelo ed a destra un personaggio coronato da re (forse Carlo V°), che guarda in alto in atto di meraviglia e colle braccia aperte, mentre, un angelo gli porge uno scudo d'azzurro coi tre gigli d'oro. Dietro questo personaggio si erge un sontuoso edifizio. Tra S. Agostino e lui, un po' indietro, è piantata un'asta con bandiera rossa a sinistra della quale sta librata un'aquila ed a destra una colomba portante nel becco una borsa. Si direbbe che l'asta segna una divisione di territorio. La 2ª miniatura rappresenta una giostra di due cavalieri in campo chiuso. La 3ª una città assediata ed incendiata. La 4ª un vescovo in atto d'incensare davanti l'altare. La 5ª l'Imperatore in ginocchio davanti al Papa sedente in cattedra. La 6ª un vescovo che fa leggere un frate su d'un libro mentre un diavoletto dal di sopra lo staffila. La 7ª un paesaggio con divinità pagane. L'8ª una donna tenente in mano in un recinto una grande sfera planetaria. La 9ª una scena di paesaggio sul cui davanti un santo vescovo che piglia pel capo un diavolo mentre un fraticello col manto del vescovo lo inviluppa con un altro come in una rete, turba di diavoli al di dietro. La 10ª un papa davanti l'altare assistito da due cardinali.

Queste miniature non sono tutte di una stessa mano. Evidentemente tre o quattro artisti lavorarono attorno al nostro volume; si riconoscono però d'una stessa mano la prima miniatura, la 2ª, l'8ª, la 9ª, l'11ª, la 12ª e forse anche la 4ª; sono invece di altro artista la 3ª e la 5ª; parrebbe opera di un terzo miniatore la 7ª, ed ancora di un altro la 10ª; a quest'ultimo artista appartengono per lo più le miniature del volume primo (1).

Più artisti essendo concorsi a fare le miniature, esse non sono tutte d'ugual merito. Mi sembrarono tenere il primo posto quelle che attribuii ai primi due artisti ed alquanto inferiori le altre.

Non so se anche colla descrizione la più minuta si riesca a dare un'idea adeguata e precisa d'un'opera d'arte qual'è una miniatura, ad ogni modo non è sempre la cosa la più facile nè che si possa fare in poche parole. Una riproduzione, per quanto i mezzi meccanici siano incapaci di rendere in tutto il suo carattere l'originale, risponde però più direttamente al fine. Il lettore sarà perciò lieto di poter avere sott'occhi, nella tavola qui contro, il fac-simile dell'ottava miniatura del nostro manoscritto che gliene dà un'idea abbastanza fedele ancorchè non raggiunga la maggior finitezza ed armonia dell'originale.

Ora che il lettore ha davanti un saggio delle miniature della *Cité de Dieu* e lo può osservare a suo bell'agio, lasciato che prima il suo occhio si sia riconciliato un poco col troppo vivo contrasto dei colori, col tuono e col fare proprio di quel genere di dipingere, debbo domandargli se gli pare di dover concedere al nostro manoscritto tutti i pregi e trovarvi i difetti che il Marschal ha attribuito a quelli eseguiti alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono.

(1) Anche nel vol. 1° le miniature non sono tutte d'una mano. Giudico dello stesso miniature che eseguì le prime del vol. 2°, la 1ª, la 7ª e la 9ª. Le altre sono di altri artisti, ma d'assai inferiori e d'un fare molto meschino.

non
prime
anto

pesca
dall'
pi
produ
reg
poco pi
aver
ava
ab-
maggior fini-

delle miniatu
a suo bell'agio, l
un poco
fare p
andargli se
tutti i pr

Alcuno di quei pregi è riconoscibile senza troppa difficoltà nella nostra miniatura, e in abbondanza vi si scoprono di quei difetti, ma forse a più d'uno tornerà difficile ammirarvi un complesso di tutte quelle bellezze superlative. Dovrassi adunque inferirne che il nostro manoscritto non possiede i caratteri distintivi degli splendidi manoscritti di Borgogna del secolo XV°, e che non meriti di essere posto con essi?

Ben al contrario, sono d'avviso che il nostro S. Agostino sia in tutto degno di stare al paro con quelli, giacchè penso che il Marschal ha riunito in un tipo ideale tutte le bellezze eccezionali di pochi estendendolo poi, forse con troppa larghezza, agli altri. Questa dovette essere l'impressione provata dal conte De Laborde allorquando, dopo d'avere con lunga fatica compulsati gli archivi belgi e profondamente studiatavi la storia delle lettere e delle arti sotto i Duchi di Borgogna, con finissimo senso artistico visitò i resti dell'antica biblioteca di Borgogna a Bruxelles. Egli dichiara d'aver perduto molto delle illusioni che si era fatte su quella collezione. Vi esaminò l'Uffizio di Filippo il Buono, che gli parve « citato ed esposto con troppa compiacenza » e ne trovò la pittura secca, il colorito piatto, pallido e sbiavato, ancorchè la rassomiglianza di Filippo sia esatta ed il costume d'una imitazione coscienziosa. Il libro di preghiere del duca Filippo ed un salterio gli parvero di non maggior valore. « Infatti, dice egli, quando si studia quella collezione con metodo, si vede che l'epoca compresa tra il 1384 ed il 1482, cioè per la grand'epoca della scuola fiamminga, essa non possiede che due manoscritti veramente superiori » (1).

« L'uno è una meraviglia » ed è il primo volume della storia generale dell'Haynaut dal principio del mondo al 380. Questo volume è in pergamena di formato grande in fol.,

(1) De Laborde, *Les Ducs de Bourgogne, études sur les lettres, les arts et l'industrie pendant le XV^e siècle et plus particulièrement dans les Pays-Bas et le Duché de Bourgogne*, Paris 1849—1852. Tom. 1^er, *Introduction*, p. LXXXIII.

scritto in *lettere di forma* e fu terminato nel 1449. Ha principio una miniatura della grandezza dell'intiera pagi rappresentante la presentazione del libro al duca di Borg gna, di una bellezza veramente eccezionale, essa è condot con tale maestria e con tutta quella perfezione di assiec che rivela il pennello del maestro ed eleva questa miniatu alle proporzioni d'un quadro di storia. A giudizio del L borde, l'allievo di Giovanni Van Eyck, Rogiero Van d Weyden « potè solo comporre ed eseguire questo capolavc degno del suo maestro e della sua mano » (1). Questa se miniatura dà il maggior pregio al manoscritto e lo me al paro del Breviario del duca di Bedford della bibliote nazionale di Parigi, del Breviario Grimani di Venezia, d l'Uffiziolo di Carlo il Temerario di Copenaghen, delle C nache di Gerusalemme della biblioteca imperiale di Vien e del celebre Froissart della biblioteca di Breslavia scri e miniato, come già dicemmo, pel Gran Bastardo di B gogna » (2). L'altro manoscritto ch'egli mette sopra altri col precedente è quello della *Bible historiale*, nel te volume del quale vi sono due grandi miniature, il « aspetto temperato ed armonico colpisce a primo tratto, i esse sono il prodotto della scuola francese dei tempi de scuola di Bruges e non appartengono all'arte fiamminga (

Due soli manoscritti giudicati degni di essere proclam veramente belli fra i molti sui quali tutti erano cadute lodi del Marschal, sono, a dir vero, pochi ed aggiungend quegli altri che sono fuori della biblioteca di Borgogr ma d'uguale origine, non sarebbero ancor molti, ma ques non è tutto, perchè anche nei manoscritti, i quali il Labor riconobbe di una straordinaria bellezza, egli giudicò appe una o due miniature meritevoli di questo elogio. Ai s

(1) Laborde, l. c., p. LXXXIV—V.
(2) Idem, ivi, p. LXXXVII—VIII.
(3) Idem, ivi, p. LXXXIX.

occhi sarebbero tali non solo i due manoscritti menzionati della biblioteca di Borgogna, ma altresì l'Officio di Carlo il Temerario di Copenaghen, il quale, a suo giudizio, non ha che una miniatura che meriti attenzione, eseguita da Undelot nel 1465, e lo stesso Froissart della biblioteca di Breslavia nei quattro volumi del quale trovò solo notevoli le *grisailles* per le quali unicamente merita un posto distinto(1).

La discrepanza tra il giudizio del Laborde e quello del Marschal sui manoscritti di Borgogna deriva da ciò, che il primo ha posto per punto di partenza una distinzione della quale il secondo non tenne abbastanza conto e di cui non si saprebbe disconoscere l'aggiustatezza. « Vi furono, egli osserva, nel secolo XV° grandi pittori che facevano per eccezione piccole ed ammirabili miniature e vi furono nello stesso tempo abili pratici che eseguivano come in fabbrica l'alluminiatura d'innumerevoli manoscritti. Fra queste produzioni ugualmente brillanti di colori, ugualmente rialzate d'oro, la differenza è grande. Le une piccanti di originalità, ispirate dal talento, sono dei fari nella storia della pittura, le altre, monotone e insipide, erano e sono rimaste un gran lusso e nulla più » (2).

Salvo le due eccezioni che abbiamo citate, il Laborde non vide fra i manoscritti di Borgogna che brillanti produzioni della seconda specie. In essa egli pose le miniature che fanno seguito alla prima nel volume primo della storia di Haynaut, dicendo che « esse sono d'un fare meschino, d'un tuono argentino e come smaltato; che le figure e gli edifizi si distaccano sopra un cielo d'azzurro puro ed urtante » (3), ed uguale giudizio portò pure sugli altri due volumi dello stesso manoscritto e sulla maggior parte delle miniature dei quattro grossi volumi del Froissart di Breslavia che ca-

(1) Laborde, op. cit., pp. LXXXVI, LXXXVIII—IX.
(2) Idem, l. c., pp. LXXXIII—IV.
(3) Idem, op. cit., pag. LXXXV.

sagerazione contraria il giudizio del Laborde. Pon
nostro manoscritto fra quelli della seconda specie no
tuttavia che esso cessi d'essere uno splendido oggetto
Il Laborde stesso disse, parlando delle miniature de
desima specie della storia d'Haynaut, che esse « nc
veramente cattive e si potrebbero ammirare se foss
tane dal capo d'opera che le precede, ma che acca
esse si sente il fare meccanico e la maniera di fabbric
Per lui era dunque più che altro questione di coı
e perciò anche le miniature del nostro S. Agostino d
solo passare in seconda linea davanti ad una bell
primissimo ordine.

Quali saranno gli artisti che eseguirono le miniat
nostro manoscritto?

A questo, uno dei più interessanti quesiti, non s
grado di rispondere, non avendo riscontrato nelle mi
alcun segno che me ne desse indizio, e mancando
altra parte i necessari elementi di confronto senza
sarebbe vano d'andare a tentoni fra incerte congett

Moltissimi erano i pittori ed alluminatori che lavc
in Fiandra quando vi fu fatto il nostro S. Agostino
tandoci solo a quei pochi che sono menzionati ne
della casa di Borgogna per aver miniato manoscri

Nel 1454-55 mastro Giovanni Dreue era valletto di camera ed alluminatore dei libri del duca di Borgogna. Nel 1460, il canonico Mielot traduceva libri e vi faceva delle storie; nel 1467 Simon Marmion scrivano di Valenciennes istoriava un breviario; nel 1467-68 Loyset Lyeder alluminatore dipingeva cinquant'una storia sul primo volume di *Regnault de Montauban*, altre venti nella *Bible moralisée* ed altre venti sul libro *La Vengeance de Nostre Seigneur Jesus Christ*, nello stesso anno Pol Fruit altro alluminatore aveva alluminato le lettere del terzo volume delle guerre di *Lotheran Gueren*, e Guglielmo Wyelant, anche alluminatore, aveva fatto sessanta storie al secondo volume della storia di Haynaut (1). Fra tutti questi artisti fermiamoci un momento sull'ultimo. Le sessanta miniature fatte da Guglielmo Wyelant nel secondo volume del manoscritto d'Haynaut per le quali aveva ricevuto settantadue lire, esistono tuttora ed abbiamo su di lui e sulla sua opera degli interessanti particolari. Questo alluminatore, scrive il Laborde, aveva tutte le buone qualità e tutti i difetti del suo mestiere. L'abilità della mano compendia tutte le buone qualità, quanto a difetti sono di tutte sorta. Abuso di colori brillanti, tuoni urlanti, predilezione pel blò nelle vesti e nei tetti delle case, blò vivo che rende male l'ardesia, monotonìa nelle espressioni delle figure, tipi uniformi; gli occhi spaventati, la testa sovente in aria, i piedi mal posati in terra, le figure disegnate come se fossero viste a volo d'uccello, i fondi minuziosamente particolareggiati, ma freddi nell'effetto, insipidi e senza traccia d'imitazione (2).

Bisogna pur dire che se il Wyelant non è l'autore delle miniature del nostro manoscritto, esse portano però l'impronta molto pronunziata del suo fare. L'abuso di colori

(1) Laborde, op. cit., vol. 1°, pp. 437, 473, 496, 501, 502, 503.
(2) Idem, l. c., p. LXXXVI.

brillanti, il contrasto aspro dei tuoni e la predilezione del blò vivo nelle vesti e nei tetti specialmente paiono appunti rilevati dall'esame delle nostre miniature, nelle quali per altro non ammetto che non vi siano altri pregi incontestabili non menzionati dal Laborde come altresì sono lontano dall'accomunare ad esse in tutta la loro estensione i difetti da lui notati nella sua critica delle miniature del secondo volume del manoscritto d'Haynaut. Ma non è per istabilire quanto vi possa essere di comune tra l'alluminatura del nostro manoscritto ed il secondo volume della storia d'Haynaut ch'io ho raccolto il severo giudizio di Laborde su Guglielmo Wyelant. Intendo di lasciare intatta la questione dell'autore delle nostre miniature a quei dotti che hanno i mezzi di studiarla e sono meglio di me addentro nelle cognizioni della storia dell'arte fiamminga, per risolverla. Bensì ho voluto citare il giudizio di Laborde per la dichiarazione molto significante che vi fece seguire come conclusione. « Malgrado l'asprezza di questa critica (egli scrive) io riconosco che la maggior parte dei manoscritti citati in molte biblioteche per le loro belle miniature non sono notevoli di più » (1).

Noi prendiamo atto e ci teniamo paghi di questa mitigante dichiarazione in favore di quella categoria di manoscritti miniati che senza aspirare al merito d'una bellezza di primo ordine tengono tuttavia un posto distinto in molte biblioteche d'Europa. A noi basta che il nostro S. Agostino sia, e certo non degli ultimi, in così bella schiera, e che il visitatore del Museo non abbia a muovermi rimprovero d'avergli domandata pel manoscritto della Città di Dio un po' di quella ammirazione che è facilmente tributata a molti che non sono forse neppure suoi pari.

(1) LABORDE, l. c., pag. cit.

P. VAYRA.

(Continua).

I GUELFI E I GHIBELLINI

IN PIEMONTE.

Delle sette Guelfa e Ghibellina come distinzione di partiti
ittadini si hanno scarse memorie nelle storie del Piemonte.
otto la bandiera dell'uno o dell'altro di questi grandi par-
iti si schieravano bensì talora i principi di Savoia, i mar-
hesi di Monferrato, di Saluzzo ed altri baroni, ma nella
erchia delle mura delle nostre città o il parteggiare era
enuto stretto dalla condizione politica della dipendenza,
erchè poche erano le terre subalpine che fossero libere, od
n quelle che tali erano e si reggevano a popolo il furioso
ilaniarsi dei cittadini si faceva sott'altri nomi. Così in Asti
roviamo le fazioni dette dai De Castello e dei Solari ed in
ltri luoghi designate coi nomi delle famiglie o degli ospizi
he vi stavano a capo.

Siccome però qualunque fossero i nomi, le divisioni che
ravagliavano la società del medio-evo nascevano dal con-
rasto delle aspirazioni popolari coll'elemento magnatizio
ed i partiti formavano due schiere, l'una dei promotori di
nuove libertà, l'àltra dei propugnatori dei principii autori-
tarii, perciò gli storici le hanno qualche volta designate
coi nomi di parte Guelfa e Ghibellina che compendiavano
in sè il principio virtuale e caratteristico dei due partiti.

Il nome di Guelfi e di Ghibellini compare nelle cronache di Savoia ove si racconta *Comment le ioyne conte Ame et Messire Jaques heurent Quier* e si fa una dipintura molto viva degli eccessi di quelle cittadine discordie. Per la morte di Roberto di Sicilia una parte del Piemonte, narrano le cronache di Savoia, venne in potere della regina Giovanna di Napoli e perchè essa era lontana, « il sourdist une « moult grande devision au pays entre les Gulfz et Iobel- « lins, et principalment entre ceulx de la ville de Quier, et « furent en tel party quils pillioyent, roboyent, assaqua- « mandoyent les ungs les aultres, et fortifyoyent leurs « maisons au dedans de la ville, et estoyent en telle estre- « mitte, quils estoyent comme ceulx qui sont sur la mer, « car qui plus y a de force, plus y a de mestrise. Il fay- « soyent haultes les uns contre les aultres et chescung « pillioit a son tour; et les meslees furent telles que plu- « sieurs en furent mors et taillies par pieces » (1).

Ma i cronisti nostri parlano di Guelfi e Ghibellini ordinariamente come di partiti delle altre città italiane e più particolarmente delle lombarde. Ne discorre in questo senso Guglielmo Ventura, il cronista astigiano, al cap. LXI del suo Memoriale, ove ritrae con precisione storica inappuntabile i vani sforzi fatti da Enrico VII° nella sua venuta in Italia per ricondurre la pace nelle travagliate città. « Egli era venuto, scrive il cronista, come un re mansueto per pacificare i lombardi, ma non vi riuscì perchè i Guelfi non volevano stare insieme a quelli ai quali erano soliti di comandare, e i Ghibellini vollero vendicare le antiche ingiurie, e perciò sono simili alle anguille che non si possono tener in mano nè pel capo, nè per la coda » (2).

(1) *Chroniques de Savoye*. Mon. Hist. Pat. Scriptorum, I, col. 271.

(2) *Memoriale Guillelmi Venturæ, de Gestis civium Astensium*. Mon. Hist. Pat. Scriptorum, III, col. 780.

può dirsi che il paragone non sia frizzante.

Jacopo da Acqui nella sua cronaca dell'*Imagine del* volle spingersi fino alle origini dei nomi Guelfo e no. Mentre la lotta tra Federico ed Innocenzo IV° uscitato un grande incendio in quasi tutta Italia, Fra Jacopo, « disse l'Imperatore Federico — *io tal minerò in Lombardia ed in Italia che non si potrà sradicare* e di propria bocca pronunziò queste pa- *il partito dell'Imperatore si chiamerà Ghibellino e lei sacerdoti si chiamerà Guelfo* » (1). Però, con- cronista, di non aver potuto scoprir bene l'etimo- i questi due vocaboli, e soggiunge che dopo la lell'imperatore alcuni volendo estinguere quei nomi rono quelli di *Marchaboth* e *Falabrin*, ma che questi on durano (2).

este parole Fra Jacopo prediceva l'avvenire perchè sti nomi di Guelfi e Ghibellini restarono e per lungo continuarono a risuonare sinistramente nelle città vestendo bene spesso odii di parte che nulla ave- comune colle antiche fazioni distinte con quei nomi. emonte però, se il nome di Guelfo e di Ghibellino venire sulle labbra di qualche suddito dei principi ia, era certamente pronunziato a bassa voce e non uardarsi prima ben attorno. Quei nomi erano stati mira in modo speciale dai nostri principi e li ave- lpiti con tanta più grande severità quanta mag- ra la cura gelosa ch'essi prendevano per la tran- del loro popolo che temevano turbata dalla sola one di quegli spettri.

el 1403, Lodovico di Savoia, principe d'Acaia aveva to dei 3 luglio ordinato, col fine di mantenere la pace

---

icon *Imaginis Mundi*. Mon. Hist. Pat., vol. cit., col. 1585
icon, cit., ivi.

e la quiete in Piemonte e d'impedire che le ire delle fazioni divampassero, che nessuno si permettesse neppure di pronunziare i nomi di Guelfo e di Ghibellino, i quali come diceva il buon principe nell'editto, « erano detestabili ed avevano tratta origine da quei due dannati principi dell'inferno chiamati Gibel e Guelf » (1). E perchè a niuno dei sudditi venisse la voglia di seguir le parti Guelfa e Ghibellina, e nemmeno di farsene dolce la bocca coi nomi, il principe savoino vi aveva posto un buon rimedio. Egli aveva stabilito pei disobbedienti la pena di due genovini d'oro estensibile fino a venticinque pagabili fra otto giorni, in difetto del che si estirpava la lingua al colpevole (*alioquin ascindi debeat sibi lingua*).

Non c'è che dire, il rimedio era radicale ed assicurava l'autorità dal pericolo che vi potessero essere recidivi; almeno, quelli che non potendo pagare n'andavano lasciando la lingua in man del boia non proferivano più sicuramente i nomi Guelfo e Ghibellino.

Ma pensate voi lettori, che di questi maledetti nomi si perdesse affatto la conoscenza in Piemonte? Tutt'altro, non solo il nome ma anche un poco la cosa stessa si conservò. La passione è sempre ingegnosa e la proibizione eccita sempre l'appetito; quando non si potè più pronunziare Guelfo e Ghibellino lo si indicò altrimenti, si trovò modo di parlare coi piedi e colla moda sfidando i rigori del principe.

Ne è una prova l'editto del Duca Carlo III dell'anno 15[illegible] che qui riferisco per intiero solo traducendolo dall'originale latino.

L'editto dice così:

« In primo luogo vuole e comanda l'illustre signor [illegible]

(1) Datta, *Storia dei Principi di Savoia del ramo d'Acaja, signori del Piemonte*, ecc. Torino 1832, vol. 2. Documenti, pag. 285.

stro il Duca che niuna persona di qualunque sesso, grado, qualità e condizione sia ardisca o presuma tener alcun discorso e neppure di far parola dei nomi di guelfi, ghibellini, spingardi, tuchini o d'altre parole, nomi e vocaboli qualunque che possano cagionare ed indurre partiti, divisioni e sedizioni, sotto pena di tre tratti di corda e di venticinque ducati per ogni contravventore e per ciascuna volta. La qual pena si eseguisca ed esiga non ostante qualunque appello, scusa od opposizione.

« Item che nessuno di qualunque sesso, qualità, grado e ondizione si sia, ardisca o presuma fare o far fare, donare, oncedere o vendere scarpe o mantelli od altri indumenti ndicanti parti e divisioni sotto la stessa pena sovra cominata.

« Item che nessuna persona di qualunque grado, sesso, ndizione e qualità ardisca o presuma dar ricetto ed ospire nelle sue case, ville e tetti gli omicida, i ladri, i banti, i malfattori e pubblici facinorosi ed in qualunque modo aiutarli o favorirli. Che anzi tutti debbano prenderli o r in modo che siano presi e se ne faccia giustizia, sotto ena di cento marche d'argento e di tre tratti di corda per ascuno e per ogni volta irremissibilmente.

« Item che nessuno di qualunque grado, qualità o conzione ardisca o presuma portare di giorno o di notte arme fensive come spade, daghe piombate, mezze picche, lanze, abarde, partigiane, ronche, colubrine, balestre ed ogni tra specie d'armi offensive e che parimenti a nessuno sia cito tener gente armata od altrimenti di mala fama, nè congregarne in qualsiasi luogo dei dominii ducali sotto stessa pena sovra espressa.

« Item che nessuno ardisca ritenere, portare o far uso colonne archibugie o d'altre macchine ed artiglierie di qt lunque specie, senza speciale licenza del Duca, anzi chiu que abbia di tali artiglierie sia tenuto di consegnarle a ufficiali ducali.

« Item che i sindaci, i consiglieri e le comunità delle cit luoghi e terre a noi sottomesse ogni qual volta ne sia richiesti debbano prestar man forte agli ufficiali e comn sari ducali circa l'osservanza dei sovraespressi ordini, sicchè i trasgressori siano puniti irremissibilmente e sotto pena della perdita delle franchigie riguardo alle munità e dell'indignazione ducale e della multa di ce marche d'argento per ognuno in particolare ».

Non si trattava più di tagliar la lingua ma i trè tr di corda erano sempre una cosa rispettabile, i Piemont finirono quindi per dare ascolto alla saviezza dei loro princ

P. V.

MADAMA DI WARENS.

APPUNTI STORICI

A SCHIARIMENTO DELLA VITA DI LEI E DEI LIBRI II E III
DELLE CONFESSIONI DI G. G. ROUSSEAU
TRATTI DA DOCUMENTI INEDITI.

(1726-1762).

I.

noto che la celebre Madama di Warens, dalla Svizzera si
ugava ad Evian in Savoia per ivi rendersi cattolica, in
lla appunto che vi si trovava il re Vittorio Amedeo II a
le acque dette di Anfione. Questi, benevolmente accoltala,
vide immantinente pel suo sicuro ricovero in Annecy,
e, sotto la direzione del Vescovo titolare di Ginevra,
hele Gabriele di Bernex, indi a pochi mesi fece solenne
razione nel convento della Visitazione. Dico *sicuro ri-
ro*, perciocchè, sebbene l'averla il Re fatta subito par-
per detta città nella propria lettiga, venga da Rous-
, nelle sue *Confessioni* (lib. II), attribuito al timore
ui di poter esserne sospettato innamorato, tuttavia si
enta assai più naturale la spiegazione datane dal sig.
onziè des Charmettes (che faceva parte del seguito del

Re, il quale, in una sua curiosa notizia (1), dice invece che quel subito allontanamento fu consigliato dall'apprensione che diversi parenti della fuggitiva, i quali le avevano subito tenuto dietro ad Evian, potessero per avventura covare il disegno di rapirnela; apprensione, che verrebbe anche confermata dall'avere il Re fattala scortare da quattro delle sue guardie del corpo.

Più note ancora sono le relazioni che ebbe con G. G. Rousseau nella sua giovinezza, per le memorie da questo lasciatene nelle sue *Confessioni*, memorie, che se, da un lato, onorano il cuore della donna, fanno, dall' altro, non poco torto ai costumi ed alle convinzioni della novella convertita. Il sig. di Conziè, nella citata sua *Notizia*, ne ragiona in modo da farci concepire, del carattere e de' fatti suoi, un'idea assai meno sfavorevole, ed il sospetto benanco, che, per meglio avvivare la narrazione, abbia il poco discreto scrittore caricate alquanto le tinte; il che non mi farebbe punto stupire a fronte del rimprovero da critici autorevoli mossogli, d'avere in altre parti, non solo esagerati, ma travisati al tutto fatti non meno essenziali.

Checchè ne sia, non è mio intento d'impacciarmi in questo garbuglio, pago ad un ben più umile cómpito. — Sebbene siano purtroppo più scarsi che non sarebbe desiderabile, trattandosi di una donna singolare in sè stessa e sulla quale viene a riflettersi tanta parte della celebrità del filosofo ginevrino, non mancano tuttavia affatto nei nostri Archivi i documenti inediti, che concernono questa donna, le vicende, cui andò soggetta sì prima come, e specialmente dopo la sua venuta in Savoia. Dei quali i più non fanno, vero, che dare maggior lume e risalto a fatti già conosciuti

---

(1) Inserta nelle *Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie*, 1856, vol. I, pag. 77 et suiv. Il signor de Conziè era amico della Warens o di G.-G. Rousseau, che di lui parlò più d'una volta nelle *Confessioni*, e col quale ebbe un carteggio, che fu fatto di pubblica ragione.

taluno però offre l'importanza di una vera rivelazione, svelandoci tali circostanze della vita di lei, che erano rimaste un segreto anche per lo stesso Rousseau (com'egli dovette riconoscere nelle *Confessioni*), e che pur sono grandemente proprie a tratteggiarne l' indole e la fisonomia sotto un aspetto tutt'altro da quello dal Rousseau supposto.

Ond' è che il raccogliere in uno que' sparsi documenti mercè accurate indagini, ed il coordinarli in modo da ottenerne al più possibile il duplice preaccennato scopo, mi è sembrata opera nè al tutto inutile alla storia, nè per avventura sgradevole a quelli che per poco hanno con qualche interesse tenuto dietro ai casi di questa donna, della quale se non si possono dissimulare i difetti, è pure giuocoforza, ad ogni modo, ammirare le non comuni virtù e prerogative (1).

II.

L'abiurazione della Warens, conforme premisi, ebbe luogo pochi mesi dopo il suo arrivo in Annecy, cioè il giorno 8 di settembre del 1726, come essa medesima ne informava il Re con sua lettera del 13 stesso mese data da detta città; lettera, che (al pari delle altre, che più sotto sto per riferire), qui trascrivo nella precisa sua barbara ortografia, a conferma di quanto il Rousseau ebbe più volte ad accennare circa la trascurata istruzione di lei, malgrado la non comune condizione sociale, in cui era nata ed allevatasi: —

« Sire (scriveva ella di proprio pugno); Je prie Votre « Majesté daggreer que je lui témoigne les sentimens de

(1) I documenti citati in questo scritto sono tratti dagli Archivi di Stato in Torino, Sezione I, Cat° *Lettere particolari* e *Lettere Ministri Francia*; e Sezione II, Cap. 57.

« la plus vive reconnoissance, dont mon cœur est pénétré
« pour tant de marque de bonté quelle me donne depuis
« quelle a bien voulu me prandre sous sa protection, et
« quy sont augmentée par la pantion Roiale quelle ma cy
« généreusement a cordée pour ma supsistance. Ie prans la
« liberté d'informe Votre Majesté que je vien de faire mon
« abjuration devant la Relique de Saint-François De Sale,
« et entre les mains de son digne Sucsesseur; jay soueté
« et choisy le jour de la nativité de la Sainte-Vierge, à
« laquelle je say que Votre Majesté a une partiqulliere dè-
« votion affin dy participer et unir mes veux pour honore
« la mere de Dieu. — Les faveur dont Madame la princesse
« ma honore a sette au casion sont aucy le fait de votre
« puissante proctection, et je ressent les marque de ce que
« la renommèe fait éclater à chaque instant des vertus chre-
« tienes et des calités heroiques de Votre Majesté; jose l'as-
« seurer quoy que je soit la plus petite de ses sujettes, que
« je puis du moins megaler à toute autres du coté de la
« parfaitte fidelité et de la soumition, de même que des ar-
« dante prière que jadresse tous les jour au Saigneur pour
« la conservation de votre sacrée personne et selle de toute
« la maison Roiale, a jant lhonneur d'être avec lobeissence
« la plus soumise et le plus profond respect, Sire, de Votre
« Majesté la tres humble et tres obeysante servante et su-
« jette

FRANÇOISE LOUYSE DE WARENS née DE LA TOUR » (1).

---

(1) Da ciò si vede quanto la memoria abbia fatto difetto al Rousseau, il quale, [illegible] lib. II delle *Confessioni*, dopo narrato, che il giorno delle palme del *1728*, fu quello, cui si presentò, la prima volta, a Madama di Warens in Annecy, due pagine dap[illegible] soggiunge: « Il y avoit *six ans qu'elle y étoit* quand j'y vins... ». Il che porterebbe [illegible] fuga, in Savoia, della Warens al *1722*, mentre in effetto non seguì che nel *1726*, e [illegible] quattro anni più tardi del tempo supposto da Rousseau. Ciò che, del resto, non farà [illegible] pire chi consideri che egli stesso riconobbe la probabilità dal suo canto di siffatti [illegible] rori di data nel successivo Lib. III, là dove così scrive: « Il est difficile que dans t[illegible] « d'allées et venues, dans tant de déplacemens successifs, je ne fasse pas quelq[illegible] « transpositions de tems ou de lieu. J'écris absolument de mémoire, sans monum[illegible] « sans materiaux qui puissent me la rappeller ».

uesta lettera, malgrado la scorretta sua ortografia, era ata con tal finezza da dover riuscire di piena soddisfa-ie del re Vittorio Amedeo, che, appena ricevutala, ridusse ito ad atto la promessa della pensione, che aveva a tutta na fatta alla Warens, (e che questa ebbe cura di ricor-gli) mediante apposito viglietto di costituzione di essa, il Segretario Lanfranchi, dalla Veneria, dove era il Re, smetteva incontanente al Segretario delle Finanze De ːgory, accompagnandolo colle seguenti linee: « Gli tras-netto il R° viglietto con cui S. M. stabilisce una pen-sione di L. 1500 a Madama di Warens, ordinandomi S. M. li dirle con questa, che V. S. Ill.ma si contenti di dare gli ordini necessari per far gioire la suddetta dama della uraccennata pensione in Annecy, ov'ella presentemente i trova ».

'ale pensione le venne regolarmente pagata sino all'anno '4, in cui pel dissesto, probabilmente, del pubblico erario, usto dalla guerra allora acremente combattuta contro ıstria, andò soggetta a una sospensione, contro la quale Warens non fu tarda a reclamare con sua lettera da nberì (dove avea trasferito la sua dimora) in data del naggio di esso anno: — « Je supplie V. E. (scriveva la al Marchese d'Ormea) de me pardonner la liberté, ıe je prends, de lui rapeller que je nay aucune autre ssource que dans le secours, que le feu roi Victor de o. mem. mavoit fait la grace de macorder pour subsi-er, et que Sa Majesté aujourduit regnant, dont Dieu nserve les precieux jours, a eu la bonté de confirmer de me promettre non seulement la continuation par un script signé de sa propre main, mais encor dy adjouter ı royale bienveillance et sa protection; de sorte qu'en-ronnée de toutes ces prétieuses faveurs, je me croyois la bry de toutes sortes d'inconvenients. Cependant mon-ıeur le Général des Finances, qui mavoit fait espérer de

« m'envoyer deux mandats, dont je suis en arriére de ma
« pention, vient de ma prendre quil ne pouvoit m'accorder
« aucun secours ni soulagement, à ce que je pense, sans
« un ordre supérieur. Ce retard inopiné, Monsieur, me jette
« dans un embarras extrème et rend ma situation infiniment
« triste et malheureuse, et je me vois obligée de venir dé-
« rober un de ses moments prècieux que V. E. employe sans
« relache et avec si grand utilité, au service de Sa Majesté
« et de l'Estat, pour la supplier de considerer que je suis
« dans un cas particulier, que ce dont il s'agit à mon égard,
« est un bien petit objet pour Sa Majesté, et que si l'effet
« en étoit suspendu, je me trouverois reduite à la derniére
« extremité; et enfin, par toutes ces considèrations, de sup-
« plier V. E., par un effet de la continuation de ses bontés,
« dont jay déja tant de preuve, de porter Sa Majesté à faire
« ordonner a M. le Général des Finances de continuer à me
« faire expedier les mandats de ma pention. Ce que esperant
« d'obtenir de la très gratieuse bienveillance de V. E. je
« prends la liberté de la supplier encore d'agréer les vœux
« sinceres que je fais pour la conservation de sa pretieuse
« santé, et le profond respect, avec lequel j'ai lhonneu
« d'être ecc. »

Ed il reclamo sortiva non solo pieno, ma anche pront
effetto, come appare da altra sua lettera del 12 giugno
susseguente, di ringraziamento al Ministro per l'ordine gi
trasmesso all' Intendente generale della Savoia di pagarl
regolarmente tutti i quartieri della pensione.

Se non che lo stesso inconveniente riproducevasi set
anni dappoi col sorvenire della medesima causa, voglio dir
della guerra contro la Spagna dichiaratasi uscente l'anno
1741. Madama di Warens era da tre anni circa stabilita nel
celebre villa delle *Charmettes* presso Ciamberì, quando
scongiurare la sospensione della pensione che di nuovo,
più da vicino ancora la minacciava, scrisse l'11 novembr

esso anno la seguente altra lettera allo stesso Marchese
Ormea: — « Monseigneur. Dans l'extreme embarras ou
'e me trouve par le retard de la pention, dont le roy m'a
gratifié, jose recourir à V. E. comme à mon protecteur et
ı mon pére. Vous daignates, monseigneur, par egard pour
na situation, ordonner en 1733 (doveva dire 1734, come
opra), qu'elle me fut paiée exactement; et si les conjon-
:tures sont pareilles, mes besoins sont encore plus pres-
sant aujourduit que chargée d'infirmités, et quaiant choisi
na retraitte dans une campagne, ou jay été contrainte
le faire des reparations assé considerable, suivant ma
situation, peut m'incomoder beaucoup et me lesser sans
aucun espoir de resource la moindre suspension des bien-
faits du roy. Iose supplier tréshumblement V. E. de vouloir
me réitérer la même grace aujourdui que mon zèle et ma
respectueuse reconnoissance pour ses bontés ont acquis
des forces qui peuvent me tenir lieu de quelque merite.
Jay lhonneur d'etre ecc. »
Ottenne ella anche questa volta il suo intento? Nulla
ıvenni che mi ponga in grado nè d'affermarlo nè di ne-
rlo; ma procedendo in via di semplici presunzioni, debbo
ıfessare che l'affermativa mi si presenta assai poco pro-
›ile, tenuto conto dell'avere le truppe spagnuole invasa,
ısi subito dopo, la Savoia e occupatala per qualche tempo,
:e all'essersi quella guerra prolungata e resa disastrosa
lto più che non la precedente.
Siami pure lecito di rivocare in dubbio l'affermazione così
isa di Rousseau nel lib. III delle *Confessioni*: « *Elle
jamais perdu sa pension* ». Lo stato di quasi mendicità
:ui si trovò ridotta negli ultimi anni della sua vita (se-
ıdo che risulta dalla sopra citata *Notizia* del sig. di Con-
, che ne fu testimonio sino all'ultimo), toglie ogni cre-
›ilità all' allegazione del Rousseau, lontano da quello
ettacolo, e che aveva bisogno di dissimularselo, per attu-

tire al possibile il rimorso, che non poteva non sentirne per quanto fosse indurato nel suo notorio egoismo, che gli fece persino esporre fra i trovatelli i proprî figli!

III.

Nell'intento di tener dietro alle peripezie, cui soggiacque la pensione della Warens, mi sono allargato ben oltre al tempo, al quale si riferiscono gli altri preaccennati e più importanti documenti, che la concernono. Rifacendomi pertanto, da parecchi anni più addietro, ne riporterò qui le parti più sostanziali, siccome quelle che completano e correggono, ad un tempo, un capo di qualche importanza delle *Confessioni* del Rousseau stesso.

Questi, nello scorcio del lib. III, parte 1ª di esse, dopo esposta la sua scappata col musico Le Maitre da Annecy sino a Lione, ed il suo ritorno alla prima di dette città, così prosegue: « En arrivant je ne trouvai plus Madame de « Warens: *elle etoit partie pour Paris*. Je n'ai jamais bien « su le secret de ce voyage. Elle me l'auroit dit, j'en suis « trés-sur, se je l'en avois pressée... Tout ce que j'ai cru « d'entrevoir dans le peu qu'elle m'en a dit, est que dans « la revolution causée à Turin par l'abdication du roi de « Sardaigne, elle craignit d'être oubliée, et voulut, à la « faveur des intrigues de M. d'*Aubonne*, chercher le même « avantage à la Cour de France, où elle m'a sovent dit « qu'elle l'eût prèfèré, parceque la multitude des grandes « affaires fait qu'on n'y est pas sì dèsagrèablement sur- « veillé. Si cela est, il est bien étonnant qu'à son retour, « on ne lui ait pas fait plus mauvais visage, et qu'elle ait « joui de sa pension sans aucune interruption. Bien des « gens ont cru qu'elle avoit été chargée de quelque com-

« mission secrete, soit de la part de l'Evêque qui avoit alors
« des affaires à la Cour de France, soit de la part de quel-
« qu'un plus puissant encore, qui sut lui menager un heu-
« reux retour. Ce qu'il y a de sur, si cela est, est que l'am-
« bassadrice n'étoit pas mal choisie, et que, jeune et belle
« encore, elle avoit tous les talens necessaires pour se bien
« tirer d'un négociation ».

Quale e quanta commozione e curiosità abbia eccitata in Annecy l' improvvisa gita della Warens a Parigi, ben lo dànno abbastanza a divedere le tante e sì pompose missioni dalla voce pubblica affibbiatele e sopra accennate. Tutti però s' ingannavano a partito, e primo, e più d' ogni altro, il Rousseau, il quale s' illudeva non poco dandosi a credere che la sua protettrice gli avrebbe svelato il mistero di quel viaggio, quando veramente l'avesse pressata a fargliene la confidenza; e la prova n' è quel poco ch' egli dice averne avato dalla sua bocca od intraveduto egli stesso, quel oco, dico, lontano a cielo dalla verità, quale ci viene sve- ata dagli autentici inediti documenti, sui quali chiamo attenzione del lettore.

Questi consistono essenzialmente nello stesso carteggio iplomatico intervenuto, a proposito appunto di Madama di arens e dell'oggetto del suo viaggio, tra il Marchese Del orgo, ministro sopra gli affari esteri di Vittorio Amedeo II, il Conte Annibale Maffei, suo ambasciatore in quel tempo esso la Corte di Parigi. Dalla somma di essi viene in stanza a raccogliersi, che la gita della Warens a Parigi n era già tanto fatta per suo proprio conto, quanto per compagnare ed introdurre presso l'ambasciatore l'*Aubon-* (1), il quale, con un tentativo di rivoluzione, di cui si

1) Di questo Aubonne il Rousseau discorre più volte nel Lib. III delle *Confessioni*, dolo uno de' parenti della Warens. « C'étoit (aggiunge) un homme de beaucoup d'esprit, intrigant, génie à projets comme elle, mais qui ne s'y ruinoit pas, une espece d'aventurier. Il venoit de proposer au Cardinal de Fleury *un plan de loterie très-*

proponeva egli stesso autore ed esecutore in uno de' Cantoni Svizzeri, e più probabilmente nella città di Ginevra, a benefizio del re Vittorio, desiderava di venirgli raccomandato e posto con lui in relazione.

Da un primo dispaccio del Maffei del 31 luglio 1730, parrebbe che la Warens, nonostante la sua qualità di mediatrice, non godesse appieno la fiducia nè dell'ambasciatore nè dello stesso Aubonne: « Par l'ordinaire de lundi dernier « (vi si legge) j'ai écrit à M. le Comte de Saint-Georges « (Presidente del Senato di Savoia), que Madame de Warens « étant partie d'ici dans le carosse de Lion pour se rendre « de là à Seissel et passer ensuite à Annecy, je croiois du « service du roi, qu'il eut la bonté de donner des ordres « pour qu'en arrivant à Seissel, *elle ne put passer en « Suisse, mais de tacher sans affectation qu'elle se rendit « à Annecy, sa demeure.* Que si elle vouloit aller à Turin, « on n'avoit qu'à lui laisser continuer sa route, puis qu'il « n'y avoit rien de contraire au service du Roi (1). J'ai « jugé à propos de vous donner avis de cette démarche ; « le motif vous en sera en quelque manière connu sachant

---

« *composé qui n'avoit pas été goûté. Il alloit le proposer à la Cour de Turin, o[...] « fut adopté et mis en exécution.* Il s'arrêta quelque tems à Annecy et y devint a[...] « reux de Madame l'Intendante... M. d'Aubonne me vit, sa parente lui parla de mo[...] « se chargea de m'examiner, de voir à quoi j'étois propre, et s'il me trouvoit de l'éto[...] « de chercher à me placer ».

Ma il risultamento delle sue osservazioni non fu favorevole al Rousseau, avendo c[...] chiuso il suo giudizio, com'egli narra, col dire « que l'honneur de devenir quelque j[...] « curé de village, étoit la plus haute fortune, à laquelle je dusse aspirer ». L'Aubon[...] cacciato da Annecy per gelosia dell'Intendente, se ne vendicò con una commedia [...] qualche tempo dopo, sempre per quello spirito d'intrigo e di avventure, che nol lasci[...] quietare, si disponeva a comporre un dramma se non fors'anche una tragedia, su[...] rovine della sua patria, mediante la macchinata rivoluzione.

(1) Il Burnier (*Histoire du Senat de Savoie*, Tom. II, p. 431 et suiv.) riferisce la c[...] rispondenza intervenuta tra il Maffei ed il Saint-Georges, e tra questa ed un Mite[...] uffiziale subalterno a Seyssel; ma, ignorando il negozio, a cui essa aveva relazione, diede a credere (ivi, p. 239), che si trattasse di un sistema di spionaggio onde si vole[...] circondare Madama di Warens per indagarne i discorsi, le azioni e gli scritti, men[...] invece non era che un caso isolato ed accidentale, a così dire, occasionato da un fa[...] specialissimo, che non doveva avere, come invero non ebbe, veruna sequela pregiu[...] ziale alla piena libertà ed indipendenza della Baronessa, la quale infatti non si pose [...] in suggezione di fare ogni piacer suo, come ben si pare dalle *Confessioni* medesime.

u'elle a écrit au roi sur quelque article assez interessant. *l est arrivé un malentendu entre elle et les personnes ont il est question, et comme sans savoir le détail de iffaire, elle en peut savoir assez pour en donner une 'ée, je croirois du service de S. M. qu'on devroit faire server ses démarches et ses ecrits et surtout empêcher i'elle ait communication avec des personnes de sa na-on.* Je ne puis vous expliquer le sujet de l'affaire; j'en-rrai au roi les memoires par une personne sure, qui iit partir dans sept ou huit jours et je vous donnerai is de la personne, qui vous remettra mon pacquet ».

Del Borgo sotto il 9 agosto seguente, rispondeva al 'ei in questi termini: « Par ce que vous me dites con-rnant Madame de Warens, le Roy ne peut pas juger de ioi il peut être question: toute la conjecture qu'il en ut tirer, est que, comme vous dites, que vous aviez s memoires et que vous les envoiérés dans 7 ou 8 jours, ı doit croire que l'affaire n'est pas bien pressante. D'ail-ırs comme vous ne me marquez point si vous avez été tems de remettre à Madame de Warens, avant son dé-rt, la lettre que je vous envoiai pour elle... qui est celle ii contenoit la permission du Roy pour venir à Turin, ı ne peut pas non plus bien juger si elle viendra ou ın ».

ı date di questo carteggio chiariscono ad evidenza, che Rousseau si fosse informato, o ricordatosi del tempo iso in cui ebbe luogo la gita di Madama di Warens a gi, avrebbe veduto essere impossibile attribuirla alla a che questa avesse, di venire pregiudicata nella sua ione *per la rivoluzione, a cui in Torino dava luogo la cazione del re Vittorio.* Perciocchè il 31 luglio 1730, la ens era già ripartita da Parigi di ritorno per la Savoia, l Re non abdicò che il 3 settembre susseguente, e così di due mesi dopo la sopradetta gita; il che conferma

ancora una volta, che, nei primi libri delle *Confessioni*, i tempi ed i luoghi dei fatti espostivi non vanno sempre accolti come oro sodo.

Del resto, il Maffei fu fedele alla fatta promessa, giacchè, sotto il 17 agosto, annesse alla seguente lettera al Del Borgo, spediva effettivamente al re Vittorio le annunciate *Memorie*, prese tutte le opportune misure per fargliele sicuramente pervenire: « Le pacquet ci joint, mon cher mon-« sieur (scriveva egli al Del Borgo) contient les memoires « de l'affaire... Je l'envoi à Lion au Sr Bouvier (agente iv « del Re) par un marchand de Turin nommé Dubois, et j « lui marque de le depêcher par un exprés a M. le Comt « de Saint-Georges, que je prie aussi, par une des me « lettres, de vous l'envoyer par estafette pour qu'il par « vienne plustôt au Roi. Je ne vous dirai rien de l'affair « dont il est question; elle est assez bien détaillée; j'atte « drai seulement les ordres, qu'il plaira à S. M. de me don-« ner ».

Io non vidi queste *Memorie* spedite dal Maffei, ed invan le cercai nel carteggio diplomatico, a cui avrebbero dovut andar annesse, ma questo difetto è in gran parte riempit dal dispaccio del Maffei al Re, come quello che somminist lume sufficiente per formarci un concetto, se non de' part colari, dell'indole almeno e dello scopo della missione a dossatasi dalla Warens in questa congiuntura: « V. Majest « (scriveva l'ambasciatore al Re) a été prèvenue par la Ba « ronne de Warens, qu'elle avoit des connoissances impor « tantes à lui donner, mais quelque brouillerie survenu « entre elle et la personne, qui la devoit mettre en état d « se rendre à ses pieds et lui presenter les memoires don « il étoit question, a fait que cette personne s'est adressé « à moi. — Son nom est *Regard d'Aubonne du pais d* « *Vaud, homme qui marque avoir du talent et d'un d* « *propre à entreprendre et bien conduire une affaire vigo*

« *reuse*. Je n'entrerai pas en détail de sa qualité; il se dit
« gentilhomme; cela se peut aisément verifier; je n'ai pas
« fait des dimarches pour le mieux connoitre, pour ne don-
« ner aucun soupçon, d'autant que la dite Baronne peut
« s'être laissé echapper quelque chose, quoi qu'elle ne soit
« pas informée à fond du fait dont il est question. Il port
« une croix de l'Ordre de la générosité, que le Roi de Prusse
« donne et se dit patenté d'une commission de Colonel d'un
« régiment de Gardes Suisses, que le Roi de Pologne de-
« voit faire lever. Je n'ai pas eu l'honneur d'envoyer plus-
« tôt à V. M. les trois memoires, qu'il m'a remis, l'affaire
« n'étant pas de celles qui me paroissent exiger l'expedition
« d'un exprès... Par la lecture de ces memoires V. M. verra
« le *projet de révolution* qu'il propose. Le troisième donne
« une idée de l'éxecution; mais comme par écrit on ne sau-
« rait si bien éclaircir les choses que par l'exposition, qu'il
« en feroit personnellement, puis que sur le champ il pour-
« roit répondre aux objections et aux difficultés, que V. M.
« aura sans toute lieu de lui faire, il attend les ordres qu'il
« plaira à V. M. de lui donner pour se rendre à ses pieds.
« Étant entré avec lui en discours *sur l'étendue du dit pro-*
« *jet, il m'a dit qu'il est en etat, par les pratiques que dez à*
« *present il a, de porter les choses à leur perfection, et qu'il*
« *ose espérer lors qu'il aura l'honneur de les exposer lui*
« *même à V. M., il pourra applanir bien des difficultés, que*
« *dans la lecture des memoires, on ne peut manquer de se*
« *former* ».

Due giorni dappoi, e così il 19 agosto, il Maffei, rescrivendo al Del Borgo, lo ragguagliava, che la lettera di lui, portante il regio assenso per Madama di Warens di recarsi a Torino, l'aveva trasmessa a questa a Lione, ove doveva sostare alcuni giorni, e consigliatole ad un tempo, senz'altro accennarle, di trasferirsi a Ciamberi: « Je dois croire (soggiungeva), qu'elle s'y sera rendue, et peut-être même à

« Turin après avoir reçu la permission du roi par votre lettre » ·

Dal riferito carteggio non torna difficile, ripeto, il formarsi un adeguato concetto di questo episodio della vita di Madama di Warens. Il faccendiere D'Aubonne o per ingordigia di una grassa ricompensa, o per isfogo d'ira partigiana, o per ambe queste passioni e per altre non meno turpi, cui può dar ricetto l'animo tenebroso di un traditore della patria, meditava di eccitare nel proprio paese una rivoluzione, acciò che il re Vittorio, pescando in quel torbido, avesse agio di colorire quei disegni di conquista, che egli supponeva andasse covando a danno de' suoi vicini. Ma perchè l'iniqua proposta, irta naturalmente di ogni maniera di difficoltà, non dissimulate dallo stesso Maffei, non fosse presa per un sogno od un tranello, ed il suo autore messo senza altro alla porta, aveva necessità di una interposta persona ben conosciuta dall' ambasciatore regio a Parigi (pel cui mezzo dovea la proposta pervenire al Re), la quale si rendesse presso di lui mallevadrice, che il personaggio fosse, non pur capace di eseguire il promesso, ma anche tale da potersene fidare. Il D'Aubonne vide tale persona in Madama di Warens, sua compatriota e parente, come quella, che per la recente protezione assuntane dal Re, aveva levata di sè una certa nominanza, e che malcontenta essa stessa de'suoi connazionali, doveva con più fervore accogliere e con maggiore attività caldeggiare il suo disegno; oltrecchè, giovane essendo tuttora e bella, sarebbe tanto più volentieri stata accettata per mallevadrice dal Maffei, che, pur settuagenario, dava non poco da parlare di sè ai Parigini pe' suoi amorazzi colla Phalaris, la famosa cortigiana nelle cui braccia avea così miseramente finito il Reggente Filippo d'Orleans.

Di qui l'invito, per parte del D'Aubonne, alla Warens di recarsi a Parigi (1); e l'invito tenne premurósamente la Ba-

---

(1) Da una lettera di Mitonet (mentovato in una precedente nota) parrebbe che il

ronessa, la quale, come dice il Rousseau, *étoit née pour les grandes affaires*, talchè, in quella sua instancabile attività, *il lui falloit des entreprises à faire et à diriger*. Questo carattere della sua parente non avrebbe dovuto sfuggire al D'Aubonne; certo è, ad ogni modo, ch'egli non ne tenne il debito conto, poichè invece che alleata, volle farsela semplice strumento alle sue mire, spiegandosi solo a mezza bocca, serbando per sè solo il vero motto dell'enimma, a fine di farsene poi bello col Principe senz'aver a partire con altri lo sperato guiderdone. Ma, lo ripeto, era ciò un comprendere assai male la Warens, donna da gabbare ben più che da essere gabbata; onde ricusando alla prima di acconciarsi a rappresentare il personaggio assegnatole, si venne subito tra loro a' disgusti od all'aperta rottura, di cui fanno menzione i dispacci del Maffei, e che obbligarono, da un canto, il D'Aubonne ad aprirsi senza più direttamente coll'ambasciatore circa il suo progetto, e, dall'altro, la Warens ad implorare la ivi pure mentovata licenza del Re di potersi recar a Torino, nello intento probabilmente di gettare nell'animo di lui il disfavore sul progetto medesimo e sul suo autore.

Il Burnier afferma, senza spiegare su qual fondamento, che la Warens sia effettivamente partita per Torino, e rimastavi alcun tempo; io glielo credo facilmente, non essendo guari supponibile che non siasi valuta della licenza, da essa instata, di vedere il Re, che, con lo stesso concedergliela, le dava già un'arra del suo favore. Il certo però si è che, per far abortire il disegno del D'Aubonne, tutte

---

D'Aubonne si recò sino a Seyssel per prendere la Warens ed accompagnarla a Parigi: « J'ai su adroitement (scriveva al Saint-Georges lo zelante ufficiale) que Madame de « Warens aurait passé à Seyssel, allant à Paris, et qu'elle n'était entrée dans le coche « que *masquée*; que deux étrangers s'étaient trouvés à point nommé à Seyssel la veille « de son embarquement, et que l'un d'eux s'appelait *D'Aubonne* » (BURNIER, loc. cit., pag. 483).

le rimostranze della Baronessa, quali ch'esse fossero, dovevano tornare superflue a petto delle straordinarie circostanze, in cui versava il Piemonte per la imminente abdicazione del Re Vittorio; la quale è essa sola più che sufficiente a spiegare la seguente risposta negativa che il medesimo spediva all'ambasciatore il giorno 2 di settembre del 1730 (vale a dire la vigilia stessa di detta abdicazione) da Rivoli, ove questa doveva aver luogo:

« Concernant la lettre du 17 (diceva il Re), les *mémoires*,
« qui y estoient joints, marquent si bien la capacité et le
« zèle de la personne qui vous les a remis; les ayant fort
« agrées, vous devois l'en assurer particulierement, comme
« aussi que le secret sera de notre part inviolablement
« gardé, quoique les conjonctures n'estant pas propres pour
« l'exécution d'un projet de cette nature, nous ne jugions
« pas d'y penser présentement et n'aions aucun ordre à vous
« donner à cet égard ».

Ecco, pertanto, sollevato il velo che copriva quel misterioso viaggio della Warens a Parigi, circa lo scopo del quale il Rousseau affettò, più che realmente non sentisse, vera indifferenza. Tanto non direi se si fosse puramente contenuto entro i limiti di congetture sue personali; ma avendo queste dedotte da mezze confidenze allegate fattegli dall Baronessa, ed essendo esse al tutto disparate dal vero, non è fuor di proposito il sospettare che qualche tentativo abb fatto per ispillarne il segreto, ma che la Warens, qual ci ne fosse il motivo, abbia avvisato di serbarlo per sè, el dendo, con una scappatoia più o meno appagante, ogni ult riore inchiesta.

IV.

à sappiamo dalla stessa Warens che il nuovo re Carlo
nuele III non solo le aveva confermato la pensione dal
essore assegnatale, ma assicuratala anche della sua
iale protezione; sappiamo altresì dal già citato signor
iè che ad accrescere la detta pensione erano concorsi
spontanee loro largizioni sì il Vescovo d'Annecy e Gi-
a, sì quello di S. Giovanni Moriana (1). Se non che
te aggiunte erano intrinsecamente precarie, e la pen-
di L. 1500 troppo sottile per sopperire ai bisogni di
di coloro che al suo cuore benefico ricorrevano e bene
so ne abusavano. Quindi è che, nel 1732, si accinse a
ttare di una buona occasione, che parve offerirsele, di
iorare alquanto la propria condizione, mediante la ri-
icazione delle ragioni dotali, che potessero competerle
la famiglia di suo marito. Stimo di non far cosa in-
al curioso lettore, nè supervacanea allo scopo di
o mio scritto, dando qui un sunto del contratto nu-
(che credo inedito), in data del 18 aprile 1723, tra il
e signor Sebastiano Jsac de Warens, figlio del nobile
ıni Deloys de Villardin e di altri luoghi (come ivi si
) e la Dama Luigia Francesca De La Tour, cittadina

Padre Boudet, canonico regolare di S. Antonio, nella vita da esso stampata di
or di Rossillon de Bernex, vescovo d'Annecy e Ginevra (Parigi 1751, 2 vol.
contrariamente alla *Notizia* del signor di Conziè, il quale scrisse, che il vescovo
ına aveva costituito alla Warens una pensione di L. 500 annue, narra che questa
che di L. 200, le quali non solo le furono da esso pagate sino alla sua morte,
a nel 1737, ma anche legate nel suo testamento, sebbene gli eredi di lui siansi
ıti, non si sa a quale titolo, dal pagargliele, senza ch'ella abbia mai fatto verun
r obbligarveli. Narra inoltre che anche il vescovo d'Annecy abbiale legata una
vitalizia, ma nulla dice intorno all'esito definitivo di questo lascito, che proba-
andò, come l'altro, perduto per la povera Baronessa.

di Vevay, figlia del fu nobile Gioanni Battista De La Tour de Vevay; contratto che dovette naturalmente esser tratto in campo ed invocato dalla Baronessa a sostegno della come infra tentata rivendicazione.

Anzitutto la sposa vi si costituiva in dote « tous ses biens « échus à la réserve de ceux que Madame sa belle mère en « a jouissance, desquels le dit époux aura la jouissance « pendant la vie, excepté 50 écus petits, que la dite épouse « s'est reservé annuellement pour en disposer comme il lui « plaira. — L'époux a promis à la dite noble épouse, au « lieu de l'augment, la somme de 20/m florins, qui seront « reversibles à leurs enfants, et s'ils meurent avant elle, « les dits 20/m florins seront à elle avec pouvoir d'en dis- « poser comm'elle le trouvera bon et à propos... Le noble « et puissant Seigneur de Villardin, pour marquer son agré- « ment au présent mariage, et l'amitié et la tendresse qu'il « a tant pour le dit noble capitaine Sebastian Jsaac De Loys, « son cher fils, que pour la dite noble demoiselle De La Tour — « donne et costitue de dot au noble epoux la somme de « 20/m francs, à compte desquels il lui donne et remet la « terre et seigneurerie de Warens avec tous droits et ap- « partenances... Les parties s'en rapportent aux lois de la « ville de Lausanne, selon lesquelles le traité de mariage est « fait et passé... »

In agosto del 1732, venne a notizia della Warens che il signor di Villardin, suo suocero, era in credito di non lievi somme verso alcuni Savoiardi ed in ispecie verso il signor Le Loys barone de la Batie del Chablaix; e quindi ricorrendo subito al Senato di Savoia, ne implorava il sequestro e l'aggiudicazione di detti crediti a suo favore, pretendendo che le spettasse una ipoteca legale su tutti i beni di esso suocero per la restituzione delle sue ragioni dotali, per essere il medesimo intervenuto nel relativo contratto anzidetto e per le altre considerazioni indicate nel seguente ricorso,

che, come contenente qualche ragguaglio sugli avvenimenti di famiglia della Warens tuttora sconosciuti, mi sembra pregio dell'opera qui riferire ne' capi sostanziali.

« Ce mariage étant fait (veniva la Warens esponendo al « Senato), le sieur de Warens, sans avoir fait prendre aucun « inventaire des effets de son épouse, a joui et perçu tous « les fruits de ses biens jusqu'en l'année 1726, *qu'elle fut « inspirée de Dieu d'embrasser la religion catholique*, et « s'étant refugiée dans la ville d'Annecy, il y vint, environ « le tems de son abjuration, le quel (le mari) prétendant « de lui conserver ses biens et en eviter la confiscation, « que MM. de Berne prétendoient en faire, l'engagea à passer pardevant le Notaire Mauris un contrat le 26 septembre 1726, dans lequel il fit dire qu'elle n'avoit point quitté les États de Berne pour aucun mécontemment de son mari, mais uniquement pour suivre les mouvements de sa conscience; — Qu'elle avoit appris que MM. de Berne avoient fait procéder à un inventaire de ses effets en sa retraite, et que dans la crainte que son mari ne perdit les prétensions qu'il avoit sur ses biens, elle déclara que son intention avoit toujours été de lui en laisser la jouissance, et qu'elle lui faisoit donation entre vifs de tous ses biens et droits sous la réserve de mille livres de Savoie; *consentement qu'elle donna sous la promesse que lui fit verbalement le sieur de Warens, en présence de plusieurs personnes de merite qui assistoient à ce contrat, de la revoir dans peu, en lui faisant ésperer qu'il suivrait son exemple en changeant aussi de religion, et d'avoir soin d'elle et de l'entretenir.* — Mais elle a été bien trompée dans ses espérances, car le sieur de Warens, après avoir eu tout ce qu'il sonhaitoit, *bien loin d'executer ses promesses, il seroit resté dans ses erreurs sans donner aucun secours ni fournir aucuns aliments à son épouse, bien qu'il ait continué de posseder tous ses*

« *biens, lesquels il auroit même vendu, et ensuite se seroi*
« *retiré en Angleterre, après avoir fait déclarer en so*
« *païs qu'il étoit dans le cas du divorce et de la libert*
« *de contracter un second mariage avec une autre femme*
« De manière que n'aiant point executé ses promesses, so
« epouse crut devoir combattre de nullité la donation pa
« elle faite et se seroit pourvue au Senat de Savoie par re
« quete le 23 Aoust 1732... ».

Contro il sequestro, accordatole il giorno stesso dal Se nato, il signor De Villardin fece valere avanti il Senat medesimo le proprie ragioni svolte in un consulto legal presentatovi, e sottoscritto da un Gio. Andrea Peyrani, av vocato collegiato; il quale, da una parte, vi dimostrò su fondamento de' conti corsi tra il figlio ed il padre, che i De Villardin non restava debitore di somma veruna verso i Barone di Warens, e, dall'altra parte, sostenne che, second le leggi svizzere, per la restituzione delle ragioni dotal spettanti alla moglie del figlio, non erano punto vincola ad ipoteca i beni del padre, tuttochè intervenuto alla stipu lazione del contratto dotale.

Non mi fu dato di aver notizia della decisione definitiv del Senato, ma tutto m'induce a crederla contraria alle in stanze della Warens. Ma, se il ricorso di lei non valse far piegare, dinanzi al magistrato, il rigore della legge ad avvantaggiare i suoi interessi materiali, parmi, ad ogn modo che, moralmente debba, dinanzi al tribunale della po sterità, migliorare la sua causa, meglio caratterizzando la condotta di essa e quella del suo marito in una congiun tura di tanto rilievo per amendue, col confronto, che sì vi cino e sì spiccato presenta, del confidente disinteresse del l'una coll'ingordigia insidiatrice dell'altro.

V.

ole questo tentativo di assicurarsi un mezzo di so-
ıento, e venutale meno taluna delle sue pensioni e
ı sospesale, Madama di Warens, lasciandosi andare
genio, che sempre la portava a dovere aver tra le
ualche impresa da dirigere, e massime di quelle in
sse parte l'alchimia, suo studio prediletto, giusta il
au, tutta si diede alle speculazioni industriali.
1744 ottenne dalla città di Ciamberì la permissione
r spacciare il sapone, ch'essa faceva fabbricare e del
nandò un saggio al Rousseau, che ne la ringraziò
a lettera del 25 febbraio 1745 (1). Ma neppure siffatto
ro valse a procurarle que' vantaggi economici, che
fantasia esaltata da più di un ciurmadore le avevano
perare.
olla dura esperienza la resipiscenza non venne per
era Baronessa, la quale, nel 1752, di conserva con un
De Courtilles, suo socio, ricorreva al re Carlo Ema-
II, con supplica, nella quale « premessa l'esposizione
gran consumo del carbone di legna fattosi nella Sa-
durante la guerra de' Spagnuoli, e da diversi incendi
iti, giunta la quantità di esso carbone impiegatasi
) per le fabbriche del ferro e martinetti, che dalli
scalchi ed altri fabbri ferrai di quel paese, come al-
che le miniere di piombo e rame, che si lavorano
iverse provincie, hanno talmente impoverite le mon-
e di boschi, che non si ritrova mezzo per supplire
renarrati lavori diversi, e che in breve sarà medesi-

Mémoires et Documents, ecc. p. 43.

« mamente per mancare di legna la stessa città di Cham-
« bery, dove se ne prova già una grandissima carestia; —
« che abbino essi supplicanti per andar al riparo della pros-
« sima universale penuria, che si teme, di un tal genere,
« proposto alla M. S. di continuar essi a far ricerche in
« tutte le provincie della Savoia, in quali *si lusingano di*
« *ritrovare abbondantemente carboni di pietra, terra et*
« *altri materiali oliginosi, avendone già essi di tre qualità*
« de' quali si esibiscono di fare seguire gli sperimenti avanti
« di chi verrà ordinato, per poter similmente supplire i
« bisogno delle R^e Saline col sparagno d'infinita quantità
« di legna, qualora loro vengano dalla clemenza della M. S.
« accordati gli articoli seguenti: 1° Privilegio esclusivo i
« tutto il Ducato della Savoia per la ricerca di detti carbo
« colla facoltà di esportare ciò che eccederà il bisogno del
« Stato; 2° Licenza di far scavare in tutte le provincie m
« diante indenizzo a giudizio d'esperti e di estrarne i det
« carboni. »

Il Re mandò comunicarsi la supplica al Congresso sop
le miniere, perchè, presala a disamina, avesse a darglier
il suo sentimento *il più presto che fosse possibile,* dichi
rando, ad un tempo, che, ove il Congresso stimasse pot
essere di qualche vantaggio la concessione di qualche pi
vilegio alla Compagnia ricorrente, la sua intenzione foss
di non accordarlo che per le sole scoperte, che la med
sima farebbe, senza esclusione d'altri per le consimili r
cerche.

Il Congresso, nella sua sessione del 17 ottobre 1752 (d
cui Atti appunto trassi il riferito documento), opinò sì ben
a favore della domanda della Warens, nel senso però ch
diniegata l'instata privativa, fosse unicamente fatta facol
alla Compagnia di far scavare e lavorare essa sola, a
esclusione di ogni altro in tutti i siti e fodine che riuscis
a scoprire di carbone fossile, e sotto le varie condizioni i

mpostele, tra cui quella di dover sottomettersi alle dispo-
izioni ed istruzioni che le verrebbero impartite per la di-
ezione e buon governo delle miniere dal cav. Nicolis di
Robilant, capitano d'artiglieria ed ispettore generale delle
niniere, il quale era uno dei membri più autorevoli del Con-
gresso medesimo.

Ed in tal senso venne decretata la concessione ed ac-
cettata dalla Warens, che, invece dei tesori che si erano
fatti luccicare a' suoi occhi abbagliati, finì di trovare in
quelle miniere il baratro che doveva ingoiare que' scarsi
mezzi di sostentamento che ancora le restavano; onde si
vide a breve andare ridotta a quello stato di quasi indi-
genza, già sopra accennato, e che più non doveva abbando-
narla sino alla sua morte avvenuta nel 1762.

Del resto, dacchè me ne viene offerta l'occasione, non vo'
tralasciare di avvertire che, in quel turno e per tutto il se-
colo XVIII, nella Savoia s'era introdotto un grande andazzo di
siffatte ricerche di miniere di carbon fossile; andazzo che, origi-
nato a tutta prima dalla penuria di combustibile (che, sebbene
siasi alquanto esagerata nella supplica della Warens, non
era perciò meno reale e minacciosa), ebbe poi una decisiva
spinta dall'esempio del Barone di Beust, che dalla Germania
fatto venire, verso il 1732, dal Re pel migliore ordinamento
ed indirizzo delle Saline di Moutiers, riuscì a scoprire ta-
une di esse miniere, ed una in ispecie nelle vicinanze delle
aline medesime, che diede materia di discorso nel paese
d animo agli speculatori d'imitarlo nelle relative indagini.
asti, tra altri, ricordare i fratelli Giano di Gerbaix ed Ip-
lito di Sonnaz, che, nel 1773, ottennero per sè e loro
ci il privilegio per anni 20 di scavare miniere di car-
ne di pietra e di *houille* da essi scoperte nella provincia
Chablais; i fratelli di Saint-Réal, i quali, nel 1775, eb-
ro lo stesso privilegio per quelle che trovassero nelle terre
loro giurisdizione; Andrea Burnier, nel 1780, Claudio

Alessandro Morand, barone di Montfort e di St-Sulpice, nel 1783, Giovanni Emanuele Allamand, nel 1786, Alessio Dumarest, nel 1788, ecc., i quali tutti alla loro volta ebbero permissioni e privative ora di cercare ed ora di scavare le consimili miniere già scoperte, quale in una e quale in altra provincia della Savoia. Quali furono, in ultimo risultamento, i frutti di tante indagini e scavature? Risposero essi agli sforzi ed ai capitali con tanto ardore impiegativi? — Lascio ad altri più competenti e meglio informati il rispondere a tali quesiti, che mi trarrebbero fuori del propostomi argomento. A me basta aver ricordato un fatto che serve a spiegare, se non a giustificare, l'elezione in ultimo luogo da Madama di Warens fatta, di un cammino, nel quale tanti e sì qualificati personaggi si accalcavano, ed in cui ella doveva dare, come diede, l'ultimo tracollo alla sua travagliata fortuna (1).

VI.

Lo spettacolo che, negli ultimi anni di sua vita, diede di sè l'infelice Baronessa, ridotta a mendicare, a così dire, per suo rifugio un cantuccio di tugurio in uno de' sobborghi di Ciamberì, ed a trascinarvi stentatamente i suoi giorni mercè i soccorsi e le cure, non di colui che essa aveva sopra ogni altro amato e beneficato, ma sì dei vicini caritatevoli e tutt'altro che agiati essi stessi (2), questo spettacolo, dicesi, non può non eccitare in chiunque vi si affisi

(1) La miniera di carbone di pietra (houille) scavata dalla Società di Madama di Warens, era posta nella montagna di Flaine su quello della Comunità di Mayland, nella provincia di Faussigny. La miniera era molto ricca di carbone, ma le difficoltà del trasporto ne assorbivano l'utile.

(2) Cit. *Mémoires et Documents*, ecc., p. 84—5.

sentimento di profonda commiserazione. Nè da questa
trebbe disgiungersi una certa indegnazione contro il
usseau (quella indegnazione che l'animo onesto del sig.
Conzié, tuttochè suo amico, altamente sentiva ed espresse)
ındo si pensa ch'egli, dopo aver veduta in quelle stret-
ze (passando a bella posta per Ciamberì, diretto a Gi-
rra) colei, che, per tanto tempo, aveva chiamato la sua
ite maman, colei, che l'aveva sì generosamente raccolto
tanti e sì difficili frangenti della sua giovinezza, — ebbe
coraggio, il tristo coraggio, di abbandonarla al suo de-
no senza soccorso al mondo, anzi senza pure una spe-
nza. Vuolsi che più tardi siasi pentito di tale sua insen-
ilità di cuore, ma il fatto si è che questo preteso penti-
nto non si sarebbe prodotto che dopo la morte della
relitta, quando cioè, senza nulla più costargli, il far pompa
sensibilità gli procurava una soddisfazione d'amor pro-
o, di quell'amor proprio, che, indi a poco, doveva poi
ggiare in modo sì strano nelle *Confessioni*, sebbene a
pre maggior discapito dell'antica sua benefattrice. E
appunto fu dove toccò il colmo l'ingratitudine egoistica
filosofo di Ginevra, il quale, dopo aver fatte le viste di
ricordarsene mentr'ella fu in vita, per dispensarsi dal-
eviarne le miserie, appena lei morta, ne usufruttò la me-
ria, infamandola a tutto suo beneficio colla rivelazione
quelle turpitudini, che tanto si piace ad affibbiarle, e cui,
gnam pure che fossero vere, sarebbe stato pietoso ufficio
un figlio adottivo e beneficato il coprire di un velo an-
hè gettare crudamente in pascolo alla curiosità pubblica.
faceva per l'orgoglio dello scrittore il confessarsi alla
sterità (giacchè, come notò Laharpe, *médire de soi-même*
encore une manière d'être extraordinaire), doveva re-
ingersi a fare la confessione propria e non arrogarsi di
e la confessione altrui, doveva restringersi a svelare le
oprie pecche e magagne; e non far mostra delle altrui,

solo perchè davano risalto al quadro, ch'egli intendeva di condurre e somministravano un episodio interessante alla sua narrazione: con questa circostanza aggravante che le pecche e magagne proprie, dal Rousseau confessate, trovavano nella susseguita celebrità di lui un'aureola che non pure le cancellava, ma e gliene faceva, in certo modo, un merito, per essersi da quel fondo di tristizia elevato a tanta altezza, — mentre per l'oltraggiata memoria della donna così sacrificata, niun compenso, niuna riabilitazione era mai da sperarsene..... Eppure anche per essa una riabilitazione doveva venire, e venne di fatto; od almeno pare a me di ravvisarla sì in quella costanza e fortezza, con cui (conforme lasciò scritto il più volte citato signor Di Conzié), conficcata dalle sue infermità in un letto, seppe, durante i due ultimi anni della sua vita, sopportare le privazioni della miseria, i dolori del corpo, e, più crudeli di tutto, le angoscie dell'abbandono, *avec tous les sentiments d'une femme forte et chrétienne;* contegno questo che le valse per fermo ad espiare le giovanili sue fragilità, quali che esse siano state; — e sì anche nella stessa esemplarità della sua morte, attestataci dal parroco medesimo, che ne confortò gli ultimi momenti, e che, cosa non solita, ebbe cura di annotare esso pure nel relativo suo registro, che era morta *en bonne chrétienne*, vale a dire implorando sì il perdono de' proprii trascorsi, ma perdonando, ad un tempo, quelli degli altri verso di lei, e massimamente l'orgoglioso egoismo e l'ingratitudine di G. G. Rousseau (1).

A. D. Perrero.

---

(1) Cit. *Mémoires*, ecc., p. 85.

LUIGI PROVANA E MASSIMO D'AZEGLIO.

Una delle belle personalità dei nostri tempi fu al certo
.uigi Provana del Sabbione. Fornito di grande intelligenza
di squisite doti di cuore, giovane abbracciò, come usava
'lora la nobiltà Subalpina, la carriera delle armi e giunse
grado di capitano di Stato Maggiore. Stretto però con
li vincoli di amicizia con molti dei più distinti letterati
studiosi della sua epoca, nel 1821 abbandonò il servizio
litare per darsi affatto a studii che più si confacevano
suo carattere. Come per molti altri manca tuttora per
esto nostro distinto compaesano una completa biografia,
ene meriterebbe degli studi storici chi a quest'impresa
accingesse, il che spero fra non molto avrà luogo.
Non parmi però fuor di proposito far conoscere fin d'ora
alche porzione della vasta corrispondenza che teneva il
ovana con molti distinti ingegni, i quali illustrarono alla
a età la nostra Italia; corrispondenza che conservasi ori-
nale nella biblioteca di S. M., e che già in parte fu usu-
ttata, per quanto riguarda cioè le sue relazioni con San-
re di Santarosa e con Luigi Ornato.
Accennerò ora soltanto a quella che esistette fra lui e
ssimo d'Azeglio (1).
'er posizione sociale e per età stretti in amicizia sin dai
ni loro anni, questa spira a chiare note nelle lettere che

Di Luigi Provana parla in una lettera a sua moglie come di suo caro amico (Let-
a sua moglie Luisa Blondel, IV^a, pag. 28).

di Massimo abbiamo dirette a Provana. Spettano agli anni 1838 e 1839, e sono in numero di cinque. Desse sono più che sufficienti a dar un'idea assai esatta del carattere di chi le scrisse. Ne darò qui i passi che paionmi di maggior importanza.

Nel 1838 mancava di vita la marchesa d'Azeglio (1), ed il figlio ne provava immenso cordoglio. In pari tempo al Provana grave sventura pure toccava e Massimo gli scriveva da Milano: « Quest'anno è anno di guai per tutti.
« Anche tu, povero Luigi, sei nell'afflizione: ti compiango
« tanto più vivamente che sono fresco di consimili dolori.
« Dall'esperienza ho conosciuto quanto sia, in questi casi,
« vana l'idea di voler consolare. Due sono i consolatori, il
« tempo e la ragione. Il consolatore di lassù, ben inteso,
« sempre il primo. Sai il bene che ti vogliamo perciò è
« inutile che ti dica che io e noi di Bellaggio ci siamo
« afflitti nel tuo dolore.

« Quest'autunno siamo decisi d'andare a Firenze; mi
« dorrebbe che venisti a Milano allora. Dovresti venir a
« Firenze anche tu. Noi torneremo per mezzo novembre ».

Soggiunto poi che co' suoi trovavasi a Casirate continua:
« Io lavoro e scarabocchio il mio (qualunque siasi) ro-
« manzo (2), chè vorrei uscirne presto bene o male: anche
« per questo andiamo a Firenze. E tu lavori? Nel nostro
« secolo c'è la smania di stampare, ma tu fai vedere che
« sei settecentista. Se dài retta a me farai, e stamperai;
« chè hai quanto ci vuole a tale uffizio ».

Circa quei giorni scriveva all'amico .... « Tutti ci rin-
« graziano dell'amorevole ricordanza che conservi di noi;
« e per dir la verità saresti un gran ingrato se non volesti
« un po' di bene (non dico a me che siamo amici vecchi

(1) *Miei Ricordi*, II, 388.

(2) Deve esser il Nicolò dei Lapi, che finì nel 1841 e cui da sue lettere del 1838 appare già allora attendeva (*Miei Ricordi*, II, 390).

onde la cosa va con sè), ma alle nostre due signore delle quali hai fatto la conquista, e di giunta anche quella del caro Seuffer-Held (1) ».

Parla poi dei suoi lavori: « Dopo Bellaggio siamo tornati a Milano col tabarro, e ci siamo ancora, quantunque ogni giorno si volesse partire per villa. Però lunedì vivi o morti s'anderà. M'hanno trattenuto in gran parte il dover finire quel maledetto sbarco in Egitto; che ho mandato n quel paese Bonaparte e chi glien'imparò la strada. È stata una gran seccata di dover far cento uniformi, e poi cento cappelli, e poi cento schioppi, e cento paia di saette a chi mi vuol far diventar pittore di battaglie, ciò che non ne ho voglia. Basta oggi come Dio vuole gli do la benedizione, e per un mese penso di non insudiciarmi più le mani coll'olio. Luisa m'incarica di dirti che spesso parla di te con Carolina, anche Cantù ti vuol bene, anche casa Manzoni, sicchè se non torni a Milano è segno che non hai giudizio ».

Dà poi in seguito curiosi dettagli sui preparativi per l'incoronazione dell'imperatore d'Austria: « Qui niente di nuovo, si sta preparando tutto per l'incoronazione, ed aggiustando Milano per le feste; vuol essere una cuccagna. Fra gli altri divertimenti che si preparano, vi sarà una guardia nobile, composta di nobili fanciulli senza riguardo all'età od alla statura; che farà un bel vedere quando manovreranno tutti insieme. Ancora qualcuno ne cade, ma è poco che lavorano; però certi impertinenti gli hanno messo addosso con qualche leggiera variazione il motto i Cambronne *La garde tombe et ne descend pas.* Ed un ale poi, e questa è una vera insolenza, ha vestito una cimmia da guardia nobile, e l'ha messa a cavallo su una

Allude alla moglie Luisa Blondel, alla di lei sorella Carolina ed al costei marito, ato del d'Azeglio.

« pecora, e la fa cavalcare per il suo cortile. Certi sciocc
« dicevano che le guardie avrebbero dovuto risentirsi
« sfidare, ben inteso il padrone della scimmia. Ma loro i
« vece hanno disprezzata la cosa, ed hanno fatto bene, anc
« perchè, a dirla, quel tale è un ex-militare, un dispera
« ed uno spadaccino ».

In altre lettere non parla quasi che di affari privati, m
una non voglio tralasciare del 7 agosto 1839 in cui g
scrive: « Sono stato a far studi dal vero nella Val Sassin
« e poi ho lavorato molto ai miei Piagnoni, che sono
« fine del 20° capitolo e spererei prima d'aprile se non su
« ceda altro d'averli messi in circolazione, che Dio me
« mandi buona?

« Vorrei sapere se ti sei poi deciso a stampare quel
« vita del Ferruccio che trovammo a Firenze, che se
« forse l'innèsterei fra i documenti, ma posso benissim
« lasciarla addietro; ed ho varie cosette inedite colle qua
« potrò far dell'erudito: penso anche d'aggiungere all'ed
« zione le vedute prese dal vero, che feci quest'autunn
« così tutt'insieme mezzo uccello e mezzo penna si farà p
« volume. Penso che hai letto la vita di Dante di Cesare (
« per me ne sono fanatico, e lo trovo un lavoro veramen
« compito in tutti i modi. Ci sono è vero due o tre pr
« posizioni che non mi vanno a fagiuolo, ma forse
« torto io ».

Valga per ora questo poco: se incontrerà favore pres
gli studiosi di patrie memorie, loro procurerò la conoscen
di altri personaggi contemporanei di Massimo d'Azegli
e dei quali la generazione presente a gran torto ricor
non che la vita appena il nome.

V. Promis.

(1) Cesare Balbo, suo cugino.

Luigi caro

.... Qui niente di nuovo, si sta preparando tutto per l'incoronazione, ed aggiustando Milano per le feste; vuol essere una cuccagna. Fra gli altri divertimenti che si preparano, vi sarà una guardia nobile, composta di nobili fanciulli senza riguardo all'età ed alla statura; che farà un bel vedere quando manovreranno tutti insieme. Ancora qualcuno ne cade, ma è ...

da guardia nobile, e l'ha messa a cavallo su una
pecora, e la fa ruzzolare per il suo cortile. Certi
sciocchi dicevano che le guardie avrebbero dovuto risentirsi
e sfidare, ben inteso il padrone della [illegible]. Ma loro i
hanno disprezzata la cosa, ed hanno fatto bene, anche
perchè, a dirla, quel tale è un exmilitare un dispera
uno spadaccino ed un maledetto.

Addio caro Lanzi. Scrivimi [illegible] e lo ti saluta
ti abbraccio, se hai bisogno di nulla sai dove
sto, e che ti sono amico.

Milano 7. Giugno 1834.

Aff.mo Massimo
Azeglio.

VALLE VARAITA.

SAGGIO DI STUDII STORICO-MILITARI

OCUMENTI ORIGINALI INEDITI DEL SECOLO XVIII.

---

o il lettore, che suppongo benigno, di spiegare sul
il foglio LVII della carta al 50000 del nostro Stato
ore e di piantare uno spillo sul Monviso. Vedrà su-
e, a nord-ovest di questo monte, la frontiera fran-
incastra come un cuneo nel nostro territorio colla
rivolta al Piemonte.
nente del Viso viene il vallone di Vallanta e più a
e ancora trovasi, sulla linea di confine, il colle di
a o di Ristolas di dove io prendo le mosse.
dall'alto perchè il colle di Soustra è a circa tre-
ietri di altezza, ma, se il lettore vien meco, troverà
a discesa.
e, ivi presso, la Varaita di Chianale e, discendendo
il fiumicello, troveremo in breve il villaggio di La
le.
esto il primo paese italiano che incontra chi venga
rancia per i colli di Soustra, dell'Agnello, di S. Veran
onget. È l'ultimo per chi salga al confine francese
ando la valle Varaita. In compenso di ciò è uno dei
vati paesi d'Europa essendo alto 1810 metri sopra il
del mare.

Attorno a La Chianale gira in semicerchio, dal Monviso al Rioburent, la linea di displuvio delle Alpi che è pure la linea di frontiera tra l'Italia e la Francia.

Quivi ci fermeremo, perchè in questi dintorni si agitarono gli uomini ed avvennero i fatti di guerra che sono il soggetto di questo studio.

Nella prima metà del XVIII secolo e precisamente nel 1734 venne ad insediarsi parroco di La Chianale Don Bernardo Tholosano. Nato a Casteldelfino, aveva fatto i suoi studii in seminario a Mompellieri, colla quale città eravi allora meno difficile comunicazione e più commercio che non con Torino.

Egli attendeva tranquillamente alla sua cura d'anime da alcuni anni, quando venne sorpreso improvvisamente dai fieri eventi di guerra che nel 1743 e 44 fecero di questo remoto e pacifico vallone il teatro di lotte accanite.

Allora il parroco Tholosano fu testimonio oculare di tutte le più minute circostanze dell'invasione Gallo-Ispana per valle Varaita ed ebbe, personalmente, a soffrire non pochi danni, disagi e dispiaceri.

Si propose quindi di redigere una cronaca delle cose vedute e degli eventi che misero in tanta burrasca la tranquilla e dimenticata popolazione della sua parrocchia.

In questo memoriale, scritto in francese, egli narra con semplicità e con attualità, per così dire, i casi di ciascun anno, non dimenticando mai di citare il nome delle persone che presero parte a qualche impresa e descrivendo fedelmente i luoghi, il giorno e le circostanze di ogni fatto talchè, leggendo, uno si immedesima coll'epoca e coll'autore.

Incominciò dal 1740 e andò innanzi colle sue note per parecchi anni, credo sino al 1760. Ma non posso ciò precisare perchè temo che parte del manoscritto originale sia andato perduto.

Questa cronaca è inedita, e non temo di errare affermando

che avrebbe meritato di essere conosciuta prima d'ora. Negli storici Italiani e Francesi e nelle relazioni conosciute di quei tempi gli avvenimenti della guerra nel 1743 e 44, in questo tratto di frontiera, sono appena accennati.

Il memoriale del nostro Parroco riempie le lacune e non può non essere pregiato da coloro che si occupano di storia patria e di guerra di montagna. È in un francese assai puro, nel buono e limpido stile degli scrittori di quel tempo che fu il classico per la letteratura di oltremonti. Talchè io presumo che ove il manoscritto fosse nelle mani di qualche bibliofilo a Parigi, non passerebbe inosservato nel mondo letterario.

I quaderni sono alquanto malconci ed in qualche parte strappati, cosicchè dovetti usar diligenza nella traduzione, la quale mi costò qualche impiego di tempo, sia per interpretare parole quasi cancellate, sia per indovinare periodi rotti in qualche punto.

Il come sia pervenuto in mio possesso questo pregevole documento originale, non occorre di qui ora narrare. Non vi ho alcun merito, essendomi capitato per le mani nel fare indagini sulla storia di valle Varaita.

Gli è una parte di questo memoriale che io offro al lettore, con alcune mie note in calce, relative ai fatti accennati nella cronaca.

Incomincio pertanto dal capitolo che tratta dei fatti di guerra, traducendo fedelmente il memoriale.

I.

SCHIARIMENTI SULLE CAUSE DELLA GUERRA DEL 1742.

Carlo VI, il decimosesto imperatore della Casa d'Austria morì. Si trattò allora di fare l'elezione di un nuovo Impe-

ratore e l'assemblea si radunò, come di consueto a Francoforte (1).

Tutte le corone d'Europa per ciò s'agitavano. Giusta la Bulla d'oro ed il Codice imperiale, nella Casa d'Austria, non eravi più alcuna persona che potesse venire insignita di questa suprema dignità.

La Regina d'Ungheria maritata col Duca di Lorena e avente in feudo il regno di Boemia pretendeva avere voto attivo e passivo e voleva essere eletta Imperatrice facendo dichiarare suo marito reggente dell'Impero.

La Francia, che non ebbe mai nemico maggiore della Casa d'Austria, vi si oppose e credette di trovare l'occasione di vendicarsi delle offese ricevute. Perciò oltre gli ambasciatori mandati alla Dieta, mise in armi un esercito di cinquantamila uomini, avviandolo verso Francoforte col pretesto di proteggere la libertà del voto che dovevano dare gli elettori e i loro inviati. Ma ben si conobbe come questo esercito fosse allestito per tutt'altro scopo e si potè dire, con ragione, che non era là per altro che per imporre alla Dieta ed obbligarla ad eleggere quello fra gli elettori che sarebbe più gradito alla Francia.

Infatti, dopo sette od otto mesi di Dieta, venne eletto il Duca di Baviera ed era precisamente il candidato sostenuto dalla Francia (2).

Ma il costui regno non durò che tre anni e fu assai con-

[illegible] VI, imperatore, morì, senza figli maschi, addì 20 ottobre 1740 nella età di [illegible], lasciando erede universale de' suoi regni la sua figlia primogenita [illegible], moglie di Francesco Stefano, Duca di Lorena e Granduca di Toscana.

[illegible] Alberto, elettore di Baviera, mise fuori, nel dì 3 novembre 1740, una protesta [illegible] delle sue ragioni sopra Casa d'Austria, nè mai volle riconoscere per regina [illegible] Stati la Granduchessa Maria Teresa. Fondandosi egli sul testamento [illegible] imperatore, in cui, giusta la copia esistente in Monaco, si leggeva che [illegible] dello stesso augusto, succederebbe nei due regni di Ungheria e Boemia [illegible] fossero eredi maschi dei tre fratelli della medesima ». Da essa pri- [illegible] da Anna d'Austria discendeva l'elettore di Baviera. Nell'originale del [illegible], si riconobbe che questa clausola era diversamente formulata.

trastato perchè la Regina d'Ungheria non volle mai riconoscerlo.

Ecco una delle principali cause di questa guerra che minaccia durare lunghi anni. Giacchè il nuovo Imperatore avendo dei diritti sulla Boemia, affine di rivendicarli si collegò colla Francia, la quale non desiderava che questa occasione per gittarsi sull'Austria.

Si fecero dunque armamenti da una parte e dell'altra. I primi fatti di guerra furono favorevoli agli alleati, ma il seguito non corrispose al principio. Ciò non fa parte del mio soggetto, bensì farà parte della storia (1).

Affine di aumentare il numero dei nemici dell'Austria, il Re di Francia diede una sua figlia in moglie a Don Filippo III, figlio di Filippo V, Re di Spagna. Vi è molta ragione per supporre che si sia voluto con questo matrimonio procurargli un trono calcolando sullo smembramento di qualche Corona (2). Si ha un indizio di ciò nel fatto che non appena morì Carlo VI, venne imbarcata a Barcellona un'armata di quarantacinque mila uomini, che sotto gli

---

(1) La giovane imperatrice Maria Teresa, nell'anno 1741, versava in grave pericolo. Già sul finire del 1740, Federico III, Re di Prussia, con 25 mila soldati e buon treno di artiglieria, aveva invaso la Slesia austriaca, senza prevenzione nè sfida. A malapena era trattenuto dal maresciallo conte di Neuperg, il quale nel dì 10 aprile 1741 era stato battuto a Millovitz dai Prussiani.

Carlo Alberto, elettore di Baviera, aveva in pronto 30 mila uomini, e, sul finire di agosto, andò ad impossessarsi improvvisamente della città di Breslavia. L'elettore di Baviera si trovò rafforzato da 30 mila Francesi, ed entrato nell'Austria, sul finire di settembre, erasi impadronito di Lintz, Eens, Steir ed altri luoghi.

Anche il Re di Polonia, Federigo Augusto, che era pure elettore di Sassonia, prese le armi contro la Imperatrice, unendosi ai Francesi, Bavaresi e Prussiani. Tutti insieme posero l'assedio a Praga in Boemia e la presero il 25 novembre. Intanto i Prussiani prendevano Olmutz in Slesia.

Agli altri inimici di Maria Teresa si aggiunsero gli Spagnuoli, i quali verso la metà di novembre incominciarono a giungere, per mare, ad Orbitello ed altri porti di Toscana, come dal nostro Parroco è narrato.

(2) Don Filippo, infante di Spagna, ebbe in moglie Madama Elisabetta di Francia, primogenita del Re cristianissimo Luigi XV. Il matrimonio avvenne in Versaglia nel dì 26 agosto 1739, e già d'allora si pronosticava quanto accenna il nostro autore, che cioè tra le Corti di Spagna e Francia si fossero conclusi segreti accordi per dargli un trono in Italia. Il che poscia si verificò col trattato di Acquisgrana, nel quale vennero a lui dati i Ducati di Parma e Piacenza nel 1748.

ordini del signor Montemar andò a sbarcare sulle coste di Toscana verso il fine di novembre 1741, iniziando questa infausta guerra che mi diede occasione di prender la penna per notare le disgrazie toccate a questo paese.

Il pubblico ignorava questo sbarco e si conobbe (1) soltanto quando il nostro Re fece partire delle truppe alla volta del Milanese nella sua qualità di Vicario imperiale e dichiarossi protettore dell'Italia, opponendosi a qualsiasi intrapresa nella penisola da parte di qualsiasi potenza.

Gli Spagnuoli lo avrebbero facilmente oppresso, qualora la loro ordinaria lentezza non avesse ritardato le operazioni: ma avviene che per andare a passi troppo contati sovente non si giunge alla meta. Invero i Tedeschi erano assai deboli e le nostre truppe non s'erano ancora radunate tutte, allorchè comparve improvvisamente la forte armata Spagnuola. Questa avrebbe potuto impadronirsi facilmente di tutta l'Italia senza quasi colpo ferire, perchè nulla era pronto per la difesa. Se gli Spagnuoli avessero manovrato giusta il concetto della spedizione, Dio avrebbe forse disposto gli avvenimenti in altro modo. Pertanto, il Duca di Montemar non andò illeso dal sospetto, non dico di tradimento, ma

---

(1) Carlo Emanuele I, Re di Sardegna, figlio del Duca e poi Re Vittorio Amedeo, erasi unito all'Austria nella tema che, venendo la Lombardia in mano agli Spagnuoli, questi ottenessero troppa preponderanza in Italia.

È rimarchevole la fierezza della frase del Re Carlo Emanuele, allorchè annunciò ai popoli che « si opporrebbe a qualsiasi intrapresa nella penisola da parte di qualsiasi potenza ».

Perchè tali espressioni fossero riportate dal nostro Parroco, conviene che sieno state popolarissime e conosciute da tutti a suoi tempi. Vi si vede il marchio della italianità della stirpe. Sono parole che piacciono ai popoli. Tale fu sempre lo stile di Casa Savoia.

Dappoichè è qui cenno di Casa Savoia e di ciò che accadde nel 1741, mi giova rammentare che in queste stesso anno nel dì 3 luglio, passò ad altra vita Elisabetta Teresa, moglie del Re Carlo Emanuele, sorella di Francesco, Duca di Lorena e regnante Granduca di Toscana.

Bella, piena di grazie e di carità per il popolo, amata da tutti, morì di 29 anni per febbre migliarina, dopo aver dato alla luce un principino, appellato Duca del Ciablese.

La maggior parte del suo appannaggio impiegava in limosine, e, mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcune gioie: del che informato il Re, le riscattava e graziosamente gliele faceva riportare.

Costumi questi non dimenticati dalle donne di questa Casa Reale.

di debolezza, essendosi lasciato prendere, nell'anno seguente le cittadelle di Modena e di Mirandola sotto i suoi occhi senza che vi si opponesse combattendo. Poco gli giovò quindi la gloria di aver posto Don Carlo, secondo figlio del Re di Spagna, sul trono di Napoli e di aver ricevuto il titolo di Duca di Bitonto; perchè provò in questa occasione l'incostanza della fortuna, la quale innalza ed abbassa a casaccio gli uomini di ogni qualità e condizione, siccome cieca che essa è. Egli venne sostituito dal Conte di Gages, il quale, come lui, sarà lodato per un certo tempo e proverà, in seguito, a sua volta, i dolorosi rincorsi della fortuna.

Ma perchè, mi dirà il lettore (1), andate parlando di cose straniere, che non interessano, e non vi limitate ai casi particolari della nostra cara patria? Dirà benissimo, rispondo io, ma non essendo mai uso a riferire le cose rozzamente, cioè senza grazia e senza ornamento, io non poteva non accennare a queste particolarità che daranno una luce ammirabile a quanto sto per raccontare (2).

II.

INCOMINCIA LA GUERRA IN QUESTO PAESE E NELLA SAVOIA.

Tutti erano curiosi di sapere ciò che farebbero gli Spagnuoli in Italia, ma nessuno presagiva che sarebbero stati causa di disgrazie simili a quelle che ebbimo a soffrire. Se qualcuno avesse predetto che sarebbero venuti nel nostro paese, questa predizione sarebbe stata tenuta in conto di un sogno. Ma Iddio, che può servirsi dei modi più impre-

(1) Nell'introduzione, qui ommessa, aveva dichiarato di occuparsi unicamente della cronaca locale.

(2) Qui si vede il buon Parroco alzar alquanto le vele.

visti per punire i peccati dei suoi popoli, ci fece provare siccome possa spingere nazioni straniere, da cui nulla pare s'abbia a temere, al fine di umiliarci (1).

L'Inghilterra era allora in guerra colla Spagna, e per controbatterla, armò una flotta con ordine di salpare per il Mediterraneo ed impedire la partenza di una seconda armata destinata per l'Italia. La flotta Inglese seppe così bene occupare i passi che gli Spagnuoli, abbandonando il mare, furono obbligati a prendere la via di terra (2).

Pertanto, Don Filippo sen partì da Spagna con un esercito di circa 20 mila uomini, e passando per la Linguadoca nel mese di marzo, si recò in Provenza. Colà passò la primavera e l'estate senza fare alcun movimento. Nel mese di settembre levò il campo e recossi nella valle di Barcellonetta (3).

Ora cominciano le nostre disgrazie ed afflizioni. Supponendo che volessero passare nella nostra valle, il nostro Re vi fece salire alcune sue truppe e fra gli altri i reggimenti Svizzeri Anspach e Keller con il battaglione di Pinerolo.

I primi accamparono nei prati a Nord della Chiesa di

---

(1) Si riferisce al peccato della *Sada* di cui tratta nei primi capitoli. La *Sada* fu una specie di simonia in uso nelle vallate di Maira, Po, Vraita, Pellice e Chisone, le quali erano abitate sin dal secolo XII dai Valdesi.

In altra occasione tratterò di questo singolare costume originato dalle persecuzioni della Francia e dei Duchi di Savoia contro i Valdesi.

Per farmi intendere, dirò come abbia commesso il peccato della Sada G. G. Rousseau, allorchè (come narra nelle sue confessioni) si fece mantenere dall'Ospizio dei Catecumeni in Pinerolo, sotto specie di volersi convertire alla fede Romana, e per ricavarne quel tanto di contante che gli serviva per ritornare in Savoia.

(2) L'ammiraglio inglese Matteus, con poderosa flotta si trovava nel golfo di Provenza e contorni per sostenere le milizie del Re di Sardegna che erano nel Nizzardo, e per tagliar all'Infante D. Filippo le comunicazioni per mare.

Ancorchè non fosse nobile di nascita, questo ammiraglio era un buon gentiluomo e lo dimostrò alla Duchessa di Modena (di Casa d'Orleans), la quale domandava un salvacondotto per recarsi da Genova a Marsiglia, facendole rispondere che a una principessa della sua nascita e del suo grado non bisognava passaporto, e che si sarebbe recato a sommo onore di poterla scortare egli stesso, quantunque nemico.

(3) Don Filippo, infante di Spagna, terzo figlio di Filippo V, aveva sotto di sè il generale conte di Glimes. Aveva tentato indarno di passare in Italia coll'esercito spagnuolo, nel 1742, ora per Nizza, ora per Demonte ed altri sbocchi Il generale di Glimes, richiamato in Ispagna, venne poi sostituito dal Marchese di Las Minas.

nte e gli altri si accantonarono a Casteldelfino (1). Alla ianale vennero mandati i Valdesi in numero di circa 2000, e alloggiarono per alcun tempo nelle case, il che prosse una confusione straordiuaria, in modo che nissuno teva riconoscersi nel povero villaggio. Ma ciò che è ggio gli è, che essendo dati al ladroneccio e appartendo ad altra fede, commettevano mille brigantaggi: orticavano le pecore, i montoni ed altre bestie nella camgna ed accagionavano del furto i nostri miseri pastori. si erano venuti per difendere il paese, e tale era l'intenone del nostro augusto sovrano, ma in fatti lo riducelo a ruina.

Il loro odio contro il povero paese andò tant'oltre che lopraroono ogni specie di astuzie per farci credere ribelli esso i comandanti: e nulla mi provò maggiormente la ro malizia quanto un tratto che vado a raccontarvi. È oto a tutti come i nostri pastori ed anche i cacciatori, ovandosi sulle montagne o nei valloni, sogliano per pastempo innocente incidere i loro nomi sui sassi che si avengono lungo i sentieri: il che tuttora si osserva in olti luoghi. I Valdesi che erano sempre in giro per patgliare o, diciam meglio, per rubacchiare qualche cosa, ggevano tali scritti e davano loro una falsa interpretaone. Così se avveniva loro di trovare per es. un *V*, un *R*, . *F*, dicevano che ciò significava *Viva* il *Re* di *Francia*, entre invece quelle lettere volevan dire *Viva Roux Franrco*.

Trovando un *V D F*, interpretavano tosto *Viva Don Lippo*. Usavano quindi la malizia di riferire queste cose gli ufficiali generali accusandoci ligi alla Francia ed alla agna, e che ciò era scritto in cento luoghi delle mon-

---

1) *Les premiers campèrent aux près de* Lubach *de l'église de Pont*. Lubach, nel aletto delle nostre montagne, significa il fianco delle valli esposto al nord.

tagne per dove il nemico dovrebbe passare. Non si volea altro per farci odiare e metterci in concetto di ribelli presso i Piemontesi che non ci hanno amati mai, anzi ci sospettarono sempre come traditori e sudditi infedeli, come l'obbrobrio del regno. Ma Iddio sa le nostre intenzioni! Si sarebbero dovuti convincere del contrario durante questa guerra, nella quale nissuno può rimproverarci il menomo tradimento, la più piccola viltà o renitenza. Si vedrà invece che non vi fu Comune più fedele e che abbia somministrato più forniture di questo, senza che, tuttavia, abbia ricevuto alcuna gratificazione (1).

Sono i grandi di prima impressione e difficilmente si sciolgono dalle loro prevenzioni. I Valdesi avevan loro fatto credere quanto sopra è detto; e questa credenza dura oggidì ancora. Sembrava loro che tutto quanto noi facessimo fosse forzato e non volontario. Il loro astio contro di noi aumentava quindi di giorno in giorno, ed i Valdesi continuavano impunemente nelle loro insolenze. Chi reclamava non otteneva ascolto ed i Camisardi (*les Camisards*) ci minacciavano il fuoco qualora il nemico fosse penetrato in questa valle (2). Sul finire del mese di agosto dell'anno 1742 (del quale anno descriviamo gli avvenimenti), il loro Ministro, vale a dire falso predicatore, chiamato Bastié, si portò qui nell'intento di predicare.

Dopo alcuni giorni di dimora si determinò di fare un sermone a' suoi Valdesi. Noi lo seppimo. Mi recai una sera

---

(1) Non dimentichiamoci che chi scrive è un povero Parroco di villaggio, che le sue affezioni avendo concentrate nella sua parrocchia non guardava più in là dei limiti di questa.

È un po' acre contro i Valdesi e non sono alieno dal credere che, come prete zelante, aggravi un poco le accuse. Ma non potrei giurare che gli accusati fossero tutti fior di Evangelio.

(2) *Les Camisards:* questa parola ha come un sapore di guerra civile. Così venivano appellati, per dispregio, i soldati non regolari, quali erano le guerriglie Valdesi.

Nella guerra civile della Lega in Francia i seguaci dei Guisa chiamavano *Camisards* gli Ugonotti.

nella casa ov'era alloggiato il Comandante Valdese, signor Bousquet, affine di lagnarmi e protestare contro un simile attentato (1). Appena entrai nella camera, ch'era piena di ufficiali, il Comandante mi chiese il perchè della mia visita. Gli risposi ch'ero ben dolente di venirlo a visitare solo per esporgli dei lagni: seppi, gli dissi, che i signori Valdesi hanno seco loro un predicatore, il quale ha risoluto di predicare nella mia parrocchia, il che è un attentato ingiurioso ad un paese cattolico, dove non si predica che la religione romana. Voi non ignorate, aggiunsi, che il Calvinismo fu estirpato da questi luoghi, che i loro templi furon distrutti e che le ordinanze di Luigi XIV minacciano la pena di morte ai ministri che osassero introdursi qui per predicare.

Questo parlare lo commosse vivamente, ma tutti gli ufficiali sostenevano che il Ministro poteva predicare qui come nella sua parrocchia (giacchè parrocchia chiamano essi pure il loro distretto). Noi sappiamo, signori, io replicai, che i reggimenti stranieri nelle loro capitolazioni ottennero da S. M. di poter aver seco loro un ministro di loro religione; ma i Valdesi non hanno queste capitolazioni e se hanno poteri in proposito ce li facciano vedere. Non deve egli sapere (parlando del Ministro) la regola che non si può predicare fuori di parrocchia senza comunicarne la licenza?

Il Ministro era nascosto fra gli ufficiali e udiva tutti questi discorsi, ma taceva: infine si mostrò dicendo che aveva il permesso di predicare, ma che non era in obbligo di farmelo vedere: e il che far non poteva non avendo che una licenza verbale. Fra le altre cose mi disse cortesemente: signore, voi avete torto opponendovi a ciò: si lagnano che

(1) Giusta i decreti anche di Casa Savoia, allora vigenti, i ministri Valdesi non potevano esercitare il loro ministerio, nè predicare fuori del territorio valdese.

i nostri Valdesi facciano molto male agli abitanti; io non sono qui che per esortarli a non commetter male.

Sarebbe da augurare che vi riusciste, rispos'io, ma essendo una conseguenza del libertinaggio di vostra religione, io temo che non ricaviate frutto: intanto non siavi d'offesa se io andrò a portare i miei reclami al signore di Cumiana, Comandante, qualora persistiate nel vostro intento. Così ebbe fine il nostro colloquio.

Venne sospesa la predica per un giorno, ma l'indomani si recarono tutti nel prato di Lapierre a un tiro di fucile da La Chianale ed (avendo posto una ventina di sentinelle attorno all'assemblea) il ministro fece un'esortazione tendente a correggere i disordini, ma non toccò i punti della religione. I Padri Missionarii ed io v'erevamo andati a posta per rimbeccarlo se avesse enunciato qualche cosa contro la chiesa. Ma non fu di nulla. Abbiamo però ottenuto di impedire che i nostri parrocchiani, spinti dalla curiosità, si recassero a quell'assemblea e non ce ne dipartimmo fin che tutto non fosse finito. Il Ministro se ne andò ai *Patagnoun* (1) per predicare ai Valdesi colà accampati, ed io partii per Casteldelfino per riferire questi fatti al signor di Cumiana.

Appena giunto a Casteldelfino io comunicai il motivo del mio viaggio al signor Donnette vicario foraneo, il quale volle aver tutta la gloria di far risplendere lo zelo dei parroci di questa valle contro i pretesi riformati, ed in qualità di vicario credette di dover essere il primo a far le lagnanze al Comandante. Io gli cedetti: e mi contentai di seguirlo passo a passo. Ma egli si contenne così malamente presso il signor Comandante che ne venne rimandato con confusione. Questi non volle aver da fare che con me.

(1) *Patagnoun* è il contrafforte elevato che separa il vallone di Soustra da quello di Vallanta. È ottima posizione di guerriglie.

seppi così bene rappresentargli il fatto, con una certa
tà, che egli mi ascoltò con tutta pazienza e mi munì
na lettera (la quale composimo insieme) ch'io rimisi al
andante dei Valdesi. Con questa lettera il signor di
iana dimostravasi sdegnato perchè un ministro avesse
o la temerità di predicare alle porte di La Chianale, e
va che il permesso datogli intendevasi valevole solo
il Campo Valdese e che si guardassero bene dall'eman-
rsi in tal modo per l'avvenire. La lettera produsse tutto
etto desiderabile, tanto che il Ministro in due giorni se
artì e fummo liberi da un lupo di quella specie (1).

tempo ora di venire alle precauzioni che si prendevano
impedire l'entrata di questa valle agli Spagnuoli. An-
tto conviene che io prevenga il lettore che vennero a
tare Ponte (2), il signor Colomb maggiore in Alessandria
il signor Arducys ingegnere. Il primo era savoiardo,
basta per dire che era un uomo arcigno, il secondo
troppo forte nella sua arte, eralo nel sapere tirare pro-
dai torbidi della guerra. A costoro si aggiunse ancora
gnor conte Nomis, gran brava persona e dei miei amici.
o ora le precauzioni che credettero necessarie.

ccome gli Spagnuoli comparivano dal lato di Barcel-
tta, supponevasi che avrebbero tentato il passaggio del
e di Longet. L'Arducys credette di aver trovato il modo
appropriato di sbarrare il passo, facendo gonfiare le
le del lago che trovasi sopra l'Antolina e al disotto
Portigliole, sulla strada di Maurin.

---

(1) conte commend. di Cumiana che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella pru-
e sapeva l'arte di farsi amare e stimare, era grandemente stimato dal Re Carlo
ele. Nel 1742 era entrato in Modena alla testa delle truppe Piemontesi ed era
ominato Comandante della città occupata. Preso prigione dagli Spagnuoli, il dì 8
io, nella battaglia del Panaro, presso Camposanto, venne poco dopo rilasciato
sulla parola.

(2) S'intende Ponte-Chianale, ossia tutto il territorio del comune, che si estende dal
so al colle di Longet o di Maurin.

Affine di eseguire tal vasto disegno fu d'uopo erigere una muraglia fortissima allo sbocco del lago fra le due roccie che sono sotto il lago stesso.

Abbisognando perciò una gran quantità di manovali, furono requisiti, da Saluzzo in su, tutti i lavoratori di campagna, e dopo penose fatiche, si ottenne di contener l'acqua che alzossi sino al mezzo del pianoro che è sopra il lago verso il vallone della Niera ed allagò la strada ordinaria che porta a Maurin.

Ma rimaneva pur sempre altro luogo ove passare. Non potevasi forse facilmente rompere la diga? Andai sul luogo, esaminai il disegno e l'opera e rimasi, nel mio segreto, convinto dell'inutilità del lavoro fatto nel mentre faceva i miei complimenti all'ingegnere. Invero si sarebbe potuto passare comodamente girando il lago a man destra e così in un'ora di tempo, rendere inutili i lavori. Dissi a questo povero ingegnere che la fanteria avrebbe facilmente potuto discendere sul vallone della Niera per le Erbe Gorgé — fu vana impresa!

Un segno evidente della sua inabilità fu che diede ordine di scavare un gran fosso al limite delle Erbe, da una roccia all'altra, di una larghezza e profondità considerevole. Più di 400 lavoratori furono impiegati in questa grande impresa, ed in meno di otto giorni, le Erbe vennero tagliate dalla Niera. Bisognava però che l'ingegnere fosse poco esperto nella propria arte e vivesse d'immaginazione per credere che tali lavori potessero impedire gli approcci di un esercito. Credeva egli che fosse un esercito di pecore anzichè d'uomini? Non sapeva egli che si portano pale, gravine ed altri strumenti, e che il lavoro fatto con tanto denaro del Re e tanto disagio degli abitanti poteva esser distrutto in un'ora o ruinar da sè in poco tempo? Suppongo ch'egli non abbia mai vedute armate fuorchè sulle carte, ed è perciò da perdonarsi.

Per chiudere dunque assolutamente l'entrata agli Spagnuoli che, trovando sbarrato il Colle Longet col suo lago gonfiato e i suoi fossi insuperabili, avrebbero potuto far il giro e venire pel Colle dell'Agnello, egli portò su questo unto tutta la sua attenzione.

Fece raddoppiare il numero dei lavoratori e si portò con uesta sua laboriosa armata al Colle dell'Agnello. Primieamente fece tagliare il passo del Crapone. Le mine giuoarono per quattro o cinque giorni e si arrivò ad impedire l passo alle genti a cavallo. Indi, prevedendo che il nemico avrebbe potuto discendere dal colle vecchio, vi fece scavare un fosso simile a quello scavato al passo delle Erbe.

Eravi ancora da sbarrare il Vallone della Losetta, dopo li che noi saremmo al riparo da qualsiasi incursione; e uesta valle, a poco a poco, sarebbe diventata una cittalella ben fiancheggiata da bastioni e da fossati. Vi fece raticare gli stessi lavori, non ponendovi maggior tempo he sugli altri colli in grazia del gran numero di manovali atti salire quassù (1).

Eccoci ora ben sicuri; i lavori di difesa sono compiuti e ossiamo aspettare gl'inimici di piè fermo!

Se vengono dal Longet, si annegheranno nel lago: se er le Erbe, cadranno nel fosso: se per l'Agnello, la via è esa impraticabile: infine, se arrivano dalla Losetta, oltre il fosso troveranno i Valdesi accampati al Patagnoun, i uali contrasteranno l'entrata con valore, a meno che (seondo il lor costume) non levino il campo alla vista del emico.

Dopo ciò, conveniva premunirsi contro gli eventi impreristi. Quindi (dappoichè i lavori della montagna eran finiti).

---

(1) Il vallone della Losetta è ora più comunemente chiamato di Soustra. Il conte amillo Cavour vi faceva allevare una mandra numerosissima di merinos. Ora questa ndustria ed i merinos scomparvero. Rimane ad una fontana il nome di Cavour.

L'Arducys gettò gli occhi sul Castello di Ponte. Questa rupe gli parve dover essere inaccessibile per gli Spagnuoli nel caso che le sue prime fortificazioni venissero forzate e gli Spagnuoli discendessero più a Valle (1).

Egli vi fece ancora dei lavori cingendola di sterrati di fascine e costruendovi infine un leggero trinceramento.

Mi si dica ora, se non sia vero che si spendessero allegramente i denari del Re e non si riducessero gli abitanti all'estrema (*gehenne*) desolazione!

Finiti i lavori di difesa si stava in aspettazione di vedere gli Spagnuoli accingersi all'attacco e venir respinti. Ma si ebbe la notizia che andavano ad accampare a Guillestre e di là a Brianzone per indi portarsi in Savoia.

Fu nel giorno della fiera della Madonna che la retroguardia Spagnuola entrò in quel Ducato passando pel Colle di Galibier (2).

Scomparsi gli inimici cessarono gli allarmi e il bisogno di difendere i passaggi. I Valdesi partirono di quà, verso il 12 settembre, per recarsi al Colle de la Rocie e di là in Savoia. Le altre truppe fecero altretanto, cosicchè la nostra Vallata rimase sgombra sino al dì di S. Luca (3).

---

(1) La rupe di Castel-Ponte sorge come uno scoglio dalla valle e domina per buon tratto in sù il terreno sino alla borgata Chiesa ed oltre, ma è dominata sui fianchi. Il vallone ivi si stringe e forma gola. Castelponte fu sempre fortificato dacchè furon guerre tra Francia e Savoia. Venne preso e ripreso parecchie volte e distrutto. Nulla resta ora della rocca.

(2) Nel dì 8 settembre, l'Infante D. Filippo, che avea sotto di sè ancora il conte di Glimes, governatore della Catalogna, entrò con 20 mila uomini nella Savoia, e nel dì 10 s'impadronì di Ciamberì, occupando poscia tutto il Ducato. Ma, verso la metà di ottobre, l'animoso Re Carlo Emanuele, non lasciatosi smarrire dalla avanzata stagione, marciò coll'esercito suo (richiamato dal Modenese), per più parti, alla volta della Savoia.

Don Filippo non stette ad aspettarlo, e si ritirò nel territorio Francese, sotto la protezione del forte di Barreau. Fu in questa occasione che al Glimes venne sostituito il Las-Minas. Il Re di Sardegna si fermò a Monmelliano, e trattenne i passi di sue truppe per non penetrare in Francia, colla quale ancora non trovavasi in guerra aperta.

(3) Cioè il dì 18 ottobre. Questo giorno è considerato come il primo della lunga stagione invernale dai valligiani. Cessano i pascoli. Le vaccine, le ovine ed i muli vengono chiusi nelle stalle e messi al foraggio raccolto nella state sugli alti monti e nei prati del fondo della valle. La stagione d'inverno non finisce che verso la metà di aprile.

In questo frattempo ognuno respirava liberamente, consolandosi delle pene e fatiche passate.

Il commercio colla Francia non c'era stato interdetto, e si andava e veniva senza soggezione; allorchè, pochi giorni prima della fiera, si sparse la voce che era proibito il varcar la frontiera.

Tuttavia, nulla essendosi pubblicato officialmente, il signor Genzana di Sampeyre, mio cugino, e il sig. Richard, in quel tempo castellano della valle (1) passarono di qua avviati alla fiera e mi invitarono ad accompagnarli. Noi partimmo insieme e fecimo la nostra fiera allegramente. Ma nel nostro ritorno a La Chianale ebbimo la sorpresa di essere arrestati per ordine del signor Bernardi, detto Tarrone, capitano di una compagnia di milizia territoriale, che era stata inviata a La Chianale. Al nostro giungere al paese più di dugento persone stavano aspettando per vederci entrare in prigione come delinquenti, ma i nostri delitti non meritavano tal pena, ed eravamo 60 persone circa arrestate pello stesso motivo. Il signor Bernardi non mi usò la cortesia di lasciarmi ritirare in parrocchia, e benchè io fossi parroco, non volle permettermi di dir la messa nel dì seguente. Mi obbligò invece a recarmi subito a Saluzzo presso quel governatore. Quanto a Richard e Genzana egli disse che se ne rendeva garante, come se fossero persone di più alto rango di un parroco.

Intanto io partii, e, circa al mio viaggio, i pareri erano diversi. Gli uni credevano che sarei rinchiuso nel castello in sin che il Re ne fosse informato, gli altri che mi avrebbero tradotto in Torino. Infine i miei nemici cominciavano a rallegrarsi della mia disgrazia immaginaria.

Ma dopochè io parlai al signor Governatore, questi non

---

(1) Un discendente di questo signor Richard è ora tenente nella 3ª Comp. Alpina in valle Varaita.

solo permise che io mi ritirassi, ma ancora lasciò liberi tutti i miei compagni carcerati, con ordine di rilasciarci il bestiame sequestrato, purchè pagassimo le ordinarie tasse reali. Così il nostro ritorno fece cessare la gioia dei nostri nemici.

In tal maniera passò l'anno 1742 che fu crudo bensì, ma non fu invero che il preludio di quanto doveva capitarci sulle spalle nel seguito. Tuttavia non voglio chiudere la cronaca di quest'anno senza narrare un fatto che divertirà il lettore dalla noia dei casi precedenti.

Per affrettare i lavori sopradescritti non si badava a feste nè a domeniche: nè si usava riguardo al sesso o alla condizione. Si mandavano al lavoro fanciulle, giovanetti e soldati, tutt'alla rinfusa sulle montagne. Taluni si scandalizzavano e dicevano che per evitare che capitasse qualche cattiva facezia alle fanciulle non si sarebbe dovuto permettere che queste andassero così all'abbandono.

Per ovviare a ciò, uno dei miei parrocchiani, chiamato Arnaud Pancrazio, consigliere comunale, uomo faceto, si presentò un giorno al padre Antonio da Burriano, missionario in questo paese, e gli disse: Padre mio, voi predicate la continenza e la castità, voi proibite alle fanciulle d'andar coi giovani del paese e voi vedete ora come sieno costrette ad accompagnare sulle montagne i soldati e gli stranieri. Havvi rischio per il loro onore e per ciò che hanno di più prezioso. Perciò voi dovreste, Padre mio, recarvi dai comandanti superiori affine di ottenere che le fanciulle sieno esentate da simili lavori.

Mio povero Pancrazio, rispose il Padre, noi siamo in tempo di guerra e bisogna che ogni cosa vada come potrà (1).

---

(1) Eranvi nelle varie parrocchie della vallata Missioni composte di due o tre cappuccini predicatori, il cui scopo era di impedire che le pecorelle cattolicizzate di fresco, non avessero contatto coi vicini Valdesi.

Questa risposta, oltre ad essere ridicola, è scandalosa. Forsechè in tempo di guerra noi non siamo più obbligati a vegliar sulla pudicizia delle donne, prevenendo le cadute? Ma perdoniamogli pur questa, egli è un cappuccino che per ngraziarsi coloro che han mezzo di far grosse elemosine roverebbe il modo di coonestare avventure anche più grottesche.

Egli non era amico del paese e ben lungi dall'adoprarsi a rendere servizio agli abitanti, li ributtava e trattavali da ribelli e renitenti, e come tali dipingevali ai comandanti. Di modo che questi padri furono presi in uggia dalla popolazione (1).

III.

CIÒ CHE AVVENNE NELL'ANNO 1743.

Ben si presumeva che gli Spagnuoli, occupata la Savoia, non si sarebbero accontentati di ciò ed avrebbero tentate altre imprese. Per questo motivo venne mantenuto qui durante l'inverno un distaccamento di Valdesi, e si cominciò di buon ora a fortificare. Ma ciò era un nulla in paragone di quanto che si fece nell'anno entrante. Si principiò a mandar due compagnie di Valdesi che rimasero qui tutto l'estate. In seguito venne a concentrarsi qui l'armata a misura che si sapeva come gli Spagnuoli uscissero dalla Savoia per rientrare nel Brianzonese.

Essi vennero ad accampare alla Bessea ove si trattennero

(1) Sembra che i padri cappuccini non fossero nemmeno la pupilla dell'occhio del nostro Parroco. Difatti, ad un uomo così puntiglioso dovea tornare poco gradita la presenza continua di missionari che non dipendeano da lui, e gli distoglievano parte di sua influenza nella parrocchia.

quasi due mesi. In questo mentre le nostre truppe si accamparono dalle *Alpiole* fino a *Villaretto*: avevano inoltre un reggimento nel bosco del Sapé, e, dalla parte di Bellino, eravi un accampamento alle Espeirasse ed un altro a Buondormir. Il nostro esercito passò tutto l'estate in questa posizione senza fare alcun movimento. Intanto i nostri abitanti erano costretti di fornire alla truppa paglia, foraggio e legna in una quantità da non credere. Questa sola comunità aveva formato un magazzino al Castello di Ponte, uno alla Cialm, uno a Villaretto ed in varii altri siti, dimodochè si portarono a quei magazzini più di tre mila rubbi di fieno al giorno. E qualora si mancasse alla fornitura venivano tosto inviate delle squadre di soldati a carico del Comune o dei particolari, il che li gettava in grande costernazione. Fino a questo momento, tuttavia, si stava nel dubbio se il nemico sarebbe passato in questa valle, oppure non prendesse la via di Nizza.

Non si fecero che pochi trinceramenti, ogni reggimento e battaglione essendosi portato frettolosamente di fronte al nemico. E, a dir vero, supponevasi che esistesse qualche segreta intelligenza e che l'armata non fosse qui che per dimostrazione o per qualche altro scopo ignoto; quando, nel mese di settembre, comparve il Re. Nissuno più s'immaginò allora che l'affare non fosse dei più serii (1).

Tutti i parroci, consoli e segretarii della valle si recarono intanto nella casa del signor Antonio Richald, fu Matteo

(1) Il Re Carlo Emanuele aveva, sin qui, mantenuto buona corrispondenza colla Corte di Francia, mostrandosi sempre pronto a ritirar le sue armi dalla difesa della Regina d'Ungheria, e di abbracciare la neutralità, siccome erasene serbato la facoltà nel trattato provvisionale fatto coll'Austria. Ma colla morte del cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV (avvenuta il 29 di gennaio 1743), le avviate trattative andarono rotte, ed il Re di Sardegna voltossi intieramente in favore della Regina d'Ungheria spintovi dalla burbanza francese. D'allora la Corte di Francia che era stata fin qui renitente a dar soccorsi all'Infante D. Filippo, inviò subito in costui aiuto alcune migliaia d'uomini. Carlo Emanuele aveva indovinato il disegno dei Gallo-Ispani di tentar i passi di Valle Varaita, e, sul finir di settembre, aveva radunato il suo esercito nel marchesato di Saluzzo.

dove era alloggiato il Re, ed ebbimo l'onore di offrirgli i nostri rispetti, assicurandolo che eravamo pronti ad ogni sacrifizio di persone e di beni pel suo servizio. Egli ci ricevette con molta bontà e rispose conoscere come le sue truppe ci fossero causa di molti disagi, ma che ne avevan colpa gli Spagnuoli, e che in seguito ci rimborserebbe.

Una sì cortese risposta ci incoraggì di bel nuovo tutti a continuare nei sacrifizi e partimmo lieti e contenti.

Trattanto un inviato della Regina d'Ungheria giunse alla Corte con il Marchese di Ormea e dopo una lunga conferenza venne firmato il trattato d'alleanza (1) che ci fu tosto noto, vedendo le coccarde verdi, di cui si ornarono subito i soldati ed ufficiali del nostro esercito (2).

Il Re visitò tutti i posti tanto dal lato di Bellino quanto dal lato delle Alpiole, ed in queste posizioni si attese il nemico di piè fermo.

Non appena questi avvicinò i suoi picchetti verso le nostre montagne, i nostri tormenti e gli allarmi raddoppiarono. Infatti, per non lasciare sussistenze indietro, venne ordinato di sgombrare tutte le case al disopra del castello di Ponte, sotto pena dell'incendio del fieno e della paglia nelle case stesse.

Immaginiamoci il crepacuore destato da quell'ordine nei ostri poveri abitanti! Fu d'uopo obbedire nondimeno; e per ar più presto, tre mila muli con i conducenti furono adoerati durante dieci giorni affine di trasportare tutto il foaggio al campo. Le porte dei fienili che si trovavano chiuse enivano sfondate come in paese nemico.

Il commendatore Des Baches, che comandava il distac-

(1) A dir vero il trattato di alleanza fra la Regina Maria Teresa, il re d'Inghilterra Carlo Emanuele fu conchiuso nella città di Worms, il dì 13 settembre. Il marchese Ormea e l'inviato Austriaco che arrivarono a La-Chianale, non saranno stati che apportatori della notizia al campo.

(2) Le coccarde verdi come usavano le truppe di Maria Teresa.

e senza paglia e senza grani al principio di un inverno? Fuorchè di essere meglio trattati dai nemici?

Ad ogni modo, nel dì 3 ottobre, gli Spagnuoli incominciarono ad impossessarsi del Colle dell'Agnello. Qui non posso trattenere le lagrime pensando a quanto accadde in quel giorno.

Non appena i Micheletti giunsero al passo dell'Olla (*de l'Oule*) le nostre avanguardie, composte di milizie, di Valdesi e di alcuni soldati di ordinanza, si ripiegarono verso Ponte. Si usò sempre tal manovra, che è di guardarci quando il nemico è lontano, e di abbandonarci a lui quando è vicino. Mentre si ritiravano, posero il fuoco alla paglia ed ai foraggi che erano attorno a La Chianale. Triste spettacolo! In un attimo si vide il paese circondato da fuoco e fiamme miste di denso fumo. Le fiamme, curvandosi, minacciavano le case, ed era imminente la ruina del villaggio. Vecchi e giovani, grandi e piccini e sinanco gl'infermi e gli storpi correvano lagrimando per le vie, lasciando abbruciare i loro beni e le case loro, giacchè era proibito di estinguere le fiamme sotto pena di esser presi a schioppettate. Le grida degli uomini e delle donne, il pianto dei fanciulli, misti al rumore dell'incendio, producevano un fracasso inaudito e una confusione terribile. Questa scena mi rappresentava al vero l'incendio di Troia che Virgilio descrive nell'*Eneide*.

Non permise Iddio che succedesse secondo il desiderio dei malvagi; e ci favorì di un tempo calmo, cosicchè nissuna casa venne danneggiata. Ma da una disgrazia cadiamo in altra, e dopo il pericolo di perdere i beni siamo minacciati di perdere la vita.

Gli Spagnuoli, dopo una breve fermata al passo dell'Olla, discesero abbasso sino al ponte dei Bernardi. Noi non sapevamo dove batter del capo, giacchè, abbandonando le case, correvamo pericolo di vederle saccheggiate e distrutte: andando incontro al nemico, incorrevamo nella disgrazia del Re e nella probabilità di essere presi in ostaggio.

Cionondimeno, il Padre Missionario ed io ci risolvemmo di andar incontro all'invasore mentre il paese era ancora circondato di fiamme, e il fumo, appena scosso da un vento leggiero, riempiendo la vallata, pareva annunciare ai vicini il nostro incendio inevitabile.

Usciti che fummo, il nostro timore andava aumentando: a misura che il pericolo compariva maggiore andavamo riflettendo, con ragione, che il nemico avrebbe mandato avanti in ricognizione qualche pattuglia, la quale, vedendoci così fra il fumo confusamente, ci avrebbe potuto supporre gente di guerra e fare fuoco su noi. Io osservai che il fumo non si allargava sul terreno che a poca distanza dal villaggio ed incoraggiai i compagni ad avanzare. Così giunsimo sino al ponte della Cialm, ove scoprimmo sulla nostra destra un distaccamento di Micheletti coi fucili spianati contro di noi. Ci fermammo tosto per farci meglio riconoscere e dare gli attestati di sottomissione, non senza paura e confusione.

Intanto gli ufficiali che erano al ponte dei Bernardi gridarono ai Micheletti di non far fuoco, e ci fecero segno di avanzare. Noi allora ci avanzammo ed, avendoli raggiunti, fummo ricevuti da loro il più graziosamente che sia possibile; ma non avevamo ancora ottenuto nulla perchè non eravi colà verun ufficiale generale che potesse prometterci la sua protezione. Tuttavia quegli ufficiali ci assicurarono che avrebbero impedito ogni disordine e che avrebbero fatto conoscere a Don Filippo i passi che avevamo fatto per la nostra sottomissione. Trattanto ci obbligarono di far portare a quel ponte del pane e del vino per rifocillarsi, dicendo che dopo avressimo potuto presentarci al generale che fra poco sarebbe venuto a riconoscere il paese.

Nel mentre noi trattavamo così cogli ufficiali, quella pattuglia che aveva voluto far fuoco su di noi era penetrata nel paese. Io feci conoscere a questi signori che quegli uomini avrebbero potuto commettere qualche disordine, e li pregai di

lasciarci partire facendoci accompagnare da un ufficiale per il buon ordine. Il che ci venne accordato ed entrati nella Chianale, trovammo la pattuglia di Micheletti che già stava bottinando, ma furono raccolti senza difficoltà e rinviati al loro corpo, senza che fossero causa di gran danno.

Poche ore dopo, il generale *Las Minas* ed il marchese di *Castelar* giunsero al ponte sopraddetto e ci mandarono ordine, per mezzo di un sergente e due soldati, di presentarci a loro.

Non stettimo a deliberare, ma partimmo incontanente accompagnati da alcuni altri abitanti, per vero dire, con qualche maggior coraggio della prima volta. Ma non fummo abbastanza solleciti per trovare il generale Las Minas.

Questi aveva lasciato a sua vece il Marchese di Castelar, che ci ricevette con grandissima cortesia, offrendoci del suo tabacco e la sua protezione e promettendoci che non ci sarebbe fatto alcun male. Egli era forse il più gentile, il più affabile e il più benevolo degli Spagnuoli. Io aveva avuto la fortuna di vederlo a Mompellieri nel 1732, e glielo rammentai; il che mi valse a guadagnar un poco la sua confidenza. Ci interrogò sulla situazione della nostra truppa. Non risposimo su ciò, spiegando come ci era stato proibito di visitare il campo; ma che arrivavano truppe ogni giorno e che la nostra relazione non potrebbe essere esatta. Egli sapeva meglio di noi il numero delle nostre truppe, i trinceramenti e le precauzioni prese dai nostri per difenderci, e mi giova narrare alcuni tratti della nostra conversazione.

Ci manifestò subito la sua meraviglia perchè il nostro Re aveva fatto bruciare il nostro fieno e la nostra paglia, chiedendoci che cosa ci dovevamo aspettare dall'inimico se il Re nostro ci trattava a quel modo. Io mi feci ardito a rispondergli: Signore, voi non potete ignorare che fu sempre politica di guerra il tagliare le sussistenze al nemico, nel Palatinato si è agito in egual modo, sino ad incendiare tre

o quattro città di seguito per fare il deserto avanti al nemico; per altra parte il nostro Sovrano ci ha promesso di indennizzarci.

Bella politica! soggiunse egli, rovinare i proprii sudditi per danneggiare il nemico! Egli vi promise di pagar tutto, ma *chi promette e non attende* (disse in italiano), ***la promessa non val niente;*** e mettendo la mano sopra un bottone del suo abito: Il vostro Re, continuò, ha l'anima simile a quella del mio bottone.

Questi detti mi riempirono di confusione, e mi tacqui per tema di andare troppo avanti nella materia. Epperciò, volgendosi al Missionario, il Marchese gli domandò se non eravi un convento a La Chianale. Egli rispose che non eravi che un ospizio o missione.

Sonvi dunque (disse) ancora eretici nel paese? — No, rispose il Padre.

Ed allora perchè questa missione? disse egli, fareste assai meglio a starvene nel vostro convento, perchè so bene io come un monaco senza guardiano sia lo stesso che un soldato senza capitano.

E non dicea male, ma io lascio ai superiori dei frati il còmpito di giudicare la loro condotta.

Dopo ciò il Marchese, per darci un segno del buon ordine che avrebbe fatto osservare, comandò che si pagasse ogni fornitura, ed il poco di pane che avevamo portato venne distribuito a chi lo retribuiva con danaro contante.

Ci congedammo da questo signore al cader del giorno, e ci ritirammo a casa nostra. Per passare la notte un po' tranquillamente pensammo uno stratagemma: nella tema che durante la notte i nostri o gli Spagnuoli venissero a farci qualche danno (giacchè gli uni e gli altri erano prossimi), fecimo accendere varii fuochi attorno al villaggio verso due ore di notte; cosicchè i nostri (credendo che vi fossero gli Spagnuoli al bivacco) non si avvicinarono: gli

Spagnuoli d'altra parte (credendo che i nostri avessero rioccupato il villaggio) non tentarono di avvicinarsi, stantechè non tutto l'esercito avea valicato i colli. In tal maniera il villaggio rimase libero da truppe per tutta la notte.

Dopo quattro giorni tutto l'esercito si pose in marcia, ed i Micheletti, che nella sera precedente eransi ripiegati sulla cima del Colle dell'Agnello, ridiscesero i primi, seguiti da tutti gli altri Spagnuoli.

I Francesi discesero dal Colle di S. Veram. Questa discesa era un magnifico colpo d'occhio. Le varie colonne formavano come tanti torrenti che si avvallassero con impeto dall'alto dei monti, con questa sola differenza che queste truppe, marciando gravemente, rallegravano la vista coi vari colori di cui erano vestiti i reggimenti. Questa discesa durò tutto il giorno e un buon tratto della notte. Tutto però procedette con ordine, e nissuno venne nell'abitato finchè non furono tutti accampati.

Gli Spagnuoli posero il campo dal Piano del Vermes fino al prato La Pierre; ed i Francesi accamparono alla Cialm. La cavalleria e l'artiglieria erano attorno a La Chianale, e, fortunatamente per noi, tutti gli ufficiali generali occuparono le nostre case, e colla loro presenza ci preservarono da insulti, mentrechè le case, ove non alloggiarono ufficiali, furono per così dire distrutte.

L'Infante Don Filippo alloggiò alla Missione, e gli altri alloggiarono a bollette che feci io stesso insieme al foriere generale dell'esercito.

I nostri orzi (1), come sopra rammentai, erano ancora nei campi e ci fu impossibile farne il raccolto e salvarli in quest'occasione. Il Marchese di Santa Croce mi aveva detto, entrando, di ordinare agli abitanti che andassero a tagliare le spiche soltanto. Ma le truppe già erano al bivacco pei

(1) Principale raccolto dell'alta valle.

campi e avevano guasto il raccolto; inoltre pioveva e nevicava, talchè, malgrado il buon volere di quel signore, ci fu giocoforza subire anche questa perdita.

In tre soli giorni l'esercito si riunì completamente. Le artiglierie calarono dal Colle Vecchio, dove avevano praticato una strada, essendo rotto e guasto il passo del Crapon. Non ebbero per ciò fare difficoltà, anzi la discesa dei cannoni non ritardò punto la marcia sino al Ponte Nuovo. Sopra questo non giudicarono di far passare le artiglierie, quantunque fosse assai solido, ma ne costruirono un altro un po'disopra a'piedi del prato della Parrocchia. In seguito non si scartarono dalla strada ordinaria fino alla Ruà Genzana, ove fecero il giro della prima casa a man sinistra e dietro il forno a man destra.

Durante il triste soggiorno di quest'armata nei dintorni di La Chianale, in una stagione freddissima, i nostri boschi furono intieramente devastati. Giusta la stima fattane, più di ventimila pini vennero tagliati. Perdita per noi enorme. Non udivansi che colpi di ascia e fracasso di abeti cadenti. Parecchi soldati morirono schiacciati dagli alberi in questa occasione (1).

Di giorno la luce era offuscata dal fumo degli innumerevoli fuochi, e la notte pareva giorno, tante erano le fiamme!

Il cinque, il sei ed il sette di ottobre passarono così senza che facessero movimenti, attendendo solo alle provviste necessarie. Ma eravi una carestia tale che il pane valeva ventiquattro soldi la libbra (2), il vino cinquanta soldi la ca-

(1) Se ne risentono tuttora nella testata della Valle, dove più non si è potuto ripopolare i boschi. A La-Chianale la legna fa difetto talchè i pastori, d'estate, bruciano lo sterco secco delle vacche. Fa pena vedere qua e là pochi sparsi e grami pini dove esistevano fitte foreste di conifere.

(2) Il che equivarrebbe ora a circa tre lire il chilogramma, senza computare la differenza di valore del danaro in quell'epoca assai maggiore e da calcolarsi nel quarto almeno.

l ancora non se ne trovava più. I cavalli ed i muli
ırvivano di nutrimento squisito ai soldati, e mori-
gran numero, perchè mancava il foraggio e non vi
ın grano di biada sui monti.
gli abitanti furono perquisiti per causa dei foraggi
commestibili, e vidimo, cosa inaudita, la paglia
qui da Gap, tanta era la carestia d'ogni cosa.
iorno della Madonna del Rosario gli ufficiali quasi
confessarono, e nel dì seguente, cioè l'otto, l'armata
r Ponte in due colonne. Gli Spagnuoli andarono a
alle Grangie del Chiot ed i Francesi sulla destra
ra della via Reale. La cavalleria, l'artiglieria e gli
gi passarono per la via ordinaria.
ıosero il campo dalle Viette fino a Castel di Ponte,
Filippo andò ad alloggiare presso Don Giovanni
ard, parroco di Ponte.
ıa a posto, fecero avvicinare l'artiglieria a San Chiaf-
r battere il castello, mentrechè da un altro lato di-
no una grossa colonna di granatieri e Micheletti
bosco di Romagna, e salirono ad attaccare i nostri
:i alla Battagliola.
e un gran fuoco d'ambe le parti senza risultato, ma
gnuoli verso notte furono obbligati a ripiegarsi nel
npo.
9 l'armata si ordinò in battaglia parte a ponente
iesa di Ponte a sinistra al disopra del castello che
rigorosamente attaccato. Il castello non era difeso
palizzate, di cui era pure cinto il villaggio, e benchè
: Beauregard, che v'era comandante, si fosse pre-
. far viva difesa con munirsi di pietre e falci in caso
:o, non resistette lungamente. Passando per una via
), che conduce al prato di Cavis, si ritirò al campo
sciando tutto agli Spagnuoli che entrarono nel ca-
nza colpo ferire.

Nel dimani l'affare fu più serio, perchè essendosi il generale Las Minas portato sul di dietro di La Para affin di riconoscere la posizione del nostro esercito al bosco di La Lucey, vide che era necessario attaccarne l'ala destra ai prati di Meyer al piede delle Alpiole.

Per ciò fare diede ordine alla brigata d'Angiò con alcuni Spagnuoli, sotto il comando del signor di Coarvolan, di passare per Soustra e salire alla cima del vallone Vallanta e discendere per questo vallone sulle Grangie Chouliers per attaccarvi il campo del reggimento Guardie che occupava quel posto.

L'ordine fu puntualmente eseguito: partirono di qua in sull'annottare e giunsero ad accamparsi alla cima di Soustra sul far del giorno; si recarono indi sulla cresta dietro il vallone di Castello, di dove (avendo riconosciuto il nostro campo) discesero a poco a poco nel vallone.

Da Ponte erano state spinte alcune truppe verso Buondormir per il vallone di Fiotrosa. Ma, non avendo guide, una parte di esse disertò verso Bellino, ed il restò ritornò al Castello senza alcun vantaggio. Avendo gli Spagnuoli riconosciuto che il nerbo del nostro esercito trovavasi alla Vignassa e sopra il burrone detto la Roccia Grossa, fecero trasportare, nella notte dal 9 al 10, sei pezzi di cannone da sei a otto libbre nel campo che è sotto di Curbiera, affine di facilitare l'attacco che la brigata d'Angiò avrebbe fatto ai piedi delle Alpiole, e si posero colà in batteria, dimodochè davano molto incomodo alle nostre truppe. Nello stesso tempo dal Castello facevasi un fuoco continuo nella stessa direzione. Ma i nostri, protetti da trinceramenti fatti con alberi rovesciati, soffrivano poco danno.

Ogni cosa in tal maniera disposta, si aspettava di momento in momento il successo dell'attacco. Ma la menzionata brigata, giunta che fu alle Grangie Chouliers (assai belle e ben fabbricate, ma che il signor Maurelas aveva

fatte incendiare per non lasciar tetto agli invasori); sia che avesse riconosciuto inattaccabile il campo piemontese, sia che avesse ricevuto ordini di discendere a valle per la strada ordinaria e di recarsi al Castello senza attaccare i nostri; discese infatti senza aver intrapreso cosa alcuna. Questa brigata dunque, allorchè giunse al Ponticello, subì il fuoco di tutta la nostra fucileria fino al molino delle Alpette. A questo punto una parte seguitò la via ordinaria sino al Castello, e l'altra parte passò alle Alpette per il sentieruolo di Corbiera anche coi cavalli, cosicchè la maggior parte di questi precipitò in basso (1).

Convien però notare che, avuto riguardo al vivissimo fuoco cui furono esposti, pochi furono gli Spagnuoli morti, ma molti i feriti. A dire il vero, tutti avrebbero dovuto rimanere sul terreno, qualora i nostri fossero usciti a tempo dai loro ripari. Ma ne furono impediti dal fuoco vivo e nutrito del Castello e della batteria di Corbiera che proteggevano la ritirata della brigata d'Angiò.

Di persone di rimarco rimase in questo scontro il solo Barone di Alles, tenente colonnello del reggimento di Cressis, il quale venne a spirare qui in seguito alle avute ferite. Venne sepolto con tutti gli onori militari, per ordine di Don Filippo, nella chiesa di S. Lorenzo insieme all'aiutante di campo di Las Minas. La brigata d'Angiò ebbe una quarantina di morti. Così passò il giorno dieci.

Nel seguente giorno, undici, aspettavasi un attacco generale, ma non vennero scambiati che alcuni colpi di fucile principalmente tra i Micheletti, postati alla Ribassaglia, ed

(1) Questo sentiero, facile per gente a piedi non gravemente carica, è impraticabile pei cavalli. Appena qualche mulo bene addestrato ai passi difficili di montagna potrebbe transitarvi. Ne feci io l'esperienza nel 1873, mettendo a risico la vita del mulo della 3ª Compagnia Alpina, il quale è impareggiabile nel superare passi difficili, ed aveva avanti e dietro zappatori che lavoravano a tutt'uomo nell'acconciare il sentiero. É d'uopo pensare che la parte di brigata la quale si avviò per quella strada sia stata condotta alla cieca e con estrema imprudenza dal suo comandante.

i nostri avamposti che erano nel bosco della Plata del Castello.

Si radunò un consiglio di guerra, nel quale avendo posto mente al rigore della stagione, gli Spagnuoli si decisero alla ritirata senza intraprendere altro.

Nella notte dunque dell'undici al dodici posero il fuoco ai trinceramenti del Castello e tutta l'armata si ritirò nel campo di La Chianale, dove le tende non erano mai state tolte. Questa ritirata ci spaventò più che l'entrata, perchè avevamo veduto che si era posto il fuoco a 5 o 6 case di Ponte, oltre a quelle di Giovanni Faure alle Ruette, a quelle dei Gallian ai Foresti, a quelle del signor Lambert e Giovanni Pietro Gensana nella borgata Gensana.

Temevamo pertanto d'incorrere nella stessa sorte; tutta la povera popolazione era nella più grande costernazione, giacchè correva voce nella truppa che si sarebbe messo infallantemente il fuoco ai quattro canti del villaggio.

Per ovviare a un sì gran disastro, noi ci rivolgemmo alla clemenza del Principe, il quale ci fece assicurare per mezzo del signor di Castelar che non avrebbe dato simili ordini.

Alle ore 2 dopo mezzanotte l'armata cominciò a ritirarsi, ed anche il Principe partì al lume di fiaccole e lanterne, perchè la notte era una delle più oscure a cagione della nebbia.

Allo spuntar del giorno nevicava a gran forza e il freddo era insopportabile; cionondimeno la ritirata si operò nella giornata con molta gravità e senza precipitazione. Ma la artiglieria arenata nel fango, a metà salita, rallentò estremamente la marcia ed obbligò la dietroguardia a dormire sul colle dell'Agnello dimodochè dalle Grangie del Rio fino a Molines tutta la strada era piena di gente, di equipaggi e di munizioni. Dall'altro lato, a cominciare dalle Grangie di Pagi fino a S. Veran, accadeva lo stesso. Giammai si vide un esercito in così miserabile stato.

Essendo il freddo eccessivo gran numero di soldati perì per il gelo, moltissimi disertarono, intiere compagnie ritornavano indietro. Non si possono calcolare le perdite che fecero in equipaggi, tende e munizioni da guerra. Perdettero i magazzini di polvere, di palle da cannone e di utensili, e perfino i loro attrezzi di campo e più di seicento muli o cavalli. I nostri paesani si sarebbero così facilmente rifatti del male ricevuto se le truppe del nostro Re non si fossero affrettate a perseguitarli. Ma non appena si seppe che il nemico aveva ripassato i colli e che non rimaneva al di quà che la dietroguardia, vennero subito mandati a perseguitarli tutti i Valdesi ed i Granatieri. Furono questi che ebbero la miglior porzione del bottino.

Alcuni soldati fecero la loro fortuna perchè buscarono le argenterie; uno fra gli altri ne ebbe per diecimila lire; un altro trovò una borsa con duecento Luigi di Spagna. I vasi sacri ed i ricchi paramenti degli altari caddero in mano dei Valdesi e dei soldati. Il Re credendo che vi fossero pure gli oggetti della cappella di Don Filippo (il che io non suppongo) fece comprare ogni cosa e regalò il tutto alla Parrocchia di S. Eusebio in riconoscenza del soggiorno fatto a Casteldelfino ed in azione di grazie per aver gloriosamente respinto il nemico. Una cosa mi dispiaceva assai, e non)osso passarla sotto silenzio: gli è che anche i nostri abianti si recavano verso la montagna in cerca di bottino; a ogni cosa veniva loro tolta per istrada, e nissuno po-va entrare a La Chianale senza essere perquisito e doveasi consegnare tutto, anche ciò che era stato comperato ai soldati. Al primo rifiuto correvano le bastonate, ed i ldati entravano anche nelle case di dove esportavano non ltanto gli oggetti presi agli Spagnuoli, ma anche ciò che pparteneva agli abitanti; pareva invero che questo villag-io fosse stato dato al sacco.

Io mi aspettava tali sventure da parte dei nostri, perchè

ci hanno sempre trattati come traditori e come amici dei Francesi, ed avrebbero voluto che il nemico ci avesse bruciati e saccheggiati. Il che non essendo avvenuto si confermarono vieppiù nella loro opinione.

Tuttavia riuscì ad alcuni di far buone prede, e coloro che seppero nascondere per bene il loro bottino non se ne trovarono male.

Ciò che faceva ritardare la dietroguardia spagnuola si è che non volevano perdere l'artiglieria; durante due giorni consecutivi vennero a tentare di trascinare sul colle dodici grossi pezzi di cannone, ma le strade erano talmente gelate che ciò riuscì loro impossibile; e, malgrado tutti gli sforzi, dovettero abbandonarli. Però ne distrussero gli affusti e ne inchiodarono alcuni rendendoli inservibili. In tal maniera alleggeriti di tutto il grosso del bagaglio e delle impedimenta, si avviarono verso la Savoia per la strada di Gap. Lasciamoli andare e volesse il cielo che non avessimo più mai occasione di rivederli.

Appena si seppe che gli Spagnuoli aveano abbandonato i loro cannoni, le nostre truppe affrettaronsi ad impossessarsene per condurli in trionfo e quale trofeo di loro vittoria. Si raddoppiarono i posti e le pattuglie e vennero comandati tutti gli abitanti di recarsi sul colle dell'Agnello per trascinare quei pezzi a valle. Mancavano i cordami e si presero le corde delle nostre campane e tutte quelle esistenti nel paese, con tutti i pali di ferro ed utensili che si poterono avere con minacce dal Console e dai Consiglieri. Si arrivò finalmente a trascinarli quaggiù.

Taluni si erano incaricati di rendermi sospetto alle truppe nostre ed anche di farmi incorrere in digrazia presso il Re dicendo che io era francese, e che lavorava per loro in questo paese. Le mie azioni avrebbero dovuto convincerli del contrario, ma è difficile il distruggere prevenzioni. Allorchè i cannoni giunsero al ponte dei Bernardi, andammo

loro incontro parecchi preti. Là io riconobbi in quale concetto mi tenessero i nostri ufficiali, perchè il Sig. di Seyssel, figlio del generale marchese di Aix, trovandosi colà domandò: Chi è il parroco di La Chianale? — Son io, risposi, in che vi posso servire? — Vi fa dispetto, soggiunse egli, che noi abbiam presi questi cannoni. — Perchè mai? risposi, a vece di dodici vorrei che fossero cento, che importa di ciò a me?

— Noi vi conosciamo, disse allora il marchese, voi avete da fare con un re troppo clemente, ma vi meritereste il castello di Miolans.

— Signore! il castello di Miolans è fatto per i colpevoli. Se tale io sono, io non fuggo, mi si faccia il processo. Io sono perseguitato da malevoli. Se avessi avuto qualche intelligenza coi Francesi o cogli Spagnuoli li avrei seguiti e con mio miglior vantaggio che rimanendo in questo paese. Ma mi sta troppo a cuore il mio onore, e sono disposto a metterlo a prova contro qualsiasi attacco. — Il Sig. di Seyssel partì senza replicare ed irritatissimo; ma io ebbi l'occasione di parlare al sig. di Monforte, Maggiore dell'armata, il quale era pure là presente. — Sono maravigliato, gli dissi, che il sig. di Seyssel mi abbia tenuto un simil linguaggio che non ha fondamento. È forse perchè andai incontro agli Spagnuoli ch'egli mi chiama traditore? Ma egli non ignora che in Savoia il Vescovo di S. Giovanni di Moriana andò incontro a Don Filippo ben sei miglia. Ciò che io feci fu per salvare la popolazione del paese, senza recar pregiudizio ai diritti del Re. — Non è per questo motivo che egli vi biasimò, disse il Maggiore. — E perchè? domandai io. — Bisogna, rispose, che siate più circospetto.

Io conobbi allora come il mio delitto non fosse che il portato di qualche falso rapporto e che nulla eravi in tutto ciò di positivo. Non aggiunsi altro. Ma piacemi di rimarcare che, in seguito, tutti coloro che avevano voluto tacciarmi

di traditore, morirono miserevolmente in diversi combattimenti siccome apparirà dal seguito di queste memorie. Imperciocchè i miei più acri nemici erano il Marchese di Lucedio, il Marchese di Seyssel, il Cav. Chalane di Monforte, Beauregard, Cavour ed altri.

Non debbo chiudere le note di quest'anno senza aggiungere che la discesa dei cannoni ci fu più dannosa e acerba che la dimora dei nemici fra noi. Giacchè essendo il freddo rigoroso, accendevansi fuochi in tutte le vie di La Chianale e le nostre case, ancora in piedi dopo tante vicende, pareano in procinto di essere incenerite dai nostri amici: e, se io non avessi avuta la precauzione di alloggiare Ufficiali, la casa parrocchiale non l'avrebbe scampata. Ma ciò che mi provò la bassezza di alcuni ufficiali del nostro esercito, fu un caso che mi capitò e che sto per raccontare.

Durante il tempo in cui gli Spagnuoli disertavano in gran numero, io alloggiava presso di me un ufficiale chiamato sig. Boschetti, buon soldato e onest'uomo. Un dì, in sua presenza e presenti alcuni suoi amici, io comperai da un disertore spagnuolo un cavallo. Ma, due giorni dopo, due ufficiali del Reggimento Regina, vennero qui per catturare qualche cosa, giacchè chiunque si fosse ritirato senza bottino si stimava disgraziato. Appena giunti qui si recarono alla Missione giusta il costume dei Piemontesi, indi a poco si recarono in casa mia dicendo che aveano ordine di perquisirla per vedere se non vi fosse qualche spagnuolo: dicevano anzi che dovevavisi trovare un ufficiale. Ma ciò era un pretesto studiato presso i Cappuccini affine di poter più liberamente frugare nella mia casa. Ma nulla avendo trovato su cui mettere la mano, essi si presero il mio cavallo insieme a due muli di pertinenza del detto sig. Boschetti, sotto il nome di un ufficiale della brigata Tarantasia. Però se si hanno dei nemici si hanno anche degli amici; venne ad alloggiare in casa mia il Colonnello Rognin comandante

il Reggimento Regina, ed avendogli io raccontato questo affare, egli cortesemente mi promise che avrebbe fatto ritornare il mio cavallo fosse anche partito per il regno di Napoli. Infatti, otto giorni dopo, il mio cavallo ritornava a La Chianale condotto dalla ordinanza del colonnello. Io mi era piccato contro la prepotenza di quei due ufficiali e riuscii a spuntarla. I cannoni furono trascinati a Torino; intanto seguitava a nevicare, epperciò le truppe uscirono da questa valle, affine di prendere i loro quartieri d'inverno.

Rimase qui soltanto per tutto l'inverno un piccolo distaccamento di Valdesi. Così passò l'anno 1743, il quale fu fatale a molti abitanti, giacchè per il gran numero di cadaveri di Spagnuoli insepolti lungo le strade da Chianale a Molines, oltre ad una quantità di malati negli ospedali improvvisati, prese piede una febbre maligna fra gli abitanti di cui morirono più di settanta (1) nello spazio di tre mesi. Questo morbo era fulminante e non dava luogo a cure, cosicchè a chi ne era attaccato venivano subito amministrati i Sacramenti. Concludo ora con alcune riflessioni sulla condotta degli Spagnuoli.

IV.

RIFLESSIONI.

Gli Spagnuoli che godono fama di essere i più giudiziosi e circospetti fra le nazioni, nulla devono intraprendere senza prima avere ben meditata l'impresa. Tuttavia mancarono in

(1) Ossia il terzo della popolazione che allora, come oggi, superava di poco i 200 abitanti nel villaggio di La Chianale.

questa occasione alla loro riputazione. Quanto fu grande la loro imprudenza nell' intraprendere una invasione in Piemonte nel mese di ottobre! Credevano essi che le nostre montagne fossero un paese marittimo dove la neve non copre mai il terreno? Quando anche fossero penetrati fino a Saluzzo, che sarebbe stato della loro armata? Coi colli, indietro, impraticabili a cagione della neve sarebbero rimasti senza sussistenza. E se (disgraziatamente per loro) la neve fosse caduta, come di frequente avviene sino a tre o quattro piedi di altezza, mentre che erano accampati in questo Comune a che sarebbero stati ridotti? La nostra armata era ben trincerata in fronte e posta dietro creste insormontabili. Io non posso immaginarmi in qual modo gli Spagnuoli avrebbero potuto scampare. Mancarono alla loro decantata prudenza ed al buon senso e fecero atto di temerarietà imperdonabile. Dissero che supponevano fosse cosa già intesa col Re nostro, il quale avrebbe loro concesso il passo come nel 1734. Ma nulla avevano di positivo e mi sembra che su vane speranze non avrebbero dovuto azzardarsi in tal modo. Il seguito fece assai bene spiccare la loro imprudenza.

Altri asserivano che questa impresa non era dovuta che alle insistenze della Regina di Spagna, la quale voleva ad ogni costo che valicassero i monti e penetrassero in Italia. Ma non dovevano, per un capriccio donnesco, esporsi ad una disfatta, e mettere un principe in pericolo della vita. Difatti egli ben poteva morire di freddo, come tanti altri, nelle nostre montagne. E poco mancò che ciò accadesse, perchè mi consta che l' Infante, giunto a Molines, si mise senza ripugnanza in una stalla per riscaldarsi e rimettersi dal gelo e che la trovò buona e pulita quanto una sala dell'Escuriale. A quale punto fu ridotto un principe di tanta stirpe! — Noi non potevamo persuaderci che fossero venuti in una stagione così inoltrata e pericolosa. Iddio forse permise tale acciecamento affine di punire loro e noi pure pei

nostri peccati. Dobbiamo tuttavia ringraziar la Provvidenza divina perchè in mezzo ai torbidi di guerra non si venne meno al rispetto dovuto alla Chiesa, alle persone ecclesiastiche e religiose ed alle donne. Non successero stupri nè altre offese all'onore, mentre ordinariamente ciò accade nelle guerre in paese nemico. Vennero diroccati quasi tutti i mulini e molte case, ma la vita e l'onore furono salvi. Che Dio sia benedetto! e preghiamolo perchè maggiori disastri non ci affliggano in seguito.

Io non parlai delle perdite degli Spagnuoli nel 1743. — Saranno scritte nelle storie di questa guerra. Io non sono uno storico. — Lascio questo compito a penne migliori e che possano attingere a memorie circostanziate.

LEON PASSETTI.

DELLE

MAIOLICHE E PORCELLANE

DEL PIEMONTE.

Le terraglie, le maioliche, le porcellane, sia industri
mente che artisticamente considerate, diedero sempre ass
di rinomanza ai popoli presso i quali la loro fabbricazio
raggiunse un tal quale perfezionamento. — E ben a ragio
così avvenne. — In nessun altro campo, in vero, l'indust
riescì a farsi più utile, come in nessun altro potè l'a
trovare più larga applicazione a rendere bello, desiderat
gradito quello che è all'uomo indispensabile.

Al Piemonte non manca affatto questa gloria della cer
mica. Ma essa è gloria sepolta, ignorata, disconosciuta. ·
Vogliam dunque provarci a trarne fuori almeno un lemb
e porlo alla luce del sole. Che tutti gli Idoli e le Deità
terra cotta ci assistano nell'ardua impresa, e ne siano pr
pizii!

I.

Epoca Romana.

Pollenzo — Asti — Torino.

Pollenzo. — Chi non ricorda l'antica *Pollentia*, Colonia
Municipio romano, eretta, credesi, dal Console Marco Fulv

Flacco verso l'anno di Roma 630, ora piccola borgata, non altrimenti notevole che per il Reale Castello, già prediletta dimora autunnale di quel Grande che Italia piange tuttora, immaturamente e per sempre perduto!

Pollenzo ebbe Templi, un Anfiteatro, il Foro, un grandioso acquedotto, un collegio di sacerdoti di Diana. — Essa assistette ancora ad uno di quei tanti trionfi delle Aquile Romane sulle orde barbariche. Stilicone ruppe qui il fiero Alarico, condottiero de' Visigoti. Ma il sole di Roma era all'occaso. — Quello fu il trionfo di un giorno! — Pochi anni dopo Alarico prendeva sull'infelice città le sue vendette. — Di essa non rimasero che pochi ruderi ed una gloriosa memoria!

Pollenzo fu celebre per le sue brune lane, e per le tazze o calici di terra cotta; onde di lei cantava Marziale in un notissimo epigramma:

Non tantum pullo lugentes vellere lanas,
Sed solet et calices hæc dare terra suos (1).

E Plinio, dopo aver narrato che nell'età sua si tenevano tuttavia in conto i vasi di Samo, soggiunge che il vanto di formare vasi pregevoli di creta Samo coll'Italia divideva, dove in estimazione universale erano le terre di Arezzo, e per i calici le terre di Sorrento, d'Asti, di Pollenzo;

et calicum tantum, Surrentum, Asta, Pollentia (2).

Prendiamo nota che anche Asti era rinomata per le sue coppe; quindi ritorniamo ai vasi Pollentini.

Le stoviglie di Pollenzo (tazze, anfore, orciuoli, lagrimieri ecc.) sono lavorate di creta finissima, leggere, duttili, sottili. — Ve ne ha di dipinte, di ornate di rilievo, con fi-

(1) MARTIALIS *Epigrammata*, lib. XIV, 157. *Lanæ Pollentinæ*.
(2) C. PLINII SECUNDI, *Hist. Nat.*, liber XXXV, 46.

gure di animali, con rabeschi, di tinta quasi nera, di tinta rossa e pressochè purpurea, di tinta cinerea.

Ma non è nostra mente di spaziare troppo in questo vasto campo che spetta all'Archeologia. Ricorderemo solo che eziandio a Torino il chiarissimo Carlo Promis vuole assegnare l'industria figulina dell'epoca romana.

Trovatosi dal 1830 al 1838, in prossimità dell'Ospizio Cottolengo, un ricco filone di anfore vinarie, qua e là interrotto, lungo almeno mezzo chilometro e superante in larghezza i 250 metri, — il dotto antiquario arguì che quelle anfore, piene tutte d'argilla finissima, lavata e stacciata. ivi messa per prosciugare, farsi densa e compatta, e riescire quindi ottima alla fabbricazione, costituissero appunto un vasto deposito destinato alla fabbrica di stoviglie.

Discendiamo a tempi meno remoti.

II.

Secoli XVI e XVII.

Torino — Il Parco.

Manifattura di maiolica in Torino.

Fu sempre fama che Emanuele Filiberto, non meno illustre guerriero che caldo promotore di ogni bella ed utile arte, chiamasse alla sua Corte Antonio Nani o de Nanis da Urbino, non che il celebre Orazio Fontana, urbinate esso pure, ed il più famoso fra gli artefici nell'arte della maiolica.

Della dimora in Torino del Nani d'Urbino, maestro di fabbricare maioliche, dà un cenno il Ricotti, sulla fede del Cibrario, nella sua *Storia della Monarchia Piemontese.*

Del Fontana lasciarono scritto il Pungileoni nelle sue *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino*, ed il

Raffaeli nelle *Memorie istoriche delle maioliche di Casteldurante*, assicurando che esso ebbe commissioni di lavori di molto prezzo per varie città del Piemonte.

Ma da documenti stati posti per la prima volta in luce dal Campori (1), desunti dai RR. Archivi di Torino, la presenza di quei due artefici e l'esistenza della manifattura della maiolica in Torino è messa assolutamente in sodo.

Il documento di più antica data, nel quale si accenna all'esistenza di detta manifattura, è il seguente:

« A M° Antonio da Urbino Mro figulo da vasi per un « viaggio che egli haveva da fare al detto Urbino et ri- « tornare ove fusse Sua Altezza come per il suo mandato « debitamente firmato et sigillato appare. Dato in Rivoli a « li XX di decembre M. D. LXII con la quittanza di simil « summa scritta et firmata a le spalle, disse sotto li XXI « del detto mese, quali mandato et quittanza si rendono « qua ..... L. 60 ».

In un documento posteriore scorgesi il nome di Orazio Fontana accompagnato a quello di Antonio Nani. Esso è un mandato di pagamento inserito nel *Registro del conto Tesoreria generale* a favore dei medesimi, così concepito:

« Più per scudi ducento da livre tre per caduno pagati « a Mastro Oratio Fontana e Mastro Antonio d'Urbino che « sono per il prezzo di certi vasi di terra portati a Sua « Altezza, come per il mandato di Sua Altezza appare. Dato « in Nizza li 6 de Gennaio 1564 quale si rende con la de- « bita quittanza delli 7 del detto mese e anno — L. 600 ».

Più ampie notizie ancora fornisce quest'altro mandato dello stesso anno:

« E più li XV d'Agosto pagati ad Antonio vasaio d'Ur- « bino scuti 20 da libre 3 a conto delle spese per andar a

(1) *Notizie storiche e artistiche della Maiolica e Porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI.*

...oriche mandate a S. Alt. in Franza.

...ento di tre libre l'uno, pagati al R.mo
... Rovere arcivescovo di Torino, che sono
...tione de un mandato de S. Alt. de scuti
... le quali esso Mons. fu rispondente per
...astro Oratio de Urbino Capo mastro de
... per conto delle due credenze di terra
...stro ha portato a detta S. Alt. com'appar per
...dato dato in Turino, alli 23 d'aprile 1564, il
...mente firmato et sigillato si rende al presente
... la quietanza di detto Monsignor di detto
...scritta et firmata sotto li 20 d'agosto 1564 ...

...menti sovra citati lo eruditissimo Campori scorge
... incontestabile e dell'esistenza della mani-
... ai tempi di Emanuele Filiberto, e dell'opera
... massimamente, dal Fontana.
...pinione del Jacquemart (1), — il quale vorrebbe
... pura onorificenza il titolo di *Capo Mastro dei ... Sua Altezza* che nell'ultimo dei sovra riferiti
... ...esi attribuito ad Orazio Fontana, — il Campori
... ...a tale titolo la conferma che il Fontana fosse al
... ...ettivo del Duca, — giacchè in quei tempi non
... esempi di titoli conferiti *ad honorem*, — e che
... ...esse introdotto la sua arte in Torino per conto di
... principe.
...rtinenza della materia a cui si riferisce, e perchè
... possa apportare qualche luce nella quistione, tro-
... opportuno di richiamar qui altro documento, igno-
... forse dal Campori, tolto dal Duboin (2).

(1) *Les merveilles de la Céramique.*
(2) Raccolta delle leggi, cioè: Editti, Patenti, Manifesti, ecc.

Esso è l'ordine del 18 agosto 1570 col quale Emanuele Filiberto proibisce, sotto severe pene, l'esportazione dallo Stato delle terre che trovansi nei territorii di Cumiana e Piossasco atte a far crogiuoli.

« Intendendo che alcuni forastieri et altri vanno cauar « nel territorio di Cumiana, et Piossasco, et estraer fuori « delli Stati nostri, la terra che vi è per far crusoli, et altri « vasi da fondere metalli. Della quale hauendo noi bisogno « sì per servitio di nostra artiglieria, *che altri*, et per l'uso « delli artefici de' nostri Stati, mandiamo et comandiamo, etc., « far fare pubblico bando che alcuna persona ardisca cauar « di detta terra nè esportarla, senza espressa licenza no« stra, etc. ».

Per certo, il Duca Emanuele Filiberto, — il quale, anche dopo essersi cinta la fronte cogli allori di S. Quintino, teneva la fonderia de' cannoni proprio davanti al suo palazzo, — non dimenticò mai le artiglierie per le stoviglie, e non possiamo a meno di fargliene un merito. — È naturalissimo quindi che reclamasse la terra di Cumiana e di Piossasco atta a *far crusoli*, anzitutto per *servitio* di sua *artiglieria*; ma diceva pure essergli necessaria quella terra per *altri* servizii *et per l'uso delli artefici* de' suoi Stati. — Probabilmente fra gli altri servizii eravi pur quello delle maioliche, alle quali serve mirabilmente la terra di Cumiana e di Piossasco massime per le vernici.

Il signor Robinson nel suo *Catalogo* delle cose esposte nel Palazzo di Kensington nel 1862, descrive un piatto da lui attribuito a Orazio Fontana, con suvvi dipinti alcuni fatti della storia di Giulio Cesare, e l'arma della famiglia Avalos-Aragona; donde consegue, al parer suo, che esso fosse eseguito per Innico Avalos d'Aragona figlio di Alfonso marchese del Vasto, che fu creato cardinale nel 1560 e fu arcivescovo di Torino dal 1563 al 1564. Egli quindi suppone che questo piatto venisse fabbricato nel tempo in

cui il cardinale governò la chiesa di Torino, e che sia da ritenersi come un saggio delle opere fatte pel Piemonte, di cui parlano il Pungileoni ed il Raffaelli.

Il Campori però è d'opinione che queste ingegnose congetture, comunque non destituite di verosimiglianza, non possano accogliersi con piena fiducia. — Rimane a sapersi, dice egli, se lo stemma si debba con sicurezza appropriare alla persona del Cardinale, anzichè ad altro individuo di quella illustre casata, e se, supposto il caso affermativo, sia esso stato formato in quell'anno in cui egli tenne la sede di Torino, e in questa città anzichè in Urbino (1).

Il Demmin (2), il Jacquemart (3), il Choffers (4) citano altro piatto a smalto stannifero conservato in Inghilterra nella collezione Reynolds, sul cui rovescio sta scritto:

Fatta in
Torino adì
12 de setēbre
1577.

Questo piatto, acquistato in Inghilterra dal Marchese Vittorio Emanuele Tapparelli d'Azeglio (5), spetta ora al Museo Civico di Torino, per generoso dono dell'acquisitore. — Il piatto è tondo, festonato, con ampio contorno a trafori, del

---

(1) Campori, Opera citata, 86, 87.

(2) *Guide de l'Amateur de Faïences et Porcelaines.*

(3) Opera citata.

(4) *Marks and monograms on pottery and porcelain*, 1870. London.

(5) Con profonda venerazione noi segniamo qui il nome del Marchese d'Azeglio. — Il Museo Civico Torinese deve a lui la sua esistenza relativamente alla Ceramica. Egli incominciò col donare al Museo la ricca collezione delle porcellane di Vinovo già del generale Chiesa. — Sussegui a tale dono quello più splendido ancora delle varie maioliche e porcellane di ogni parte d'Italia, appartenenti al Secolo XVIII, di un valore che eccede le lire 50 mila. Ma, merito non ultimo del Marchese d'Azeglio è lo avere indotto il Municipio a destinare la somma di altre 50 mila lire per novelli acquisti di maioliche e porcellane italiane della stessa epoca. A tali acquisti attendendo, in gran parte, lo stesso Marchese, con quell'amore per l'arte, gusto ed intelligenza che esso possiede, la collezione delle maioliche e porcellane italiane, del Museo Civico di Torino, riescirà certamente, seppure già non è, una delle più notevoli ed interessanti d'Italia.

diametro in tutto di centimetri 25. — Nel centro, sovra un fondo bianco, sta disegnato, in bleu, un uomo nudo con manto lumeggiato leggermente di giallo, portante sulle spalle alle due estremità d'un bastone anitre o polli appaiati (vedi Tav. I, Fig. 1ª). — Questo piatto è la conferma la più evidente che sotto Emanuele Filiberto vigeva in Torino l'arte della maiolica.

Altro piatto in tutto identico al precedente, e di provenienza dello stesso donatore, possiede il Museo Civico. — Tale piatto varia solo nel soggetto, rappresentando Amore bendato, legato ad uno scoglio. — Non porta nome nè data. — Ma è evidentemente della stessa epoca e del medesimo utore. Un terzo piatto è al Museo Civico, che crediamo ure appartenere ai tempi di Emanuele Filiberto, o presso poco. Esso è del diametro di 0,45, scanalato, bianco nel ndo, con stemma al centro, e tutt'attorno sull'orlo un ago ornamento in rabeschi, stile d'Urbino. Dominano anra in esso il giallo ed il bleu a leggere tinte. — Lo emma è attribuito a Gian Battista di Savoia Marchese ella Chiusa (1581), ed anche a Filippo di Savoia Conte di acconigi (1568) (vedi Tav. I, Fig. 2).

Jacquemart riferisce ancora di aver visto un piatto, nel uale, entro un paesaggio che ricorderebbe quelli di Veezia, sorgeva una testa di Cherubino. — Lo stemma

on coronato, tracciato in bleu, potrebbe, secondo lui, far tribuire l'opera, se non al regno di Emanuele Filiberto, meno a quello di Carlo Emanuele il Grande.

Non lungi da Torino, « Colà dove la Dora in Po declina », nella località chiamata ancor in oggi il Regio Parco, sorse fino dal 1646 una manifattura di maiolica. Ne fu promotore e fondatore il capitano Giovanni Giacomo Bianchi, gentiluomo genovese, che ebbe a socii nell'impresa taluni suoi compaesani.

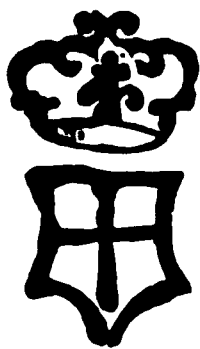
Nei due primi anni dalla sua fondazione, la fabbrica aveva già dati soddisfacenti risultati, ond'è che il Duca Carlo Emanuele II con Lettere Patenti del 28 gennaio 1649, eleggeva il Bianchi *sovra intendente et impresario generale di detta fabbrica*, e di più nominava per *capo operario* della stessa *Nicola Corrado di Arbissola* (1). — Accordava poi alla fabbrica diversi privilegii, fra cui la proibizione ad ogni persona di *fabbricare o far fabbricare alcuna sorta di maiolica, nè mezza maiolica in parte veruna dei ducali Stati al di quà da monti*, per anni 10; *come anche di introdur essa maiolica* in Torino, *meno nelle terre non più distanti di dodici miglia per farne vendita, mercantia* o *servirsene a proprio uso*. Dichiarava *lecito di prender la terra che farà bisogno per tal fabbrica ovunque la troveranno al proposito mediante ragionevole prezzo pagabile al patrone di essa.*

Ma il capitano Giovanni Giacomo Bianchi, non sappiamo per quali motivi, rinunziava ai concessigli privilegii, con dichiarazione del 10 luglio 1657. Gli stessi erano quindi

---

(1) Un Domenico Corrado di Albissola si stabilì, nella seconda metà del secolo XVI, a Nevers. — Nel 1578 ottenne lettere di naturalizzazione da Enrico III. — La famiglia dei Corrado, per la prima, importò in Nevers l'arte della maiolica, fondò ivi e tenne lungamente una fabbrica che riuscì celebratissima. — V. *La faïence, les faïenciers et les émailleurs de Nevers* par L. Du Broc De Segange. Pubblication de la Société Nivernaise, MDCCCLXIII.

rinnovati, con Patenti del 17 stesso mese, a favore di Enrico La Riviera, usciere di camera di Madama Reale, madre del Duca. Però le Lettere Patenti non contengono più la nomina di un *capo operario;* lasciano anzi facoltà al La Riviera di deputarne quanti ne vorrà.

I prodotti della fabbrica del Parco non sono giunti sino a noi. — Quanto meno non si conoscono segni, marche, nè si possedono altri criterii che servano a farli distinguere. Vedemmo non di rado statuettine a vernice bianca stannifera, di carattere evidentemente italiano, stoviglie di vario genere, anche artisticamente lavorate, che ci si dissero lavori di quella manifattura. Il Demmin parla di maioliche riunite nelle collezioni estere o sparse nel commercio, le quali si distinguono per una decorazione bleu, prossima a quella delle maioliche di Savona, e recano lo scudo inquartato colla croce tradizionale sormontata da una corona chiusa.

Forse appartengono alla fabbrica del Parco; ma gli elementi, le prove del giudicio mancano affatto. Il Parco vidde un giorno ne' suoi recinti tutte quelle meraviglie di boschi, di acque, di giardini che inspirarono al Tasso uno de' più bei Canti del suo immortale poema. — Il Parco avrà forse pur visto confezionarsi sulle placide sponde del regal fiume le più squisite maioliche. — A noi non rimane che il recitare l'Atto di fede! (1).

(1) Al Parco sorse ancora, e durò sino al 1824 o 1825, una modesta fabbrica in vasellami di terra di pipa. Era tenuta da certo Garassino impiegato presso la Segreteria dell'Ordine Mauriziano. — La citiamo più per debito di cronisti che non per la sua importanza, la quale fu minima.

A provare intanto come questa utile e bell'arte della Ce ramica sia stata, in ogni tempo, a cuore dei Principi Sa baudi, ci crediamo in dovere di riferire ancora due document inediti, citati nelle memorie mss. del Vernazza (RR. Archivi Torino) relativi al Regno di Vittorio Amedeo II. Sono du note di pagamento. La prima dice: 28 *aprile* 1699. *A Giu seppe Bacher per rimettere ad un mastro da vasi di terr fatto venir espressamente da Bologna qui per travagliar per servizio di S. A. S. il che non ha avuto effetto per no ritrovar la terra a proposito L.* 157. La seconda è in ques termini: 25 *aprile* (stesso anno). *All'Oste Giuseppe Ri cardo per pasti* 22 *somministrati ad un uomo fatto veni da Bologna per vasi di terra L.* 20.

Vittorio Amedeo II dunque aveva pur l'animo intent alle maioliche, e chiamava artisti in Torino per vedere la vorar in esse. — Ma non fu *trovata la terra a proposit* Questo fatto ha destato in noi il dubbio e quasi la certezz che, malgrado il privilegio già concesso, come vedemmo alla fabbrica del Parco di prender la terra per le maiolich ovunque si trovasse, questa terra però non siasi rinvenut in Piemonte od almeno nelle vicinanze di Torino prima de 1700. — La fabbrica del Parco, condotta da genovesi, la vorò probabilmente con terre di Savona. — Ai tempi di Emanuele Filiberto, gli artisti urbinati avranno essi stess provvisto la materia prima.

III.

Secoli XVIII e XIX.

Torino — Vische — Vinovo — Mondovì.

Fabbrica di Maiolica e di Porcellana in Torino.

Sul finire del 1725, Giorgio Rossetti di Macello, ottenuti con R.R. P.P. 5 ottobre di quell'anno speciali privilegii e

favori, fondava in Torino, nella contrada di Po, una fabbrica di maiolica. Nel Memoriale a capi, rivolto a S. M., diceva: offerirsi *di introdurre in questa città una fabbrica di maiolica sì fina che ordinaria di qualunque dissegno, tanto alla China, che a figure, ed a questo fine di far venire da paesi stranieri li operarij che saranno necessari per la medema, obbligandosi di venderla all' istesso prezzo che si vende al presente in Savona.* — Fra i privilegi ottenuti, è notevole quello della proibizione per 10 anni *a qual si sia persona d'introdurre ne' Stati di S. M. di quà da monti e colli ogni qualonque sorte di maiolica proveniente dalli Stati forastieri sotto pena di scudi cento d'oro contro qual si sia contravventore al Regio Fisco applicandi;* quello *di potersi servire della terra che riconoscerà propria per la fabbricazione ovunque si ritrovi*, mediante però ogni risarcimento di danno al proprietario. Fra i favori, lo imprestito, in due volte, di lire ottomila senza interessi.

Giorgio Rossetti si associava in seguito, nella conduzione della fabbrica, il nipote Giovanni Battista Rossetti. Ma poi, nel 1728, la cedeva al banchiere Pietro Bistorto, al quale, con RR. PP. 28 giugno di quello stesso anno, erano rinnovati ed anzi ampliati i favori e privilegii già al Rossetti concessi.

A questo primo periodo della fabbrica torinese appartiene probabilmente un piatto, già del Marchese d'Azeglio, ora posseduto dal Museo Civico di Torino, citato dal Demmin, dal Jacquemart e da altri scrittori di ceramica. Esso è col contorno a festoni trilobati, del diametro di 0,40. Rappresenta Susanna al bagno coi due vecchioni. I colori nello stesso dominanti sono il bleu, il giallo, il verde, il bruno monaco, colle rispettive gradazioni. — Sull'estremo orlo, sotto all'ultimo fregio, porta scritto:

GRATAPAGLIA FE. TAVR.

(vedi Tav. I, Fig. 3).

Nel 1737, un Giorgio Giacinto Rossetti fonda pure in Torino una fabbrica e manifattura di porcellane. Non sapremmo dire se questo Giorgio, il quale è inoltre Giacinto, e viene ora in scena colla porcellana, sia tuttavia lo stesso Giorgio che fu l'apportatore della maiolica. Ben è vero che nel Memoriale a capi col quale *si offerisce mettere una perfetta fabbrica, e manifattura di porcellane fine trasparenti*, si qualifica *già introduttore della fabbrica della maiolica, e dopo rifformatore della medesima*. Sembra però più certo, che esso sia un nipote, come il già nominato Giovanni Battista, del primo Rossetti, presso cui avrà forse lavorato, guadagnandosi quei titoli di *introduttore* e *rifformatore* testè ricordati. Il Giorgio Giacinto, come vedremo fra poco, era di Pinerolo, mentre il primo Giorgio dicevasi di Macello.

Intanto notiamo che con RR. PP. del 21 giugno 1737, Vittorio Emanuele concedeva anche alla fabbrica della porcellana i favori e privilegii soliti. E primo: *Attesa l'abilità dal supplicante mostrata nel ristabilimento della fabbrica della maiolica, e li contrassegni dati di egual capacità a potere introdurre quella delle porcellane fine, non tanto per ricompensa dell'una, quanto per animare ed agevolare l'altra intrapresa, S. M. vuole si diano dalle finanze le lire tremille domandate.*

Altro premio era promesso, e fu successivamente accordato, consistente in un prestito di lire quindici mila, da restituirsi, senza interessi, fra 20 anni con sigurtà, o fra anni *se non otterrassi una maggiore perfezione delle pasta di porcellana e dello smalto non che della fina struttura de' pezzi minuti e sottili.*

Ignoriamo per quanto tempo il banchiere Bistorto tenesse la fabbrica di maiolica acquistata nel 1728. — Teniamo per fermo però che i Rossetti mai siansi dipartiti dalla stessa

Trovasi infatti al Museo Civico di Torino un largo piatto a fiorami (stile di Rouen) sul cui rovescio nel bordo si legge:

1737
Fabbrica di
Torino.

GR

e nel centro la marca

TR

Astrazione anche fatta da questa marca che per noi è la marca di fabbrica dei Rossetti, il monogramma *GR* significa evidentemente Giorgio, e forse Giorgio Giacinto, Rossetti. — Il piatto, già pure di proprietà del d'Azeglio, è ancor esso citato dal Demmin e da altri. — Rileviamo poi da RR. PP. del 6 marzo 1743 che li fratelli Giorgio Giacinto, e Giovanni Battista Rossetti di Pinerolo esponevano avere sino allora goduto il privilegio privativo della fabbrica della maiolica, già accordato al Bistorto per anni 15; essersi da loro riassunta e ristaurata tal fabbrica, ed introdotta quella delle porcellane, con buona riescita dopo molti dispendiosi sperimenti e singolari attenzioni datesi. — E S. M. accordava alli suddetti Giorgio Giacinto, e Gio. Battista fratelli Rossetti la continuazione per anni 8 dei privilegii già accordati colle RR. PP. del 28 giugno 1728, prorogando a loro favore per gli stessi anni 8 il termine della restituzione delle lire otto mila di cui sovra discorremmo, con obbligo però alli medesimi fratelli Rossetti di *continuare a fare allievi del paese, non tanto per la fabbrica della maiolica quanto per quella della porcellana, e di vender*

la maiolica ordinaria a non maggior prezzo di quello che praticano le fabbriche ne' Stati alieni, e rispetto alla fina di far un ribasso di otto per cento sul prezzo della consimile forestiera; mandando al Consiglio del Commercio di farne la tassa da pubblicarsi con Manifesto alla forma solita.

Per la sua curiosità, e perchè atta a dare un'idea del genere di fabbricazione, riportiamo qui sotto la tassa di cui si tratta (1).

Ma i sovverchi privilegi isteriliscono il più spesso, e fini-

---

(1) Tassa per le maioliche della fabbrica di Torino stabilita dal Consiglio del Commercio in esecuzione dell'ordine di S. M. portato dalle Regie Patenti delli 6 marzo 1743, verificati prima gli prezzi di consimili maioliche forastiere.

Un tondo da mezzo con piede, dipinto a fiore, e lavanda	L.	0	1	8
Un detto da bocal più largo d'un terzo, tutto bianco	»	0	1	8
Un piatto da tondo bianco, con piede	»	0	2	4
Un detto da capon	»	0	4	
Un detto più grande, cioè da bastardo	»	0	6	8
Un detto da piattellone	»	0	10	
Un detto da Reale	»	0	16	8
Un tondo da posata dipinto a merletto ordinario	»	0	3	4
Un piatto da tondo dipinto a merletto	»	0	5	4
Un detto da capon	»	0	8	4
Un detto sotto reale, cioè da bastardo	»	0	11	8
Un detto da piattellone dipinto come sovra	»	0	16	8
Una scodella da mezzo dipinta, o sia scossola ordinaria	»	0	2	
Una detta da zaina	»	0	1	4
Una detta da mezza zaina	»	0	1	
Una tazza ordinaria con pozzette, o sia maniglie	»	0	1	4
Un albarellino, Un borrellettino, Un fiaschino — se da mezzo	»	0	2	
— se da zaina	»	0	1	4
Una pinta	»	0	6	8
Un tremezzo	»	0	5	
Un boccale	»	0	4	
Un quartino	»	0	2	

Gli altri vasi di simile, o maggiore, o minore capacità, e fattura si regoleranno sulla stessa proporzione di prezzo delli quattro ultimi prezzi avanti descritti.

Un cattino da capone dipinto con merletto, e paesaggio nel mezzo	L.	0	10	
Un detto da tondo	»	0	6	8
Una tassa da brodo con coperchio dipinta azuro	»	0	8	
Una detta dipinta a friso, cioè all'olandese	»	0	10	
Un tondo bianco senza piede all'uso	»	0	3	4
Una fiaminga bianca da tondo	»	0	5	
Una detta da capon	»	0	10	
Una detta da sotto reale	»	0	13	4
Un tondo con merletto, e senza piede	»	0	5	
Un tondo con paesino in mezzo	»	0	5	

uccidere le industrie che vorrebbero favorire. —
accorsero i fratelli Rossetti, i quali, rincarite le
me, più non potendo vendere a prezzo di tariffa,
, pochi anni dopo, di rinunziare all'esclusione dai
delle maioliche forestiere, pur di vedere abolita
ie li vincolava. — E la tassa, mantenuto ogni
:, fu gradatamente annullata, e la libertà del com-
e maioliche riconosciuta e proclamata; ciò colle
itenti del 4 giugno 1748.
:eda però che le idee del libero scambio avessero

ıga da tondo suddetto	L. 0	8	4
da capone	» 0	11	8
da sotto reale	» 0	15	
all'ultima moda ottangolato e dipinto a friso, ossia			
landese nuova	» 0	8	4
ottangolato da capone dipinto come sovra . .	» 0	16	8
otto reale	» 1	3	4
.a reale	» 2	3	4
ıenza piede dipinto a bleu come sovra . . .	» 0	7	4
.a tondo, o sia fiammenghina mezzana . . .	» 0	13	4
la capone, o sia fiammenghina	» 1		
ıga da reale dipinta come sovra all'olandese nuova	» 1	10	
ıga da sotto reale, o sia piattellone	» 1	5	
diera da mezzo dipinta a bleu all'olandese nuova			
godronata	» 0	10	
da boccale	» 0	13	4
da tondo	» 0	16	8
da capon	» 1	3	4
:ra, o sia tassa per il caffè dipinta a bleu con suo			
:llino	» 0	8	4
ı speziale di capacità d'una pinta dipinto a bleu, o			
ura gotica ordinario	» 0	12	

« (omissis) ».

ıaioliche di maggior, o minor capacità, e fattura, il loro valore dovrà
ırzione delle suddette.
əlla maiolica ornata di pitture più fine, tanto a fondo bleu, che a di-
zolerà pure conforme ai prezzi delle avanti specificate, col solo aumento
ıe costano esse pitture, e colori, e lo stesso dovrà praticarsi per li pezzi
ricati a stampa, non essendo possibile di fissare in simil caso un prezzo
meno per la varietà delle pitture, e delle sagme, che per la frequente
əi modelli e disegni: dichiarandosi, però, che queste maioliche soprafine
ıdersi se non all'otto per cento meno di ciò, che costano le consimili
ırestiere.

« . . . .

:orino li diecisette settembre mille settecento quarantatre.
letto Eccellentissimo Consiglio del Commercio

TOLOSANO.

già sin d'allora ottenuto il pieno loro trionfo nelle menti dei Reggitori della cosa pubblica. — Il protezionismo era ancora una delle teorie le più accolte nell'economia politica del secolo passato. — Quindi vediamo nel 1764, sotto il 27 aprile, emanato un manifesto della Camera dei Conti, col quale, d'ordine di S. M., è aumentato sino a soldi cinquanta per ogni salmata, il diritto di dogana tariffato in soldi ventiquattro e denari due per le maioliche forestiere, sì bianche, che di color oscuro, e ciò *a favorire non solo la fabbrica di maioliche sì fine che ordinarie di Giorgio, e Giovanni Battista fratelli Rossetti, ma tutte le altre ancora che possono stabilirsi nei Regi Stati, e così procurare un facile smaltimento delle maioliche del paese in concorso delle forestiere.*

Intanto, nel 1765, una nuova fabbrica di maiolica si apre in Torino. — Essa è impiantata al borgo del Rubatto da Giovanni Antonio Ardizzone di Bra, al quale un Regio Viglietto del 7 dicembre di quell'anno accorda le stesse esenzioni dal diritto di dogana per lo stagno, il piombo, le sode, i colori, ecc., delle quali godono i Rossetti, assieme *colla somministranza del sale a soldi 2 la libra* per la quantità necessaria al servizio della fabbrica. — L'eguaglianza di trattamento è consigliata dal Procuratore Generale del Commercio anche *per introdurre e mantenere fra le due fabbriche la naturale emulazione che può contribuire a portare la manifattura* (della maiolica) *alla sua perfezione.* Ma non durò molto lo Ardizzone, e nel 1771 troviamo [illegible] fabbrica condotta da Lorenzo Longarini e Giovanni Battista Ravotti, i quali anzi pensano fin d'allora ad [illegible], se così si può arguire da una supplica a S. M. [illegible] di quell'anno di certi Giacomo Barberis (il quale da 30 anni attendente alla fabbrica delle [illegible] Antonio Grossi di Torino.

Espongono essi in tale supplica: essere loro intenzione di rilevare la fabbrica delle maioliche del Longarini e del Ravotti, oppure di erigerne un'altra, onde implorano gli stessi privilegii ed esenzioni di cui godono li fratelli Rossetti e di cui godette il fu Ardizzone.

Le domande delli Barberis e Grossi furono favorevolmente accolte. Ignoriamo però quello che essi abbiano fatto in seguito. Fondarono essi una novella fabbrica, ovvero acquistarono la già esistente di Longarini e Ravotti? Come e quando finì questa fabbrica? Inutilmente andammo in cerca di notizie al riguardo; esse ci mancano affatto.

Non conosciamo nemmeno maioliche che si possano in modo certo attribuire a detta fabbrica del Rubatto, od a Barberis e Grossi. Molte maioliche torinesi portano sul rovescio la semplice lettera **T**. Ne vedemmo colla marca

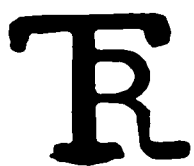
Il Museo Civico possiede anche un gran piatto firmato **T. G.** rappresentante tre uomini e due donne a mensa, disegnato rozzamente (Vedi Tav. I, fig. 4). Tali maioliche, se non ai Rossetti, potrebbero benissimo appartenere agli altri fabbricanti sovra menzionati.

Ritorniamo alla fabbrica dei Rossetti.

I Rossetti tennero la manifattura della maiolica e della porcellana fino alla fine del secolo scorso, ed anche durante i primi anni del corrente. Crediamo però che i più bei tempi della fabbricazione loro risalgano al secolo scorso. A quell'epoca appartengono i graziosissimi piatti, imitazione dei notissimi di Moustier, dei quali il Museo Civico torinese possiede anche un'abbondante raccolta. Ornati a rabeschi, a chimere, a piccole griglie (stile del Bérain), rappresentano

nel centro amorini, tempietti, busti, soggetti mitologici od allegorici, soggetti chinesi, a piccole figure, benissimo disegnati, in verde, giallo, bleu, quasi sempre su fondo bianco. Un acquasantino, ed un piattino da chiesa del Museo Civico rappresentano il miracolo del SS. Sacramento. Di tali piatti ne vedemmo di segnati colla solita marca

Molti sono però senza marca. I Rossetti decorarono eziandio le loro maioliche alla foggia di Lombardia (Milano, Lodi, ecc.). Fiorami fatti a capriccio, coloriti a larghi tratti in bleu, in verde, in giallo, in rossiccio. Dei Rossetti conosciamo egualmente piatti monocromi, bleu su fondo bianco. Non possiamo dispensarci dal citare in tal genere il bellissimo posseduto dal Museo Civico rappresentante un soggetto mitologico, il Cancerbero davanti Plutone, con fiori ed arabeschi (Vedi tav. 1, fig. 5). Sul suo rovescio si legge:

Fabrica di Torino.

Le terre per la fabbricazione della maiolica erano fornite ai Rossetti dalle cave di Pecetto; negli ultimi tempi anche da quelle di Mondovì.

Non siamo ben sicuri se fin dall'epoca del primo impianto della manifattura della porcellana, avvenuto nel 1743, le materie prime ad essa occorrenti si trovassero anche in paese. La cosa è però certa pei tempi posteriori. Barge,

Baldissero, Cumiana, Castellamonte, Mondovì, Borgomanero, Valduggia sopperivano abbondantemente al bisogno.

Del resto non sapremmo nemmeno indicare porcellane dei Rossetti. Forse la loro fabbricazione si mantenne sempre ristretta, o limitata ad oggetti usuali, di poca importanza, e di facile deperimento. Si dubita pure che la porcellana fosse munita di marca.

Nel 1794 vediamo ancora un Pietro Maria Rossetti esporre a S. M. che esso trovò nei R. Stati, e specialmente nel Canavese e nel Biellese, la terra atta a fabbricare li vasellami simili alla terraglia d'Inghilterra; che desidera di stabilire una fabbrica e magazzino degli anzidetti vasellami. Chiede il permesso di esporre sulla fabbrica e magazzino le Regie armi, oltre l'esenzione da ogni dritto di gabella e di pedaggio e portonaggio appartenente al R. Patrimonio, per l'introduzione della detta terra nella fabbrica, e per l'estrazione da questa de' vasellami, ed introduzione loro in qualunque parte dei R. Stati. Tali domande furono accolte con RR. PP. del 22 luglio dell'anno stesso.

Ecco intanto i fatti ed i giudizii che sulla fabbrica dei Rossetti troviamo esposti in un parere dell'ufficio del Procuratore Generale del Commercio firmato Ghiliossi, portante la data del 2 aprile 1823:

« I Rossetti, antichi imprenditori di fabbriche di maio-
« liche, hanno la propria al di là del ponte di Po, e si at-
« tengono alle ordinarie, di cui e per il buon mercato hanno
« un facile e pronto smercio, sebbene siano fragili, e si
« screpoli la coperta dell'apparente smalto, che è quello, che
« ne forma la pittura ».

In concorrenza alla manifattura dei Rossetti erasi intanto impiantata altra fabbrica fuori ed in vicinanza di Porta Susa, fabbrica che lo stesso Ghiliossi dice molto ben fornita di tutto il necessario, ma le cui *maioliche sebbene ap-*

parentemente belle e nella forma e nella vernice, non resistono al fuoco.

La fondò nel 1807 o 1808 un tale Feriù, il quale sin dal 1800 teneva già pure una fabbrica di stufe. Esso incominciò colle maioliche ordinarie; ma dopo il 1812 lavorava eziandio la terra di pipa alla foggia inglese. Non sono rari certi piatti tondi, ovali, ed altri generi di stoviglie in terra di pipa, marcati sul rovescio colla lettera **T.** Il Museo Civico ne possiede due con mazzo di fiori nel centro, e contorno a perle intrecciate di foglie (stile Pompadour), dipinti coi colori detti a riverbero. Forse sono prodotti di detta fabbrica. Morto il Feriù verso il 1817, la fabbrica fu acquistata da un Borgano calzolaio, di Torino, in società con tale Bonani genovese. Nel 1823 il Borgano consolidò nell'esclusivo suo capo la fabbrica, la quale finì di esistere fra il 1830 ed il 1832.

Il Borgano segnava le sue stoviglie con un'impronta in incavo « *Borgano* ». Di lui lo scrivente possiede una fruttiera per servizio di tavola, costituita di sette pezzi che insieme riuniti formano quasi una stella. Ogni pezzo è decorato di graziosa ghirlandella di fiori, con al centro animali dipinti in violetto.

Nel 1824, e precisamente per RR. PP. 9 marzo, Dortù, Richard e Prelaz, che tenevano una fabbrica di vasellame di terra di pipa in Carouge, ottennero di poterla trasportare in Torino, col privilegio esclusivo per anni 10, ristretto però al solo Piemonte, di fabbricare il vasellame predetto. Nello stesso anno, e per altre RR. PP. del 31 luglio, riportarono anche il privilegio per anni 10 della fabbricazione della porcellana, nella quale il Dortù vantavasi maestro ed inventore di un procedimento per fissare la doratura ed i colori, migliore di tutti quelli sino allora conosciuti. Il Dortù dichiarava pure di avere lungamente lavorato a Parigi e

nella fabbrica di Nyon in Svizzera, sotto la direzione del padre. La porcellana doveva fabbricarsi con materie del Piemonte.

Dortù, Richard e Prelaz impiantarono la loro manifattura al di là del Po nello stesso locale dei Rossetti, dai quali rilevarono tutto l'antico materiale.

I prodotti di questa manifattura portano il nome dei fabbricanti in incavo sul rovescio, meno però le porcellane che non furono mai controssegnate.

Dortù, Richard e Prelaz non ricavarono però dalla loro manifattura quei vantaggi materiali che se ne ripromettevano. Già fino dal 1827 li vediamo ricorrere al Governo, lamentando i sinistri effetti della concorrenza straniera, e chiedendo un aumento di tariffa sulla terra di pipa e sulla porcellana d'importazione estera. Essi asseriscono di avere speso, nell'impianto della loro fabbrica, oltre le lire quattrocentomila.

Insorsero anche contestazioni fra i soci. Dortù è imputato dai colleghi di non corrispondere alle speranze che in lui eransi riposte. Fra il 1828 ed il 1830, il gerente della fabbrica ricorre ripetutamente a S. M. acciò voglia commettere al Presidente-capo del Consolato di conoscere e decidere sulle controversie insorte fra gli associati. — Le cose continuano a procedere stentatamente, finchè nel 1846 una nuova Ditta subentra all'antica, sotto la denominazione Luigi Richard e C. Nella novella combinazione prende una parte principale Carlo Imoda, che infonde nella società novella vita apportandovi gli occorrenti fondi in denaro. In quest'epoca la maiolica, tanto comune quanto alla foggia inglese, porta l'impronta

Luigi Richard e C.

La porcellana continua a correre senza distintivo. Carlo

Imoda muore però nel 1847. Gli succedono i figli, i quali anzi, cinque o sei anni dopo, consolidano in loro esclusivo capo la fabbrica, e segnano la maiolica

Eredi Imoda.

Ma la fabbrica di oltre Po, dopo quasi 140 anni di esistenza, era ormai destinata a perire. Essa venne definitivamente chiusa nel 1863.

Or fanno pochi anni, una novella fabbrica di porcellane e maioliche erasi impiantata da una società di capitalisti presso la Barriera di Nizza. Essa prometteva molto, e diede dei bellissimi prodotti nel genere comune.

Ma non potè reggere alla concorrenza delle fabbriche estere, massime di Francia e di Germania. Forse concorsero altre cause alla sua caduta. È da rimpiangersi molto che non abbia potuto avere migliori destini (1).

Arrivati a questo punto, dovremmo chiudere il nostro discorso sull'industria fittile torinese. Crederemmo però di mancare al nostro còmpito, se non facessimo almeno un cenno della scuola di ceramica stata aperta sin dal 1871 presso l'Accademia Albertina di Belle Arti, e la quale, sotto la direzione del prof. cav. Giuseppe Devers, raggiunse in pochi anni un'alta e ben meritata fama. Di Giuseppe Devers, piemontese, nulla vogliamo dire noi, onde le nostre parole non possano per avventura essere giudicate un plagio all'amicizia. Preferiamo riferirci al giudizio che di lui dà il Demmin nella già citata opera « *Guide de l'amateur de faïences et porcelaines*. Terza edizione, Parigi, 1867 ».

(1) Una modesta officina, per l'imitazione delle maioliche antiche, impiantò pure, in questi ultimi anni, in Torino, il negoziante d'antichità Giovanni Battista Alloati. — In essa si eseguirono dei bellissimi lavori nel genere artistico. In oggi l'Alloati attende più specialmente alla fabbricazione di terraglie d'ornamento per serre, giardini, ecc.

« M[r] Joseph Devers, scrive il Demmin, né à Turin, ancien
« peintre élève d'Ary Scheffer, de Rude et de Picot, a com-
« mencé à s'occuper de la faïence vers 1847, et a établi
« une usine (in Parigi) vers 1853. C'est cet artiste qui a,
« pour ainsi dire, créé à Paris le goût des faïences artisti-
« ques modernes de l'école italienne, et peut-être de la cé-
« ramique moderne en général, et c'est encore lui qui, l'un
« des premiers, a peint sur lave.

« M[r] Devers, après avoir obtenu la grande médaille aux
« expositions de London (1851), de Paris (1849), et de Ne-
« vers (1864), a été décoré par le Roi d'Italie ». Diremo
tosto che questa onorificenza il Devers l'ebbe all'occasione
delle bellissime decorazioni in porcellana (stile Luigi XV)
eseguite nella sala della Regina Maria Adelaide nel R. Ca-
stello di Moncalieri (1).

Alla scuola di ceramica del Devers attinsero i principali
artisti torinesi l'arte di dipingere su maiolica e su porcel-
lana. Nelle pubbliche mostre degli anni scorsi tutti potemmo
ammirare gli stupendi lavori dell'Ardy, dell'Avondo, del
Pastoris, del Delleani, del Soldi, del Viotti, del Monticelli,
dello Scarampi, veri quadri su smalto, preferibili ai dipinti
ad olio per l'inalterabilità dei colori, per l'incorruttibilità e
durata della materia. Forse dobbiamo rimpiangere, nell'inte-
resse dell'arte, che l'ardore dei sommi nell'attendere a quel
genere di pittura sia di alquanto scemato. Ma ai sommi
tengono dietro i parvoli. Gli allievi non mancano, e la scuola
di ceramica continuerà a corrispondere, speriamo, agli utili
e lodevoli scopi della sua istituzione.

---

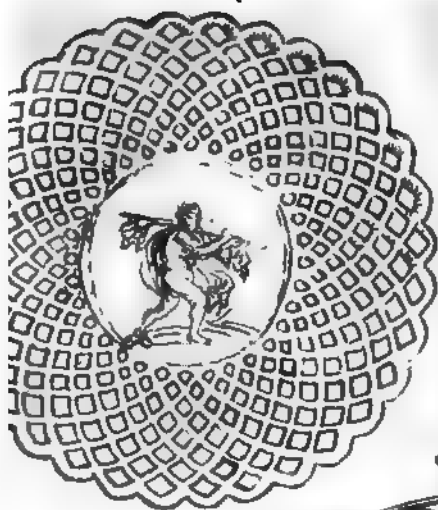
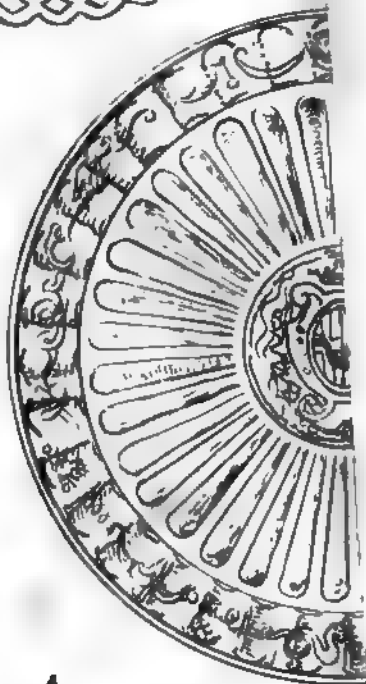
(1) Sul Devers e sulle sue opere fornì anche ampii ragguagli, e disse le migliori lodi il cav. prof. Carlo Felice Biscarra in un dottissimo articolo inserto nell'*Arte in Italia, Rivista mensile di Belle Arti*, anno III.

Fabbrica di Vische.

Nel 1765 il Marchese Lorenzo Birago S. Martino Conte di Vische univasi in società con alcuni negozianti di Torino ed altri particolari, fra i quali un Giovanni Vittorio Brodel torinese, per stabilire una fabbrica di porcellana d'ogni sorta in Vische. — I negozianti e particolari conferivano alla società i necessarii fondi in danaro, ed il Birago *il solo segreto ossia invenzione*, come esprimevasi egli. — Con R. R. P. P. del 2 agosto di quell'anno, si accordava alla fabbrica la privativa per anni 20, coll'esenzione da ogni diritto di transito, di pedaggio, di uscita, da ogni gabella e dazio pei colori provenienti dall'estero, coll'aumento di soldi cinque per ogni pezzo sul diritto di dogana dovuto dalle porcellane estere, oltre varie immunità e prerogative personali, e con facoltà di poter esporre le armi Regie sulle porte della fabbrica in Vische, e su quella del magazzino in Torino.

Nel 1767 troviamo il Marchese Birago in contestazione con certo Giovenale Novelli di Fossano, il quale, esponendo di aver trovato il modo di formare, con una terra da lui scoperta, *i crociuoli o siano grizoli negri, di egual bontà e perfezione di quelli di Allemagna,* aveva ottenuto la privativa d'anni 10 ed altri favori per la fabbricazione dei detti crogiuoli. Il Birago, attribuita a sè quell'invenzione, pretendeva a sè pure dovuta la privativa. Ma la contesa fu poi composta, con avere il Birago apparentemente abbandonate le sue pretese, tant'è che, sotto il 22 agosto 1769, il Novelli otteneva confermata per altri 20 anni la privativa già statagli accordata nel 1766.

Notato di volo questo litigio, facciamo ritorno alla fabbrica di Vische.

1
2
4
G Des

Sembra che questa non abbia avuto un guari prospero successo. Infatti abbiamo sott'occhi un Memoriale a capi di Giovanni Vittorio Brodel del settembre 1776, col quale esso espone a S. M. non essersi dalla fabbrica di Vische potuto ricavare il desiderato effetto, averne anzi egli patita grave perdita. Vedremo fra poco quello che proponesse e chiedesse il Brodel per rifarsi dai danni. Intanto non ci sono noti i prodotti della fabbrica di Vische. — Non sappiamo nemmeno se e quali prodotti abbia dati.

A. G. VIGNOLA.

(Continua).

ACCADEMIA LETTERARIA PINO

Volgeva il 1832; *Carlo Alberto*, a malgrado le mene dei partigiani della Santa Alleanza, i quali temevano, non a torto, le generose aspirazioni di lui, era succeduto da poco tempo al re *Carlo Felice*, e quantunque già sino da quei giorni egli cercasse di migliorare le condizioni del regno affidato alle sue cure, pur tuttavia da prepotenti ragioni costretto a procedere oltremodo cauto nella esecuzione dei suoi progetti, poco assai, e in principio anzi quasi nulla faceva per favorire l'istruzione e lo sviluppo delle intelligenze, intantochè per parte della sêtta gesuitica, o apertamente, o con celate arti, si macchinava senza posa per mantenere il popolo nella più crassa ignoranza.

E si fu appunto in quel torno che l'operoso canonico Clemente Pino, animato dal desiderio di favorire i buoni studi allettando la gioventù con variate esercitazioni, immaginava, di concerto col canonico Denegri, di fondare a proprie spese e in casa sua un'Accademia Letteraria.

Nè fu poca cosa per certo, chè mentre il Governo si opponeva ad ogni riunione di cittadini, contrario gli si appalesava per anco l'arcivescovo Fransoni, avverso sistematicamente ad ogni idea di progresso, come il dimostrava in

varie circostanze, e singolarmente nell'osteggiare, benchè invano, l'istituzione del Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili.

Ma già in tale circostanza veniva ad appalesarsi l'animo del Re, il quale, mentre nel sommo delle cose favoriva il partito dominante, talvolta ancora mostrava alcune velleità, dirò così, di liberalismo; altalena che più e più si fece frequente ed efficace col volgere degli anni, insino a che, sciolto alla fine ogni freno, riescì nella coraggiosa proclamazione dell'indipendenza italiana.

Per suo espresso ordine impertanto venne accordato dal Ministero dell'interno il consenso a quelle riunioni, coll'obbligo di dover rinnovare ogni anno la domanda, attenendosi a tutte le prescrizioni che sarebbero emanate in proposito.

Or non è a dire con quanto entusiasmo fosse accolto dalla gioventù studiosa l'annunzio di siffatta concessione; e la fu una gara in tutti il cercar modo di farsi presentare all' egregio Promotore ed ottenere la facoltà d'intervenire alle sue adunanze.

In poco tempo, col concorso ben anche di parecchi più maturi di età, si formò tal nucleo che meglio non si sarebbe potuto desiderare, ed acclamatosi ad unanimità presidente a vita l'ottimo canonico Pino, in una prima adunanza si stabilirono le basi della società, col deliberare che le sedute avessero luogo nelle sere di ogni giovedì, cominciando dal novembre sino a tutto giugno, e decretandosi che l'Accademia fosse sotto la protezione di S. Francesco di Sales, in omaggio di cui si sarebbe fatta annualmente una seduta speciale.

Si distinsero i soci in effettivi, onorari e corrispondenti, riservandosi il Presidente facoltà d'invitare ad intervenire alle sedute, come uditori, altri cittadini, tenendo pur conto delle proposte fatte all' uopo dai soci. E a lui pure spettò,

per alcuni anni, la nomina del censore e del segretario, l'ufficio de' quali si chiarisce dalla stessa loro qualificazione (1).

L'ordine delle adunanze era il seguente:

Aperta la seduta dal Presidente, il quale sedeva ad un tavolo in faccia all'assemblea, avendo a destra il censore e a sinistra il segretario, questi leggeva il processo verbale della seduta precedente, e quindi il censore dava lettura di un parere ragionato sui lavori stati letti, tenendo conto delle discussioni che avevano avuto luogo a tale proposito. Successivamente il Presidente invitava un socio a leggere qualche lavoro, col dare egli la precedenza a quelli che lo avevano già innanzi annunziato. E terminata la lettura, apriva la discussione con accordare anzitutto la parola progressivamente a chi la chiedeva, ed invitando quindi, a suo piacimento, qualche socio, e tal fiata anche qualche uditore, ad esprimere il proprio parere sullo scritto che s'era udito leggere. Dopo di ciò l'autore aveva facoltà di rispondere per dar ragione del suo lavoro, difendendo all'uopo le opinioni manifestate, dal che ne veniva una discussione quanto mai opportuna, e profittevole non meno per lo scrittore che per l'intiera assemblea.

---

(1) Per alcuni anni la Società, costituita pel solo buon volere dell'ottimo canonico Pino, continuò a reggersi giusta le norme prefisse sino dal suo principio, ma senza avere apposito statuto. Riconosciutosi però assai meglio opportuno l'aggiungere importanza all'Accademia specificando le attribuzioni e i diritti dei singoli soci, in principio del 18[illegible] si nominò apposita Commissione coll'incarico di redigere un progetto di statuto; e il lavoro fu compiuto e discusso in parecchie sedute, e quindi approvato e posto in esecuzione, benchè pur troppo per assai poco tempo a cagione dell'immatura morte del canonico Pino.

In complesso però tale statuto non fu che la registrazione accurata delle norme che avevano retto la Società sin dalla sua origine. Sole modificazioni importanti furono il titolo di essa che si decretò fosse *Conversazione Letteraria Pino*, e quindi l'ufficio di Presidenza che si volle formato nel modo seguente, cioè: un Presidente, due Vice-Presidenti, un Censore, tre Vice-Censori, un Segretario, un Vice-Segretario, e quattro Direttori della Sala.....

Da quel modesto Consesso presero le mosse ben molti ottimi giovani, i quali più tardi, nelle varie carriere intraprese, acquistarono singolare rinomanza.

Compiuta la quale, se pur rimaneva ancor tempo, si pro-
edeva a nuova lettura, regolandosi le cose in modo che
lopo due ore o poco più, si sciogliesse dal Presidente la
dunanza.

Giova notare, che mentre nelle sedute ordinarie non si
ichiedeva assolutamente il preventivo annunzio del lavoro
che si voleva leggere, per quella solenne decretata in
maggio di S. Francesco di Sales, la quale si teneva in fin
li gennaio nella ricorrenza della di lui festa, esigevasi la
presentazione di tutti gli scritti perchè potessero essere
esaminati dal Presidente insieme col censore, per quindi sce-
gliere i meglio opportuni e più brevi, all'oggetto di rendere
ben anche variata la seduta alla quale venivano invitati
non pochi distinti personaggi.

Quanto agli argomenti che si potevano trattare, ben è
chiaro che si vietavano assolutamente tutti quelli che po-
tessero avere uno scopo politico, e medesimamente quanti
accennassero direttamente a dottrine contrarie ai principii
della religione cattolica. Largo campo rimaneva tuttavia
aperto nella parte scientifica e letteraria, nel quale spazia-
rono efficacemente i soci con molteplici letture, alternando
le più serie con quelle di amena letteratura, cosicchè e le
scienze fisiche e morali, e gli scritti di materie civili e
speculative, vuoi pure di economia politica, nonchè le vite
di molti egregi uomini, ebbero assai eloquenti interpreti,
intantochè piacevoli novelle, e brani di storia, e produzioni
drammatiche, e poesie, sia originali sia tradotte da varie
lingue straniere, furono i primi saggi in gran parte di pa-
recchi, i quali più tardi colsero non lievi palme nella scienza
e nella letteratura.

De' quali lavori, giovi qui far breve cenno, insieme coi
nomi degli autori, indicando i principali, di cui tengo ri-
cordanza, chè a dir di tutti sarebbe impossibile, e, ove pur
si riescisse, mi addosserei troppo lunga e grave bisogna.

Citerò impertanto, nelle scienze fisiche, i ragionamenti del professore Socquet sull'Estiomenia, una dissertazione dell'avvocato Paroletti sulla formazione delle montagne, i discorsi del dottore Arella sui globi areostatici, sull'elettroforo, sul galvanismo e sulla combustione; quelli del conte Capello sugli insetti nocivi alle viti; uno studio sulla matematica del cav. avvocato Carlo Cadorna, ed una dissertazione sulle articolazioni del corpo umano del dottore Ascanio Sobrero.

Nelle scienze civili le dissertazioni sugli Iconoclasti e sui Monoteliti, del canonico Lorenzo Renaldi, e sulle sêtte degli Ebrei, del Vogliotti; quelle sugli Statuti Novaresi, nonchè sui Cimbri e sui Teutoni, dell'avvocato Paroletti; le ricerche sui Municipii Italiani dell'avvocato Brignone; quelle dell'avvocato Rochis sui principii dell'antica civiltà in Italia, e le relazioni del Costantino Reta sui viaggi nelle Antille.

Fra le scienze speculative ricordo le considerazioni dell'avvocato Rochis sui diritti sociali delle donne, e dell'avvocato Buniva sulla utilità dell'istruzione; quelle del cav. Pansoya sul progresso del secolo; dell'avvocato Paroletti sul modo di provvedere al sollievo dei poveri operai; dell'avvocato Barucco sui matrimonii misti; dell'avvocato Cadorna sul libero cabotaggio; del Buffa sul progresso; dell'avv. Lorenzo Sobrero sul principio dell'utile; del Bertini sulle facoltà dell'uomo; poi le discussioni sulla esportazione delle sete greggie, alle quali presero parte il cav. Cadorna, il conte Capello e l'avvocato Panizzardi, ed un discorso sulla Economia Politica dell'avvocato Lobetti.

Nelle biografie noterò i cenni su Democrito e su Copernico, del dottore Arella; sul Segato, di Giovanni Giuria; su San Francesco di Sales, del teologo Pagnone; sul Fabro, del Paroletti; sul Denina, dell'avvocato Concone; sull'Alfieri e sul Germonio, dell'avvocato Comino; su Ludovico Castelborgo, dell'avvocato Rochis; sul teologo Giordano e sul Padre Assarotti, dell'avvocato Giosserano.

Cito ancora nella filosofia della letteratura l'elogio della storia, dell'avvocato Bertini; la dissertazione sulle poesie orientali, dell'avvocato Brignone; la difesa del Metastasio contro il Cousin, del teologo Pagnone; l'introduzione alle analisi delle opere di Schiller, dell' avvocato Concone; il saggio su Petrarca e sulla poesia popolare, del Ricotti; le scritture sulle Belle Arti, del Soffietti; il discorso del legame tra la religione e le lettere, del teologo Banaudi; quello sulla contemplazione della natura, dell'avvocato Buniva, e quello del Ricotti sull'amore della patria, soprattutto negli Italiani.

Venendo alla parte più specialmente letteraria si udirono racconti e novelle del cav. Giovanni Giuria, dell' avvocato Paroletti e di Giovanni Visconti; parecchie commedie del Gindri, del Novellis, del dottore Ricotti e del Borghi, due tragedie del Vigna, e alcuni frammenti di viaggi dell'autore di questi cenni, e di Costantino Reta.

Nella poesia lirica poi, non pochi si distinsero con variata copia di lavori, tra i quali ricordo lo Schiapparelli co' suoi *Capitoli berneschi*, e l'avv. Sobrero, l'avv. Concone, il cav. Pietro Giuria, C. G. Tallone, Fortunato Arduino, G. Flecchia, Bertola ed anche l'autore di questi cenni, con più o meno gravi composizioni, in diversi metri, sia originali, sia tradotte dal francese, dal tedesco e dall'inglese.

E, mentre la massima parte degli autori di tali scritti, erano giovani o ancora studenti o usciti appena dall' Università, a loro pure si erano associati, come già dissi, da prima non pochi assai più inoltrati negli anni, i quali con viva sollecitudine si affrettavano a prender parte a siffatte istruttive e dilettevoli conversazioni, dalle quali risultava un reciproco singolare vantaggio.

Oltr'essi poi, parecchi egregi cittadini, allettati dalla novità e speciale importanza di cosiffatte riunioni, si recavano premurosi ad assistervi come uditori, ed io rammento con

viva compiacenza aver veduto assai spesso il cav. Cesare Saluzzo, il cav. Cibrario, il barone Manno, il cav. Peyretti, il Paravia e ben anche il Rosmini, il quale molto si compiaceva del modo schietto e cortese con cui si facevano le discussioni.

Elogio ben meritato davvero, poichè, mentre si godeva d'una piena libertà nel dire, pure non si trascorreva giammai troppo oltre, e le osservazioni, fatte mai sempre in modo cortese e benevolo, anche allorquando erano infiorate con qualche piacevolezza, non miravano mai ad offendere o menomamente ferire chicchessia.

Bellissimo esempio che dovrebbe essere imitato per ogni dove, ed ottima scuola ad un tempo, per cui si riesciva a chiarire assai meglio ogni dubbio, ponendo ben anche in migliore accordo non poche opinioni che da prima sembravano disparate anzichenò.....

La notizia intanto dei favorevoli risultati di quelle riunioni divulgando viemmeglio il loro pregio, invogliava un sempre maggior numero di persone ad intervenirvi, inguisachè più d'una volta ebbe a riescire scarsa la sala, benchè vasta assai, per accoglierle tutte comodamente. E il Re *Carlo Alberto* continuando a prendere vivo interesse a quanto vi si faceva, chiamato a sè il canonico Pino, voleva averne assai spesso particolareggiati ragguagli, esprimendogli quindi colla maggior cordialità, la reale sua soddisfazione.

Tutto impertanto pareva sorridere più che mai alla modesta istituzione, accennando ad una ben lunga e sempre più fiorente durata, quand' ecco che dopo la solenne adunanza, tenutasi nei primi giorni di febbraio del 1840, in onore di S. Francesco di Sales, diffondersi a un tratto la notizia che il canonico Pino, il quale, benchè già malfermo in salute aveva pur tuttavia voluto presiederla, era caduto gravemente ammalato.

A quella voce, lo dico senza tema di esagerare, si commosse vivamente l'intera città, poichè il Pino era altamente stimato ed amato, non solo dai molti giovani ai quali aveva dato cotanto efficaci e frequenti prove della sua benevolenza, ma sì pure da ogni ordine di cittadini, ben conoscendosi ovunque siccome egli si occupasse di continuo nel cercar di sovvenire l'umanità sofferente, consacrando l'opera indefessa e la maggior parte delle proprie sostanze nel promuovere e favorire le più caritatevoli istituzioni, fra le quali voglionsi specialmente annoverare le Scuole Infantili ed il Ricovero di Mendicità; ond'è che da tal momento fu un continuo accorrere di persone a chieder notizie del caro infermo, seguendo con vivo interesse le fasi del fiero morbo. Il Re non appena ne fu consapevole volle averne giornaliero ragguaglio, e lo stesso arcivescovo, abbenchè, come già si è detto, non assecondasse punto la opera del Pino nel favorire la pubblica istruzione, pur si recava in persona a visitarlo, confortandolo con amorevoli parole.

Ma la grave infermità continuava frattanto il suo corso, e a malgrado le più assidue e intelligenti cure, affranto dal male sopportato con santa rassegnazione, egli chiudeva gli occhi per sempre a' dì 25 marzo, in età di soli 47 anni.

Oh, come in quel punto si venne a riconoscere più che mai quanta riverenza ed affetto l'egregio estinto avesse saputo destare nell'animo de' suoi concittadini! Quante pietose parole furono pronunziate in omaggio di lui! Come fu rimpianta da tutti quella perdita irreparabile!

Accompagnato all' ultima dimora dai poverelli del Ricovero di Mendicità, come pure da tutti i soci dell'Accademia non ebbe fine con ciò la dimostrazione di riconoscenza di quegli affettuosi suoi discepoli, e nel giorno 5 maggio, a loro spese si celebrarono, nella chiesa di S. Carlo, solenni esequie, recitandosi l'elogio funebre dal socio teologo Biollè.

E quel discorso pubblicato dal Fodratti, una necrologia del Cargnino, un cenno del Paravia nella vita di Cesare Saluzzo, un altro di Giorgio Briano, col titolo la *Società Letteraria Pino*, e un articolo dell'autore di questi cenni nel *Messaggiere Torinese*, sono quanto rimane in istampa a ricordo di un cotanto virtuoso cittadino. Ond'è, che considerando siccome pur troppo non sia stata continuata quell'opera utilissima, e come a grado a grado vadano spegnendosi le vite di quanti ne ebbero giovamento, scemando per tal modo quasi ogni reminiscenza di quell'epoca, pensai di rendere di pubblica ragione queste pagine nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, onde rimanga durevole ricordanza dell'ottimo canonico Pino e del beneficio da esso arrecato al progresso delle lettere e delle scienze.

LUIGI ROCCA.

PIETRO GIANNONE

NEGLI ULTIMI DODICI ANNI DI SUA VITA.

(1736-1748) (1).

I.

È nostro proposito raccontare la vita di Pietro Giannone nei dodici anni che fu prigioniero di Stato in Piemonte; ma le cagioni della prigionia e il modo con che vi fu tratto obbligandoci a richiamare fatti precedenti, giudicammo non fosse inopportuno pigliar le mosse dal giorno che lo storico napoletano, abbandonata Vienna, si ricondusse in Italia.

Partito adunque di Vienna il dì 29 di agosto del 1734, intorno alla metà del mese di settembre di detto anno giunse in Venezia con intenzione di passar altrove; ma trovato che il suo nome era colà in grandissima stima per la lettura de' suoi libri, e che da ogni parte gli venivano oneste accoglienze, determinossi prolungarvi la sua dimora. Racconta egli stesso come la prima volta che scese sulla piazza di San Marco fosse circondato da molti gentiluomini delle più cospicue famiglie, desiderosi di conoscerlo e di udirlo ragionare; nè camminasse mai per le strade che incon-

---

(1) FONTI, *Archivi di Stato Piemontesi*. Manoscritti del Giannone, mazzo N. 1-5 — Regie lettere del Marchese d'Ormea riguardanti la negoziazione. Dal 2 gennaio 1732 alli 6 dicembre 1735. — Venezia, Lettere Ministri — Roma, Lettere Ministri.

trando qualche gentiluomo non amasse intrattenersi con lui a manifestargli la stima e la fama in che era tenuto in quella città. Nè in Venezia sola era molta la fama del Giannone, che poco di poi il suo arrivo, fattasi vacante la cattedra primaria di Diritto Civile nello studio di Padova, gli si mandò Domenico Pasqualigo, fratello al Riformatore di quello studio, a sollecitarlo accettasse quell' illustre incarico, rammentandogli che, oltre all' aumento dello stipendio, gli sarebbe da questo venuto maggior incrementi di fama; non dimenticasse l'esempio del loro famoso Peregrino, il quale dalla cattedra passò ad esser consultore della Repubblica. La naturale modestia del Giannone, la novità dell'ufficio (non avendo egli alcun esercizio di lettura), la avanzata età e la complessione debole gl' impedirono di sobbarcarsi al faticoso cimento. E intanto era in Venezia gara fra i nobili chi potesse averlo con sè.

L'inverno che seguì fu rigido e lungo; e il Giannone che soffriva molto il freddo, differì alla primavera il proseguimento del suo viaggio. In questo mezzo gli avvenne di conoscere il senatore Angelo Pisani di S. Angelo, uomo gravissimo e per la lunga esperienza delle prime cariche esercitate nella Repubblica prudentissimo e saggio. Questi prese singolare affezione al Giannone sì che lo voleva seco a pranzo quasi tutte le mattine e gli procurava que' sollievi e vantaggi che per lui si potevano. E quando ebbe avuti saggi bastevoli del « sincero costume e della cristiana morale » del giurista napoletano, non solo il volle ne' mesi d'autunno alla sua villa a Rovere di Crè presso Rovigo, ma poichè nel dicembre ritornarono in città, seppe tanto fare da indurlo ad accettare ospitalità nella propria casa. Nè questa cortesia tornava inopportuna al Giannone cui, non provveduto di molto danaro, era grave la spesa dell' alloggio. La vita ch'ei conduceva in Venezia era tutta negli studi e nelle conversazioni dei dotti che andavano a visitarlo, fra i

quali l'abate Conti, Antonio Cornario, il padre Rota, benedettino, il marchese Ghezio, l'abate Noarzi, Francesco Fabri e il P. Maestro Francesco Lodoli, francescano, incaricati d'invigilare sui libri che da fuori s'introducevano nella città; e gli ordinari loro discorsi erano o degli affari correnti o delle guerre d'Europa, o di geografia, o di studi di antichità, e simili. Introdotto in casa Giustiniani, ove ogni sera alle due di notte era conversazione fioritissima d'uomini dotti, e si ragionava di filosofia, di scienze matematiche e di lettere umane, benchè molto vi si piacesse, non potè a lungo frequentarla per la rigidezza del tempo. E nota particolare della moderazione e discretezza di lui era questa che parlava pochissimo e solamente quando richiesto.

Intanto valendosi dell'amicizia de' principali veneziani, s'andava adoperando presso gli ambasciatori di Spagna e di Francia perchè gli ottenessero il ritorno in Napoli; ma i ministri di Carlo III, non volendo in quei principî del nuovo regno guastarsi con Roma e inimicarsi gli ecclesiastici, ne' quali ardeva sempre l'odio contro l'autore della *Storia Civile* (1), non vollero mai consentirgliene il ritorno;

(1) Il Giannone nel *Ragguaglio* che lasciò scritto del suo arresto in Venezia, citato più sotto, così parla delle vicende della *Storia Civile*: « La Corte di Roma da che fu pubblicata la mia Istoria Civile, non attese ad altro che a proscriverla ed a combatterla. Sotto il pontificato di Innocenzo XIII dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma fu proibita; Benedetto XIII, frate domenicano, suo successore, nell'eccettuazione dei libri, delle licenze che dispensa Roma, tolse l'Istoria ecclesiastica del P. N. D'Alessandro, domenicano, ch'era eccettuata da Clemente XI, ed in sua vece vi fece porre la mia, ancorchè in tutto il pontificato del suo predecessore non si fosse mai eccettuata, ma solamente proibita colle formole consuete e ordinarie di qualunque altro libro, che contenga proposizioni che non possano piacere alla Corte di Roma. Passati sei anni dopo la pubblicazione della mia opera nel Pontificato stesso di Benedetto XIII, comecchè circondato quasi sempre da frati e monaci, fra i quali era allevato, questi trovando in lui terren dolce e de' loro ferri, gli proposero per mezzo del Cardinal Pico della Mirandola un campione che stimarono a proposito di poter rispondere e confutare la mia istoria, e questi si fu il P. Sanfelice, gesuita..... Il Cardinale Albani sono più anni che fa travagliare un frate francescano de' zoccoli per combatterla, e se ben corresse voce, che a sue spese ne avesse fatto, ad Urbino, stampare il primo tomo, non si è però fin ora veduto alla luce del mondo. Gli anni scorsi saltò fuori un chierico regolare della Congregazione di Lucca con alcune sue *Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria Civile di Napoli*, e gli fu risposto secondo meritavano le sue trasonerie e rodomontate ». *Mss. del Giannone*, mazzo 3.

ond'egli, aspettando tempi più lieti, chiamò da Napoli il figliuolo Giovanni, il quale, fatto più grande, poteva a lui vecchio e cagionevole di salute essere di molta utilità.

La voce ch'ei prolungasse sua dimora in Venezia e il nome che ogni dì più vi andava acquistando, fece nascere nel Pitteri, libraio, desiderio di ristampare la *Storia Civile*, come quella che diventata assai rara, difficilmente potevansi i curiosi procacciare. Accontatosi però col Giannone n'ebbe promessa, oltre a giunte, correzioni e illustrazioni, di altri manoscritti da formare un quinto volume, e far sì che la nuova edizione non solo superasse la prima di Napoli, ma e l'inglese e quella che si stava stampando in francese dal Bousquet di Ginevra. Ma non voleva il Giannone aver brighe nè co' Riformatori nè coi revisori; avrebbe volentieri sottoposto loro i manoscritti, accolte le correzioni; alle pratiche necessarie per ottenere licenza di stamparla pensasse il Pitteri (1). E gli raccomandava ancora la maggior segretezza, perchè essendo egli in odio a' Gesuiti, se fossero venuti a cognizione della ristampa, avrebbero messo in opera ogni mezzo ad impedirla. Il Pitteri acconciandosi ai voleri dello storico chiese licenza per la ristampa; la concessero i Riformatori commettendo la revisione de' manoscritti al Padre teologo della Repubblica, servita, il quale, esaminatili, rispose non avere in essi trovato cosa che offendesse la santa fede e i diritti de' principi; reputarli anzi commendabili come quelli che sostenevano con vigore e chiarezza le supreme ed alte loro preminenze e regalie; aggiunse che questa testimonianza avrebbe data ai Riformatori onde ne fosse agevolata la stampa, e la Repubblica non perdesse l'occasione di maggiormente

(1) « Per ciò che riguardava il mio onorario la mia proposizione era che degli esemplari di questa istoria fossero miei cento corpi de' quali mi dovessero pagar il prezzo di cinquanta in danaro secondo che si sarebbero venduti agli altri, e degli altri cinquanta fosse in loro elezione, o darmene il prezzo o gli esemplari stessi ». *Vita Mss.*, pag. 403. *Mss. del Giannone*, mazzo 3.

arricchire le sue stamperie di un'opera che sarebbe da tutta Europa ricercata e commendata. Ma non andò molto che i Gesuiti seppero della ristampa e dell' aggiunta del nuovo volume; e aiutati dal nuovo Nunzio, monsignor Oddi, « picchiapetto e spigolistra » ch'era andato allora appunto in Venezia a surrogare il Piazza, della primaria nobiltà milanese, savio e discreto prelato, s'affaccendarono a tutt'uomo a impedire che quella edizione non venisse alla luce.

Incominciarono dal metterlo in mala voce presso i Veneziani sussurrando esser immeritevole di tanti onori egli che nella sua Storia Civile, i Veneziani e Venezia aveva sì male trattati; quelli imputando di corta fede, e di questa non sentendo bene intorno al dominio del mare Adriatico, rapportando l'atto di Papa Alessandro III contro l'Imperatore Federico Barbarossa altrimenti da quello che si rappresentava nelle dipinture della sala del loro maggior Consiglio.

La prima imputazione fu facile al Giannone distruggere, facendogli avvertiti che in quel passo l'istorico non ci mette niente del suo; ma raccontando il dubbio e l'irresoluzione d'alcuni di non fidarsi totalmente in quell'incontro ne' Veneziani per la lor corta fede, non fece che rapportare le loro parole e non decise punto la questione.

Più difficili erano gli altri due punti, che ad esser bene intesi occorreva dilucidare; scrisse perciò due dissertazioni, una *intorno al Dominio del Mar Adriatico* e l'altra *intorno all'atto di Papa Alessandro con Federico Barbarossa.* Nella prima scrittura fece vedere ch'egli, napoletano, scrittore di una storia del suo paese, dedicata a Cesare Arciduca d'Austria e Re di Napoli e d'Ungheria, non poteva altrimenti parlare del dominio del mare Adriatico; che però facendo le parti di leale e fedele storico non aveva pregiudicato punto le ragioni della Repubblica, anzi aveva stabilito che sempre ch'essa sapesse conservarsi nella interrotta possessione di quello, nessuno potrebbe contestarle il do-

minio. In quella che ragionava dell'atto del Papa Alessandro III contro l'Imperatore Federico Barbarossa, dimostrò che maggior lode e commendazione veniva alla Repubblica veneta dal conformarsi a ciò che ne lasciarono gli storici antichi e i contemporanei, che non dall'appoggiarsi ai capricci de' favolosi pittori. « Pubblicata che fu (*questa risposta*), le richieste che io ne ebbi furono incredibili, siccome non meno le lodi e le commendazioni. Ciascuno volle averla e si stancarono i copisti a farne tante e sì innumerabili copie, che neppure bastando, ci fu chi consigliò a darla alle stampe, a che io non volli acconsentire giammai. Così furono dileguate queste nebbie, che i miei malevoli tentarono spargere agli occhi de' semplici, e ritenendo maggiormente la mia sincerità si accrebbe la stima, il concetto ed affezione di tutti verso la mia persona » (1).

Svanita questa nube, non andò guari che i suoi nemici posero in opera altri insidiosi mezzi a screditarlo. « Un di quei negri animali che odiano la luce andava di soppiatto mostrando a qualche lor divoto certo libricciolo francese, nel quale si leggeva una satira inclementissima non meno contro l'*Istoria civile*, che contro il suo autore, trattandolo per miscredente, per eretico e per un senza Dio e senza croce e subito fu sparsa voce ch'era uscito in Francia un libro che gettava a terra quell'istoria » (2). Come ciò venne agli orecchi del Giannone, rimase preso alla novità, chè egli aveva di colà notizie affatto contrarie; che la sua opera era ai Francesi tanto piaciuta che s'eran invogliati di tradurla nel loro idioma; che anzi la traduzione francese era già condotta a termine e se n'era già dato alle

(1) *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ad istigazione de' Gesuiti e della Corte di Roma, nella persona dell'avvocato P. G., il quale esposto sulla riva del Po in paese deserto e nemico fu quivi lasciato solo o a perir di disagio ovvero ad esser preda de' suoi fieri ed implacabili nemici*. ecc Mss del Giannone, mazzo 3

(2) *Ragguaglio*, ecc

stampe il primo volume. Onde fatta severa investigazione da qual fonte venissero queste dicerie, desideroso più che mai di saper se veramente qualche scrittura si fosse pubblicata contro la sua *Storia civile*, scoprì finalmente che il vantato libro non era altro che un tometto dei *Giornali* che i Gesuiti facevano stampare in Trevoux, ne' quali consarcinano que' libri dei benemeriti autori della Compagnia, i quali per la loro scipitezza son rifiutati dai giornalisti di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra, e dai compilatori degli atti di Lipsia. E la critica era un compendio delle *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria Civile* che il P. Sanfelice, Gesuita, aveva stampato in Roma in due grossi volumi sotto la falsa data di Colonia e sotto il nome di Eusebio Filopatro. E poichè allora quei due volumi erano stati dal Vicerè e dal Consiglio collaterale di Napoli dichiarati libelli famosi e proscritti sotto gravi pene insieme col loro autore, ed eran stati accolti per la mordacità e prodigiosa ignoranza con disprezzo e con disdegno non pur dagli scrittori degli atti di Lipsia e dai giornali di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, ma in Roma stessa, i Gesuiti, a rimediare come si potè meglio alla riputazione d'un loro compagno, pensarono di farli riprodurre dai loro giornalisti, abbreviandoli, in lingua francese perchè riescissero meno noiosi e vi fosse agio a coprire alcuni degli spropositi che si leggono nell'originale. Essendosi ciò scoperto, ragion voleva che si manifestasse eziandio la risposta che uscì alla luce quando prima comparvero le suaccennate *Riflessioni*, del compendio delle quali si menava tanta pompa (1). Questa risposta era nota a pochissimi in Venezia, e sebbene

(1) Il titolo della risposta è il seguente: *Professione di fede scritta da Pietro Giannone al P. Sanfelice, dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo e calde esortazioni si è il medesimo convertito a quella credenza che egli inculca nelle sue Riflessioni morali e teologiche, coi dubbi propostigli intorno alla sua morale*, libro, dice il Settembrini, terribile d'ironia e che si fa legger ancora da quelli che leggono libri serii.

il Giannone ne conservasse una copia emendatissima, non l'aveva mai fatta vedere ad alcuno; ma la circostanza che accennammo, avendo fatto nascere in molti curiosità di leggerla, ne fu dimandato più volte il Giannone, che si rifiutò e non volle mai compiacerne alcuno; finchè non potendo schermirsi dalle continue richieste del Pisani, cui professava tante e sì grandi obbligazioni, a lui solo concesse di leggerla. Quantunque al Pisani fosse raccomandato di tenere quella scrittura segreta, tanto gli era piaciuta che non seppe contenersi dal non comunicarla ad altri gentiluomini suoi amici; i quali poi non contenti a lor volta di leggerla, vollero ciascuno tenerne copia per sè, onde in breve tempo si vide quella girare per le mani di molti non senza indignazione di que' medesimi Gesuiti ch'erano la cagione che tanto se ne favellasse. Il perchè sdegnati non tralasciavano di tendergli per ogni dove insidie, detraendone la fama presso i loro penitenti, descrivendolo siccome eretico e miscredente. « Chi avrebbe creduto, soggiunge il Giannone pieno l'animo di amarezza, che i Gesuiti scacciati sotto Paolo V da Venezia come sediziosi e perturbatori della Repubblica, i quali anche dopo scacciati tentarono nelle città frontiere dello Stato, come lontane dalla metropoli, nuove sedizioni e tumulti, tornati da poi in Venezia sotto Alessandro VII fossero stati non pur reintegrati nello stato primiero, ma dovessero acquistare ivi maggiori ricchezze, autorità e credito? (1).

Intanto erano scorsi i mesi di quel rigido inverno e verso la fine di marzo passò ad alloggiare nell'appartamento che il Pisani gli aveva da pezza offerto; quivi sicuro della sincera affezione dell'ospite e del figliuolo di lui, Benedetto Pisani, si volse tutto a' suoi amati studî. Così condusse tranquilla

(1) *Ragguaglio*, ecc.

e sicura vita sino al mese di settembre, in cui cadde in più travagliosi affanni. « Il martedì 13 settembre, racconta egli stesso, dopo il mio mattutino esercizio, ritiratomi a casa, ebbi l'onore d'essere visitato dal signor Antonio Cornaro, con cui sino ad ora di pranzo si tennero discorsi varii di scienze e di lettere umane, secondo il nostro consueto stile... All'imbrunire passai in casa del signor avvocato Terzi, ove trovati i gentiluomini soliti ivi a convenire, il sig. Priuli, il giovane Cornaro ed altri, di cui ora non mi sovvengono i nomi, ci sopraggiunse dopo il signor abate Conti. Sonate le tre ore, segno del nostro ritiro, ci alzammo e calando giù per le scale, ciascun prese il cammino verso la propria casa, chi per acqua chi per terra. Volle quella sera accompagnarsi meco il signor abate Conti e sicchè per andar in casa Pisani di Sant'Angelo dovè traversarsi il campo di S. Stefano; quivi col signor abate fermati alquanto, vidimo una turba di birri, chiamati in Venezia zaffi, i quali oltrepassando il campo, ove noi eravamo, finsero andar altrove. Io a tutt'altro pensando seguitai il mio cammino, e giunto ad un vicoletto che conduce al ponte avanti il chiostro di S. Stefano dei PP. Agostiniani, il signor Abate Conti si licenziò da me ed io proseguii avanti col servitore del signor Pisani che mi accompagnava con una lanterna; passato il ponte, mentre era nel campo di Sant'Angelo per voltar a man sinistra ed entrar nel portone del palazzo Pisani, ecco che mi veggo venir alcuni che mi arrestarono e, dati alquanti fischi, mi vidi una turba di birri, i quali copertomi d'un mantello, mi rapirono e frettolosamente mi condussero per oblique strade nella piazza di S. Marco. Ancorchè di notte tempo nulla di manco lo stuolo che mi circondava movendo curiosità agli altri lor compagni ed a que' bottegari, i quali tenevano ancor aperte le botteghe, crebbe a guisa d'un raccolto diluvio, chè giunto che fui in quella piazza la turba era cresciuta in immenso, alla quale io era non so se di compas-

sionevole o dilettevole spettacolo..... Fui condotto dai birri alle Procuratorie Vecchie nelle camere del Bargel Maggiore, chiamato in Venezia Messo Grande, il quale avendomi prima interrogato chi io fossi e, datoli il mio nome, mi soggiunse, che per ordine dei Signori Inquisitori di Stato io doveva partir tosto da Venezia e suoi dominii, nè sotto pena di vita farvi più ritorno, e che per tale effetto era pronta la nave per condurmi a' fini, e che si mandava allora il fante, che doveva accompagnarmi in casa Pisani, a prender la mia roba per portarla meco » (1). Come vide il Giannone che non v'era più scampo, pregò il Bargello che dovendo esser condotto ai confini, non fossero quelli dello Stato Ecclesiastico, a lui infidi e sospetti; ma non potè ottenerlo, poichè l'ordine era lo conducessero a Crespino, piccola terra sul ferrarese. Intanto il fante che s'era mandato in casa Pisani, aveva chiesto, per ordine degli Inquisitori di Stato, la roba del Giannone; e quegli stimando che l'avessero condotto prigione, mandogli quasi tutti i libri e alcuni abiti necessarî per camera, non per viaggio; ma il forziere, ov'erano i danari, non mandò, come quello di cui non poteva avere per allora stretto bisogno; onde il Giannone dovette partire con quella grande quantità di libri che gli erano d'impaccio e con que' pochi danari che si trovava per avventura avere in tasca.

Entrarono nella barca il Giannone, quattro marinari e un soldato. Navigarono tutto il giorno 14 di settembre e a un'ora di notte giunsero a Crespino, luogo deserto ove non era sito da passar il restante della notte. Mandato un marinaro intorno a cercar modo di alloggiare il Giannone, venne riportando che un miglio lontano era un'osteria, alla quale la barca non potea avvicinare per la secca del Po; onde bi-

---

(1) *Ragguaglio*, ecc.

sognava smontare e far a piedi il cammino. Giunto all'osteria, non trovò carta, nè calamaio da poter scrivere al Pisani che gli mandava indietro i libri e aspettava il danaro; chiese da cena, e non gli si potè dare che un po' di pane. Trovato poi, come Dio volle, un calesse e viaggiando tutto il giorno 15, schivando Ferrara e Bologna, andò pernottare a Cento; e alle ore 17 del giorno seguente fu a Modena, ove prese alloggio all'osteria del Gadi nella parrocchia di Sant'Agata vicino alla chiesa di San Domenico. Qui durò per quindici giorni in agitazione attendendo riscontri da Venezia: seppe finalmente che il fante suo non consegnò subito al Pisani i suoi libri, ma volle a ciò nuovo ordine dagli Inquisitori; e che, intorno alla causa della sua proscrizione, incerta e varia era la fama; attribuendola altri a rumori che s'eran sparsi esser egli nel novero degli imputati di miscredenza (1); altri alle sinistre insinuazioni de' Gesuiti che avevano gran potere sopra gli spiriti deboli dei tre inquisitori; altri poi supponevano che dimorando lui in casa d'un gentiluomo veneziano avesse dato sospetto d'*inconfidente* praticando spesso cogli Ambasciatori di Francia e di Spagna, e con molta famigliarità coi loro domestici. Ma la comune vera credenza de' più avveduti e ben informati era che sotto questo pretesto di praticar in casa degli Amba-

(1) Intorno a questa setta di miscredenti, come la chiamavano, ecco quel che scriveva al ministro d'Ormea il Pelleri, che era in quel tempo agente del governo Piemontese in Venezia. « Martedì scorso, verso le tre della notte fù preso priggione andando à casa il famoso Gianone, che sarà più d'un anno dimora qui. L'E. V. saprà chi è, che fece la storia sù Napoli, che sè n'andò à Vienna, che fù salariato dall'Imperatore, è non avendo più paga, si ritirò qui che fù preso in casa del signor Pisani, è ben servito di tutto. Mi vien assicurato che si è scoperto una setta di persone che anno delli atteisti, la scoperta è vera, è sono in lista da ottanta persone di ogni condizione uomini è done, nobili di sferra, e mi ànno nominato dà tre ò quatro de migliori letterati di questa città che non li nomino a causa che non lo posso credere, se non sono ben informato, è qualche d'uno dice che il Gianone sia il capo, questa si fà matteria di statto. Il sudetto Gianone fù condotto in casa del Barigello che vi dimoro sino alle hore sette, fu poi posto in una Peotta e condotto fuori stato chi dice a Crespino sul ferrarese, è chi verso i confini del litorale austriaco ». *Venezia. Lettere Ministri. Mazz. 24. Lettera dell'agente Pelleri del 17 di settembre del 1735.*

sciatori (1) si fosse tessuta la cabala dalla Corte di Roma e dai Gesuiti, i quali mal soffrivano ch'ei fosse in Venezia sì ben veduto e le opere di lui vi avessero ogni dì più rinomanza. Correva anzi voce in città che se non si fosse con tanta precipitazione proceduto, alcuni Senatori che detestavano quell'atto spietato e in esso vedevano violato il decoro della Repubblica avrebbero proposto ch'ei venisse con decorose ed onorevoli maniere richiamato. Tuttavia gli amici di Venezia scrivevangli consigliandolo se n'andasse in Svizzera od in Olanda e se potesse in Inghilterra ove sarebbe stato ben ricevuto e più sicuro, perchè la Corte di Roma, in qualunque luogo fosse d'Italia, non avrebbe lasciato di perseguitarlo.

Il 26 di ottobre, giunto suo figlio da Venezia colla roba, co' manoscritti e col denaro, potè due giorni di poi partire di Modena e condursi, passando per Parma e Piacenza in Milano, dove giunto il primo di novembre, andò ad albergare nell'osteria del Bigatti al vicolo dei Visconti. Appena vi fu che informò il Bousquet di Ginevra del suo arrivo e del proposito di riparare nella Svizzera; e, poichè era ridotto nell'ultima necessità, gli si offeriva, quando l'opera sua fosse tornata accetta, a rivedere la traduzione francese, corredandola di nuove giunte e accrescendola d'un quinto volume alle condizioni fermate collo stampatore di Venezia. Intanto la principessa Trivulzi, avvertita da suo marito che era in Venezia e sentiva molto affetto pel Giannone, che questi era giunto in Milano, mandogli il suo segretario, Francesco Canari, gentiluomo sardo, perchè fattolo salire in carrozza, lo conducesse al palazzo. Alla principessa, che onorevolmente l'accolse, narrò il napoletano gli infelici

(1) « Era legge, nota assai, della Repubblica *(di Venezia)* che nè i Senatori, nè chiunque albergasse in lor casa potesse trattare coi legati delle potenze estere ». Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. I, pag. 137.

casi suoi e il proposito di recarsi a Ginevra *non per mutar religione* ma per trovar modo, lavorando, di vivere onestamente. Mossa la gentildonna a compassione il persuase sospendesse la partenza: non esservi ragion di timori; averle anzi il marchese d'Olivazzi, grande Cancelliere del re di Sardegna, cui aveva confidato la prossima di lui venuta, affermato non poter essere la sua dimora in Milano sospetta, nè aver ricevuto ordine alcuno dalla Corte di Torino che lui riguardasse. E incoraggiatolo si presentasse all'Olivazzi e tutto l'accaduto gli esponesse, promise l'avrebb'ella particolarmente raccomandato. E tenne certamente la promessa al Giannone perchè l'Olivazzi il 15 di novembre del 1735 scriveva al marchese d'Ormea: « Mi è stato riferito che qui sia giunto il famoso Pietro Giannone sotto nome di Pietro Rinaldi, e che desiderasse di vedermi; ho udito l'accidente accadutogli in Venezia di essere stato posto in una barca e condotto sul ferrarese, ma non so poi la cagione. Lo udirò per veder di scoprir il fine per cui sia qui venuto, ma ho ben stimato di tutto rappresentare a V. E. per sapere se vi sia cosa che impedisca il qui sofferirlo ancor sotto nome diverso » (1). E intanto accoglieva benignamente il Giannone: e a lui che lo richiedeva d'impiego, non potendo acconciarlo in Milano, consigliava di rivolgersi al D'Ormea in Torino, lasciandogli intravvedere ch'ei sarebbe stato atto all'ufficio di regio istoriografo: e non partisse di Milano prima che dal ministro del Re di Sardegna non avesse ricevuto risposta.

Mentre appunto stava il Giannone attendendo risposta alla lettera che aveva indirizzato al D'Ormea (2), ecco

---

(1) *Mss. del Giannone*, mazzo 3.

(2) Diamo qui un brano di questa lettera che il Giannone stesso nella sua *Vita ms.* (pag. 418) chiama *molto umile e dimessa* a mostrare quanto sull'animo di lui potesse il timore di cadere nelle mani della Corte di Roma. E veramente non è lettera degna di così grave istorico, e tollerabile solo ad un uomo che, come lui, così innanzi negli anni era travagliato dalla miseria e dall'avversità della sorte. « Ecc^{mo} Signore. Nell'istesso tempo che adempio al mio dovere di dar notizia a V. E. del mio arrivo in questa città

che il 22 di novembre un uffiziale del Capitano Generale di Giustizia di Milano, gli si presenta in casa intimandogli, per special comando di S. M., spedito da Torino il dì precedente, di lasciar fra due giorni la città e i dominii di Milano, sotto pena di carcerazione. In quel mezzo aveva ricevuto lettera dal Bousquet, il quale, esprimendogli il desiderio di vederlo presto in Ginevra, accettava di stampare il quinto volume della Storia alle condizioni stabilite coi tipografi di Venezia, e intanto gli dava notizia d'un mercante milanese suo corrispondente, del quale avrebbe potuto valersi movendo da Milano per Ginevra. Onde fattolo subito chiamare, e mostratogli il foglio del Bousquet, potè avere in brev'ora un calesse per Torino e lettere di raccomandandazione ad altri mercanti torinesi, i quali gli avrebbero procurato simile comodità per Ginevra.

« Partii da Milano il giovedì dopo pranzo 24 del mese (novembre), si passò per Novara, indi per Vercelli, San Germano, Cigliano e Chivasso, donde partiti si giunse a To-

---

di Milano, e di vivamente pregarla, che si degni questo mio divoto e riverente uffizio spargerlo in più alta e sovrana parte presso la Maestà d'un Re cotanto saggio e glorioso, ma si offre la fortunata occasione di poter mostrare a V. E. con segni manifesti e palesi quella devozione ed ossequio che ho tenuto nascosto nell'animo per lungo tempo da che la fama della sua gran prudenza, dottrina e savia condotta negli affari civili dei regno ed ampi stati di S. M. pervenne nelle mie orecchie. Io perciò ho sempre ammirato il distinto favore e special beneficenza di S. S. Divina Maestà di avere ad un sì grande e valoroso Principe accoppiato un Ministro cotanto savio e prudente, onde di necessità ne sia derivata quella felicità, che sperimentano i popoli che hanno la fortuna di essere soggetti al di lui equabile e giusto impero; sicchè riputava ancor mia felicità, se mai un tempo avessi potuto avere questo onore, servendola, meritare le benignissime sue grazie ». *Qui racconta brevemente la partita sua da Vienna e quel che gli avvenne in Venezia.*

« Giunto a Milano, avendomi fatto insinuare per mezzo della signora principessa Trivulzi mia singolar padrona, al sig. marchese Olivazzi G. Cancelliere, fui a presentarmi al medesimo che mi riceve con somma cortesia e gentilezza, al quale .... palesai il mio ardente desiderio se mai potessi ottener questa grazia, che per me sarebbe segnalatissima di militare sotto le gloriose insegne d'un Re cotanto saggio e valoroso. Ed ancorchè fosse troppa mia presunzione, pure oserei dire, che ad un Eroe così magnanimo e grande forse non mancherebbe il suo Procopio per poter consecrare all'eternità le alte e maravigliose sue gesta fin qui adoperate, e le maggiori che dal suo valore e coraggio si [illegible] nell'avvenire, degne di chiara istoria e d'immortal rimembranza non meno di quelle che ebbe a tessere colui del Gran Giustiniano e del famoso Belisario .... ». *Mss. dei Giannone, mazzo 3. Lettera del 18 novembre del 1735.*

rino la mattina della domenica 27. Quindi fermati nell'osteria della Dogana Vecchia feci richiedere i due mercanti torinesi ai quali io era stato raccomandato, i quali, vedute le lettere di quel di Milano si offerirono di trovarmi buona comodità di calesse per Ginevra e considerata la mia avanzata età che mal avrei potuto a cavallo passare il Moncenisio..... Stabilito il prezzo convennero col calessiere che dovesse a sue spese da portantini, che sono a' piè di quel monte destinate per questo, farmi condurre in sedia di mano. Mi trattenni la domenica e il giorno del lunedì seguente, vedendo la città, le sue strade, il Palazzo, le chiese, le piazze, la cittadella ed altre sue fortificazioni senza sospetto o timor alcuno di sinistro successo, siccome feci in tutto il mio viaggio pel Piemonte e per la Savoia, perchè nell'ordine non mi era proibito se non la dimora in Milano e nel suo dominio. Si partì il lunedì sera da Torino ed indi passata la città di Susa si giunse poi a' piè del Moncenisio..... Il mio destino trassemi in età così avanzata di doverlo sormontare sopra le spalle di quei portantini, i quali nel discento, per la loro velocità in camminare sì frettolosamente sopra que' chini sassi e scoscese roccie mi fecero più volte arricciar le carni temendo in ogni passo che mi precipitassero fra quei dirupi e mi riducessero in pezzi. Resi mille grazie al cielo quando mi vidi al piano e proseguendo poi il mio cammino col mio giovane in calesse per quelle vie tortuose, tutte pietrose e disuguali traversando le orride montagne della Savoia, non so se il mio fato per scamparmene o più per avermi destinato a peggiori strazii fece che passando per un luogo declive discendemmo dal calesse, ed ecco che pochi passi più avanti vedemmo co' proprii occhi precipitato il calesse con un cavallo fuor di strada in un dirupo a basso rotolando sino al piano » (1).

(1) *Vita Mss. cit.*, pag. 453.

Come potè meglio giunse il giorno 3 di dicembre a Chambéry, e il 5 entrò in Ginevra andando ad alloggiare nell'osteria dei Tre Re. La sera stessa, secondo l'avviso datogli, andò a vederlo il Bousquet, il quale con molta cortesia gli offersè i suoi uffizii e lo avvertì che già aveva trovate due stanze in cui il dì seguente poteva passare, e stesse sicuro ch'egli e gli amici suoi non avrebber lasciato di somministrargli quanto faceva di bisogno per la sua dimora in Ginevra. E il giorno seguente recossi ad abitare le stanze del nuovo ospite, certo Carlo Chenevè, ginevrino, che soleva alloggiare in sua casa forastieri di qualche conto. Il Giannone volle che il Bousquet palesasse al Chenevè e agli altri suoi amici la vera cagione della sua venuta, la quale *non era per mutar di religione* ma per trovar colà quel che non poteva in Italia, modo onesto di vivere colle sue fatiche. Volle pur recarsi dal Residente di Francia a pregarlo di protezione, narrandogli i motivi della sua venuta e della sua dimora.

Divulgatasi la voce in Ginevra del suo arrivo e della cagione ond'era stato mosso a condurvisi, questa, meglio dell'arrivo, gli affezionò gli animi di quelli che lo conoscevano per la pubblicazione della sua storia, la quale il Giannone con molto piacere vide accolta nella magnifica biblioteca ginevrina. Furono pure a visitarlo i primi letterati e professori di quell'Università, i quali « con discretezza e prudenza mirabile si astenevano nei loro discorsi di entrar in punti di religione, e se taluno dimostrava di volervi entrare, tosto dagli altri era interrotto e si passava a ragionar di scienze e di altre professioni ed arti belle » (1). Fra questi dotti che si piacevano di visitare il Giannone risplendeva di più chiara luce Alfonso Turrettino, professore di teologia e storia ecclesiastica, insigne ministro di quella chiesa per dottrina e pro-

---

(1) *Vita Ms.*, p. 458.

ità, sì stimato e venerato che lo chiamavano il *Papa di Ginevra* (1). L'amicizia onde gli era largo il Turrettino, gli valse la stima di molti ragguardevoli personaggi e di varii magistrati della Repubblica, i quali gli offerirono il lor favore a condurre più facilmente a fine quegli affari pei quali sapevano essersi portato in Ginevra.

Testimonianza della grande stima in cui i dotti ginevrini tenevano il nostro storico è l'invito che egli ebbe ad intervenire alle loro adunanze che a vicenda un giorno di ciascuna settimana tenevano nelle case loro alcuni professori. Si erano istituite queste private adunanze anche in riguardo dei due giovani principi di Assia-Cassel e di Saxe-Gotha, ch'erano venuti in Ginevra a istruirsi nella lingua francese e latina e nelle altre scienze convenienti alla loro condizione.

Non valse al Giannone la poca perizia della lingua francese a sottrarsi all'onorevole incarico, chè gli accordarono favellasse in lingua italiana cui tutti sufficientemente intendevano. Il primo tema sul quale fu invitato a ragionare in presenza de' principi fu il seguente: *Se la mercatura esercitata dai nobili oscurasse la loro nobiltà*; e il secondo: *Qual fosse stata l'origine ed il primo istituto dei Cavalieri di S. Giovanni detti poi di Rodi e presentemente di Malta.* I due discorsi ebbero lodi ed applausi, e volentieri avrebbe la terza volta ragionato sulle *Virtù morali*, se nuove sventure non fossero venute a turbare la sua tranquillità.

Quando la Repubblica veneta gli diede lo sfratto, la Corte Pontificia aveva previsto ch'egli avrebbe riparato negli Stati del re di Sardegna; onde il 15 di ottobre del 1735 il Cardinale Albani, protettore dei Regii Stati, scrisse al marchese

(1) « Questi era per origine della città di Lucca dell'illustre non men che antica famiglia Torrettina, trasportata ivi, siccome furono altre nobili famiglie lucchesi, che ancor erano fin dai tempi della Riforma, siccome a que' tempi molte famiglie d'altre città d'Italia, vi si condussero ». *Vita mss.*, pag. 459.

D'Ormea, che i ministri di S. S. speravano che il re di Sardegna non avrebbe comportato che il Giannone si ricoverasse ne' suoi Stati, e per quella religiosa pietà che gli conoscevano, non avrebbe dato ricetto ad un uomo cotanto esoso per la falsa dottrina, di cui aveva fatta temeraria e sfacciata pompa nelle sue stampe tanto pregiudiziali e ripiene di sì nero veleno (1). Rispondeva il primo ministro sardo al cardinale che quando il Giannone s'era portato a Venezia poco dopo la dichiarazione di guerra s'era subito offerto di venire a servire S. M., e ne fu sul campo respinta la proposta; non credere voglia più venirvi; ma poter assicurare i ministri di S. S. che quando mai venisse, non gli si permetterebbe certamente un sì lungo soggiorno come ebbe nel dominio veneto, perchè simili disprezzi non si confacevano col cuore magnanimo e pio di S. M. (2). Fece questa risposta buona impressione in Roma massime in quel tempo che pendeva fra le due Corti contestazione sull'esecuzione del Concordato convenuto col papa Benedetto XIII e negato da Clemente XIV; però l'Albani ringraziava, a nome dei ministri di S. S., il D'Ormea della *lodevole risoluzione* (3).

Giunta in quel punto alla Corte di Torino notizia che il Giannone era in Milano, il D'Ormea non frappose indugio a mantenere la data parola e scrisse, come sopra dicemmo, al D'Olivazzi ingiungesse al Giannone di uscire dallo Stato nel termine di due giorni e intanto (il 22 di novembre) ne ragguagliava l'Albani mandandogli copia di sua lettera al Gran Cancelliere di Milano e l'originale di quella scrittagli dal Giannone, alla quale « S. M. mi ha ordinato di non rispondere, non volendo che s'abbia relazione con

(1) Roma. Lettere Ministri, Lettere del card. Albani.

(2) Lettera del 1° novembre del 1735.

(3) Regie Lettere del marchese d'Ormea riguardanti la negoziazione. — Roma. Lettere Ministri, Dispaccio del card. Albani del 12 di novembre del 1735.

n uomo di questa fatta ». E chiudeva il suo dispaccio ggiungendo che « in queste materie non si sta addietro e he si fa da S. M. quanto si deve e sempre si farà in tutti ;li altri riscontri di simile natura » (1). L'Albani, presenata la lettera ai ministri del Papa riferiva al D'Ormea: « Il 'apa me ne ha mostrato tutto il suo più vivo gradimento mi ha detto: « se avessimo creduto di trovare tanta coniscendenza, averessimo dimandato che S. M. l'avesse fatto rrestare per togliere a questo disgraziato il modo di far iù male, come potrebbe, se mai si portasse in paesi ereici ». Gli ho replicato pigliando le sue parole che se prima vesse palesato questo suo desiderio si sarebbe studiata gni maniera di compiacerlo, come si è fatto nell'espulsione ntimatagli dalli Regii Stati, che è quello che aveva Egli inicamente dimandato; ed acciocchè V. E. veda più chiaranente il piacere che S. S. ha avuto di questa reale delibeazione, Le accludo originalmente un biglietto del signor ardinale Corsini, a cui avendo partecipato quanto poc'anzi vevo riferito a S. S., ha desiderato che gli lasciassi la letera di Giannone e le copie di quella dell'E. V. al sig. Gran Cancelliere di Milano per farne al Papa intiera lettura, quali oche ore dopo mi ha restituito col citato biglietto ». Il uale è il seguente: « Rende infinite grazie all'Ecc^{mo} carlinale Albani il cardinale Corsini delli ingiunti fogli che ll'E. S. ritorna dopo averli letti a S. S. che ne ha mostrato utto il godimento, e più distinto sarebbe se si potesse arestare o dar mano che fosse arrestato questo scellerato. Dalle stanze del Quirinale 2 dicembre 1735 » (2).

Ma il ministro sardo che presentiva il desiderio della Corte di Roma, e voleva ingraziarsela in questa faccenda erchè fossero poi minori le difficoltà dell'esecuzione del

(1) Lettera del 22 di novembre del 1735.
(2) Roma. Lettere Ministri. Lettera del Card. Albani del 3 di dicembre del 1735.

Concordato, il 22 di novembre aveva scritto al D'Olivazzi facesse arrestare il Giannone a Milano. E quegli rispondendo in data del 25 si scusava di non aver potuto eseguire i suoi ordini perchè il Giannone già era partito e dubitava non movesse per Ginevra; e il due dicembre mandava poi più ampie informazioni (1). Come il D'Ormea seppe che la meta del viaggio del Giannone era Ginevra e che però avrebbe traversato la Savoia, mandò tosto ordine (29 di novembre) al conte Piccone, che n'era Governatore, lo facesse arrestare se mai di colà passasse, che tale era il volere del Re: « Je ne doute point que V. E. ait entendu parler du fameux Pietro Giannone, son histoire du Royaume de Naples ayant fait assez de bruit dans le monde pour que sa renommée ait peu manquer de parvenir jusqu'à V. E..... Ce personnage chassé de Vienne et de Venise, étant venu ces jours passer dans le Milanais sous le nom de Pietro Rinaldi, S. M. a ordonné qu'on l'en fît sortir. L'on apprend presentement qu'il en est parti dans la determination de se rendre a Genève, apparemment en vue d'y exercer avec plus de liberté ses

(1) « Non ho potuto eseguire quanto V. E. degnossi di mandarmi in uno de' suoi Veneratissimi fogli delli 22 in riguardo al Pietro Giannone; perchè ieri mattina ritrovai ch'egli aveva già ubbidito all'ordine intimatogli, ed era partito. Avendo poi voluto prendere informazioni ove siasi indirizzato, debbo temere che pensi a Genevra, perchè neppure in Francia si è tenuto sicuro dagli uffizii della Corte di Roma, alla quale ha egli fatto riflessione nel dovere uscire anche da questo paese. Mi dolerebbe se ciò fosse vero, perchè la dimora in Genevra farebbe danno al di lui nome, e darebbe maggior fondamento a chi trova proposizioni poco cattoliche nella di lui Storia Civile di Napoli e le farebbe creder ereticali; benchè Roma nella proibizione del libro non s'abbia spiegato e più mi dolerebbe se lo spirito di vendetta contro ai Gesuiti gli facesse pubblicare un'opera che mi dicono da lui ideata ». Lettera del 25 novembre 1735. E in quella del 2 dicembre 1735: « Ho per la relazione del Capitano di Giustizia che partì il Giannone con sedia di vettura per cotesta capitale; e che un tal Volpino mercante di questa città era stato quello che gli aveva procurato la occasione, per lo che ho fatto subito maggiori diligenze, e mi riesce di sapere, che un mastro di posta piemontese che ha servito in campagna gli aveva dato una sedia con l'accordo sino a Torino e che per lo stesso Volpino gli aveva dato una lettera per cotesti banchieri Grossi e Valsecchi, acciocchè gli trovassero la vettura per Genevra e di più ho saputo che aveva cangiato anche il nome di Pietro Giannone in quello di Antonio Rinaldi e che ha fatto credere al Volpino di andare a Ginevra per perfezionare un trattato che ha con un tale Bousquet per certi libri ». *Mss. del Giannone*, mazzo 3.

mauvais talents. C'est pourquoi S. M. a donné ordre qu'on tâche de le faire arrêter; je suis incertain si depuis Milan il aura pris la route des Grisons, ou bien celle de Savoye, mais à toute bonne fin S. M. me charge de faire savoir à V. E. qu'elle lui fera chose agréable d'employer ses désirs pour découvrir s'il passoit par les états de Savoye et le faire arrêter, en m'en donnant ensuite avis » (1). Ma tornato vano ogni sforzo, e saputo che il Giannone s'era già posto in salvo dentro Ginevra, scriveva di nuovo il 20 di dicembre al Governatore della Savoia: « Il doit être presentement à Genève, car j'ai su depuis qu'il passa icy; et qu'il partis de cette ville le 28 du mois dernier, de sorte que je ne vois plus aucune probabilité de le faire arrêter en chemin, mais comme il s'agit d'un ennemi de la religion, il sera toujours à souhaiter qu'on puisse l'arrêter, au cas pourtant que celà soit faisable sans prendre des engagements avec la ville de Genève, ni avec aucune autre ». In questo mezzo era giunto in Torino il dispaccio sopra citato dell'Albani, che manifestava il desiderio del Sommo Pontefice, ed ecco come il D'Ormea rispondendogli in data del 13 di dicembre spiega questa circostanza: « Dalla mia del 29 del passato avrà V. Eminenza posteriormente inteso che sulla nuova datami dal signor Gran Cancelliere di Milano delle intenzioni dichiarate dal famoso Pietro Giannone di voler passare a Genevra s'eran date le disposizioni necessarie per farlo arrestare, ed ora per maggior informazione di Vostra Eminenza, ch'ella può far passare a S. S., devo aggiungerle che, essendosi all'arrivo della mia lettera a Milano ritrovato partito, secondo ch'ella lo scorgerà dalli articoli della risposta del medesimo signor Gran Cancelliere, che qui le acchiudo, mi servii subito dell'avviso datomi che fosse passato da questa parte per condursi a Genevra, ne

(1) *Mss. del Giannone*, mazzo 5.

feci fare qui le più esatte diligenze, e finalmente scoprii, non senza gran stento, stante che quì s'era nominato per *Pepe Avello,* che non avea fatto che qui pernottare la sera del 27 del caduto, essendo partito la mattina del 28. Spedii subito ordine sulla rotta, ma, sendo già passati alcuni giorni da che era in viaggio, più non si potè cogliere, ed ora dalla lettera originale scrittami dal signor conte Piccone, Governatore della Savoia, e dalla copia che pure qui annetto della replica fattagli, Vostra Eminenza vedrà in che stato si ritrova quest'affare. Se S. Santità avesse da principio lasciata intendere la sua intenzione perchè fosse arrestato, non si sarebbe certamente mancato il colpo, e se fosse riuscito dopo che qui se n'era presa spontaneamente la risoluzione, avevo risoluto di mandarlo legato al Papa fino dentro di Roma, scortato da un distaccamento di dragoni. Desidero sinceramente che le attenzioni incaricate nuovamente al signor conte Piccone sortiscano il loro effetto, perchè in tal caso Sua Santità potrà conoscere, che se nelle cose temporali la disgrazia ha voluto che non si siano potute incontrar in Corte le dovute convenienze, nelle spirituali però non v'è chi superi S. M. nella sua devozione ed ossequio verso la S. Sede e la persona di S. Santità, nè chi più vivamente si interessi per il sostegno e vantaggio della nostra santa fede ».

Il conte Piccone interpretò largamente l'ordine del re e credette, non senza fondamento, fargli cosa grata usando ogni frode a riescire nell'intento. E ch'egli male non si apponesse, provano gli eccitamenti che gli venivano da Torino; in fatti l'11 di gennaio del 1736 il D'Ormea replicava: « V. E. ne m'ayant plus rien fait savoir touchant le fameux Pierre Giannoni, qu'on a sçû positivement s'être retiré à Genève, et d'ailleur le Roi continuant dans un juste empressement de la voir arrêté, si cela se peut, sans prendre des engagemens, comme j'ai eu l'honneur de vous

e mander, Monsieur, et vous l'avez fait esperer; S. M.
n'ordonne d'en demander à V. E. des nouvelles ». Quali
›erò siano stati gli ordini precisi che la Corte di Torino
nandò al Governatore della Savoia per impadronirsi del
Giannone, che viveva tranquillo in Ginevra, non si è potuto
coprire, mancando il dispaccio del marchese D'Ormea al
onte Piccone; ma dal sèguito puossi argomentare che
olosamente dovevasi adoprar ogni mezzo per trarlo sul
erritorio savoiardo e poi arrestarlo. E conforme a questi
rdini s'era ordita la trama nella quale stava per cadere il
›overo napoletano; onde con certa gioia scriveva il gover-
atore di Chambery a Carlo Emanuele il 14 di gennaio
el 1736: « J'espère, Sire, avec un peu de patience que je
ourrai venir à bout d'attirer le Pietro Giannone hors de
ienève et sur terres de V. M., où il sera arrêté imman-
uablement, et sans une incommodité qui l'empêche de
ortir il serait peut-être dejà en lieu de sûrèté » (1).

Il caso stesso venne in aiuto allo scellerato disegno del
Piccone. Un Giuseppe Gastaldi, piemontese, doganiere del
e di Sardegna a Vesnà, villaggio della Savoia sul lago
emano, non più che tre miglia lontano da Ginevra, fu
nandato in città, perchè introdottosi in qualche modo presso
o storico, entrasse in dimestichezza con lui e tentasse di
arlo rientrare nel territorio savoiardo. Incontratogli d'esser
mico allo Chenevè, seppe da lui quale si fosse l'ospite
he teneva in sua casa. Il Gastaldi mostrò a questa no-
izia gran desiderio di conoscere il Giannone, presso il
uale introdotto, appena si potrebbero dire le molte e ma-
nifiche espressioni di stima e di affetto di cui gli fu
argo. E a dimostrargli quanto gli fosse caro coltivare
amicizia di sì grande uomo, gli offrì la propria abita-
ione in Vesnà, invitandolo si recasse per alquanti giorni

(1) *Mss. del Giannone*, mazzo 5.

a diporto in quel luogo che ameno era e delizioso. Il Giannone per allora rifiutò la profferta cortese, perchè la stagione invernale, che assai rigida correva, gli impediva di recarvisi. Instando però sempre il Gastaldi, preso il Giannone incautamente da sì affettati segni di benevolenza, gli promise di condurvisi com'entrata fosse la stagione più propizia di primavera. « Intanto prese dimestichezza col mio giovane figliuolo e gli faceva somme carezze e non potendo trar me di città, mi richiese che in compagnia di Chenevè ci mandassi lui..... e da due o tre volte che ei fu con Chenevè gli fece grandi cortesie, trattandolo lautamente » (1). Si facevano così più frequenti le visite del Gastaldi, il quale o con lusinghieri discorsi, o mostrando di moversi a compassione delle sue sciagure, con simulati accenti di amorevolezza andava informandosi delle cose di lui, dei libri che leggeva, della traduzione che il Bousquet preparava dell'Istoria Civile. « Io, soggiunge qui il Giannone, non che avessi alcun sospetto di sinistro successo, pure sembrandomi eccessiva in un uomo idiota e senza lettere tanta cortesia e cordialità, dissi allo Chenevè che io restava maravigliato in vedere in un piemontese tanta affezione e molto più in un deforme e monocolo, poichè, oltre di mancargli un occhio, dall'altro era guercio; ma lo Chenevè mi rispondeva che gli era amico da quattro anni, e che sempre lo aveva sperimentato leale, di buon umore ed affezionato con gli amici; e così mi dicean la moglie e gli altri di sua casa. Per più di tre mesi da che arrivai a Ginevra, seguitò costui le mie traccie per cogliermi nella rete, non usando altre armi che quelle di Giuda. Finalmente approssimandosi la fine di marzo e raddolciti i tempi, cominciando la campagna a rendersi amena, riputò tempo opportuno di poter

(1) *Vita Mss.*, pag. 480.

venirne a capo » (1). E mostrando ancora di occuparsi con finta cordialità di quel che toccava la persona e la stima di lui, gli venne dolcemente persuadendo che a confutare col fatto i suoi nemici, che già andavano spacciando stesso per abbracciare il protestantesimo, farebbe gran senno se uscisse fuori di Ginevra in tempo del precetto pasquale, e adempiesse a questo giusta il rito e l'ordinazione della chiesa, in luogo cattolico; e a ciò avrebbe potuto agevolmente valersi del suo villaggio e della sua casa in Vesnà. Dopo alcuni giorni, correndo il 19 di marzo, consecrato dalla Chiesa a S. Giuseppe, il Gastaldi, che portava tal nome, lo invitò secretamente in quel giorno nella sua casa in Vesnà, dove soleva passarlo in festa ed allegria, a solennizzare, secondo il costume, il suo nome. Il Giannone da sì replicate ed importune instanze sollecitato, non temendo nè avendo ragioni di temere, sì piano e naturale compariva l'artifizio del Gastaldi, d'alcun male, che sovrastar gli potesse, promise che di buon grado vi si sarebbe condotto; ma una dirotta pioggia che sopravvenne glie lo impedì in quel giorno. E continuando il Gastaldi nelle amorevoli sollecitazioni, e approssimandosi il tempo di compiere il precetto pasquale, si fermò che il Giannone vi si sarebbe recato il dì delle Palme (25 marzo). Ma il Gastaldi anticipò ancora d'un giorno e andò il sabato innanzi con una feluca già preparata a trasportare il Giannone pel Lago Lemano, dicendogli che essendo il tempo propizio, era bene approfittarne mettendosi sollecitamente in barca piuttosto di esporsi all'incertezza del tempo del dì appresso. Il Giannone lasciatosi di leggieri persuadere dalle parole del Gastaldi, verso le ore 22 d'Italia del sabato stesso si pose insieme con costui e col figlio e col Chenevò nella feluca già pronta, la quale pel Lago Lemano gli condusse in picciol ora a Vesnà.

(1) *Vita Mss.*, pag. 182.

così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche di ferro, lancie e lunghi spiedi, i quali dando certi urli discordi e confusi si avvicinarono al letto e posteci la punta delle lance alla gola, mostrarono volerci scannare. Io credendogli ladri gridava che si prendesser ogni cosa e ci lasciasser nudi purchè ci lasciasser la vita. Il mio figliuolo che profondamente dormiva, svegliato a tanti strepiti appena aprì gli occhi vedendosi alla gola la punta delle forche e quelle orrende figure, cominciò dirottamente a piangere cercando misericordia perchè non l'uccidessero. In questo tra la turba di quei che io credeva ladri raffigurai uno vestito rosso che gli guidava, onde pel dubbio lume non conoscendolo indirizzai a lui le mie preghiere che gli trattenesse e si prendesse tutto con lasciarci la vita; allora questi dando di piglio ai miei abiti, fece che gli altri alzassero le forche, e le lancie e con voce orrida e contraffatta imponeva che si facesse ricerca di tutto e sopra ogni altro delle scritture o lettere che forse io avessi sopra; nè fin qui lo conobbi, ma dappoi gridando egli che fossimo presi e legati perchè tale era l'ordine del re e del papa, mi accorsi che non eran ladri, ma sbirri, nè però credeva che fosse il Gastaldi stesso che gli guidava, ma altri, con sua intelligenza però e tradimento; ma presto mi tolsi da quest'altro errore, poichè facendo ricerca ne' miei abiti e prendendosi quelle lettere che per caso io mi trovava indosso, e minacciando con voce contraffatta per darmi maggior terrore, si avvicinò in maniera ch'io finalmente lo ravvisai. Allora con debile e afflitta voce gli dissi, questi frutti adunque, signor Gastaldi, suol dare la vostra ospitalità ed amicizia ai vostri ospiti ed amici? E replicando egli che doveva obbedire al suo re che l'avea comandato, gli soggiunsi che avendomi in sue mani non vi era bisogno di notte tempo d'un sì funesto e terribile apparato... ma quello che mi dava pena era d'aver da lui inteso che mi arrestava per ordine non

calesse e sè a cavallo, e facendo da condottiero prese la via di Chambéry seguito da tutta la sua gente d'arme, che circondava i prigionieri. « Fu veramente cosa non meno degna di compassione che di riso il vedere il Gastaldi alla testa delle sue truppe a cavallo col mio ritratto alla mano, secondo ch'entra in un villaggio mostrarlo a quei contadini, i quali, uomini e donne, correvano a truppe allo spettacolo, e come se conducesse preso un re Marcone di Calabria, o Rocco Guinart di Barcellona, l'un famoso bandito del regno di Napoli, l'altro di Catalogna, vantava a quella rozza e credula gente sue prodezze e mossi alcuni da curiosità, dimandandogli chi io fossi e qual delitto aveva commesso, ed egli non rispondeva altro se non che aveva preso *un grand uomo*... Nell'entrar d'una grossa terra chiamata S. Giuliano, ci avvenne un fatto non men da compiangere che da ridere. Il Gastaldi precorse col ritratto in mano e postosi nella piazza a cavallo, a guisa di ciarlatano, facevane mostra, e per essere giorno di domenica, a una gran moltitudine di gente che vi accorse. Eravi il Governator che chiamano il Barone, il quale mosso anch'egli da curiosità, fu ad incontrarci e fatteci mille grate accoglienze e cortesie, volle che smontassi dal calesse e mi fermassi in una vicina casa finchè il Gastaldi non avesse la nuova gente per cambiarla con quella che ci aveva ivi condotti. Smontati che fummo ci offrì del caffè, ed ancorchè si rifiutasse, volle ad ogni modo che lo prendessimo, siccome per non abusare di tanta gentilezza si fece; ed avuti insieme varii discorsi ed egli mostrando gran compatimento del mio caso, fecemi grandi esibizioni piene di somma cordialità ed affezione. Licenziati che si fu, appena voltate le spalle, nel volerci riporre nel calesse ci vidimo un suo ufficiale avanti, il quale ci fece un presente di un paio di manette di ferro, dicendoci che il costume ivi era che a prigionieri che passavano per quella terra e suo distretto, perchè fosse più sicura la

loro custodia, si ponevan le manette, onde avessi la pazienza di sofferirle; e preso il mio braccio sinistro col destro del mio figliuolo ci avvinse chiudendo colla chiave i ferri, dandoci un soldato affinchè ci accompagnasse fino la sera nell'osteria dove dovevamo pernottare, il quale ce le avrebbe tolte e riportate indietro, come fu fatto; e ritornando il soldato gli dissi che in mio nome rendesse al signor Barone le debite grazie per tanta cura che s'era compiaciuto aver della mia persona reputandola così cara che non bastandogli la custodia di quel numeroso accompagnamento di Gastaldi aveva voluto aggiungervi la sua » (1).

Giunto il Giannone in Chambery e messo subito nelle carceri di quella città, il conte Piccone ne diè avviso alla Corte di Torino colla seguente lettera che lo mostra degno ministro del D'Ormea:

« Il m'est enfin réussy, scrive egli, après bien de stratagèmes et de peines de faire attirer hors de Genève sur terre de Savoje le Pietro Giannone, d'où il a été traduit ici dans les prisons avec un sien neveu que l'on a cru devoir arrêter pour suite que lorsqu'en aurait mis la main sur son oncle, il n'allât donner l'allarme à Genève, où il a plusieurs amis et protecteurs, mais comme je n'ais point d'ordre de faire arrêter le neveu, j'attendrai ce qui plaira à S. M. de me prescrire savoir, si je devrais le relacher, ou non, tout comme ce qu'Elle voudra m'ordonner à l'égard de son oncle, et de la manière dont en devra le traiter.

« Il n'y a point de Barigello qui aye fait tant de prisonniers que je viens d'en faire, mais quant au S. Giannone, il m'a bien donné de la peine, car c'est un vieux renard qui sait son compte; j'y ai tenu plus d'un mois un homme a Genève auprès de sa personne qui l'a fait enfin donner dans le piège » (2).

(1) *Vita Mss.*, pag. 485.
(2) *Mss. del Giannone*, mazzo 5.

Grande fu la gioia della Corte di Torino e dei Gesuiti all'annunzio dell'arresto del Giannone. Piacque al Re mostrare il suo gradimento per lettera al Governatore della Savoia, e il D'Ormea inviandogli la lettera reale l'accompagnava colla seguente:

« Je ne dis rien à V. E. de l'agrément très-distingué, avec lequel S. M. a reçu la nouvelle de l'emprisonnement du Pierre Giannoni et de son neveu; V. E. le verra mieux par la lettre, que S. M. lui a écrite, que je lui envoi cijointe, et à laquelle je me rapporte en lui ajoutant pourtant que l'on souhaiteroit encore de savoir, s'il est possible, quelles etoient les occupations du dit Giannoni pendant son sejour à Genève, ses discours et les intentions qu'il pouvoit marquer, principalement s'il ne se seroit jamais declaré d'y vouloir apostasier; l'on pourroit mieux s'éclaircir de tout ceci si l'on pouvoit attraper ses papiers, mais la chose en sera trop difficile; cependant si V. E. croyait de pouvoir en avoir quelques moïen, elle doit être persuadée que la réussite en seroit très-agréable à S. M. » (1).

E ora ecco la lettera del Re:

« Le Roi de Sardaigne de Chipre et de Jérusalem.

« Comte Piccon. — Le Marquis d'Ormea nous a informé de l'exécution que vous avez donnée à nos ordres en faisant arrêter le nommé Pierre Giannoni avec un sien neveu et en vous déclarant par ces lignes le bon gré, que nous vous savons des soins, que vous avez pris pour la réussite de cette affaire, nous vous disons de les envoïer tous les deux sous une bonne escorte dans le forte de Miolans pour y être gardés jusqu'à nouvel ordre et à ces fins nous vous envoyons jointe a celle-ci une autre dépêche pour le Gouverneur du dit fort à fin qu'il les y recoive: Et sur ce nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde « (2).

---

(1) *Mss. del Giannone*, mazzo 5. Lettera del D'Ormea del 31 marzo del 1736.

(2) *Mss. del Giannone*, mazzo 5. Lettera di Carlo Emanuele del 31 marzo del 1736.

nota qui molto giudiziosament
arlo Emanuele III, principe dab
approvato la vergognosa tram
vedere che tanto potesse la r
con erronea pietà religiosa, d
la prigionia perpetua di un inn
giustizia vorrà che egli ne sia s
la stessa giustizia vuole altresì cl
di non aver poscia prestato orecchi
suo ministro di dare in mano al
sventurato Giannone (1).

il D'Ormea ne diè tosto avviso a Rom
Santa Sede che il Giannone sarebbe perpetu
in carcere. Ma come il re di Sardegna s
prigioniero in mano alla Corte di Roma, al
Ormea a disdire la promessa che di suo cap
Albani di mandarlo legato nelle mani del Pap
riva il 10 di aprile del 1736: « Con la notizi
mia porto a Vostra Eminenza, circa il seguit
famoso Giannone, aggiungo queste linee con
dirle che, sebbene io non possa credere ch
sia mai per fare istanza, perchè gli sia ri
suddetto prigioniero, tanto più dopo le sicurezz
danno che sarà perpetuamente custodito con cau
forte di Miolano in guisa di prigioniero di Stato
se mai la sbagliassi ed ella fosse nel caso di
la prego di non spiegarsi ch'io le abbia già da
significato, che in caso del suddetto arresto s
spedito una compagnia di dragoni a condurlo cost
a dirle il vero, io ciò lo scrissi senza averne pre
sentito le regie intenzioni, e fu un estro mio, ch'ebbi anch
in vista la facilità in cui allora si stava, di poter far pa

(1) Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, vol. I.

sare le truppe di S. M., senza alcun contrasto, sino sulli confini dello Stato Pontificio. Vostra Eminenza ben sa che a nessuno mancano gli emuli, ed a me meno d'ogni altro, onde mi darebbe qualche fastidio una tale circostanza, e col tacerla la cosa sarà finita ».

La Corte di Roma giudicando da questa lettera che Carlo Emanuele non si sarebbe mai acconciato a consegnarle il Giannone, fece modestamente rispondere dall'Albani: « Quando si è qui saputo pubblicamente l'arresto, non potrebbe credere V. E. quale strepito abbia fatto vantaggioso alla gloria di S. M., e quali e quanti lodi ed applausi abbiano tutti i buoni retribuito al zelo eroico della medesima. E per dirle anzi tutto su tale materia, ho qualche lume che qui si discorra di volermi richiedere di scrivere costà, se s'inclinasse a far processare da cotesta Inquisizione il detto Giannone, restando però sempre il medesimo in potere di S. M., o di far anche modestamente una prova se si volesse consegnare a questa Corte in quel modo e con quelle condizioni che fossero di maggior piacimento di S. M. Ciò solo sia detto a V. E., per notizia di quanto qui ho inteso vociferare su tal proposito, giacchè sinora non mi è stata fatta istanza di sorta alcuna, e so di certo che non me la faranno, quando pensino che possa dispiacere alla M. S. » (1). A questa rispose il D'Ormea il 1° di maggio: « Per quello che Vostra Eminenza dice del desiderio che ha scoperto costì, che il Giannone fosse processato dalla Inquisizione, restando però sempre nelle mani di S. M., o eziandio che gli venisse rimesso con le condizioni che piacerebbe alla M. S., prendo intanto a far riflettere a Vostra Eminenza che se la mira di Sua Santità è di assicurarsi della persona del Giannone, in modo che non abbia più a

---

(1) Roma, Lettere Ministri, lettera del cardinale Albani.

temersi ch'egli possa nuocere, non ha S. M. un minor impegno per il bene della religione di non permettere che quest'uomo ricuperi mai più la libertà.

« Se poi si desiderasse costà di averlo per farne giustizia, appunto non potrebbe a meno la M. S. che di desiderare esser condizione che non sia castigato corporalmente.

« Se finalmente si vuole, per farlo ravvedere de' suoi errori e procurare di farlo ritrattare, S. M. già ha pensato anche a questo punto, e pensa di spedir appresso di esso un religioso di probità e dottrina, da cui s'impiegherà ogni diligenza possibile per ottenere il suo ravvedimento, e, se sarà possibile, una ritrattazione dei suoi scritti » (1).

La notizia dell'arresto del Giannone piacque tanto alla Corte di Roma che Clemente XII, sebbene le relazioni sue col re di Sardegna non fossero, per le differenze politiche, molto cordiali, volle, con un suo Breve del 5 di maggio, ringraziare S. M. del *provvidentissimo consiglio d'aver fatto carcerare il sedizioso Giannone* (2).

Intanto, il Giannone era stato condotto a Chambéry, dove ebbe nei pochi giorni che vi si fermò, continue cortesie dal conte Piccone; non fu sostenuto prigione, ma alloggiò nelle stanze del carceriere in libera custodia, finchè non venne l'ordine da Torino di trasportarlo col figliuolo nel castello di Miolans, dove furono poi condotti il 7 di aprile e consegnati al cav. Le Blanc, comandante del castello, il quale assegnò loro due camere, ed a spese del re somministrò gli alimenti.

Il Governatore della Savoia rispondendo alla lettera del marchese D'Ormea del 31 di marzo dà notizie importanti intorno al tenor di vita del Giannone a Ginevra e mette fuor di dubbio quel ch'egli continuamente ripete, non es-

(1) Lettere del D'Ormea.
(2) *Bolle e Brevi*, mazzo 34, n° 27.

sersi recato in Isvizzera per mutar di religione, sì per vivere tranquillo in mezzo a' suoi prediletti studi: « Je ferai partir, così scrive il Piccone, au plus tot le S[r] Pietro Gioanoni avec son neveu pour le fort de Miolans selon l'ordre que j'en ai receu, quoiqu'à l'égard du neveu, je l'aye fait arrêter sans ordre: c'est un jeun'homme qui n'est pas capable de grand chose.

« A l'égard des informations que l'on souhait avoir de la conduite da S[r] Gioanoni pendant le tems qu'il a sejourné a Genève, j'ay interrogé l'homme que j'ay tenu longtems près de lui pour l'induire a sortir de cette ville, le quel ne le quittoit point, et epioit toutes ses actions; il dit donc qu'il ne sortoit presque point de chez lui, occupé a travailler a son ouvrage et a faire traduire en francois son histoire. Il estoit fort courru et recherché des principaux de Genève, et principalement des ministres; je n'en suis pas surpris puisqu'on le regardoit comme un ennemi declaré de la Cour de Rome, mais il n'y a pas la moindre apparence qu'il aye en dessein de changer de religion, puisque ce qui l'a determiné de sortir de Genève a esté pour aller faire ses pasques dans un village catholique, mais on ne lui en a pas donné le tems; car dès qu'il a été sur territoire de Savoye, on l'a arrêté. Il frequentoit aussi la maison de M. le Prince de Hesse-Cassel, ou il etoit fort gouté et bien venu; l'on m'a même assuré que le dit Prince a appris avec chagrin son arrêt, et qu'il a écrit au Roi de Suede pour le prier d'ecrire au Roi nôtre maitre en sa faveur.

« Quant aux ecrits qu'il aura laisses dans Genève quoiqu'il sera tres-difficile de les retirer, je ne desespere pas cependant d'en venir a bout. J'ay un ami qui a beaucoup de pouvoir dans cette ville qui pourra peut-être favoriser mon dessein. Le dit Gioanoni a aussi une caisse de papiers et de livres, qui lui tien fort a cœur, a Milan, entre les mains du secretaire de Monsieur le Prinçe Triulse, a qu'il

en a ecrit en dernier lieu, ne scachant pas sa destinée, de la garder soigneusement et de ne la remettre a quique ce soit que par son ordre. Il sera aysé a Sa Majesté de retirer cette caisse si Elle souhaite l'avoir. Cette notice que j'ay l'honneur de donner ici a Vôtre Excellence, est seure et réelle. Le sieur Gioanoni dit que pourveu qu'on ne le sacrifie pas a la Cour de Rome, il ne s'embarrasse de rien, que bien loin de la les potentas sont obligés de le soutenir contre cette Cour redoutable et que ce seroit ingratitude s'ils ne le faisoient pas » (1).

---

(1) *Mss. del Giannone*, mazzo 5. Lettera del conte Piccone del 4 aprile del 1733.

(Continua).

P. OCCELLA.

AGGIUNTE E CORREZIONI

AGLI STORICI PIEMONTESI.

I.

IL TACCUINO DEL CAVALIERE DI BELLISLE UCCISO ALLA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA.

tudio storico del signor capitano Dabormida, recente-
pubblicato, sulla battaglia dell'Assietta, mi richiamò
:moria un pietoso incidente relativo alla morte del
o cavaliere di Bellisle, e che fece il soggetto di una
)ndenza diplomatica, la quale non sarà forse senza
: interesse pel lettore, se ne ritrarrà quella medesima
;ione, che in me produsse quando primamente mi feci
)rrerla.

è noto, la battaglia dell'Assietta ebbe luogo il 19 di
del 1747, colla peggio dei Francesi e colla morte del
ce già nominato cav. di Bellisle.

deva allora temporariamente in Parigi il conte Rai-
di Mongardino, controllore generale della Casa del
e di Carignano, il quale, andatovi per vedere di metter
: ordine nella successione, oltremodo arruffata, lasciata
ncipe Amedeo di Carignano, era stato dalla Princi-

pessa vedova intromesso come incaricato officioso della Corte di Torino presso quella di Parigi per le trattative di pace, che questa aveva iniziate, e le quali andarono poi fallite. Or bene a questo Conte di Mongardino il maresciallo marchese di Puisieux, da Tongres, città del Belgio, scriveva la seguente lettera in data del 31 luglio anzidetto, e così soli giorni dodici dopo la battaglia dell'Assietta: « J'apprens par des lettres d'Italie, Monsieur, *que le chevalier de Bellisle ayant éte dépouillé, après sa mort, par des soldats de S. M. le Roy votre maistre, on a trouvé des papiers dans ses poches, qui pourroient estre intéressants pour quelques particuliers.* S'il s'en est trouvé de cette espèce, Monsieur, j'espère que les ministres de votre Cour voudront bien vous les renvoyer, et je vous prierois, dans ce cas, de me les remettre à moy mesme » (1).

Ma, in siffatta richiesta, il Puisieux era già stato, nella stessa Parigi, prevenuto da un altro presso il Conte di Mongardino: onde avvenne che questi, il giorno stesso in cui gli veniva scritta la riferita lettera, avesse già esso medesimo scrittane un'altra in Piemonte per l'effetto appunto a cui quella era diretta: « M. Blondel (così scriveva egli a Torino al cav. Cacherano, primo scudiere del Principe di Carignano, il 31 luglio) M. Blondel, que vous avez connu ici chargé d'affaires de S. M. T. C., vient de me faire prier d'écrire à l'armée d'Exilles pour tacher de recouvrer les bijoux de fantaisie contenus dans le ci-joint mémoire, qu'on dit avoir trouvé sur le chevalier de Bellisle tué à l'affaire du col de l'Assiete. C'est madame la Maréchale de Bellisle (cognata del morto cavaliere), qui seroit charmée de ravoir ces babioles (?). J'ai répondu qu'on prierois quelqu'un, qui se feroit un plaisir d'engager le Général qui commandoit

(1) Archivi del Regno in Torino. Francia, Lettere Ministri.

aux retranchements à faire quelque diligence pour cela. Ayez donc la bonté, je vous prie, de faire parvenir ce petit mémoire à M. le Comte de Briquerasc... ». E per vieppiù eccitare il cav. Cacherano a voler prendersi a cuore il commessogli incarico, soggiunge che la Marescialla è grande amica della Principessa di Carignano.

La detta *memoria*, come destinata pel Conte di Bricherasio, non si trova naturalmente annessa alla lettera del Mongardino: ma dalla seguente altra lettera del marchese Leopoldo Del Carretto di Gorzegno, 1° segretario di Stato per gli affari esteri, ben si vede quali erano gli oggetti, che tanto aveva a cuore la Marescialla di ricuperare, e cui non si può non far le meraviglie che il Mongardino abbia osato così leggiermente qualificare *babioles*. Egli è da credere che il linguaggio del ministro, inspirandogli una tutt'altra idea del geloso deposito affidatogli, si sarà indi innanzi espresso a tale proposito in termini più convenienti. Ecco la lettera di Del Carretto data da Torino il 21 agosto successivo:

« Je vous envoye ci-joint, Monsieur (ivi è detto), *les lettres appartenantes à des particuliers, une bague et les tablettes, qui ont été trouvées sur feu M. le Chevalier de Bellisle.* La pierre de la bague est une turquoise entourée de petits karats de diamants; *les tablettes couvertes de maroquin vert et garnies d'une petite serrure en or* AVEC UN PORTRAIT DE FEMME *en dedans,* doivent être, je m'imagine, ce que vous nommez boëte de fantaisie. Comme toutes ces choses etoient entre les mains des soldats, vous pensez bien qu'il a fallu les racheter avec de l'argent: on a donné pour la bague 25 livres de Piemont et 100 livres pour les tablettes. *Je n'ai pas manqué de réfléchir aux raisons de délicatesse qu'il pouvoit y avoir de rendre les effets que M. le Marquis de Puisieux vous a donné commission de demander,* S'AGISSANT SURTOUT DE LETTRES ET DE PORTRAIT,

DONT LA CONNAISSANCE POURROIT FAIRE DE LA PEINE DANS CERTAINE FAMILLE: *mais dès qu'il est question de les faire aller dans les mains d'une personne de probité*, comme *M. de Puisieux, je n'hésite point à vous les envoyer* ».

Il Puisieux, avvisato dal Mingardino, mandò a ritirare tutti gli altri oggetti ad eccezione del taccuino, in ordine al quale, ringraziandolo, gli scrisse: « À l'égard des tablettes, je crois que vous pouvez les remettre à M. Blondel ». Ma, o fosse delicatezza di procedere del Blondel, o maggior sollecitudine della Marescialla di Bellisle, che doveva avere le sue buone ragioni per ritirare al più presto quel delicato deposito, fatto è che questo pervenne direttamente a mani di lei, e ch'essa rimborsò la somma di L. 125 pagatasi, come sopra, per riscattare il tutto dai soldati.

Che il ritratto e le lettere fossero di donna amata, non è bisogno di dirlo, come neppure che questa donna non dovesse nella società parigina trovarsi in una condizione di poco conto: le misure come sopra presesi e le premure fattesi dalla famiglia e dagli amici per sottrarre al possibile agli occhi degli estrani i testimoni di quell'amore, dànno per sè abbastanza a divedere che si trattava di coprire un nome non volgare e di salvare una riputazione rispettabile. — Qual mai sarà stato questo nome? Confesso, essere il medesimo sfuggito a tutte le mie investigazioni; e soggiungo che, anche rinvenutolo, sarei andato molto a rilento prima di gittarlo pascolo alla curiosità del pubblico, perchè anche la Storia ha il suo pudore, che rigetta lo scandalo quando questo non può condurre o allo smascheramento di una virtù usurpata o a qualche altra utile risultanza.

Ho stimato non inutile il venir ricordando quest'episodio relativo alla morte del Bellisle, perchè le grandi storie non hanno finora considerato in lui che il valoroso guerriero, e l'episodio ci rappresenta al vivo anche l'uomo, e siffatta rappresentazione può anche conferire a dare un maggior

rilievo al guerriero medesimo, mettendo in chiaro tutta la estensione del sacrifizio, ch'egli fece al suo dovere e alla patria. D'altra parte, non è nemmeno indifferente per noi il vedere all'atto pratico come i nostri maggiori sapevano conciliare colla intrepidezza del soldato sul campo di battaglia, il tratto cortese del perfetto gentiluomo, largo, dopo il conflitto, verso i vinti di tutti quei riguardi, che la più squisita delicatezza può suggerire.

II.

M. R. CRISTINA DI FRANCIA — IL PRINCIPE MAURIZIO DI SAVOIA ED IL PADRE ALBERTO BALLY.

La morte del già cardinale, principe Maurizio di Savoia, avvenuta il 4 di ottobre del 1657, ebbe senza dubbio le sue conseguenze anche sugli affari del regno di Carlo Emanuele II, suo nipote, tuttochè abbia il sig. Barone Claretta stimato di neppur menzionarla nella recente sua storia di esso regno. Fra le più curiose, se non fra le più rilevanti di dette conseguenze, vuolsi per avventura noverare la seguente lettera che, il 2 di novembre, e così quasi un mese dopo l'accennata morte, il faccendiere padre Alberto Bally, Barnabita, scrisse a Mad. R., Cristina, da Parigi, donde veniva ad ora ad ora ragguagliandola degl'intrighi di quella Corte con una libertà di linguaggio per nulla edificante, e di cui questa stessa lettera può servire di saggio. A ben intenderne il senso vuolsi ritenere ciò ch'è notorio a chi non sia estraneo alla storia di quel tempo, che cioè il principe Maurizio erasi sempre dimostrato più o meno spasimante di Madama Reale, sua cognata, talchè, quando, dopo

la guerra civile, si discussero le condizioni del rappacificamento, aveva persino, a tutta prima, fatto mettere in campo il suo matrimonio colla cognata stessa; e non fu che sulla energica repulsa di questa, che dovette acconciarsi, come fece, a sposare la principessa Ludovica, sua nipote. Egli è quest'amore del Principe che il frate piglia a tema delle seguenti sue lepidezze, che lascio al lettore di qualificare.

« J'ai voulu, (scriveva il *male salsus*, come direbbe Orazio) j'ai voulu laisser un peu couler les larmes de V. A. R. devant que prendre la hardiesse de me condouloir avec Elle *de la mort de Monseigneur le Prince son époux*, qui soit au ciel: sachant bien que l'excès de sa juste douleur n'occupant les yeux qu'à verser des pleurs, ne leur aurait pas permis d'en arrêter le cours pour lire une lettre, qui aurait eu ordre d'essayer de l'interrompre. À présent, Madame, que j'ai sujet de penser que le temps et la raison auront au moins donné quelque soulagement à vostre peine, et qu'après ces nuages de tristesse, la sérénité sera de retour dans son âme, j'ose lui faire mes respectueuses condoléances sur le trépas de S. A., et l'assurer que quand je ne serois point obligé, comme je suis, pour cent titres, de pleurer cet illustre mort, l'affliction de V. A. R., qu'on escrit de Piémont estre tout-à-fait extrême, m'aurait rendu ce grand accident très-sensible. Mais, Madame, il faut enfin se consoler: V. A. l'avait gardé longtemps, Dieu l'a voulu posséder à son tour, et Elle, qui lui donne tous les jours son propre cœur dans tant de saints exercices de vertus qu'Elle pratique presqu'au Souvrain degré, Elle n'aura, dis-je, plus de peine à donner à Dieu *ce cher époux* (!) avec toutes ces tendresses, quand Elle saura qu'Elle doit croire par maxime de foy que Dieu luy demande son époux, qu'Elle consent qu'il le prenne, et qu'enfin Elle est trop juste, et l'a trop aimé pour s'affliger de voir dégagé ce Prince de toutes les misères de la vie et comblé de tous les plaisirs du ciel. Je prie Dieu, Madame,

qu'il vous inspire efficacement ces mouvemens généreux ». Qual cuore dovette essere quello di questo Padre, a cui una tomba recente non seppe ispirare altro sentimento che quello di buffoneggiare così sguaiatamente? D'altra parte, quale famigliarità e quanta aveva la Duchessa dovuto concedere al frate verso di sè, in quali termini esprimersi essa medesima ne' suoi sfoghi contro il principe Maurizio, per autorizzare, in una tale congiuntura, un siffatto linguaggio verso un Principe della Casa, anzi verso il proprio genero? Qual concetto, infine, possiamo noi formarci della pietà e religione sì dell'uno come dell'altra a fronte di quel derisorio contraffare e parodiare quanto di più consolante il pensiero di Dio e della futura vita offre all'animo oppresso dalle sventure? Certo è che Madama Reale non solo aggradiva il motteggiatore, ma l'aveva anche per ecclesiastico di buona lega, giacchè, due anni dopo, vale a dire nel 1659, lo promoveva alla sede vescovile d'Aosta. Se fu buon pastore com'era stato fin allora buon cortigiano, beato lui, beate le pecore alla sua cura affidate!

III.

IL MARCHESE FERRERO D'ORMEA E LE SUE ASPIRAZIONI AL CARDINALATO

Fu già voce, mantenutasi sino ai nostri tempi, e ripetuta dal chiar. comm. Domenico Carutti nella sua classica *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, che, com'egli scrive, il celebre marchese d'Ormea « dopo l'aggiustamento con Roma, facendo a fidanza coll'amicizia che gli dimostrava Benedetto XIV, ambisse il cappello cardinalizio, e che non osando pregare egli stesso il re (Carlo Emanuele III) di raccoman-

darlo alla nomina pontificia, gliene facesse muovere discorso da persona amica (I, p. 255) ».

Che cosa v'ha egli di vero in siffatta tradizione accolta dall'illustre storico? Non è dubbio, anzitutto, che dopo l'aggiustamento con Benedetto XIV, in forza del quale il Re aveva finalmente ottenuto il diritto alla nomina di un Cardinale di Corona, come dicevasi, ed in quella appunto che si trattava di esercitare questo diritto, si era sparsa in Roma la voce, trasmessavi probabilmente da Torino per cura degli emuli dell'Ormea, i quali per avventura, più che temerne, ne desideravano l'avveramento, — che la persona dal Re designata al Papa per la nuova dignità fosse effettivamente il marchese stesso. E di siffatta dicerìa veniva l'Ormea medesimo direttamente informato dallo Spedizioniere regio in Roma, Giovanni Battista Orengo, che così gli scriveva da essa città il 31 agosto 1743: « Per li 9 dell'entrante mese resta fissato il concistoro a motivo della numerosa promozione di 26 cardinali; fra questi, che quasi tutti sono noti, si tiene per costante vi sia un suddito di S. M., absente, *ed è universale opinione che sia V. E. Io rispondo a tutti, non saper altro se non che l'E. V. continua in abito secolare colla spada al fianco* ». Il Marchese, con sua lettera delli 11 settembre seguente, dopo trattati varii altri affari, al tocco come sopra datogli dall'Orengo, rispondeva colle seguenti linee, improntate d'un cotal sentimento, che mi par tenere del dispetto e del disprezzo ad un tempo: « Molto meno (ivi si legge) ho motivo di badare alle ciarle di codesto ben noto paese, dalle quali viene vociferato cardinale un suddito absente di S. M. *Ha Ella ottimamente risposto che io tengo ancor spada al fianco, ed è pur vero che continuo a portarla, come può assicurare chiunque di me Le parla* ». E infatti il designato allora dal Re al cappello cardinalizio fu Mons. Carlo Guidobono Cavalchini di antica e distinta famiglia di Tortona.

Nè vorrei già per questo asseverare che la porpora cardinalizia gli sarebbe stata indifferente; ma credo di aver buono in mano per assodare che nè egli sarebbe mai stato disposto ad abdicare per essa la qualità, di cui godeva presso Carlo Emanuele, di primo ministro assoluto, nè esso re Carlo Emanuele avrebbe mai accondisceso a che questa qualità fosse posseduta da un cardinale.

Quanto a siffatta risoluzione del Re, oltre a quanto ne sappiamo per la tradizione serbatasene fino ai dì nostri e dal Carutti ricordata, viene attestata nel modo meno dubbio da un documento attendibile più ch'altro mai, nel quale l'argomento venne svolto di proposito da chi era più di tutti in condizione di conoscere le vere intenzioni di Carlo Emanuele, voglio dire il marchese Del Carretto di Gorzegno, successore all'Ormea nel ministero, o Segreteria, come allora chiamavasi, degli affari esteri. Questi, in una lettera confidenziale al conte Balbis Simeone di Rivera, nostro ambasciatore a Roma (il quale erasi lasciato intendere di aspirare egli stesso al cardinalato), il dì 1° marzo del 1747, così si esprimeva circa l'opinione che il Re aveva intorno agli ecclesiastici in genere ed ai cardinali in ispecie, impacciantisi degli affari di Stato: « À Rome on croit qu'un prince est heureux de trouver un cardinal, qui veuille bien se charger de ses affaires et exercer son autorité, et l'on croit que la même personne, qui sert bien son maître étant séculier, le serviroit beaucoup mieux étant cardinal, *et chez nous le cardinalat porte avec soi une exclusion du ministère. Avec tout le crédit et l'ascendant, que monsieur le marquis d'Ormée avoit sur l'esprit du Roi,* IL AUROIT SUFFI QUE LE PAPE L'EÛT NOMMÉ CARDINAL, OU QU'IL EÛT MIS LE ROI DANS LA NÉCESSITÉ DE LE NOMMER, POUR PERDRE TOUT D'UN COUP SON CRÉDIT ET SON MINISTÈRE. Nous regardons les cardinaux comme une dignité de l'Eglise qui ne doit point avoir de part dans les affaires temporelles, non plus

que les Évêques, et on ne choisit les uns ni les autres que pour servir l'Église et point pour manier les affaires du monde. Vous jugez bien qu'on n'ignore pas qu'à Rome, en Espagne, en France et ailleurs on pense autrement; mais nous croyons qu'ils sont dans l'erreur, et l'expérience même n'a que confirmé davantage notre sentiment ». Parole piene di nobile fierezza e di sapienza politica, le quali fanno onore al Ministro non meno che al Sovrano (giacchè la franchezza quasi solenne, con cui quegli parla, non lascia dubbio che esprimesse il vero sentimento di questo), ai quali il rispetto da essi portato alla Chiesa non faceva dimenticare quello che dovevano a sè stessi e al potere che rappresentavano!

Posto, pertanto, che il cardinalato avesse ad essere esclusivo del ministero, non dubito punto che il marchese d'Ormea, ridotto a questo bivio, non dovette esitare un momento a sacrificare qualsiasi velleità che potesse aver concepita pel cardinalato; l'Ormea, dico, a cui l'abitudine di un potere per poco assoluto, da tanti anni splendidamente esercitato al cospetto dell'Europa, gliene faceva come una necessità; l'Ormea, che già vedeva il ghigno beffardo de' suoi emuli, pronti a raccoglierne l'ambita eredità ed a fargli scontare con altrettante umiliazioni quelle, ch'egli aveva loro inflitte; l'Ormea, infine, che dichiarò nettamente al papa Benedetto XIV, che alla conservazione del suo ministero non poteva fare che non sacrificasse la sua vita medesima. Nè la dichiarazione era di semplice forma, perciocchè veniva fatta pochi mesi prima della sua morte, quando era già evidente, e a lui forse più di tutti, la prossima fine di quel potere, a cui sì tenacemente si aggrappava, malgrado la voce del Pontefice, che tentò più volte delicatamente di fargliene abdicare quel poco avanzo, mettendogli persino in considerazione i supremi interessi dell'anima.

Tra le varie lettere al Marchese scritte in questo senso dal Pontefice, che non pur ne faceva alta stima, ma gli

portava anche sincero affetto, mi piace di riferire in ispecie la seguente, speditagli nell'entrante del 1745, la quale sostanzialmente le riassume: « Abbiamo sempre creduto che il riposo del corpo e la quiete dell'animo dovessero essere l'unico e vero rimedio pel suo male; e la quiete dell'animo non è compatibile colla rilevanza degli affari che passano per le sue mani, col suo zelo pel suo Sovrano, *e col suo fuoco naturale*, compagno indivisibile dell'abilità di chi opera. Noi non siamo informati appieno di tutto ciò che dovrebbe sapersi per dare, in simili contingenze, un buon consiglio *ad un buon amico, come siamo noi verso di Lei ed Ella verso di noi;* ma una sospensione d'applicazione accordata dal Sovrano per il ristabilimento del suo principale ministro, a prima vista può sembrare un buon mezzo termine per vedere in appresso che cosa debba farsi. Imperciocchè, se siegue la guarigione, come può sperarsi, si apre il campo a ritornare alla testa degli affari; *se poi non siegue, è d'uopo conformarsi alla volontà di Dio*, e prendere un tenore *di vita lontano dallo strepito* e dato agli affari domestici, e, *quello che più importa, ai pensieri dell'eternità.* Compatisca se troppo c'inoltriamo, assicurandola che il passo da altro non proviene che da buon cuore verso di Lei ».

Il marchese d'Ormea si andava schermendo alla meglio con proteste e promesse: « È già qualche tempo (rispondeva a tutta prima) che vo seriamente pensando all'Eternità... Procurerò di andar trattenendomi alla meglio che potrò nella presente dura mia situazione, sino a che mi veda ridotto al segno di non potere più assolutamente applicare, o che qualche fondata speranza di prossima pace mi dia plausibile campo di ritirarmi dagli affari ».

Ma, siccome queste scappatoie mal soddisfacevano al Papa, il quale proponevagli solo il mezzo termine della sospensione, per intanto, dagli affari, ei dovette alfine aprirgli

intiero il suo animo colla seguente lettera del 6 del 1745, che mi sembra, per più d'un titolo, ben degna di considerazione: « Sono persuasissimo che il consiglio che V. Santità si degna darmi, di non applicare, *mi è affatto necessario*, e che deriva principalmente da quel buon cuore che mi ha fatto tante volte sperimentare; insomma, credo al pari di qualunque si sia di questo mondo, e me ne glorio, che V. S. sia per la dignità somma in cui si trova collocato, sia per il di Lei carattere personale, che ho la sorte di conoscere da tanto tempo, non può se non dare perfetti ed ottimi suggerimenti. Ma *permettami la S. V. di poterle dire che questo Governo è molto diverso dagli altri*, E CHE LA COSTITUZIONE DEL MEDESIMO VUOLE CHE IO SACRIFICHI QUEL POCO DI VITA CHE MI RIMANE, PER FAR TACERE GLI EMULI DELLA MIA CARICA, CHE NON SONO POCHI, E PER FARE CHE NELLO SPIRITO DEL SOVRANO NON NASCANO CERTE IMPRESSIONI, ALLE QUALI CERCHEREBBERO POI ESSI DI DARE PASCOLO ». Questa dichiarazione, che chiarisce l'Ormea sì risoluto a tener fronte a' suoi emuli nel ministero anche a costo della vita, non lascia dubbio, lo ripeto, che sarebbe stato tanto meno disposto a contentarli per un cappello cardinalizio: la sua ambizione non era di quelle volgari, che s'appagano delle pompose appariscenze; egli nella grandezza vedeva essenzialmente il potere, come mezzo di promuovere quella del paese, a cui aveva la coscienza di poter riuscire utile; e però la porpora medesima, qualora non fosse stata quella dei Richelieu, dei Mazzarino e dei Fleury, sarebbegli stata d'un peso insopportabile. Il Piemonte, che ha tanto profittato della sua ambizione, deve saperla rispettare anche in ciò che potè per avventura avere di meno grande e disinteressato (1).

A. D. PERRERO.

---

(1) Tutti i documenti citati si trovano negli Archivi di Stato sotto le categorie *Lettere particolari. Lettere Ministri Francia e Roma.*

IL MUSEO STORICO

DELLA

CASA DI SAVOIA.

(Continuazione, V. pag. 349—378 della puntata X).

n altro splendido saggio dell'arte straniera fra i manotti di soggetto religioso è ancora un libro di preghiere ome diciamo un uffizio, in finissima pergamena tutto iato con straordinaria ricchezza. Esso è un volume di fogli alti centimetri 28 e 5^{m}, larghi 20 cent., scritto in dissimi caratteri gotici della fine del secolo XV°, o del cipio del XVI°, secondo mi sembra, talora in blò oltre-e e talora ad oro brunito nelle rubriche e pel resto in), con istudio ed accuratezza grandissimi. Il titolo, l'in-e le altre indicazioni di preghiere e di feste nel corso libro sono in francese, il rimanente è latino. Il titolo to, come d'uso, in capo alla prima pagina, dice così:

En cest liure sont contenus
plusieurs seruices et deuocions
de dieu et de nostre dame; messes et
autres suffrages de sains et saintes
comme plus a plein est desclaire cy

apres; Et se raitrouue le dit seruice selon l'ordonnance einsi quil est deuise en ceste table; et par le nombre des feulles du dist liure; et en la maniere comme il sensuit.

Fa seguito al titolo il calendario, quindi vengon Evangeli di S. Giovanni, di S. Luca, di S. Matteo e di S. M orazioni e le ore della Madonna, *à l'usage de Paris*, i s le litanie ed altre preghiere diverse del Signore e di
Di tal genere di libri di divozione, od uffizi, detti c nemente *libri d'ore*, si facevano in gran copia nel evo e, quand'erano destinati a principi, a baroni, a p o ad altre persone di alto rango, con grande perfezio scrittura e con magnificenza di ornamenti e di mini Parecchi ancora ne rimangono nelle biblioteche e nell lezioni e fra di essi alcuni di così rara bellezza da tenuti come maravigliosi monumenti dell'arte medio Il famoso e notissimo Breviario Grimani della bibliot S. Marco a Venezia è appunto uno di siffatti libri, lo sono altresì l'uffizio, di sommo pregio, miniato da (Clovio pel Cardinale Alessandro Farnese, della bibli nazionale di Napoli, quello di Carlo il Temerario a Co ghen, il Breviario del duca di Bedford della Bibliotec zionale di Parigi, l'uffizio di Filippo il Buono di Borg di Bruxelles, che più sopra ho già avuto occasione tare, e molti altri di ugual merito o di minor pregio il Breviario della regina Eleonora in Portogallo minia Antonio d'Olanda, ed i non pochi disseminati in quasi le città.

L'uffizio che sta nelle vetrine del museo storico sal va annoverato fra i belli. Nessuna delle qualità che sono rendere bello un manoscritto gli fanno difetto;

o in esso le iniziali miniate e ornate a vividi colori su
lo d'oro brunito, sono di straordinaria ricchezza le nu-
ose fascie che cingono le pagine con svariatissimi in-
ci di rabeschi e fogliami dei più vaghi colori, fra cui
ıtano fiori e giocano uccelli, scimmie ed altri animali
ımente lumeggiati ad oro. Nè vi mancano le miniature
ome diciamo, vignette, notevoli anch'esse per straor-
ria vivacità di tinte, per sfoggio d'oro e di panneg-
nenti e per le curiose e caratteristiche composizioni.
ste minature, della grandezza tutte di mezza pagina,
) in numero di trenta, oltre quelle di minor dimensione
sono sparse nel calendario nelle quali sono ritratti i segni
ɔ zodiaco e le occupazioni della vita signorile e rustica
ndo le vicende della stagione. Ancorchè queste scene
insi riprodotte metodicamente in principio di tutti i ma-
ritti di questo genere, tuttavia i quadrettini in cui sono
resentate nel nostro Codice non sono privi d'interesse,
chè dal castellano che ben pasciuto si riscalda ad un
n fuoco nel cuor dell'inverno, o sta in lieta compagnia
chettando, al villico che fatica arando e seminando i
pi in autunno o suda battendo le messi in estate, dalla
ıa che in gran pompa passeggia tra i fiori di maggio,
orcaro che abbatte le ghiande pei suoi animali ed al vi-
iuolo che pigia le uve nel tino, tutto vi è disegnato e
nto, benchè in piccolissime proporzioni, con infinito studio
minimi particolari, con molta evidenza e con fedele ve-
di costumi. Nelle vignette di maggior dimensione sono
ece rappresentati i soggetti ai quali si riferiscono gli
omenti e le diverse preci contenute nel volume, inco-
ciando dagli evangelisti fino ai misteri della nascita e
a passione del Salvatore al giudizio universale, ed alla
. di alcuni santi (1). Qui il miniatore ebbe più largo

I soggetti delle trenta miniature sono i seguenti: 1. S. Giovanni Evangelista —
Luca — 3. S. Matteo — 4. Gesù nell'Orto — 5. La Vergine col divin Salvatore —

campo di spiegare i suoi mezzi artistici, egli infatti intro dusse sovente nei suoi quadretti più personaggi, studiò di raggrupparli in vere scene, di dare ad essi movimento, d'infondervi sentimento, cercò d'allargare l'orizzonte con vedute prospettiche di architettura e di ridenti paesaggi, profuse nei particolari più minuti, caricò di vesti, spesso troppo abbondanti, i suoi personaggi e quelle rabescò in mille guise di colori vari e vivaci con troppa ricchezza di lumeggiamenti ad oro, riempì gli interni di mobili e d'arredi ai quali non lasciò mancare nulla fino al minimo accessorio. All'evangelista che pose scrivente nel suo studio ad esempio, non gli bastò d'aver dato il suo piccolo candeliere riposto in una nicchietta, ma volle che vi si vedessero fin anco le goccie di cera ch'erano sgocciolate lungo la candela nella sera innanzi. Ma tanto magistero d'arte paziente più che giovare nocque all'effetto, come spesso si nota in questo genere di miniature su cui tuttavia l'occhio si piace della vivacità, ancor fresca dopo secoli, delle antiche tavolozze, del ricco bagliore degli ori e delle interessanti ingenuità dell'arte bambina.

Tutte le miniature di questo volume sembrano d'una sola mano ed appartengono alla scuola fiamminga. In nessuna di esse rinvenni però alcun segno che potesse dar indizio dell'autore o del tempo preciso in cui furono eseguite. Non rintracciai pure in tutto il libro alcun'arma od altro segno che indicasse la persona pella quale esso è stato fatto. Questo manoscritto non appartenne alle antiche librerie pa

---

6. La Visitazione — 7. L'Adorazione dei Re Magi — 8. La Fuga in Egitto — 9. La Morte di Maria Vergine — 10. Il re Davide — 11. La Trinità — 12. Il Battesimo di Cristo — 13. L'Assunzione di Maria Vergine — 14. Il Martirio di S. Caterina — 15. La Cena del Signore — 16. La Concezione di Maria Vergine — 17. La messa della Passione — 18. Gesù nell'Orto — 19. Gesù davanti a Pilato — 20. Gesù flagellato alla colonna — 21. Gesù che porta la croce — 22. Gesù crocifisso — 23. Deposizione dalla croce — 24. Messa di requiem — 25. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 26. Il Giudizio Universale — 27. S. Michele che abbatte il mostro — 28. S. Cristoforo che porta il Salvatore — 29. S. Antonio — 30. S. Margarita.

atine di Casa Savoia, esso fu offerto solo nel 1771 al re Carlo Emanuele III° ed è proveniente dalla Savoia. Un canonico di S. Joire di nome Touttemps ne fu il donatore o meglio il venditore al re sabaudo. Trovo che il canonico Touttemps segretario, com' egli si dice, del Capitolo di S. Joire intratteneva e coltivava con molta sollecitudine, già da parecchi anni prima di quello sovracitato, relazioni colla Corte di Torino. Egli s'era fatto autore nel 1749 di progetti per la riunione alla S. Cappella di Ciamberì, del Capitolo di S. Joire e per la creazione di una nuova collegiata sotto il nome di Capitolo Reale di S. Carlo in Rumilly. Era stato Direttore e professore di eloquenza nel collegio di Rumilly, gli venne quindi in mente nel 1754 di progettare l'erezione di tre collegi in Ciamberì, Annessy e Rumilly con un nuovo ordinamento dell'istruzione a somiglianza di quanto aveva osservato nella sua lunga dimora in Francia, e da quanto si scorge dalle sue lettere, egli proseguiva con insistente ardore a patrocinare i suoi disegni presso i regii ministri. Appare anche che gli stava molto a cuore di tener sè nelle buone grazie del re e sapeva ingegnarsi a trovar le vie dei favori, sicchè venuto più tardi a Torino ed ottenuta udienza dal Sovrano, gli cadde in pensiero di presentargli alcuni libri rari e manoscritti, fra i quali trovavasi l' uffizio del quale si discorre. Ciò risulta da una sua lettera al re che si conservò compiegata nel volume e nella quale egli scriveva quanto segue:

« Sire,

« Supplie très-humblement Sigismond Touttemps des anciens chanoines de l'Église collégiale de S[t] Joire, fils du défunt Claude résident à Berne lors du siége de Turin,

« Disant que s'étant trasporté de Savoye en 1764 pour prendre la liberté de presenter à V. M. un livre de science dédié au Prince Eugène dans lequel étoient représentées les ba-

tailles du dit Prince, imprimé à Inspruck, et en taille douc dont V. M. parût très-contente, et en même tems elle m'e donna de faire remettre le dit livre avec des manuscrits e clésiastiques sur le vélin, ornés de vignettes or et azu recomandables par leur antiquité, qualité et quantité, plus encore des autres livres, dont l'un imprimé à Nure berg contenant l'Histoire du monde, enrichi de planch et un autre renfermant quelques ouvrages de S^t Jérom relié en maroquin rouge sur tranche dorée, lesquels ouvr ges furent appréciés par le bibliotecaire et les gardes la Biblioteque de Votre Royale Université à la somme quatre mille livres. V. M. daigna agréer que la dite som fût appliquée en capital et augmentation de l'Hopital de ville de Rumilly, et que le dit suppliant jouît pendant reste de sa courte vie des revenus de la dite somme.

« A ces fins il recourt aux pieds de V. M. en la suppli très-humblement par un effet de ses graces de vouloir donn ses ordres pour que le suppliant obtienne l' effet ci-dess mentionné moyennant de sa part une application sûre convenable. Sur quoi le suppliant ne cessera d' unir s prieres à celles des pauvres en faveur de qui V. M. ve bien répandre ses bienfaits, ainsi que pour sa précieuse co servation et pour celle de son Auguste famille Royale. »

Da questa lettera apprendiamo come questo bel manoscrit venne nella libreria del re Carlo Emanuele ed è naturale ch egli, protettore delle arti, ed istitutore delle scuole di d segno, di pittura e di scultura, ristauratore degli studi, fondatore dei musei dell'Università, vedutolo, avesse avu vaghezza di possederlo, e n'abbia gradita l'offerta. Quello pe che non ci è noto è come e d'onde l'avesse avuto il Cano nico Touttemps, egli non lo accenna nella sua lettera. L Collegiata dei canonici di S. Joire era stata soppressa e riu nita alla S. Casa di Tonone nel 1762; il manoscritto e g

ltri libri di cui il nostro canonico faceva omaggio al Sorano, due anni dopo, sarebbero per avventura stati reliquie ella biblioteca capitolare dispersa in occasione della soppressione?

L'arte straniera di miniar codici, e specialmente la fiamminga, ebbe giorni di grande splendore e fu produttrice feonda d'opere veramente meravigliose, ma era riservato alarte italiana cresciuta sotto più soave guardatura di cielo occare la sublime meta di più alte ispirazioni, e d'aggiunere alla perfezione della forma la divina scintilla del senmento. Pennello straniero non valse ad arrivare le miraolose creazioni d'un beato Angelico, d'un Attavante Fiorenno, d'un Perugino e d'altri della scuola italiana, ma sovra atti del discepolo di Giulio Romano, il Clovio. A costoro pettava la gloria di fissare nei beati volti un riflesso di aradiso e di racchiudere negli angusti limiti d'una pagina randiose composizioni ed i meriti d'un gran quadro. Corono rapidi alla mente questi pensieri al solo volgere gli cchi dal manoscritto che abbiamo descritto ad alcuni altri he vi stanno dappresso di fattura italiana.

Questi sono tre messali di veramente rara bellezza che già ppartennero al piemontese cardinal Domenico Della Rovere, da lui fatti eseguire in Roma sullo scorcio del secolo XV, a quel tempo appunto in cui l'arte italiana toccava il masimo grado del suo splendore coi magici pennelli di Leoardo da Vinci, di Pietro Perugino, di Michelangelo, di 'iziano, e già sorgeva sull'orizzonte il divino Raffaello. Doenico Della Rovere che sin dal 1473 era in Roma, annoerato tra i famigliari di Sisto IV°, godette singolarmente a protezione di questo pontefice, che uscito da altra famiglia della Rovere di Savona di umili e poveri pescatori, come lcuni credono, o almeno di minor lustro del nobile casato iemontese dei signori di Vinovo, si faceva un'ambizione ed n vanto di dirsegli parente. Domenico ebbe da lui il cap-

pello cardinalizio, il vescovato di Torino, e vari ric
fizi. Egli fu uno dei più splendidi prelati del suo tem
edificare in Roma un sontuoso palazzo poco lungi da
eresse per opera del Pontelli una cappella in S. I
Popolo, e sui disegni dello stesso architetto, come
costrusse i castelli di Cinzano e di Rivalba, e inn
fondamenta il duomo torinese di S. Giovanni a
spese. Fu generoso mecenate ed amatore delle arti,
il pontefice suo protettore chiamava a Roma i mi
tisti e sotto la direzione di Pietro Perugino, Cosim
Sandro Botticelli e Pietro di Cosimo dipingevano l
cappella Sistina, il cardinale Della Rovere faceva
dal Pinturicchio, scolaro del primo, la cappella
rolamo in S. Maria del Popolo, e si valeva dell'oper
celebri artisti in altri lavori.

Da ciò solo si può comprendere di qual merito
essere questi messali ch'egli, certamente con gran
e senza risparmio di spesa, volle arricchire delle
bellezze che l'arte della miniatura potesse produrre.
conto di tali opere sì che altri se ne possa fare es
più che malagevole è forse impossibile, ed anche i
illustratori di miniature hanno talvolta rinunziato
offrirne gli intagli che pure sarebbero riusciti in
così è forza anche a me di fare, tuttavia sarà ben
ciamo qualche cosa un po' più in disteso di questi
volumi, che attirano l'ammirevole attenzione di qu
corrono il museo storico sabaudo (1).

Il primo è un volume di duecento e cinque fogli
sima e candida pergamena, alti cent. 36 e millim.
27 cent., scritti ad una sola colonna di dodici linee
in grandi caratteri gotici tracciati con tutta accur

(1) Il Cibrario aveva già prima dell'istituzione del Museo Storico esami
rati i Messali del Della Rovere, e ne fece menzione come di rara bellezza ne
olitica del Medio Evo, vol. I, p. 476.

colonne occupano 22 cent. in altezza e cent. 15 e 5ᵐ in larghezza e lasciano perciò un ricco margine in bianco.

La parte decorativa non potrebbe immaginarsi nè più ricca nè più svariata, l' oro rialzato e brunito da parere opera d'orafo piuttostochè di miniatore di codici è adoperato con profusione e magnificenza, e ad un tempo con giusta temperanza coi colori più vivi e preziosi da risultarne vaghissimi contrasti d'effetti. La fantasia del miniatore ha saputo trovare motivi sempre nuovi e variati, giuochi e intrecci di delicati ornamenti di fogliami, d'attorcigliati filetti, di fiori, di frutti e di gemme preziose per 138 lettere iniziali miniate più grandi, e 473 minori, per 8 lettere grandi istoriate a figure ed altrettante fascie paginali a fiorami ed ornati con medaglioni di figura e di paesaggi. Nel qual lavorio anche delle minute parti ben si vede aver maneggiato il pennello un valente artista, un vero pittore, uso altresì ad opere di maggior lena. Tutta l' ornamentazione mi pare d'una stessa maniera e d'una medesima mano. Ma quello che rende più ammirabile il volume sono due grandi miniature paginali dalle quali l'occhio è così dolcemente preso che non saprebbe staccarsene; di esse dirò fra breve.

Il volume non ha, come era d'uso per tali manoscritti, alcun frontispizio, solo in principio della prima pagina è indicato che in esso si contiene la seconda parte del messale secondo l'uso della curia romana, con questa intitolazione: *Incipit secunda pars missalis secundum usum romane curie in quo continentur misse que per pontifices consueverunt celebrari.* La pagina seguente contiene l'indice delle messe (1).

---

(1) *Tabula missarum in secundo volumine missalis pontificalis;*
Feria quinta in cena domini Missa.
Officium de lotione pedum.
Officium ferie sexte in parascene cum adoratione crucis et reliquis.
Die sabati officium cum benedictione cerei pascalis, prophetiis et missa.
Prefationes de cruce et de pasca.
Gloria in excelsis Deo.

Cinge la prima pagina un bel ornato di fogliami su fondo violaceo sfumato, da cui si stacca a mo' di foglio volante un cartello che contiene il titolo e le prime parole dell'indice, e che, diviso inferiormente nel mezzo, s'incartoccia e lascia vedere al basso uno scudo a forma di testa di cavallo sostenuto da due putti alati e sormontato dal cappello cardinalizio. Sullo scudo vedesi l'arma dei Della Rovere che, come è noto, era d'azzurro al rovere d'oro, sradicato, fruttato del medesimo, coi rami intrecciati, o, come più propriamente dicono gli intendenti d'araldica, decussati e ridecussati; ai due lati del rovere stanno pure in oro le due sigle *S. D.*, indicanti il motto del cardinale: *Soli Deo.*

Il verso del foglio secondo contiene la prima delle grandi miniature cui ho accennato. Vi è dipinta la cena; sul davanti in un suntuoso interno a colonnati si distende la tavola coperta di candida tovaglia con simulazione di pieghe di una verità sorprendente. In faccia del riguardante siedono il Salvatore nel centro, ed ai due lati gli apostoli, meno uno, il cui capo è privo di nimbo, il quale seduto di fronte agli altri volge il tergo; il pittore non ha voluto che la faccia di Giuda si vedesse. L'atteggiamento dei diversi personaggi è naturale ed espressivo, vi apparisce evidente lo studio di dare a ciascuno il suo carattere, e di rappresentare il soggetto con fedeltà storica. L'àrtista interpretò la narrazione di S. Giovanni — Si guardavano l'un l'altro i discepoli esitanti di ciò che il Signore aveva detto, uno di voi mi tradirà. Uno dei discepoli che Gesù amava era inclinato sul seno del Signore. — L'attenzione e la sorpresa al triste annunzio è dipinta sui loro volti nei quali l'artista fu abbastanza felice; gli si potrebbe tuttavia rimproverare il colorito della carnagione, monotono, asciutto e duro, se pur questo non deriva da difetto d'impasto alteratosi col tempo. I panneggiamenti sono trattati con larghezza e ben modellati ad ampie e numerose pieghe; in essi l'artista spiegò tutta la sua

maestria nel lumeggiare ad oro a finissimi tratti. Il prospetto architettonico del cenacolo a colonnati ed a pareti marmoree su cui poggiano grandiosi archi d'ottimo stile, è di un'armonia di tinte e di un effetto mirabile; un grand'atrio s'apre dietro il Salvatore, a traverso le cui colonne comparisce in fondo alla scena una graziosa veduta di paesaggio toccato con semplicità e delicatezza e d'ottimo gusto.

Il quadro è chiuso in una cornice liscia dorata, ai due lati sorgono due ordini di pilastri scannellati, sormontati da architrave a volute; su queste, sui capitelli e sui piedestalli scherzano graziosamente angioletti e putti che con funicelle d'oro tengono sospesi mazzetti e festoni di verzura. Un ricco basamento a mo' d'altare a semicerchio rientrante, ornato di fregi a vivacissimi colori, sostiene il tutto, sulle sporgenze dei due lati è posato il cappello cardinalizio ed al disotto due putti reggono da ciascuna parte uno scudo a testa di cavallo coll'arme della Rovere. Più indentro due angioletti sostengono una tavoletta recante l'iscrizione in oro a bellissime lettere majuscole;

NOS AUTEM GLORIARI
OPORTET IN CRUCE D̄NI.

Nel mezzo, sotto la tavoletta, un altro putto sostiene due festoni di verzura. Compiono la decorazione due vasi posati in terra nel semicerchio del basamento ripieni uno di viole e l'altro di garofani d'una perfetta imitazione.

La seconda delle grandi miniature paginali sta sul foglio 167ro, e rappresenta Gesù in croce, ai piedi di essa veggonsi a sinistra di chi guarda il sommo pontefice con dietro di lui un cardinale ed altri monaci, e a destra un re coronato con accanto un gentiluomo, tutti in ginocchi in adorazione del crocifisso. Il papa è in abiti pontificali bianchi seminati di

piccoli ornati o rabeschi, con paramenta ad oro, il monarca ha lunga veste ranciata riccamente lumeggiata ad oro, e il gentiluomo veste di turchino, ogni cosa è condotta con somma finitezza d'arte e di gusto. Fa di sfondo alla scena una bellissima veduta di paese. Anche in questa miniatura il quadro è fiancheggiato da un doppio ordine di controccolonne ornate di fregi a colore d'ottimo stile della maniera raffaellesca; in cima di esse è posata dall'una all'altra una grande voluta formante arco sul mezzo, lavorata ad oro. Fra gli ornati del timpano sono adagiati tre puttini, dei quali quello di mezzo sta suonando, mentre gli altri tengono uno svolazzo; in cima alle ante o fascie altri due putti sono appoggiati ad un candelabro, sui capitelli del secondo ordine e sui piedestalli stanno altri quattro puttini tenenti con fili d'oro una tavoletta che pende sotto il quadro simile a quella della miniatura precedente e colla stessa iscrizione. Ai lati del basamento sono altri due putti in atto di suonare, ai quali stanno d'appresso due angioletti che sostengono la tavoletta con in mezzo un gruppo di altri tre puttini in atto di leggere su d'una fascia tenuta da quello di mezzo.

Una terza miniatura, minore però delle precedenti, ma di grandezza tuttavia di mezza pagina, occupa il seguente foglio 168. In essa è raffigurato il papa che ascolta la messa assistito da cardinali e prelati. Il quadro è chiuso in cornice dorata. Una grande fascia o basamento a fondo d'oltremare con ricchissimi fregi in oro ed in colori più chiari, si stende per tutto il quarto inferiore della pagina con in mezzo la testa del Redentore in un medaglione sostenuto da due angioletti; da essa si elevano quattro colonne azzurre da destra e due da sinistra in due ordini, in cima e lunghesso le quali giocano pure graziosamente altri sette puttini, cinque cioè a destra e due a manca. Tutte e tre queste miniature e la prima, che fa quasi di frontispizio al volume, sono d'una

stessa mano, d'artista, al certo, non volgare ed hanno comuni i pregi e le mende.

Le alluminature delle altre lettere e dei fregi delle fascie, di cui ho parlato in principio, mi paiono opera di altro miniatore più particolarmente addestrato ai lavori d'ornato che con rara maestria faceva ricchissimi e bellissimi di disegno e di colori.

Gli altri due volumi di dimensioni non guari lontane da quello ora descritto e perfettamente uguali fra di loro, dell'altezza cioè di 37 centimetri e di cent. 26 e 5^{m} di larghezza, sono anch'essi in finissima pergamena, scritti ugualmente ad una sola colonna di 12 linee in grandi lettere gotiche di bella forma. L'uno ha 155 fogli e comprende il secondo volume del messale pontificale, l'altro è di fogli 179 e contiene il volume terzo dello stesso messale.

In amendue questi volumi, che evidentemente erano compagni, la splendidezza dell'alluminatura sta di paro a quella del primo volume descritto, mi pare anzi fuor di dubbio che tanto le lettere miniate quanto gli ornati delle fascie siano opera dello stesso artista che dipinse queste parti in quello, tanta ne è la rassomiglianza, benchè variate le composizioni e sempre diversamente alternati i colori. In questi volumi mancano però le grandi miniature paginali che dànno tanto pregio al primo, ma per contro abbondano non meno le belle iniziali e le superbe inquadrature. Il volume secondo è ricco di 413 lettere miniate e dorate tra grandi e minori, di 10 maggiori istoriate a più figure con scene tratte dalla sacra scrittura di ogni maniera, di altrettante fascie e cinture di pagina, talora a fondo d'oro brunito con fregi d'oltremare e dei più vivaci colori, talora a foudi bianchi con ornati d'oro, talora a fondo nero od in colore con fogliami e rabeschi in chiaro, talora con putti, talora con frutti, con fiori, con animali e con gemme preziose d'incantevole imitazione; ha 6 lettere più grandi ancora che tengono da

mezza pagina a tre quarti di pagina pure istoriate, accompagnate da altrettante grandi fascie delle diverse maniere ora accennate con incastonati negli angoli o nel mezzo medaglioni recanti profeti, santi, piccole scene o vedutine di paesaggio, oltre una miniatura a quadro di un quarto di pagina con fascia di quelle già menzionate.

Il volume terzo conta 630 lettere miniate e dorate tra grandi e minori; 21 delle istoriate con altrettante fascie; 14 delle istoriate di maggior grandezza, fino a due terzi di pagina, ugualmente accompagnate da fascia, ed infine una miniatura a quadro d'un quarto di pagina.

Davanti a così splendide produzioni dell'arte è impossibile non provare un sentimento di meraviglia al solo pensare che la minima delle oltre settecento lettere miniate, disseminate in questi tre volumi, dovette costare più ore di lavoro, e che le maggiori, che pure sono così abbondanti, non poterono essere eseguite in meno che in più giorni senza contare le 60 fascie e le grandi miniature paginali. Ma queste all'occhio dell'intelligente e dello studioso d'arte parlano con ben altra eloquenza che non la sola idea della massa di lavoro. Queste miniature sono preziosi monumenti che, come giustamente nota D'Agincourt (1), segnano, sovrattutto per la scelta dei pensieri, pel miglioramento delle forme, pel buon gusto degli ornati, più ancora che pel merito del pennello, il cammino dell'arte verso la perfezione alla quale si sforzava d'arrivare, ed a cui, giova aggiungere, era già sì presso.

Questi non sono i soli splendidi volumi che il cardinal Domenico Della Rovere ha lasciato a testimonio della sua magnificenza e del suo gusto squisito per le arti. Un altro famoso messale miniato, di sommo pregio, che uomini intelligentissimi giudicarono « il primo per bellezza e squi-

---

(1) Seroux D'Agincourt, *Histoire de l'Art par les monuments*. Tom. 2, p. 81.

sitezza di disegno, di colore, di ornati che s'abbia in Italia », superiore a quanti ne ha Roma e Firenze e fin anco al Breviario Grimani, in una parola, « la più splendida dimostrazione di quello che nei suoi migliori tempi seppe produrre la miniatura presso di noi », e che da pochi anni forma una delle maggiori meraviglie del Museo Civico torinese, fu eseguito pel cardinale Della Rovere e porta miniato il suo ritratto e le sue armi (1). A questo stupendissimo manoscritto è molto probabile che fosse compagno quello del quale abbiamo qui sopra parlato pel primo, non indegno di condividere gli onori del riferito giudizio.

Sappiamo del cardinal Domenico Della Rovere ch'egli teneva alla sua Corte letterati ed artisti e che nella sua virilità s'era dato a raccogliere i più bei codici degli antichi scrittori, al che, pare, specialmente si fosse molto dedicato al tempo di Alessandro VI, vale a dire dal 1492 in poi, quando « egli, come creatura di Sisto IV, non aveva più ingerenza negli affari politici » (2). Nè solo egli aveva atteso a raccogliere codici già fatti, ma moltissimi ne aveva fatti eseguire esso stesso con grande ricchezza di alluminature e di miniature. Ne abbiamo la prova nel ragguardevolissimo numero di codici che facevano parte della sua libreria e che ora sono, in gran copia, ornamento della biblioteca universitaria torinese. Non sono meno di 47, tra

---

(1) Questo è quel noto messale che stava presso il Capitolo della Metropolitana, già menzionato con molta lode, come compagno ai nostri dell'Archivio dal Semeria (*Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, pag. 223) e dal Cibrario (*Econom. polit.*, vol. I, pag. 476), che i signori canonici della cattedrale, con poca carità di patria e con minor riverenza alla memoria del loro antico Vescovo Della Rovere, erano disposti di cedere, per danaro, ai musei stranieri, e che il municipio torinese con miglior senno e per onore della nostra città acquistava, pel suo museo, al prezzo di Lire 40 mila, non superiore al valore del raro manoscritto. Una bella e dotta illustrazione di esso fu scritta dall'egregio Can. Teol. T. Chiuso col titolo: *Un messale manoscritto del secolo XV*, Torino, Marietti 1874. — Il giudizio che ho sopra citato sul merito di questo messale fu dato dal peritissimo Gaetano Milanesi in una lettera inserta appunto a pag. VI—VII, della indicata illustrazione.

(2) TENIVELLI, *Biografia Piemontese*, Decade IV. — *Vita del cardinale Domenico Della Rovere*, pagg. 120 e 121.

membranacei e cartacei i codici che si conservano nella detta biblioteca, i quali appartennero al cardinal Della Rovere e portano dipinto il suo stemma, tutti eseguiti con straordinaria eleganza di scrittura, fra i quali una buona metà è di più ornata splendidamente di iniziali ad oro ed a colori, di fregi e rabeschi pregievoli e di delicate miniature (1).

I nomi degli artisti che il cardinal Della Rovere impiegò per fare così ricchi e splendidi i numerosi suoi codici non ci sono noti, possiamo solo dire ch'essi furono senza dubbio degli eccellenti tra quelli che lavoravano in Roma negli ultimi quindici o vent'anni del secolo XV.

L'egregio autore dell'illustrazione del messale Della Rovere, ora del Museo Civico, nell'indagine degli artisti di cui poteva essere opera, non si attentò neppur egli di varcare i confini delle generiche supposizioni e si limitò a notare che vi potevano aver lavorato il Perugino, il Pinturicchio e forse Domenico Panetti, maestro di Benvenuto Tisio (2). Per una sola delle sessantacinque miniature di quel volume arrischiò con più decisione un nome, per quella cioè in cui è rappresentato il martirio di S. Lorenzo. Dopo d'aver divisato gli ornati della fascia di questa miniatura, egli soggiunge: « Sotto sono posti due vasi con piante di garofani e viole, marca distintiva di Benvenuto da Tisio, pittor ferrarese dell'epoca appunto in cui fu miniato il mes-

---

(1) Lo stesso Tenivelli alla citata pag. 120 e nella nota X (pag. 147—152) diede l'indicazione di questi mss. che ricavò dal vol. 2° del Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università. Però egli non li registrò tutti, eccone ora la nota, forse non perfetta, ma però già più completa. Cito la pagina del Catalogo Pasiniano ed il numero del Codice. Pag. 5, N. 21 — p. 8, N. 33 — p. 11, N. 52 — p. 21, N. 60 — p. 26, N. 91 — p. 38, N. 113, 116, 117 — p. 42, N. 142 — p. 50, N. 159, 160, 174, 177 — p. 53, N. 194, 196 — p. 55, N. 201 — p. 57, N. 204, 207 — p. 79, N. 275, 276 — p. 81, N. 285, 286, 287, 288, 289, 290 — p. 83, N. 296 — p. 86, N. 320, 322 — p. 89, N. 338 — p. 91, N. 331 — p. 91, N. 351, 354 — p. 92, N. 362 — p: 93, N. 368 — p. 94, N. 378 — p. 95, N. 380 — p. 99, N. 411, 414, 415 — p. 101, N. 433 — p. 105, N. 450, 451 — p. 168, N. 507 — p. 173, N. 634, 638, 639.

(2) *Un messale manoscritto del secolo XV°*, p. VIII.

ale » (1). Questa notizia sarebbe per noi molto importante, ı quanto che anche in una delle grandi miniature pagiali del nostro primo messale si veggono due vasi con iole e con garofani che potrebbero rivelarcene l'autore. ta difatti che Benvenuto Tisio, detto Garofolo, dal villaggio i questo nome nel Polesine, del quale la sua famiglia era riginaria, soleva, come ci fanno sapere il Vasari e il Baıffaldi, dipingere nei suoi quadri, invece del proprio nome, garofolo, ma giova tener conto che del tempo del cardinal ›ella Rovere il Tisio andò una sol volta a Roma, e vi si rattenne non molto tempo, e fu nel 1499, due anni appena rima della morte del cardinale, quando, abbandonato il Boccaccino, con cui era a scuolaro in Cremona, *senza dir miga seno*, come il maestro ci narra, si diresse alla volta della 'ittà eterna dell'età di soli diciannove anni (2). Colà andò apprima vagando un poco, poi si pose col Baldini, pittor orentino, col quale stette non più di quindici mesi, il erchè dubito assai che in quel frattempo a lui, ancora sì ;iovane e nuovo scuolaro, si dessero in mano lavori di tale nportanza, quale sarebbe stata la miniatura paginale che nel nostro messale. Il Tisio fu una seconda volta a Roma el 1505, o 1508, e fu allora che conobbe Raffaello, ne dienne amico, e si perfezionò nella sua arte, ma a quel empo il Della Rovere non era più.

Non è parimenti noto in qual maniera i molti manoscritti el cardinale Della Rovere, e specialmente questi dei quali i siamo intrattenuti, pervennero in potere dei principi di 'asa Savoia, alle cui librerie appartennero dapprima anche uelli che sono ora all'Università e più che probabilmente uello eziandio già del Capitolo ed ora del Civico Museo. Domenico Della Rovere, nel suo testamento, fatto ai 23

(1) *Un messale manoscritto del secolo XV*°, pag. 23.

(2) Vasari, *Vite di pittori*, vol. II, Lemonier, pag. 223 — Baruffaldi, *Vite dei pittori e scultori ferraresi*, Ferrara 1844, vol. I, pag. 311.

d'aprile del 1501, l'istess'anno, secondo credesi, della sua morte, aveva già legato due messali stampati in pergamena, uno a Santa Maria del Popolo e l'altro alla chiesa cattedrale di Montefiascone (1), e quanto ai libri che comprendendoli cogli altri mobili della sua casa in Roma, lasciò ai suoi eredi, dispose in questi termini: « Se poi fra i detti mobili del testatore se ne troveranno alcuni che appartengano al divin culto, come breviari, messali, calici, *libri*, reliquiari ed altri ornamenti ecclesiastici, lo stesso rev. testatore ordinò che tali mobili rimangano presso il rev. sig. Gio. Lodovico Rovere, vescovo di Torino, finchè vivrà, e dopo la di lui morte vuole e comanda che ritornino agli eredi di casa Della Rovere ciascuno per la sua parte. Con questa condizione che, se vi fosse altro prelato della stessa casa, ch'esso possa ritenere presso di sè durante sua vita i detti mobili ed ornamenti, e che morto quello e non esistendovi altro prelato della famiglia, quegli oggetti ritornino ai prefati eredi » (2).

Dopo il cardinal Domenico e Giovanni Lodovico, tennero ancora dignità ecclesiastiche Giovan Francesco, morto nel 1506, e Gerolamo Della Rovere, morto nel 1592, stati amendue vescovi di Torino. Dopo di essi verificossi la condizione testamentaria apposta dal cardinal Domenico e cogli altri beni mobili anche i libri passarono agli eredi. Il passaggio poi da questi alla libreria palatina di Savoia è cosa naturalissima e che si spiega da sè. A tutti è noto con quanta passione e con quanto dispendio il Duca Carlo Emanuele I facesse cercare le antichità e gli oggettti d'arte per le sue collezioni e libri miniati e rari d'ogni fatta per la sua famosa libreria, ma sono in grado di fornire una nuova prova ch'egli era amantissimo anche di manoscritti del genere

(1) V. il testamento del cardinale pubblicato dal Tenivelli, *l. c.*, pagg. 175 e 180.
(2) Testamento cit., *ivi*, pag. 188.

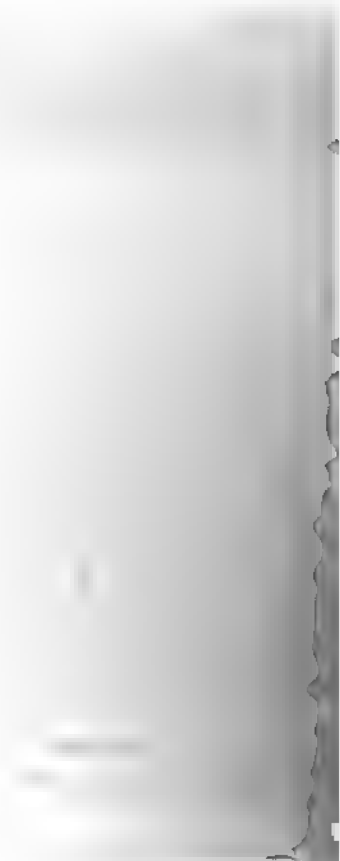
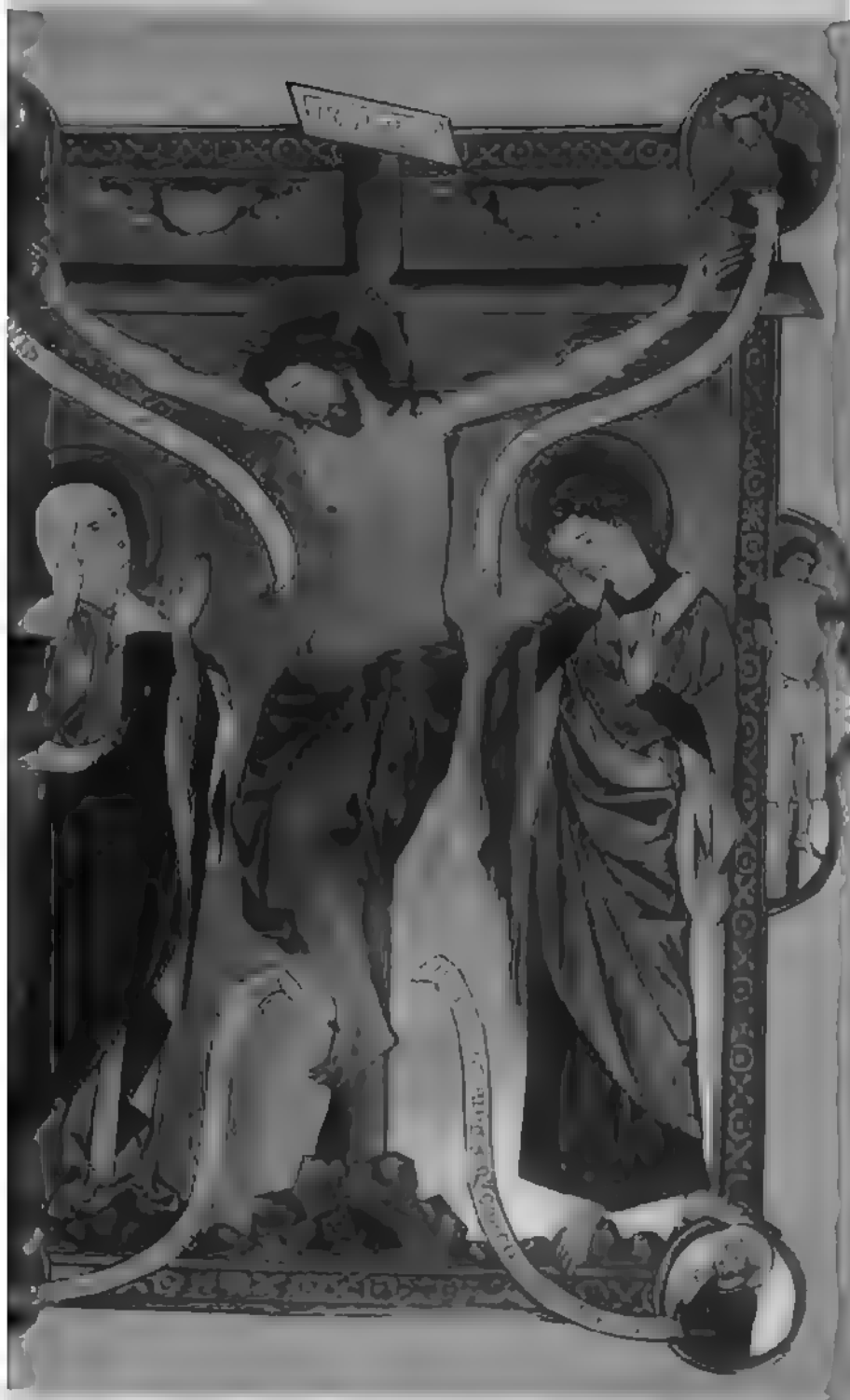
di quelli del cardinal Della Rovere. In sullo scorcio del 1620, essendogli venuto all'orecchio che un bel manoscritto miniato trovavasi a S. Paolo in Roma, subito per mezzo del suo ambasciatore ne faceva torre informazioni per aver modo forse d'averlo o di farne trar copia. Onde l'ambasciatore savoino, ch'era il conte Lorenzo S. Martino di Vische, ai 25 di dicembre di quell'anno scusavasi di non aver avuto tempo di recarsi a S. Paolo in causa delle numerose visite, ed ai 27 gennaio del 1621 scriveva: « Quando il tempo l'ha permesso, martedì con occasione della festa sono tornato a S. Paolo e trovo che il sig. cardinale Sforza ha equivocato nel nome, perchè invece del canone degli evangeli, del quale non c'è cognitione (et egli deve averlo visto altrove) hanno quei padri nel luogo a me assegnato una bibia di S. Gironimo, scritta a mano, miniata e molto bella con diverse figure et in particolare quella di Carlo Magno (della quale il sig. cardinale Borromeo mentre si trovava qua ne fece levar copia). E poichè in libreria V. A. ne ha uno poco differente (se ben mi ricordo) non passerò più oltre in procurar questa senza nuov'ordine suo » (1).

Se il Duca Carlo Emanuele andava con tanta sollecitudine in traccia di manoscritti e di miniature fino a Roma, mettendo in moto il suo ambasciatore, immaginiamoci se egli si lasciava sfuggire l'acquisto dagli eredi del cardinal Della Rovere suoi sudditi, dei tesori della di lui libreria accresciuta fors'anco dagli altri prelati della stessa casa che gli erano succeduti. E se non tutti i libri, certo i più belli e preziosi passarono realmente, come abbiamo veduto, alla ducale biblioteca sabauda.

Dalla contemplazione del massimo dello splendore e della grandezza così degli uomini come d'ogni altra opera dell'umano ingegno, piace talora risalire ai modesti inizii a

(1) Lettere Ministri Roma nell'Archivio di Stato di Torino ad ann.

curiosamente scrutarvi le orme dei primi e più faticosi passi sulla strada che conduce al trionfo. Al visitatore del museo s'offre a soddisfare questa innata curiosità un altro volume che è ad un tempo prezioso ricordo d'una delle massime glorie della Casa di Savoia. Esso ci trasporta a quell'epoca memorabile in cui travagliata la Chiesa da intestina discordia, la cristianità affaticata e desiderosa di pace volgeva da Basilea gli sguardi sulle sponde del lago di Ginevra al romitaggio di Ripaglia per cercarvi un uomo degno di sedere sulla cattedra di San Pietro e chiamava al trono pontificio il primo duca di Savoia Amedeo VIII (Felice V); il principe forse più grande e di maggior fama tra quelli del suo tempo, ma più glorioso ancora quando rinunziava alla tiara ridonando la pace alla Chiesa. Il volume del quale parliamo è il suo messale; esso è un codice di 223 fogli di bella pergamena, alto cent. 33, largo cent. 23 e 5^{m}, scritto in lettere gotiche a due colonne di 20 linee per l'altezza di cent. 20, e la larghezza di cent. 6 e 5^{m}. È riccamente adorno di lettere iniziali miniate splendenti d'oro, e d'altre maggiori istoriate e di fascie che cingono tutte le pagine formate di quei filiformi rabeschi seminati di fogliuzze d'oro che usava la scuola francese, specialmente borgognona, animate di tratto in tratto da mostri e da chimere. In fondo alla prima pagina sta dipinto lo scudo di Savoia sostenuto da due angeli e sormontato dalle chiavi e dalla tiara; lo stemma sabaudo è ripetuto ai fogli 4^{vo}, 96^{vo}, 129, 130, 136^{vo}, 147^{vo}, 165^{vo}, 171, 196^{vo}, 202 e 203, non però sempre allo stesso modo giacchè talora la croce è d'argento ed altre volte lasciata solo del bianco della pergamena.

Tutto il lavoro di ornamentazione è di mediocre fattura, specialmente se si guardi alle figure dipinte nelle lettere istoriate, nelle quali l'alluminatore era poco valente. In questi difetti mi pare che si riveli un lavoro eseguito in fretta, se pure il codice, preso già fatto e quale capitò primo, non

ınciato per l'occasione, del che darebbero quasi indizio
ıostivi stemmi di Savoia, parecchi dei quali sembrano
posteriormente alla prima fattura del codice. Questa
izione riceverebbe quasi conferma da due miniature
ı molto anteriore appiccicate al verso dei fogli 96
colle quali si volle rendere più ricco ed ornato il vo-
enza perdita di tempo e che veramente gli dànno il
or pregio dal lato artistico. Con miglior agio un altro
e era stato eseguito con molta magnificenza per
V, dipingendovi anche sopra il suo ritratto (1).
)ccupiamoci piuttosto delle due miniature state inne-
ıel nostro messale di Felice V, che sono d'altissimo
se per la storia artistica.
ı prima, su fondo d'oro, è rappresentato Gesù trion-
n cielo al momento del giudizio, esso siede chiuso
ıureola elittica raggiante, è coperto dal manto solo
età della persona e mostra nudi il petto, le braccia
ambe. Ai due lati stanno inginocchiati in adorazione
gine Maria ed il precursore San Giovanni Battista,
della pelle d'agnello; in basso gli uomini che risu-
) al giudizio universale, sui quattro angoli della cor-
porgono quattro angeli che suonano la tromba del
io e sulla metà dei lati veggonsi due profeti e due
ngeli che portano i simboli della passione.
unatamente mi fu dato di poter presentare nella ta-
ui unita un fac-simile molto felicemente riuscito della
a miniatura del nostro volume e ciò mi dispensa di
rmi a lungo anche sulla prima che è del medesimo
più che probabilmente della stessa mano. Nella ripro-
e che pongo sotto gli occhi del lettore egli potrà fa-
te scorgere che il messale di Felice V ci ha conser-

---

sto messale era una volta anch'esso nell'Archivio; fu presentato al re Vittorio
I, il 10 gennaio 1819, il quale lo tenne presso di sè, passò più tardi alla
privata del re ove tuttora si conserva con altri preziosi manoscritti.

vato due interessantissimi monumenti dell'infanzia dell'arte. In queste due miniature si rivela al primo sguardo quel periodo in cui l'arte incominciava a divincolarsi dall'influenza della scuola greca della quale non aveva tuttavia ancora dimenticate tutte le tradizioni. Nelle nostre miniature infatti il fare bisantino è ancora fortemente sentito, ma tuttavia i volti sono già irradiati dall'espressione di un profondo sentimento tutto proprio della scuola italiana dei primi tempi. Il Cibrario facendo parola di queste miniature disse che gli sembravano anteriori al secolo XIII (1), nè io mi dilungherei di molto dal suo giudizio, se non che mi limiterei a dirle, o di pochissimo anteriori a quel secolo o piuttosto dei principii di esso. I caratteri delle leggende che si svolgono dalle mani dei quattro profeti posti agli angoli, segnano appunto quel tempo ed appariscono nelle iscrizioni di noti dipinti e fra gli altri della Vergine di Guido da Siena del 1221, sebbene trovinsi pure in altre già innanzi, ma sembrami che si debba sovrattutto tener d'occhio l'espressione delle figure della quale non saprei trovar prima una analogia più pronunziata, specialmente per la testa di San Giovanni, che nel crocifisso di Giunta Pisano, forse del 1230.

Giova tuttavia raccogliere in breve gli argomenti che potrebbero dare qualche indizio riguardo all'età delle nostre miniature ed alla scuola cui appartengono.

Incominciando dall'alto notiamo che la luna e il sole che s'ascondono fra le nuvole sono raffigurati sotto forma di astri, come era l'uso comune del secolo XIII, mentre nei precedenti XI e XII, d'ordinario, si trovano personificati e collocati nel campo di un nimbo attorniato da linee ondulate rappresentanti le nuvole come appunto si vede, ad esempio, in una scultura in avorio del secolo XI, della biblioteca nazionale di Parigi ed in altri monumenti (2).

---

(1) *Economia politica del medio evo*, vol. I, p. 476, in not.

(2) Didron, *Iconographie chrétienne — Histoire de Dieu*, pagg. 88 e 276.

Le figure del Cristo, della Vergine e di San Giovanni ci
frono pure alcune note caratteristiche che dobbiamo rac-
gliere. È noto che Cristo anticamente era raffigurato in
ı giovane imberbe, così lo dimostrano la maggior parte
i monumenti dal secolo II al X; in quest'ultimo secolo era
ıcora adolescente, ma a partire da esso e nell'XI la sua
titudine diventa dura e la sua fisionomia triste, dal XII
figura di Gesù severa è il tipo normale dell'arte figura-
va, diventando poi nei secoli successivi terribile e persino
uce. Il nostro Gesù crocifisso non ha più l'aspetto dolce
l secolo X, è già il Cristo barbuto, o come suol dirsi, il
isto brutto, ma sul suo volto si vedono piuttosto le trac-
e dei sofferti patimenti e della morte che non l'impronta
un concetto di tristezza e di terribile, parmi anzi di scor-
ervi un non so che di sereno (1). Il suo corpo non è più
stito della lunga tunica a maniche con cui lo si raffigu-
va fino al secolo XI, non solo le maniche sono scomparse
la veste si è raccorciata come fu d'uso nel XII, ma solo
ı pezzo di stoffa gli pende dai fianchi, esso tuttavia lo
copre ancora fin sotto le ginocchia e non è ancora ridotto
l una semplice pezzuola che si attorciglia solo alle reni
me fu dal secolo XIII al XIV e dopo (2).

Al volto del Divin Salvatore contrapponiamo quello della
ergine ed osserviamo un momento il fatto della progres-
one inversa e parallela dell'età della madre e del figlio
nstatata dalle osservazioni iconografiche. Sappiamo che
ientre la figura di Cristo andò invecchiando di secolo in
colo, quella invece della Vergine andò per contro ringiova-
endo, di modo che da quaranta o cinquant'anni ch'essa aveva
ı principio non ne ebbe più che venti o quindici sulla fine
el periodo gotico. Il punto d'incontro in cui la madre ed

---

(1) DIDRON, *l. c.*, pagg. 257—262.
(2) *Ivi*, pag. 266.

il figlio si presenterebbero colla stessa età di trenta a trentacinque anni sarebbe verso il secolo XIII. La nostra Vergine è rappresentata più giovane di Cristo, e ciò indicherebbe che già si era nel secolo XIII, se pur la regola non ebbe eccezioni (1). La faccia di S. Giovanni improntata di un vivo sentimento di dolore, è di un bel giovane imberbe, quale lo si dipinse dalla scuola italiana, mentre la greca lo faceva barbuto.

Rimane ad osservarsi il modo con cui i piedi sono confitti alla croce. Se stessimo alla sentenza del Rosini, dovremmo considerare posteriori al Giunta (1236) i crocifissi in cui i piedi di Gesù sono trafitti da un chiodo solo anzichè da due, giacchè questo, dice egli, s'incominciò a praticare solo dopo Cimabue (2), ma altri numerosi monumenti ci fanno conoscere che fino al secolo XIII s'usava raffigurare Gesù crocifisso indifferentemente con tre o quattro chiodi, e che dopo quel secolo l'uso di soli tre prevalse, sicchè non si potrebbe dedurre da ciò una prova assoluta (3).

Da queste osservazioni e da altre che si presentano da sè alla sola ispezione della miniatura, parmi sia lecito conchiudere ch'essa e la sua compagna sono opera non posteriore certamente ai primordi del XIII secolo, e che appartengono a maestro che si manifesta eccellente della scuola italiana e più propriamente di quella famosa scuola toscana che dopo d'aver fatto spuntare i primi albori del rinnovamento dell'arte con Giunta Pisano e Guido da Siena la sollevava ben tosto in alto con Cimabue e Giotto, precursori essi pure d'un'era più gloriosa.

P. VAYRA.

(Continua).

---

(1) DIDRON, *l. c.*, pag. 255.
(2) ROSINI, *Storia della pittura italiana*, vol. I, pag. 122.
(3) DIDRON, *l. c.*, pagg. 277—78, in not.

DELLE

MAIOLICHE E PORCELLANE

DEL PIEMONTE.

(Continuazione, V. pag. 454—479 della puntata XI).

Fabbrica di Porcellana e di Maiolica in Vinovo.

Il Giovanni Vittorio Brodel, già principale socio col Marchese Birago nella fabbrica di Vische, per rialzare le sorti vacillanti della porcellana, e ristaurare con esse la sua borsa, chiama dall'estero e fa venire, a sue spese, in Piemonte Pietro Antonio Hannong di Strasborgo. — Implora quindi ed ottiene da S. M. il permesso di fare sperimenti nel Regio Castello di Vinovo. Riesciti gli esperimenti, Brodel ed Hannong invocano, e, con RR. PP. 24 settembre 1776, vedono rinnovati, anzi ampliati, in pro della fabbrica di Vinovo, e per anni 20, i privilegii e favori stati già accordati alla mal riescita manifattura di Vischè.

Il Regio Castello di Vinovo è messo intieramente a disposizione dei ricorrenti.

La fabbrica è ricevuta sotto la Reale protezione.

Si permette di apporre le armi Regie sulla porta d'in-

gresso della fabbrica e su quella dei magazzini da stabilirsi in Torino. È conceduto un portinaio con *abito e bandogliera di Regia livrea.*

S. M. *vuole che a tutti i pezzi di porcellana si apponga la lettera* **V**, *ed una* † *di color turchino, con un numero per distinguere le diverse qualità de' pezzi suddetti.*

La fabbrica *è per porcellana d'ogni sorta, dipinta, o no, dorata, o non dorata, unita, o di rilievo, in scultura, o a fiori.*

È accordata l'esenzione da ogni diritto d'uscita, di transito, di altre gabelle, pedaggi, pontonaggi ed altri dovuti a S. M. per il trasporto e la vendita nei Regii Stati, come sì per l'esportazione all'estero, oltre l'esenzione da ogni pagamento di gabella e di dazio per *i colori et utensigli*, che ad uso della fabbrica dovranno procurarsi da paesi esteri.

E siccome per la composizione, e la fabbricazione di detta porcellana v'entrano diverse materie, e qualità di terre, quali provengono da diversi luoghi e provincie de' Regii Stati, così si dichiarano pure le medesime franche ed esenti da ogni dazio, pontonaggio, dritto d'entrata da un luogo all'altro, senza pregiudizio però *di quelli dovuti ai vassalli od altri legittimamente investiti.*

È accordata la facoltà di *far cercare ed escavare ne' beni di qualsivoglia le terre necessarie, come altresì le pietre di carbone*, ecc., mediante ogni debita indennità, e con proibizione a qualunque persona di *far distratto nè commercio di dette terre, nè per gli Stati esteri.*

Molte immunità e prerogative personali sono accordate sia ai proprietarii della fabbrica, sia ai loro impiegati ed operai: esenzione dall'*alloggiamento di truppe, dalle guardie, e dal cotizzo personale, e delle arti*; esenzione dal diritto della *foglietta* per le persone che somministreranno loro vitto, a titolo di pensione, o locanda, purchè non ne somministrino ad altri; esenzione, in caso di morte, da qualsi-

voglia dritto d'*ubena*, e libertà di testare a favore di chi più loro piacerà.

Gli operai dovevano poi prestare giuramento avanti il Presidente del Consolato *per l'osservanza fedele delle operazioni, e segreti tutti riguardanti detta manifattura, sì per la porcellana, colori, e costruzioni di forni, che per gli utensigli, ed altre cose necessarie*, coll'interdizione a quelli che *verranno ammessi alle diverse composizioni e segreti*, di abbandonare il servizio senza speciale permissione di S. M., e la proibizione ad ogni altro di lasciar la fabbrica, *salvo previo avviso di mesi tre* (1).

Il 26 ottobre 1776 Brodel ed Hannong stipulano formale Convenzione di società, e si mettono all'opera.

I primi saggi riescono perfetti e commendevoli. Ma quasi subito le cose incominciano a volgere alla peggio. — Insorgono dissenzioni fra i due socii, e la manifattura non tarda a risentire i tristi effetti della discordia. — Poco si lavora e poco si produce. — Gli artefici e gli operai non sono pagati. — Si contraggono altri debiti di varia natura, malgrado le sovvenzioni fatte *suppeditare* da S. M. — Finalmente con scrittura del 13 novembre 1778 la società viene risolta. — Il Brodel lascia la fabbrica a disposizione dell'Hannong, il quale si obbliga di estinguere i debiti sociali e di restituire al Brodel i fondi in denari apportati all'associazione. Hannong, rimasto solo, rivolse le sue cure piuttosto alla fabbricazione della maiolica anzichè a quella delle porcellane. — Ma non ottenne un buon esito.

---

(1) Queste proibizioni avevano la loro ragione di essere. Nel 1777, l'avvocato Loison francese, già scritturale e cassiere nella fabbrica di Vinovo, avendo dovuto abbandonarla, per causa del poco onesto suo modo di agire, recossi a Genova, ove sapeva che una dama francese desiderava erigere una fabbrica di porcellana. Di là scriveva frequenti lettere agli operai di Vinovo per indurli a seguirlo nel Genovesato. — Essendo riescito a farne fuggire diversi, il Conte Petitti di Roreto giudicò opportuno di provvedere a che le lettere del Loison, le quali portavano spesso indirizzi falsi e supposti, fossero trattenute alla posta.

cose. Però al volume dobbiamo anche la fortuna di poter porre sotto gli occhi dei nostri pazienti lettori, taluni documenti che ci sembrano interessanti.

Viene per primo la nota degli operai creditori. Poichè creditori dovevano esserlo tutti, la nota ci darà dunque un quadro completo del personale artistico della fabbrica nel primo suo stadio (1).

---

(1) Nota degli operai creditori verso la Fabbrica delle Porcellane di Vinovo, o sia verso il signor Pietro Antonio Hannong Capo o Direttore della medesima, comparsi nanti questo Eccellentissimo Magistrato del Consolato a proporre i loro rispettivi averi in ordinanze delli 22, 28 e 30 scaduto luglio, con essersi commesso a me Console infrascritto di quelli verificare in contraddittorio delle rispettive parti, si è perciò in adempimento d'esse divenuto a tale verificazione coll'intervento delli signori Pietro Antonio Hannong suddetto, Giorgio Canavero di lui Preposto, e Carlo Giuseppe Broglia nella qualità di Procuratore Generale del signor Giovanni Vittorio Brodel, dalli 2 alli 5 del corrente come infra, cioè:

Tamietti Carlo, Modellatore, compresa la buonificazione convenuta	L.	215	11	6
Balbo Giorgio, Pittore, come sovra	»	45		
Piscia Giacomo, Guarnitore, come sovra	»	43	4	6
Odello Giovanni, Guarnitore, come sovra	»	61	16	6
Bon Giuseppe, già Molinaro, senza buonificazione	»	6	5	
Garzena Carlo, Fornaciaro, compresa la buonificazione convenuta	»	60	10	
Marcello Gioambello, come sovra	»	63	5	
Furer Carlo, Pittore, come sovra	»	66	6	
Belmondo Michele, Manovale, senza buonificazione	»	28	5	
Habisreutinger, Tornitore, come sovra.	»	30	10	
Hocseanch, Pittore, compresa la buonificazione convenuta	»	103	12	6
Hornung Giorgio, come sovra	»	111		
Pollicardi Giuseppe, Tornitore, compresa la buonificazione suddetta	»	47	15	
Cloquard, come sovra	»	95	10	
Mirbello Gio. Maurizio, Mouleur, compresa la buonificazione .	»	262	18	6
Canavero Michele, Chimico	»	400		
Canavero Giorgio, Preposto	»	194		
Icardi Ignazio, già Tornitore, senza buonificazione . . .	»	14	5	
Bonneau Gio. Battista, per buonificazione	»	10		
Mia Luigi, già Riparatore, senza buonificazione	»	16	5	
Carasso Michele, Pittore, come sovra	»	32	10	
Cassard padre e figli, Manovali, come sovra	»	147	17	
Rena Gio. Battista, già Tornitore, come sovra	»	27	13	
Vattaneo Lorenzo, già Guarnitore, come sovra	»	27		
Briquer Pietro Antonio, compresa la buonificazione convenuta	»	109	9	
Grandi, Molinaro, per tutto li 7 corrente	»	42		
Farinel Michele, già Tornitore, senza buonificazione . . .	»	16	15	
Richer Carlo, già Riparatore, come sovra	»	37	10	
Lafogliada, Invalido, come sovra	»	3	7	6
Barberis, Pittore in Maiolica, come sovra	»	66	10	
Barbapiccola Giuseppe, già Guarnitore, come sovra . . .	»	16		
Vagliengo Angelo Maria, Portiere del Regio Castello . .	»	16	13	4
	L.	2419	4	4

Oltre a Valle Pietro già Preposto alla suddetta Fabbrica, d'indi al Magazzeno di Torino, il di cui conto rimane a liquidarsi.

Torino, li 5 agosto 1779. Gio. Michele Balcet, *Console*.

Succedono diversi atti di assicurazione e di vendita all'asta pubblica delle porcellane e maioliche e degli effetti mobili spettanti all'Hannong. Questi atti ci insegnano che al disgraziato debitore fu persino staggito e venduto un miserabile *Prete d'Albera con due fogli di lata internamente.* Ma gli atti ci dànno pure la nomenclatura abbastanza curiosa dei principali oggetti fabbricati ed i prezzi cui in allora si valutavano e vendevano. Ne porgiamo perciò un sunto (1).

Le cadute sorti della disgraziata fabbrica di Vinovo furono però raccolte dal medico Vittorio Amedeo Gioanetti, dottor

---

(1) Descrizione ed estimo 28 luglio 1779:

Porcellane		*Estimo giusto.*	*Estimo incanti.*
Una Scodella con coperchio grande con suo tondo a bocchetti e bordo dorato il tutto di porcellana	L.	12	8
Una Tazza a *gaîne* con coperchio e scodellino a paesaggio a porpora con bordo in oro	»	3 10	2 10
Altra Tazza alla *Reine* simile alla suddetta . . .	»	3 10	2 10
Id. a *gaîne* a figure. e bordo in oro con coperchio e scudellino	»	3 10	2 10
6 Tazze piccole quadre con scodellini, zuccheriera con coperchio e *pot-au-lait* con piccola greca ed ornamenti in oro	»	20 »	12 »
6 Tazze rotonde con scodellini. zuccheriera e *pot-au-lait* dipinte a bocchetti di rosa con piccoli punti d'oro .	»	16 »	12 »
6 Tazze piccole quadre con scodellini a medaglione *en camaïeu* con bordo in oro	»	9 »	6 »
6 Altre rotonde con scodellini, zuccheriera e *pot-au-lait* con bindello serpeggiante bleu e cascate di fiori con piccola greca in oro	»	27 10	18 »
6 Tazze con scodellini, zuccheriera e *pot-au-lait* a piccole ghirlande di fiori con ornamenti in bleu e bordo dorato	»	21 »	16 »
6 Tazze con scodellini e zuccheriera con greca lilla e ghirlande di fiori grigii e bordo in oro	»	16 »	10 »
6 Altre Tazze con scodellini, zuccheriera e Thetiera a scaglia di pesce porpora con doppio bordo in oro	»	25 »	18 »
Una Thetiera a uccelli con bordo in oro	»	3 »	2 10
1 Cervi dipinti diversi	»	5 »	3 »
1 Calamaio bianco con piatto affisso	»	1 »	0 15
2 Cani dipinti	»	0 15	0 10
2 Urne marmoreggiate con coperchio	»	3 »	2 »
2 *Seaux* a bicchiere dipinti a fiori	»	2 10	1 10
4 Cavagnette intagliate dipinte in giallo	»	4 »	3 »
2 Mostardieri a barile dipinti a fiori	»	2 »	1 11
6 Vasetti da *Plateau* col loro piedestallo dipinti . . .	»	9 »	6 »

collegiato, chimico distintissimo e membro dell'Accademia delle Scienze di Torino. Il Gioanetti aveva già, con RR. PP. del 1° novembre 1774, ottenuta per anni 12 la privativa per una manifattura *di vasi di grez, o sia di terra semipetrificata, tanto internamente, che esternamente, in forma di porcellana ordinaria, i quali, oltre la loro pulizia e tenue valore, abbiano la proprietà di resistere al fuoco, di essere impenetrabili di qualunque liquido, e di non comunicare ai cibi qualità cattive.*

In aprile poi del 1780 il medico Gioanetti espone a S. M. *che, dopo d'avere con grandissime spese e continue fatiche fatta una grande quantità d'esperimenti per conoscere la varietà, qualità, forza ed azione reciproca delle diverse*

Descrizione ed estimo 7 agosto 1779:

Porcellane	*Estimo giusto.*	*Estimo incanti.*
6 Tazze, 6 scodellini, una zuccheriera, un *pot-au-lait* e una Thetiera dipinti e dorati	L. 39 »	27 10
Un gruppo a due figure e sei altre figure bianche verniciate di porcellana	» 20 »	16 »
Una scodella mezzana dipinta con coperchio . . .	» 5 »	3 »
Altra detta con medaglioni, paesaggio porpora e oro con suo *plateau*	» 15 »	12 »
Un calamaio dipinto	» 2 »	1 10
Una figura rappresentante Minerva con piedestallo. .	» 15 »	10 »
5 figure bianche verniciate	» 6 »	4 10
Un gruppo rappresentante un cane da caccia con instromenti	» 1 »	0 15
Altro gruppo pastorale difettoso	» 2 »	1 10
Altro gruppo a figure rappresentante un calamaio in biscotto difettoso	» 4 10	3 »
Un gruppo rappresentante le stagioni in biscotto difettoso	» 27 »	18 »
Un gruppo rappresentante una virtù dipinta in vernice .	» 2 »	1 10
Un gruppo rappresentante S. Uberto in biscotto . .	» 100 »	45 »
Un manico di palosso dipinto con testa di moro . .	» 1 10	1 »
6 manichi di coltelli dorati difettosi	» 6 »	4 10
Due poponi bianchi co' suoi coperchi e figure al di sopra	» 3 15	2 10

Descrizione ed estimo 4 e 5 agosto 1779:

Maioliche

Sei gruppi di figure di maiolica.
Un cane alla catena bianco.
Tre teste romane in biscotto.

Verbali d'incanto pubblico 5, 6, 7, 9, 11 agosto 1779:

Una Thetiera e coperchio di porcellana dipinta e dorata, al signor Medico Castagna	L. 2	11
Sei tazze e 6 scodellini di porcellana, al signor Rastelli	» 4	1
Tre vasi di porcellana dipinti, a Monsù Villa	» 2	5

terre. Fra le altre cose *gli riuscì di trovare negli Stati di S. M. le migliori terre possibili per la fabbricazione della vera porcellana chinese.*

Egli crede utile pel paese una tale fabbricazione; spera che la stessa possa inoltre metterlo *in situazione di poter fare altre scoperte ugualmente utili, per la ricerca delle quali la tenuità de' suoi guadagni non può supplire.* Implora perciò che, attesa la decadenza de' precedenti privilegi ai altri conceduti, *sia a lui accordato per anni* 20 *il privilegio esclusivo per la fabbricazione della porcellana, grès e di qualunque altri composti di pietre, sabbie e terre semivitrificati, cioè cotti a segno di produr fuoco venendo percossi coll'acciaio, e ciò sotto di qualunque nome essi si*

Sei tazze con scodellini e zuccheriera, al signor Pandiano . . . . » 5 8
Sei tazze con scodellini, zuccheriera e *pot-au-lait*, al S. D. Schinotti » 16 5
Sei tazze con scodellini, zuccheriera e *pot-au-lait*, al signor Abate Novelli » 21 10
Dodici tazze con scodellini, *pot-au-lait*, zuccheriera e Thetiera il tutto di porcellana deliberate al S. D. Schinotti per L. 43 15; salirono, a seguito di aumento di sesta fatto dal signor Giuseppe Pezzi, a L. 51 1, e furono deliberate al signor Gaetano Brunel.
Cinque gruppi di porcellana, al signor Francesco Ponzio . . . . » 22 1
[illegible] di maiolica dipinta, a Monsù Villa . . . . » 7 6
[illegible] tazze [illegible] scodellini, una zuccheriera, un *pot-au-lait* ed una Thetiera, al S. [illegible] . . . . » 28 10
Un gruppo a due figure e 6 altre figure di porcellana verniciate, allo stesso 16 1
manichi di coltelli dorati e dipinti, a Monsù Ponzio 4 17
Una figura di porcellana dipinta rappresentante Minerva con suo piedestallo, allo stesso . . . . » 10 5
Altra figura rappresentante Minerva con piedestallo, allo stesso . . » 5 10
Un gruppo pastorale di porcellana, a Monsù Braziè . . . » 1 1
Altro simile, al suddetto . . . . » 4 10
Due figure di maiolica, al signor Ferdinando Pateri . . . . » » 13
Due altre id. id. . . . » » 13
Una Tarina con coperchio di porcellana bianca, a Monsù Peona . . » 12 »
Un vaso per ornamenti con piedestallo di porcellana, al S. D. Schinotti » 12 5
Due poponi di porcellana, allo stesso . . . . . . » 7 8
6 vasi di porcellana in biscotto, allo stesso . . . . . 6 »
5 figure di porcellana, allo stesso . . . . » 5 »
Altre 5 id. id. . . . . » 5 10
Due vasi con medaglioni e piedestalli distaccati, al S. Avvocato Gautier . » 19 6
5 cervi e 2 cani di porcellana, al signor Abate Novelli . . . » 3 1
Tre gruppi di porcellana delle stagioni, allo stesso . . . » 40 5
Una scodella di porcellana dipinta con coperchio, allo stesso » 3 7
Un gruppo di cane alla catena, al signor Avvocato Gastaldi . . . 2 7
Un gruppo a figure rappresentante un calamaio, al signor Abate Novelli » 6 5
4 vasi di porcellana con teste di caprone, all'Abate Novelli . . » 4 1

presentino, siccome di terra d'Inghilterra, terra di S. Antonio, ecc; — chiede inoltre la concessione dell'uso di tutto il castello di Vinovo, de' sotterranei, mobili, edifizi ed utensili, giardino, recinto, bealera attigua ed adiacenze. — Invoca infine tutti gli altri privilegi e favori stati già accordati ad Hannong e Brodel.

Le domande del Gioanetti furono accolte con RR. PP. del 28 aprile 1780.

Volendo egli dare alla manifattura la maggiore estensione possibile, pubblicò in giugno del 1874 un *Prospetto di stabilimento di azioni a favore della Regia Fabbrica delle porcellane di Vinovo*. — Queste azioni erano in numero di due mila, ciascuna di lire ventiquattro, e così formar dovevano un capitale di quarantotto mila lire. Il valore di ciascuna azione doveva restituirsi in sei anni, a ragione di un sesto per anno, e col vantaggio del dodici e mezzo per cento, la qual restituzione però si doveva fare non con danaro, ma con altrettante porcellane, a scelta de' soci, e a quei fissi ed invariabili prezzi, ai quali quelle porcellane si sarebbero vendute in commercio. Consta da memorie esistenti ne' Regii Archivi di Stato che lo spaccio delle azioni ebbe in parte un esito soddisfacente. Dai registri della Reale Accademia delle Scienze risulta pure che questa ne pigliò dodici, non solo per procurarsi ottimi crociuoli e altri somiglianti vasi di chimica, ma ancora per dar prova di particolare sollecitudine pel suo membro, stato appunto eletto l'anno precedente, 1783.

Trattando dell'impresa assunta dal Gioanetti e del modo con cui la condusse, il chiarissimo Giacinto Carena, di lui biografo (1), così scrive: « Due singolari vantaggi aveva

(1) Elogio del dottore Gioanetti scritto da Giacinto Carena, letto nell'adunanza della Reale Accademia delle Scienze di Torino dei 9 di giugno 1816. Tomo XXIII, p. 135 e seg.

il Gioanetti sopra coloro chè alla medesima impresa si erano accinti prima di lui: il primo è che egli aveva trovato negli stessi Regii Stati le migliori terre per la fabbricazione della porcellana; il secondo, che, peritissimo chimico qual egli era, potè con maggior facilità e in più breve tempo pervenire, nella manipolazione delle varie terre, a quei risultamenti, dai quali la riuscita della porcellana in gran parte dipende.

« Infatti, bellissimi lavori di questa porcellana si videro ben presto nelle stanze Reali e nelle case de' grandi, e in generale fu sempre ricercatissima; imperciocchè quanto alle intrinseche sue qualità la porcellana torinese non ebbe forse la superiore in Europa; e basti il dire che, oltre il soffrire, senza rompersi, le più grandi e le più rapide alternative del caldo e del freddo, essa è d'una infusibilità tale, che una chicchera di questa fabbrica può servire di crociuolo alla maggior parte delle porcellane d'Europa.

« Un altro pregio hanno poi i vasi della porcellana torinese, che la esteriore coperta, anche per lungo uso, non manifesta quelle fenditure o screpolature, che mai non si vedono nella chinese, ma che sono l'ordinario difetto di non poche porcellane europee. Togliere questo difetto vuol dire trovare per la coperta una materia tale che abbia un certo determinato grado di fusibilità, compreso entro certi limiti assai ristretti, epperciò non facili a trovarsi: una materia, che s'immedesimi con quella della porcellana, e che ambedue, benchè più o meno tra di loro eterogenee, abbiano tuttavia una uniformità di dilatazione e di addensamento ai diversi gradi di calore. In quel solo mezzo si possono le dette screpolature impedire.

« Bellissimo poi era il colorito che il Gioanetti dava a' suoi vasi, specialmente il rosso ed il turchino, per l'ottima maniera con la quale ei sapeva preparare il cobalto e l'ossido d'oro, chiamato volgarmente porpora di Cassio.

ɪ Se eguale successo a queste chimiche preparazioni del
ɔanetti avessero avuto le cose economiche di questa fab-
ca, essa avrebbe prosperato ognora più, e il Piemonte,
come in alcuni altri generi di difficoltosa industria, così
re in questo potrebbe ora far bella mostra di sè alle altre
ɔvincie d'Italia e d'Europa; ma la regolarità nell'ammi-
ɪtrazione mal corrispondea alla scientifica abilità del di-
ɪtore, e in fine solo rimase al Gioanetti la gloria di aver
ɔuto fare ottima porcellana, e al Piemonte il doppio non
linario vanto di avere nel suo suolo i necessari materiali
r formarla, e un accorto chimico capace di trovarli, di
noscerli e di metterli in opera. »

Il Carena avrebbe pur ritenuta utilissima cosa il poter
licare la natura e le proporzioni delle terre dal Gioanetti
operate, in un con le molte avvertenze di lui per riescire
questo lavoro. « Ma repugnante qual egli era in gene-
le a comunicare le cose sue, così scrive il Carena, lo fu
ɪggiormente in questa sua commerciale faccenda, sopra
lla quale nessun scritto mi venne fatto di ritrovare. Questo
lo io aggiungerò, che il Gioanetti fra i molti altri ingre-
ɔnti impiegati nella composizione della porcellana, ado-
rava egli una particolare rarissima terra, che scavasi a
ldissero nel Canavese, e che dal Maquer, dal Baumé, dal
ɪpione, e probabilmente dal Gioanetti stesso era conside-
ta un'argilla *nativa*, più pura di quante fossero note ai
neralogi, la qual terra però da un sagacissimo chimico,
llega nostro (il *Giobert*), fu scoperta essere una purissima
ɪgnesia ».

Per quanto il Gioanetti fosse restìo a comunicare le sue
ɔcende, pare però che non abbia sempre tenuti celati, e
n tutti, i secreti delle sue scoperte, de' suoi studi, delle
e esperienze. Infatti, il Brougniart, nella sua opera *Traité
s arts céramiques ou des poteries*, *considérés dans leur
ɪtoire, leur pratique et leur théorie*, parlando della por-

cellana di Vinovo, ne indica la composizione, ed asserisce averne avuta notizia dal Gioanetti medesimo.

« *En voici*, dice egli, *la composition telle que me l'a fait connaître en 1807 ce savant Directeur* (il Gioanetti) » (1).

Les éléments de la pâte et de la couverte sont:

1° La magnésite, ou silicate de magnésie de Baldissero;
2° L'argile de Barge, qui est un kaolin très-talqueux;
3° Le feldspath de Frossasco;
4° Le talc blanc fibreux (abandonné par la suite);
5° Le quarz de Cumiana.

Sur 100 parties:

Magnésite de Baldissero	28
Argile de Barge	9
Feldspat de Frossasco	7
Quarz de Cumiana	28
Tessons de porcelaine cuite ne renfermant que 10 % de magnésie	28
	100 (2).

Il Gioanetti, nato in Torino l'ultimo giorno di ottobre 1729, morì nell'ultimo giorno di novembre dell'anno 1815.

Chiusa la fabbrica o quasi chiusa durante l'invasione francese, cioè prima ancora dell'armistizio di Cherasco (aprile 1796), l'aveva riaperta nel settembre del 1814.

Più che ottuagenario, innamorato sempre di quell'arte che gli aveva costate tante fatiche, tanti studi e fors'anche tanti sacrificii e disinganni, lavorava pur tuttavia delle sue mani, volgendo il pensiero a novelle esperienze, novelli trovati, novelle applicazioni. In quell'anno, che fu l'ultimo della sua vita, avuta la visita del Re, implorò ancora ed ottenne

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 421, Parigi 1844.

(2) Chi ami avere più ampie notizie sulla composizione della porcellana di Vinovo, consulti l'interessante memoria letta dal prof. Sobrero alla R. Accademia delle Scienze di Torino, il 10 febbraio 1867 — *Atti della R. Accademia*, vol. II, 1866—67, p. 221 e seg.

l'assenso di poter far eseguire alcuni scelti vasi pel Reale palazzo. — Quei lavori però il vecchio dottore non potè più vederli compiuti. — Ma il Re si sovvenne di lui; esso volle che la pensione, già da lungo tempo assegnata al Gioanetti, intiera passasse alla vedova ed ai figli.

Morto il Gioanetti, la fabbrica continuò ancora per pochi anni, sotto la direzione di Giovanni Lomello. — Al celebre Tamietti, modellatore reputatissimo, massime d'animali, deceduto fino dal 1796, era stato sostituito l'artista Michele Stoppini d'Acqui. Lavoravano pure nella fabbrica Cassardi Giovanni tornitore, Fornaris Giovanni decoratore, Tarello Giuseppe molinaro, l'architetto Carasso Michele pittore, Barberis Michele decoratore, oggidì ancora vivente, ultimo superstite di quella schiera. Tutti erano di Vinovo.

Nella fabbrica, — la quale negli ultimi tempi teneva il deposito de' suoi prodotti in Torino nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, — si conservavano gelosamente i modelli del Tamietti. — Chiusa però la fabbrica verso il 1820, gli stessi andarono dispersi.

Il R. Castello di Vinovo fu poi venduto. In esso tengono ora una rinomata manifattura di stoffe per mobili e di tappeti i fratelli Rey.

La marca, colla quale si contrassegnavano i prodotti di Vinovo, fu in ogni tempo la stessa $\overset{+}{V}$ ed anche . $\overset{+}{V}$. — apposta sotto vernice, accompagnata talvolta dal nome dell'artefice od anche dalle lettere **D. G.** (Dottore Gioanetti), ma sopra vernice.

Quasi non si conoscono maioliche di Vinovo, ad eccezione dei pezzi in biscotto. Celebratissime sono le porcellane. Ricercate dagli intelligenti ed amatori d'ogni paese, — mas-

simamente i gruppi, le statuette e le altre cose artistiche (1), — sono in oggi diventate assai rare, e salirono ad altissimi prezzi.

Il Museo Civico di Torino, ne possiede un'abbondante e scelta collezione. Segnaliamo qui taluni fra gli oggetti in porcellana i più importanti della raccolta:

Minerva — statuetta colorata;

Venere uscita dal bagno, seduta sopra di uno scoglio — gruppo in bianco a vernice stannifera, attribuito a Giovanni Lomello;

Prometeo legato alla rupe, coll'avoltoio che gli divora il cuore — gruppo in biscotto;

Imperatore romano a cavallo — gruppo in bianco;

Lo *Spazzacamino* — statuetta colorata, colla scritta *Carassus pinxit;*

Un servizio da colazione per uso di Vittorio Amedeo III — fondo bianco — decorazione in oro — stemmi e cifre;

Caffettiera col ritratto di Vittorio Amedeo III entro un medaglione sostenuto da graziosi puttini — dipinto a varii colori ed oro;

Tazza rappresentante, in violetto, una caccia a Stupinigi col Re Vittorio Amedeo III a cavallo;

Tazza con medaglione rappresentante Rinaldo ed Armida. Nel piattino Clorinda in mezzo a varii guerrieri — il tutto a diversi colori. Per fregio, piccole perle attorno al medaglione, e ghirlande di fiori in bleu ed oro;

Due candelieri di forma sveltissima, decorati in bleu ed oro, con ghirlandine di fiori variopinti;

Zuppiera magnificamente decorata a fiori, alla foggia di Sassonia, con piatto sottostante decorato nello stesso modo;

(1) Le stesse fabbriche inglesi tentarono di imitare i gruppi e le statuette di Vinovo Abbiamo visto, riprodotti in maiolica, il notissimo *Spazzacamino*, sul cui zoccolo sta scritto *Clown;* la *Montanina* che fa vedere la marmotta, portante sullo zoccolo l'indicazione *Partner;* il *Savoiardo* che suona la ghironda, stato battezzato *Flemish Music*, ecc. ecc.

Diverse tazze e piattini con ritratti, in medaglione, di personaggi appartenenti alla famiglia Reale;

Molte statuettine (genere di Sassonia) colorate — in bianco a vernice stannifera — in biscotto. — Talune rappresentano soggetti piemontesi.

Molti piccoli busti, in biscotto, di personaggi celebri, imperatori romani, filosofi greci, ecc.

È notevole, fra le collezioni private, quella del medico sig. Giachetti in Vinovo.

Fabbriche di Maiolica in Mondovì.

Salve, o patria! — Tu possedesti già una rinomata Università di studi, in cui insegnarono i più eletti ingegni dell'epoca. — Tu stampasti il primo libro venuto alla luce in Piemonte con data certa (1). — Tu fosti ricca e fiorente per molte ed importanti industrie. — Tu dovevi pur conoscere l'arte della maiolica!

Se la tradizione non falla, quest'arte della maiolica era già molto in fiore a Mondovì, sul finire del seicento o nei primi anni del secolo XVIII. — Il Casalis stesso l'asserisce (2). Havvi anzi chi pretende che, in quel turno di tempo, una fabbrica di maiolica sorgesse al Piano della Valle, e precisamente là ove trovasi ora l'ospedale per gli infermi. — Ma prove irrefragabili non riescimmo ad ottenerle.

---

(1) St.-Antonino — *Trattato de institutione Confessorum* — *Monteregali anno domini MCCCCLXXII die xxjjjj mensis octobris*. Stampatori Antonius Mathie de Antuerpia et Baldassar Corderius socius. In 4°.

(2) *Dizionario Geografico, ecc., degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 10, vocabolo Mondovi.

Nell'anno 1808 il medico Francesco Perotti di Mondovì, strettosi in società con un tale Randazzo pure di Mondovì, impiantò ivi nello rione denominato il *Rinchiuso*, e più precisamente in uno di quegli umili casolari, che nel viottolo di *Gherbiana* sono attigui al giardino detto ancora oggidì della famiglia dei Perotti, una modesta fabbrica destinata alla maiolica.

Il Perotti, laureatosi nel 1797 nella R. Università di Torino, dove è supponibile che abbia conosciuto il dottore Gioanetti, — chimico esso pure e naturalista distinto (1), — aveva scoperte nelle vicinanze di Mondovì, sui confini della regione campestre detta il *Merlo*, certe terre rossiccie da lui giudicate atte pure alla fabbricazione della maiolica. Quindi l'origine di quella fabbrica, nel cui impianto si spesero una diecina di mille lire. Ma le terre erano povere di buona argilla; perciò la maiolica riescì di qualità inferiore e la fabbrica non ebbe una lunga durata.

Benedetto Musso di Savona, stabilitosi in Carassone, borgo di Mondovì, nel 1810, si diede alla ricerca dell'argilla nelle attigue colline, e gli riescì di trovarne dell'adatta alla fab-

(1) Il Perotti fu anche un ardente patriota. Imbevuto delle idee di eguaglianza, di libertà, che sotto il Reggimento Francese eransi fatta sì larga strada nella mente dei Piemontesi, cadde in sospetto di liberalismo presso il restaurato Governo del 1814. — Cercato di arresto, fu salvo per la devozione e l'affetto di una sua amica. Mentre i soldati, spediti sulle traccie di lui, dormivano alla Chiusa di Pesio, la pietosa donna, nel cuor della notte, corse per due lunghe miglia fino alla Certosa di Pesio ad informarne il Perotti che colà si trovava. Il Perotti potè così fuggire, prima a Cuneo, poi a Torino e finalmente a Genova. — Da Genova salpò, col suo fratello Andrea, per la Grecia. Soggiornò parechi anni a Smirne esercitandovi nobilmente la medicina. — Morì pro-console Sardo, in Metelino, il 14 novembre 1853. Personaggio amante di ogni civile coltura, lasciò alcuni volumi di manoscritti, che si trovano ora nella biblioteca di Mondovì-Breo, tra i quali un *Trattato delle gemme e delle perle; Poesie diverse* relative alla rivoluzione della Grecia; un volume intitolato: *Corrispondenza in lingua italiana e greca; La Storia della Rivoluzione della Grecia 1821.*

I ragguagli sul Perotti furono forniti allo scrivente dal chiarissimo prof. commendatore Danna, suo antico e venerato maestro. Monregalesi entrambi, il docente e lo scuolaro, desiderarono consacrare questi pochi cenni alla memoria di un loro concittadino. Amore e carità di patria faranno perdonare la digressione estranea affatto alle porcellane ed alla maiolica.

bricazione della maiolica su quel di Vicoforte. — Egli impiantò allora in Carassone una fabbrica, la quale andò man mano prosperando fino a dare occupazione ad un centinaio di operai. — La fabbrica continua tuttora collo stesso numero di lavoranti, tenuta dal cav. Alessandro Musso, figlio del Benedetto.

In Carassone aprirono pure un'umile fabbrica li fratelli Tomatis nel 1840. Ma la stessa si sostenne solo due anni.

Verso il 1834, Besio Giuseppe fondò anche una fabbrica di maiolica in Mondovì, avendola prima stabilita nel borgo di Breo, poi traslocata in quello del Borgatto. Tale importante fabbrica lavora moltissimo.

Al Borgatto stabilirono eziandio una modesta fabbrica li fratelli Messa verso il 1860. Gli stessi, in società con Salomone Andrea, ne tengono pure una a Villanova presso Mondovì.

Nello stesso luogo di Villanova, nell'anno 1850, aprì una fabbrica Annibale Musso, figlio ancor esso del Benedetto. Quella fabbrica è oggigiorno esercitata dalla vedova e dai figli.

Le or dette fabbriche impiegarono quasi sempre le terre di Vicoforte. Ma esauritesi ormai tali terre, da qualche anno in poi, le fabbriche monregalesi consumano terre di Olanda o di Prussia.

La fabbricazione monregalese si attenne sempre, generalmente, alle maioliche d'uso comune, escluso il genere artistico.

I prodotti del Musso di Carassone portano il marchio **M. M.**

(Musso, Mondovì); quelli del Besio **B. G.** (Besio Giuseppe); quelli dei Musso di Villanova **M. A.** (Musso Annibale). Le altre fabbriche non hanno marca.

Non ci consta che nelle provincie piemontesi propriamente dette si trovino, oltre le sovra menzionate, altre fabbriche di porcellana o di maiolica (1). D'altronde fu mente nostra di occuparci principalmente delle antiche fabbriche, ossia di quelle le quali ottennero una qualche rinomanza prima del volgente secolo. Ciò valga a farci scusare se una qualche manifattura, di data più recente, si fosse da noi lasciata sotto silenzio.

Stavamo chiudendo questi cenni, allorchè venne a nostra cognizione un fatto che nella Storia della Ceramica Piemontese ci sembra non privo affatto d'interesse. *Il secreto per la formazione della porcellana e della terra di pipa*, di cui servivasi la ditta Dortu, Richard e Prelaz, fu depositato li 11 agosto 1829 presso il Tesoriere della Città di Torino, entro un *plico sigillato*, da non restituirsi ad alcuno durante la vita del depositante Federico Dortu, e con facoltà di rimetterlo alla Ragione di negozio Dortu, Richard e C.ᵃ dopo la di lui morte. Così in *Verbale* di quel giorno redattosi, coll'intervento dell'Illustrissimo signor avv. Luigi Ricciolio uno dei sindaci della città, dall'avv. Pietro Paolo Villanis decurione segretario. Sembra che per Convenzione 4 marzo 1829 il Dortu si fosse espressamente obbligato a quel deposito. Il *secreto* trovasi tuttora presso l'Archivio Municipale nel *plico sigillato*.

---

(1) Facciamo eccezione per un'abbastanza avviata fabbrica di maiolica esistente alla Chiusa di Pesio (diocesi di Mondovì). L'eresse l'impresario Giordano, di Cuneo, verso il 1843. Dal Giordano passò a certo Barberis che poi la cedette alli Salvatore e Giovanni Battista fratelli Gabutti, dai quali è tuttora esercitata. In essa trovano occupazione una quarantina di operai.

APPENDICE

Fabbriche di maiolica in Savona.

tà di Savona non venne aggregata al Piemonte 1815, in forza dei famosi trattati di quell'anno. — crediamo di dover far cenno delle antiche sue e in questa nostra memoria dedicata alle fabbriche ›si. Savona ebbe sempre strette relazioni col vecchio ›. Ad essa ricorrevano i Principi Sabaudi e le più famiglie piemontesi per abbellire le mense loro 'iadri, preziosi vasellami che colà si fabbricavano (1). e poi del secolo scorso, e nei primordii del presente, iche savonesi fecero in Piemonte una vera irruzione.

---

chivio di Stato in Torino ebbimo comunicazione di un documento che prova ure fatte, o forse solo procurate, alla R. Corte da Bartolomeo Guidobono, come vedremo, molto lavorò attorno le maioliche di Savona. Tale documento :

TRATTO DAI CONTI DEI TESORIERI DELLA REAL CASA.

Anno 1685. — N. 440.

'e ducento vinti pagate a Gio. Bartolomeo Guidibon di Genova (*era avvece* per il prezzo di tanti Cicheri, Gobletti di porcellana e Cucchiari di maiolica A. R. per metter le Cicolate e Sorbetti servite alle collasioni date da d.ta ame e Cavaglieri in occasione di balli del Carnevale del mille seicento otcome per parcella delli 13 marzo d.to anno che con la contenuta rimette 20.

Anno 1688 — N. 493.

'e ducento trent'otto e soldi dieci pagate al sig. D. Bartolomeo Guidobono r il prezzo di n. 954 Chiccheri provisti per servitio di S. A. R. come per parideci marzo mille seicento ottanta otto che con la contenuta al tergo rimette 38: 10.

Anno 1689 — N. 482.

e novanta pagate a Bartolomeo Guidobono per il prezzo di n. 360 Chiccare r le collationi date in occasione de' balli nel Carnevale dell'anno mille sei- ı nove come per parcella delli ventiquattro marzo d.to anno che con la uette — Dico L. 90.

Anno 1691 — N. 289.

e cinquanta pagate a Bartolomeo Guidobono per prezzo di 200 Chichare › collationi di balli fattisi nel carnevale 1690 et meglio come nella parcella raio 1690 che con la contenuta al tergo rimette — Dico L. 50.

Non vi fu più casa, non farmacia, non la più umile chiesetta, cui mancassero tazze, piatti, piattini, vasi, sottocoppe, brocche, acquasantini di fabbrica di Savona. Forse in Liguria tutta non si trovarono mai cotante di quelle maioliche quante in Piemonte. — Non potevamo quindi dispensarci dal farne qui parola. Dobbiamo però tosto avvertire che per maioliche di Savona generalmente s'intendono, e noi pure intendiamo, non le sole fabbricatesi in città, ma quelle pure lavoratesi nei luoghi circonvicini. Simili affatto le une e le altre, sarebbe perfino impossibile il distinguerle e separarle.

L'arte della ceramica fu esercitata in Savona fino da tempi remotissimi, al dire del savonese Torteroli (1). Esso narra di pezzi di vasellami inverniciati e senza vernice, simili nelle pitture a quelli di Ercolano e di Pompeja, di indizii di fabbriche antiche scoperti nei varii scavi della città e dei dintorni. Sostiene che P. Elvio Sucesso, padre dell'imperatore Pertinace, aveva in Savona, o poco da Savona distante, le sue fornaci di mattoni o stoviglie; e scendendo ad epoche meno lontane, scrive che le maioliche e le fabbriche savonesi furono in pregio insino dal secolo XIII e più addietro, imperciocchè risulti dalle patrie memorie che Savona in quelle età mandava stoviglie a tutte le terre della Liguria, a quelle della Sardegna e della Corsica, ed a molte della Provenza.

I secoli però nei quali maggiormente rifulse l'industria savonese sarebbero, sempre al dire di Torteroli, il XV ed il XVI. Allora le maioliche di Savona servirono non solo

(1) Intorno alla Maiolica Savonese — Ragionamento storico di Tommaso Torteroli Sac. Sav. — Torino 1856. Tipografia Economica diretta da Barera.

all'ornamento dei banchetti dei ricchi mercanti e degli eccelsi patrizii, ma si prestarono eziandio a farne belle le facciate delle case, i camini, le loggie ed i portici stessi dei palazzi, atteso il costume allora vigente che gli atrii ed i portici servissero a luogo di ricevimento per i parenti e gli amici, non che di convegno agli intimi e geniali trattenimenti.

Un grande cornicione di quell'epoca scorgesi anco in oggi in via degli Orefici, murato nella facciata della casa che fu già di Gian Vincenzo Verzellino, scrittore di patrie memorie.

Di antichi portici poi, al tempo in cui scriveva il Torteroli (1856), due si vedevano ancora benissimo conservati, opera entrambi del cinquecento. L'uno fu della famiglia dei Pavesi, e trovavasi annesso alle scuole pubbliche dei preti della Missione in via di Scaria Superiore; l'altro appartenne alla famiglia dei Vaccinoli, ed era nella via intitolata dal nome della famiglia stessa. Ma l'*auri sacra fames* trovò modo di far scomparire per sempre quei resti delle patrie glorie. Le maioliche, or fanno pochi anni, furono scrostate dai muri, de' quali erano splendido fregio, vendute in gran parte al console generale di Francia sedente in Genova.

Di quadri di maiolica lavorati a fiori, a rabeschi, a meandri, non si ornavano solamente i portici de' signori, ma le chiese pure. Nella chiesa di S. Giacomo (oggigiorno caserma della Reclusione Militare) ve ne aveva una cappella tutta intonacata da cima a fondo, ed era di un bellissimo effetto. Nella sacristia della chiesa parrocchiale di Albissola a Mare

ammirasi tuttora uno di questi quadri in maiolica, dell'altezza di due metri circa, composto di lastre quadrate, quasi in quella maniera con cui si lavoravano le antiche invetriate. Esso rappresenta la natività. — Porta la seguente iscrizione:

FATTA . IN . ARBISOLA
DEL . 1576 . P. MANO . DI . A
GVSTINO .
GIRONIMO . VRBINATO
LA DIPINSE.

Il quadro non è dunque lavoro propriamente di Savona, sibbene di Albissola stessa, grosso borgo che da Savona fu distaccato nel 1533.

I campanili eziandio ebbero talvolta le loro acute guglie coperte da lastre in maiolica colorate, le quali, percosse dal sole, pigliavano, secondo le varie ore del giorno, le gradazioni tutte dell'iride.

Tavolette in maiolica rappresentanti una Madonna od un Santo venivano spesso apposte nelle facciate delle case e nelle mura delle ville, specialmente a dinotare che quella casa o quella villa appartenevano ad un convento, ad una confraternita o ad una cappellania. Non succede di rado lo incontrarsi tuttora in taluna di tali tavolette.

Ancora nel secolo XVII rinomatissime erano le savonesi maioliche. Francesco Redi, in una sua lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizzi, del 28 dicembre 1688, scrive che i galantuomini avevan costume di pigliare il caffè « *nelle chicchere di porcellana, o per lo meno di terra finissima di Savona. Così è la moda* ». In altra lettera diretta all'abate Anton Maria Salvini, del 28 marzo 1695, dice: « *Mi è stata donata di Genova una cassettina di chicchere di Savona, buone a pigliare in esse il brodo, il caffè e il cioccolatte. Ne mando a Vostra Signoria Illustrissima una dozzina. Non me ne dia la burla, perchè solamente gliele mando acciocchè veda in quali bei vasi da qui avanti le darò a bere il thè, quando la sera Ella verrà a casa mia a fare la veglia* ».

Più tardi, e cioè nel 1783, inneggiava ancora alla maiolica savonese il Fantoni, così cantando (1):

« *A parca mensa vive senza affanno*
« *Chi cibi in vasi savonesi accoglie,*
« *Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno*
« *Sordide voglie* ».

I nomi degli antichissimi fabbricanti di maiolica in Savona andarono affatto perduti. Tra i meno lontani Jacquemart (2) annovera un Gerolamo Salomoni, che vuole fiorisse verso il 1650, Bartolomeo e Domenico Guidobono, Agostino Ratti, Gian Tommaso Torteroli. Tutti costoro però, ad eccezione forse del Salomoni, furono piuttosto pittori e decoratori, anzichè fabbricanti di maiolica.

Dobbiamo aggiungere alla serie Chiodo, Chiodo e Levan-

---

(1) *Ode*, IV, lib. I.
(2) Opera citata.

tino, Levantino, Rubatto e Boselli, G° Rubatto, S° Rubatto, Giordano, Croce, A° Levantino, L[i] Levantino, Bartoli e Levantino, Folco, Siccardi, Pescetto, P° Brusco, G° Berti, G[e] Bellotti, Valente, C° Marcenaro, e, più rinomato fra tutti, Giacomo Boselli, il quale viveva ancora sotto il 1° impero napoleonico.

Giacomo Boselli teneva la sua fabbrica in via di Torino, nella casa sul cui terrazzo sorge tuttavia un tempietto in maiolica da lui costrutto, e generalmente ammirato. Esso ebbe però il torto, seguìto in ciò da altri, di voler imitare le stoviglie inglesi e francesi, onde si diede alla manifattura della terra o composizione forestiera, abbandonando la vernice e la composizione del paese. Non isdegnò neppure di trarre dalle fabbriche francesi ed inglesi lo scarto delle loro maioliche e porcellane, che, decorate o ritoccate nella sua fabbrica, erano poi forse vendute quali prodotti della stessa.

Questo fatto spiega come si trovino non di rado maioliche estere, le quali per la decorazione si direbbero di Savona.

Nelle fabbriche di Savona si lavoravano piatti di sbalzo, alla foggia delle oreficerie (piatti abborchiati, smartellati, *repoussés*); si ornavano i vasi più scelti di fogliami, frutti, fiori, mascheroni in rilievo; modellavansi gruppi di figurine, cornici, cornicioni, mensole, ed anche statue che ordinariamente erano collocate nelle facciate delle case. Ma non si ricordano nomi di modellatori, nemmeno fra i più distinti.

Conosciamo avvece taluni fra i migliori pittori e decoratori.

Gian Antonio Guidobono, di Castelnuovo in Lombardia, buon frescante e buon pittore ad olio, pose stanza in Sa-

vona verso la fine del secolo XVII, e quivi si diè pure a lavorare su maiolica, con gusto non ordinario.

Egli passò poscia in Torino agli stipendi di Madama Reale Giovanna Battista, madre e tutrice di Vittorio Amedeo II. Quivi, — avendo a compagni i figli Bartolomeo, che era prete e fu perciò detto il prete di Savona, e Domenico — continuò a dipingere eleganti stoviglie per la Corte sino al 1685, in cui morì nell'età di 80 anni. Tanto però nel dipingere ad olio ed a fresco, quanto nel trattare le maioliche, Gian Antonio fu superato dai figli, massime dal Bartolomeo.

Bartolomeo, nato in Savona nel 1654, era stato a Parma per studiare il Coreggio e poi a Venezia per viemmeglio imparare il colorito. Di lui, come pittore di maioliche, così lasciò scritto il Ratti (1): « Ritornato di Venezia alla patria, vi si stabilì applicandosi a dipingere sulle maioliche, le quali tanto erano di quei giorni prezzate anche fuori d'Italia. Da questi lavori, per la facilità presavi, ne ritraeva un onorevol guadagno. Onde molto tempo vi perseverò, dipingendo vasi, sottocoppe, bacini ed altre fatture solite formarsi di quella fina terra, e per lo più figurava in essi galanterie boscherecce, cori di satiretti, di amorini, di pastorelle o di puttini graziosi al sommo: e però tali maioliche di mano sua dipinte erano ricercate da principali signori; e lo stesso Duca di Savoia molte ne volle, ed in grande estimazione le aveva: siccome anche oggidì chi ne possiede le tiene per cose rare.

« Quantunque agiatamente e con molto decoro e grido in Genova ne vivesse, ad ogni modo furono tante le cortesi esibizioni, che gli vennero fatte dal Duca di Savoia Vit-

(1) *Delle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi*, Tomo 2° scritto da Carlo Giuseppe Ratti, pittore, in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani, Genova 1769.

torio Amedeo per tirarlo a Torino, che quegli finalmente vi andò. Ciò seguì intorno all'anno 1680. Egli colà fu accolto con dimostrazioni di rara stima, e immantinente dichiarato pittore di Corte ».

Bartolomeo Guidobono lavorando su maiolica, non cessò però di dipingere ad olio ed a fresco, nei quali generi di pittura arricchì anzi Torino di molti bei lavori. Esso qui morì nel gennaio del 1709. Fu sepolto in S. Francesco di Paola, dove aveva tanto lavorato, e dove recentemente alcuni pietosi cittadini di Savona gli eressero una lapide a mantenerne perpetua e venerata la memoria.

Restò qualche tempo ancora dopo di lui in Torino Domenico, suo minor fratello, nato in Savona l'anno 1670. Questi era di lui scolare ed imitatore sì esatto, che l'aiutava in molte opere, e specialmente nel dipingere fiori e frutti, nel che riesciva per eccellenza. Domenico fu trattenuto in Torino dalla Corte, per la quale molte cose dipinse, durante lo spazio di 21 anni in cui la servì. Dopo il 40° anno di sua età passò a Genova, poscia a Napoli, dove morì nel 1746 (1).

Domenico, come già dicemmo, dipinse anche le maioliche con sufficiente maestria. Ma fu inferiore al fratello Bartolomeo.

Gian Antonio Guidobono ebbe un terzo figlio, per nome Nicola, il quale fu pure pittore, ma meno che mediocre. Lo stesso dipinse anche su maiolica.

Agostino Ratti, nato in Savona nel 1699 morto a Genova nel 1775, buon frescante e buon pittore ad olio, trattò pure le maioliche, come vedremo fra poco.

---

(1) Ratti, loc. cit.

L'ultimo pittore di maiolica di Savona, che lasciò di sè bella fama, fu il savonese Gian Tommaso Torteroli, conosciuto in patria sotto il nome di Sordo, perchè privo sin dalla fanciullezza della facoltà dell'udito. Esso fu coetano di Giacomo Boselli, pel quale molto lavorò. Attendendo indefessamente e con amore all'arte sua, aveva raggiunto nel dipingere le maioliche una mirabile facilità, e con pochi tocchi di pennello riesciva a fare le più belle cose.

Richiesto per tale sua grande abilità da fabbricanti francesi e portoghesi, non volle però mai abbandonare la natìa sua terra, nella quale morì di ottanta e più anni, addolorato di aver assistito al tramonto di quella nobile arte per cui era già così celebre la patria sua.

Le più belle maioliche di Savona, e della migliore epoca, sono generalmente le *monocrome*, ossia dipinte ad un solo colore, bleu chiaro e scuro (il *camaïeu bleu* dei Francesi). La pasta loro, giallognola, è leggera, sottile e sonora. Lo smalto, ossia vernice trasparente, fine, resistente molto, non presenta mai screpolature.

Sonvi però anche molte maioliche di Savona *policrome*, ossia a diversi colori, giallo, verde, azzurro, bruno, violetto. Appartengono quasi tutte agli ultimi tempi, cioè all'epoca della decadenza.

Scelte collezioni di maiolica di Savona si trovano a Genova, in Torino, in Savona, quasi poi in tutti i musei nazionali ed esteri.

Nella esposizione artistico-archeologico-industriale tenunutasi nell'Accademia Ligustica di Genova la primavera del 1868, le maioliche di Savona figuravano bellamente in numero di ben 194 pezzi di vario genere.

Il Museo civico di Torino ne possiede pure una pregievole raccolta.

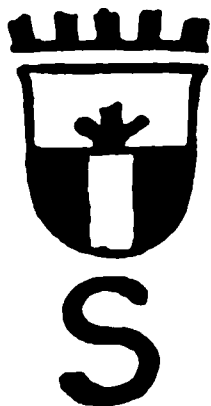
Riproduciamo, perchè originalissimo, un piatto di Agostino Ratti, rappresentante, in bleu chiaro scuro, una bambocciata, nel qual genere di pittura il Ratti fu sempre considerato fra i migliori d'Italia (V. Tav. II, fig. 1).

Pulcinella ha organizzata una mattinata musicale. Egli sta cantando, tenendo alla mano un foglio di musica, mentre alla sua sinistra un asino sonoramente raglia. A diritta un ragazzo, a cavalcioni di un altro, tiene la musica legata sulla schiena. Su tal leggìo mobile altro Pulcinella batte la misura. Diversi Pulcinellini fanno coro. Un cartellone in alto dice così:

Canta Pulcinella in stil giocondo
L'ussignuol d'Apulejo le fa il basso
Stan le note sul dorso del ragasso
La batuta si fa sul Mappamondo.

Il rovescio del piatto porta questo contrassegno:

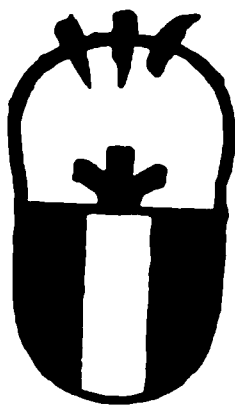
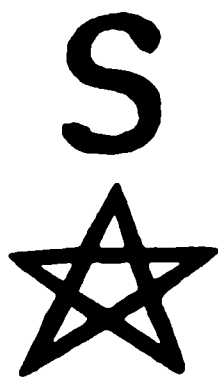
Del Museo Civico di Torino crediamo dovere segnalar pure due magnifici piatti abborchiati (*repoussés*). Occupato il centro da uno stemma, corrono tutt'attorno al larghissimo orlo,

ed in rilievo, vaghe sirene alate, allacciate da conchiglie e mascheroni, tramezzate da medaglioni, sopra ognuno dei quali è dipinto un genietto. Tutta la decorazione è in bleu. Sul rovescio di uno dei piatti vèdesi in bleu la marca:

L'altro piatto non ha marca.

Di un piatto quasi simile ai precedenti, posseduto dal Commendatore Filippo Vignola, diamo qui il disegno (Vedi Tav. II, Fig. 2). Il piatto misura 0,27 di diametro. È marcato:

Di un elegante bacile a forma di conchiglia, da noi posseduto, diamo eziandio il disegno, per trattarsi di lavoro attribuito generalmente a Bartolomeo Guidobono.

La pittura, in bleu chiaro scuro, rappresenta, stupendamente disegnato, il seppellimento di una martire (Vedi

Tav. II, Fig. 3). Il bacile, alto 0,37, largo 0,40, porta sul rovescio la marca:

Altra nostra conchiglia è decorata a diversi colori. Un giovinetto ed una giovinetta teneramente abbracciati, procedono festosi sorvolando quasi sul facile terreno, preceduti da un cagnolino, circondati da farfallette. Amore in alto li accompagna. Da un lato scorgonsi i resti di archi in rovina. I colori dominanti sono il giallo, il bleu, il verdognolo, il bruno sopra di un fondo bianco naturale. La decorazione vaga, sprezzata quasi, a larghissimi tocchi, appartiene al genere di Tommaso Torteroli. La conchiglia porta la marca:

Nel palazzo Reale di Torino, in un gabinetto (stile Louis XV) attiguo alla galleria Daniele Seyter, stanno incastrati entro colonne scanalate, madreperla ed oro, dodici piattini. Sopra di un fondo bianco velato d'azzurro, rappresentano — vagamente dipinti in bleu, giallo, verde, bruno-monaco, e lumeggiati d'oro — paeselli, marine, soggetti mitologici e sacri. La

Guida del Palazzo (1) li dice di Savona ed anzi dipinti da Bartolomeo Guidobono. Noi li crediamo piuttosto di fabbrica degli Abruzzi, e precisamente di quel Liborio Grue di Castelli, il quale aveva uso appunto di abbellire i suoi dipinti di leggerissimi spruzzi d'oro, dati con sì gentile maniera da crescere ad essi grazia e leggiadria (2).

In Savona non è raro il trovare qualche bella stoviglia delle antiche sue fabbriche. La Biblioteca possiede tre grandi vasi, e le due spezierie, le più antiche della città, dirette dai signori Ceppi zio e nipote, ne vanno largamente fornite. Presentiamo qui il disegno di uno dei vasi che adornano quella addetta allo spedale degli infermi (Vedi Tav. II, Fig. 4).

Tale disegno ci fu favorito dalla gentilezza del signor Frumento, distinto scultore di quella città.

Il sig. Marchese d'Azeglio, molte volte da noi menzionato nel corso del presente lavoro, acquistò recentemente uno stupendo vaso farmaceutico, di grossezza straordinaria e di forma non comune. Non saremmo alieni dal crederlo fattura dell'antica fabbrica del Parco, attesa la croce di Savoia che lo fregia, ed il genere di decorazione simile a quello di Savona, seguitosi certamente dai primi lavoratori di quella fabbrica, dei quali il capo era savonese ossia di Albissola. Ma se non del Parco, il vaso è certamente di Savona. Ne diamo pure il disegno (Vedi Tav. II, Fig. 5). Lo stesso misura in altezza 0,54; nel diametro massimo 0,46.

Chiudiamo questi brevi cenni col porre sotto gli occhi dei nostri benevoli lettori, oltre le già esposte, quelle altre marche e monogrammi che servono a far conoscere le maioliche di Savona.

---

(1) *Descrizione del R. Palazzo di Torino* di Clemente Rovere.

(2) Gabrielli, *Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli*, Napoli 1865.

Crediamo non siasene mai pubblicata una raccolta più vasta e completa. Dobbiamo però una spiegazione. Noi ci poniamo in contraddizione con tutti o quasi tutti gli scrittori di ceramica (massimamente i forestieri), attribuendo a Savona, e non a Genova, la marca rappresentante la Lanterna. Lo facciamo, confortati dal voto di distinti ed intelligenti amatori, i quali ci assicurarono che mai Genova segnò le sue stoviglie con quella marca di fabbrica. Lo facciamo, perchè i savii ordinatori della mostra genovese del 1868, nel catalogo, fatto di pubblica ragione, e dal quale abbiamo attinte molte di quelle marche, attribuiscono essi stessi a Savona le maioliche munite di quel segno; e perchè infine mai riescimmo a trovare una differenza qualsiasi fra le maioliche così segnate e le altre di fabbrica certamente savonese. Quasi ad ogni marca va unito il nome del fabbricante o dell'artista che credesi l'abbia più particolarmente adottata.

A. G. Vignola.

Theriaca
Giuseppe Devers
4
5
3
2
1

S.º Rubatto	Boselli	Giordano
Croce	A.º Levantino	L.ª Levantino
Bartoli e Levantino	Folco	Folco
Folco	Folco	Folco
G.º Salomone	Siccardi	Siccardi
Siccardi	Siccardi L.ª	Albisola
Albisola	Pescetto	Pescetto

A
S
A. L
B. S
P
B
B. A.
CAG
B C
S.A.G.S.
N. G
S.
N.G.

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

SULL'ANTICO ORDINAMENTO MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI TORINO

per ciò che spetta ai Sindaci ed alla libera loro elezione,
considerata nelle lotte per essa sostenute contro alcuni dei Principi della casa di Savoia.

(1639-1676).

I.

Cosa singolare! La città di Torino, che, in mezzo a mille vicende e pericoli, aveva avuto la fortuna, e spesso anche il merito (e bentosto lo vedremo) di avere conservate, se non integre, non troppo decimate almeno, le sue libertà municipali, per ispazio di più secoli, a fronte dello stesso principato assoluto, se ne trovò ad un tratto spogliata coll'inaugurazione del reggimento costituzionale, vale a dire allora appunto che avrebbe dovuto vedersele vieppiù assodate ed ampliate. Cosa singolare, dicesi, la quale ben mostra quali e quante fossero quelle libertà, che parvero eccessive allo stesso governo che dalla libertà s'intitola, e che ora appena sembra cominci ad acconciarvisi; poichè, sebbene da indi in quà varie leggi comunali siensi promulgate, e molte più proposte, tutte elaborate nella mira di sempre più favorire ed estendere l'emancipazione dei Comuni, solo però nel recente ultimo disegno si andò finalmente fino ad at-

tribuir loro la facoltà di eleggersi il Sindaco e la libera amministrazione del proprio patrimonio, questa però ristrettivamente ai soli maggiori Comuni.

Nondimeno, a voler esser giusti, non è da tacersi, che queste ampie prerogative del nostro municipio perdevano molta parte del loro pregio per due vizi originali, che le corrompevano nella radice; in quanto che esse non solo erano esclusivo privilegio della città di Torino, ma, anche in questa stessa città, il privilegio era circoscritto e, a così dire, infeudato in un piccolo numero di famiglie, nelle quali l'esercizio del potere municipale andava di mano in mano trasmettendosi come una specie di eredità, esclusane l'immensa maggioranza dei cittadini, che non partecipava punto all'elezione dei consiglieri civici. Le leggi municipali ora veglianti ammendarono questi difetti mediante la periodica rinnovazione dei consigli municipali per via di un elettorato largamente esteso ad ogni sorta di capacità. Onde la perdita di pochi venne ampiamente compensata col vantaggio dei più, per modo che l'edifizio, pur sbassando d'alquanto il comignolo, allargò assai più la sua base, e divenne più saldo, sebbene forse meno appariscente.

Il disegno di legge municipale, che deve quanto prima venire in discussione nel Parlamento, pur allargandone ancora la base, si propone di restituire l'edifizio all'antica sua normale altezza, mediante le due capitali concessioni preaccennate, se pure, fra tanti scogli, che s'interpongono al suo cammino, gli sarà dato di giungere a buon porto, specialmente per riguardo alla libera elezione dei Sindaci. Certo sarebbe disgustoso che il municipio di Torino, a dispetto delle già concepite speranze di venir reintegrato del sofferto spoglio, dovesse tuttora per un tempo indefinito rassegnarsi a desiderare questa preziosa prerogativa, il cui esercizio formò per secoli l'orgoglio dei suoi predecessori, e l'invidia del potere assoluto, che, per attirarlo a sè, fece, in diversi tempi,

più di un gagliardo tentativo, che però cadde sempre a vuoto dinanzi al coraggio ed alla inflessibile costanza dei nostri antenati. In questi momenti, in cui si fa un sì gran discutere intorno a questa prerogativa, non sarà per avventura fuor di proposito il venir ricordando alcuni di tali esempi di virilità tratti da quei tempi, che troppo leggiermente sogliamo chiamare servili, se non per altro, per vedere almeno di attirare la pubblica attenzione sugli antichi nostri ordinamenti municipali lasciati pur troppo in una oblivione, che ha tutta l'aria di una ingratitudine; il fatto essendo, che tra gli stessi dotti troverai di molti, che, senza una difficoltà al mondo, tutti partitamente ti sapranno divisare i magistrati, per cui si reggevano e si reggono non solo Atene e Roma, ma e Jeddo e Pechino, i quali tuttavia sarebbero non poco impacciati quando avessero a dichiarare quali e quanti, nei secoli andati, fossero i consigli ed i consiglieri, con cui veniva il loro comune amministrato.

Il che ridonda non pure a poco nostro decoro, trattandosi di cose, che ci toccano sì da vicino, e cui se è poco merito il sapere, è però grande demerito l'ignorare, ma ancora a pregiudicio del perfezionamento della nostra legislazione municipale, al quale il corredo delle tradizioni storiche non può non conferire potentemente, dovendosi pure ammettere che quelle istituzioni riescano migliori e più durature, le quali meglio si riscontrino ed armonizzino col genio e coi costumi dei popoli, cui sono destinate. Onde non andrebbe forse errato chi si desse a credere, che uno, e non ultimo, dei motivi per cui i diversi schemi di legge comunale finora presentati, tutti fallirono a mezzo cammino, questo appunto sia stato, dell'avere i loro autori voluto lavorare teoricamente giusta un disegno preconcetto, fatto di fantasia, senza il necessario appicco col passato, vale a dire, colle condizioni morali e storiche dei popoli. Parvemi, pertanto, lo ripeto, non al tutto superfluo il venir segnalando

qualche aspetto di siffatto elemento storico e tradizionale, che, coll'esempio di ciò che fu fatto, insegni a meglio accertare il da farsi. È mi occuperò più particolarmente della elezione dei Sindaci, per fare intendere quale e quanta attrattiva abbia sempre mai ab antico esercitato sulle nostre popolazioni una prerogativa, che lo stesso principato assoluto credette, nel maggior suo auge, di dover rispettare non pure in Torino, ma in tutti gli altri comuni dello Stato, in riguardo ai quali si studiò bensì di menomare l'importanza di essa prerogativa, non mai però di appropriarsela, anche e sino a tutto il secolo XVIII (Regolamento per le amministrazioni dei pubblici, 6 giugno 1775, tit. II, art. 10).

II.

Il consiglio generale della città di Torino, rappresentante l'intiero corpo del municipio ed avente la libera ed assoluta amministrazione del patrimonio civico, era composto di sessanta consiglieri o decurioni, denominati trenta di prima e trenta di seconda classe. Fra i detti consiglieri venivano annualmente, dal consiglio generale, eletti due Sindaci, uno per classe, chiamati primo sindaco quello della prima, e secondo quello della seconda. Il primo sindaco godeva, sopra l'altro, di una preminenza effettiva, almeno onorifica, giacchè ad esso spettava il riferire le pratiche ed il mettere i partiti nei consigli e nelle congregazioni particolari, ad esso l'intimare « previo l'assenso del Vicario o del Giudice della città » la convocazione loro, e, solo in mancanza del primo, poteva il secondo Sindaco addivenire a tali ed altri consimili atti, come vicegerente di lui. Amendue poi di conserva ricorrevano e negoziavano presso il principe ed i suoi mi-

nistri ogniqualvolta si trattasse di rassegnare rappresentanze, complire e discutere affari col Governo.

Mentre, in addietro, unica condizione di eligibilità al Sindacato, era la qualità di consigliere, pella riforma del 1767 venne stabilito che niun consigliere potesse più esser Sindaco, se prima non avesse già esercitato l'ufficio di Ragioniere del municipio.

Ciascun Sindaco aveva la facoltà di spedire mandati fino alla somma di due scudi d'oro. Inoltre, in certe occasioni straordinarie di pubblici infortunii, era loro attribuito il potere discrezionale di distribuire, per conto del municipio, elemosine fino ad una somma determinata per cadun mese(1).

Sin dopo la metà del secolo XVII, ciascuno dei Sindaci riceveva dal municipio, a titolo d'onorario per l'annata del loro ufficio, scudi 60 d'oro, che, come si legge in ordinato del 13 novembre 1595, loro *bastava appena per le scarpe e vestiti*. Il consiglio generale, nella sua congrega del 31 dicembre 1674, accrebbe, è vero, tale onorario sino a scudi cento d'oro, ma vi aggiunse, ad un tempo, tale un nuovo carico, che, allo stringere dei conti, poteva per avventura dirsi ben più diminuito, che accresciuto il già tanto sottile onorario.

Lo sfarzo e la magnificenza, con cui Carlo Emanuele II di Savoia si era dato ad ordinare la sua corte, pel solito prestigio proverbiale, che il regio esempio non manca mai di esercitare, aveva diffuso, non solo in Torino, ma nelle stesse città secondarie dello Stato, fra le classi più colte ed agiate, un amore di pompeggiare negli apparati e nei comodi della vita, che mai per innanzi non s'era fatto sentire in queste popolazioni, assegnate per loro natura nello spendere e per soprappiù immiserite dalle guerre sempre rinascenti. Era naturale che a siffatta influenza dovesse in

---

(1) *Ordinati municipali*, vol. 145, f. 66; vol. 177, f. 144.

ispecie soggiacere il municipio di Torino, che, per le continue sue relazioni colla Corte, ne riceveva più dirette le impressioni, e, per altra parte, veniva ogni giorno più invaso dalla nobiltà, per istinto e per boria insofferente delle antiche abitudini popolari.

Con queste disposizioni, i Sindaci, incaricati di rappresentare il municipio nelle solenni funzioni religiose e di corte, abbagliati dalle ricche e splendide divise dei capi dei magistrati e degli altri corpi dello Stato, che con essi vi intervenivano, e con cui spesso competevano anche, cominciarono ad arrossire della semplicità dello schietto loro vestire cittadino; ondechè tanto si diedero attorno, mascherando una vanità personale col decoro del municipio, che ottennero dal duca d'indossare, per loro divisa ordinaria, una mozzetta turchina, e, nelle occasioni di funzioni straordinarie, una cappa o mozzetta di velluto celeste soppannata di ermisino dello stesso colore e guarnita di armellini.

Si fu in tali circostanze, che il conte Giovanni Battista Novarina (da due anni circa succeduto al Bellezia nella carica di 1° presidente del Senato di Piemonte), nell'adunanza del 14 maggio 1674, esagerando alla congregazione civica l'onore al municipio derivante dalle preacennate concessioni, e sostenendo, dover pure il municipio, dal suo canto, concorrere al maggior decoro dei Sindaci con qualche congrua dimostrazione, proponeva che dell'assisa della città si vestissero due serventi, i quali, addetti specialmente alle persone dei sindaci, li accompagnassero nelle occorrenze del loro uffizio sì ad onore e sì anche per prestar loro quei servigi, di cui potesse essere il caso, come già fosse in uso in altre città dello Stato di ben minor considerazione di Torino. La congregazione accolse la proposta, e mandò che si dovessero di presente vestire a livrea due staffieri per servigio dei Sindaci; ma non essendo nelle sue facoltà il decretare l'assegnamento occorrentevi, pose intanto a carico

dei Sindaci stessi la relativa spesa, riservando al consiglio generale il deliberarvi sopra definitivamente. E siffatta deliberazione, emessa indi nell'adunanza del consiglio dell'ultimo giorno dell'anno stesso, fu che dovesse sì bene ciascun Sindaco sottostare in proprio alle spese di mantenimento e di salario del suo rispettivo staffiere, ma che l'onorario loro solito in addietro corrispondersi in soli 60 scudi d'oro, fosse quand'innanzi elevato a 100 scudi simili (1). Tale fu il primo nucleo di quel servidorame, che oggidì ingombra le sale del palazzo municipale, e che, collo sfoggio della livrea dorata, ricorda troppo ai contribuenti i sacrifizi che loro impongono queste ed altre tali grandigie, che fanno un contrapposto troppo spiccato collo spirito democratico, tanto predicato, delle presenti nostre istituzioni.

Se non che (tornando al buon tempo antico) alla mozzetta dei Sindaci mancava tuttavia qualche cosa: così almeno parve al conte Ottavio Capris di Cigliè, primo Sindaco di Torino per l'annata del 1676. Com'egli si ponesse in cuore di adempiere questo difetto, e come il suo proposito sortisse appieno il desiderato fine, gli è ciò che non senza una certa orgogliosa soddisfazione, si faceva ad esporre alla congregazione municipale nella sua adunanza del 3 giugno di esso anno. Riferivale, pertanto, che, *ad imitazione dei suoi maggiori*, volendo egli nel suo sindacato testimoniare alla città *qual fosse l'affetto che portava alla patria*, colto il destro che Madama Reale, Giovanna Battista, seco conferendo, avevagli espressa la propria soddisfazione per l'amore dalla città dimostrato a lei ed al duca figlio, e l'intenzione in cui perciò fosse di professarsele grata coll'ampliarne i privilegi — le avesse egli, conte Capris, suggerito, che, compiacendosi ella di concedere ai Sindaci il portare la veste talare in un colla mozzetta nelle solenne funzioni, avrebbe

(1) *Ordinati civici*, vol. 197, f. 516 e 575.

fatto cosa di decoro a S. A. R. non meno che alla sua città capitale. Aggiunse, che Madama Reale, gradito appieno il pensiero, si fosse degnata divisargli essa stessa di botto i colori di maggior suo gusto per detta veste, e le funzioni in cui adoperarla, con indicargli ch'ella dovesse farsi di velluto violetto, foderato di ermisino cremisino, · e che le funzioni, in cui pararsene, fossero le feste del *Corpus Domini,* del Miracolo, di S. Gioanni Battista e di S. Secondo, in occasione delle processioni e delle altre solennità solite farvisi, e nelle quali l'intervento dei Sindaci era già, per l'addietro, prescritto.

Più d'uno sorriderà al vedere invocarsi, con tant'enfasi e sussiego, la memoria dei maggiori e l'amore della patria a proposito della conquista di una veste talare, come d'una grande vittoria riportata a benefizio della città; e forse in ultimo finirà per ammirare quei tempi in cui era dato ai principi l'appagare i popoli a sì buon mercato. Non si creda, del resto, che questo lato un po' frivolo fosse quello dominante nei Decurioni della nostra città a quei tempi: essi sapevano, a tempo e luogo, dare il loro esatto valore alle cose, ed in molte rilevanti occasioni (delle quali alcune verranno più sotto ricordate) mostrarono chiaramente e di possedere il giusto sentimento di ciò che si atteneva alla sostanza delle istituzioni loro affidate, e di avere petto bastante a difenderlo contro le tentate usurpazioni, ed a fronte eziandio della stessa Madama Reale, Giovanna Battista, che, nonostante l'accennata sua protesta di voler ampliare i privilegi della città, si adoperò a tutto potere per intaccarli in una delle loro parti principali.

Intanto però il municipio recossi la concessione a gran guadagno; e la congregazione, usando dell'autorità conferitale dal consiglio, profusi, innanzi tratto, i più ossequiosi ringraziamenti sì a Madama Reale, sì al conte Capris, diede subito pressante ordine, che venissero al più presto allestite

due vesti talari per l'imminente festa del *Corpus Domini*, a tutti tardando di vedere i Sindaci nella nuova loro divisa. Questa venne poi, nel seguente secolo, surrogata colla divisa spagnuola, più spiccante e sfarzosa, è vero, ma meno appropriata alla gravità dell'ufficio (1).

III.

Nè mi passerò di un'altra prerogativa inerente alla qualità di Sindaco, per frivola e fors'anche ridicola che possa parere a chi volesse giudicarne giusta le idèe dei giorni nostri.

Per uso immemorabile (abrogatasi soltanto in questi ultimi tempi) sulla piazza Castello di Torino si accendeva ogni anno, la vigilia di S. Giovanni, il così detto falò, accompagnando lo spettacolo con gazzarre e con altre dimostrazioni d'allegrezza, a cui accorreva la cittadinanza numerosa e festante. Trovandosi in Torino il Duca o qualche altro membro della famiglia regnante, ad essi senza contrasto s'aspettava l'appiccare il fuoco alla catasta colla torcia, che loro porgeva il primo Sindaco. In assenza poi dei sopra detti, lo stesso sindaco, colla torcia sportagli dall'usciere del municipio (che lo precedeva colla bacchetta in mano, nel portarsi, che quegli faceva, dal palazzo civico in piazza) appiccava ei medesimo il fuoco. Tale era la regola nei casi ordinarii; le difficoltà sorseso, e non infrequenti, in certi casi straordinarii, quando cioè, in assenza dei principi, taluno dei primari loro ufficiali e rappresentanti nella città, pretese di farne le veci ed esercitarne le prerogative in questa cerimonia. Il municipio però non mancò mai a

(1) *Ordinati*, vol. 198, f. 250.

sè stesso in siffatte occasioni, avendo, in tutti gl'incontri, spiegato ognora tale una costanza ed energia, che gli diedero sempre la causa vinta contro i potenti suoi competitori, e che, ad ogni modo, ben chiariscono la grande importanza, che, a torto od a ragione, veniva attribuita a quest'accendimento di una catasta che ora ci fa sorridere. Nè meno dell'ottenerla, stava a cuore del municipio il constatare in forma solenne l'ottenuta vittoria; poichè, appena finita la cerimonia, il Sindaco, ritornando col suo corteggio, e con tre testimoni presi fra gli spettatori, al palazzo civico, faceva immantinente ivi rogare dal Segretario apposito atto pubblico certificante l'accendimento del falò per mano di esso Sindaco; nè, pel corso di più secoli, sarebbe facile l'abbattersi in qualche anno, in cui, tra gli ordinati municipali, non si legga tale atto!

Tanta tenacità ha di che far stupire e meditare chi non voglia arrestarsi alla sola corteccia delle cose: certo quelli eran tempi (parlo del secolo XVII, che di tali contese si piacque) eran tempi, dico, in cui il vezzo di *trattar le ombre come cosa salda*, era specialmente in voga; ma un'ombra, cui non bastava a far dileguare il corso di tanti anni, doveva pure nascondere sotto di sè qualche cosa di saldo. A me par di ravvisare in quei dibattiti una di quelle tante forme, che lo spirito d'indipendenza municipale assumeva per far mostra della propria vigoria e vivacità, affine di tenere al più possibile in rispetto i suoi avversari. A misura che il principato, sempre più prevalente, moltiplicava di giorno in giorno le minacce e gli attentati contro le antiche franchigie, tanto più cresceva in quelli che avevano interesse e missione di difenderle, l'ardore e l'energia; onde ben lungi dall'indietreggiare dinanzi alle aggressioni, coglievano volontieri ogni occasione che si offerisse di resistere, qualunque ne fosse la forma e l'importanza, purchè, per diritto o per traverso, offrisse un appicco colle prerogative muni-

cipali. Considerata sotto questo aspetto, la questione dell'accendimento del falò in piazza Castello, la vigilia di S. Giovanni, perderebbe molto della sua frivolezza, tenendo massime conto che essa si dibatteva quasi sempre coll'autorità militare, che faceva speciale professione di sfatare i privilegi municipali, come vedrassi bentosto.

IV.

Del resto, non meno, e forse più che il valore intrinseco delle loro prerogative, dava ai Sindaci importanza e considerazione la qualità stessa di capi della prima amministrazione municipale del regno, disponente in modo autonomo di un bilancio e di un patrimonio proprio di tale importanza da essere le Finanze dello Stato costrette sovente a ricorrervi per averne aiuto e credito in momenti difficili, e, nelle sue relazioni col governo, trattante colla libertà di un corpo indipendente e quasi come alla pari. E però per esercitare adeguatamente l'alto ufficio e sostenerne la necessaria riputazione, molte parti, e non ordinarie, dovevano concorrere nelle persone da eleggervisi: intelligenza, operosità, pratica della corte, indipendenza di carattere e di condizione, congiunta a non mediocre agiatezza di fortuna e soprattutto a buon corredo di coraggio civile, erano senza dubbio le prime e principali. E perchè taluna di siffatte doti mancava affatto, e tal'altra non era guari sperabile rispetto agli impiegati governativi propriamente detti, l'esclusione loro dal Sindacato era sancita per modo che anche il Sindaco già eletto, qualora venisse investito di qualche simile impiego, s'intendeva decaduto dal Sindacato, e procedevasi quindi a nuova elezione pel restante dell'annata in corso; ed un caso, tra gli altri, occorse ap-

punto, nell'aprile del 1661, nella persona di un Tommaso Caramelli, secondo Sindaco di quell'anno, nominato Mastro auditore della Camera dei Conti, e subito stato surrogato da Giovanni Domenico Fenocchio, nuovo Sindaco eletto (1).

Non si creda, del resto, che le cure dell'amministrazione propriamente detta costituissero la principale applicazione dei Sindaci: chè siffatta bisogna era più specialmente disimpegnata dal Mastro di ragione, dai Ragionieri e da altri ufficiali subalterni. La parte più scabrosa e delicata delle incombenze affidate ai Sindaci, quella, che esigeva la diretta e personale loro applicazione, e nella quale potevano e dovevano meglio dar prova di attitudine, di coraggio civile ed anche di bravura personale (poichè in quei tempi, in cui ogni gentiluomo portava a lato la spada, questa più d'una volta interveniva a sciogliere i dibattiti) (2), — era

---

(1) *Ordinati*, vol. 104, f. 10.

(2) Come saggio del poco conto (per non dir peggio), in cui le franchigie del municipio di Torino erano avute dall'Autorità militare in ispecie, e della estrema violenza, a cui questa si lasciava bene spesso andare nelle sue relazioni coi rappresentanti della città, produrrò qui un esempio, tratto d'infra molti altri consimili, che mi tornerebbe facile il citare, e lo produrrò colle parole stesse degli Ordinati civici, sebbene in qualche parte non poco disdicevoli, affine di allontanare ogni sospetto di esagerazione dal mio canto:

Nell'aprile del 1629, i Francesi, sotto la condotta di Luigi XIII e del Cardinale di Richelieu, invaso il Piemonte per la valle di Susa, minacciavano la città di Torino, per la quale perciò sorse il bisogno di venire presidiata dalle truppe alleate Alemanne e Spagnuole. Risvegliossi allora la solita questione sul come alloggiare esse soldatesche in città, pretendendo il Governatore, nel difetto di quartiere da ciò, di alloggiarle nelle case de' cittadini, ed opponendovisi sul fondamento delle sue franchigie, il municipio di Torino, che tuttavia, in via di transazione, e per far cosa grata al Cardinale Maurizio di Savoia, luogotenente del Duca, suo padre, che se ne stava ad oste contro il nemico, si acconciava per la men trista di farle alloggiare per le osterie della città. — Si fu in questa occasione ch'ebbe luogo l'incidente, di cui il primo Sindaco, Conte Bergiera, rendeva conto al Consiglio Civico in questi termini: « Il Sindaco Bergiera fu domandato con grand'instanza per parte del signor Governatore, dal quale, dopo aver indarno procurato d'aver in compagnia alcuno dei signori del Consiglio, andò solo, ed ivi trovò il sargente maggiore Lobetto; in presenza del quale il signor Governatore, dopo passate alcune parole di complimenti, disse, che, se ben si fosse provveduto all'alloggiamento della soldatesca forastiera nuovamente venuta nella città, col distribuirla sopra le osterie con tutto ciò vi restava che fare per soddisfare alla mente del Ser^{mo} Principe Cardinale; al quale però aveva scritto informandolo della qualità degli abitanti nella città, e che aspettava risposta; quale quando fosse stata, che si dovesse alloggiare detta soldatesca nelle case de' particolari, conveniva ubbidire o raccorrere. Al che esso Sindaco rispose. che, da che il servizio di S. A. portava che si alloggiasse soldatesca forastiera in Torino, il ripiego di alloggiarla all'osterie era stato ottimo per non potersi fare altrimenti. Al che esso

la parte alta dell'amministrazione, parte, che poteva anche sotto un rispetto, considerarsi come politica.

Le franchigie del municipio di Torino offrivano, in non poche parti, una vera contraddizione tra l'intrinseca loro sostanza ed il modo di esecuzione, tra il diritto ed il fatto, inquantochè se la loro esistenza ed efficacia in astratto non venivano mai generalmente oppugnate a fronte dei titoli di concessione e de' contratti di mano in mano confermati, persino coi giuramenti, dai nostri reali, e dalla città a sommo studio sempre conservati ed invocati — nell'atto pratico tuttavia, nei casi in cui non potevano conciliarsi coi bisogni e talor anche coi capricci del principe e dei suoi ministri, tutto si metteva in opera, dalle lusinghe sino alle minacce, per eluderne l'applicazione. Ed attesochè questi casi erano frequenti assai, quindi è che, lungo tutto il se-

---

sargente maggiore rispose, che l'alloggiare detta soldatesca all'osteria non era il servizio di S. A..... E sopra le molte difficoltà proposte dal detto sargente maggiore, tutte terminanti ad addossare l'alloggiata ai particolari, esso Sindaco disse al sig. Governatore, che sebbene egli potesse addurre molte cause, per le quali la città non fosse tenuta ad alloggiata alcuna, con tutto ciò per allora non pretendeva di far altro che d'esaminare il modo con che si potesse servire S. A. con manco scomodo de' cittadini. Ed esso sargente maggiore, senza lasciar parlare il sig. Governatore, disse, che egli non era ivi per veder privilegi. Al che replicò il Sindaco, che già aveva detto al sig. Governatore, non esser ivi per iscusarsi, se bene la città avesse molti privilegi, quali S. A. si compiacque sempre di far conservare e di accrescere; i quali privilegi, quando si dovessero portare, non gli avrebbe portati, a lui sargente maggiore, ma si bene al Ser^{mo} Principe Cardinale ed al sig. Governatore. — Esso sargente maggiore soggiunse, che non si curava di veder privilegi, *massime che quelli della città erano* RANSI *e* CAMOLATI (rancidi e tarlati). — Il che sentito, il detto Sindaco gli rispose, che li privilegi de' principi grandi *non si ransano mai* (non si fanno mai rancidi), massime quelli del Ser^{mo} nostro padrone, che gli conserva ed accresce con tanta benignità, *che si guastavano per l'autorità da altri arrogatasi.* — Sopra che il sig. Governatore disse ad ambidue, che non parlassero più perchè egli aveva scritto al Ser^{mo} Principe Cardinale, e che, conforme alla precisa sua mente, sarebbe convenuto eseguire. Il Sindaco disse che conveniva; ed esso sargente maggiore, assolutamente parlando, disse, la precisa mente del Ser^{mo} Principe Cardinale essere, che si alloggiasse la soldatesca in casa de' particolari o nelle case erme (caserme) (*). — Il Sindaco, ciò sentendo, e conoscendo ove andava ad inferire, replicò che la precisa mente del Ser^{mo} Principe Cardinale si voleva intendere dalla bocca propria di S. A., e non dalla di lui, sargente maggiore. — Il quale, alteratosi,

---

(*) *Casa erma*, vale a dire *casa isolata, appartata* e quasi *solitaria*, ecco una etimologia molto più razionale e probabile della *caserma*, di quella data del Carbone nel suo *Dizionario militare* (*casa d'armi*) presso di noi in tutto il secolo XVII non si scrisse mai altrimenti che *casa erma*.

colo XVII soprattutto, fu, per così dire, continuo il battagliare del municipio contro la Corte e l'autorità militare in ispecie a sostegno delle conculcate franchigie. Queste lotte generalmente finivano sempre nel modo solito tra chi chiede molto per ottener qualcosa, e chi tutto nega per salvare una parte, cioè per via di transazione, riserbando ognora la questione di diritto colla formola d'uso: *senza tratto di conseguenza*; il che vuol dire, che si lasciava ad ogni volta l'addentellato a nuove lotte, che spossavano i contendenti e ne inasprivano gli animi. E questa appunto era la palestra più ordinaria, in cui l'intelligenza, l'attività, e più sovente ancora la pazienza dei Sindaci venivano poste alla prova, e talvolta anche a dura prova. Perciocchè, in questa lotta ineguale con chi, potendo esigere, degnavasi domandare (nè mancava di farlo alto suonare), in questo cozzo del diritto inerme contro la forza prepotente, non potevano nemmeno il più delle volte avere il conforto, che viene dalla fiducia del trionfo, e che può, sino ad un certo segno, alleviar le noie e le fatiche del cimento. Chè l'unica vittoria

disse, la sua bocca esser vera e veridica e non mentitrice, e chi voleva dir il contrario se ne mentiva per la gola. E, con ciò dire, si levò tutto infuriato da sedere, il che fece parimente il Sindaco, e, detto ad esso sargente maggiore, non esser ivi luogo da mentire, esso, uscendo, disse: *do campo d'uscire*. E sebbene il sig. Governatore gridasse, con tutto ciò il Sindaco, dopo averli detto, che la mentita e l'ingiuria era fatta a S. S. Ill^ma^, sebbene fosse solo e disarmato, ed avesse veduto detto sargente maggiore armato di spada e bastone, se ne venne al basso. E ritrovatolo accompagnato da molti sopra la porta della casa d'esso sig. Governatore, gli disse le consimili parole: *Signor Sargente, sebbene V. S. abbia lasciù parlato in un modo che non doveva, essendo io massime senza spada, so però che, come gentiluomo, me ne darà conto*. Al che esso sargente maggiore, saltando di nuovo sulle furie, replicò le mentite e braverie; e replicandogli il Sindaco che era senza spada, esso disse che avrebbe rimesso la sua, e sgridaciando, pareva lo volesse offendere. Il che fece ritirare di nuovo esso Sindaco nella casa del sig. Governatore, ad effetto di provvedersi di qualche arma; e vedendosi seguitare da esso sargente maggiore, che tuttavia strepitava, detto Sindaco, ponendosi *il dito alla bocca* (!), disse, volto verso detto sargente maggiore: *Vigliacco, giuraddio! me la pagherai*. Ed esso gli rispose: *Mettiti quel dito nel c....* Indi esso Sindaco salì le scale della detta casa per provvedersi di spada, nè riuscendogli, uscì di nuovo da quella, e vide che il sargente maggiore si ritirava. E perciò venne egli in palazzo, ove, chiamati alcuni de' signori Consiglieri, fu indi, di compagnia loro, dal Ser^mo^ Principe Cardinale, quale informò del seguito » (*Ordinati*, vol. 178, f. 36 e seg.). A siffatti incontri erano i Sindaci esposti nelle loro relazioni coll'Autorità militare!

sperabile era, conforme si disse, una transazione, la quale, non soddisfacendo veruno dei contendenti, faceva bene spesso i Sindaci segno alle accuse delle due parti, essendochè i cittadini, mal sapendo persuadersi che il buon diritto dovesse venir sopraffatto dalla prepotenza, alto sclamavano, che non avessero fatto abbastanza; e per contro la Corte ed il Governo si adiravano della loro resistenza, e loro tenevano broncio come se avessero fatto troppo, e più per amor proprio, che per vero debito del loro ufficio. Il procedere diritto nella via del dovere, conciliando l'interesse municipale col beneplacito Sovrano, senza lasciarsi accasciare nè dai clamori degli uni nè dall'astio degli altri, era, giova ripeterlo, il più scabroso còmpito assegnato, in quei tempi, ai Sindaci; e i più di essi, bisogna pur dirlo ad onore del municipio, non vi fallirono anche in mezzo a circostanze difficili ed intricate. Tanto chiariscono le memorie, che si ricavano dagli ordinati municipali, in cui lo storico, al quale basti la pazienza di pescare per entro a quella fatigante verbosità, che li allaga, va scoprendo ad ora ad ora dati statistici preziosi, ragguagli pratici sullo spirito e sull'andamento delle vecchie nostre istituzioni, fattezze nuove o meglio spiccate dei nostri principi, e nobili esempi di patriottismo di non pochi torinesi, di cui per un'incuria sconoscente, si sono dimenticati, non che i fatti, persino i nomi medesimi.

V.

Quanto si venne sopra esponendo circa l'autorità e l'importanza dei Sindaci del primo municipio del regno, il cui esempio, in certe gravi occorrenze, poteva dare, come talor diede, agli altri municipii un indirizzo ed un impulso pre-

ponderante, non che circa le continue necessarie relazioni, che passavano tra essi Sindaci e la Corte, e le lotte, che frequenti ne sorgevano per l'urto degli interessi e delle pretensioni reciproche — tutto ciò, dicesi, deve naturalmente farci arguire, che i nostri principi abbiano, più d'una volta, dovuto sentire il desiderio di poter governare a loro talento la scelta di cosifatti ufficiali civici; e per verità così appunto avvenne, leggendosi negli annali municipali più di un tentativo dal principato fatto nel senso accennato.

Il singolare si è che tali tentativi, od almeno i più gagliardi e pericolosi, siansi ristretti al secolo XVII, senza rinnovarsi nei susseguenti, in cui il principato, giunto al colmo della sua potenza, avrebbe potuto a tutt'agio ritentare la prova, sicuro che la vittoria non potevagli più mancare. Cesserà però la maraviglia ove si consideri, che, appunto perchè, nel secolo XVII, il principato stava presso di noi costituendosi e prendendo forma ed assetto di governo assoluto e nazionale, doveva temere e porre ogni suo studio nell'abbattere ed assorbire in sè tutte quelle forze del paese che più o meno vive ed indocili, potevano fargli ombra ed incagliare quel suo lavoro di lento ma progressivo consolidamento, tra le quali potissime le libertà e franchigie municipali. Questo lavorio, dico, ferveva in ispecie nel secolo XVII, epoca, in cui le forze rivali contrabbilanciandosi ancora sotto alcuni rispetti, nè l'una parte aveva già tanta preponderanza da far accettare di cheto la sua superiorità, nè l'altra era così infiacchita da rassegnarsi ad abdicare, rinunziando alle antiche sue pretensioni. Per converso, nel susseguente secolo, la lotta era già definitivamente terminata a vantaggio del principato; il quale perciò, sicuro di se stesso, e certo ormai di avere quind'innanzi nel municipio un docile strumento ai suoi disegni, preferì l'abbandonargli senz'altro una larva innocua delle antiche franchigie, all'eccitare una causa di perpetuo disgusto nella

sua metropoli per la vana soddisfazione di consumare una volta finalmente i tentativi di usurpazione in addietro vittoriosamente contrastatigli.

Del resto, a voler esser giusto, senza punto disconoscere l'influenza grande, che la patriottica resistenza del consiglio civico ebbe nel rispetto portato alle sue prerogative, non debbo dissimulare, che in grandissima parte ne andò pure debitore alla temperanza dei nostri principi, i quali in questa, come in tante altre congiunture, ebbero il buon senso di vedere, che l'usare in ciò di tutto il loro potere, avrebbe per avventura nociuto loro più che non fosse per profittare l'ambita dipendenza dei Sindaci, e si contennero quindi sullo sdrucciolevole cammino dell'assolutismo, che trasse in fondo tanti altri, che ad una prudente arrendevolezza preposero una cieca pertinacia.

A tre essenzialmente si possono ridurre gli accennati tentativi degni di special nota; riguardo ai quali quello, che massimamente sorprende di primo tratto, si è che due di essi (ed i più serii) siano stati fatti da due donne. Ciò farebbe per poco arguire, che il sesso debole (od almeno così generalmente denominato), una volta afferrato il potere, quasi per protestare contro siffatta qualificazione, e tenere a segno coloro, che sul fondamento di essa fossero tentati di abusarne, assume, talfiata, un fare imperioso ed assoluto anche più volontieri che non l'altro sesso, il quale, sulla sua riputazione di forte, può a tempo lasciarsi andare impunemente a qualche maggiore condiscendenza. Tale almeno si è la benigna interpretazione, con cui, se non iscusarsi, potrebbe forse spiegarsi la non ordinaria libidine d'imperio, da cui si lasciarono dominare le due duchesse reggenti della casa di Savoia, che, in quel secolo, ressero la somma delle cose in questi Stati.

VI.

Primo il principe Francesco Tommaso di Savoia-Carignano s'avvisò di recare incaglio alla libera elezione dei Sindaci di Torino, allorchè, negli ultimi giorni del luglio del 1639, impadronitosi per sorpresa di Torino, e cacciatane la cognata Maria Cristina di Francia, vi assunse il titolo e l'autorità di reggente dello Stato a comune col Cardinale Maurizio, suo fratello, ed a nome di Carlo Emanuele II, loro nipote, tuttora pupillo. Per verità, l'occasione e le circostanze erano tali che potevano, sino ad un certo segno, scusare, come atto di politica necessità, siffatto tentativo di usurpazione. Perciocchè, sebbene la maggioranza della città parteggiasse pel principe, che a questo favore appunto doveva in gran parte la felice riuscita della sorpresa, non potrebbe ad ogni modo negarsi, che un partito ragguardevole sotto più di un rispetto tenesse tuttavia dalla duchessa ritiratasi nella cittadella, sì nella cittadinanza, sì nel corpo stesso del municipio: d'altra banda, era indubitato un assedio, e prossimo e rigoroso, della città per parte dei Francesi, che, tuttora padroni di essa cittadella, nulla per fermo avrebbero ommesso, passato quel primo sbalordimento, per riconquistare un posto di tanto rilievo alla somma della guerra. Nè al principe Tommaso sfuggiva, per lunga e dolorosa sperienza già fatta degli andamenti degli Spagnuoli, suoi protettori più che alleati, che, senza un concorso ed una devozione a tutta prova della cittadinanza e del municipio di Torino, nulla sarebbe stato del conservare l'importante acquisto; come non gli sfuggiva del pari, che, ad assicurarsi di tale devozione e concorso, efficacissimo mezzo sarebbe stato il

poter porre, a sua elezione, alla testa del municipio soggetti di assoluta sua confidenza.

Ma ben sapendo che la materia era al sommo delicata e quindi da maneggiarsi colla massima circospezione, quasi per saggiare gli animi, qualche giorno prima delle elezioni di quell'anno (solite allora farsi nell'adunanza detta di S. Michele, addì 29 di settembre), per mezzo del barone Barozzi, segretario di Stato, suo aderente, fece intendere ed anzi dichiarare apertamente al primo Sindaco ed a taluno dei consiglieri civici più autorevoli, che egli *desiderava sapere, prima che si procedesse alla elezione, quali persone il consiglio si proponesse di eleggere a Sindaci.* L'intenzione del richiedente era troppo manifesta, ma la richiesta in sè stessa aveva dello strano trattandosi di elezione da farsi collegialmente da un corpo numeroso; e poteva nella sua stranezza, sospettarsi quasi come studiata ad arte dal principe nell'intento di porgere al municipio una scappatoia per eluderla, nel caso che non avesse voluto appagarlo, ed evitarsi così una formale negativa, che lo avrebbe offeso nel suo amor proprio ed impegnatolo in brighe e discussioni quanto moleste altrettanto inopportune.

Nè il municipio fu tardo ad afferrare lo spediente offertogli, giacchè la congregazione civica, convocata in fretta il 28 di settembre, cioè il giorno precedente a quello della elezione, sulla relazione fattale della richiesta del principe Tommaso, mandò al Sindaco ed ai consiglieri, a cui era stata rivolta, di recarsi incontanente dal Barozzi, ed, all'uopo, anche dal principe stesso, e di far loro intendere l'impossibilità, in cui si trovavano, di sapere quali sarebbero i nuovi sindaci eligendi, *atteso che l'elezione loro dipendesse dai voti di* 50 *persone*, quanti appunto erano allora i consiglieri. Tanto bastò al principe per comprendere, che il consiglio non gradiva punto l'intromissione di lui nella elezione, a cui stava per procedere, e quindi, sebbene di sua natura

poco sofferente delle contraddizioni, fu abbastanza accorto e padrone di sè per preferire di arrivare al proprio intento colla dolcezza e moderazione, anzichè colla violenza. Ond'è che, il giorno vegnente, in sull'aprirsi del consiglio civico, e prima dell'elezione, il primo Sindaco, rendendo conto dell'esito dell'affidatagli missione presso il principe, disse, che S. A., informata del come, secondo il solito, l'elezione si facesse per via di suffragi segreti, raccolti dal Vicario o dal Giudice, avesse dichiarato, non essere suo intendimento, che venisse punto alterato il consueto modo di elezione.

E di tale temperanza ben ebbe il principe ad allietarsi: perciocchè il consiglio, volendo testimoniargli la propria riconoscenza per la fiducia in lui posta, nominò primo Sindaco Ranuccio Paoli, il più ardente principista fra tutti i consiglieri civici, e il più coraggioso, secondo che ben diede a dividere per tutta la durata del lungo assedio indi susseguito, essendo sempre stato alla testa dei cittadini nelle frequenti e calorose sortite, alle quali presero larga parte (1).

VII.

Non doveva il municipio, tre anni dappoi, passarla così liscia nella lotta a questo stesso proposito eccitatasi da Madama Reale Cristina di Francia.

Costei di buon'ora, cioè subitochè cominciò, come Reggente, a poter disporre del supremo potere, aveva preso ad avversare le libertà del municipio torinese, imprima per un cotal vezzo d'imperiare, che fu sempre la sua grande aspirazione, e seguentemente anche per una ruggine partico-

(1) *Ordinati*, vol. 184, f. 237.

lare contro la città di Torino pel suo contegno nell'occasione dell'accennata sorpresa del 1639 e nell'assedio che le tenne dietro.

Sin dal 1638, pochi giorni prima delle elezioni municipali di quell'anno, la duchessa, con suo viglietto, aveva intimato al consiglio, essere suo desiderio, che venisse nominato consigliere un tal avvocato Fidenzo Richerio, qual che fosse il motivo di tale sua volontà. E per quanto il consiglio fosse sollecito a rimostrarle il diritto ed il possesso immemorabile, in cui era, di scegliere liberamente i suoi membri, mai non fu che la duchessa si arrendesse, ed anzi per un altro viglietto del 29 settembre (giorno dell'elezione), con una forma che non poteva non aggravare la sostanza della cosa già per sè assai odiosa, dichiarò che, *ad ogni modo, intendeva, che, senz'altra replica*, venisse eletto consigliere il Richerio, come *quegli che, al pari d'ogni altro, avrebbe a cuore il benefizio pubblico, com'ella ben sapeva* (!); *e dovesse quindi il consiglio, nel giorno medesimo, mettere in esecuzione la fattagli richiesta, omessa ogni ulteriore eccezione e pretesto* (1). Fu giuocoforza inghiottire la pillola, e Madama Reale introdusse nel consiglio il suo favorito, ma vi introdusse, ad un tempo, un germe di profondo rancore, che certo concorse, con altre cause di disgusto (che molte ve n'erano e di gravi) a partorire i disastri, che, nell'anno successivo, diedero sì terribile crollo al partito della Reggente.

Del resto, in Cristina la scienza del Governo, ben più che nel capo, pigliava radice ed indirizzo nel cuore; e quindi non a principii più o meno ponderati e conseguenti a sè stessi, ma s'inspirava ad una specie di sentimentalismo, in cui l'amor proprio, il favore e l'irritazione esercitavano a volta a volta un'influenza preponderante. Onde il suo era

(1) *Ordinati*, vol. 184, f. 87.

un procedere a sbalzi, giusta l'impressione del momento, e rado o non mai la mala prova fatta di una deliberazione diveniva per essa una lezione, ma anzi la esasperava e rendeva più ostinata nei suoi propositi. Ciò è chiarito in genere dalla storia della sua reggenza, ed in ispecie dal suo contegno verso la città di Torino dopo il racquisto fattone uscente il 1640.

Alla Reggente, rientrante a viva forza nella sua capitale, si offerivano due opposite vie a percorrere. L'una quella dell'oblio e dell'indulgenza, e consisteva nel dissimulare al più possibile i torti del municipio e della cittadinanza, tenendo il debito conto dei proprii; nel risparmiare alla conquistata città tutte le gravezze ed umiliazioni non strettamente richieste dalle esigenze dell'esercito vincitore e dalle necessità del ristabilito governo; nel far insomma dimenticare quanto più poteva il diritto di conquista, che ve la riconduceva. Per questa via la duchessa avrebbe, è vero, fatto il sacrifizio del proprio risentimento, ma avrebbe per contro, riguadagnata la stima e l'affetto della popolazione riconoscente, e quindi forza e coraggio per lottare con miglior fortuna contro le esagerate pretensioni dei suoi alleati, e massime contro i tranelli del cupo cardinale di Richelieu. L'altra via era una politica di rancore e di rappresaglia, la quale voleva che si facessero scontare alla vinta città i suoi torti a forza di sofferenze e di mortificazioni; politica ingenerosa, volgare ed imprudente, che, tutta intesa allo sfogo di una sterile vendetta, non vedeva e non curava le conseguenze funeste di un odio, i cui germi spargeva a piene mani negli animi della cittadinanza.

Sgraziatamente a questa politica appunto si attenne la Reggente, e con tanto ardore, che per aver le mani più libere nell'esecuzione dei suoi disegni di vendetta, si oppose a tutto transito a che il generale Harcourt, comandante supremo delle truppe franco-piemontesi, accettasse la

resa della città altramente che a discrezione, e non fu che mercè la costanza del principe Tommaso e la generosità dell'Harcourt, che si riuscì, mal suo grado, a far inserire nella capitolazione qualche favorevole condizione a freno dell'arbitrio della Reggente, freno che tuttavia questa trovò modo di eludere in gran parte. Il qual contegno le irritò contro le popolazioni, che, non potendo altramente, si vendicarono alla loro volta spargendo a carico di lei diffamazioni di ogni maniera, per cui la memoria di Madama Reale suona tuttora famosa ed esecrata nelle tradizioni popolari.

Il risentimento di Madama Reale contro il municipio scoppiò primamente a proposito dell'elezione del Giudice di Torino. Pochi giorni dopo la resa della città, cioè il 2 del mese di ottobre del 1640, ecco comparire dinnanzi al primo Sindaco il dottor collegiato Giovanni Gonteri, il quale, dicendosi investito per patenti segnate dal Marchese di Pianezza (quale luogotenente di S. A. R. di qua dai Monti), della giudicatura di Torino, veniva a prendere il possesso del suo ufficio. La congregazione civica immediatamente convocatasi, rappresentava subito al Marchese per mezzo dei più autorevoli consiglieri deputatigli (tra cui il Bellezia) il diritto al municipio competente di concorrere alla nomina del Giudice per mezzo di una cosidetta *rosa* di tre soggetti di suo gradimento; e sebbene si adoperasse a tutto potere, acciò l'esecuzione delle patenti venisse solo provvisoriamente sospesa sino a che la deputazione avesse avuto ricorso a Madama Reale (che si trovava tuttora in Savoia), per averne la definitiva risoluzione, non ci fu via nè modo che potesse mai ottenerlo; talchè fu giuocoforza, che lo stesso civico consiglio, sopra ciò appostatamente adunatosi due giorni dappoi, mandasse, come fece, di accettare il Gonteri per Giudice per modo di provvisione e sino a nuovo ordine di Madama Reale, colla protesta però che tanto faceva unicamente *per ubbidire a Madama Reale, e per non incor-*

rere la sua indegnazione, massime in quei frangenti, e senzachè per questo intendesse punto di abbandonare nè pregiudicare le concessioni e convenzioni esistenti tra il municipio e la R. Casa di Savoia, assicurandosi che Madama Reale, colla sua solita benignità, si compiacerebbe di ampliarle, anzichè restringerle (1).

VIII.

Ma la fiducia era ben più sulle labbra, che nei cuori, massime dopo avute le notizie del modo, con cui in Ciamberì erano alla Corte trattati i deputati del municipio, i quali, or sotto un pretesto, or sotto un altro, venivano tenuti a bada nelle anticamere e sguardati sottocchi dai cortigiani, senza aver mai potuto, durante parecchi giorni, ottenere dalla Reggente la sospirata udienza; nè mancò qualche ministro, che di Savoia scrivendo a Torino, lasciò, artatamente forse, sfuggirsi che avrebbero dovuto ancor sospirarla ben più a lungo, seppure sarebbe mai, che loro venisse conceduta. Queste cose sbigottirono forte i Sindaci ed i personaggi più autorevoli del municipio, ai quali, a calmare gli sdegni di Madama Reale, soccorse un solo partito, e fu quello di un competente donativo da offerirsele nella forma usitata ne' consimili casi, vale a dire, con un così detto memoriale a capi, mezzo appropriatissimo e naturale per rappresentarle l'affetto e la devozione della metropoli, e supplicarla insieme della sua grazia per la conservazione di quelle franchigie, che sembravano specialmente minacciate da Madama Reale. Ed in siffatta sentenza concorse anche il consiglio civico, il quale, adunatosi il giorno

(1) *Ordinati*, vol. 185, f. 136 e seg.

13 di ottobre anzidetto, autorizzò i deputati ad offrire a Madama Reale un donativo sino a lire 50 mila. *Supplicandola per la confermazione dei privilegi della città*, e colla dichiarazione che il donativo si avesse ugualmente a fare *anche nel caso che Madama Reale diniegasse la supplicata confermazione, non intendendo la città di capitolare con Madama Reale, e sottomettendosi anzi in tutto alla sua buona grazia, dolente solo che lo stato miserabile, in cui si trovava, non le permettesse di meglio dimostrarle la sua buona volontà;* tanta era la persuasione del maltalento di Madama Reale contro le franchigie del municipio, tanta la cura di questo nel rispettarne la suscettività pur nella forma del donativo! Se non che era più agevole decretare il donativo, che non ridurlo ad effetto nell'assoluto esaurimento, in cui, in quei frangenti, si trovava l'erario civico, già pur troppo impotente a far fronte a tante altre urgenze. Ondechè, per sopperire alla obbligazione del donativo, fu duopo d'imporre a carico dei torinesi, *niuno escluso*, una nuova gravezza di *mezza lira per ogni emina di fromento da macinarsi*, oltre il solito diritto di molenda ammontante ad *un sedicesimo* (1). Questo sacrifizio così alacremente accettato in quelle strette, e nonostante il conosciuto naturale del municipio torinese, sempre piuttosto taccagno, che ritenuto nello spendere, autentica nel modo meno dubbio l'affetto, in che erano presso i nostri antenati le franchigie municipali, e l'importanza che loro veniva attribuita.

O fosse effetto del donativo, o checchè altro, fatto è, che per allora le franchigie sfuggirono alla ruina, che già s'annunziava come imminente. Tuttavia il rancore della Reggente contro il municipio, anzichè estinto, doveva dirsi assopito; e più d'un fatto venne bentosto a farne accorti coloro, che troppo facilmente si erano pascolati di vane

---

(1) *Ordinati*, vol. 185, f. 152.

speranze a tale riguardo. Tra questi fatti vuolsi in ispecie ricordare l'affronto che Madama Reale pretese d'infliggere al municipio nell'occasione della solenne entrata di lei in Torino, seguita a mezzo il mese di novembre del 1640. Si fu in tale congiuntura, ed in mezzo agli apparecchi delle pubbliche allegrezze dal municipio ordinati con insolita pompa e larghezza, che la Reggente, per mezzo del Conte di Cumiana, suo mastro di cerimonie, fece intimare al consiglio civico, che il municipio, nell'incontrarla in corpo, nell'ingresso di lei, e nell'arringarla, *dovesse tenersele davanti* in GINOCCHIONE sino a tantochè da essa gli fosse fatta risposta! (1).

Chi tanto osava nel cuore della guerra civile, mentre ancora non aveva che un'autorità dimezzata e periclitante, faceva tutto temere pel tempo in cui, sciolta dalle cure della guerra, avrebbe potuto servirsi di tutta la sua autorità senza ritegno nè contraddizione di sorta alcuna. E siffatto timore non era pur troppo vano, come il municipio, ebbe bentosto a provarlo a proposito appunto della elezione dei Sindaci, che ci riconduce al primitivo propostoci argomento, cui la sovra fatta intramessa non riuscirà per avventura superflua.

IX.

In giugno del 1642 si fermava finalmente tra Madama Reale ed i Principi suoi cognati, il tanto dibattuto accomodamento, per cui veniva definitivamente assodata nella prima la qualità di Reggente a condizioni tali, che parevano ben più studiate a salvar le apparenze e l'onore dei

(1) *Ordinati*, vol. 185, f. 173.

suoi competitori, che non ad attribuir loro un'effettiva ingerenza nel governo dello Stato. D'allora ebbe la Reggente libere le mani per colorire quei disegni, cui dalla lunga andava maturando, e le circostanze favorivano più che mai. Da una parte, infatti, gli ufficiali municipali, defatigati dagli insaziabili Proconsoli Francesi, che mai non rifinivano colle intollerabili loro esigenze ed estorsioni, si trovavano più che mai dipendenti da Madama Reale, della cui mediazione ed appoggio avevano ad ogni tratto bisogno per avvalorare le loro rimostranze a Parigi (chè là appunto stavano allora i veri padroni e gli arbitri del nostro paese). D'altra parte, la stessa persona del primo Sindaco, Conte Ajmone Gonteri (vecchio arnese di Corte, la cui elezione, imposta dalla qualità dei tempi, costituiva essa stessa una violazione degli statuti), era tale, che ben poteva assicurarsi di avere ad incontrare nel capo del municipio, anzichè un oppositore, un complice (1).

Non mancò la Reggente di usufruttare l'occasione: era il giorno 29 di settembre del 1642, ed il consiglio civico, convocato, secondo il consueto, per l'annuale rinnovazione degli ufficiali municipali, stava per procedere alle relative votazioni, prendendo le mosse da quella dei Sindaci, quando il Conte Gonteri anzidetto, rizzatosi ad un tratto, prese a dire, che, nel licenziarsi poco dianzi da Madama Reale per venire al consiglio, saputo che vi veniva per le elezioni civiche, ella avessegli dichiarato, essere suo desiderio, che venissero eletti sindaci gli avvocati Giuliano e Francesco Rolando, ovvero Carlo Antonio Agliaudo; onde, osservando, *trattarsi di dar gusto a Madama Reale*, invitava il consiglio a deliberare a tale riguardo. La singolare proposta fu ascoltata con un senso di non dissimulato stupore, non

---

(1) Il Gonteri, oltre all'essere *Generale delle Poste*, ed *Ammiraglio del Po*, e *degli altri fiumi navigabili*, era anche per giunta *Generale della Casa di Madama Reale*.

solo per quella nota di diffidenza gettata in faccia a tutti gli altri consiglieri all'infuori dei tre nominati, ma ancora e maggiormente, perchè il capo del municipio non avesse saputo veder altro in un affare così delicato, che una semplice occasione di dar gusto a Madama Reale.

In quella che il consiglio, sotto l'impressione dello strano invito, stava in forse sul da farsi, arriva un viglietto di Madama Reale, segnato sotto il 26 dello stesso mese di settembre, pel quale la Duchessa, come a raffermare le parole del Gonteri, faceva intendere al consiglio la sua persuasione, che non sarebbe per conferire il Sindacato ad alcuno, cui *non fosse più che sicuro* dover incontrare la piena soddisfazione di S. A. R., quando bene si dovesse farne la scelta tra gli uffiziali dei magistrati governativi, permettendo di tanto eseguire per quell'occasione, mediante speciale dispensa, che fin d'allora impartiva a favore di chi venisse eletto, senzachè l'eccezione potesse mai invocarsi a deroga della contraria regola vegliante. La Duchessa, anzichè esprimere, accennava appena dalla lungi il vero intimo suo pensiero, confidando, che il consiglio, per le spiegazioni che aveva incaricato il Sindaco di dargli a bocca, avrebbe facilmente penetrato l'intiero suo concetto, ed indovinato ciò ch'ella non s'attentava di dichiarare crudamente. Ma il consiglio amò meglio, dissimulata la chiosa, di attenersi senz'altro al testo solo del Ducale Viglietto, come quello, che, nella sua generalità, gli porgeva buon acconcio di girar largo nella sua risposta senza essere obbligato di opporvi addirittura una ripulsa assoluta, che non poteva a meno che irritare la Duchessa. Mandò, pertanto, semplicemente al Vicario Pastoris ed all'avvocato Dentis (scartato affatto il primo Sindaco, come troppo parziale della Corte) di portarsi da Madama Reale *per intendere da lei la sua precisa volontà*, e supplicarla, ad ogni modo, che, smesso il pensiero d'incagliare il municipio nell'antico suo

diritto di eleggersi esso stesso i Sindaci, volesse a tale riguardo rimetterlo in tutta la piena sua libertà ed indipendenza. E frattanto, pregati i Sindaci attuali di voler continuare nell'uffizio, si sospesero le votazioni sino a nuovo ordine; cosa per l'addietro non più veduta.

X.

Se non che, a quei giorni, Madama Reale erasi portata a Cuneo, dove aveva accompagnato la principessa Ludovica sua figlia, diretta per Nizza, sposa promessa del principe, già Cardinale Maurizio, zio di lei; e però mal comportando, che le gioie nuziali venissero intorbidate da incresciosi dibattiti, ai deputati civici, recatisi fin là per adempiere al loro mandato, rispose semplicemente, che avessero ad attendere il suo ritorno in Torino, che difatti seguì verso la metà del mese di ottobre. L'udienza, che i deputati furono solleciti di chiedere alla Duchessa, fu appuntata pel 17 dello stesso mese, ed in essa i meriti della pendenza dovettero venir gagliardamente dibattuti dall'una parte e dall'altra con tutti gli argomenti possibili, non escluse le minaccie e le moìne più o meno velate, di cui Madama Reale sapeva, all'uopo, molto acconciamente giovarsi.

I particolari di quella conferenza non furono mai bene conosciuti dal pubblico, essendosi i deputati, nell'adunanza del consiglio tenutasi due giorni dopo, limitati ad annunziare l'intesa conclusione, senza punto allargarsi ad esporre le vicende della trattativa; il che si dipartiva troppo dal modo solito serbarsi in simili occasioni, perchè non si abbia a credere, che questo stesso silenzio fosse una delle condizioni della transazione intervenuta tra il municipio e la Reggente, affine di dissimulare alla meglio le concessioni

dovutesi reciprocamente fare dalle due parti, e mettere
coperto tanto l'amor proprio della Duchessa, quanto la l
bertà di elezione del consiglio civico, più o meno sì l'un
come l'altra intaccati. Questa specie di transazione si a
palesa in modo abbastanza chiaro dal Viglietto che Madam
Reale indirizzò al municipio colla data del 15 ottobre, ed
quale, presentato dagli stessi deputati nell'anzidetta ad
nanza, venne recitato al consiglio per tutta informazion
della pratica. « V'abbiamo (vi diceva la Duchessa) con le
« tera nostra particolare, ed indi per bocca del signor Ge
« nerale delle Poste, Gonterio, fatto sapere le persone, ch
« desideravamo, fossero da voi eletti per Sindaci di quest
« città; ma poichè poi siamo stata informata delli privileg
« che tenete, non intendendo noi di pregiudicarvi in ess
« nè alle ragioni che v'appartengono, perciò vi rimettiam
« in facoltà di potere, sempre che vi parerà, procedere all
« elezione dei nuovi Sindaci secondo lo stile che avete os
« servato per il passato. Nè sendo questa per altro, pre
« ghiamo il Signore, che di mal vi guardi. Torino 15 ot
« tobre 1642 » (1).

Letto questo Viglietto, i Sindaci scadenti risegnarono il
loro uffizio con preghiera al consiglio d'averli per iscusati
se in alcun che avessero mancato (e certo il loro contegno
in sì grave congiuntura era stato tale, che toglieva alla
preghiera il carattere di un semplice complimento); e si
procedette immediatamente alla nomina dei nuovi Sindaci,
i quali furono Giovanni Pietro Zaffarone, e Carlo Antonio
Agliaudo, uno appunto di quelli proposti dalla Duchessa (2).

Da tutto ciò si rende agevole l'arguire la somma del-
l'adottato temperamento, nonostante il velo, onde si volle

(1) Questa era evidentemente un'antidata per non dar a divedere, che la concessione procedesse dalle rimostranze pel Municipio fattesi nella udienza del 17, anzichè dalla spontanea volontà di Madama Reale.

(2) *Ordinati*, vol. 186, fol. 77 e seg.

ricoprirlo; si vede cioè, che la Duchessa, non acconciandosi a darla all'intutto vinta al municipio, abbia preteso, che uno almeno dei soggetti da lei proposti venisse eletto a Sindaco; al che dovendo il municipio suo malgrado sottomettersi, abbia però, ad ogni modo, prese le sue misure, affinchè siffatta nomina non potesse mai venire invocata a pregiudizio del suo diritto di libera elezione; il che sarebbe accaduto quando la nomina si fosse lasciata sotto la dipendenza del precedente comando di Madama Reale, al quale senza una previa contraria dichiarazione (da rimanere negli ordinati civici insieme col detto comando) avrebbe sempre potuto attribuirsi. Di qui il riferito secondo Viglietto di Madama Reale, la quale, a vero dire, per fare la sua ritirata, poteva prendere una scappatoia più seria, che non fu quella dello allegare, che ivi fece, sè avere prima ignorato i privilegi del municipio in ordine alla libera elezione dei Sindaci!

Di questa ritrattazione, ottenuta a sì buon mercato, il municipio andò per fermo debitore alla calorosa interposizione di qualche buon genio quanto parziale della città, altrettanto autorevole presso la Duchessa (e niun altro più che il Bellezia poteva dirsi tale), il quale, rimostrandole il pericolo del voler violentemente sbarbicare quelle franchigie ch'erano, nei cuori dei migliori cittadini, intimamente collegate coll'affezione alla Casa di Savoia, seppe infondere nell'animo della Reggente un sentimento di moderazione, che le era assai poco connaturale. Fatto è, del resto, che l'impressione rimastale della mala riuscita di questo tentativo, fu così profonda, che più mai d'allora in poi, anche nel colmo del suo potere, non s'invogliò di turbare il municipio a tale riguardo, nè di ritentare la prova.

XI.

Ma il tempo porta con sè l'oblio di molte cose, e con esso la rinnovazione di molti errori ed abusi; la stessa prova fu un'altra volta tentata 33 anni dappoi da un'altra Reggente che fu Maria Giovanna Battista di Nemours, ed andò un'altra volta fallita, sebbene a costo di ben più gravi fastidi pel municipio.

Fu singolar combinazione, che amendue queste Duchesse abbiano cominciato le loro ostilità contro il municipio a proposito della nomina del Giudice di Torino. Si fu nel 1666 e così vivente il Duca, suo marito, che Giovanna Battista volle intromettersi nella detta nomina, mediante istanza formale, che fece al consiglio civico per via di apposito suo Viglietto, perchè inscrivesse sulla *rosa*, richiesta per essa nomina, il cav. avv. Paolo Pasta, che andava fin d'allora cattivandosi quel favore, che, in processo di tempo, lo portò a diversi carichi di considerazione non meno che di confidenza; iscrizione, che evidentemente avrebbe equivaluto alla nomina da farsi dal Duca fra i candidati inscritti. Il consiglio volendo evitare una diretta negativa alla richiesta di Madama Reale, le fece rappresentare, per mezzo dei Sindaci, che il suo Viglietto era giunto a cosa già fatta, e supplicarla, ad un tempo, che volesse avere la bontà, e allora e per l'avvenire di non incagliare al municipio la libertà dei voti per via di lettere particolari, avuto massime riguardo che tale libertà se l'aveva mercata a grave prezzo (1). Questa ripulsa, rispettosa nella forma, ma nel fondo risoluta, dovette ferire la Duchessa nel suo orgoglio, e siccome

(1) *Ordinati*, vol. 195, fol. 160.

tali ferite rammarginano difficilmente, non è a stupire che in date occasioni potesse rinnovarsele il dolore ed il dispetto contro il municipio; tanto più che questo aveva di tali avversari in Corte, i quali avevano cura di rinfrescarne, all'uopo, la memoria alla Duchessa. L'occasione si fece alquanto aspettare, ma pur venne alfine, e fu nella seconda metà del 1675, vale a dire, dopo la morte di Carlo Emanuele II, e così non appena, come Reggente, cominciò ad esser libera di sè e dei suoi atti.

Già altrove notai, e qui ripeto a spiegazione di quello che sto per esporre, che Maria Giovanna Battista di Nemours, sotto un'apparenza calma, fredda e quasi monastica (1), covava un'ardente ambizione, non già quella degli spiriti alti e generosi, che aspira al potere come mezzo e stromento per raggiungere un grande e nobile intento, ma sì quella gretta e meschina, non straniera alle stesse anime volgari, la quale ama il potere come fine, cercando in esso le condiscendenze e gli omaggi servili, che ne sono l'ordinario corteggio, quello insomma, che abbaglia gli occhi; e quindi nella sua reggenza, pur lasciando il più delle volte ad altri l'effettività del potere, voleva ad ogni costo infondere nell'universale la persuasione, che tutto in lei, ed in lei sola si concentrasse il maneggio dello Stato.

Colla notizia della morte del Duca, s'era pure diffusa in Parigi la voce, che Luigi XIV, a coadiuvare Madama Reale in quella novità di regno, avesse divisato di mandarle il Cardinale d'Estrée perchè avesse a tenerle luogo di primo ministro di Stato. È facile immaginarsi quale e quanta irritazione eccitasse nell'animo della Reggente questa voce di cui venne subito ragguagliata dal suo ambasciatore colà residente. Se non che, invece di vedervi ciò che principalmente vi era, vale a dire, uno sfregio all'indipendenza dello

(1) Veggasene il ritratto nella R. Pinacoteca di Torino.

Stato, la cui tutela così arbitrariamente arrogavasi dal monarca francese, non ci vide che un'offesa all'amor proprio di regnante, ed impiccolì la questione, riducendela per poco ad un mero puntiglio personale. « Ce sont (scriveva essa « di suo pugno all'ambasciatore tutta stizzita) des choses « à se moquer puisque le tems sera celui qui en fera con« naître la fausseté. Et quelle apparence y aurait si moi « qui ne veux point de premier ministre, et qui me suis « déclarée là dessus hautement, je voulusse en aller choisir « un français et Cardinal? Je suis bien éloignée de ces « sentiments: *je ne veux partager mon autorité avec per« sonne, et la garder pour moi puisque Dieu me l'a donnée « et veux les ministres pour me servir, mais non pas pour « être les maitres*..... Je n'ai d'autre passion au monde que « de tenir une conduite dans cette régence, qui soit rigou« reuse, juste et pour le bien du Prince, mon fils et de « l'État, et de donner des marques en toutes occasions, « que je suis bonne Piémontaise et dépuillée de tout autre « intérêt hors celui là » (1).

Il vanto sì altamente fatto suonare, del non voler verun primo ministro, implicava uno sfregio indiretto alla memoria del testè defunto Duca, per la confidenza da lui sempre posta nel celebre presidente Giovanni Battista Truchi, suo primo ministro e favorito: sfregio che da tutt'altri che da lei avrebbe dovuto venirle: giacchè (lasciando stare tante altre considerazioni ovvie di per sè) la storia della sua reggenza dimostra, che costei, così gelosa dei suoi ministri in quella prima ebbrezza del dominare, si acconciò assai bene, in processo di tempo, anche alla prevalenza dei favoriti, per cui lungo tempo suonarono tra noi odiosi i nomi d'un Marchese di San Morizio e di un Conte di Masino. Del resto

(1) Della Marmora, *Le vicende di Carlo di Simiane*, ecc., pag. 214. — A più facile intelligenza del testo, s'è creduto bene di correggere l'ortografia veramente barbara dell'originale.

poi, non furono meno smentiti dal fatto i suoi vanti d'indipendenza dalla Francia, e di buona Piemontese, non avendo mai rifuggito dalle più umilianti condiscendenze verso Luigi XIV ed i ministri di lui, condiscendenze che posero in sull'orlo del precipizio la dinastia ed il paese.

XII.

Occupata pertanto dal pensiero di voler chiarire al mondo ch'ella sola padrona era, e voleva essere, andava in busca di ogni pretesto, che le desse opportunità di umiliare chiunque fosse oso di erigersi a contradditore delle sue volontà. Volle la mala fortuna, che il municipio di Torino fosse primo a sentire gli effetti di tale vanagloriosa ambizione. Il soggetto poi della differenza non valeva guari meglio della soddisfazione che con essa si andava cercando.

Uscente l'agosto del 1675, e così poco più di due mesi dopo la morte di Carlo Emanuele, la porta monumentale detta di Po, condotta sui disegni di quel genio bizzarro, che fu il Padre Guarini, trovavasi, se non appieno compita, in tal condizione da potere omai essere aperta al pubblico servizio, in surrogazione di quella così detta *porta di soccorso*, che sulla direzione della moderna via di Montebello, dava sfogo a quella parte della città, novellamente aggiuntavi dal defunto Duca. Tardava alla Reggente l'inaugurare il suo governo con quell'opera, che coronava il nuovo ingrandimento della metropoli; ma, o fosse grettezza, o più veramente un appicco, si mise nell'animo che il municipio avesse a sottostare alla spesa di un casotto, che allato di essa porta, era tuttavia da costruirsi ad uso dei portieri, prima della sua apertura ; e però gliene mosse formale domanda per via del Marchese di S. Germano. Ma il muni-

cipio, che, in materia di gravami, andava grandemente ritenuto, gridò alla novità, ed oppose subito un reciso diniego. Seguentemente per modo di temperamento si adattava bensì a far esso stesso costrurre il casotto a sue spese, col patto però di venire quindi a poco a poco di queste reintegrato sulle entrate di certe gabelle demaniali. Questo partito venne a tutta prima gradito dalla Duchessa, e fu disteso in conformità di esso un Viglietto di lei al municipio. Ma non tardò a ricredersi, giacchè, pochi giorni dappoi, cioè ai 2 di settembre, portatisi i Sindaci in Corte per sollecitare l'invio del Viglietto, sentirono dichiararsi in faccia da Madama Reale, che a quel Viglietto non fosse più il caso di pensare, mentre già si trovasse surrogato con un altro, nel quale il rifacimento al municipio del costo del casotto veniva subordinato alla condizione: *sempre quando si provasse non essere tale costo a carico del municipio*; condizione, che capovolgeva l'accordo preso, presupponendo addirittura a carico della città quella obbligazione che questa ributtava. Veduta la sorpresa dei Sindaci, la Duchessa soggiungeva dovere il municipio di buon grado acconciarsi all'adempimento di questo suo obbligo (chè tale effettivamente fosse come n'era stata per bene certificata); e conchiuse coll'espresso comandamento, che dovessero metter mano all'opera e di presente.

In quella che i Sindaci mettevano piede nel palazzo civico, per ragguagliare la congregazione del sorvenuto cambiamento, ed ecco il minacciato nuovo Viglietto di Madama Reale, che loro viene consegnato insieme con una lettera del Truchi, nella quale questo ministro loro significava, avere dalla Duchessa commissione di tener l'occhio a che, in quel giorno stesso, dal municipio si ponesse mano alla costruzione del casotto: non si stupissero se Madama Reale si mostrasse severa verso il municipio, procedendo ciò unicamente dall'opinione, in che era venuta, che il municipio,

in quei primordii del suo governo, affettasse una insolita indipendenza verso di lei, opinione, che mettesse conto al municipio sradicarle dall'animo con una pronta obbedienza. — La congregazione, affrettatamente adunatasi, stretta per tal modo tra l'uscio e il muro, dovette piegare il capo, e quindi, *stante i precisi comandamenti e voleri di Madama Reale*, ed il tenore del recitatole Viglietto, mandò, che senza altro si desse principio alla costruzione del sospirato casotto.

XIII.

Questa vittoria, non che appagare, eccitò vieppiù la vanità della Reggente, di continuo instigata ai danni della città da certi cortigiani, nemici di questa, ai quali erano tanti stecchi negli occhi quei pochi avanzi delle libertà municipali, e tardava perciò di vedere svelta dalle barbe la mala pianta, che li aduggiava, nella speranza che, abbattuta nella città principale, sarebbe facile lo sradicarla per affatto anche nei loro feudi, dove quelle libertà continuavano ad essere un importuno inciampo alle loro prepotenze.

Anche questa volta il colpo fu portato all'improvvista: era il giorno 29 settembre del 1675, ed il consiglio civico, adunato secondo il solito pel rinnovamento degli uffici municipali, stava per procedere alle elezioni, quando gli venne subitamente annunziato il conte Giovanni Claudio Sansoz, primo segretario di Madama Reale, che, giunto nell'anticamera, chiedeva di venire immediatamente ammesso nella sala del consiglio per una importante comunicazione della Duchessa. Introdotto di presente, e fatto sedere subito dopo il secondo Sindaco, prese ad esporre, aver incombenza da Madama Reale di significare anzitutto al consiglio la fiducia di lei di venir contentata nella richiesta, che gli sarebbe

fatta, non solo perchè di gusto suo particolare, ma eziandio perchè di vantaggio del municipio medesimo. E in questo dire, spiega davanti il consiglio, e legge un Viglietto della Reggente, nel quale venivano nominatamente designati tre dei consiglieri (Conte Capris di Cigliè, banchiere Marchisio ed un Colombi) come i soli di sua confidenza e gradimento e da dover perciò preporsi ad ogni altro nell'imminente sindacato; il tutto colle solite proteste di voler rispettare le libertà municipali, ecc.

Era una ripetizione, in forma più solenne, della scena già altra volta sullo stesso soggetto rappresentata dalla prima Madama Reale: era lo stesso sistema di voler far passare la grande maggioranza del consiglio come avversa od almeno sospetta alla Reggente, con pericolo di dar corpo effettivo ad una mera ombra, riducendo in definitiva a veri nemici coloro, che ad ogni costo si volevano tali. Se non che Maria Cristina poteva sino ad un certo segno, avere forsé una scusa nella qualità dei tempi, in cui s'era abbattuta, mentre nulla poteva scagionare Giovanna Battista, la quale aveva assunta ed esercitava la reggenza senza contrasti e senza competitori.

L'aspetto grave e contegnoso, con cui il consiglio accolse quella comunicazione, non giustificava guari la confidenza dal Sansoz espressa circa le buone disposizioni del municipio in ordine all'oggetto della sua missione. Ed invero, aveva egli appena abbandonato il palazzo civico, che il consiglio, con quell'accordo, che (sia detto ad onore dei nostri antenati) mai non fallì in tutte le consimili occasioni, deputò i Sindaci acciò, di conserva coll'auditore Frichignono e col Lamberti, due dei principali suoi membri, fossero incontanente da Madama Reale per supplicarla di aver in grado, che la sua metropoli godesse, nella elezione dei Sindaci, di quella libertà, che a tutte le altre inferiori città e comunità dello Stato era conceduta, avvertendo in ispecie

di richiamare e far spiccare l'esempio di Maria Cristina di Francia, la quale, con tutta la voglia da essa dimostrata d'intromettersi in siffatta elezione, pure avesse in ultimo avuto per bene, appena certificata dei privilegi del municipio in proposito, di smettere ogni pretensione a tale riguardo, lasciando la città nell'antica piena sua libertà. — Ed intanto vennero sospese le divisate elezioni sin tanto che fosse risolto il sorvenuto incidente.

L'auditore Frichignono, cui la qualità d'ufficiale Ducale avrebbe dovuto rendere più ritenuto e circospetto, quegli fu, che, in questa congiuntura, sostenne più calorosamente la causa del municipio; il che torna a tanto maggior suo onore. Non fu però mai, che (nelle due udienze, in cui la commissione venne sentita dalla Reggente) la sua parola di abile avvocato e di buon cittadino arrivasse a distorla dal suo proposito, restrignendosi essa sempremai ad eludere la questione con generiche proteste, che mente sua non fosse nè di vincolare il voto dei consiglieri, nè di ledere i privilegi della città, i quali anzi intendesse di accrescere ed ampliare; ma che in questa sola elezione desiderava che il municipio si lasciasse andare a compiacerla, certificandolo, che più mai per l'avvenire non sarebbesi ingerita in consimili facende. Nè ci fu mai verso che volesse uscire di tali generalità, checchè se le rimostrasse.

D'altro canto, il consiglio civico, cui la teoria dei cosidetti *precedenti* metteva paura, ben sapendo quanto poco valgano le protestazioni contraddette dai fatti, si teneva saldo in sul niego, mal sapendosi persuadere, che la stessa moderazione già dimostrata dalla prima Madama Reale, non fosse alla fine per prevalere anche nei consigli della seconda. Intanto però si dava attorno presso quanti potessero comunque avere qualche influenza sull'animo della Duchessa, non pure in terra, ma perfin nel cielo stesso. Giacchè la civica congregazione, nella sua seduta dell'8 di ottobre, nel

mentre si raccomandava al Marchese di San Germano (uno dei cortigiani più avanti nelle grazie di Madama Reale), perchè, per mezzo di lui, si tentasse ancora una prova per via di una nuova supplica, ordinò nel tempo stesso, che frattanto *si facessero dire messe 25 dello Spirito Santo, e 25 per le anime del purgatorio, per ottenere grazia, per mezzo loro, che la città fosse liberata di quest'affare.* Il che prova per fermo la religione dei nostri avi, ma più ancora il grande pericolo, in cui versava la libertà del municipio; e difatto la Duchessa, volendo ormai farla finita, aveva già fatto intimargli, che, ad ogni modo, sotto il giorno 17 di ottobre, avesse il consiglio a congregarsi per l'elezione dei Sindaci nelle persone da lei designate.

XIV.

Fu la vigilia stessa del giorno anzidetto, che l'auditore Frichignono, spaventato dalle conseguenze d'un conflitto, che pareva imminente, risolse di fare un ultimo tentativo per istornarlo, interessando nella questione uno di quei ministri, che ad una grande autorità presso la Duchessa, unendo un non dubbio buon volere verso il municipio, era tale da adoperarsi efficacemente a contrabbilanciare le male influenze della Corte, che, ben conoscendo e lusingando il naturale della Duchessa, si applicavano a imprimerle nell'animo, che ogni condiscendenza in quell'occasione doveva passare per una debolezza; e questi fu il Marchese di S. Tommaso, che, dopo la mezza disgrazia, in cui era caduto il Truchi, era per fermo il primo e principal ministro dello Stato.

A questo pertanto, sotto il 16 ottobre 1675, dalla sua vigna sui colli Torinesi, il Frichignono scrisse una lunga lettera,

'tunatamente conservataci, la quale, senzachè onora alta-
ente il coraggio del suo autore, getta molta luce sugli
righi della Corte, e sulle passioni, che, in quei primordi
regno, si agitavano intorno alla Reggente, e che perciò
rita di venir qui, in massima parte, riferita a sempre
ggior conferma e delucidazione delle cose sopradette.

« Vedendo (scriveva egli) che Madama Reale, nonostante tutte le rappresentazioni umilissime, che le sono state fatte per parte della nostra fedelissima città di Torino, continua, *per mezzo delli erronei sospetti fattile da pernaggi noti a V. E.*; che non hanno mai vista la sola corteccia della politica nè della giustizia, ma che operano con mal fine; e che domani, per comando d'essa S. A. R., si deve nuovamente congregare il consiglio per eseguire li comandi della medesima, ho giudicato essere mio debito, per le grazie che ho ricevuto, e spero ricevere dalla generosità di tanta Principessa..... di fare li seguenti riflessi, i quali ben potrebbe V. E. rappresentarle come di lei medesima, *per non farle acquistare, in luogo dell'affetto, che si era conciliato di tutto il popolo, l'odio universale.....* Chè non si possono persuadere come Madama Reale, nel principio della sua reggenza, voglia prendersela, senz'alcuna causa legittima, contro una città, che la fu S. A. R. soleva chiamare la sua primogenita, e nel di cui maneggio mai si è voluto immischiare, nè tampoco tutti gli altri Ser^mi^ e R^li^ antecessori; li quali sapendo che in ogni qualsivoglia grave accidente, sono stati soccorsi da questa metropoli, che finalmente dona a questa R. Casa tutti li avanzi che fa con la sua incomparabile economia..... giudicarono, per propria massima, di lasciarle la libertà della sua amministrazione, ad effetto che via più potesse mantenersi il credito appresso tutto il mondo per darle adito nelle occasioni che se le domandano donativi considerabili, di poter ritrovare danari dai terzi. Il che

« ora assolutamente perderà, poichè quando li più conside-
« rati vedranno che Madama Reale cominci volersi immi-
« schiare nella creazione dei Sindaci, che fu sempre libera
« al consiglio, potranno giustamente dubitare, che a poco
« a poco non si voglia impadronire del maneggio dell'a-
« zienda, a segno che anderanno cauti a fidare le loro so-
« stanze e denari alla città; cose tutte che ridonderanno in
« danno delle Regie Finanze di S. A. R. ed in discapito del
« gran credito, che Madama Reale si era acquistato con la
« buona giustizia...., la quale non permette, che, senza causa
« si tolghino le prerogative e privilegi, non che ad una
« metropoli....., a qualsiasi miserabile villasola. Onde, in
« luogo di acquistarsi (*come le hanno fatto credere gente,*
« *che d'altro non si cura, che di far vedere al mondo, che*
« *ancora nella reggenza di Madama Reale, si mantengono*
« *nel quasi possesso d'opprimere chi ben serve*), perderà il
« credito e la riputazione, e *passerà per una Principessa*
« *amica delle sue volontà, che non voglia patire d'essere*
« *disingannata*, e darà a dubitare ai suoi sudditi, che una
« volta ch'ella sia stata male informata da simili impostori,
« non sii più per dar orecchio alle discolpe e difese; cose
« contrarie ad un Sovrano, che deve sentire tutti e riser-
« bare sempre un orecchio ai poveri oppressi..... Se si ri-
« flette poi al tenore del biglietto, che le hanno fatto tras-
« mettere alla città...., si vedrà ch'essa offende primieramente
« sè stessa, poichè farà vedere al mondo, che, benchè sia
« Sovrana, non viene ugualmente riverita ed ubbidita da
« tutti li altri consiglieri....., cosa che molto disdice alla sua
« sovrana autorità, ed all'affetto universale, che si è con-
« ciliato nella città, che pare vogli restringere a due o tre
« persone solamente, e nello stesso tempo offende tutti li
« altri consiglieri, fra' quali vi sono tanti cavalieri e gen-
« tiluomini, ed altri uomini d'onore, che non la cedono un
« pezzo e nella cognizione delle cose d'economia e nell'af-

« fetto, che devono e portano a Madama Reale. La quale
« per altro, quando avesse voluto imitare le pedate di Ma-
« dama Cristina, che seppe conciliarsi il cuore dello Stato,
« e che mandò il biglietto rivocativo alla città, non avrebbe
« lasciato niente del suo, anzi ottenuto di più, buonamente,
« di ciò che fece per detta Madama Reale, *sendo il pensiero*
« *del consiglio, quand'anche si compiacesse di lasciarlo*
« *nella sua libertà, di nominare quelli, che desidera per*
« *sindaci, avendo per detta Madama Cristina solo nomi-*
« *nato uno di quelli che mostrò di ambire.* Se V. E. può
« oggi fare una parlata, che superi queste difficoltà, farà
« cosa grata a Dio, al prossimo, ed utile a Madama Reale
« ed a tutto lo Stato » (1).

XV.

Questa lettera, pur malgrado di quel suo stile incòndito (che, nelle trascorse età, fu pecca comune agli uomini anche più ragguardevoli per dignità e dottrina del nostro paese) appalesa in chi la scrisse una non ordinaria sagacia ed accortezza, tanto erano opportune ed atte a muovere l'animo della Duchessa le considerazioni d'interesse materiale e morale ch'egli vi accennava. Quanto è, anzitratto, al pregiudicio, che alle finanze Ducali sarebbe derivato dall'ingerenza della Duchessa nell'amministrazione della città, checchè possa, a prima vista parere, esso era ben reale ed effettivo, e siccome a tutta comprenderne la natura e l'estensione, è necessaria la notizia delle condizioni dell'erario civico, a migliore intelligenza della cosa, mi par pregio dell'opera il toccarne di passata alcuna cosa. — Per quanto sembri strano

(1) Archivi di Stato, *Lettere particolari.*

a dirsi, egli è tuttavia avverato, che il governo Ducale ed anche Regio (giacchè la cosa si protrasse ben oltre pur nel secolo XVIII), sempre quando, per qualche grave occorrenza aveva bisogno di ricorrere al mezzo straordinario dei prestiti, invece di rivolgersi esso stesso direttamente ai capitalisti, si serviva della interposizione del municipio di Torino, a cui impegnava qualcuna delle sue entrate più liquide per una somma proporzionale a quella domandata, ed il quale indi, su questo fondamento, trattava, come per proprio conto, il prestito, versandone le somme ricavatene di mano in mano nelle casse governative. Di questa specie di circolo vizioso l'ovvia cagione era il maggior credito, di cui le finanze civiche, a confronto delle governative, godevano sì dentro come fuori dello Stato; maggior credito, ch'era il natural portato di quella saggia e ponderata amministrazione, da cui il municipio mai non erasi dilungato e la quale se, sotto più d'un rispetto, poteva per avventura accagionarsi di grettezza, non era certo questo un difetto che sgomentasse ed alienasse i suoi creditori (1). Alterare, pertanto, il consueto andamento di siffatta amministrazione, sarebbe stato uno scalzare il credito della città; sottoporla all'ingerenza del Governo, sarebbe stato un introdurvi di colpo il discredito e la diffidenza che a torto od a ragione, erano a questo inerenti, e così un ridurre al nulla una forza, la quale, in date occorrenze, poteva riuscire (come sovente riuscì) preziosa per la salute del paese. Di qui la ragionevolezza e l'opportunità dell'apprensione dal Fricheguono volutasi far partecipare a Madama Reale sul grave passo da essa fatto, forse per un semplice capriccio, sopra

(1) Ad esempio basti il citare le tante erezioni del Monte detto di S. Gio. Battista, a cui si addivenne ne' secoli XVII e XVIII, e che costituivano appunto uno de' vari modi, con cui il Governo usufruiva il credito della Città per ottenere i prestiti, di cui abbisognava.

un cammino sdrucciolevole, che poteva trascinarla a conseguenze da lei nè propensate nè tanto meno volute.

Un altro tasto dovette pure, e più fortemente ancora risonare nell'animo della Duchessa, tuttochè nella sostanza di minor momento, e fu quello, che toccava più direttamente la persona di lei. Le glorie della reggenza della prima Madama Reale, pomposamente esagerate dai panegeristi di questa, turbavano i sonni alla seconda, alla quale piccatasi di voler far parlare di sè, pareva di nulla aver fatto finchè non fosse giunta a dar tale uno spicco alla propria amministrazione da oscurare quella, che l'aveva preceduta. Questo la Reggente poneva in cima dei suoi pensieri; quest'era il tema ordinario dei panegirici dei cortigiani, che volevano tirarne qualche grazia adulando; e questo fu l'appicco molto a proposito colto dal Frichignono per ispuntare l'intento, e tanto più a proposito, quanto che il consimile tentativo già fatto dalla prima Madama Reale, e sopra narrato, ve lo invitava, per così dire, naturalmente senz'affettazione alcuna. E perciò mentre, da una parte, ebbe agio, coll'esempio della persona, ch'ella stessa s'avea preso a modello, di rammostarle come il cedere sul punto controverso, senza punto pregiudicarla nel suo onore, le avesse conciliato l'affezione dell'intera cittadinanza, dall'altra, non mancò di solleticare l'amor proprio della nuova Reggente, insinuandole, che verso di lei il municipio sarebbe disposto anche ad una maggior condiscendenza, ammettendo a dirittura, per via del temperamento in ultimo offertole, amendue i Sindaci da essa desiderati, quandochè, nella simile congiuntura, non ne aveva ammesso che uno di quelli proposti da Maria Cristina.

La Duchessa abboccò l'amo dal S. Tommaso gettatole con quella destrezza che gli era propria, e finì per fare buon viso al ripiego offertole; e la bisogna procedette con tanta felicità e prontezza, che nel vegnente giorno 17 ottobre,

prima ancora che si adunasse il consiglio civico, l'aggiustamento trovavasi già senz'altro fermo e conchiuso. E quindi, in sull'aprirsi della seduta, in quella che si stava per procedere alle elezioni, il primo Presidente del Senato, Novarina, dichiarò, aver commissione da Madama Reale di certificare il consiglio, ch'esso poteva procedere all'elezione dei Sindaci con piena libertà dei voti, e conforme al solito, senza veruna considerazione al contenuto nel Viglietto da lei inviatogli, il quale, perciò intendeva, fosse come non avvenuto, ed avrebbe conseguentemente fatto ritirare, per viemmeglio assicurare la città della sua intenzione di non ledere punto i privilegi, statuti, usi e consuetudini di lei. Di fatto venne incontenente ritirato esso Viglietto, che perciò non si trova nei registri municipali, sì che sarebbe stato impossibile indovinarne il contenuto, e la intervenuta transazione, senza la lettera del Frichignono dianzi riferita, che ce ne conservò la sostanza, e soprattutto il nome dei Sindaci desiderati da Madama Reale, che ci porge principalmente la chiave del negozio.

Eseguitasi, per tal modo, dal canto della Reggente l'intesa transazione; e restituito quindi il consiglio, in faccia al pubblico, nel possesso della sua libertà, doveva esso pure, dal proprio canto, mandarla ad effetto, siccome appunto fece. Giacchè, datisi immediatamente i suffragi per la nomina dei Sindaci, ne risultarono eletti il Conte Capris di Cigliè, ed il banchiere Marchisio, due dei tre consiglieri designati da Madama Reale (1). Il Conte Capris fu poi quegli che, conforme già si disse, ottenne dalla Duchessa a favore dei Sindaci, il diritto di portare, in occasione di certe maggiori solennità, la veste talare di velluto violetto con la mozzetta. Se, come parrebbero indicare le parole enfatiche, con cui si fece ad annunziare al consiglio siffatta conces-

(1) *Ordinati*, vol. 198, fol. 131 e 141.

ione, intese con essa di ammendare il vizio originale della
ropria elezione, egli s'ingannò a partito perchè tutte le
ppariscenze e decorazioni, di cui la Corte poteva disporre
pompa del municipio, non potevano a pezza compensare
l pregiudicio, che da siffatte scosse veniva esso a risentire
el suo prestigio morale, e, oserei quasi dire, nella coscienza
tessa dei medesimi suoi consiglieri, che, con tali forzate
ransazioni, si abituavano a dubitare di se stessi e persino
el diritto del municipio, e ad accettare i ninnoli come una
pecie di equivalente della sostanza che abbandonavano.

E di vero, quegli stessi, che avevano fatta sì gagliarda
ifesa della libertà del voto nelle elezioni municipali, soli
uattro anni dappoi, cioè nel 1679, quasi senza contrasto,
i lasciarono manomettere e, per poco, annullare dalla stessa
eggente il più importante uffizio della città, il Vicariato;
indi a poco, nel 1687, imporre da Vittorio Amedeo, dopo
na opposizione assai rimessa, quel nuovo regolamento che
otto colore di riformazione, tutta mise sossopra la legisla-
ione municipale di Torino, coll'avervi in ispecie, da un
to, abbattuto ogni altro fondamento delle antiche fran-
higie e libertà che non fosse la volontà del principe (*non
stante qualsivoglia statuto, privilegio, ordine, concessione,
so o altra cosa in contrario, al che tutto di nostra su-
rema autorità deroghiamo*); e, dall'altro, coll'avervi fatto
redominare quell'elemento aristocratico, cortigiano e go-
ernativo, che prima n'era escluso, e solo, in certi casi per
ccezione, tolleratovi. Col che la distanza che dianzi sepa-
ava la reggia dal palazzo civico, venne più che a mezzo
ccorciata ed il principe potè finalmente ripromettersi di
vere indi innanzi nel consiglio municipale un docile stru-
nento per tutte quelle bisogne, cui seco dovevano trarre i
uovi destini, ai quali stava indirizzando la monarchia. Dico
ocile e non già *servile*; lo spirito di corpo è appiccaticcio,
v'è da far le maraviglie, che alla sua influenza abbia

GROTESCHI

RILLEVATI DA UNA TAPESSARIA DA LETTO DI VELLUTO TRAVAGLIATI A ORO.

Tale è il titolo di un volume in foglio sottile cartaceo, coperto in pergamena, che conservasi nella Biblioteca di S. M. in Torino. Contiene in otto tavole disegni a semplice contorno di molte parti di una tappezzeria, delle tende e coperta da letto, e di un tappeto da tavola, il tutto fatto eseguire dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I per una camera certamente del suo palazzo di Torino.

Dopo i magnifici scritti del Belgrano sulla *Vita privata dei Genovesi*, del marchese d'Adda sopra *Le lit de Castellazzo* inserto nell'annata 1876 della *Gazette des Beaux Arts*, del Darcel sull'*Histoire de la Tapisserie* nello stesso volume, ed alcuni altri lavori di simil fatta, nulla più mi rimane ad aggiungere in proposito. Qualche cosa invece potrei forse trovare frugando nei conti dei Tesorieri ducali, che si conservano nei nostri Archivi, ma con tali ricerche troppo oltrepasserei i limiti fissati ad un breve articolo, che citandovisi cifre e dati forse riescirebbe noioso ai più dei lettori. A vece di tutto ciò pongo loro sott'occhio il facsimile egregiamente eseguito di uno di detti disegni, cioè un tappeto da tavola ricamato in oro su velluto come tutti

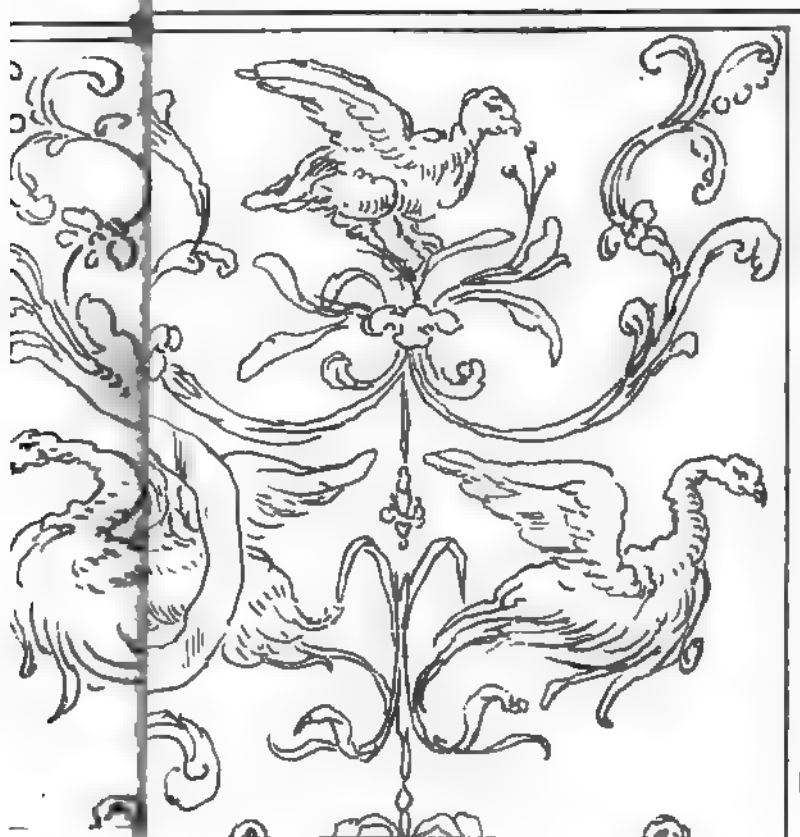
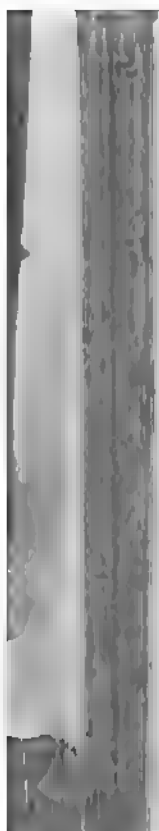
gli altri pezzi, quali qui indicherò per memoria, copiando l'elenco che trovasi in principio.

N. 1. *Tapisaria.*
» 2. *Coperta di un letto.*
» 3. *Fornimenti da letto.*
» 4. *Tendine da letto.*
» 5. *Tapisaria.*
» 6. *Tapisaria.*
» 7. *Tapetto di taula.*
» 8. *Tapisaria.*

Questo tappeto (n. 7), di forma quadrata e che ha di lato metri 2,078, porta nel centro il centauro, nota impresa che Carlo Emanuele I adottò la prima volta nel 1588 su un suo ducatone e su medaglie (1) col motto *OPPORTVNE*, in occasione delle sue quistioni con Enrico IV, re di Francia, il quale vi contrappose altro suo pezzo con *OPPORTVNIVS*.

Il vedervisi questa impresa ci è di guida per stabilire approssimativamente la data di questo magnifico lavoro. Lo stile dei disegni in questione è senza alcun dubbio del cinquecento, e scorgesi in essi l'influenza e forse l'opera di taluno degli imitatori di quello stile che, copiato sull'antico, fu da Raffaello sì bene adoprato negli affreschi del Vaticano. Ha una certa somiglianza, non però identità, coi ricami del letto di Castellazzo, sul quale, secondo me, se tuttora esistesse, avrebbe il sopravvento, per ciò che dalle incisioni dateci del magnifico letto lombardo risulta che il fondo delle tende è in stoffa di disegno uniforme con ricchissime bordure ricamate, mentre nel nostro le tende, come tutti gli altri pezzi, sono interamente ricamati e in certi punti anche dipinti con piccole rappresentazioni di campagne. Di più posso dare eziandio l'indicazione della tappezzeria della

---

(1) Di queste medaglie col centauro due sono senza data, e la terza ha l'anno [illegible].

sala, della coperta del letto e del tappeto da tavola. Maggior affinità hanno per contro i nostri ricami con quello del Du Cerceau, che vedesi a pag. 417 del volume già citato della *Gazette des Beaux Arts*.

Dall'esame del disegno che presento e degli altri più numerosi che dovetti tralasciare, ma che a quello punto non la cedono per finitezza e grazia di composizione, facilmente si può arguire lo sforzo dei nostri Duchi onde non demeritare affatto il titolo di Principi Italiani, cioè, per non dire di altro, di cultori intelligenti delle Belle Arti, e prova ne sia lo studio che in modo affatto speciale Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nei secoli XVI e XVII posero a formare nella loro residenza di Torino un museo o, come meglio dicevasi, una galleria in cui radunarono in gran numero saggi preziosissimi dell'arte antica e moderna, e della quale unico ricordo rimane nella grandiosa opera col titolo *Theatrum Statuum Sabaudiæ*. Diverse circostanze disgraziate furono causa che le molte ricchezze ivi raccolte andassero in seguito disperse o distrutte, quali, ad esempio, quattro quadri originali dell'Urbinate, ma non rimane meno intatta per ciò la gloria di chi erasi impegnato a riunirle, spendendovi somme allora ingentissime. Buon per noi che almeno di alcune cose più non esistenti ci rimangono disegni, come nel presente caso; mentre di altre venne meno ogni memoria, come accadde per quella stupenda tappezzeria in corame, che, dipinta secondo ne correva la fama dal Tiziano, fu da Vittorio Amedeo II donata, dopo il 1706, al generale inglese, Duca di Malbourough, e da lui portata in patria perì colà miseramente in un castello distrutto, or son pochi anni, da un incendio.

V. PROMIS.

IL TESORETTO

DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

(*Continuazione*).

N. 7. — Turf e Scating dei nostri nonni.

I.

Giacinto Carena, carmagnolese, filologo paziente, costante, arguto, pratico, e punto punto armeggiatore, nè litigioso, *rara avis*; nel 1836 mandava fuori una *prima traduzione italiana* levata sul testo francese *da un celebre toscano* (così si celava), di certo suo *Saggio di un parallelo fra le forze fisiche e le forze morali*, che aveva scritto e stampato nel 1817. Notevole libro, benchè dimenticato, e che al suo riapparire mise in corpo a don Fricciofilo mio, bizzarro sempre e piacevolone, una smania affannosa di compilare ei pure il suo *parallelo*. E colla foga che metteva in tutto, senza tramezzare riposo, andò spigolando ogni campo della nostra storia per radunare notizie sui costumi, sulle usanze, sui divertimenti, sulle feste ed anche sulle facezie e sulle burle dei nostri vecchi; volendone paragonare l'indole e la schiettezza colla natura e cogli umori de' governi che comandavano. Ne spillava poi certi raffronti e riscontri e parentele fra i costumi e la politica che riuscivano originali

ed inaspettati; perchè il suo studio era appunto sul paragone fra il genio del divertirsi e la più o meno stretta signoria.

Ma, come nel resto, non progredì guari oltre alle intenzioni, benchè avesse formolato certi assiomi massimi del suo sistema che poggiava sullo strano principio che la libertà fiorisce in ragione inversa della eguaglianza sociale (come volesse dimostrarlo io non so); e che, di rimbalzo, il sollazzo e lo svago illanguidissero col propagarsi della stucchevole uniformità di usanze. E per l'epigrafe aveva parodiato un motto celebre in politica, cioè: il piacere è antico, e non v'ha che la noia che sia calamità recente.

Mi risovvenni di queste pazzerie un dì che ritornando da un lungo viaggio in ferrovia, me ne stava colle membra stanche a smaltirmi la fastidiosaggine di quella noiosa ripetizione di pali, di fili, di segnali, di cancelli, tutti eguali; di quei casotti, di quegli edificii tutti ad uno stampo col perpetuo rifiorirvi delle stesse acacie e dei soliti girasoli. Per giunta ai primi passi in città m'imbatto in un noto inevitabile *sportsman* (1); coso lungo lungo, sottilino, senza lombi e col pelo rossiccio; penzoloni e beato sul suo *hack* (2), al quale rassomiglia nella *performance* irrigidita e stecchita. S'era appunto nei giorni di corse e non si parlava che cavalli. Come melensa la canzone dei nostri *gentlemans* di scuderia, colle favolose loro maraviglie per questo nostro meschinissimo ed imbastardito *turf*, e per l'infelice ed infecondo contraffare le vertiginose emozioni di Newmarket, di Ascot, di Epsom, di Longchamp, di Chantilly, di Bruxelles. Confronti ampollosi fra giubbe e tocche d'occasione

---

(1) Ripeto ancor'io parole del gergo equino, che corrono in sulle bocche dei nostri centauri. Ad alcune, specialmente inglesi, aggiungerò la traduzione perchè se molti le usano, non tutti le capiscono.

(2) Cavallo di sangue, per sella, ma non da corsa.

Varionne il senso da quando uno scrittore del secolo XV diceva: *tenebat unum equum haque quod est animal malitiosum juxta seu prope dictum jumentum*. In antiche carte ed in francese l'*haqueneja* era un cavallo che va di portante.

o di ripiego, coi colori famosi delle scuderie di corsa del Naylor, del Towneley, di lord Falmouth, del barone Rothschild, del conte di Lagrange o del maggiore Fridolino. I trionfi imparaticci riportati da *gentlemans-riders* in corse piatte, rotte da due cespuglietti di pieghevole mirto; raffrontati agli stolti pericoli, alle sciupate spavalderie degli *steeple-chase* corsi nella classica delle *hunting-country* (1), o nelle steppe tedesche, o nella bellissima campagna di Roma, o nelle artificiali peste di Dieppe, di Spa, di Iffezheim badese; dove gli Effenberg, gli Astrolabi, gli Auricola e tutto il più puro ma non il più veloce sangue dello *stud-book* (2), spiccò salti e corvette da metter il gelo in vederli e superò barriere, siepi, *irish-bancks* (3) e *bull-fischs* (4) tanto spropositati da non crederci.

E noi imitando senza riuscita, anzi scimiottando queste costumanze straniere e storpiando accenti che nulla dicono ai nostri orecchi, serviamo forse all'allegria od alla tetraggine, facciamo persone gioconde o malinconiche, rallegriamo il cuore od aggraviamo l'ipocondrio? Manco male che dopo avere apprese, fuori casa, le rovinose giuocate di borsa, non ci siamo lasciati prendere all'amo senz'esca delle pazze scommesse del *betting-room* (5), colle inevitabili me riuolerie dei *tipsters* (6), dei *black-legs* (7) e dei *welchers* (8).

Le forti tradizioni dello stadio greco, le robuste prove del circo romano, le sfide dei giuochi equirii, ed un pochino anche le pericolose e turbolenti gare dell'ippodromo bi[illegible]

---

(1) Contrade di caccia; e specialmente in Irlanda.

(2) Registro in Inghilterra ed in Francia dove si notano le genealogie dei cavalli di pieno sangue. L'averlo in Italia è un soprappiù. — V'è a stampa *The general Stud Book, containing Pedigrees of race horses. Third edition.* London 1827 e seguenti.

(3) Cancello irlandese; ostacolo che in quelle caccie al corso non rattiene un cavallo saltatore.

(4) Terrapieno sormontato da siepe.

(5) Borsa speciale, a Londra ed a Parigi, per le scommesse di corsa.

(6) Che v'informano, con malizia, delle virtù dei cavalli e dei fantini che cor[rono].

(7) *Gambe di legno*, cioè che scommettono, ma se perdono non hanno di che [pagare].

(8) Su per giù un baro come il precedente.

tino; dove rinacquero e rifiorirono se non in Italia nostra? I barberi a Roma, o corressero di lungo e sciolti, e ne dura il nome alla via maestra; o col fantino nelle pericolose svoltate di piazza Navona. Altri barberi al Prà della Valle in Padova fin dal 1237 per festeggiare la liberazione da Ezzolino e poi dal 1405, per la dedizione a Venezia con fantini e carretti (1); e quindi le trottate coi sedioli; come gare di cocchi a Firenze. Correrie per San Bartolomeo a Bologna, a Pavia per San Siro, festeggiando San Giorgio a Ferrara o San Michele a Modena. Erano tanto arditi quei padri nostri, che persino in guerra correvano al pallio, e sotto le mura assediate a scherno dei nemici. E le entusiastiche corse in Siena, colla ripresa in Campo, sotto alla torre del Mangia! E le gioviali correrie di bufali, di bovi, di ciuchi! E quelle ridevoli di uomini, di ragazzi, di donne, come n'era usanza a Ferrara, a Modena, a Pavia! E le brutte mostre di ebrei mascherati con toghe senatorie e spinti al corso finchè non li svincolò Clemente IX (2)! E pur troppo anche le scandalose gazzarre fra donnaccie tolte al trivio. Così fu corsa a Lucca nel 1325! Tempi rozzi; ma ricordiamo che non si cessa dal far saltare e svoltolare ballerine denudate e sguaiate funambole; e che nella gerarchia degli artisti di teatro non ultime sono le zotiche, ma procaci, corifee!

I nostri vecchi non conoscevano le finezze dell'addestramento moderno, ragionato forse ma crudele; col quale un *yearling* (3) di pien sangue e di maravigliose promesse, con esercizi rigorosi, con galoppate severe, con sudate terribili, e col cacciargli in ventre il *piss-ball* (4) lo si trasmuta in un mezzo scheletro eccitato ed ubbriaco che divora il ter-

(1) CAPPELLETTI (Gius.), *Storia di Padova*. Padova 1876, II, 207.
(2) Ai 28 del 1668
(3) Polledro in sull'anno e mezzo.
(4) Bocconi medicati per purgare ed immagrire i cavalli negli ultimi periodi dell'*entraînement*.

reno colle larghe compassate di quelle sue gambe nervose ed asciutte; ma che ben presto cadrà *broken-down* (1). Felice allora, che rifatto cavallo, se ne starà ben pasciuto e senza lavoro nelle mandre, dove regnerà; o sultano capriccioso e temuto, o riverita e corteggiata odalisca. Così finì l'illustre *Gladiateur* che nel 1865, montato da Arrigo Grimshaw, coi colori del conte di Lagrange, strappò agli inglesi nel gran *derby* (2) di Epsom quello scettro che nessuno mai sognava sarebbe caduto loro di mano. *Gladiateur* in quell'anno vinse, di soli premi, mezzo milione di lire, oltre alle scommesse; ma poco dopo i suoi stinchi ne soffrirono. E come a *Monarque* che lo generò, come ai contemporanei suoi *Vermouth* e *Suzerain;* come già al leggendario *Eclipse* (3); gli fu conceduto l'*otium una dignitate* e se lo disputarono i serragli cavalleschi d'Inghilterra, strappandolo agli amplessi dalla sua già rivale, e poi tenera e feconda consorte, la saura di pelo *Fille-de-l'Air*.

Che corressero patrizi e fino augusti, fu una delle decadenze romane. Ma al tempo antico in Italia reggevano i barberi certi fantini, bardassi lesti ed arditi non però sempre fior di giovanotti; donde l'appellativo di fantino ad uomo vantaggioso e tristo. E su di ciò potrebbero dare loro dei punti i moderni *jockeys*. Ma forse li sdegnerebbero anche per *boys* (4); sendochè quelli mangiavano allegramente e trincavano meglio, e questi nuovi aborti, menni e stecchiti, pur di calare un'oncia, vivrebbero d'aria, di malizia e di scommesse.

Pochi documenti ci rimangono del correre al pallio in

---

(1) Coi garretti rovinati.

(2) Gran premio della massima gara d'Inghilterra, istituito nel 1780 dal conte di Derby e che si corre ad Epsom nella prima quindicina di maggio. A quel tempo la vittoria di Gladiateur su Christmas-Carol ed Elham fu un successo così strepitoso che se ne fecero feste in Francia come di pubblico trionfo.

(3) Fece epoca nel *turf* inglese questo cavallo straordinario, nato appunto nel dì della ecclissi del 1764, e vissuto 26 anni.

(4) Ragazzi di stalla.

Piemonte, se ne cavi le memorie astesi per la festa di San Secondo. Ma per cortesia e larghezza di egregio collega (1), posso servire, a chi vorrà leggermi, un ghiotto bocconcello; ed è un partito fatto nella credenza maggiore di Torino, ora direbbesi Consiglio Comunale, per gli ordini del pallio che dovevasi correre al San Giovanni, e che in quell'anno 1463 era fatto più solenne dalla presenza alla festa di uno de' figliuoli del debole e leggiero duca Lodovico di Savoia, cioè del vescovo di Ginevra Gian Luigi, che anni dopo passava famoso nelle storie nostre per i suoi contrasti colla cognata Jolanda, reggente degli Stati.

È documento inedito, sconosciuto e proprio raro; non solamente fra noi. Il cancelliere del comune lo dettò in latino mezzo macaronico che non dà fatica ad intenderlo e spero che non recherà fastidio a chi vorrà sfogliare queste pagine.

[fol. 165v] Die xxprima mensis iunii [anno domini m° iiijc lxiij]. Congregato consilio maioris credencie ..... (2).

Et primo super eligendo gentes que sint cum illustribus dominis gebenarum et montis iouis et magnifficis dominis de consilio et domino vicario ad distribuendum precium brauii lucranti et obtinenti . et pariter gentes que sint in principio cursus et alias gentes que sint ad finem cursus . que habeant potestatem iudicandi vtrum bene saluauerint vel ne . et prouidendi super hiis que sunt necessaria .....

Il premio, che volgarmente era detto pallio, qui è chiamato *bravio* con voce, dal greco (3), allora comune. Viene

(1) Il cavaliere Emanuele Bollati, direttore dell'Archivio Camerale ed Accademico torinese.

(2) Dal *Liber Consiliorum civitatis Thaurini*, ann. 1460—1464; *Ordinati*, vol. 78; a carte 165, 166, 167 e 168.

(3) Βραβεῖον. Anche San Paolo parla del *bravio* « supernae vocationis Dei in Christo Jesu » (*ad Philip.*, III).

poi la *riforma*, o, come oggi diremmo, la deliberazione del Consiglio, cioè:

[fol. 166]. In cuius quidem consilii refformacione obtentum et ordinatum fuit cum consensu et auctoritate prefati domini viceuicarii vt infra.

Et primo super prima proposta ordinatum extitit et conclusum quod per clauarios eligantur duo uel tres notabiles viri de presenti consilio qui intersint cum domino viceuicario . et ipsi omnes cum illustribus et r^{mis} dominis episcopo gebennarum et montisjouis necnon magnifficis dominis de consilio si intererunt . ad distribuendum brauium et alia precio poni ordinata primis cursoribus obtinentibus et lucrantibus prout ei videbitur . ita tamen quod ipsa distribucio fieri non possit sine ipsis domino vicario et eligendis. Et pariter eligant iiij^{or} notabiles viros qui dent ordinem super principio cursus et habeant omnimodam potestatem deliberandi super ipso cursu tam de loco principii quam de modo tenendo . Et quicquid fecerint et ordinauerint ac iudicauerint valeat et teneat . et eis credatur sine vlterioribus testibus uel iuramentis . Et insuper eligant alias gentes super processione et deportacione cereorum ut seriatim et per ordinem faciant procedere gentes. Et habeant potestatem dicti eligendi quoscunque transgressores eciam per vim procedi facere per ordinem.....

Nomina electorum super contentis in prima proposta spectabilis et egregius dominus Crispoforus de nicelis legum doctor ciuis et ex credendariis

nobilis Philippinus de becutis et
nobilis Thomas de gozzano.

Nomina electorum qui sint ad principium cursi

nobilis Aleramus de becutis
nobilis Dominicus borgexii

nobilis Johannes Philippus de broxulo
nobilis Bonifacius de pauerolio.

Nomina electorum qui sint ad dandum ordinem in portando cereos una nobili domini viceuicario

nobilis Georgius de becutis
nobilis Petrus de broxulo
Baptista alamani.

[fol. 167]. Sequuntur equi deputati pro currendo ad brauium die xxv iunii

nobilis Andreonus messeirani ciuis yporegie . presentauit seu consignauit vnum equum pili baeti scuri, habentem unum pedem retro bauzanum (1) et unam stellam longam in fronte

magnificus Anthonius de florencia cerughicus consignauit vnum equum pili albi

nobilis Reynerius de strambino consignavit vnum equum leardum in totum

nobilis Jacobus ex dominis burgari consignauit vnum equum grissonum

magnificus Andrinus de bynago dorerius consignauit vnum equum grisi scuri pomelati

nobilis Johannes Luchinus scalambri (2) dominus monalis consignavit vnum equum pili grissoni scuri pomelati et habet tibias nigras

nobilis Stefanus de piazo ciuis yporegie consignauit vnum equum pili grissoni claris pomelati

nobilis Ludouicus bos ciuis mediolani consignauit vnum equum pili leardi exnaratum (3)

nobilis Johannes Anthonius malabayla ciuis astensis

---

(1) Questo cavallo bajo sauro, era *arzelio*.
(2) Così, per Scarampi.
(3) Col muso che *beve in bianco*.

consignauit vnum equum pili baeti excuri habentem vnam stellam in fronte

Thomas gastaudi ciuis taurini consignauit vnum equum pili bay

Martinus bellenda ciuis taurini consignauit vnum equum pili nigri claris

nobilis Girardinus de rotariis de ast consignauit vnum equum pili grissoni habentem vnum buffetum in fronte (1).

Abbiamo adunque un compiuto *programma*, ossia *Bollettino officiale* della corsa, col nome dei proprietarii, quasi tutti patrizi e taluni forestieri, e colla descrizione a ragion d'arte dei cavalli impegnati.

Ora il documento ci dirà in suo latino gli ordini per dar le mosse: e per evitare quelle cattive (*false start*), e perchè non le rubino allo *starting post;* ed il comando per lasciar correre; e la regola di tutta la corsa fino al toccare le riprese (*poteau gagnant*).

[fol. 168]. Capitula obseruanda per cursores ad brauium ut supra.

Et primo quod nemo ex cursoribus possit nec sibi liceat incipere currere nec capere cursum sine licencia deputatorum per comunitatem et in loco deputato. Et donec et quousque sit vltimum verbum currendi prolatum per predictos deputatos. Que verba sunt hec . videlicet *vnus . duo . tres*. Et prolato vltimo verbo *trium* per predictos deputatos . tunc demum capiant cursum et non ante (2).

---

(1) Il commendatore Michele Lessona, da me interpellato, pensa che si tratti qui di un *ciuffetto* di peli neri, essendo naturale che dopo indicato il mantello si segnali la differenza nel colore del ciuffo.

(2) In Inghilterra lo *starter* li previene col *siete pronti* (are you ready)? e poi comanda, *partite* (off), abbassando la banderuola.

Item quod proiciantur taxilli per predictos cursores . et ille qui habuerit plura puncta ponatur in primo loco . et sic gradatim et desensiue ponantur qui plura puncta habuerint. Et nemini liceat occupare locum alterius nisi iuxta disposicionem et ordinacionem predictorum deputatorum . qui eisdem cursoribus statuere debeant locum vbi esse debebunt ad incipiendum dictum cursum.

Item quod non liceat dictis regaciis currendo portare aliquem baculum uel flagellum . de quo percuttere valeat socios uel equos . ymo pure et libere incedant vsque ad ecclesiam Sancti Sebastiani (1) vbi erit designatum ac limitatum predictum cursum et finis ipsius.

Item quod si quis eorum contrauenerit predictis statutis et ordinacionibus in aliqua sui parte non obtineat nec lucretur dictum precium. Et deputandi per comunitatem super principio dicti cursus et super fine habeant potestatem dicendi et declarandi qui fuerit ille qui errauerit si contrauenerit . et eorum dicto stetur.

Item quod quelibet persona volens currere seu curri facere debeat et teneatur se scribi facere saltem per vnam diem antequam veniat super ipso cursu per manum deputati per credenciam. Notifficando quod ille qui obtinebit primum locum habebit xij raxos veluti persi seu bioni pro primo precio . secundus uero vnum pulcrum birretum scarlate fine . tercius autem vnum eusem pulcrum.

Tanta semplicità di premi farà sorridere i nostri anglomani. Quale compassione paragonandoli ai scialacqui nei *derbys* e negli *oacks*, alla profusione dei *cups*, ai tesori promessi col premio di *Diana* e dei due *Jockey-clubs!* Eppure

---

(1) Chiesetta votiva e distrutta; eretta, dopo la peste del 1450, nei pressi dove ora sorge l'arsenale.

quando si viveva alla buona, persino in città di riguardo quali Modena e Ferrara si correva anche a meno che non a Torino; ed a Cremona trovavasi ricompensa gradita ed allegra « porcellam et gallum expensis comunis, more solito (1) ».

Di un sollazzo popolaresco, di un divertimento graditissimo e punto costoso avete fatto una rappresentazione di sfarzo; dove la giovialità non è che di convenzione, dove i più sbadigliano, ed i rischiosi, ed i vani, nè sono pochi, vedonsi per mal canto lusso sfumare le avite ricchezze, accumulate con lavori e con precauzioni secolari, e rubare ai nipoti le agiatezze provvedute dagli avi.

II.

Queste cose io aveva scritte quando mano amica mi favorì, con carte di conto, anche una letterina inedita del Cibrario al cavaliere Cesare di Saluzzo.

Carlo Alberto, re grande di paese piccolo; splendido sovrano e fastoso quantunque massaio del pubblico denaro (2); proteggitore di lettere purchè oneste e di arti belle purchè pudiche; quando nella primavera del 1842 rallegrò la reggia ed il popolo colle felici nozze di Vittorio Emanuele, duca di Savoia con quell'angelo di santità che *dolce rideva dolce parlava;* pensò che degli insoliti festeggiamenti del torneo famoso allora giostrato rimanesse ricordo in un libro che fosse di usanze storiche della Corte Sabauda.

Apertosene coll'amico suo e grande scudiere Cesare di Saluzzo, fissarono che se ne desse l'incarico al solito scri-

(1) *Statuto Cremon.*, rubr. 413.
(2) Sto studiando quanto e come abbiano speso i Reali nostri dal 1814 al [illegible].

tore di Corte, Luigi Cibrario. Il quale rispose all'invito con questa lettera:

Ecc.mo e ch° Signore!

« *In seguito alla commissione che V. E. ha avuto la*
« *bontà di farmi, degli ordini di S. M., ho considerato con*
« *diligenza il soggetto che il sapiente Monarca vorrebbe*
« *illustrato dalla umile mia penna. Questo soggetto è bello*
« *per sè, e quando lo potessi trattare con qualche brio, è*
« *più atto d'ogni altro a render popolare il nome de' mag-*
« *giori Eroi della Regia Stirpe, e potrà aver lettori. Mi*
« *pare che il titolo potrebbe essere così:*

DELLE FESTE

ALLA CORTE DI SAVOIA

dai tempi antichissimi fino ai

nostri giorni.

« *L'opera poi si potrebbe dividere per capitoli secondo*
« *l'indole delle feste.*

I. Armeggerie.

a. Tornei.
b. Giostre.
c. Passi d'arme.
d. Quintane.
e. Carosselli.

II. Rappresentazioni sceniche.

a. Misteri, storie, giochi.
b. Favole pastorali.
c. Balletti.
d. *Momeries*, balli con travestimenti.

III. Feste navali.

a. Sul mare.
b. Sui laghi.
c. Sui fiumi.

IV. Feste varie.

a. Archi trionfali.
b. Figure allegoriche.
c. Luminarie.
d. Corse, ecc.

« Abbondano negli Archivi e nelle Biblioteche, e massime in quella di V. E., libri e manoscritti per illustrare degnamente questa materia. Non occorre soggiungere che io dal mio canto farò il meglio che saprò per corrispondere all'onore che S. M. si degna farmi e per diffondere sempre più il nome e la gloria de' suoi incliti Progenitori.

« La spesa di stampa sarebbe per 350 esemplari in carta sopraffina con tutto il lusso che si ricerca di L. 75 per foglio. Così in totale per volume non v'accadrà spesa maggiore di 2500 o di 3000 franchi.

« Ho l'onore di essere con profondo rispetto

« di V. Eccellenza

« Torino 18 maggio 1842.

« Umiliss. ed Obb.mo Ser.

« Luigi Cibrario ».

Il Re, ricevutane relazione due giorni dopo, volle che l'opera si limitasse alle sole *armeggerie*; ma neppur questa fu fatta e tutto riuscì nel volumetto intitolato: *Le feste torinesi dell'aprile* 1842 *descritte*.

Io però leggendo come fra le *Feste varie* il Cibrario avrebbe trattato di *corse;* con quella smania che c'invade di tutto cercare quanto ha relazione col soggetto che si tien fra le mani; mi posi ad investigare quante più memorie potei per assicurarmi se in Corte di Savoia si fossero fatte corse di cavalli. Ma nulla seppi rinvenire fuorchè il solito assistere della Famiglia Reale a quelle gare di fantini che in ogni maggio si correvano a Torino, per festeggiare il ricordo della restaurazione, prima in via Doragrossa, poi nel vecchio e quindi nel nuovo (ora ei p[illegible] smesso) campo di Marte.

Sollevando però lo sguardo alla finestra del mio stu[illegible]

vedo girellare in aria i più larghi bioccoli di neve che da anni ci fioccassero e pensando alla stretta ghiacciata che avremo domani, ed alle allegre sdrucciolate che faranno in questo inverno i nostri pattinatori, m'arricordo che in Corte nostra nelle rigide invernate s'era corso alle slitte. E cercato nelle quisquilie preziose della mia raccolta patria un libriccino assai curioso, rilessi l'

ABREGÉ

DE CE

QVI S'EST PASSE

en la Cour de S. A.

DURANT LE CARESME

prenant de l'Année 1609.

(*stemma*).

A Tvrin, Par les FF. des Cheualiers.

irreperibile rarità fatta stampare in un volumetto in ottavo piccolò, di 183 facciate, da un cotal Bertelot « *en rechercha nt la franchise de la vérité et en fuyant la feintise de l'adulation* ».

Egli infatti in suo francese ci narra siccome il dì 25 di gennaio nel dopo pranzo S. A. ed i principi, col duca di Nemours e con parecchi signori, tutti in maschera e riccamente vestiti, preceduti da carri con musiche, avessero corso, e dentro e fuori la città, su slitte foggiate a figure d'aquile e di altri uccelli, messe ad oro e colori, e trainate da cavalli gualdrappati in rispondenza colla slitta.

Nella prima guidava il Duca e conduceva le due Infanti; tutti gli altri cavalieri scarrozzavano le dame, e terminata la festa altra se ne ricominciò in casa di Francesco Arconati, conte di Tronzano, gentiluomo lombardo, ai servizi di

Carlo Emanuele I che appunto nell'anno precedente l'avera fregiato colla collana della SS. Nunziata. In casa Arconati vi furono danze ed assai si rise ad un balletto di gentiluomini mascherati da ciarlatani; e quindi, dopo splendida cena, una dama al suono dei clarini presentò un mazzo di fiori al conte di Gattinara. Era questo il segnale che la prossima festa si sarebbe tenuta in casa del signor conte. Lo scirocco però faceva squagliare le nevi e quelle gentili damine temevano di non più ripetere il giuoco. Ma finalmente nella notte sul 12 febbraio calò una buona brinata e le slitte corsero l'indomani per finire poi con allegra cena in casa del *grande* ovvero sia del *grande scudiere* perchè in Corte nostra, come nella francese, dire il *grande* e dire il *grande scudiere* era tutt'uno.

Dopo queste non trovo più ricordo di altre slittate insino al 1717, nel quale anno per lo svago del principino di Piemonte a cominciare dal 23 gennaio ogni tre dì per tre settimane si strascinarono le slitte sulle nevi di Torino. Erano quasi sempre più di venti, precedute da un carrozzone con trombetti e timballi. Il giovane Principe vi conduceva la principessa di Carignano, poi seguivano le slitte del principe di Carignano, del marchese di Condrée ajo del Principe, e quelle dei cavalieri invitati ciascuno con una dama, le quali venivano ricondotte al castello di Madama e servite di colazione.

Si ripetè il divertimento nell'anno seguente ai 20 di febbraio e Carlo Emanuele vi guidò la regina sua madre, e sua slitta era circondata dagli scudieri di servizio a caval[illegible] Quattro giorni dopo essendo ospite in Corte il principe Prussia si rifece la sdrucciolata, ma in quel giorno il pri[illegible]cipe di Carignano mandò ad avvisare che gli era piovu[illegible] addosso un'infreddatura; ciò che dalla lingua aulica tradot[illegible] in volgare significa, che non gli bastava l'animo di cede[illegible] *la mano* ed *il passo* a quel principe straniero.

Anche agli 11 del 1719 si corsero slitte per divertire il principe di Piemonte, madama Isabella, sorella del principe di Carignano, ed il marchese di Susa, ultimo, ed inglorioso, dei legittimati di Savoia. Ma dopo quel giorno il sole strusse le nevi.

E non si ripresero queste correrie che ai 17 del 1726 per festeggiare il principe di Sassonia-Gotha che ci visitava, e quello di Masserano, signore del sangue. Piacerà a taluno conoscere quali fossero le coppie elette per questo divertimento. Dopo i carri delle musiche, venivano:

1. La slitta *di servizio* collo scudiere e colla dama, che erano il conte di Genola, di casa Tapparella, e madama Falletti (1).

2. Il Re colla Regina.

3. Il principe di Carignano colla principessa d'Assia.

4. Il marchese Solaro della Chiusa con madama di Salasco.

5. Il barone di Blonay con madama della Rocca.

6. Il marchese Solaro di Dogliani colla marchesa Vibò di Prales.

7. Il conte della Rocca con madama di Costanzana, nei Turinetti.

8. Monsù della Martinière colla contessa di Boglio.

9. Don Emanuele principe Valguarnera, dei Siciliani rimasti fra noi, colla marchesa di Dogliani.

10. Il barone Montpézat colla contessa Solaro di Monasterolo.

11. Il cavaliere di Cigliè con madama Solaro della Margarita.

---

(1) Fino a giorni recenti le consorti dei cadetti nobili non usavano altra denominazione che quella di *madama*. Marchese, contesse, baronesse, non erano che le mogli del marchese, del conte, del barone e dei loro primogeniti. In Corte appellavansi *dame* le nobili, le altre *signore*. I cadetti nobili con titolo di cortesia chiamavansi *cavalieri*. L'appellazione di *nobile*, messa fuori oggi, non fu mai in uso.

12. Il cavaliere Grisella di Rosignano colla marchesa di San Giorgio.

13. Il cavaliere di Cartosio, degli Asinari, con madama Provana.

14. Il barone di Boglio colla contessa di Trinità.

15. Il marchese di Barolo colla marchesa Gontieri di Cavaglià.

16. Il marchese di Costigliole dei Doria di Prelà, con madama San Martino di Bergialla.

17. Il conte Mazzetti di Frinco colla contessa di Villar Focardo nei Carroccio-Fiocchetti.

Tutta quest'allegra comitiva era vestita col grande uniforme delle caccie e calata la notte intervenne all'opera, quindi a cena, dove le dame sedettero alle due tavole del Re e della Regina, apprestate nel gabinetto verde; ed i cavalieri furono invitati ad altre due mense imbandite nell'anticamera dei paggi, tenuta quella dei più qualificati dal Gran Mastro della Casa e l'altra dal Maggiordomo di quartiere. Fu lasciato ricordo come in questa festa si spendesse la bellezza di quindici ore. Nè si stancarono, chè venuto a Torino il conte di Metternich si riprese la corsa il 31 gennaio, aggiungendovi una slitta perchè vi servisse la marchesa Roero; e tutti poi a ricomparire il 19 febbraio.

Il riposo però fu settennale e non si fece questo corso che il 5 del 1739 e fu terminato da un gran ballo nella sala di parata del castello. Nè più trovai ricordi fra noi di simili feste, neppure quando le rimise in voga a Versaglia la sfortunatissima e simpatica Maria Antonietta.

Ora s'è ripreso il vezzo di sdrucciolare nelle fredde invernate sul campo di ghiaccio al Valentino. Egli è una bellezza vederli trascorrere con agevolezza sul cristallo, o volare con furia, o gironzolare, o saltellare, o darvi giravoltole, o farvi agilità stupende e graziose prove.

Ma che noi, in Italia, cui Iddio concedette benefico il

più splendido sole e campi di cielo vaghissimi, e miti temperie ed aure benigne; che noi, dico, dobbiamo rimpiangere le nevi perpetue, i ghiacci perenni del Groenland, e l'eterno strascinamento di renne dei Lapponi; oh! questa è pure la più solenne ed ingrata fra le pazzie!

Nella stagione delle messi, quando il sollione ci scaglia i suoi raggi più cocenti, invece di riparare al rezzo, scambio di godere la brezza delle nostre meravigliose nottate, li vedi, armati i tacchi di pattini con rotelline (1), dare proprio in girelle, scorrendo come pallottole, con pazza vertigine, sul breve ed affocante cerchio asfaltato di uno *scating-rink* (2), e spossarsi con sudate somaresche, ed affacchinarsi col rischio di ruzzolare per terra o stracollarsi un piede!

Lasciate all'annoiato britanno, lasciate allo strano cittadino d'America che agghiaccino collo sforzo di potenti macchine frigorifiche i loro artificiali *Ice-Rink;* noi sia nostra gloria saperci godere le invidiate bellezze di questo paese incantato; e quando colora l'uva non sospirate i diacciuoli e le pruine.

Abbandonando la *corsa* dei nostri nonni pel *turf*, abbiamo colto noia e sciupato quattrini. Badiamo di non rimettere allo *scating* dignità d'uomo e polmoni.

ANTONIO MANNO.

---

(1) Anche le giovanette e le dame. Esse però non hanno mai sfogliato il Ducange. Vi troverebbero rimembranze curiose. « Nec etiam in ecclesia vel claustro portabunt (canonici) PATINOS sive SOCCOS FERRATOS strepitum magnum facientes (*Statuta mss. Eccl. Aquens. a. 1259*) ».

(2) Perchè *rink?* capirei *ring*.

PIETRO GIANNONE

NEGLI ULTIMI DODICI ANNI DI SUA VITA.

(1736-1748).

(Continuazione, V. pag. 488—524 della puntata XI).

II.

L'arresto del Giannone fu allora grave affare di Stato; e però naturale che del motivo di esso e della sorte futura dell'arrestato non trapelasse nel pubblico notizia alcuna. Il D'Ormea aveva riserbato a sè la trattazione di quest'affare non consigliandosi che col Re; onde lo stesso marchese di Gorzegno, che era primo uffiziale nella Segreteria di Stato per gli affari esteri, scrivendo privatamente al conte di Rivera, ministro del Re di Sardegna in Genova, il quale lo aveva richiesto di notizie intorno all'arresto del Giannone, confessa non saperne molto più innanzi nè desiderare saperne: « Il est vrai que Gianoni a été arrêté par ordre du Roi dans les environs de Genève et qu'il a été conduit et enfermé dans le Chateau de Miolans. Je n'en ai jamais sçu la raison et ne la cherche pas non plus, sachant que le Roi est juste et qu'il ne doit pas non plus rendre raison de ce qu'il fait. Les crimes d'état se chatient et ne se publient pas. Et quoi que je sache plusieurs secrets d'état celui-là je l'ignore, d'où je conclus qu'il n'est pas dependant de mon departement

Je n'ay pas oui dire la circonstance de ce qu'il demande au Roi d'être ecartelé plutôt que d'etre livré à la Cour de Rome et je ne croye pas qu'on l'ait laissé parler assez pour qu'on puisse savoir ce qu'il a dit » (1).

Il modo tuttavia con che era stato il Giannone tratto in arresto, qualche notizia delle vicende di lui che s'era forse potuta avere d'altronde, la natura stessa de' rapporti che correvano allora tra la Santa Sede e il Piemonte, avevano volto in favore del Giannone i sentimenti di molti che prima gli erano contrarii; onde il Provana, uomo integro e di idee per quel tempo liberali scrivendo confidenzialmente al medesimo conte di Rivera gli dice: « On ignore encore le sujet de la détention de Gianoni, mais depuis cet evenement bien des gens parlent bien differemment de ce qu'ils faisoyent autrefois. M[r] le Premier President me disoit il y a quelques jours que cet ouvrage detruisoit la religion de fond en comble. Il m'a preté la critique, qu'un anonime a fait de l'Histoire Civile, c'est le plus mauvais livre qui aie jamais parû et si Gianoni se trouve un jour en état d'y repondre il n'aura pas grand peine à y reussir » (2).

Ma quel che ora più importava alla Corte di Roma e a quella di Torino era d'impadronirsi degli scritti del Giannone che erano rimasti in Ginevra e in Milano. E a raggiungere questo fine era il D'Ormea efficacemente aiutato dal Conte Piccone. Il Senato di Ginevra intanto, non appena seppe, pel ritorno dello Chenévé, l'arresto dello storico napoletano, ordinò molto saviamente che, raunate le robe e raccolti gli scritti di lui, fossero consegnati al signor Isacco Vernet, ministro della religione riformata, onesto e discreto uomo e sopra tutto amico al Giannone,

---

(1) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del marchese di Gorzegno al conte di Rivera del 9 di maggio del 1736.

(2) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del conte di Provana al conte di Rivera del 9 di maggio del 1736.

perchè li tenesse custoditi finchè quegli non li richiedesse. E infatti, pochi dì dopo l'avvenuto arresto, il dì 2 di aprile, il Vernet scriveva al Giannone che « ogni cosa è stata ben servata e serrata, e non se ne farà uso se non con fedeltà e prudenza e con suo ordine ». E chiudeva la lettera: « Ogni uomo che ha conosciuto V. S. si lamenta di questo misero fato, che accade ad un uomo così dotto, buono, candido e da tutti stimatissimo. Il Principe di Hassia, il signor Turrettin ed altri ne sono specialmente smarriti » (1).

Intanto il D'Ormea, rispondendo alla lettera soprallegata del Conte Piccone (2), lo eccitava, mostrandogli il gradimento che ne sarebbe venuto al Re, a proseguire alacremente perchè si potessero avere nelle mani i desiderati manoscritti. « On fera usage, diceva il primo ministro, des notions... touchant ses papiers restés entre les mains du sécrétaire de M. le Prince Triulzi à Milan, en attendant je puis vous assûrer, monsieur, que le Roy verra avec plaisir le bon succès des diligences que vous avez acheminées pour avoir les autres papiers, que ce detenu a laissé à Genève » (3).

E il Piccone mostrò anche in questa bisogna l'abilità colla quale aveva saputo poco prima attirare sul territorio savoiardo il Giannone. È debito però di narratore imparziale notare qui che il Piccone, così attivo e così fecondo nello escogitare i mezzi più acconci ad impadronirsi prima della persona, poi degli scritti e delle robe del Giannone, siasi dimostrato sempre umano verso l'infelice prigioniero: e si direbbe ch'ei distinguesse in lui l'uomo dallo storico che avea impugnato i diritti della Chiesa, perchè in varie sue lettere e particolarmente in quella che segue, in risposta alla precedente del D'Ormea, raccomanda il padre e il figlio

---

(1) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera d'Isacco Vernet al Giannone del 2 di aprile del 1736.

(2) V. pag. 523.

(3) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccone del 7 di aprile del 1736.

alla clemenza del Re. E notiamo questo con piacere, perchè l'umanità dimostrata al vecchio storico valga a temperare d'alquanto la trista impressione che lasciano nell'animo dell'onesto lettore i modi da lui adoperati nel procurarne l'arresto. « J'attends des nouvelles de Genève, risponde egli il dì 11 di aprile, sur les tentatives que j'y fais pratiquer pour avoir les papiers que ce prisonnier y a laissés, et je n'oublierai aucun moyen pour les attirer. Je ne puis m'empêcher de représenter à Votre Excellence que ce pauvre homme dans l'âge avancé où il se trouve et valetudinaire comme il est, sera de vie bien courte si le Roy n'a la charité d'ordonner qu'il soit soigné et traité d'une façon supportable à ses infirmités. Quant à son neveu dans l'âge tendre où il est et de mine à n'avoir trempé en rien de criminel, il fond en larmes du matin au soir, et implore continuellement la clemence de Sa Majesté » (1).

E le sue preghiere non rimasero senza effetto, chè il Re fece tosto rispondere dal D'Ormea (14 di aprile): « Quant à S[r] Giannoni l'on *repète* par ce même ordinaire à monsieur le Gouverneur de Miolans de le traiter avec toute la douceur qui sera compatible avec la sûreté de sa personne, et de lui donner conséquemment toutes les aisances qui n'y seront pas contraires » (2). E di qui minor rigore nella prigionia e licenza di darsi, a sfuggire la noia dell'ozio, ad occupazioni letterarie (3).

Giunsero in questo tempo al Piccone le notizie ansiosamente attese di Ginevra: seppe delle carte raccolte e consegnate al Vernet, sì veramente che a richiesta del solo Giannone potessero venir restituite. Era dunque necessario

---

(1) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del conte Piccone al marchese d'Ormea dell'11 di aprile del 1736.

(2) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccone del 14 di aprile del 1736.

(3) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del conte Piccone al marchese d'Ormea del 17 di aprile del 1736.

che il Giannone scrivesse domandando la restituzione de carte, dei libri, delle robe; e a raggiungere questo fine i tese il Piccone. Ond'è che il 17 di aprile scriveva al D'Orme « Sur les diligences que j'ai fait pratiquer à Genève po avoir les papiers du dit Gianoni, j'ay appris que dès qu' le sçut arrêté, la justice mit le scellé sur ses effets, q furent ensuite relachez sur son ordre, à un de ses amys comme l'on me fit sçavoir que ce dernier etoit disposé renvoyer tout ce qu'il avoit en main sur pareil ordre, j crivis dernierement au S. Gianoni que comme je ne doute pas que ses effets et papiers ne lui fussent necessaires crainte qu'il ne s'en egarrat quelque chose, il pourrait écri à son correspondant d'en faire un paquet et de me l'envoy pour le lui faire ensuite tenir, comme j'avois fait de que ques hardes que je luy adressay dernierement. En mêm temps j'ecrivis au commandant du fort de Miolans de l insinuer adroitement de donner cet ordre; j'attends l'eff de cette tentative, mais je suis prevenu qu'on ne doit pa s'attendre aux papiers qui ont rapport à la suite de so histoire, consistant en quelques dissertations et eclairciss ments que l'on me marque avoir été envoyez assez loin d Genève à ceux qui ont entrepris la traduction de l'ouvrag mais en quoy que consistent ceux qui pourroient me tom ber en main j'aurais l'honneur de les envoyer à Votre Ex cellence » (1).

Nè fu difficile ottenere dal Giannone la desiderata lettera « Pochi giorni dopo il mio arrivo a Miolans, raccont egli stesso nella sua *Vita*, ricevei dal generale conte Pic cone una gentilissima lettera dei 11 d'aprile accompagnan dola con un dono di caffè, zuccaro e tabacco per nostro uso, nella quale dandomi avviso di mandarmi que' abiti e

(1) [illegible] Mazzo 3. Lettera del conte Piccone al marchese D'Ormea [illegible] aprile del 17[illegible]

camicie che avea cercati a M[r] Vernet m'imponeva che scrivessi al medesimo per le mie robe, scritture e quanto avevo lasciato a Ginevra le facesse pervenire a Chambéry in sue mani che avrebbe egli pensato di mandarmele. Compresi da ciò che non si voleva ch'io più pensassi al ritorno di Ginevra onde scrissi a M[r] Vernèt che quei miei pochi libri, scritture ed il forziere con altri miei abiti che avea lasciati gl'inviasse a Chambéry e sopratutto aspettando io da Milano i manoscritti che dovean servire per le stampe del V Tomo, che facesse diligenza se fosser capitati e gli mandasse pure a Chambéry al Governatore..... Intorno alla traduzione si pensasse ad altri, perchè io non potrei più pensarci.....» (1).

Persuaso adunque per la lettera del Generale Governatore che il volere del Re fosse ch'ei non pensasse più a Ginevra, nè a stampe o ristampe, compose « un pieno memoriale a S. M. nel quale esponendo la serie dei miei successi da che partii da Vienna e la dura necessità che mi avea costretto di passare a Ginevra, non già per cambiar religione, ma per aver trovato ivi onesto modo di scrivere, pregavo la clemenza del re che essendo nelle sue mani e disposto di adempiere a quanto mi avrebbe comandato non volesse permettere che io lungamente dovessi soffrire l'angustie nelle quali vedeami posto, non avendo bisogno di custodia, quando io non pur liberamente ma con piacere avea protestato e le protestava di voler sacrificare il rimanente di mia vita in suo real servizio..... Avrei sì bene dalla Corte di Roma avuti molti accusatori, ma mi facesser la grazia di manifestare le loro accuse, con farl'esaminare, perchè avrebbe scorto esserli io venuto in odio ed abbominazione non già perchè io avessi sentimenti contrarii alla nostra fede, nè perchè discordassi in punti prin-

(1) *Vita mss.*, pag. 495 e segg.

cipali della Religione Cattolica, ma unicamente perchè
volli, con vile adulazione, adottare per vere le false mass
della Papale monarchia sopra tutti i principi della ter
per avere manifestate le sorprese fatte sopra la potestà
medesimi e poste in più chiara luce le regali preminenz
altri sovrani indipendenti diritti che Iddio ha loro co
duti sopra i loro stati e dominii. Che ciò e non altro
aveva cagionato la loro ira ed indignazione onde lo
gava come a principe giusto e savio a non dar fa
credenza alle interpretazioni ed imputazioni addossate
farle esaminare da uomini dotti e spassionati, e dar lu
che io potessi difendere la mia innocenza contro le insidi
armi di una livida ed animosa maldicenza » (1).

Il Giannone indirizzò questo memoriale al conte Picc
con una lettera in cui lo pregava di farlo pervenire al
il Governatore di Miolans, giusta gli ordini che gli er
stati impartiti, spedì l'uno e l'altra al D'Ormea in Tori
Noi non sappiamo se il memoriale sia stato presentato
Re; sappiamo però che di esso pure si servì il D'Ormea
giungere al suo fine di venire in possesso dei manoscr
dello storico. Onde scriveva al Piccone: « Mr le Gouv
neur de Miolans m'a adressé un paquet du S. Giann
avec une lettre à l'adresse de V. E., et une autre qui ét
dedans pour le Roy ; elle trouvera cy jointe la premi
sur laquelle vous pourrez, Monsieur, lui repondre d'u
manière gracieuse en lui promettant d' apuyer son
cours auprès de S. M. autant qu'il sera permis, en cul
vant la resolution de ravoir ses papiers, qu'il a laissés
Genève, et en lui offrant a cette effet de faire tenir s
lettres a son correspondant pourvu qu'il les laisse ouverte
V. E. ajoutera qu'elle a aussi écrit pour que l'on tache d
retirer ceux, qu'il a laissé a Milan, ainsi qu'il le souhaite: j

(1) *Vita mss.*, pagg. citt.

me flatte que de cette manière l'on pourra venir à bout de retirer les papiers de Genève, les quels vous aurez la bonté de me faire tenir ensuite icy au plutôt, après quoi il conviendra de lui faire rompre tout commerce au dehors pour mieux assûrer sa detention » (1).

Ma già prima di questa lettera avea il D'Ormea scritto al cardinale Albani, manifestandogli il disegno del conte Piccone, aggiungendo che non si sarebbe tralasciato alcun mezzo ad avere nelle mani i manoscritti del Giannone. Il Papa, lieto delle testimonianze che da Torino gli venivano sì frequenti e sincere del desiderio di compiacergli in questa a lui sì importante bisogna, fece *con l'espressioni più tenere e più amorose che desiderare si potessero* rendere dall'Albani a S. M. « li suoi più vivi e più distinti ringraziamenti per vedere troncato al Giannone il modo di poter più spargere e dilatare coi suoi libri il suo veleno, lo che è stato il primario oggetto della sua apostolica sollecitudine. Nel ragionamento che mi ha tenuto mi ha principalmente significato tre cose, la prima delle quali si è, che prega S. M. di continuare a tener ben custodita la di lui persona, in maniera che non possa nè mai più ricuperare la libertà, nè mai più nuocere con le sue perniciose scritture in conformità di quanto la M. S. si è degnata di assicurarla. La seconda, che è tanto lontana la sua paterna pietà dal volere questo disgraziato punito con rigori, che anzi lo raccomanda alla clemenza di S. M. di farlo trattare con quella mitezza e discrezione che le detterà la sua carità e che sarà più confacente all'avanzata età e cagionevole salute di esso, mentre ogni sua premura ha unicamente per scopo la di lui ammenda, a procurare la quale desidera che la Maestà Sua vi faccia adoperare quei rimedi che il suo religiosissimo zelo ha già

(1) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccone del 9 di maggio del 1736.

pensato con mandarvi qualche persona di probità e di dottrina che possa insinuargli di correggere con un efficace ravvedimento il grave scandalo, che co' suoi scritti ha pur troppo notoriamente cagionato; e benchè la S. S. rifletta, che una ritrattazione che egli faccia in carcere non avrà tutta la forza avanti gli uomini, tuttavia non può tralasciare d'insistere che si cerchi d'indurcelo, perchè, se lo farà con sincerità di cuore, gli gioverà innanzi a Dio per salvezza dell'anima sua, che è il punto a cui pensa seriamente Sua Beatitudine secondo il debito del suo apostolato. La terza finalmente, che rimette alla benignità della M. S. il nipote del suddetto Giannone, acciò ne disponga come meglio sarà di suo piacimento, giacchè dall'idea che ne ha il signor Conte Piccone, governatore della Savoia, si ricava che non abbia la disgrazia di essere della perversa e pertinace natura del zio. Quello che Sua Beatitudine desidera si è che, restituendo questo giovane in libertà, un tal passo non succeda prima di aver consumate tutte le diligenze per avere le consapute scritture del zio, acciò ch'egli non non ne impedisca il ritrovamento, e molto meno che possa aver modo di portarne via seco, nè di fuor aver con lui la minima comunicazione e commercio. Ecco quanto mi ha particolarmente insinuato la Santità Sua, che non sapeva nel discorso finire di commendare la sublimi virtù di S. M. » (1).

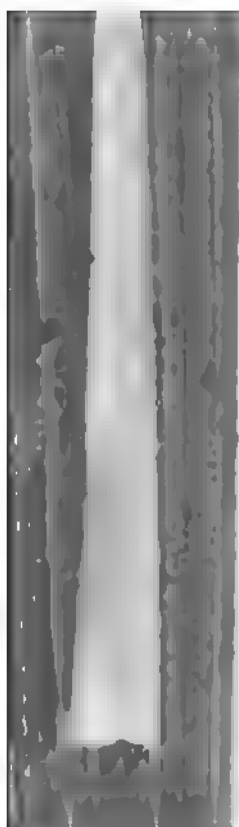
In questo mezzo potè il Conte Piccone mercè della lettera del Giannone, ritirare da Ginevra le carte, i libri e le robe (2). E il giorno 9 di maggio ne dava annunzio a Torino, scrivendo al D'Ormea: « Il m'a reussy, après bien des intrigues, de retirer de Genève la male du S. Gianoni, cacheté au cachet de la Seigneurie, mais je ne doute pas qu'avant de me la

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani del 12 di maggio del 1736.

(2) [illegible] maggio 1736 aveva il Giannone sotto nome di Antonio Rinaldi, scritto al [illegible] Francesco [illegible] segretario del principe Trivulzio in Milano che gli ritornasse le carte che gli aveva prima della partenza affidato in custodia.

transmettre, on aye retiré les papiers qui pourroient interesser le dit Gianoni, car ayant jetté les yeux sur ceux qui existoient dans la dite male, et dont j'envoye cy jointe le paquet cachetée a V. E., il m'a paru qu'il n'y avoit rien de consequence. Le reste qui est dans la male ne consiste qu'en linge, de vieux habits et quelques livres, outre dix lettres que V. E. trouvera jointes au meme paquet, que j'ay retiré d'ailleurs, ne doutant point qu'Elle n'approuve que je fasse tenir les dits habits et linge au dit Gianoni. Le pauvre homme qui s'ennuye fort dans sa prison, comme il est naturel, souhaiteroit qu'on lui fournit quelques livres pour s'amuser, au lieu qu'on le fit travailler, si on le trouve capable de quelque chose, pour le service de Sa Majesté; V. E. verra si cela pout convenir ou non. Quant a son neveu, il ne fait que pleurer continuellement, ne sçachant pourquoy il est compris dans la disgrace de son oncle » (1).

Quasi contemporaneamente a quelli mandatigli dal Piccone, ricevette il D'Ormea pur quelli che eran rimasti in Milano; e ne diede subito avviso al cardinale Albani. E fatto ringraziare, a nome del Re di Sardegna, S. S. delle cortesi espressioni a suo riguardo, aggiungeva: « Sono incaricato di dire a V. Eminenza che si compiaccia di ben assicurare S. S. che li spiegati suoi desiderii saranno effettuati, e solamente s'aspetta che sia terminato il passaggio, in cui stanno attualmente le truppe francesi dalla parte della Savoia per il loro ritorno in Francia, a fine di disponere la traduzione del sud. Giannone dalla prigione di Stato del forte di Miolans in quella pure di Stato del forte di Ceva, ove già si è pensato che sarà più facile e più comodo d'impiegare li mezzi necessari alla sua conversione, attorno di cui non s'ommetterà diligenza.

(1) *Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera del conte Piccone al marchese D'Ormea, del 9 di maggio del 1736.

viglietto allo stesso suo corrispondente d
nè l'altre però si sono ancora potute co
che sieno giunte solamente nella settim
lavorare attualmente, e se l'opera non
compita, con l'ordinario prossimo ne dar
riscontro » (1).

E venne in fatti dato incarico di esami
lazzi di Selve, economo generale dei ben
godeva allora fama di dottore assai vale
nonica.

Qui comincia a farsi più aperto il dise
D'Ormea e il motivo recondito dell'arres
che era quello di compiacere in qualche
di Roma, perchè essa fosse più condis
stione del concordato. E siccome anche i
si componessero le differenze colla Corte
veniva per mezzo del cardinale Albani
E ottenne in questa circostanza parte del
Clemente XII, pigliato argomento dall'arr
indirizzò un Breve a Carlo Emanuele, i
ringraziandolo dello zelo religioso che av
nifestava la speranza che si sarebbero
anche altri affari più gravi (2). Ma sebbe

intenzioni del Pontefice, i prelati della Corte di Roma non avevano ancora tutta deposta la speranza di poter avere nelle mani il Giannone: ne tennero discorso coll'Albani che ne riferiva al D'Ormea così: « Ieri mattina... le (a *S. S.*) ho renduto conto di quanto mi ha Ella partecipato col di Lei dispaccio delli 22 del passato mese intorno alle due partite delle di lui scritture, che si sono avute tanto da Milano che da Ginevra; ed il Papa me ne ha dimostrato tutto il suo più

---

bani lo mandava al D'Ormea perchè lo presentasse al Re. E ciò varrà sempre meglio a mostrare come l'arresto e la prigione del Giannone non abbiano servito che a riconciliare insieme le due Corti.

« Avendomi il Papa ne' scorsi giorni fatto dare l'annesso suo breve per Sua Maestà a fine d'inviarglielo, come mi do l'onore di farlo per mezzo dell'E. V., col quale ha voluto ringraziare la Maestà Sua di quanto ha con tanta sua gloria operato nell'arresto di Pietro Giannone in adempimento delle sue pontificie prēmure, siccome ho veduto che in esse S. Beatitudine entra a mostrare il vivo desiderio che nudrisce di contribuire per quanto potrà all'accomodamento dei suoi reali interessi con questa Corte. Ho stimato bene d'aspettare la risposta, che la Maestà Sua si compiacerà di renderle, mentre in tal congiontura principiarò a farmi intendere con tutta la dovuta riserva sopra qualche cosa, perchè così potrà apparire che la Maestà Sua venga mossa dall'invito del Breve di S. S., e ciò parmi che riesca ancora più decoroso per la Maestà Sua (Roma, Lettere Ministri. Lettera del 19 di maggio del 1736).

Breve di S. S. Clemente XII a S. M. il Re di Sardegna.

Carissimo in Christo filio nostro Carolo Emmanueli Sardiniae Regi Illustri Clemens P. P. XII.

Carissime in Christo Fili noster salutem. Posteaquam Nobis a dilecto filio nostro Cardinali Alexandro Albano Majestatis tuae nomine renunciatum est, seditiosum illum Jannonum, Te jubente, in carcerem fuisse conditum, ne liber quidpiam adversus Catholicam veritatem, remque publicam moliri pertentaret; de singulari prudentia, eximioque animo tuo statim cogitavimus, qui turbulenta hujusmodi ingenia celeriter deturbanda arcendaque ex hominum commercio, apud se statuit. nec differri voluit. Tuum istud previdentissimum consilium Nos aliqua levavit solicitudine, quae ab illius versuta loquendi agendique ratione dejicere oculos non patiebatur. Verebamur enim, ne imperitae multitudini, quae pravis opinionibus facile imbuitur, fucum faceret, subdolisque sermonibus, ut antea libris insidiaretur. Quod igitur, bene in hac re, Sacrarum civiliumque rerum tranquillitate consuluit Majestas Tua, agimus habemusque summam gratiam; simul autem amplissima laude celebravimus, Te hanc perniciem ac labem rei pubblicae per felicissimas tuas provincias vagari noluisse; gratulatique nobis sumus saluberrimam istam quotidie magis inesse Tibi voluntatem, ut nemo illic Sanctissima nostrae fidei dogmata recteque vivendi normam violare audeat. Hinc pariter optatissimam in spem ingredimur, Majestatem Tuam pro eadem animi sui aequitate ac religione daturum operam, ut de certa aequabili regula inter Nos conveniat, qua Ecclesiasticis isthic negotiis moderandum sit. Quam utique voluntatem numquam a Nobis discessisse, Tibi saepius renuntiavimus et re ipsa palam facturi sumus, quantum Apostolici tuendi muneris ratio, in consilium etiam adhibito summo perpetuoque amore erga Te nostro, ferre queat. Ejus nunc etiam vadem sistimus paternam Benedictionem, qua Majestatem Tuam, carissime in Christo Fili noster, amantissime impertimur. Datum Romae die 5 mai 1736.

vivo e paterno gradimento, e si è meco spiegato con i sen-
timenti più teneri ed affettuosi in riguardo della persona di
Sua Maestà, confermandomi la sua accesa brama di veder
con reciproca soddisfazione terminati i suoi reali affari con
questa Corte. La stessa parte ho fatto con i suoi Ministri di
Palazzo, informandogli di questa nuova e premurosa atten-
zione di Sua Maestà circa le accennate scritture, la quale
è riuscita di applauso universale e non meno il Papa, che
riferiti suoi Ministri mi hanno mostrato del desiderio di aver
sotto gli occhi quelle che toccassero o la religione o questa
Corte. Nelli discorsi però che mi hanno tenuti sopra questo
proposito mi sono accorto da qualche senso e parola inter-
rotta che si sono fatti uscire di bocca, che si vanno ani-
mando di forse dimandare a Sua Maestà la consegna della
persona del suddetto Giannone con tutte quelle condizioni
che volesse da loro esigere la Maestà Sua, la quale se di-
mandasse che non gli fosse neppure fabbricato processo, ho
penetrato che le darebbero sicurezza di non fabbricarglielo.
Ho creduto mio debito di prevenirla di questa idea che ho
in loro traveduta pregandola di accennarmi sinceramente
se costì ci possa essere ripugnanza di compiacerli su questo
particolare, nè chiedo ciò ad altro fine perchè quando costì
non si giudichi nel caso della dimanda di venire a questa
consegna, stimerei meglio di dissuadergli dal farne l'ri-
chiesta, allorchè me ne facessero mai la proposizione, insi-
nuando loro che non è conveniente e che per conseguenza
non potrebb'esser secondata, caricandomi io di darnegli
prontamente in tal guisa la negativa piuttosto che aspet-
tare se gl'abbia da dare da costì dopo che si fossero avan-
zati a farne la richiesta. Condoni l'E. V. la libertà che mi
sono pigliato in farle un simile suggerimento, il quale sia
persuasa che non mi è stato da nessuno insinuato per far
una tal scoperta, perchè se ciò fosse glielo direi con tutta
la candidezza, ma è una mia pura prevenzione per tutti

quello che ho indagato dal ragionamento fattomi dalli suddetti Ministri » (1). Ma Carlo Emanuele non cedette e fece rispondere dal suo primo ministro: « Non posso credere che si pensi a dimandare la remissione, anche mediante qualunque condizione, perchè altro non farebbe ciò conoscere che una diffidenza, nè mi par fosse ragionevole, nè onesto » (2). E non potendo impadronirsi della persona dello storico, insistevano onde fossero loro al più presto mandate le scritture di esso; epperò erano di continuo attorno all'Albani perchè raccomandasse al D'Ormea ne facesse affrettare l'esame; e l'Albani, il 23 di giugno, replicava: « Dal mio precedente dispaccio avrà sentito l'ansietà del Papa e dei suoi ministri d'avere qualche specifica notizia delle ritrovate scritture di Pietro Giannone, onde ho gradito di molto quella, con cui me ne fa sperare nel prossimo ordinario una contezza particolare per soddisfare alla brama di questo Ministero e di Sua Santità, quando in esse siasi trovato qualche cosa che riguardi o questa Corte o la Religione. Sappia che l'arresto del Giannone ha aumentato qui ogni giorno più il plauso d'una cotanto gloriosa azione di S. M., ed il signor Cardinal Riviera non solo me ne ha parlato in modo particolare attestandomi questa universale approvazione, ma di più ha pregato di assicurare l'E. V. in suo nome che questo è il maggior servizio che S. M. abbia potuto rendere alla Cattolica Religione, onde se Ella giudicasse di scrivermene un paragrafo di risposta ostensibile per mostrare al detto signor Cardinale, che l'ho servito, lo che crederei bene, rimettendomi sempre però al di lei purgatissimo discernimento » (3).

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani del 16 di giugno del 1736.

(2) Registro lettere del marchese d'Ormea riguardanti la negoziazione. Lettera del 26 di giugno del 1736.

(3) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinal Albani del 23 di giugno del 1736.

Il 26 di giugno, finalmente, compiutosi dall'abate Palazzi l'esame dei manoscritti, spedivasi a Roma un compiuto volume già preparato per la stampa. Il dispaccio del D'Ormea con cui lo si mandava a Roma non dice di che questo volume trattasse; ma dalla risposta che gli fece l'Albani si ha che era questa scrittura « cotanto temeraria ed empia che questa Corte è tenuta di dover molto alla religiosa pietà della Maestà Sua, che ne ha impedita la divulgazione, la quale avrebbe senza fallo partoriti infiniti scandali » (1); di ugual natura erano pure alcune memorie confuse e disparate, che il 10 di luglio il D'Ormea spedì a Roma scrivendo: « Son persuaso che non le riesciranno discare le notizie che vi si contengono massime circa l'idea del nuovo libro che l'Autore od ha composto o voleva componere, il che non ha potuto verificarsi per non essersene ritrovato altro che le memorie che ora le avvanzo » (2).

Ma più di tutti era importante il V volume della Storia Civile del regno di Napoli, del quale, già pronto per la stampa, fu il manoscritto originale consegnato a Roma con dispaccio del 12 di settembre. In esso il D'Ormea diceva all'Albani che « se vi ritroverà molte proposizioni non solamente avvanzate, ma ancora temerarie ed insolenti, ne discernerà però altre molte che non lasciano d'esser sode ed appoggiate ad ottimi fondamenti » (3). Giunto a Roma questo

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani del 7 di luglio del 1736.

(2) Registro lettere del marchese d'Ormea riguardanti la negoziazione. Lettera del 10 di luglio del 1736.

(3) Riportiamo un brano di lettera del Giannone a S. M. Carlo Emanuele, nella quale gli offre questo quinto volume della sua storia appunto perchè tratta della difesa dei diritti regii contro i soprusi della Corte di Roma; e si farà per ciò anche meglio manifesto il sottile giudizio del D'Ormea. « Se piacerà alla M. V. che questo quinto tomo sia per darsi alla luce sotto gli auspicii della M. V. alla medesima consacrato, è in suo libero arbitrio e pieno volere. Ha il supplicante questo ardire di offerirlo alla M. V., perchè quello non contiene, siccome i precedenti quattro tomi, se non le valide difese delle regalie e supremi diritti dei Principi contro le sorprese ed attentati della Corte di Roma, e siccome non ebbe ripugnanza che gli originali fossero esposti in Venezia a gli occhi di più Senatori, e mandati al P. Teologo di quella Repubblica per essere riveduti;

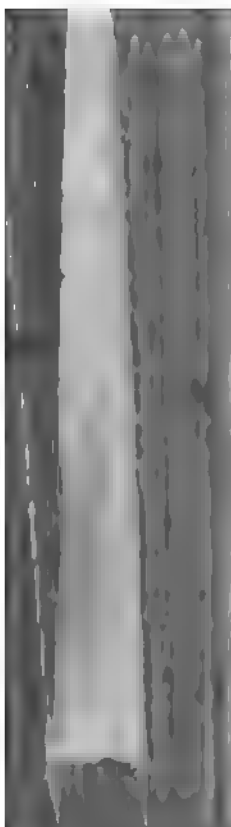
volume, ordinò il Papa che fosse in un cogli altri manoscritti consegnato a monsignor Girolami, assessore del S. Uffizio; ma l'Albani volle attendere il giorno in cui radunavasi la Congregazione dell'Uffizio a presentare i manoscritti affinchè sapessero « quei signori cardinali con quanto zelo S. M. abbia corrisposto alle religiose premure della S. S. » (1).

Mentre si andavano esaminando in Torino e man mano si spedivano a Roma questi manoscritti, persuaso il conte Piccone che non tutti gli si fossero consegnate le carte del Giannone, non lasciava di dar assidua opera a ricuperare eziandio quelle che ei stimava fossero ancora possedute da qualche zelante amico del Giannone. E ben s'era apposto, chè il 29 di agosto gli riusciva di scrivere al D'Ormea: « Après bien de tentatives qui avoient été inutiles, j'ay enfin réussy de retirer de Genève le reste des papiers du S. Gianoni. M. Gastaldy s'y transporta accompagné d'une de mes lettres à M. de Boisy, qui n'a rien oublié pour satisfaire a ma demande, et étant venu faire un tour en cette ville, il a apporté avec lui la petite valise que Votre Excellence recevra par l'estafette qui part aujourdhui. Il m'a assûré qu'elle contient tout ce que restoit de papier a Genève appartenants au dit Gianoni mais je ne répondrai pas que le

---

così non l'ha di presentarli alla M. V. perchè facendogli esaminare da persone dotte e senza pregiudizii, se gli stimeranno degni di esser posti alla luce e dedicati alla M. V., avrà il supplicante il piacere che siccome i quattro precedenti tomi furono consecrati alla Maestà dell'Imperatore, così questo quinto di essersi dedicato ad un Principe non men pio e cattolico che magnanimo e generoso. . . .

« Sacra Maestà, questi sono i delitti del supplicante, di avere scritto contro le pretensioni della Corte di Roma in difesa de' supremi diritti de' Principi e delle alte loro preminenze e regalie. Roma non contenta di profusamente premiare gli scrittori romani, che sostengono le sue intraprese contro la potestà reale, vuol di vantaggio atterrare, e per tutte le vie perdere coloro che difendono il contrario. Non si tratta di controversie religiose nè di articoli appartenenti alla nostra Santa Fede; ma di punti giurisdizionali e di contese temporali e mondane. V. M. ne ha una pruova evidente, che la censura fatta in Roma istessa de' quattro Tomi dedicati a Cesare colla quale furono proibiti, non ardì in quelli qualificare alcuna proposizione per *ereticale*, marca a qualificatori ordinaria, e che sogliono con facilità mettere a qualunque libro che proibiscono » (*Mss. del Giannone.* Mazzo 3. Lettera a S. M. del 4 di maggio del 1736).

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani del 22 settembre del 1736.

dizione colà d'una persona a bella posta, t
qualche tempo per questo solo motivo, c
riuscito di ritirarle tutte, e me n'è stata
mezza valigia. Si stanno queste attualmen
e già posso significar a V. E. ritrovarsi in
parte di quell'opera, che già sappiamo che
none aveva meditata, e di cui parla la p
trascrissi a V. E. con la mia del 10 del p
opera però è messa con tanto disordine, c
averla in stato di poter essere considerata,
tempo; ond'Ella non sia sovrappresa se a
spedisco. Le altre pezze poi per quanto s
all'ingrosso, non sono di sostanza ma con
copie di scritture legali fatte per interess

E questa era quell'opera che il Giannon
il titolo: *Del Regno terreno e celeste* (3), l
il suo ragionare, avrebbe conquassato dall
la religione cattolica. In fatti il D'Ormea
all'Albani diceva: « Il poco che ne ho lett
e mi rende sicuro essere stato un colpo
d'un uomo tanto pernicioso, che se mai

luce un tal libro ne sarebbe venuto alla religione un danno senza fine » (1). Ma non era opera compiuta; erano frammenti, pensieri staccati, memorie tolte da scrittori deisti. Questo manoscritto era stato consegnato, certamente, per fine di migliore custodia, al Turrettino, ammiratore ed amico dello storico napoletano; e si tolse alle sue mani valendosi del nome del Giannone, siccome ne affida la seguente lettera del Gastaldi al D'Ormea: « J'aurai l'honneur d'humillier à V. E., qu'en cas d'elargissement du garçon compagnon du dit Gianone il ne seroit pas bon, qu'il prît la route de Genève, attendu que l'on découvriroit que je me suis servi de la parolle du dit Gianone pour leurs arracher les derniers escrit, envoïez à V. E. et que le susdit Turtin (*Turretin*) tenet » (2).

Non ha dubbio che questo procedere della Corte di Torino non abbia diminuito i suoi nemici in quella di Roma ed appianata così la via a prossimo accomodamento. Clemente XII con suo Breve del 16 di marzo del 1737 esprimeva al re Carlo Emanuele III il *sommo piacere che aveva provato nel ricevere i manoscritti autografi del Giannone che stavano per vedere la luce in Geneva* (3). Qui pare

---

(1) Id. Lettera del 13 di ottobre del 1736.

(2) *Mss. del Giannone.* Mazzo 3. Lettera del Gastaldi al marchese D'Ormea del 16 di ottobre del 1736. — A questo Giovanni Giannone (cui Pietro in una lettera dice *errore di gioventù*) fu accordata la grazia dal Re di Sardegna d'essere messo in libertà otto dì dopo che suo padre era stato tradotto dal castello di Miolans alle carceri di Torino. Gli furono numerate 20 doppie di Savoia e 30 lire in argento per le spese del suo viaggio, intimandogli al tempo stesso si disponesse a partire immediatamente e non si fermasse in verun luogo soggetto al dominio del Re di Sardegna più d'una sola notte. Volea partendo portar seco il suo piccolo bagaglio e quei libri e manoscritti che il padre suo avea lasciati in quel castello: ma gli fu questo vietato dal cav. Le Blanc, governatore del castello, così che egli partì quella stessa notte in compagnia d'un sergente senza portare indosso che i soli suoi vestimenti. La sua guida il condusse fino ad un villaggio che menava dritto nel pubblico cammino d'Italia, e quivi lasciatolo, tornò indietro. Il giovine Giannone seguitò il suo viaggio per Napoli, e quindi si trasferì in Ungheria a servire da volontario nell'esercito austriaco e propriamente nel reggimento Marulli, in cui militò per alcuni anni. V. il Panzini nella *Vita* che premise alle opere del Giannone nella edizione dei classici italiani di Milano.

(3) Bolle e Brevi. Mazzo 34, N. 29.

abbian fine le relazioni che corsero fra la Corte di Torino e quella di Roma intorno ai manoscritti del Giannone, perchè nè i dispacci del D'Ormea nè quelli del cardinale Albani non ne fanno più parola. Ma cessata la corrispondenza intorno ai manoscritti, incomincia quella intorno alla ritrattazione che si voleva ch'ei facesse delle massime esposte ne' suoi scritti. Onde l'Albani scriveva al D'Ormea nel febbraio del 1837: « Il Papa cui sta principalmente a cuore la salute spirituale del Giannone m'interrogò s'egli dava contrassegni di un vero pentimento, e mi disse di raccomandarne alla religiosissima pietà della Maestà Sua l'impegno, con farlo indurre per mezzo di persone pie e zelanti ad una disdetta degli errori, che co' suoi scritti ha seminato, perchè quantunque un simil atto fatto in carcere non possa servire pubblicamente di piena prova della sua ammenda, se però lo farà di cuore, gli gioverà per la salvezza dell'anima sua e mostrava poi un ampio desiderio di averne qualche riscontro per sua consolazione » (1). Dalla Corte Torino si ottemperò subito al desiderio del Pontefice; ma in sulle prime il vecchio storico si rifiutava di accogliere le instanze che gli si venivano facendo, sì che il D'Ormea scriveva il 16 di marzo all'Albani: « Già s'è dato principio a tentare la conversione del sudetto Giannone, ma fin ora con poco frutto; però V. E. può assicurare a S. S. che non s'abbandonerà l'impresa e che non solamente si continueranno, ma si raddoppieranno li mezzi più efficaci per farlo ritornare in sè e portarlo a disdire e detestare li suoi errori, ciò che S. S. puole vivere riposata sulla pietà della M. S. » (2). A questa rispondeva il cardinale Albani: « Parteciperò a S. S. il religiosissimo zelo col quale la M. S. adopra i mezzi più efficaci per la

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani del 23 febbraio 1737.

(2) Registro lettere del marchese d'Ormea riguardanti la negoziazione. Lettera del 6 di marzo del 1737.

conversione dello sgraziato Giannone, benchè sin ora non siasi potuto conseguire di farlo rientrare in sè ed indurlo a disdire e detestare i suoi errori, ed altresì assicurare S. S. del fervore col quale la regia pietà ne continuerà la gloriosa impresa per cercare di liberarlo dall'infelice stato in cui giace » (1).

Tutto questo tempo il Giannone aveva passato prigione nel castello di Miolans; e sebbene la sua prigionia si fosse venuta man mano mitigando, v'è tuttavia ragione a credere che gli ordini impartiti in sulle prime, per quel che riguardava la custodia di lui, fossero molto severi. In fatti il comandante del castello scriveva l'8 di aprile al primo ministro in Torino: « M'a demandé (*il Giannone*) lui faire faire un peu de feu dans sa chambre, pendant un quart d'heure, le soir et le matin quand il se lève, joint une chandelle, ne pouvant, a ce qu'il dit, se coucher a si bonne heure et il souhaiteroit aussi prendre l'air quelques fois dans la place d'armes; il demande aussi du tabac d'Olande pulverisé, et s'il venoit a demander d'aller a la Messe, V. E. veut-elle qu'il l'entende avec les autres prisonniers? Sa chambre est au levant, la fenêtre sans griliage, la porte simple, quoique avec tout ça il est en surêté » (2); e il 13 dello stesso mese replicava: « Je prie V. E. me pardonner si je luy suis a charge, ce que je me suis oublier de mander a V. E. dans la mienne du 9 du courant, si je puis laisser *raser*, *confesser* et *escrire* les prisonniers qui sont a la lunette Pierre Gianoni et son neveu» (3). E ancora in soccorso di lui venne il conte Piccone che scriveva al D'Ormea il 13 di agosto: « V. E. verra, entre les

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del 16 di marzo del 1737.

(2) *Mss. del Giannone.* Lettera del comandante il castello di Miolans al marchese D'Ormea dell'8 di aprile del 1737.

(3) *Mss. del Giannone.* Lettera del comandante il castello di Miolans al marchese D'Ormea del 13 di aprile del 1737.

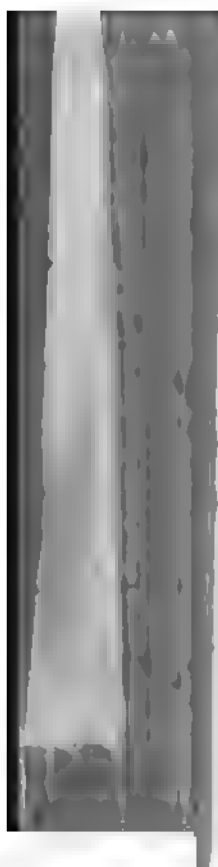
Iddio, che è la Verità istessa, che accolga il mio spirito in pace; siccome per lei ho sofferto tanti strazii e martiri, giusto è finalmente che diale tranquillità e riposo.

« Pregherò pure i paesani e viandanti che traversando per questi monti, e dovendo nel passar per la Savoia in Francia calcar la strada donde non molto lontano vedesi il castello di Miolans, volti i loro pietosi occhi al gran sasso sotto al quale giaceranno sepolte le mie fredde ossa, mossi da spirito di pietà in passando lor dican: Ossa aride ed asciutte, abbiate quella pace e riposo, che vive non poteste ottener giammai » (1).

III.

Intanto il 15 di settembre del 1737 veniva il povero prigioniero tradotto dal castello di Miolans a Torino, e chiuso nelle carceri a porta di Po, donde il 20 passava in quelle della cittadella. Determinò certamente questo consiglio la necessità di mettere intorno al Giannone persona che meglio potesse persuaderlo all'abiura delle sue dottrine; e veramente fu incaricato della conversione di lui il padre Giambattista Prever, dell'Oratorio (2). Come i prelati di

(1) *Vita mss.*, pagg. 505, 506.

(2) « L'unico fine della Maestà Sua (*dell'averlo tradotto alle carceri di Torino*) è stato quello d'averlo maggiormente a portata d'impiegare li mezzi più opportuni per la di lui conversione, giacchè il primario oggetto del suo arresto fu la salvazione di quell'anima, cosa che riusciva molto più incomoda e difficile in un castello com'è Miolans, lontano dall'abitato, ove non sono altri ecclesiastici, che il solo cappellano del forte. Dopo pertanto che è stato qui arrivato lo stesso Giannone, subito s'è pensato al suggetto fra questi ecclesiastici, che sarebbe stato il più proprio per un tale assunto; e fatti gli opportuni riflessi stimò S. M. di darne l'incumbenza al padre G. B. Prever di questa congregazione dall'Oratorio di S. Filippo Neri, religioso, le di cui qualità distinte e singolari avendolo qui reso famoso è facile che anche costì non s'ignorino e probabilmente potrà esserne inteso alcuno di cotesti religiosi della medesima Congregazione..... Dalla qui compiegata lettera che l'istesso P. Prever mi ha scritta, potrà V. E. scorgerne la relazione, ch'esso mi fa dei suoi operati e de' suoi progressi e ciò che ora rimane per andar avanti nel compimento dell'opera e le facoltà che si desiderano ». (Registro lettere riguardanti la negoziazione. Lettera del marchese D'Ormea al cardinale Albani del 26 di febbraio del 1738.

trasportato costà Pietro Giannone e qualcu
nistri pontificii ha detto che si concepiva
che ora colli maggiori aiuti coi quali potrà
ad un sincero pentimento dello scandalo
mondo co' suoi empii scritti, sia per ridur
trattazione degli errori che ha sparsi. Prego
di darmi di quando in quando qualche ra
che riesca di operare in un'impresa così
possa darne conto a S. S., la di cui pate
Ella sa quanto sia premurosa per vedere
di salute quest'infelice. Oltre di che il pot
dicendo l'attenzione e la diligenza che si
conversione aggiungerà una sempre maggi
ditario e indefesso (*zelo?*) di S. M., da cui
senziale vantaggio che ha riportato la cat
nell'avere coll'arresto del medesimo impedit
mali che avrebbe potuto recare » (1). E il
assai presto ad ottenere il suo intento, chè
sua *Relazione* (2), averlo in poche confere
detestare sinceramente gli errori in cui era
addietro. Della condiscendenza che trovav
giorni nel Giannone, il Prever scrisse al

ma dalla risposta del cardinale appaiono « speranze di una vera conversione e ritrattazione » (1). Nulladimeno il Cardinale Segretario di Stato scriveva dalle stanze del Quirinale all'Albani, perchè ne riferisse a Carlo Emanuele: « che quanto allo stesso Giannone, qualunque siano per essere le sue disposizioni, vuol credere S. S., che mai non basteranno perchè si pensi a restituirgli la libertà, dovendosi sempre temere di un uomo pernicioso che ha tentato di sovvertire la religione cattolica con massime e principii che affatto la distruggono » (2). Fece quindi il Giannone dinanzi al S. Uffizio in Torino, nel mese di marzo del 1738, la sua abiura, la quale fu destinata a ricevere il Vicario Generale del S. Uffizio di Torino (3). Recatosi questi il dì 4 di aprile del 1738 a visitarlo in carcere, ricevette la ritrattazione dei suoi trascorsi e diede quindi facoltà al padre Prever di confessarlo e di ammetterlo alla S. Eucaristia (4).

Che il Giannone adunque abbia fatto solenne ritrattazione delle massime da lui predicate nelle sue scritture non è a porre in dubbio: resta la domanda se dessa fosse sincera e non gli sia stata per avventura dettata dalla speranza di futura libertà (5) o almeno di maggior umanità nel processo

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani delli 8 di marzo del 1738. V. la nota della pag. precedente.

(2) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale Albani del 15 di marzo del 1738 nella quale è inchiusa la citata del cardinale segretario di Stato.

(3) « Nell'atto d'abjura fatto del Giannone, ed in tutto ciò, che ad esso ha avuto relazione si è lasciata tutta la più ampia e larga libertà di agire a questo Padre Vicario dell'Inquisizione, senza che questo ministero nè altri per parte di S. M. v'abbia presa la menoma ingerenza nè apportato al Padre Vicario alcun impedimento: e di ciò V. E. puole restarne certa. Della sicurezza poi della persona il Papa e cotesta Corte possono viverne riposati, mentrecchè la M. S. non sarà mai per consentire alla sua libertà, troppo conoscendone le conseguenze ». Registro lettere del marchese D'Ormea riguardanti la negoziazione. Lettera al cardinale Albani del 1738.

(4) Vedi il testo della ritrattazione nei documenti.

(5) Il Giannone ebbe lungo tempo speranza di riacquistare la libertà, che a lui pareva dovesse affrettargli la ritrattazione fatta de' suoi errori. E in vario lettere ne supplica il marchese D'Ormea, offerendo di andarsi a ritrarre lungi dal mondo nel suo luogo di campagna, chiamato Due Porte, vicin di Napoli. Ma a sue lettere non era neppure dato riscontro. Solo nel 1741 cominciò a dubitare di poter mai più escire di prigione; e il 27

di sua prigionia. Lasciando che nella condizione in cui si trovava il Giannone, questa sua ritrattazione non poteva eziandio secondo la sentenza del pontefice sopra accennata, avere grande valore, alle induzioni cui in questo senso si è con molta sagacia condotto il Panzini (1), aggiungeremo

di marzo di quell'anno scriveva al D'Ormea: « Se poi il mio duro e fatal destino volesse, che io dovessi morir qui prigione, siccome fortemente ne temo che mi avverrà, se S. M. vorrà che vi ci dimori il quarto inverno, tanto con animo rassegnato sarò per confermarmi alla divina e reali volontà. Solo le raccomando che avvenendo di dovervi qui lasciare le infelici mie ossa, di pregare la Maestà del Re di permettere che sopra la lapide sepolcrale del mio tumulo sia scolpita l'iscrizione che qui le acchiudo (*è questa l'iscrizione che tutti conoscono*). E non essendo di suo piacere che io nemmeno potessi lasciarla nel mio proposto ritiro di Due Porte, prego la benignità di V. E. l'altra iscrizione che qui parimenti acchiudo, di mandarla, dopo mia morte al mio fratello in Napoli, così per gratitudine, che devo avere a quel luogo, dove gran parte di mie fatiche furono impiegate, come perchè colà sappiano le origine di quel nome ignoto ai Napolitani stessi ». Ecco l'iscrizione che varrà a tramandare la memoria di questo luogo

VIATOR
LOCUM HUNC, QUEM OLIM DUO
INCLYTI FRATRES
IO. BAPTISTA ET NICOLAUS PORTA,
OB INSIGNEM NATURALIS PHILOSOPHIE SCIENTIAM
ET HUMANARUM LITTERARUM PERITIAM
NOBILITAVERE, NOMENQ. DEDERUNT:
NUNC DUO ALII FRATRES
PETRUS ET CAROLUS GIANNONE J. C. ET ADVOC. NEAP.
ILLUSTRIOREM FECERE, AC IN AMPLIOREM FORMAM
REDEGERUNT.
NON ERGO ERRAVERIS, SI PRAETERIENS, PAREM EI
HONOREM AC REVERENTIAM TRIBUERIS,
QUALEM ANTIQUI NAUTICI, ET ITINERA ACTURI
AEDIBUS CASTORUM
QUONDAM PRAESTITERE.
VALE.

(*Mss. del Giannone*. Mazzo 3. Lettera al marchese D'Ormea del 27 di marzo del 1741). — Quando poi lo stesso anno la Casa di Savoia si allietò della nascita di un nuovo principe rinacque nell'animo del Giannone la speranza di riacquistare la sospirata libertà e indirizzò in questa occasione una lettera al Re e al D'Ormea, in quest'ultima diceva: « che avendo sofferto una prigionia sì lunga di ormai sei anni dopo avere di sè date pruove ben chiare di suo ravvedimento e per la ritrattazione dei suoi errori, fatta in conformità delle istruzioni mandate da Roma, di essere stato pienamente assoluto dall'inquisitor di Torino per la facoltà datale dal Tribunal istesso del S. Ufficio di Roma e di aver soddisfatto alla penitenza impostale, che in un'età sì avanzata, e sottoposto a continue e gravi infermità non voglia permettere di dover finire la sua vita in una prigione » (L. c. Lettera del 3 di luglio del 1741). E conchiude ripregando gli sia concesso ritirarsi al quieto luogo di Due Porte. Nella lettera indirizzata al Re e della medesima data ripete le stesse cose.

(1) *Vita del Giannone* premessa all'edizione dei Classici Italiani. Milano 1823, pagina 181 e seguenti.

che nella sua autobiografia, nella quale racconta fin troppo distesamente e verbosamente ogni menomo caso del viver suo e con le cause che lo generarono e con le conseguenze che ne seguirono, tace al tutto il Giannone di quanto ha rispetto a questo fatto che è pure il più grave di sua vita. Che la facilità medesima, onde il padre Prever giunse a fargli aborrire quelle dottrine, che sì fermamente difendeva quando la prima volta gli consigliarono di ritrattarle (1), potrebbe per avventura far nascere il dubbio che ei non per convinzione, ma per altre ragioni, si fosse venuto acconciando a quest'ultima prova; senza tener poi conto di altri mezzi che sotto forma di severi consigli si fossero potuti usare con lui (2). E si potrebbe argomentare ancora che qualche dubbio dovesse esser entrato nell'animo del Prever, le cui lettere al Giannone, mentre lo andava disponendo alla ritrattazione, non manifestano, a chi ben le consideri, quella dolce affettuosità che muove il cuore di chi vede sotto il benefico influsso di sua parola volgersi a miglior indirizzo la mente di un traviato (3); arroge che dopo la conversione gli si mostrò assai tiepido amico tanto che il Giannone se ne lagnava e con lui stesso e nelle lettere che scriveva al D'Ormea (4). E a lui impor-

(1) V. la lettera del D'Ormea al cardinale Albani a pag. 680.

(2) V. la lettera sopradetta.

(3) V. le due lettere del Padre Prever fra i Documenti.

(4) « Corre la terza settimana da che giunsi in questo castello (*di Ceva*) e finora non ricevo alcuna sua lettera, che io con impazienza aspetto, secondo la promessa che più volte mi reiterò prima di partire. Ho finalmente pregato questo signor comandante, che permettendomi di scrivere al signor marchese D'Ormea potessi nella lettera del medesimo acchiuderle la presente, affinchè almanco in questa maniera e con tali stimoli potessi scuoterla a rispondermi ». Lettera al P. Prever delli 6 di luglio del 1738 (*Mss. del Giannone*. Mazzo 3). E più tardi: « V. E. può ben comprendere non meno la pena che soffro qui star senza libri, quanto il sollievo di averne qualsiasi uno, non avendo altro rimedio per sollevare l'animo mio depresso ed abbattuto. A queste afflizioni si aggiunge che non ricevo più lettere, nè risposta all'ultima mia mandatele; e quel più mi agita è che non arrivo a comprendere la cagione onde mi avessi meritato una tanta dimenticanza ... vedendo che sono abbandonato da chi meno credevo ». Lettera del Giannone al marchese D'Ormea del 26 di ottobre del 1739 (*Mss. del Giannone*. Mazzo 3). E più tardi ancora: « So che questa lettera insieme con l'altre che l'ho scritte e delle quali non

tava grandemente avere amico il P
ottenere dal D'Ormea qualche alle
vita che traeva. E di qui forse que
nelle lettere che gli scrive di sens
giosi. L'indifferenza stessa con cui
zione, e i nuovi sentimenti che va
ostendando, mostrano come fosse
venuta conversione. Ma più che
dare apparenza di verità a quest
della veracità di sua conversione e
lati della Corte Romana. E infatti
maggio del 1738 al D'Ormea, così:
dinali) dell'abiura fatta dal Giann
avrebbero scritto un biglietto.....
che son stati contenti dell'abiura,
tanea comparsa dubitando dell'inti
pentimento, onde mi hanno richies
la somma religiosa pietà della M.
son sicuri che farà con ogni ma
non possa mai ricuperare la libert
siccome non hanno veruna difficolt
la di lui abiura, così desiderano
l'accennato motivo della di lui spon
temendo che l'animo di S. M. non
a più miti consigli poco dopo que
mandano di tener sempre prigio

sono stato meritevole averne risposta, pure se la p
anno intiero che non ne ricevo, e sono ormai due
vantarmi d'averne avuto se non due, con tutto ch
scemata in me quella divozione, nè estinta la mem
professo per avermi posto nel diritto cammino di
di libri per « alleviare in parte la noia ed il tedio
quale siamo già entrati nel quarto anno e per uso m
ridotta a fine ». Lettera del Giannone al Padre Pr
del Giannone. Mazzo 3.

(1) Roma. Lettere Ministri. Lettera del cardinale
di maggio del 1738.

none: e quantunque n'avessero affidamento dal D'Ormea, il 31 di maggio facevano ancora scrivere dall'abate Carlo Armagni che « il Papa e questo suo ministero desiderano veementemente che quest'uomo sia perpetuamente tenuto sotto sicura custodia per evitare il pericolo che possa ritornare a rovinare sè e gli altri » (1).

E le loro preghiere furono esaudite.

Noi ci limitiamo alla manifestazione di questi dubbii, perchè a portare un solenne giudizio intorno a ciò bisognerebbe avere alle mani altri documenti che non contengono i nostri Archivii piemontesi.

Ma la guerra che andava accendendosi in Europa e specie in Italia determinò la Corte di Torino a porre il Giannone in luogo più sicuro; onde il 15 di giugno del 1738 fu tradotto nel castello di Ceva, ove giunse il mattino del 17 e rimase sino al dì 6 di settembre del 1744. Godette quivi, insieme colla salubre aria del luogo (2), miglior tranquillità che non in Torino. « La divina provvidenza, scrive il 6 di luglio al padre Prever, alla quale ho dovuto unicamente abbandonarmi, ha fatto che abbia trovato per comandante in questo castello il sig. cav. De Magistris, il quale all'innata sua gentilezza accoppiando un'indicibile cortesia, si compiace usare verso la mia povera persona molta carità, non mancando, ancorchè fossi detenuto sotto chiave, ogni mattina permettermi per due ore lo spasseggio nel giardino, favorendomi anche per quel tempo della gentilissima sua compagnia, siccome mi permette, senza che io lo ricerchi,

---

(1) L. c. Lettera dell'abate Carlo Armagni al marchese D'Ormea del 31 di maggio del 1738.

(2) « Io nel mio arrivo qui, se bene per li primi giorni non avessi incontrata quella salubrità che io speravo, nulladimanco andandomi ora assuefacendo al nuovo clima, vado acquistando maggiori forze, e spero ristorarmi dalli precedenti patimenti, che ho sofferti nelle carceri della Porta del Po: dove se io più fossi dimorato ci avrei sicuramente perduto la vita ». *Mss. del Giannone.* Mazzo 4. Lettera al Padre Prever delli 6 di luglio del 1738.

vasi lo si facesse dormire in un letto di munizione di soldato e nella stanza vi fosse « una sola rozza tavola, alta e vecchia ed una piccola bassa sedia, in guisa che *gli* dovea servire per mangiare, onde *gli* conveniva farlo o all'impiedi o pure in ginocchioni sopra quella sedia ». Che il suo vitto, pel quale S. M. aveva accordato cinquanta soldi il giorno consistesse « alla mattina in una minestra di cipolle, di porri o di cavoli o erbe simili, in un pezzo di bollito e per terzo piatto in una frizione di cervella o di laccetti e in un pezzo di cacio »; che non si fosse voluto a lui, vecchio di 70 anni, concedere nello inverno un po'di fuoco non mai negatogli in tutti i luoghi dove era stato prigione; che non gli fosse stato possibile avere « un paio di pantofoli fodrati di pelle, perchè quelli che aveva erano tutti rotti e sdrusciti » così che « rotte le calzette camminava a piedi nudi sopra il pavimento di quella stanza ». Queste e altre simiglianti cagioni de' suoi lagni intorno alla salute del corpo. « Ma non posso tacere, soggiunge al Capitolo XII, di rappresentare a V. E. un'altra oppressione che riguarda la salute non già del corpo ma della mia anima. V. E. fin da che giunsi qui mi fece grazia che potessi valermi del mio confessore che era il P. Prever dell'Oratorio di S. Francesco di cui io era penitente fin dal tempo che era ditenuto alla Porta del Po. Soleva prima egli venire a confessarmi nella prigione, ma quando per intercessione di V. E. ebbi la grazia da S. M. di poter fare in Chiesa la mie divozioni, senza incomodarlo di salire per tante scale; quando mi bisognava, faceva dal signor Caramelli avvisarlo e trovatolo a' portici, ritirati, ascoltava le mie confessioni in chiesa. Durò questo costume per più mesi; poi il sig. Caramelli lo mutò.....; e pretendeva da me ch'io dovessi valermi dell'Elemosiniere del Reggimento, al che mi opposi dicendogli che io non avrei giammai cambiato il proprio mio confessore ».

In questo mezzo il governatore del castello lo chiamò a

sè, e da quel dì cominciò pel Giannone « una nuova epoca vedendomi aperta la strada di poterci aver a drittura ricorso ». E concessogli di indirizzare un memoriale alla Maestà del Re, ottenne « una o due ore in ogni giorno di passeggio per la cittadella » di andar in chiesa e sentir messa, d'intervenire alla benedizione del SS. Sacramento, ed a tutte le altre divozioni di Chiesa.

Pretendono alcuni che il Giannone sia stato richiesto dalla Corte di Torino a scrivere la storia della Monarchia di Savoia, ed altri vogliono che la stessa Corte siasi servita del medesimo per gli scritti che presentava nelle contestazioni ardenti colla Corte Pontificia. In verità alcune espressioni che si leggono in una supplica del Giannone al Re e in una lettera dal castello di Ceva al marchese D'Ormea pare consiglino abbia esso prestata l'opera sua al re di Sardegna: ivi leggesi *se mai riputasse inutili gli ultimi anni di mia vita al suo servizio*. Ma ricercate tutte le lettere che e da Miolans e da Ceva si scrissero intorno al Giannone, non si riscontrò traccia ch'egli abbia preso la penna in servizio del re. Hannovi solamente i *Discorsi sopra gli annali di Tito Livio* (1), che dedicò a Carlo Emanuele III; ma fu opera scritta di sua spontanea volontà, senza istigazione alcuna, come dimostra e la lettera che scrisse in riguardo di ciò al D'Ormea e la dedicatoria dell'opera stessa. Nè dai libri che domandava, dei quali si conservano le note, nè da quelli che gli si spedirono si può arguire abbia egli mai atteso a studii di storia patria civile od ecclesiastica piemontese. Nè dai manoscritti che lasciò appare il menomo indizio di simigliante studii. Le conte-

(1) Il chiarissimo prof. P. S. Mancini pubblicò nel 1859, pei tipi dell'Unione tipografico-editrice in Torino, due volumi delle opere inedite del Giannone; il primo contiene i *Discorsi storici e politici sopra gli annali di Tito Livio*, il secondo *La Chiesa sotto il Pontificato di Gregorio il Grande*. Fu grave jattura che l'illustre uomo di Stato non abbia potuto condurre a compimento la divisata pubblicazione.

stazioni con Roma ebber fine nell'anno 1742: e il fino discernimento del re Carlo Emanuele non avrebbe certamente permesso che s'adoprasse a scrivere nelle controversie sue colla Santa Sede, persona sospetta d'eresia, palese alla Corte Pontificia e per tale ragione da lui stesso fatto incarcerare. È tuttavia un manoscritto che s'attribuisce al Giannone, intitolato: *La difesa della Real Casa di Savoia contro la Corte di Roma sopra la differenza d'immunità ed esercizio della giurisdizione ecclesiastica.* Questa scrittura non conservavasi nei Regi Archivii; ma venuto a morte il cardinale Ferrero della Marmora fu ritrovato fra le sue carte, e dal nipote ceduta agli Archivii. Non è di carattere del tempo: è copia fatta recentemente. E dalla semplice lettura della stessa si scorge facilmente che non può essere opera del Giannone.

Queste adunque le vicende della vita del Giannone dal dì che pose piede sul territorio savoiardo fino alla sua morte. Povero Giannone! Lasciasti il libero suolo dell'ospitale Ginevra per adempiere a un precetto religioso e t'aspettava qui il tradimento: sperasti di rivedere un dì il bel cielo del tuo paese, e le ferree porte della prigione non s'aprirono che per tramutarti d'uno in altro carcere; sperasti che almeno le tue ossa avrebbero avuto pace e riposo, ed esse pure furon travolte dal tempo, nè è certo ove ora posino. Ma c'è di noi una parte migliore che vince l'ingiuria del tempo; e il tuo nome fatto illustre dagli scritti correrà per la vindice storia ne' secoli futuri e il tuo spirito aleggierà sempre intorno a noi finchè sapremo mantenerci degni del più bel dono d'Iddio, della libertà.

P. Occella.

I.

LETTERA DEL P. PREVER A PIETRO GIANNONE.

Molto mi ha consolato la sua lettera, quale già da tanto tempo desideravo; mi ha consolato sì per li sentimenti savii e pii e da buon cattolico che ha conservato nel suo cuore come mi ha dimostrato in essa, sì ancora per l'opera intrapresa con animo di perfezionarla per estinguere affatto quanto di scandalo abbia arrecato per lo passato alli huomini, e per levar via ogni ombra di timore di tornar a ricadere nelli errori trascorsi. Iddio che l'ha guarito dalla longa infermità di quattro mesi, lo ristabilirà per puoter occuparsi nella suddetta. S. Agostino, di cui deve essere ben devoto, e di cui ha molta occasione d'imparare con le sue confessioni, ha dato un lustro sì bello alla sua vita che l'hanno fatto stimare più de' miracoli stessi da lui operati e di più con queste ha edificato tutto il mondo con apportargli un'utilità grandissima. Caro signor Avvocato rifletta che la divina pietà ha trionfato nella di Lui conversione, e non lo vuol tener nascosto, ma vuol che si sappia la forza che ha nel piegare li cuori e cavargli dalle tenebre e portargli alla luce, vuol che dal mondo si sappia, sì per gloria di chi si arrende, sì per corraggio ai peccatori. Non manchi di corrispondere al maneggio sì bello della divina grazia. La consolazione che gode internamente di esser con Dio, questo è poco a paragone delle consolazioni che gli sono preparate dopo questa vita. La compatisco grandemente delle sue afflizioni, delle longhe infermità, di non aver quella libertà che forse desidererebbe, di non avere ciò che si vuole, ma dall'altra parte considerando che tutte queste contrarietà gli servono per merito e acquisto della gloria e per fine che è lavoro della mano di Dio, devo dire come dicevano le turbe di Cristo signor nostro *bene omnia fecit* così dintorno a Lui — *bene omnia facis*. Sappia che il Signore gli sarà fedele, lo rimunererà di tutte le confusioni, di tutte le prigionie, di tutti li patimenti, di tutti li travagli, persino di un filo di ogni sua attione, rifletta alle parole di S. Paolo, quali sono così espressive e di santa consolazione e sono queste *aeternum gloriae pondus*. Non manco di pregare ogni giorno per Lui ed anche ho pensato, oltre al bene spirituale per l'anima, di provvedere in qualche poco al ben corporale con inviargli 3 livre

di cicolata per ristoro del suo stomaco, e vorrei sapere in qual maniera fargli più coraggio, e dargli maggior aiuto.

S. C. Il signor marchese d'Ormea ha gradito la sua compitissima lettera e mi ha dato la spinta a scrivergli, vedendo che quel poco che gli scrivo gli riesce di molto soglievo, e sia sicuro che lo terrà sempre sotto la di lui protezione non cercando altro che fargli del bene.

Circa il figliolo e le lettere non deve prendersi fastidio perchè è tutto aggiustato; stia di buon animo e si ricordi sempre che il resto viene dalla volontà di Dio e in tutto dica *fiat voluntas tua.*

Le resto con ogni sorta di affetto

Di V. S. Ill^ma^

Torino li 12 aprile 1739.

*Umil^mo^ ed aff^mo^ serv^re^*
GIO. BATT. PREVER, *dell'Oratorio.*

LETTERA DEL P. PREVER A PIETRO GIANNONE.
(senza data).

Ill^mo^ Sig^re^ e Pron^e^ Col^mo^,

L'essermi smenticato di scrivere a V. S. Ill^ma^ non ha però portato che io smenticai di raccomandarla al Signore in ogni giorno, affine di confermarla sempre più nella sua divina grazia. Mi sembra di vedere nella di Lui mente questo bel sentimento di S. Agostino ravveduto da' suoi errori e dal falso amore e havuta la piena cognizione di Dio, e delle sue grandi beneficenze andava esclamando *sero te amavi, sero te cognovi,* e di questo non ne dubito dal tempo che ho havuto il bene di praticarla, dalla maniera con cui si è portata. Ringraziamone sempre più il Signore Iddio che ci ha dato il vero lume e di più la vera pace del cuore. Non può a meno che non senta alle volte de' tedii e noie di questa vita, e l'età medesima contribuisce molto a dargli varii incomodi; di questo per l'affetto che gli porto la compatisco, ma per incoraggirlo gli

suggerisco un altro versetto di S. Agostino, il quale ritrovandosi ne' patimenti diceva al Signore: *hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas,* queste parole le vadi ripetendo e lo consoleranno.

Il Signor Iddio con li predestinati usa questa pratica gli purga in questa vita con varii patimenti per portargli più presso alla gloria che gli è preparata. Caro Sig. Avvocato facciamoci cuore, ce lo dice S. Paolo, quale fu in tanti patimenti. *Momentaneum quod cruciat aeternum quod delectat.* Non mancherò di pregare sempre per Lui affinchè il Signore l'assista prima nelli beni dell'anima sua e poi ne' beni di questa vita. Vicendevole spero sarà la carità che userà verso di me in raccomandarmi a Dio e continuarmi il suo affetto, di cui ne sono in possesso e credami che qual fui sarò sempre

Di V. S. Ill^ma

Umilis^mo ed Aff^mo serv^e
Gio. Battista Rever
della Cong^ne dell'Oratorio di Filippo Neri.

II.

ABIURA E PROFESSIONE DI FEDE

DI PIETRO GIANNONE.

Die 24 martii 1738.

Attentis litteris sacrae et supremae Congregationis, sub die 15 martiis currentis, et receptis per tabellionem sub die 21 eiusdem, una cum commissione et instructione nobis transmissa de modo sumendi spontaneam comparitionem, seu retractationem, seu abiurationem doctoris Petri Iannoni, neapolitani, detenti in carceribus laicalibus positis ad portam dictam *di Po,* prout ipsemet petiit a sacra Congregatione, prout in litteris, et pariter eodem tempore, et cum eisdem litteris compendiosum rescriptum omnium eiusdem reatuum, ob maiorem informationem sumendo supra dictam spontaneam retractationem, cum ordine comunicandi ipsam Patri Prever Congregationis Oratorii S. Philippi, tamque confessori et directori

eiusdem, veluti lumen ad efficaciorem assistentiam pro exonerватione conscientiae ipsius Petri Iannoni. Ideo comunicata prius dicta instructione praedicto Patri Prever Ad. R. P. M. F. Ioannes Albertus Alferius, Vicarius generalis S. Officii Taurini, his omnibus consideratis et exequutis, decrevit se transferre ad dictas carceres, et ad supradictum Petrum Iannoni ad effectum, secundum instructionem, sumendi supradictam spontaneam comparitionem se retractationem et abiurationem prout opus fuerit.

Ita est: F. Ioannes Thomas Villata, notarius Sancti Officii Taurini.

Die 4 aprilis 1738. — In executione supradicti decreti, supradictus adm. R. P. M. F. Ioannes Albertus Alferius, vicarius generalis S. Officii Taurini, se transtulit ad carceres sitas ad portam dictam *di Po* et ad supra dictum doctorem Petrum Iannoni neapolitanum, detentum in dictis carceribus, ad effectum ut supra. In meique infrascripti notarii assumpti praesentia, et immediata sponte personaliter comparuit coram eodem loco ut supra, una cum eodem patre Ioanne Baptista Prever Congregationis Oratorii S. Officii Philippi Neri notario assumpto, ac tamquam confessore et directore ipsius, Petrus, aetatis annorum 66, filius q. Scipionis, Neapolitanus, petens audiri pro exoneratione suae conscientiae, cui data facultate, ac iuramento veritatis dicendae, quod praestiti tactis sanctis Evangeliis, deposuit ut infra:

« Ho fatto chiamare V. E. con aver fatto raccorso alla Sagra Congregazione per essere spontaneamente sentito, affine di sgravar la mia coscienza, e poter godere della misericordia del Sagro Tribunale dell'Inquisizione con deporre tutti li miei reati a' piedi del medesimo, ed ottenerne se si compiace, l'assoluzione, intendendo di abiurare, come verrà dal Santo Officio giudicato, detestare, ritrattare tutto ciò che possa avere, o con stampe, o con manuscritti, o con fatti, o in parole mancato, sottomettendomi in tutto e per tutto alla Santa Chiesa e Sagro Tribunale del Santo Officio.

« In esequzione donque della mia spontanea comparsa, per farla più sincera e reale e rendermi più capace della misericordia di questo Tribunale, con mie proprie mani ho scritto in questi fogli tutto ciò che possa essere di mio reato commesso e capace di censura. Quali fogli tengo qui pronti per presentare giudicialmente a V. E. quando me lo comanderà ».

His habitis et auditis cum dixerit supradictus D.r Petrus Iannoni habere poenes ipsum quoedam folia manu propria scripta, in quibus reperiuntur omnes reatus ipsius, digna gravi censura, sive typis impressa, sive manuscripta, mottivo illa praesentandi S. Officio; ideo illa folia ponat super bancum iuris.

Et de facto posuit super bancum iuris sex folia longitudinis unius palmi, et duorum digitorum, latitudinis fere unius palmi, scripta tantum per columnam in tribus foliis ex utraque parte, et primum folium incipit: *Intorno all'istoria civile*, ecc., et finiunt *a condannare i miei errori et umane debolezze*; quae folia signata littera maiuscola A posita fuerunt in actis tamquam per modum suae spontanee comparitionis. « E dico:

« 1° Intorno all'Istoria Civile del Regno di Napoli non ebbi altra mira se non di rischiarare la polizia e le leggi di quel Regno, e, poichè non poteva nettamente concepirsi, se non con dare un'idea dell'ordine ecclesiastico che occupa la maggior parte di quello, mi convenni trattare delli Ordini religiosi, e con tal occasione delli abusi. Se ho ecceduto in narrandogli, come hora me ne accorgo, intendo ritrattarmene, e, se potessi, vorrei che fossero annullate tali stampe, affinchè non si apporti per quelle scandalo alli altri e danno alla Chiesa, con che li condanno e ritratto.

« 2° Per ciò che riguarda la risposta fatta al P. Sanfelice, il quale, con due tomi in quarto, stampati in Roma, scrisse non tanto contro l'istoria suddetta, quanto contro il suo autore caricandolo di molte contumelie, sicchè dal Conseglio Collaterale di Napoli fu dichiarato per libello famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa di Roma, ma fu dettata unicamente per deridere il Padre Sanfelice, il quale mi imputava d'eretico, perchè io aveva finto massime esorbitanti della potestà pontificia, facendoli vedere che quelle si leggevano in più autori romani, ben sapendo che autori gravi e serii abborrivano tali massime, e così primamente dei miracoli che si narravano da altri scrittori, non approvati dai più gravi e serii. Nè intesi mai che quella scrittura si pubblicasse, nè mai consentii che quella fosse data alle stampe; anzi procurai che mai si stampasse, come fatta per puro scherzo e per derisione del Padre Sanfelice presso i miei amici. E con dolore seppi poi che manoscritta girava attorno, onde, siccome non fu mai mia volontà di pubblicarla, così ora protesto, e desidero che se ne spenga affatto ogni memoria, e la casso, irrito e ritratto, avendola come se non fosse scritta, nè mai da me dettata.

« 3° In quanto al libro *De Conciliis ac dicasteriis urbis Vindobonae*; questo libretto non lo riconosco per mio; ma fu rifatto da una mia relazione manoscritta che io mandai in Napoli ad un reggente del Consiglio collaterale, il quale mi ricercò che l'inviassi una distinta relazione di tutti i Consigli e dicasteri di Vienna, la quale io dettai in lingua italiana, e gliela mandai per sua istrozione et uso, non già che dovesse pubblicarsi in stampa. Poi seppi

che capitata in mano di alcuni Tedeschi, la fecero tradurre in lingua latina, e che la dassero alle stampe, molto alterata però dal suo originale manuscritto in lingua italiana, onde non devo riconoscerlo per mio, e perciò onde tutte le proposizioni che per causa mia si fossero ritrovate in quello scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee e prossime all'eresia, anche le condanno, riprovo e ritratto, abiuro e detesto.

« 4° Per ciò che riguarda li altri manoscritti mandati in Roma dalla S. M. del Re di Sardegna, il primo de' rimedii contro le scomuniche invalide, fu dettato contro la censura del Vicario di Napoli, il quale credette poterla fulminare, perchè non aveva cercata a lui la licenza di poter stampare l'Istoria civile del Regno di Napoli, fu composta per mia difesa, affinchè fosse rimossa come nulla ed invalida, e l'altre parti che la compongono, de' modi, de' quali li Prencipi possono valersi di farla rivocare, furono dettate, nel caso il Vicario non volesse da se stesso rivocarla. Ma tutte queste scritture nè furono fatte per darsi alle stampe, nè poi più servirono; poichè il cardinale Pignatelli, allora Arcivescovo di Napoli, conosciuto il motivo ove si appoggiava la censura, ed il mio ricorso fatto a Sua Eminenza, perchè la togliesse mentre era in Vienna, mi mandò l'assoluzione e fu rimossa e cassata da quell'Arcivescovo. Onde non fu d'uopo nè meno publicar quelle scritture, ma rimasero in un profondo oblio, come quelle che non più servivano, nè mai ebbi animo di stamparle, e dovunque manoscritte si trovano, anche ora le casso, irrito, ritratto, abiuro e detesto. Così anche l'altro manoscritto intorno la proibizione de' libri, non fu composta per darlo alle stampe, ma unicamente per sincerare l'animo debole d'alcuni, e per dimostrare quanto potei la mia difesa in quelle proposizioni, sopra le quali s'appoggiò la prohibizione. Ma questo non bisognò, e si tenne sempre nascosto per non mai publicarsi, onde se in quello vi fosse eccesso come conosco esservi, non si conformasse alla sana credenza della Chiesa di Roma, così voco, ritratto, abiuro e detesto.

« 5° Per ciò che riguarda gli altri manoscritti, note che tenevo meco e ritrovati, non sono che cartuccie e picciole memorie che secondo andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorchè avessero relazione fra di loro, e portassero seco un groppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare li altrui sentimenti; ed in questo confesso d'aver errato perchè non doveva nè leggere tali libri, nè trascrivere da quelli tali errori onde tutte le suddette memorie desidero che si cassino, aboliscano e non si serbi di esse vestigio alcuno, mentre le detesto, ritratto ed abiuro.

« 6° Intorno al Trattato del concubinato non si ebbe animo di darlo alle stampe, ma scritto istoricamente per difesa di due capi dell'Istoria Civile, dove io parlava del concubinato antico dei Romani, nè mai ho creduto, che quello oggi fosse permesso. Contuttociò mi rincresce d'aver messo in iscritto tal materia, dalla quale forse avrebbe potuto recarsi scandalo, e perciò siccome non ebbi mai animo di stamparlo, così desidero che ora se ne perdi ogni memoria, e si habbia come non scritto, che però lo detesto, irrito, casso ed abiuro.

« 7° In quanto a scritti filosofici ben si conosce, che non sono miei sentimenti, ma bensì d'altri filosofi a' quali non mi uniformai, anzi in altre cartuccie furono da me notati i loro abbagli, e da me ben conosciute le loro bestemmie, ereticali proposizioni e le scrissi per notarle, non già per abbracciarle, quali proposizioni detesto ed abiuro.

« 8° Per ultimo quanto mai mi si trovasse in tali cartuccie, manoscritti ed ogni memoria che mi si ritrovasse, che non fosse conforme alla sana dottrina della Chiesa, e che potesse essere altrui di scandalo e di errore, tutte le rifiuto, ritratto ed abiuro, e prego la Divina Misericordia che siccome mi ha dato lume di conoscere li miei errori, sicchè non avessi potuto avere pieno dolore e pentimento, così mi conceda il suo perdono, siccome lo chieggo alla Santa Madre Chiesa Cattolica, a tutti li suoi fedeli dello scandalo dato, e danni recati, pregando in fine tutti a condannare i miei errori ed umane debolezze, ed avermi nell'avvenire nel loro concetto per altr'uomo di quello che forse aveva dato io occasione per i miei libri di farmi credere e riputare professandomi di vivere e morire vero figlio, ubbidiente alla Santa Madre Chiesa.

« E per maggior mia ritrattazione e che ciò sia a tutti noto, quando la Santa Chiesa giudichi bene far stampare questa mia ritrattazione per metterla al pubblico ad esempio degli altri, mi sarà di somma gloria e consolazione, cosicchè per maggiormente assicurare la Santa Chiesa ed il S. Tribunale di quanto ho qui in questi fogli detestato e detesto mi sottoscrivo

« Pietro Giannone ».

« Aggiongo a questa mia spontanea comparizione che supplico V. P. M. R. far scrivere qualmente dall'anno 1735, nel fine di novembre, non avendo nè sussistenza, nè terreno da potervi abitare in Italia, forse a motivo dei miei mali scritti, così pensai di ricoverarmi a Geneva, non già, per Iddio gratia, a motivo di cambiar religione, ma per necessità di vivere, come pure la mia Storia

Civile di Napoli, di sopra nominata, la volevano tradurre e far stampare in francese; così avevano a caro in Geneva detta mia assistenza; anche mi portai colà per questo fine, non avendo altra strada per mantenermi, ma non poi fu stampata, può ben essere tradotta, come infatti so essere in parte tradotta in francese, ma non mai stampata, che ciò sappia, essendo ormai tre anni che fui arrestato e che manco.

« Devo ben dire, per maggior sgravio di mia conscienza, che, quando fosse proseguita la mia dimora in Geneva e non avessi avuto sussistenza, probabilmente mi saria ridotto ed indotto a travagliare e comporre il quinto tomo di detta Istoria, quando mai fossi perciò incorso in qualche censura, parimenti detesto il tutto e ne chiamo la misericordia a Dio ed assoluzione, con dire che, in quei tra mesi e mezzo che ho dimorato in Geneva, ho sempre vissuto cattolicamente, sì nell'udir la messa, che in ogni altro dogma spettante alla Chiesa cattolica, apostolica e romana, ed infatti fui arrestato nella domenica delle Palme per essermi portato in un villaggio fuor di Geneva, Stato di S. M. il Re di Sardegna, per adempiere al precetto pasquale; e questo è quanto devo dire e rappresentare a V. S. in isgravio di mia conscienza, pregando ognuno, che possa avere de' suddetti libri o manoscritti, consegnarli a Santa Chiesa, come iniqui, scellerati e scandalosi, detestando il tutto ».

Licet in suis foliis iudicialiter consignati Santo Officio appareat sua intentio et credulitas, attamen, ut clarius et securius procedatur in absolutione et sententia, etc.

Int. — An credat vel crediderit licitum esse, vel fuisse, viro catholico typis mandare supradictam historia, continentem propositiones temerarias, erroneas, scandalosas, seditiosas per summam calumniam iniuriosas omnibus Ecclesiae Ordinibus, et toti ecclesiasticae hierarchiae praesertim Sanctae Sedi apostolicae erroneas et scismaticas et haeresim ut minimum sapientes.

R. Catholice.

Int. An credat vel crediderit licitum esse, vel fuisse, viro catholico manifestare, publicare quoddam manuscriptum contra Patrem dictum Sanfelice, sub titulo *Professione di fede scritta da Pietro Giannone,* prout in scriptis et in spontanea.

R. Catholice.

Int. An credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico nuntiis imprimere, vel permittere impressionem operis huius tituli *Ianni Peruntini,* prout in iscriptis.

R. Catholice.

Int. An credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico scribere, vel aliis tradere manuscripta in ordine ad invaliditatem, et validitatem excommunicationum, prout in scriptis et in sua spontanea comparitione; similiter tractando de falsis imputationibus, prout in sua comparitione, nec non tractando *Di qual forza e vigore debbono essere le prohibitioni dei libri fatti in Roma*, prout in sua spontanea comparitione, *concludendo che simili decreti prohibitori non devono aver forza*, prout in sua spontanea, *e che i spurghi dei libri devono farsi da prencipi*, prout in sua spontanea, sicuti *per indici prohibitori*.

R. Qui ho detto nella mia ritrattazione perchè lo feci, perchè ho fatto male, nè mai ho creduto fosse lecito.

Int. An credat, vel crediderit licitum esse vel fuisse viro catholico dicere, et sustinere *che le prohibitioni che si fanno in Roma vengono precedute dalle censure dei frati qualificatori*, etc. in sua spontanea comparitione.

R. Catholice.

Int. An credat, etc. licitum esse, etc. dicere, scribere *che li casuisti che si sono fatti una morale a loro modo*, prout in spontanea.

R. Catholice.

Int. An credat vel crediderit etc. retinere manuscriptum cum titulo *Del Regno celeste e terreno*, *Lib. 2*, continente plures propositiones haereticales; nec non retinere plura alia manuscripta, quae possent formare viginti volumina, et nulla alia parva manuscripta, seu folia contradicentia Ecclesiae catholicae.

R. Replico che io ho sempre vivuto vero figlio di Santa Chiesa cattolica, come in tutto ciò che son stato sin ora interrogato, conoscendo benissimo, come allora conoscevo, che non si poteva fare quanto ho fatto, senza un grande aggravio di coscienza, e contravenire alle leggi cattoliche, apostoliche e romane. Ma perchè *abissus abissum invocat*, mi sono trasportato a tutto ciò che ho detto, fatto o scritto, per il che imploro la misericordia del Tribunale e d'essere riconciliato colla Santa Madre Chiesa, rendendo prima grazie a Dio del lume che mi ha dato, in farmi conoscere li miei errori, poscia alla R. M. di Sardegna e suoi ministri, che mi habbino fatto arrestare, perchè nel misero stato che mi trovavo, potevo cadere in altri errori, con che pregherò sempre per la loro conservazione.

Quibus habitis et acceptatis, cum catholice responderit super credulitatem, dimissus fuit media sententia abiuratione de vehementi, nec non poenitentiis salutaribus, et pro fide in confirmationem omnium supra dictorum denuo se subscripsit

PIETRO GIANNONE.

Acta sunt haec per me Iohannem Baptistam Prever, Congregationis Oratorii Sancti Philippi Neri notarium assumptum.

Sententia, abiuratio, ac absolutio.

Noi F. Giovanni Alberto Alfieri, M. di S. T., vicario generale del S. Officio di Torino, essendo che tu avvocato Pietro Giannone di Napoli, figlio del fu Scipione, spontaneamente comparisti in Sant'Ufficio e contro te stesso giuridicamente deponesti d'aver fatto stampare libri e composto molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura, cioè Istoria civile del Regno di Napoli, con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, sediziose, calunniose, ingiuriose alla S. Sede e religione. Per aver publicato un manoscritto contro il Padre S. Felice gesuita, impugnatura di detta Istoria, sotto il titolo *Professione di fede,* come nella tua spontanea comparizione e contro la podestà ed autorità ecclesiastica: D'aver sparso in Venezia opera con il titolo *Ianni Peruntini,* con propositioni scandalose, false, temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione di essere stato a Geneva con l'intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta Istoria: D'aver tenuto varii manoscritti, intorno alle scomuniche sì valide che invalide a proibizioni dei libri, come nella tua spontanea: D'aver scritto un trattato del concubinato anticamente permesso; d'aver scritto contro la prohibizione dei libri, e d'aver ritenuto varii manoscritti tutti concernenti proposizioni contro la Santa Chiesa, come sopra nella tua spontanea comparizione; perciò: Fosti da noi interrogato sopra la credulità, che rispondesti cattolicamente.

Per tanto avendo noi vista e maturamente considerata questa tua spontanea comparizione e quanto di ragione si dovea vedere e considerare, siamo venuti contro di te all'infrascritta definitiva sentenza.

Invocato dunque il Santissimo Nome di Nostro Signore Giesù Cristo, della gloriosissima sua Madre sempre Vergine Maria e di San Pietro, martire, nostro protettore, avendo avanti di noi li sacrosanti Evangeli, acciò dal volto di Dio proceda il nostro giudizio e li occhi nostri veggano l'equità; per questa nostra definitiva sentenza, quale, sedendo *pro tribunali*, profferiamo in questi scritti, in questo luogo ed ora da noi eletti; diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo che tu, Pietro Giannone suddetto, per le cose da te confessate come sopra, cioè per aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture, tutte meritevoli di grave censura, cioè Istoria Civile del Regno di Napoli con dottrine,

proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religioni; d'aver publicato un manoscritto contro il Padre San Felice, gesuita, impugnatore della detta Istoria, sotto titolo *Professione di fede,* come nella tua spontanea comparizione contro la giurisdizione et autorità ecclesiastiche; d'aver sparso in Venezia un'opera col titolo *Ianni Peruntini,* con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione. D'essere stato a Geneva con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta Istoria. D'aver tenuto vari manoscritti intorno alle scomuniche si valide, che invalide, e prohibizione dei libri come nella tua spontanea. D'aver scritto un trattato del concubinato, anticamente permesso, e scritto contro la prohibizione de' libri. D'aver rittenuto vari manoscritti concernenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella tua spontanea comparizione, ti sei reso vehementemente sospetto di eresia, e perciò sei incorso in tutte le pene e censure, che sono dai sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Ma perchè spontaneamente sei comparso in questo Sant'Officio, e liberamente hai confessato i tuoi errori, dimandandone misericordia e perdono, saremo contenti assolverti dalla scomunica, nella quale per le sudette cose potesti esser incorso, purchè prima, con cuor sincero e fede non finta, abiuri, maledichi e detesti i sudetti errori e generalmente ogni e qualonque altro errore, sortilegio et eresia, che contradica alla santa, cattolica ed apostolica romana Chiesa, come per questa nostra definitiva sentenza ti comandiamo che facci nel modo e forma che da noi ti sarà data.

Ed acciocchè per questi tuoi errori non restino del tutto impuniti ed ottenghi più facilmente da Nostro Signore Iddio misericordia e perdono, per penitenze salutari t'imponiamo:

1° Che quanto prima confessi i tuoi peccati ad un sacerdote dall'Ordinario approvato et di sua licenza ti comunichi.

2° Che per un anno reciti una volta alla settimana la terza parte del Santissimo Rosario per le anime esistenti nel purgatorio.

3° Che per tre anni prossimi avvenire ti confessi e ti comunichi nelle quattro principali solennità, cioè della Natività e Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, della sacra Pentecoste e di tutti i Santi.

Riprovando noi l'autorità d'accrescere, di punire, commutare, rimettere o condonare in tutto o in parte le suddette penitenze.

E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo, penitenziamo e riserviamo in questo ed in ogni altro miglior modo e forma che di ragione potemo et dovemo.

Ego F. Ioannes Albertus Alferius, Mag. Vicarius generalis S. Officii ita pronunciavi.

Die 4 mensis aprilis anni 1738.

Lata data et in scriptis sententialiter promulgata fuit supradicta sententia per supradictum Patrem Vicarium generalem Sancti Officii pro Tribunali sedentem, lecta vero per me notarium infrascriptum intelligibili voce.

Ita est: P. Ioannes Baptista Prever, Oratorii S. Philippi notarius assumptus.

Abiuratio de vehementi.

Io Pietro Giannone, figlio del fu Scipione di Napoli, d'età circa d'anni 66, constituito personalmente in giudizio et inginocchiato avanti V. P. M. R., vicario generale del S. Officio di Torino, avendo avanti li occhi miei li sacrosanti Evangeli, quali con le proprie mani tocco, giuro che sempre ho creduto, credo adesso con l'aiuto di Dio, crederò sempre per l'avvenire tutto quello che tiene, crede, predica ed insegna la santa cattolica ed apostolica romana Chiesa, ma perchè dal S. Officio sono stato giudicato vehementemente sospetto d'eresia per aver fatto stampare libri e composto molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura, cioè: Istoria civile del Regno di Napoli, con dottrine, proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religioni. D'aver pubblicato manoscritti contro il P. San Felice, gesuita, impugnatore della detta istoria sotto titolo *Professione di fede,* come nella mia spontanea comparizione, e contro la giurisdizione et autorità ecclesiastica. D'aver sparso in Venezia un'opera col titolo *Ianni Peruntini*, con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella mia spontanea comparizione. D'esser stato a Geneva con intenzione (per vivere) di seguitar il quinto tomo della detta Storia. D'aver tenuto vari manoscritti intorno alle scomuniche sì valide che invalide e prohibizione di libri, come nella mia spontanea. D'aver scritto un trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la prohibizione dei libri. D'aver ritenuto vari manoscritti concernenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella mia spontanea comparizione.

Pertanto volend'io levar dalla mente dei fedeli di Christo questa veemente sospezione contro di me con sì giuste ragioni concetta, abiuro, maledico e detesto i suddetti errori e generalmente ogni e qualunque altro errore, sortilegio ed eresia che contraddica alla detta Santa Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa. E giuro che

per l'avvenire non farò nè dirò mai più cosa, per la quale si possa avere di me tal sospezione. Nè meno avrò pratica o conversazione d'eretici, ovvero che siino sospetti d'eresia. Ma se conoscerò alcun tale lo denunzierò al Sant'Officio o all'Ordinario del luogo ove mi troverò.

Giuro anche e prometto d'adempiere tutte le penitenze che mi sono state e mi saranno da questo Santo Officio imposte, e contravvenendo io ad alcuna di queste mie promesse e giuramenti (che Dio non voglia), mi sottometto adesso per allora a tutte le pene e castighi che sono dai sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Così Iddio mi aiuti e questi suoi sacrosanti Evangeli, quali con le proprie mani tocco. Io Pietro Giannone suddetto ho promesso, giurato et abiurato questo giorno, li 4 aprile 1738, et in fede mi sono sottoscritto sotto la presente cedola di mia abiuratione, recitata di parola in parola nella carcere suddetta della Porta di Po.

PIETRO GIANNONE suddetto.

Successive et incontinenti supradictus Petrus Giannonus genuflexus coram eodem patre Vicario Generali S. Offic. uti supra, absolutus fuit ab excommunicatione quam praemissorum causa et occasione quomodolibet incurrerat, et comunioni fidelium participationique ecclesiasticorum Sacramentorum, ac Sanctae Matris Ecclesiae veritati ac gremio restitutus, adhibitis solitis praecautionibus, fuit dimissus.

Ita est: Pater Ioannes Baptista Prever congregationis Oratorii S. Philippi Notarius assumptus.

Praesens copia fideliter extracta fuit a suo originali, cum quo collationata concordat de verbo ad verbum.

Ita est: Ioannes Thomas Villata Ordinis praedicatorum Sancti Officii Taurini notarius, etc.

III.

RELAZIONE DEL P. PREVER.

Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto nei sentimenti del fu avv. Pietro Giannone, napolitano, sì per il tempo che visse e n'ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte.

Prima che dal castello di Miolans, dov'era stato rinchiuso, fosse condotto in Torino, io non lo conoscevo, e solamente avevo inteso di lui quello che con un rincrescimento cristiano ne sentivano gli uomini dabbene.

Fu poi l'anno 1738 tradotto in questa città col fine che s'adoperasse il zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora così consciamente traviata.

Ebbi pertanto ordine dal fu sig. marchese d'Ormea d'intraprendere questa buon'opera, ed era veramente grande la premura che s'aveva di farli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo: erano questi errori sparsi nella storia civile ed ecclesiastica del Regno di Napoli da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti ritrovati presso del medesimo: mi disse che mi dava sei mesi di tempo. Non mi sgomentai punto, confidando nel Signore, che tutto può e dà a chi s'impiega per amore di lui nella conversione dei peccatori, lume e forza.

Grazie al cielo, cui tutto si deve unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccarli il cuore, e farli conoscere, confessare e detestare i suoi mancamenti, essendomi singolarmente valso per illuminarlo d'alcuni testi delle epistole di San Pietro e di San Paolo; ond'egli poi convinto, commosso ed intenerito m'abbracciò nell'atto ch'io ne partiva, e mi disse: *fuit homo missus a Deo;* ed io risposi che avevo appunto la sorte di portare il nome di S. Gio. Battista, soggiungendoli che ringraziasse il Signore di una così grande misericordia.

Mi ricordo che nella mia visita gli dissi che non pensasse più ad uscir di carcere, nè a mutar Stato; mentre qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente e non per altro, come poi veramente così fu, e potei conoscere che n'era persuaso.

Desiderò poi di leggere buoni libri e me ne domandò; onde io gli portai quello di S. Agostino, *De Civitate Dei,* come paruto a me il più addattato a maggiormente istruirlo e confirmarlo nel suo ravedimento. Me ne ringraziò e ne ringraziava continuamente il Signore, padre di lumi e delle misericordie, siccome ancora mi diceva che Iddio benedisse Sua Maestà per averli usata questa carità e cercato il suo salvamento, conoscendo, come pure diceva, ogni dì più, che al suo arresto doveva la sua liberazione, e soggiungeva che il Cielo lo aveva condotto a Geneva, luogo degli errori, per di là ricondurlo pietosamente dove avesse a conoscerli, a piangerli in una prigionia per lui salutare.

Venne intanto il Venerdì Santo di quell'anno, giorno in cui il Padre Vicario del S° Uffizio stimò di sentirne se riceveva la ritrattazione, ed *abiura,* ed io ebbi il contento di servirli di segretario.

Questo egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni d'un cuore pentito. Onde ci intenerì e prima dell'atto medesimo s'esibì di scriverlo, come fece, di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello dippiù che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione sua fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere. Fece poi nelle mie mani una confessione generale, che mi consolò, e ricevette la Santa Comunione Pasquale. Fu indi trasferito al Castello di Ceva e vi stette insin all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse la lettera di cui si trasmette la copia, e si può da questa anche conoscere i sentimenti che aveva in quel tempo (1).

L'opera di cui egli parla nella lettera non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere. Per occasione poi della guerra, il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino, e nella Cittadella, dove giunto, fu riconsegnato alla mia direzione.

I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta dei passati errori, e secondo la medesima, protestandosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riconoscenza ed ubbidienza, quali sono alla Santa Chiesa dovuti e proprii di un fedele cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano pervenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, s'era innoltrato in tanti errori e scandali dati, e come chi cammina per la retta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obliqua, dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dar alla luce quella Storia del Regno di Napoli e di aver conservato quelle altre carte che diceva essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli di un buon cristiano ed i suoi discorsi ancora parlando con somma riverenza della nostra Santa Fede e dei Santi, e si confessava spesso da me e si comunicava.

La sua occupazione era per lo più la Sacra Scrittura, che aveva

---

(1) Vedi Documento IV.

sempre per le mani, e si tratteneva ancora volontieri nel leggere i sagri espositori; non diede mai contrassegno di disgusto o noia della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in strettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un'opera ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo e già ne aveva in mente l'idea e l'ossatura e me ne fece una distinta narrazione, di cui ero contento; ma Iddio dispose altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell'opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di otto giorni; gli dissi un dì che si munisse dei Santi Sacramenti, e *sì,* mi rispose, *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaia mondo al tribunale di Dio e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti gli Sacramenti e il dì 17 marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età di anni 72, facendo la morte che fanno i veri penitenti, convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente, dicendo alli circostanti, *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così si dichiara ed attesta avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

IV.

DA UNA LETTERA DEL GIANNONE AL P. PREVER.

Mo Rndo Pre Signor mio, e Prone Colmo,

Forse la divina bontà si sarà compiaciuta serbarmi in vita per potere adempire alle promesse che li feci costà prima di finire i miei giorni, di dar fuori un'opera, la quale manifestasse i miei cattolici e religiosi sentimenti, perchè dalle menti degli uomini si sgombrasse ogni sinistro concetto, che di me avesse potuto avere per li precedenti miei libri. e manuscritti, ed anche per manifestare gli obblighi infiniti che devo alla Maestà del Re per avermi ridotto in sicuro porto di salute, e sottratto da gravi pericoli di

Venne intanto il Venerdì Santo di quell'anno, giorno in cui il Padre Vicario del S° Uffizio stimò di sentirne se riceveva la ritrattazione, ed *abiura*, ed io ebbi il contento di servirli di segretario.

Questo egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni d'un cuore pentito. Onde ci intenerì e prima dell'atto medesimo s'esibì di scriverlo, come fece, di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello dippiù che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione sua fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere. Fece poi nelle mie mani una confessione generale, che mi consolò, e ricevette la Santa Comunione Pasquale. Fu indi trasferito al Castello di Ceva e vi stette insin all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse la lettera di cui si trasmette la copia, e si può da questa anche conoscere i sentimenti che aveva in quel tempo (1).

L'opera di cui egli parla nella lettera non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere. Per occasione poi della guerra, il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino, e nella Cittadella, dove giunto, fu riconsegnato alla mia direzione.

I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta dei passati errori, e secondo la medesima, protestandosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riconoscenza ed ubbidienza, quali sono alla Santa Chiesa dovuti e proprii di un fedele cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano pervenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, s'era innoltrato in tanti errori e scandali dati, e come chi cammina per la retta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obliqua, dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dar alla luce quella Storia del Regno di Napoli e di aver conservato quelle altre carte che diceva essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli di un buon cristiano ed i suoi discorsi ancora parlando con somma riverenza della nostra Santa Fede e dei Santi, e si confessava spesso da me e si comunicava.

La sua occupazione era per lo più la Sacra Scrittura, che aveva

---

(1) Vedi Documento IV.

sempre per le mani, e si tratteneva ancora volontieri nel leggere i sagri espositori; non diede mai contrassegno di disgusto o noia della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in strettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un'opera ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo e già ne aveva in mente l'idea e l'ossatura e me ne fece una distinta narrazione, di cui ero contento ; ma Iddio dispose altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell'opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di otto giorni; gli dissi un dì che si munisse dei Santi Sacramenti, e *sì, mi* rispose, *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaia mondo al tribunale di Dio e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti gli Sacramenti e il dì 17 marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età di anni 72, facendo la morte che fanno i veri penitenti, convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente, dicendo alli circostanti, *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così si dichiara ed attesta avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

IV.

DA UNA LETTERA DEL GIANNONE AL P. PREVER.

Mo Rndo Pre Signor mio, e Prone Colmo,

Forse la divina bontà si sarà compiaciuta serbarmi in vita per potere adempire alle promesse che li feci costà prima di finire i miei giorni, di dar fuori un'opera, la quale manifestasse i miei cattolici e religiosi sentimenti, perchè dalle menti degli uomini si sgombrasse ogni sinistro concetto, che di me avesse potuto avere per li precedenti miei libri. e manuscritti, ed anche per manifestare gli obblighi infiniti che devo alla Maestà del Re per avermi ridotto in sicuro porto di salute, e sottratto da gravi pericoli di

Venne intanto il Venerdì Santo di quell'anno, giorno in cui il Padre Vicario del S° Uffizio stimò di sentirne se riceveva la ritrattazione, ed *abiura,* ed io ebbi il contento di servirli di segretario.

Questo egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni d'un cuore pentito. Onde ci intenerì e prima dell'atto medesimo s'esibì di scriverlo, come fece, di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello dippiù che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione sua fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere. Fece poi nelle mie mani una confessione generale, che mi consolò, e ricevette la Santa Comunione Pasquale. Fu indi trasferito al Castello di Ceva e vi stette insin all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse la lettera di cui si trasmette la copia, e si può da questa anche conoscere i sentimenti che aveva in quel tempo (1).

L'opera di cui egli parla nella lettera non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere. Per occasione poi della guerra, il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino, e nella Cittadella, dove giunto, fu riconsegnato alla mia direzione.

I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta dei passati errori, e secondo la medesima, protestandosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riconoscenza ed ubbidienza, quali sono alla Santa Chiesa dovuti e proprii di un fedele cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano pervenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, s'era innoltrato in tanti errori e scandali dati, e come chi cammina per la retta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obliqua, dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dar alla luce quella Storia del Regno di Napoli e di aver conservato quelle altre carte che diceva essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli di un buon cristiano ed i suoi discorsi ancora parlando con somma riverenza della nostra Santa Fede e dei Santi, e si confessava spesso da me e si comunicava.

La sua occupazione era per lo più la Sacra Scrittura, che aveva

(1) Vedi Documento IV.

sempre per le mani, e si tratteneva ancora volontieri nel leggere i sagri espositori; non diede mai contrassegno di disgusto o noia della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in strettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un'opera ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo e già ne aveva in mente l'idea e l'ossatura e me ne fece una distinta narrazione, di cui ero contento; ma Iddio dispose altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell'opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di otto giorni; gli dissi un dì che si munisse dei Santi Sacramenti, e *sì,* mi rispose, *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaia mondo al tribunale di Dio e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti gli Sacramenti e il dì 17 marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età di anni 72, facendo la morte che fanno i veri penitenti, convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente, dicendo alli circostanti, *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così si dichiara ed attesta avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

IV.

DA UNA LETTERA DEL GIANNONE AL P. PREVER.

M^{o} R^{ndo} P^{re} Signor mio, e P^{rone} Col^{mo},

Forse la divina bontà si sarà compiaciuta serbarmi in vita per potere adempire alle promesse che li feci costà prima di finire i miei giorni, di dar fuori un'opera, la quale manifestasse i miei cattolici e religiosi sentimenti, perchè dalle menti degli uomini si sgombrasse ogni sinistro concetto, che di me avesse potuto avere per li precedenti miei libri. e manuscritti, ed anche per manifestare gli obblighi infiniti che devo alla Maestà del Re per avermi ridotto in sicuro porto di salute, e sottratto da gravi pericoli di

Venne intanto il Venerdì Santo di quell'anno, giorno in cui
Padre Vicario del S.° Ufficio stimò di sentirne se riceveva la ri-
trattazione, ed chiare, ed io ebbi il contento di servirli di se-
gretario.

Questo egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettu
dimostrazioni d'un cuore pentito. Onde si interessò e prima dell'uff
medesimo s'offrì di scriverla, come fece, di proprio pugno, e
dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello dippiù che gli fosse su
gerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione sua fosse n
solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo d
vera essere. Fece poi nelle mie mani una confessione genera
che mi consolò, e ricevette la Santa Comunione Pasquale. Fu i
trasferito al Castello di Ceva e vi stette insin all'anno 1745.
Ceva mi scrisse la lettera di cui si trasmette la copia, e si può
questa anche conoscere i sentimenti che aveva in quel tempo (1

L'opera di cui egli parla nella lettera non è poi capitata ne
mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre
lettere. Per occasione poi della guerra, il Signore dispose
fosse ricondotto a Torino, e nella Cittadella, dove giunto, fu
consegnato alla mia direzione.

I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fat
dei passati errori, e secondo la medesima, protestandosi che ave
e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Se
accompagnato da quegli atti di riconoscenza ed ubbidienza, qu
sono alla Santa Chiesa dovuti e proprii di un fedele cristiano, co
fessando che i suoi trascorsi erano pervenuti da uno spirito di v
nità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se qu
nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e c
spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, s'era innoltrato
tanti errori e scandali dati, e come chi cammina per la re
strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi p
l'obliqua, dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e d
alla luce quella Storia del Regno di Napoli e di aver conserv
quelle altre carte che diceva essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati co
quelli di un buon cristiano ed i suoi discorsi ancora parlando c
somma riverenza della nostra Santa Fede e dei Santi, e si conf
sava spesso da me e si comunicava.

La sua occupazione era per lo più la Sacra Scrittura, che ave

(1) Vedi Documento IV.

sempre per le mani, e si tratteneva ancora volontieri nel leggere i sagri espositori; non diede mai contrassegno di disgusto o noia della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in strettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un'opera ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo e già ne aveva in mente l'idea e l'ossatura e me ne fece una distinta narrazione, di cui ero contento ; ma Iddio dispose altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell'opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di otto giorni; gli dissi un dì che si munisse dei Santi Sacramenti, e *sì,* mi rispose, *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaia mondo al tribunale di Dio e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti gli Sacramenti e il dì 17 marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età di anni 72, facendo la morte che fanno i veri penitenti, convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente, dicendo alli circostanti, *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così si dichiara ed attesta avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

IV.

DA UNA LETTERA DEL GIANNONE AL P. PREVER.

M^{o} R^{ndo} P^{re} *Signor mio, e* P^{rone} Col^{mo},

Forse la divina bontà si sarà compiaciuta serbarmi in vita per potere adempire alle promesse che li feci costà prima di finire i miei giorni, di dar fuori un'opera, la quale manifestasse i miei cattolici e religiosi sentimenti, perchè dalle menti degli uomini si sgombrasse ogni sinistro concetto, che di me avesse potuto avere per li precedenti miei libri. e manuscritti, ed anche per manifestare gli obblighi infiniti che devo alla Maestà del Re per avermi ridotto in sicuro porto di salute, e sottratto da gravi pericoli di

perdizione nei quali ero per cadere. Credeva in quest'inverno po tervi dare l'ultima mano, ma essendo stato impedito da sì lunga malattia, spero, se Iddio mi darà salute, di poterla ridurre a per fezione nell'imminente primavera per inviarla a Sua Maestà all quale è dedicata e consecrata. Ho procurato sfuggire ogni tacci d'affettazione, e non dipartendomi dalla mia professione e dal ca rattere d'istorico, ho preso un soggetto nel quale ho potuto accon ciamente accoppiare l'istoria colla religione, onde mi ho aperte più strade per manifestare i miei sinceri e cristiani sentimenti, ch tengo della Chiesa Cattolica Romana, Capo e maestra di tutte l altre Chiese del Mondo Cattolico. E sebbene l'opera fosse dedicat alla Maestà del Re, nulladimeno è indirizzata al real Princip Duca di Savoia, come quello che contiene non meno salutari am maestramenti politici, e di governo di Stati e di Regni, ma sen molto pii e religiosi di una pura ed incorrotta religione, conve nienti a giovani Principi destinati a prender un tempo le redi del governo de' paterni loro Stati. V. R. ben sa, che in compor non ho avuto que' libri che sarebbero stati necessarii per ridurl all'ultimo punto di perfezione, nulladimeno da libri della città d Dio, di S. Agostino, che mi favorì mentre era costì, e da que pochi che teneva presso di me, ho procurato di far quanto i questa solitudine ho potuto, talchè mi lusingo che non sia per di spiacere alli uomini pii e dotti; al giudizio e censura de' qual volontieri la sottometto — e specialmente a quella di V. R., ch me ne diede per mio bene tanta premura e sollecitudine. — De sidererei che S. M. la facesse esaminare dai migliori Professori ch tiene in cotesta florentissima università di Torino, e da altri uo mini savi e dotti, de' quali è ornata cotesta real Città, e second che scriveranno, io volontieri mi conformerò alla loro censura Sapendo le gravi occupazioni di S. E. il signor marchese d'Orme non ho voluto con altra mia recargli incommodo, prego pertant V. R. protestare al med° in mio nome i miei divoti ed umili ri spetti con ragguagliarla di quanto le scrivo, affine che anche in questo si compiaccia dispensarmi le benignissime sue grazie, e di conservarmi sotto la sua alta protezione presso la Maestà del Re, nella cui clemenza io spero e confido e

Di V. P. M. R^nda^

Dal Castel di Ceva li 23 febbraio 1739.

Div^mo^ ed obbl^mo^ servidore
PIETRO GIANNONE.

SCRITTI E LETTERE

DEL

RE CARLO ALBERTO

INDICAZIONI DOCUMENTATE.

I.

Sono ormai trascorsi trent'anni da che le ossa di Carlo Alberto riposano nelle tombe di Superga, e, per le mutate condizioni politiche dell'Europa, il tempo in cui egli visse e regnò appartiene alla storia, come se da oltre un secolo fosse remoto dall'età presente. Nulladimeno, la singolare figura di questo Re non è per anco pienamente ritratta negli scritti degli storici. I quali, conviene però avvertire, se sono rimasti più o meno lontani dal pennelleggiarne tutte le fattezze genuine con esattezza di disegno e con naturalezza di colorito, ciò è provenuto sopratutto dal non aver a mano i materiali indispensabili. È soltanto dalle lettere scritte di propria mano ai suoi ministri e confidenti che Carlo Alberto appieno si rileva; è unicamente in esse che con criterio illuminato si può discernere, nelle opere del Principe e del Re, l'uomo colle sue personali doti, cono-

scere le deliberazioni di governo, che propriamente mossero dalla sua libera volontà, i concetti di pubblica amministrazione, che originarono dalla sua mente, i sentimenti che ebbero vita e alimento nel suo cuore, tutto quello insomma, che fu realmente suo nel pensare e nell'operare. Ciò affermiamo di certa scienza, ricavata dalla lettura di una buona parte di questo prezioso carteggio, del quale neanco un minuzzolo si trova negli Archivi di Stato. L'impenetrabile archivio segreto del re Vittorio Emanuele II, il quale, sia detto di passaggio, assai più di quello che si crede fu geloso conservatore delle carte relative ai fatti ond'egli aperse a sè medesimo un avvenire di fama incorruttibile, prima del 1866 custodiva non oltre a diciasette lettere autografe di Carlo Alberto. Ma poi, come accenneremo in appresso, ne accolse un altro buon numero. La Biblioteca fondata da questo Re in Torino ne possederebbe ben poche, e di scarsa importanza, se ultimamente non avesse fatto l'acquisto di molte, togliendole dalla prossima pubblicazione di mercantile indiscretezza. Nell'Archivio di S. A. R. il Principe di Carignano esistono lettere autografe di Carlo Alberto di confidenziale carteggio fra i due cugini, che vicendevolmente si amavano e stimavano assai. Nella Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova sono sette le lettere di Carlo Alberto scritte ad un Generale dall'ottobre del 1821 al gennaio del 1826. Oltre queste lettere in una Bibbia, sotto la data del 1837 si può leggere, scritta di pugno di Carlo Alberto, in francese, un'ode a Dio. Abbiamo più volte chiesto a destra e a sinistra, ma inutilmente, qual sia divenuta la fidata dimora dei manoscritti autografi di Carlo Alberto, che il Principe Ferdinando, Duca di Genova, conservava gelosamente fra i preziosi manoscritti della sua biblioteca. Quando nell'autunno del 1855, Guglielmo Stefani ed io avemmo la singolare fortuna di esaminarli, stavano entro un elegante portafoglio di marocchino. Erano sei, e portavano i titoli seguenti: *Pollenzo*,

Crissolo, Courmayeur — Souvenir de l'Andalousie — Voyage en Sardaigne — Notice sur les Vaudois — Réflexions historiques — Contes moraux pour l'Enfance. I due ultimi furono stampati, vivente Carlo Alberto, e corsero diversa fortuna. I racconti morali, scritti da lui, ancora Principe, per l'educazione dei proprii figli, furono dati alla stampa in Torino nel 1827, ma rimasero pressochè ignorati negli scaffali delle dame e dei cavalieri, cui furono donati in scarso numero. Contengono trentotto racconti di soavi insegnamenti di virtù domestica e civile. I disinganni e i dolori del Ventuno non avevano ammorzato in Carlo Alberto l'amore alla diletta indipendenza della patria, onde ai suoi figliuolini raccontava questa novelletta, intitolata *Amour de la Patrie,* che qui giova riprodurre:

La patrie de Jules, enfant de neuf ans, ayant été envahie par l'ennemi, tous les habitants capables de porter les armes se réunirent aux troupes pour combattre dans les montagnes.

Désirant faire changer de route à un corps considérable d'ennemis, pour l'engager dans un défilé où des forces moins nombreuses lui avaient préparé une embuscade, et personne ne voulant lui servir de guide pour l'y conduire, par la crainte d'être massacré, Jules se présenta alors, et dit que sans mentir il trouverait le moyen d'y guider l'ennemi, et qu'il était trop heureux de sacrifier sa vie pour le bien de sa patrie. Il s'offrit donc comme guide, et lorsqu'on lui dit la route qu'on désirait tenir, il répondit seulement: « je vous y conduirai ». Arrivé dans le lieu de l'embuscade, les troupes ennemies furent en peu de temps presque complètement détruites. Ne voyant plus le petit Jules, on le chercha alors parmi les morts; on le trouva respirant à peine, percé de quatre coups de fusil, qui furent le prix que les ennemis mirent à son dévouement. Il ne fit que dire quelques mots pour recommander son vieux père et ses frères; et il expira, s'estimant heureux d'avoir pu par sa mort rendre ce service à son pays.

On fit une pension à son père, et on éleva un petit monument à cet enfant dans le lieu où il avait péri si glorieusement.

Le Riflessioni Storiche, cominciate in ottobre del 1837, e finite nell'Epifania del 1838, furono stampate in quello stesso

anno; ma divennero subito così poco gradite a Carlo Alber
da non lasciarle circolare liberamente. Quale fu il motivo
questo repentino pentimento, spinto al punto da volere che
stesso Conte Solaro della Margherita gli restituisse l'ese
plare datogli a leggere? Lo ignoriamo. Bensì crediamo
non allontanarci dal vero nell'accennare che il religio
simo Re le scrisse colle vivide ispirazioni di quell'as
tico fervore, che, ad intervalli di tempo, lo predominava
cendogli vedere e giudicare le cose di questo mondo
austero cenobita. E allora la sua anima slanciavasi in
tusiasmi, che sulle ali di una sconfinata fede lo po
vano a credere di toccare con mano sicura la Verità
entro ai suoi penetrali più reconditi. In siffatte condizi
d'animo leggete come scriveva ad uno degli amici suoi
intimi: « J'ai abandonné depuis long-temps toutes les étu
qui pouvaient le plus me charmer, et je me suis réduit
lectures militaires, et aux recherches approfondies des liv
saints et de ceux historiques, comme étant la source
mes devoirs, et j'ai acquis sur les rapports de l'État a
l'Église une connaissance, je puis dire, très-grande
devoirs que Dieu a imposé aux Rois et aux gouverneme
et là-dessus je ne puis jamais être dans le doute; mais
suis dans une assurance parfaite: aussi ai-je écrit sur
sujet un livre pour l'instruction de mes fils, dans leq
je prouve par les propres paroles du Seigneur, et par
faits historiques les plus nombreux, les plus constants,
plus miraculeux, la main, je puis dire, le gouvernem
providentiel de Dieu dans les affaires du monde. »

Il conte Solaro della Margherita credette che un s
esemplare delle *Riflessioni Storiche* fosse rimasto salvo da
fiamme, quello da lui mandato al cardinale Lambrusch
perchè lo rassegnasse a papa Gregorio XVI (1). La co

(1) Vedi *Memorandum storico politico*, ecc., a pag. 117 dell'edizione torinese del 1

non corse così. Qualche altro esemplare per lo meno sopravisse. Uno letto da noi, prestatoci da chi l'aveva comperato, per poche lire, in un incanto di libri a Novara, prese la via dell'Inghilterra. Un secondo esemplare, rimunerato dalla Casa Reale di un dono di cinquecento lire ad un Ospizio di Carità, che lo possedeva, prese posto recentemente nella Biblioteca Reale; e un terzo, pagato trecento lire, rientrò nella Biblioteca del Duca di Genova.

La sollecitudine posta da Carlo Alberto nel tenere le *Réflexions historiques* fuori dalla conoscenza del pubblico, le indicate somme spese per l'acquisto di un libricciuolo, del prezzo di non oltre tre lire nel corso ordinario del commercio librario, non debbono indurre il lettore a fantasticare che in quelle carte vi siano cose da tenersi venti metri sotterra. Lo spendere generoso fu mosso unicamente dal nobile desiderio di possedere un libro, divenuto rarissimo, di cui Carlo Alberto fu l'autore. E in quanto a Lui, lo stesso libro non gli fa il minimo torto, altro non essendo che una delle moltiplici manifestazioni della sua ardente fede religiosa, del suo profondo ossequio alla Chiesa, del suo tenacissimo attaccamento alle massime cattoliche. E per quale motivo si dovrebbe tenere questo volume paurosamente nascosto? Forse che non fu cura e vanto di Carlo Alberto di manifestarsi a cuore aperto ed a fronte alta perfetto cattolico nel più stretto senso della parola? E se egli fu tale, perchè dovremmo smozzarne e adulterarne le naturali fattezze? Se lascierete scarse e difettose nella delineazione dei contorni e nei loro particolari le movenze religiose della figura storica di Carlo Alberto, voi avrete una sfinge incomprensibile. Delineatele e coloritele nella naturale loro pienezza e vivezza, e vedrete scomparire molti apparenti enigmi della vita travagliata di quest'Uomo, che provato aspramente dalla fortuna dai suoi giovinetti anni alla tomba, procedette con salda confidenza nella stella della

sua vocazione, ora nel fervente suo culto a Dio esclamante: *Ad maiorem Dei gloriam;* ora nel culto del pari fervente per l'indipendenza della patria esclamante: *J'attends mon astre*. Badate, era l'astro d'Italia!

L'opinione che gli spiriti religiosi si infervorassero in Carlo Alberto soltanto dopo i primi anni del suo regno, è erronea. Le mistiche aspirazioni, in lui infuse sulla Senna dall'abate Liutard, si appigliarono nella sua anima adolescente con tale e tanta tenacità da improntare di loro l'intiera sua vita. Dal ventesimoterzo al quarantesimosecondo anno d'età egli pensava, credeva, e quindi scriveva così:

I (1822).

Cette année fut, et a fini d'une manière bien mauvaise et bien triste, surtout pour moi. Mais, comme vous savez, mon cher Barbania, je ne m'en plains pas, en me remettant en tout à la volonté de Dieu. Il fait tout pour le meilleur bien de ceux qui le servent suivant ses intentions en ce monde; ainsi je suis content, persuadé que je suis d'éprouver de bien amples compensations, si ce n'est en ce monde, dans celui infiniment meilleur (1).

II (1825).

Je suis bien éloigné de faire mes actions avec un double fin; je ne cherche qu'à faire mon devoir de mon mieux, pour plaire à Dieu, et à lui seul; je cherche ensuite à faire le plus de bien que je peux, et à tout le monde, même à mes ennemis, et toujours pour la seule et même intention de plaire à Dieu (2).

III (1822).

J'ai bien raison lorsque je dis que Dieu n'abandonne jamais ceux qui le servent, et qui se reposent absolument en lui, uniformant entièrement leur volonté aux siennes (3).

---

(1) Lettera del 1° gennaio 1822.
(2) Lettera del 12 marzo 1822.
(3) Lettera del 16 marzo 1822, al cav. di Barbania.

IV (1822).

Nous verrons comment Dieu terminera cette comédie si scandaleuse: il peut pardonner à tous mes ennemis, comme je le fais moi (1).

V (1822).

Quant à moi, je n'ambitionne qu'une seule chose, le Paradis. Dans tous les cas, j'ai pardonné, et le ferai continuellement, à tous mes ennemis indistinctement; je ne perdrai jamais personne, et garderai de même le silence lorsque ma conscience ne me permettra pas de défendre quelqu'un attaqué, car l'homme ne possède qu'une âme (2).

VI (1822).

Vous me parlez des calomniateurs: pour trop pour eux, je sais qu'encore maintenant ils aiguisent tout leur venin contre moi. Mais ils ne changeront rien aux volontés du Seigneur, et ne feront que damner davantage leur âme. Quant à moi, ils ne font que me faire du bien en me donnant un mérite de plus pour le ciel, et je me glorifierais presque du grand nombre de mes ennemis, et de l'espèce de persécution qu'on exerce contre moi, car Dieu l'a dit clairement que ceux de ses serviteurs qu'il aimerait le mieux, passeraient par toutes les épreuves possibles sur cette terre, et que le désir des méchants périrait. Ainsi je vous assure que je ne leur en veux aucunement (3).

VII (1822).

Je n'ai d'autres désirs que celui d'acquérir un jour le Paradis, et de me conserver ici-bas l'estime d'un petit nombre d'amis comme vous: ainsi, quelque chose qu'il me puisse arriver, je saurai prendre mon parti avec la fermeté d'un homme qui n'agit qu'avec des vues supérieures, et qui connaît le monde par un apprentissage que je crois assez sévère (4).

---

(1) Lettera del 19 marzo 1822, idem.
(2) Lettera del 20 marzo 1822, idem.
(3) Lettera del 29 aprile 1822, idem.
(4) Lettera del 6 ottobre 1822. Era diretta al conte d'Auxères. Stava per aprirsi il Congresso di Verona, onde nella stessa lettera Carlo Alberto scriveva: « Le congrès de Vérone va devenir pour moi une époque bien intéressante, puisqu'elle fixera ma destinée ».

VIII (1823).

Quant à ce qu'il pourrait suivre de cette démarche, je ne m'en inquiète nullement; me traiter plus mal de ce qu'on le fait, ce serait impossible. D'ailleurs, dans tous les cas, pourvu que je sois content de moi-même devant Dieu, tout le reste ne m'est plus rien; qu'on dise, et qu'on me fasse ce qu'on veut, on ne fera que me faciliter l'entrée en Paradis (1).

IX (1840).

Il parait que le marquis Paolucci a des droits aux bontés de l'Empereur de Russie. Je l'en félicite, mais je ne puis en conscience changer pour lui les règlements de l'Académie. Vingt batailles gagnées c'est bien beau; je me contenterai *pour une cause que je sais* d'en gagner dix, et d'être tué à la dixième. Oh! alors je mourrais bien heureusement en bénissant le Seigneur (2).

X (1840).

Mon devoir envers Dieu, le bien du pays avant tout, pour mon cœur. Oh! oui, il y aura une vie éternelle si belle; nous serons toujours alors en la présence de Dieu, il n'y aura plus ni ingratitude, ni calomnies, ni intrigues, ni crimes; tout sera beau, tout sera bonheur (3).

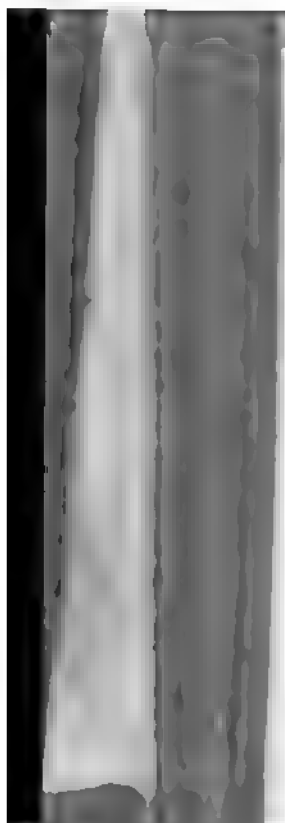
XI (1842).

Je partage votre avis que la mort du Duc d'Orléans est un très grave événement, et dont les conséquences peuvent être immenses. L'imagination humaine ne peut en embrasser toute l'étendue, et je le considère comme étant marqué de la manière la plus visible de la main de Dieu: c'est le commencement probable des grands châtiments qu'il prépare, et auxquels il conduit visiblement bien des peuples de cette vieille Europe. Mais il est bon, il est grand, juste, admirable dans ses œuvres; et lorsque de grandes catastrophes

(1) Lettera del 7 febbraio 1823 al cav. di Barbania.
(2) Lettera del 6 agosto 1840 al marchese di Villamarina.
(3) Lettera del 18 marzo 1841 allo stesso.

surgiront, comme j'en ai la conviction, mon cœur se centuplera de confiance dans sa protection, et d'énergie pour soutenir sa sainte cause, et pour défendre l'indépendance de notre patrie. L'Espagne sans roi n'a pu être soumise par Napoléon. La Suisse a su s'affranchir des Autrichiens, les habitants du Caucase ne peuvent depuis bien des années être soumis par l'immense Russie, qui y perd vingt-cinq mille hommes chaque année. Ah! tant que j'aurai l'espoir que la bravoure nationale sera la même de ce qu'elle fut jadis, je ne pourrai considérer les événements qui se préparent comme la ruine de notre pays: au contraire, ni les Français, ni moins encore les Autrichiens ne me font redouter la perte de notre nationalité. Ah! ami Villamarina, si beaucoup de vœux chez nous répondent à celui que Dieu m'a donné, croyez que, quoique notre état soit petit, nous aurons en nous mêmes une grande force à l'occasion (1).

Sono sempre i medesimi due sentimenti, signoreggiatori perpetui, eccitatori indefessi della mente e del cuore di Carlo Alberto, tanto quand'egli era lontano, anzi in pericolo di perdere il trono, quanto sul trono stesso. Li trovate persino simboleggiati nei sigilli da lui usati a chiudere le sue lettere. Dorati sogni di gloria, calde speranze, affascinavano la sua lieta giovinezza, ed il sigillo portava questo motto: DEUS HONOR. PATRIA VICTORIA. Assaggiati il disinganno, la calunnia, la sventura, il sigillo si muta in un'àncora, appoggiata ad una croce col motto *Patience.* Re meditabondo, chiuso in sè stesso, alieno dal dare le chiavi del suo cuore e dei suoi segreti in mano a nessuno, stranamente ascetico, cercante con ansia nelle sacre carte la legittimazione della guerra contro i dominatori stranieri, seguitante con occhio fidente la mira perpetua della sua vita, la stella del suo destino, egli usava ora un sigillo rappresentante un guerriero a cavallo, vestito di ferro, col motto: *Ad majorem Dei gloriam*, ora un altro sigillo, nel quale stava raffigurato, simbolo di

(1) Lettera del 13 luglio 1842 al marchese Emanuele Pes di Villamarina, che al Re Carlo Alberto fu ministro giovevolissimo, e amico non meno utile e fidatissimo.

l'animo di Carlo Alberto, tuttavia non
reggiarlo al punto da indurlo a venir
mantenere rispettata l'autorità e l'in
vrana podestà laica. Sta lungi dal vero
Alberto un re prono ai voleri e alle i
e dei frati nelle cose di competenza d
re, che lascia loro libero il freno di
prerogative, un re che non si attenta
rare da sovrano verso di loro. Di que
produrremo alcune prove.

---

1. Giorgio Briano, in una biografia del marchese Robert
1862, narra che il Principe di Carignano, conversando in
stanza D'Azeglio, in una festa da ballo data dalla duchess
avendo qualcheduno aperto un libro di incisioni, fra cui e
con motti e sentenze, le si rivolse ad un tratto famigliarm
essa gli desse un emblema, che a lui potesse riferirsi. La
tema dicendo che non conosceva troppo bene la materia.
giorni, conciossiachè la marchesa Costanza aderì finalmente
alquanto più tempo per istudiare il tema. Volendo essa, da
ora, mostrargli quale a suo giudizio sarebbe la via più dir
dignità nella nazione, e come alla serbasse viva e fresca l
l'ai manifestati a quei giorni nel suo conversare con essa
un emblema, di cui Roberto stesso aveva preparato in
forma, ma di unico intendimento. Era in esso rappresentato
di tutto punto, e colla visiera calata sul volto. Sott'esso, l
maître. I disegni presentati piacquero amendue al Princip
l'altro diede alla marchesa d'Azeglio, dopo avervi scritto
vigilance, force, dévouement à la patrie. Nel dargliele, le

Nell'anno Mille ottocento trentadue, egli, non lasciandosi smuovere da istanze autorevolissime, non volle assentire che nel Calendario ecclesiastico per la Diocesi di Torino rimanesse notata la festa di San Gregorio colla lezione speciale, con cui il Pontefice Ildebrando era glorificato d'aver abbassato la podestà dei monarchi. In quello stesso anno, vietò che a Bourg-des-Echelles i frati tenessero una pubblica missione, che l'opinione pubblica apertamente avversava. Il vescovo di Ventimiglia riscuoteva, per gli affari della curia, tasse soverchie. Invitato a diminuirle, egli lasciò intendere che piuttosto abbandonerebbe la direzione della diocesi. Il ministro Barbaroux, nel Consiglio di conferenza (1) del sei di febbraio del Trentaquattro, emise il parere di scrivere in termini chiari e risoluti a quel prelato, affinchè ottemperasse ai consigli del Governo. Il Re era presente, e nel processo verbale si legge: « Quel que soit le parti auquel l'Évêque de Ventimiglia se déterminera, S. M. approuve que l'on procède à son égard de la manière proposée. » — In quello stesso anno, una israelita di Vercelli, avendo il marito pazzo, si rivolse all'arcivescovo di quella diocesi, manifestandogli la sua intenzione di farsi cattolica insieme coi suoi due figli di tenera età. Saputosi ciò dallo suocero, condusse i due ragazzetti presso di sè, e rifiutò di consegnarli all'arcivescovo. Il quale però li ebbe nelle mani per violenza usata dal comandante di quella città. Portato il fatto in discussione nel Consiglio di conferenza, il ministro Barbaroux propose che si facessero aperte lagnanze all'arcivescovo per il suo violento procedere, e che frattanto si dovesse differire di amministrare il battesimo ai due fanciulli sino a che la loro madre si facesse essa stessa cattolica, e reclamasse il battesimo per i figli. Il Re, presente, ordinò

(1) Processo-verbale del Consiglio di Conferenza del 27 agosto 1832.

che la proposta di Barbaroux avesse pieno eseguimento (1). Nel gennaio dello stesso anno, moriva ad Annecy un chirurgo, dispregiatore acerbo dei preti e dei riti della chiesa cattolica. Quel vescovo gli concesse bensì la sepoltura ecclesiastica, ma poi vietò la celebrazione di una messa solenne in suffragio dell'anima sua. La famiglia ricorse al Senato, valendosi dell'appello *ab abusu*. Il Re, *sans porter atteinte à la jurisdiction du Sénat en semblables matières*, sono parole testuali della sua decisione, ordinò che il desiderio della famiglia del chirurgo fosse soddisfatto, stante che *rien ne s'oppose à ce que des prières et des messes soient dites pour le repos de l'âme du trépassé* » (2).

Nell'ordinamento dello Stato Civile, trattandosi di affidarne l'esercizio ai parrochi, il Re, nel Consiglio di conferenza, dichiarò, in conformità di quanto il conte Barbaroux asseriva, ch'egli aveva autorità assoluta di provvedere su tale materia: ma i ministri, per agevolare le vie di esecuzione, manifestarono il parere che si aprissero accordi colla Santa Sede. Avendo però la Congregazione pontificia degli affari ecclesiastici mandata una contro-proposta di articoli, nei quali « *le consentiment des parens pour la célébration du mariage ne serait pas obligatoire, et que les annotations dont on voudrait accompagner l'acte de décés troublerait la tranquillité des familles, et que, de plus, l'on a procédé à faire suivre l'instruction d'une longue dissertation, qui ne trouve convenablement sa place dans un écrit de cette espèce, et dont le style, en outre, n'est pas toujours en rapport avec les égards dûs à la dignité du pouvoir temporel souverain; que la Commission de législation l'a envisagé de la même manière, et qu'un projet de réponse a en conséquence été préparé* »; il Re ordinò che esso fosse lasciato in disparte,

---

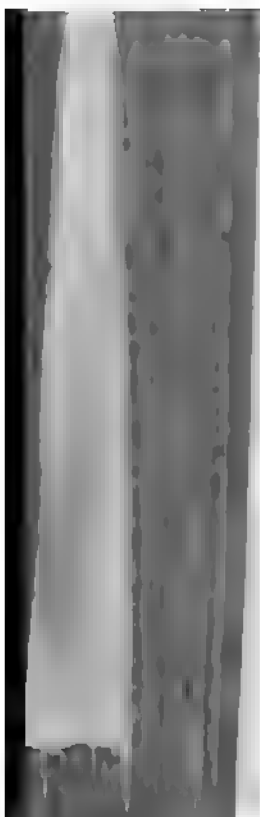
(1) Processo-verbale della Conferenza del 29 febbraio 1834.
(2) Processo-verbale della Conferenza del 13 marzo 1834.

e si facesse conoscere alla Curia Romana che, con siffatte contro-proposte, non vi sarebbe modo d'accordarsi (1). In un compendio della *Storia di Casa Savoia*, parlando del duca Amedeo VIII, era detto: « Egli fu Papa nove anni, e rinunziò alla tiara per dare la pace alla Chiesa ». A questo periodo la Censura ecclesiastica di Torino aveva aggiunto alle parole per « nove anni » queste altre « *Vivente Eugenio IV solo e legittimo Pontefice.* » Il ministro Barbaroux cercò di accomodare la faccenda indirizzandosi all' arcivescovo. Ma questi apertamente dichiarò che quelle parole erano state aggiunte da lui stesso, e che non era per nulla disposto a toglierle. Nel Consiglio di conferenza del diciotto dicembre di quell'anno, il conte Barbaroux chiese *d'être autorisé à tenir ferme, et à laisser au besoin imprimer le livre sans cette addition*. Il parere degli altri ministri fu il seguente:

> La Conférence remarque d'abord que la Révision doit se borner à retrancher ce qu'elle ne croit pas admissible, mais non à ajouter; dans l'espèce, elle est d'avis que l'addition faite ne doit pas passer, puisqu'elle tendrait à faire croire que le duc Amé VIII ait été un antipape, tandis que l'histoire prouve le contraire; que de la manière, au reste, dont le précis s'exprime, la question de légitimité demeurant intacte, le gouvernement ne doit pas tolérer qu'elle soit résolue dans un sens opposé à ses principes.

I ministri erano radunati nel gabinetto del Re, e la sovrana sua decisione si ricava dalle parole seguenti, che si leggono nel processo-verbale di quella Conferenza: « D'après ces considérations, S. M. arrête que l'impression du précis ci-devant indiqué aura lieu sans cette addition, si la Révision ecclésiastique ne juge pas à propos de la rayer » (2).

Nell'anno Mille ottocento trentasei, la Santa Sede concedeva l'erezione in Thonon d'un monastero di Visitandine

(1) Processo-verbale della Conferenza del 30 marzo 1834.
(2) Processo-verbale della Conferenza del 18 dicembre 1834.

che « il sacramento della Santa Comuni
negato ai peccatori dichiarati notorii per
stica, ed eziandio a coloro che esercitava
caminose. come i commedianti e gli altri

Andremmo troppo lungi nel narrare,
cazioni volessimo compiere il quadro del
re Carlo Alberto per mantenere intatti ne
diritti sovrani, onde impedire che le esig
straboccassero. È indubitato che i Gesuiti
nell'accalappiare le timorate coscienze, n
tato per alcuni anni una grande influe
Carlo Alberto. Ma non bisogna poi crede
e vigile occhio di sovrano si lasciasse ab
lustre.

All'occorrenza, il Re sapeva tenerli a
Mille ottocento quarantaquattro, i Gesuiti,
parte retriva, si servivano del pulpito per
riformativo manifestatosi in Piemonte dop
dei libri del Gioberti. A disapprovare no
care il corso a questo loro procedere, si rif
lettera di Carlo Alberto al marchese Ben
cario di Torino:

votre lettre sur l'affaire malheureuse survenue dans l'Église des Jésuites, et que je ne puis considérer que comme une conséquence fatale des dissensions qui se sont élevées entre l'Archevêque et le Président de l'Université, et qui ont laissé une irritation dans les esprits. Croyant qu'il est d'une haute importance pour le bien de la religion, pour celui de l'état, et meme pour les Jésuites, que cette affaire se termine au plutôt, pour faire cesser l'agitation des esprits et tous les discours qui s'en suivent, ainsi que pour éviter des conséquences fâcheuses, qu'il faut éviter à tout prix, j'ai écrit au comte de La Tour pour qu'il fasse appeler le Provincial des Jésuites, et qu'il lui dise de ma part que je blâme les paroles que l'on attribue au père Sagrini; et que si même elles ne fussent pas exactement telles qu'on les dit, que je ne l'en blâme pas moins d'avoir fait un discours qui pût contenir des allusions, qui puissent être considérées comme un blâme d'actes de mon gouvernement, ou d'établissement que je protége, et qu'il aye à invigiler pour qu'un cas semblable n'aye plus à survenir, et qu'en même temps il aye à faire appeler les principaux membres ou directeurs du *Ricovero* pour leur dire ce que j'ai fait dire au Père Provincial des Jésuites, et pour les assurer de l'intérêt que je porte au *Ricovero*, et que, dès que je serai de retour à Turin, j'irai les visiter. De cette façon je crois que tout sera terminé: faites-moi le plaisir de me tenir au courant de l'effet que produira ma détermination, dont vous pouvez parler.

C. Albert.

Questo contegno dei Gesuiti affliggeva profondamente il sentimento religioso del Re, agitava il suo spirito ascetico, e, conscio com'era dei danni che le dissensioni col clero, massimamente quelle da esso provocate, apportano ad uno Stato, procedeva bensì con cautela, con moderazione, ma con deliberata fermezza. Laonde abbiamo di lui quest'altra lettera in risposta ad una lettera del marchese Villamarina, colla quale lo aveva ragguagliato dello scorretto procedere dei Gesuiti, i quali, nelle loro scuole pubbliche nella Sardegna pretendevano di non avere la minima dipendenza dall'Università, e di non dare alcun conto dei loro metodi d'insegnamento alle autorità governative:

Ami Villamarina.

Cette question est des plus délicates, puisqu'elle se réfère à de rapports ou à la dépendance que les Ordres religieux enseignant ont avec les Universités: et je vous avoue, ami Villamarina, qu j'ai déjà eu ici dans le continent des ennemis non indifférents ce sujet; d'autant plus il faut marcher avec une grande pr dence, car des deux cotés on est porté à se considérer comme hostilité, et à pousser les choses hors de l'état du juste et de sagesse. Nous avons heureusement terminé depuis peu ici les dif rents qui existaient entre l'Université et les Jésuites, en employa des voies de modération et de conciliation, qui sont toujours meilleures, et surtout dans les temps où nous vivons. D'une pa les Ordres religieux qui dirigent les colléges ont besoin d'avoir bliquement la confiance prouvée du Gouvernement, sans quoi serait bien préférable qu'ils n'existassent point, et que l'Univers seule fit élever tous les enfants, ce qui serait sujet aussi à b des discussions; d'autre part, il n'y a aucun doute, comme vous pensez très-sagement, que l'état bien administré ne peut rec naitre un pouvoir indépendant dans son administration. Ainsi, d'une part l'on accorde une grande confiance aux Ordres religie enseignants, de l'autre il est indispensable qu'ils nous tiennent courant des études qu'ils font faire. C'est cette participation à laqu je tiens, parce que si elle vint à ne point convenir, je saurais al faire clairement dire ce que je veux. Or, cette participation suis sûr qu'ils la donneront, et elle est d'autant plus indispensa s'il s'agit d'un cours de l'Université. D'après ce que me dit jour le père Bresciani, j'aurais dû croire qu'il n'y aurait plus d'ennui à cet effet à Sassari. Mais si d'une part son Ordre a quelq hommes d'un grand mérite, il en a aussi de ceux qui ont des té ardentes, qui parfois viennent gâter leurs propres affaires en d nant ces ennuis bien regrettables au gouvernement.

24 août 1846.

C. Albért.

In quell'anno, i giorni prosperi di Carlo Alberto com ciavano: ed egli, abbandonate le usate cautele di parol di atti verso il partito clericale retrivo, procedeva, confor lo richiedevano i tempi maturi e decisivi, a visiera alza e francamente, per la via delle riforme liberali. Le lett

intime che egli scriveva in questa sua nuova condizione d'animo, prendono una singolare forma di franchezza sdegnosa, non rattenuta dalla costante sua riverenza grandissima per la podestà ecclesiastica. Così, Carlo Alberto, sul conto di monsignor Luigi Franzoni, arcivescovo di Torino, il quale primeggiava fra i campioni più acerbi ed ostinati del partito retrivo e dei privilegi del clero contro ogni autorità civile, scriveva al marchese di Villamarina addì 4 d'agosto del 1846:

Quant à l'archevêque, je l'ai déjà dit plusieurs fois, et je le répète, j'ai la conviction que depuis quelques années il a par moments des atteintes d'aliénation mentale, ce qui lui fait commettre des actes déplorables, et de ça il y en a bien des preuves. Une des plus belles serait celle qu'il pût dire que je le crains. Je puis avoir des égards pour son caractère épiscopal: mais comment pourrais-je jamais craindre un de mes sujets? Je ne crains point l'Autriche, je suis prêt à entreprendre seul une guerre d'indépendance, et je craindrais le marquis Louis Franzoni! Oh ce serait par trop bouffon, et je lui ai donné une belle preuve que je ne le craignais point, et que je n'avais pas même d'estime pour son opinion, dans l'affaire des écoles de Metodo, puisque j'ai toujours persisté, malgré tout ce qu'il fit, et que je remplaçai Pasio par Alfieri (1).

Gli sforzi e gli intrighi fatti da monsignor Franzoni affinchè a Capo del Magistrato, cui era commesso il governo degli studi in Piemonte rimanesse monsignor Pasio, vescovo di Alessandria, il quale, in quindici anni, non aveva introdotto in essi alcun reale miglioramento, erano stati indefessi, multiformi e astuti, cooperanti i Gesuiti. Ma il

(1) Lettera pubblicata dal marchese Gualterio nel IV volume delle sue *Memorie sugli ultimi rivolgimenti italiani*, e che abbiamo riscontrata esattissima coll'autografo. Professiamo pubblicamente la nostra personale gratitudine al marchese di Villamarina, di sempre cara ed illustre memoria, il quale, già dodici anni or sono, ci diede facoltà di usare del suo ricchissimo archivio privato in servizio della Storia. Nel quarto volume della *Storia della Monarchia Piemontese* narreremo i segnalati servizi resi alla Reale Casa di Savoia rimasta in possesso della sola Sardegna, dalla illustre famiglia Pes di Villamarina: nei seguenti volumi diremo i servizi non meno utili e costanti resi alla stessa Reale Casa dalla stessa famiglia dal 1833 in poi.

Re fosse fermo, e il conte Solaro Della Margherita h
lasciato scritto che la nomina del marchese Cesare Alfie
di Sostegno a reggente il Magistrato della riforma degl
studi, era un pegno di compiacenza dato da Carlo Albert
ai libri di Balbo, di Azeglio e di Gioberti (1).

Nemmeno le rigide convinzioni del Re cattolico conduce
vano Carlo Alberto a giudicare che la migliore scienza d
governo fosse il rimanere aggrappati immobilmente ag
ordini antichi, il non rinnovare in nulla gli ordini statu
ed amministrativi, il considerare il progresso come u
male sociale. Tutt'altro. Pertanto egli scriveva all'ami
Villamarina:

> Je vois avec un bien vif intérêt toutes les définitions que vo
> me donnez sur le parti rétrograde; elles sont tracées avec in
> niment d'esprit et de lucidité. Vous embrassez infiniment de cho
> dans ce que vous dites. Mais, grâce à Dieu, ce parti est bi
> restreint chez nous. Quant à moi, je considère les choses so
> un point de vue religieux absolument tout contraire, que po
> plaire à Dieu il faut profiter de tous les progrès et des déc
> vertes qu'il permet que l'on fasse dans les sciences et les arts
> fin de s'en servir pour le plus grand bien des peuples, po
> l'avantage social. De même que je crois qu'un gouvernement d
> conserver à sa tête une grande force pour pouvoir protéger la
> ligion, pour pouvoir défendre et faire respecter la nationalité, po
> pouvoir faire observer les lois, et défendre les bons contre les
> taques des méchants. Mais que d'autre part, il doit faire aux p
> pulations tous les avantages qui sont en son pouvoir, et se met
> lui-même à la tête du progrès, en faisant participer autant q
> possible les populations à l'administration de leurs provinces.
> résumé, je crois qu'un gouvernement monarchique qui marche a
> sagesse, doit toujours être progressif dans le bien, et doit offrir a
> peuples une liberté complète, hormis pour faire le mal (2).

Nobili sensi, che non erano piaggiamento della viva

---

(1) *Memorandum Storico*, pag. 391

(2) Lettera del 18 luglio 1846.

sietà e della trepida aspettazione di riforme governative svegliatesi allora negli Italiani, essendo che a testificarli veraci nell'animo di Carlo Alberto stavano quindici anni di regno, nei quali pur sempre il Piemonte aveva continuato a progredire nella via delle riforme degli ordini amministrativi.

II.

Ritornando agli scritti politici e all'epistolario di Carlo Alberto, egli intorno ai casi del Ventuno dovette e volle scrivere primamente per legittima difesa « dans ces moments où le Roi Charles-Félix venait de me montrer à Modène ses ressentiments à mon égard de la manière la plus dure, où dans notre pays tous les partis cherchaient à se disculper sur moi de leurs fautes; dans ce temps finalement où tout le monde paraissait m'abandonner ». Tre furono le memorie scritte allora da Carlo Alberto. L'una porta il titolo: *Rapports et Détails de la Révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars* 1821. L'altra è intitolata: *Détails sur ma Régence.* La terza ha questa indicazione: *Détails sur la manière dont j'ai su la révolution qui allait éclater, et sur ce que je fis pour l'empêcher.* Nell'intendimento di Carlo Alberto questi memoriali dovevano rimanere ignorati da tutti tranne dai pochi, pei quali erano stati scritti. Che la cosa non procedesse così, il Principe ne fu bentosto avvertito dall'amico cav. di Barbania.

Una copia di questi tre segreti memoriali fu rinvenuta da noi, venticinque anni sono, rovistando entro ad un polveroso cassone di interessantissime carte di governo, che il conte Tonduti della Scarena aveva lasciate nella sua biblioteca, donandola ai Padri Gesuiti del Collegio di Nizza.

L'egregio barone Antonio Manno rinvenne due esemplari
primo e del secondo degli indicati memoriali fra le c
di Cesare Balbo, ed un altro fra i Miscellanei del Cibra
Ora egli li pubblicò ambedue in un suo lavoro storico
titolo di *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, rica*
da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo, e
altri (1). Rimane quindi inedito soltanto il terzo.

Quel Ventuno, a diciotto anni di distanza, tornava
nanzi fantasma disgustoso a Carlo Alberto, e lo condu
a riprenderne la sconsolata storia in uno scritto di
pugno, datato da Racconigi nell'agosto del 1838. Il c
Cibrario, nella Vita di Carlo Alberto, ne pubblicò pochi b
volgarizzati. L'intiero testo di questa relazione fu st
pato nel 1872 in un libro fuor di commercio, e già
rissimo, col titolo: *Il conte Cibrario e i suoi tempi.*
morabile il seguente passo, testificatore, diremo così,
due primari perni della vita politica di un Re, che ebbe,
pericoli, il coraggio di un cavaliere del medio evo, r
sciagure la fede di un piissimo cristiano, e che all'indi
denza italiana portò amore così tenace, che dall'estr
spiaggia occidentale dell'Europa, esule, calunniato, affr
di salute, martoriato dal pensiero che la bandiera austr
sventolava vittoriosa sugli spaldi di Alessandria, pure
chiarava con eroica fede « che sarebbe tornato in Ital
prendere lo schioppo in spalla ad una nuova guerra coll'
stria ». Ma senza più, ecco il brano indicato nel testo
ginale della citata Relazione:

Je fus accusé d'avoir conspiré. Cela n'eût pû être à moins
mû par un sentiment plus noble et plus élevé que celui des
bonari. J'avoue qu'il eût été plus prudent à moi de me ta
malgré ma grande jeunesse, lorsque j'entendais parler de gue
du désir d'augmenter les états du Roi, de contribuer à l'indé

(1) Nella *Rivista Europea*, volume XI, fascicolo 1° e seguenti.

dance italienne, d'obtenir au prix de notre sang une force et une étendue de territoire, qui pût consolider le bonheur de notre pays: mais ces élans de l'âme d'un jeune soldat ne peuvent pas encore être désavoués par mes cheveux gris. Certes, en ce moment je ne voudrais aucun fait contraire aux maximes de notre sainte religion; mais, je le sens, jusqu'à mon dernier soupir mon cœur battra au nom de patrie et d'indépendance de l'étranger.

Erano battiti di generoso cuore di prode Re soldato, i quali, nelle occasioni di qualunque benchè minima offesa d'indipendenza, facevano esalargli dal petto sensi gagliardi di magnanimo sdegno, e di fiera intolleranza ad ogni sopruso. Leggete:

« Ami Villamarina, je désapprouve hautement la conduite du syndic et du juge de Castelletto-Ticino: y ayant eu combat et blessures, ils ne devaient en aucune façon remettre les soldats autrichiens à leur officier; ils ont fait une grâce en semblable cas. Veuillez bien faire connaître immédiatement au Gouverneur de Novara toute ma désapprobation de cette conduite pleine de faiblesse et sans dignité; et donnez-lui surtout bien l'injonction, que, si semblable cas vient jamais à se représenter, toutes les autorités ayent à agir avec l'énergie qu'elles doivent avoir pour soutenir l'honneur national. Si l'officier eût osé en cas de refus mettre en exécution sa rodomontade, le Syndic devait faire sonner toutes le cloches, et lever en masse sa population pour tomber sur les Allemands; et pour dire un cas impossible, s'il n'eût pu réussir malgré cela, oh alors c'est moi qui aurais fait sonner les cloches depuis le Tessin jusqu'au dernier village de la Savoie, et je me serais immédiatement mis à la tête de l'armée et de tous les hommes de cœur, et j'aurais attaqué, si on ne m'eût pas immédiatement envoyé une ambassade pour me faire les excuses, et me donner toutes les satisfactions désirables. Notre armée est plus petite que la leur. Mais je connais le cœur de nos hommes; j'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie Lombarde; et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant, et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive. Je vais faire demander une satisfaction sur la personne de l'officier par le Ministère des affaires étrangères. En attendant, donnez l'ordre au Gouverneur de Novara, qu'il prohibe sous les peines les plus sévères à nos soldats de passer la frontière.

Votre ami

C. ALBERT.

Così Carlo Alberto scriveva al suo ministro della guerra addì 7 di settembre del 1843, a motivo di un tafferuglio avvenuto a Castelletto-Ticino fra terrieri e soldati austriaci. *Que l'on se batte*, era il primo ordine dato da lui alla prima notizia di qualche violazione di territorio per parte di soldati, sia d'Austria, sia di Francia (1). Indipendenti sempre, e non mai vassalli di chicchessia, era uno degli assiomi della politica Albertina. Sia esso sacro ricordo ai suoi Eredi sul trono d'Italia.

Il re Vittorio Emanuele donava al conte Cibrario due inediti manoscritti autografi di Carlo Alberto. Sono stati stampati fuor di luogo e di tempo in un libro rarissimo, e tolto subito dal commercio per ragioni note a pochissimi. Essi sono due note istoriche, delle quali una relativa alla creduta partecipazione del governo di Luigi Filippo alle cospirazioni mazziniane, l'altra di gran lunga più interessante sulle condizioni in cui Carlo Alberto trovò il Piemonte nell'assumere la corona. Gravi rivelazioni si leggono in quello scritto senza data di tempo. Eccone un saggio:

Après mon retour à Turin, on me retint de nouveau dans l'éloignement de toute espèce d'affaires: le Roi (Carlo-Felice), pendant près d'un mois, me laissa l'approcher plusieurs fois par jour; il se faisait soigner et veiller par moi toutes les trois à quatre nuits. Mais dans le dernier mois on ne me laissa presque plus approcher de lui; je ne pus plus ni le veiller, ni le soigner, ni le voir sans de nombreux témoins. Aucun ministre ne put faire parvenir au roi le moindre rapport; et contre toutes les règles de notre pays, il leur fit dire qu'il avait chargé la reine de faire les affaires et de signer. Pourtant notre position n'avait jamais été plus critique; on venait de découvrir une conspiration qui paraissait avoir des fils fort étendus, et qu'on n'osa point, vu l'état des choses, attaquer de front. Le Consul de France à Gênes se vantait d'avoir reçu l'ordre de son Gouver-

(1) Lettera di Carlo Alberto al ministro della guerra nell'occasione che il marchese della Planargia, governatore della Savoia nel 1831, avvisava che i gendarmi francesi tenevano discorsi da far credere che volessero violare la frontiera.

nement de faire insurger cette ville, à quoi il cherchait à parvenir par tous les moyens; le secrétaire de l'Ambassade française à Turin, monsieur Seigmaison, agissait de la même manière. On faisait courir journellement les bruits les plus divers, les plus inquiétants. Le Duc de Modène, secondant les vues de la reine M. T., était assuré d'un parti pour s'emparer de la Couronne à la mort du Roi; une insurrection libérale devait éclater pour renverser notre gouvernement, à l'instar de celle de la Belgique; d'autres voulaient à la mort du Roi m'entourer, lorsque je me rendrais au palais, pour obtenir une constitution; enfin la fermentation, l'inquiétude étaient générales; les affaires étaient arriérées dans tous les ministères, on ne pouvait plus marcher. On voulait avoir une armée, et on se trouvait absolument dépourvu non seulement de poudre, d'artillerie, de tout ce qui est indispensable à une armée, mais même de bons cadres, dans lesquels on pût faire entrer les conscrits; nous nous trouvions sans troupes, sans officiers, et, par malheur, sans argent. Les bilans avaient presque toujours surpassé les revenus durant le règne du roi Charles-Félix.

Se la storia ha il dovere di narrare che Carlo Alberto non uscì dalle dure prove dei primi anni del suo regno immacolato quanto avrebbe potuto e dovuto; tuttavia, per mantenersi dispensatrice scrupolosa di lode e di biasimo, deve tener conto delle gravissime difficoltà in cui egli intoppò salendo sul trono, e che lo condussero a fare l'opposto di ciò che avrebbe di certo praticato se non le avesse trovate minacciose al punto da fargli traballare la corona sul capo.

Il barone Manno ha accennato nel suo *Spicilegio sul regno di Carlo Alberto* ad un altro lavoro inedito di politico argomento, scritto da Carlo Alberto nel 1837. Chiestone il titolo e la natura, abbiamo saputo dal cortese gentiluomo che è una scritturella di appunti.

In un manoscritto intitolato: *Documenti storici inediti e segreti sulla guerra dell'indipendenza italiana, raccolti da un ufficiale superiore piemontese, testimonio oculare e personale dei fatti in essi narrati, nel* 1848, verso la fine si legge sotto la data del 28 agosto da Alessandria: « Il

mento, fu sollecito a chiederlo in lettura al conte Cossilla. Questi, da prudente archivista, consapevole delle vicende occorse al libriccino, scrisse al Re che « comme on dit que l'auteur est fort connu de Vous, Sire, » non lo avrebbe comunicato prima degli ordini suoi. Carlo Alberto, nello stesso giorno 26 ottobre 1848, così gli rispose:

Très-cher Cossilla,

Voici mon avis sur la question que vous me faites. L'auteur, quelqu'il puisse être de ce livre, l'ayant fait imprimer à ses frais, et ne l'ayant point livré à la publicité pour des raisons qui dans les moments actuels pourraient peut-être faire naitre des inconvénients, il s'ensuit que, si les Archives royales le font connaitre, elles abusent alors d'un secret, et font un acte blâmable.

Votre très-affectionné
CH. ALBERT.

Veramente non si trattava d'alcun segreto. Laonde il conte di Cossilla dichiarò per lettera al Re che si sarebbe uniformato agli ordini suoi, ma che Sua Maestà avvertisse che altri esemplari della stessa opera esistevano alla Biblioteca dell'Università, all'Uffizio dell'Avvocato Fiscale Generale, e presso altre persone, che si poteva temere non avrebbero avuto gli stessi riguardi. Così avvenne. Le *Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia,* raccolte da un uffiziale piemontese, e stampate dalla Tipografia Reale nel 1848 a spese del re Carlo Alberto, furono stampate e ristampate dagli editori Fory e Dalmazzo coll'aggiunta delle *Memorie della campagna del* 1849 *corredate di note politiche* scritte dal capitano Ferrero.

III.

In quanto all'epistolario, per gli anni, nei quali, ristaurata la Monarchia di Savoia, Carlo Alberto visse nelle maggiori afflizioni morali, le lettere più preziose, storicamente, sono quelle da lui scritte al cavaliere Luigi Bianco di Barbania, suo maggiordomo. Quando esse furono da noi esaminate oltrepassavano le ducento, e comprendevano gli anni scorsi dal 1816 al 1830. Cento ventiquattro di esse hanno maggiore importanza, ed in buon numero si riferiscono al Ventuno. Quali e quanti sfoghi di un animo che si crede incompreso, calunniato, indegnamente giudicato e trattato tanto dal re Carlo Felice, quanto dagli amici degli anni ridenti di giovanili speranze! Ora scoppiettano i focosi sdegni di un giovane soldato; ora zampillano getti di orgoglioso sangue di Principe offeso nella sua fama e nei suoi diritti; ora sembra di ascoltare l'umile voce di un fraticello, che dalla sua cella guarda confidente al cielo, e nulla più spera dalla terra. Allora scriveva all'amico: « C'est pour Dieu que je travaille: ainsi je ne ralenterai jamais dans le bien, et supporterai toujours le mal que l'on me fera avec joie, et je remercie tous les jours le Seigneur de m'avoir absolument détaché de tout ce qui est mondain » (1). Un mese prima, Carlo Alberto aveva scritto all'amato e fedelissimo cav. di Barbania:

Vous devez assez me connaitre pour être persuadé que surtout dans ces choses-ci je n'ai que le désir du bien et d'être utile. J'ai eu tant de malheurs dans mes plus jeunes ans, que maintenant je suis et je dois être absolument détaché de tout ce qui est de ce

(1) Lettera del 2 aprile 1822.

monde : ainsi quand j'y pense, ce n'est que dans le désir de faire quelque bien, pouvant bien vous assurer par le reste, que je ne conserve aucune espèce de rancune, et que je n'en veux absolument à personne (1).

La preziosa raccolta della corrispondenza epistolare del Principe di Carignano col suo fidatissimo Maggiordomo, ora è scomposta e dispersa, non per colpa degli eredi del cav. Luigi Bianco di Barbania, ma perchè egli stesso, troppo buono e fidente, la consegnò in prestito senza richiamarla più a casa in tempo utile, pur troppo unico mezzo di riavere il proprio quando si tratta di carte preziose.

Per importanza storica, dopo il carteggio col cav. Bianco di Barbania (e questo diciamo per supposizioni abbastanza fondate) deve venire secondo quello che Carlo Alberto tenne dopo i casi del Ventuno col marchese Paolucci, allora ai servizi dell'Imperatore della Russia, per chiarire lo Czar sul vero stato delle cose, e per averlo protettore dei suoi diritti ereditarii contro i maneggi dell'Austria e del Duca di Modena. Ma intorno a siffatta corrispondenza nulla sappiamo dire di particolare, essendoci mancata la buona fortuna di esaminarla. Bene possiamo aggiungere che il generale Paolucci ebbe un zelante cooperatore nel patrocinare presso lo Czar le ragioni del Principe di Carignano nel conte Mocenigo, al quale Carlo Alberto scrisse le due lettere, che qui pubblichiamo:

Monsieur le Comte,

Connaissant depuis long-temps les soins et les peines, qu'avec une extrême bonté Votre Excellence se donne pour mes intérêts, je ne pouvais être retenu que par des motifs qu'Elle comprendra aisément, à ne lui pas exprimer plutôt de moi-même mes vifs sentiments de reconnaissance; mais apprenant de nouveau par le commandeur d'Osasco jusqu'à quel point se portent vos attentions

(1) Lettera del 2 marzo 1822.

à mon égard, je ne peux résister au désir de chercher à vous persuader de la plus vive gratitude, dont mon âme est pénétrée, espérant que les simples expressions d'un cœur touché et sensible au dernier point pour tout ce que vous avez fait pour moi, ne vous seront point désagréables. Heureux d'une telle occasion, qui me met à même d'exprimer à Votre Excellence les sentimens de ma plus parfaite estime et considération, j'ose la prier de me croire pour toujours

Son bon serviteur

ALBERT DE SAVOIE.

Ce 15 septembre 1822.

Monsieur le Comte,

Je m'empresse de remercier Votre Excellence de la lettre qu'Elle a bien voulu m'écrire, en m'envoyant celle de S. M. l'Empereur, qui a comblé tous mes vœux par une faveur aussi signalée, et aussi peu attendue: je peux vous assurer qu'il m'a rendu bien heureux; je regrette de n'avoir pu trouver de termes suffisants pour lui exprimer tous les sentimens que cette nouvelle grâce de sa part a inspiré dans mon cœur; mais j'espère, monsieur le Comte, que vous voudrez bien être mon interprète auprès de Sa Majesté. Je suis tout enchanté, monsieur le Comte, d'avoir reçu cette honorable décoration par votre moyen; car depuis long-temps je suis à l'épreuve de votre bonne amitié, et je suis toujours infiniment sensible à tout ce qui me vient de votre part. Je suis bien heureux que cette circonstance me mette dans le cas d'exprimer à Votre Excellence toute la reconnaissance que je lui porte, unie aux sentimens de la plus sincère estime et de la plus vraie amitié.

ALBERT DE SAVOIE.

Florence, ce 11 avril 1824.

Il conte Vittorio Fossombroni, primo ministro granducale, si adoperò assai a rendere le conseguenze del Ventuno meno gravose al Principe di Carignano. Ma negli archivi della sua illustre famiglia non rimase che una sola lettera autografa di Carlo Alberto, ed è quella stampata dal Gualterio (1). Nell'anno 1839, la vedova del marchese della Mai-

---

(1) Lettera del marchese Fossombroni al professore Matteucci; Firenze, 22 luglio 18[illegible].

sonfort indirizzava una supplica al re Carlo Alberto per chiedergli una piccola pensione, scrivendo: « Mon mari m'a souvent parlé des bontés dont votre Majesté l'a honoré soit en paroles affectueuses, soit en lettres, dont je garde avec respect votre correspondance, bien honorable pour sa mémoire ». Per riguardo alle relazioni personali che il Principe di Carignano aveva avute col marchese della Maisonfort, ministro di Francia in Firenze, il conte Solaro della Margherita interessò il marchese Brignole-Sale, ambasciatore di Sardegna a Parigi sotto il regno di Carlo Alberto. Ma si ebbe una completa disillusione. Erano due lettere autografe di scarsa importanza, insieme con un dispaccio del ministro degli affari esteri di Francia, sotto la data del 22 dicembre 1821, da noi già pubblicato (1).

I rapporti di devozione illimitata, e i segnalatissimi servizi resi al Principe di Carignano dal Ventuno al Ventisette dai marchesi Carlo-Emanuele Alfieri e Cesare Alfieri di Sostegno, conservando pur sempre l'uno e l'altro nobile e piena indipendenza d'animo, sono stati illustrati degnamente dall'esimio scrittore Domenico Berti (2).

Un'amicizia intima, neanco interrotta dai casi del Ventuno, pei quali non poche intime affezioni andarono divelte dal cuore del Principe, corse tra lui e il marchese Roberto D'Azeglio. Essa fu alimentata da un cordiale carteggio, a saggio del quale diamo la seguente lettera, importante per il tempo e il luogo da cui fu scritta ad uno, il quale si era operosamente intromesso nella Rivoluzione Piemontese del Ventuno:

---

(1) Lettera del marchese Brignole, del 19 ottobre 1839.

(2) Vedi l'Opuscolo tirato in soli 78 esemplari: *Sei lettere inedite di Carlo Alberto*, pubblicate per le nozze della contessa Luigia Alfieri, ecc., e la *Vita del Marchese Cesare Alfieri*, pubblicata in Roma nel 1877. Se l'illustre Berti condurrà a termine, come mostra d'avere voglia, una *Vita di Carlo Alberto*, renderà un altro segnalato servizio alla Storia d'Italia.

De S^te^ Marie devant Cadra, le 12 juillet 1823.

Je veux encore vous écrire d'ici, mon bien cher Marquis, et vous exprimer de cette extrémité de l'Europe la très-vive amitié que je vous porte, ainsi que ma profonde reconnaissance pour les marques de sincère attachement que vous n'avez cessé de me donner. Votre dernière lettre est pour moi un trésor; vos excellens conseils ne sortiront jamais de ma mémoire; je désirerais pouvoir toujours la relire, et vous exprimer en même temps combien mon cœur est pénétré et touché de tout ce que vous m'y dites. Quoique depuis long-temps je n'aie plus reçu aucune lettre de vous, ni de madame de Zei, j'espère pourtant que vous me voudrez toujours le même bien et que vous serez réunis à Turin, en jouissant tous les deux d'une excellente santé. Car, comme on croit ordinairement ce qu'on désire je me figure que le voyage aura fait du bien à votre respectable épouse, pour laquelle je ne cesse de demander tous les jours au Seigneur qu'il lui accorde le bonheur qu'on peut trouver ici bas. Pour moi, je suis aussi content qu'on le peut être, en considérant cette vie comme un court temps d'expiation. Il est impossible de vous pouvoir exprimer combien le Duc d'Angoulême est bon et parfait à mon égard. Il n'y a sorte de bontés dont il ne m'ait comblé. Vous approuverez pourtant, je l'espère, la démarche que j'ai fait en le quittant à Madrid, et en cherchant aussi, dans mon petit, à contribuer à la délivrance du malheureux Ferdinand VII. Nous sommes ici depuis le 24; mais tout nous donne lieu d'espérer que nous n'y resterons plus long-temps. Dans moins de quinze jours nous aurons tous les attirails d'un siége, et aussitôt que les *Pac tieno* seront attaqués un peu vivement du côté de terre et du côté de mer, vous pouvez être convaincu que tous nos travaux seront terminés.

D'ailleurs, sans cela même, on ne tarderait pas à être maitre de la place par le parfait blocus que là on fait. Car ici n'ont presque point de vivres, les chefs des factieux sont dans le plus grand abattement, et ils désireraient presque tous trouver quelque moyen de sortir de la souricière. On assure que Riego a quitté ses compagnons sous le prétexte de rejoindre Ballesteros, avant que notre ligne fût complète. Les trois quarts de la population de la ville sont royalistes, et les libéraux sont absolument divisés entre eux. Les soldats de ligne ont tellement envie de déserter, qu'on est obligé de faire faire le service des avant-postes par les miliciens de Madrid et de Séville; ils n'ont pas encore osé faire une seule sortie; ils nous en ont promis une pour le quinze. Mais je suis persuadé qu'ils

ne traverseront point les marais qui les entourent. On reconnaît visiblement en tout ceci la main du Seigneur, qui désire renverser cet abominable gouvernement dans le lieu même où il prit naissance. Vous connaîtrez sûrement toutes nos marches par les Gazettes; ainsi je vous en éviterai ici un ennuyeux détail.

J'ai bien fait tout ce que j'ai pu, mais à l'impossible nul n'est tenu. Partout les rebelles ont montré la même lâcheté: nous ne pouvions presque jamais les atteindre, malgré les marches terribles que nous avons fait. Car les distances ici sont énormes; sept lieues d'Espagne en font douze de France. A l'exception d'un très-petit nombre de villages, nous fûmes reçus partout non seulement avec plaisir, mais même avec le plus grand enthousiasme. Le clergé a fait en cette circonstance de vrais prodiges, et a bien montré toute la puissance qu'il a sur les esprits; on peut assurer que c'est lui seul qui a fait la contre-révolution, et qui l'a soutenue par son courage et par le zèle le plus ardent et le plus généreux. L'Ordre de St.-François a peut-être encore remporté la palme sur tous les autres: c'est inouï tout ce qu'on lui doit. On ne dirait jamais, en voyant les ecclésiastiques en Espagne, qu'ils sont frères de leurs diocésains, par l'immense supériorité que leurs talents, leurs vertus et leur énergie, joints à la dignité de leur caractère, leur font éprouver sur les autres classes. L'ancien caractère Espagnol ne se trouve plus que parmi le peuple; mais aussi est-il excellent, il a beaucoup de religion, de courage, de force de caractère, et un très-grand attachement pour son Roi. Dirigé par le clergé, il sera toujours capable des actions les plus généreuses, comme il vient de nous le montrer. La seconde classe de la société, qui est celle qui a fait la révolution, est infiniment moins nombreuse en Espagne que dans tous les autres pays. Il y a fort peu d'éloges à en faire; mais au moins a-t-elle quelque instruction, tandis que la première classe, qui ne vaut pas mieux que la seconde, n'en a aucune. Elle a été et est dans tous les désordres qui ont ruiné cette malheureuse nation, le jouet complet de cette même seconde classe, qui par le gouvernement qu'elle avait cherché à établir, ruinait absolument tout. Il y a pourtant quelques exceptions à faire ; mais je vous assure que lorsque l'on voit les choses de près, il y en a fort peu. La conduite de l'armée française est vraiment édifiante, aussi est-elle extrêmement aimée dans toute l'Espagne: elle est animée du plus grand zèle. Cette campagne fait un bien immense à la France, et surtout à la famille régnante; il n'y a plus qu'un seul et même esprit parmi tous ceux qui portent les armes. Le Duc d'Angoulême s'est fait connaître de la manière la plus avan-

tageuse; il a réparé, à ce qu'on dit, envers plusieurs officiers, les torts que l'intrigue leur avait fait éprouver; enfin, il s'est fait autant aimer qu'estimer. Quant à moi, je me porte à merveille, malgré les chaleurs énormes que nous avons ici; j'ai pourtant déjà eu deux fois les terribles coliques espagnoles; mais maintenant je suis tout-à-fait bien. Nous n'avons point de maladies dans l'armée: il n'y a que des coliques; elles sont fort nombreuses, mais heureusement c'est un mal de courte durée.

Veuillez bien, je vous prie, mon cher Marquis, dire tant de choses de ma part à la Marquise de Zei, ainsi qu'à mon cher Commandeur. Je me recommande à vos prières, vous assurant que je suis pour la vie

Votre très-affectionné ami

Albert de Savoie.

IV.

Del carteggio personale di Carlo Alberto con Regnanti, possiamo dare queste indicazioni: Nell'anno 1821, egli scrisse tre lettere autografe all'Imperatore Alessandro per invocarne il patrocinio, che ottenne larghissimo e assai proficuo. Per parte sua, lo Czar rimase soddisfatto del procedere del Principe, onde il conte di Nesselrode scrisse al generale Pozzo di Borgo: « Veuillez, Monsieur le Général, saisir la plus prochaine occasion d'exprimer au nom de l'Empereur à M^r le Prince de Carignan combien Sa Majesté Impériale se félicite de le voir exécuter avec courage sa noble résolution... Qu'il soit sûr que les Monarques alliés veulent la prospérité et l'indépendance de sa patrie » (1).

Quattro lettere il Principe di Carignano indirizzò in quello stesso anno al re abdicatario Vittorio Emanuele I, affine

(1) Dispaccio dell'11 aprile 1821.

di persuaderlo a riprendere la Corona. Le ha primieramente pubblicate testè l'egregio barone Antonio Manno (1). Abbiamo contezza di tre lettere di Carlo Alberto al Re di Francia, Luigi XVIII, e di due al Re di Spagna nell'anno Mille ottocento ventitre. Negli anni Mille ottocento ventotto e ventinove, sappiamo, per le benevoli risposte fattegli dall'Imperatore Francesco d'Austria, che il Principe scrisse due lettere importanti a quel Sovrano. Dal Trentadue al Trentasei moltissime lettere Carlo Alberto scrisse di sua mano al Duca di Modena, Francesco IV. Ora sono in un castello della Moravia. Alcuni brani di esse pubblicò Cesare Galvani nella vita di quel Duca (2), riprodotti da Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (3). L'averle prodotte per contraddire che Francesco IV tentasse di spossessare del trono Carlo Alberto, non è prova valida a fronte dei documenti che si hanno. Quelle lettere, tutto al più, mostrano un aspetto della politica di Carlo Alberto. Ma bisogna esaminarle e usarle per quel che valgono, e nulla più, sceverando le apparenze dalla realtà. Il Re, il quale nel 1834 scriveva al Duca di Modena: « La grande crise ne peut être que plus ou moins retardée; mais elle arrivera indubitablement. Elle sera terrible, car un des deux partis doit y succomber entièrement. V. A. R. pourra alors rendre de grands services à l'Italie. Quant à moi, Elle peut être assurée que je ne pactiserai en la moindre des choses avec la révolution », questo stesso Re, diciamo, scriveva nel 1842 ad una persona, alla quale ei poteva confidare liberamente i suoi sentimenti, nei termini seguenti: « Il y a un certain temps que le Duc de Modène m'a écrit pour me demander, et sur cela il insistait de plus, que j'envoie mon fils Fer-

---

(1) Vedi la *Rivista Europea*, volume XI, fascicolo II, 16 gennaio 1879.
(2) Vedi Tomo III.
(3) Volume VI, pagine 536—37, Note.

dinand à de certaines manœuvres qu'il va exécuter dans ce mois-ci, et dans lesquelles on doit jeter un pont d'après la méthode de Birago. Vous me connaissez assez pour comprendre que je m'en suis excusé le plus poliment et le plus adroitement que j'ai pu tant pour moi que pour mon fils » (1).

Il carteggio tra Carlo Alberto e Leopoldo II di Toscana non fu frequente neanco negli anni, nei quali le cose d'Italia accennavano a grandi mutazioni. Una lettera del Re al Granduca del 9 di settembre del 1843, ed un'altra importantissima del 2 di gennaio del 1846, furono da noi pubblicate (2). Altre quattro hanno scarso valore storico. La seguente merita di essere conosciuta:

20 février 1846.

Mon très-cher Frère,

La proposition que vous me faites d'une alliance défensive entre les puissances italiennes, me paraît une pensée qui pourrait produire les conséquences les plus avantageuses, surtout depuis que nous avons vu publier les traités entre l'Autriche, Modène et Parme. Le Pape se trouve maintenant dans une position bien difficile. Mais j'espère qu'il surmontera toutes les difficultés qui l'entourent : et alors, s'il persiste dans cette intention, et si l'on peut parvenir à y amener aussi le roi de Naples, je crois que nos vœux pourront se réaliser avec des effets qui sont fort désirables. Veuillez bien, mon très-cher Frère, me conserver vos bons sentimens, et croire à tout mon dévouement.

Votre très-aff. frère
Ch. Albert.

---

(1) Lettera del 1° settembre 1843 al marchese di Villamarina.
(2) Vedi *Storia della Diplomazia Europea*, ecc., vol. 4, pag. 392, vol. 5, pag. 90.

V.

La parte istorica riguardante la vita intima di Carlo Alberto Re, non sarà mai conosciuta nella sua pienezza, se prima non vengono resi noti i documenti, dei quali diamo notizia qui appresso.

Il conte Cesare Trabucco di Castagnetto fu per molti anni fidatissimo e zelante Maggiordomo di Carlo Alberto, che lo tenne meritamente in molta stima, cresciuta sino a personale affetto, onde non solo a lui consegnava per iscritto i suoi intimi pensieri, ma lo usava come segretario fidatissimo nel carteggio più geloso e segreto. Così il conte di Castagnetto giunse a possedere moltissime lettere autografe di Carlo Alberto. Alle quali, essendo il Conte uomo operosissimo e devotissimo agli interessi e alla buona riputazione del suo signore, aggiunse molti altri documenti di grandissima importanza storica. Questo prezioso tesoro storico rimase presso il Conte sino al novembre del 1866, nel qual tempo gli venne nel pensiero di farne omaggio al re Vittorio Emanuele II, il quale, gratificando nobilmente il donatore, fece riporre le preziose carte nel suo archivio segreto. Esse comprendono novantotto biglietti autografi di Carlo Alberto dall'anno 1839 al 1849, dodici biglietti senza data, e quaranta lettere importanti dello stesso Rè al Castagnetto (1). E poichè, come abbiamo indicato, la corrispondenza segreta personale del Re era tenuta in buona parte dal suo fido Maggiordomo, così furono da lui consegnati al re Vittorio Emanuele undici fascicoli di lettere di esso Conte a Balbo, Pareto, Revel, Ricci, Casati,

---

(1) Lettere Castagnetto al conte Cibrario 17 novembre a 28 dicembre 1866.

Menabrea, e Villamarina, unitamente a ducento settantasei lettere a lui dirette da questi personaggi, quasi tutte relative a cose di Stato dall'anno Quarantasette al Quarantanove. Per quanto tutto questo carteggio sia un materiale storico preziosissimo, massime perchè, durante la campagna del Quarantotto, il conte di Castagnetto fu il principale depositario dei pensieri e degli atti intimi del Re, carteggiando in suo nome, nulladimeno, quando saranno usabili in servizio della storia, riusciranno di maggior vantaggio le *Memorie segrete* scritte in forma di giornale dal conte di Castagnetto in cento sette fascicoli (1). Il conte Luigi Cibrario solo lesse queste *Memorie* prima che fossero consegnate al Re: e vinto da una tentazione, più perdonabile che imitabile, si procurò la trascrizione della parte più preziosa di esse. Il che notiamo senza commettere la minima indiscrezione, stante che il fatto si legge stampato nella biografia, divenuta però rarissima, che del Cibrario scrisse e stampò l'egregio Odorici (2).

Il conte di Castagnetto consegnò inoltre tre *Istruzioni* autografe date da Carlo Alberto al Principe Eugenio di Savoia-Carignano, alcune *Osservazioni* sul Codice penale, le *Rimembranze della Campagna di Spagna*, ed una lettera dello stesso Re al conte Della Torre sulla discussione dei codici (3).

Carlo Alberto aveva per costante usanza di mandare pressochè quotidianamente ai suoi ministri cartoline scritte di sua mano, le quali, come accenna l'illustre barone Giuseppe Manno, che ne ebbe tra mani molte, tenendo egli stupendamente ed onestissimamente il posto di Primo Uffiziale del Ministero dell'Interno, « sugose, chiare, recise, con-

---

(1) Lettere Castagnetto al conte Cibrario 17 novembre, 4, 22 dicembre 1856.

(2) A pagina 168, nel dare ragguagli su questo prezioso deposito di carte.

(3) Lettera Castagnetto al Cibrario, del 28 dicembre 1856.

tenevano il germe di provvedimenti di vasto ma preveduto svolgimento » (1). Testificatrici dell'alacrità del pensiero e dell'opera di Carlo Alberto nei maggiori negozi di Stato, in esse, scrive lo stesso Manno « spiccavano bellamente le rare doti intellettuali di Carlo Alberto » (1). E soggiunge: « Se le cose non gli andarono sempre a seconda, non fu certamente difetto di penetrazione e di studio » (2). Molte di queste cartoline stanno nell'Archivio Villamarina; altre, in buon numero, con carte e lettere autografe di Carlo Alberto, presso gli eredi del conte Solaro della Margherita, del conte Barbaroux, del conte Gallina, del conte Avet, del conte di Revel, e del cavaliere Luigi Des Ambrois di Nevache, stati ministri di Carlo Alberto. L'archivio di casa Della Torre potrebbe possederne delle preziose, se il Maresciallo prima di morire non avesse distrutto non poche carte politiche. Non sappiamo qual sorte sia toccata alle frequentissime cartoline, e alle molte amorevoli lettere di Carlo Alberto al conte Tonduti della Scarena. Non sapremmo indicare con precisione ove siano attualmente le solite cartoline autografe di Carlo Alberto al conte Ermolao di San Marzano durante il breve tempo che egli tenne l'uffizio di Ministro degli affari esteri nell'anno 1848.

Avendole avute alla mano, anni sono, ne pubblicheremo alcune a saggio del modo, col quale il Re carteggiava coi suoi ministri, tralasciando quasi sempre di datare e di sottoscrivere le sue cartoline, e inviandole piegate a listelli senza sigillo:

I.

Je vous envoye ma réponse au Gran-Duc, réponse dont j'ai oublié de vous parler ce matin ; je ne repousse point sa demande à l'égard

---

(1) Vedi *Note Sarde e Ricordi*, a pagina 297 e 298.
(2) Idem, a pagina 298.

de la ligue défensive, mais je ne m'engage à rien, éloignant la solution de cette question jusqu'à ce que l'on puisse connaître les intentions du Pape après qu'il sera sorti de la crise dans laquelle il se trouve, et jusqu'à ce que l'on sache les intentions du Roi de Naples.

II.

Je vous envoie ci-uni, très-cher de Saint-Marsan, la lettre du Gran-Duc, ma réponse qui est toute simple, et qui met à ses ordres les trois officiers. J'unis à ces lettres la réponse que me fit le Pape, et dont vous m'aviez parlé. Vous verrez qu'il y fait une allusion au Congrès d'une manière fort spirituelle. Mais nos positions sont absolument différentes.

III.

Il me paraît important que vous écriviez au marquis de Brignole de conformer sa conduite envers monsieur de La Martine avec celle de l'ambassadeur d'Angleterre.

IV.

Je m'empresse de vous renvoyer, mon cher St.-Marsan, le projet de dépêche au marquis Ricci; il est parfaitement rédigé; il me paraît seulement que l'on pourrait dire que je ne puis autoriser un voyage de mon fils en ce moment, vu l'état politique de l'Italie, plutôt que de dire que c'est pour des raisons de famille.

Il me paraît qu'il est inutile que le major Ricci se présente au Gran-Duc de Toscane, qui ferait tous ses efforts pour l'endoctriner.

V.

Je vous écris ces deux mots, très-cher St.-Marsan, pour vous dire que je partage complètement votre avis sur la convenance qu'il y a que Colobiano retarde son départ pour Naples: dans quelques jours nous verrons se développer les événements si graves de ce pays de manière à pouvoir mieux diriger notre marche. La notion d'Abercromby est fort importante.

Si vous appreniez quelque chose d'important, faites-le-moi savoir.

VI.

Vous a-t-on prévenu qu'un de nos employés des postes a été corrompu par l'Autriche?

VII.

Peu de moments après que vous eûtes fini votre relation, très-cher St.-Marsan, je me suis rappelé que lorsque nous fîmes le traité dans lequel il s'est parlé de Pontremoli, il y eut une négociation très-intéressante avec l'Autriche. Cette puissance ayant voulu se faire céder cette partie de la Toscane, à tel point qu'elle nous aurait entourés, je m'y opposai en parlant ouvertement. Ce qui fit que le Prince de Metternich m'écrivit directement. Faites-vous montrer tous les détails de cette affaire; ils sont fort intéressants.

VIII.

J'ai déjà prévenu presque tous vos collègues que nous parlerons demain des journaux; il est de toute impossibilité de marcher ainsi.

IX.

Ayant bien réfléchi sur l'affaire de Monaco, je me suis persuadé que nous ne devons prendre aucune espèce de connivence avec les actes du Prince, soit parce que jusqu'à ce moment le passé de son administration n'a été et ne peut être considéré que sous un aspect odieux et tyrannique, soit encore à cause de la propre personne du Prince, qui a des antécédents si déplorables, soit encore parce que nous devons ménager des populations, que nous avons le plus grand intérêt à avoir pour nous. Il ne faut donc aucune occupation militaire au nom du Prince, et surtout que Govet ne fasse aucune proclamation.

La question est et doit rester toute simple. Il faut nous en tenir au traité, qui est de protéger le Prince. Ainsi donc il faut écrire à Govet de s'opposer à tous les rassemblements armés; qu'il fasse savoir sans proclamation qu'il les dissipera par la force, s'ils se forment; qu'il protége le Prince, sa famille, les autorités, les monuments contre toutes les sévices, contre tous les rassemblements;

qu'il les fasse dissiper. Mais qu'il ne fasse faire feu qu'à la dernière extrémité, ou en cas d'attaque contre nos propres troupes, employant auparavant le déploiement de ces forces avec des représentations.

Voilà tout ce que nous pouvons faire; quant aux arrestations, nous devons non-seulement les laisser entièrement aux carabiniers du Prince, mais encore plus, nous ne devons point avoir l'air de savoir pourquoi elles se font, et entrer dans les affaires du Prince. Si l'on voulait massacrer les carabiniers, il faut les protéger. Voilà tout. Veuillez bien écrire en ce sens au général Govet.

X.

Ne vous voyant qu'à six heures, très-cher de St.-Marsan, je vous écris ce peu de mots pour vous prier de faire insérer dans la Gazette de Turin d'aujourd'hui la proclamation du Maréchal Radetzki, afin que l'on ne puisse pas croire qu'elle nous a intimidés.

Le lettere autografe di Carlo Alberto a Vincenzo Gioberti, durante il tempo che egli tenne la Presidenza del Consiglio e resse il Ministero degli affari esteri nel 1848, dovevano essere di molta importanza, misurandola dalla premura posta dal generale Dabormida, come Ministro degli affari esteri, a riaverle, quando Gioberti cessò di vivere in Parigi nell'aprile del 1850.

VI.

È opinione divenuta pressochè comune che uno dei difetti di Carlo Alberto fosse quello di essere incerto e tentennante nei suoi propositi e nelle sue deliberazioni di Sovrano. Eppure nel suo intimo egli non si sentiva tale. Così nell'aprile del 1839 scriveva al marchese Villamarina: « Il faut prendre le monde tel que Dieu l'a créé, et reconnaître sa main puissante dans tous les événements de cette vie.

L'étude de notre religion nous prouve que toutes les fois que l'on travaille à la plus grande gloire du Seigneur, au bien des hommes, le Démon nous suscite mille ennuis, désagréments, et dégoûts; qu'il hérisse notre marche d'obstacles qui paraissent parfois insurmontables; il s'oppose de tout son pouvoir aux bonnes actions. L'étude de l'histoire nous prouve que tous les hommes qui on fait de grandes choses dans l'administration des états, ne furent vraiment appréciés qu'après leur mort; qu'ils furent entravés dans leurs désirs; qu'ils ne firent des œuvres éclatantes qu'en déployant une grande *force de caractère* » (1). In quanto a lui, si sentiva pronto a sacrificare anche la vita per fare il dover suo, e si contristava al dubbio di esser tenuto capace di un atto pusillanime. Onde scriveva nel marzo del 1846:

La lettre que vous venez de m'écrire, ami Villamarina, m'est une preuve de plus, qui me touche infiniment, de votre affection et de l'élévation de votre âme. C'est votre cœur qui vous a inspiré ces lignes; je ne m'en affecte donc point, et pour cette seule raison; sans quoi, j'aurais été fort peiné que vous me connaissiez assez peu pour croire que des intrigues, de quelque côté qu'elles puissent venir, puissent me porter à un acte de *pusillanimité*: j'ai le courage de ce que je dis et de ce que je fais, grâce à Dieu, comme celui de savoir exposer ma vie avec joie lorsque l'occasion s'en présente: ainsi que, grâce encore à Dieu, j'ai été à même de prouver. Quant à la première affaire, nous la prendrons avec calme et sagesse, et nous répondrons ainsi qu'il le faudra. Pour la seconde, je doute encore que l'on ose me proposer rien qui me puisse offenser; au reste, quelque chose qu'il arrive, je suis tout prêt à la volonté de Dieu, et ce serait un bonheur pour mon cœur que l'on voulût attenter à l'indépendance nationale: on verrait alors ce dont je suis capable (2).

Da queste citazioni la figura storica di Carlo Alberto si va vieppiù rischiarando di serena luce. Leggete: « Il faut

(1) Lettera del 21 aprile 1839 al marchese Villamarina.
(2) Lettera allo stesso del 24 agosto 1845.

faire son devoir par conviction devant Dieu, et non pou
monde, pour ne point se laisser décourager. Au reste, v
le savez, je ne désire faire le bien que pour le bien, et p
le grand amour que je porte au Pays. Que le Pays
respecté, heureux, peut-être glorieux un jour, je ne dé
pas autre chose pour moi en ce monde » (1).

Per soddisfare questi nobili desiderii, che nel suo an
erano sacri doveri, il Re, volonteroso, posponeva loro
lunque soddisfazione propria. Nel maggio del Quarant
la popolazione di Torino gli aveva apparecchiato una
lenne ovazione. Egli la giudicò inopportuna, e scrisse:

Neuf heures étant sonnées, et n'ayant rien reçu de vous,
Villamarina, je vous préviens qu'ayant reçu de nouveau plu
avis qui sont indubitables, que l'on devait faire des cris de *Vi
Roi d'Italie!* j'ai contremandé la manœuvre. Les chefs d'at
avaient donné vacance à leurs ouvriers à cette fin; les étudi
une foule immense, devaient se rassembler. Que l'on dise ce qu
veut sur moi, j'ai cru devoir faire ce sacrifice à la tranquilli
au bien du pays. Quand le temps sera venu, au lieu de cris, q
viennent alors verser leur sang avec le mien pour la patrie.

Tutto il carteggio di Carlo Alberto col marchese E
nuele Villamarina è di grandissima importanza storic
senza la conoscenza di esso torna impossibile nar
completamente la vita di questo Re. Esso, oltre duc
lettere, comprende il periodo di tempo trascorso dall'a
1832 al 1848. Nel leggerlo e nell'osservarlo, anche m
rialmente, si scorge che una profonda evoluzione di id
di sentimenti avveniva progressivamente nell'animo del

A capo delle lettere di data più antica stanno figu
la Fede e la Religione, attorniate da angeli: nelle altre
data più recente, rimane solo il leone sabaudo, che t
fra gli artigli un falco, col motto: *j'attends mon astr*

L'astro aspettato da Carlo Alberto spuntò finalmente

(1) Lettera del 22 febbraio 1846 allo stesso.

cielo d'Italia. Non più sètte nè cospirazioni repubblicane, miscredenti, nemiche del pari del trono e dell'altare, ma concordia tra principi e popoli italiani, supremazia morale del Papato, supremazia militare di Casa Savoia, federazione, indipendenza nazionale, pace onorata e laboriosa nell'affratellamento del clero e del laicato, delle classi aristocratiche e mezzane colle plebi avviate a redenzione morale e civile per mezzo dell'istruzione; ritorno della Terra delle grandi memorie alle sue passate grandezze mediante il connubio della religione colla libertà, della teologia colla scienza. Era l'ideale di quella sola Italia, per la quale Carlo Alberto poteva sentirsi indotto a porre in disparte cautele, inviluppi, ondeggiamenti, artifizi diplomatici, per appigliarsi con mezzi aperti alla sublime impresa della guerra dell'indipendenza. La sua fantasia, dotata di tutto l'ardore che può trovarsi in un uomo meridionale, la fede che era poderosa signoreggiatrice del suo cuore come d'un medioevale cavaliere crocesignato, gli facevano ambire le virili gioie delle battaglie, campione di una Italia guelfa.

Perchè dite *guelfa*? Perchè l'Italia risorgente d'allora tale era vagheggiata dalla mente del pio e cavalleresco Re di Casa Savoia. Più volte furono pubblicati alcuni brani di una lettera di Carlo Alberto al conte di Castagnetto, letti fra entusiastiche esclamazioni nel 1847 nel Comizio agrario di Casale Monferrato. Il passo che commosse di più gli ascoltanti, e che è il più saliente, secondo le pubblicazioni fatte, è questo: « Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come fa ora Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello, in cui potrò gridare: « Alla guerra per l'*Indipendenza d'Italia!* » Ora ecco la lettera nella sua testuale integrità:

Deux petits mots, très-cher de Castagnetto, car les affaires

ne me manquent point, et les relations vont commencer; votre lettre contient des détails, qui m'intéressent infiniment.

Si je vous écrivais au long, je ne pourrais que vous répéter ce que je vous ai dit à Racconis à l'égard des sentiments et des vues qu'il faut exprimer pour le présent et pour l'avenir. Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée, et qu'alors je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schamil fait contre l'immense Empire Russe.

On a fait une démonstration à mon arrivée à Turin; mais fort convenable et sans aucun cri; la foule était considérable sur le passage.

J'ai reçu une nouvelle lettre de Gioberti, extrêmement convenable; je vous en parlerai à votre retour pour la réponse à lui faire.

J'ai été hier à la manœuvre; j'ai reçu des relations, entr'autres celle du personnage qui vous intéresse, et qui m'avait déjà répondu à Racconis: mais pour le moment il ne pouvait pas partager votre manière d'envisager la question: Villamarina croit qu'il s'est consulté pour faire sa réponse.

Les Autrichiens ont donné un mémoire aux Puissances pour chercher à faire croire qu'ils ont le droit pour eux, et ils ont déclaré qu'ils resteraient en possession de Ferrare, et que d'autre part ils interviendraient dans les pays où ils le croiraient nécessaire pour leur intérêt. D'autre part, il parait qu'à Rome on tient en réserve les armes spirituelles..... espérons..... ah! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!

Turin, le 2 septembre 1847.

Votre très-affectionné
C. ALBERT.

Questa lettera di Carlo Alberto è così piena di lui, che nel leggerla non riesce difficile l'immaginarselo qual egli era in quei solenni giorni di preparazione all'ambita impresa. Le due sole parole in essa *pour la cause Guelphe* significano già molto. Aggiungete le altre: *Il paraît qu'à Rome on tient en réserve les armes spirituelles.... espérons*, e troverete risorto l'antico concetto guelfo, nel quale Carlo Alberto immedesimava tutto, la rivendicazione dell'indipendenza, la guerra allo straniero, la federazione

nazionale, la concordia del sacerdozio col laicato, l'armonia della fede colla ragione, la gloria di impugnare la vecchia spada di Savoia contro i soldati stranieri divenuti tribolatori del Capo della Cattolicità. Un Papa, che benediceva l'Italia, che riformava lo Stato, che in ogni più pericoloso correre di casi si mostrava fiducioso di trovare asilo o soccorso di naviglio e di esercito dalla pia Casa di Savoia contro le prepotenze di quell'Austria, che egli cordialmente odiava, lo aveva affascinato.

Frattanto la marèa popolare andava vieppiù montando, e sono noti gli effetti sciagurati che derivarono dal non averla arginata in tempo utile negli Stati del Papa e del Granduca di Toscana. Carlo Alberto, e questo deve ascriversi a lode di Principe oculato e savio, in quei giorni nei quali da un capo all'altro d'Italia una foga universale di entusiasmo commoveva gli animi da vedere tutto roseo quanto succedeva, ben comprese che per apparecchiarsi alla guerra, e per conservarsi in credito presso i potentati, importava mantenere la compagine del governo ferma per sè medesima, sfuggire i pericoli delle riunioni popolari, delle agitazioni artificiali, e le intemperanze della stampa quotidiana.

Le cinque lettere seguenti di Carlo Alberto al marchese Villamarina sono una dimostrazione palpabile degli indicati suoi concetti sia nella questione suscitata dall'Austria per la violenta occupazione di Ferrara, sia rispetto al modo di procedere per la via delle riforme interne di governo, attendendo confidenti il *Grande Giorno:*

Le 9 juillet 1846.

Le Pape a répondu à la lettre que je lui écrivis, très-cher Villamarina, après avoir conféré avec vous sur la demande qu'il m'avait faite de pouvoir disposer d'un de nos bâtiments pour envoyer un Nonce inspecter les missions du Lévant et de l'Amérique. Il a été tellement touché en lisant ma lettre, dans laquelle je lui disais que l'*Éridan* aurait été mis à sa disposition, que les

larmes lui vinrent aux yeux, à ce qu'écrit Parete; il paraît qu'il tient infiniment à cette mission, dont il espère un grand bien: et il a tant de chagrins ce saint homme, qu'on est heureux de pouvoir lui procurer un peu de bonheur. Sa réponse est si belle, que je crois vous faire plaisir en vous la communiquant. Vous y verrez que ce n'est que dans deux mois qu'il a besoin du bâtiment; de sorte que nous avons le temps de le faire revenir, s'il n'arrive pas de lui-même: nous retarderons seulement de quelque temps son départ pour l'Amérique.

Je vous embrasse et suis

Votre ami C. Albert.

(senza data di giorno) 1846.

Je suis heureux de penser, ami Villamarina, d'après ce que vous m'assurez, que dans la manifestation d'hier au soir on était animé de bons sentiments; c'est un baume pour mon cœur. Au reste, quels qu'ils aient pu être, une grâce est toujours un charme pour moi; et j'ai dit au Comte de la Tour de faire mettre en liberté l'avocat Bertolini. Je vois d'après votre lettre, que l'on ne vous avait pas encore instruit de l'état de cette affaire; les réunions publiques si nombreuses ne peuvent se faire sans permission: et dans la journée on avait appelé au gouvernement *sept* des chefs de ces messieurs, pour leur dire que l'on ne pouvait point permettre ces réunions: et ils avaient promis d'agir en conséquence. C'est donc contre l'ordre du gouvernement qu'ils ont voulu faire leur manifestation, à laquelle ils avaient invité la population avec des billets imprimés. Ainsi cinq mille personnes se sont trouvées réunies, et dans un si grand nombre de monde il est bien difficile qu'il ne se glisse point des hommes mal pensants et désirant des troubles: aussi voulait-on faire illuminer le bourg, et il y eut des cris de *Viva... Lucchesi...* Notre force, notre réputation à l'étranger, dépendent de l'ordre, de la tranquillité de nos États. Si nous tolérions des manifestations comme à Rome et à Florence, nous finirions par perdre toute force, et par tomber dans la déconsidération à l'étranger. Je suis convaincu que vous partagez mes sentiments, tous dirigés au bonheur et à la gloire de notre patrie. Vous verrez, je pense, avec plaisir dans la gazette la nomination des conseillers d'État extraordinaires. Je suis heureux d'une telle occasion pour vous embrasser le jour de ma fête.

Votre ami C. Albert.

(senza data).

Je pense vous faire plaisir, ami Villamarina, en vous communiquant la lettre ci-incluse de La Marguerite, par laquelle vous verrez que le P. de Metternich a accepté l'arbitrage, et qu'il a désavoué le Comte de Buol à l'égard du Mémorandum. Voici le quatrième désaveu que cette grande puissance fait dans notre affaire. Le désaveu du gouverneur de la Lombardie, l'offre de reprendre la note, le retrait de la demande de l'insertion dans la *Gazette de Turin,* et finalement ce dernier pas dont le Comte de Buol paraissait avoir le pressentiment: tout ceci est fort honorable pour un petit État comme le nôtre.

J'ai lu la très-longue note du P. de Metternich envoyée au Comte de Buol relativement à la partie politique. Il évite d'y toucher presque tous les points intéressants de la conversation que j'ai eue avec le ministre d'Autriche: il y dit avoir une grande confiance en moi: il m'y fait beaucoup d'éloges, et il remplit ses longues colonnes d'une dissertation sur la Constitution, dont le commencement pourrait presqu'être considéré comme une discussion grammaticale, y développant la différence qu'il y a entre des Constitutions et des Chartes; et il termine son long travail et ses compliments en disant que s'il s'est *trompé* sur la question financière, qu'au moins j'aurai vu avec quelle confiance il a traité la question politique.

En répondant à La Marguerite, je lui dis de hâter l'arbitrage, comme étant ce qui me tenait le plus à cœur, mettant la question de bonne foi et d'honneur avant tout. Mais je lui avoue que je regretterais que l'Angleterre ne fût point la puissance choisie pour l'arbitrage.

Vous m'obligeriez, très-cher général, de communiquer ces notions à Rével, pensant qu'il les verra avec intérêt.

Je vous embrasse.

Votre ami C. Albert.

R., ce 19 août 1847.

Je vous renvoie ci-uni, ami Villamarina, le papier que vous m'avez communiqué et qui est fort intéressant, prouvant toujours de plus l'hostilité du gouvernement autrichien contre le Pape, et combien on cherche à provoquer, à faire naître des événements pour avoir une lueur de raison d'intervenir. Le Prince de Metternich se croit fort parce que le gouvernement français l'a encouragé et presqu'excité; ce que je sais positivement, c'est que Louis-Philippe voit avant tout son intérêt dinastique.

Grâce à Dieu, nous avons un Pape saint et rempli de fermeté, qui saura soutenir avec dignité l'indépendance nationale: je lui ai fait écrire que quelconque événement qui puisse *arriver*, je ne séparerai jamais ma *cause* de la *sienne*. Que s'il pouvait désirer, nous enverrions des bâtiments sur ses côtes; et que s'il voulait, le cas survenant, venir dans notre Pays, il y serait *vénéré* et *défendu*.

Dieu seul sait l'avenir; nous agirons avec prudence, mais je vous avoue, ami Villamarina, qu'une guerre d'indépendance nationale, qui s'unirait à la défense du Pape, serait pour moi le plus grand bonheur qui pût m'arriver.

Je vous embrasse.

Votre ami C. Albert.

Le 20 août.

En vous renvoyant, ami Villamarina, le *Contemporaneo* et le feuilleton que vous m'aviez transmis en même temps, je vous remercie des sages avis que vous me donnez. J'avais déjà autorisé l'introduction du journal de Bologne le *Felsineo*, et aujourd'hui je dirai au comte Avet de faire autoriser aussi la distribution du *Contemporaneo*. Ma position de Roi en ce moment devient bien difficile, voulant agir toujours en conscience, et préserver notre Pays de tomber dans l'état d'agitation et de dissolution dans lequel la Toscane est en proie. Personne au monde n'est plus profondément dévoué et affectionné au Pape que je ne le suis, et la manière dont je me suis montré en cette circonstance pour lui et contre l'Autriche, m'en parait une grande et irrécusable preuve. J'approuve, je loue et je vénère les grandes mesures d'utilité publique entreprises par ce Saint Pontife, et je suis prêt à verser mon sang pour le soutenir. D'autre part pourtant, on ne peut se faire illusion sur les efforts que fait le parti révolutionnaire pour entraîner le Pape bien loin au delà de ce qu'il désire; ce que l'on cherche à obtenir en grande partie par le moyen des journaux, qui profitent d'une liberté presque *complète* de la presse, pour propager, non les sentiments de Pie IX, mais ceux qu'il désapprouve complètement. En effet, on publie *seulement* dans *Rome* cinquante journaux, la plupart détestables et faits pour gangréner l'esprit des populations. Je fis donc écrire au Marquis de Pareto pour connaître le nom des meilleurs, afin que l'on pût en permettre l'introduction, et, de plus, je fis déclarer que l'on aurait permis chez nous l'introduction de tous ceux que le *Pape* aurait désiré. Dites-moi en conscience si je pouvais faire davantage, et si les

gens sages, en connaissant ces actes, ne devront pas les approuver. Quant à moi, je ne suis certes pas sévère à l'égard de la censure, pourvu qu'elle n'autorise point la corruption et la propagande; et en effet veuillez bien considérer dans la même feuille du *Contemporaneo* que je vous renvoie, si avec d'excellents articles il n'y en a pas un mauvais pour nous; celui daté de Turin, qui commence la quatrième colonne de la première page. Car je défie de trouver un pays au monde où l'on ait plus fait de réformes et de travaux importants dans tous les genres d'administration; mais il y a un certain nombre d'individus, qui voudraient tout bouleverser pour commander eux-mêmes.

Puisque nous avons parlé de la censure, avez-vous lu, ami Villamarina, dans le dernier numéro de la *Galerie des tableaux illustrés par le Marquis Robert D'Azeglio,* dans la vie du Pape Paul III, le passage à la page 54, qui est relatif aux vœux que ce Seigneur aurait formé pour l'Italie, et pourtant je ne lui ai rien fait dire, et ne lui ferai rien dire. Si vous n'aviez-point cet ouvrage, écrivez-le-moi, et je m'empresserai de vous l'envoyer.

Je vous embrasse et suis

Votre ami C. ALBERT.

P.S. Les nouvelles reçues de Rome, sont, grâce à Dieu, que le Pape à la vue des outrages des Autrichiens est plein de courage et de fermeté. Il a montré la plus grande satisfaction en apprenant que je désapprouvais la conduite de l'Autriche, et que j'unissais ma *cause* à la sienne. Le cardinal Ferretti aussi est rempli d'énergie. On ne peut assez en ce moment exciter l'esprit d'indépendance nationale, car Dieu nous réserve peut-être des moments difficiles, mais glorieux.

3 octobre 1847.

Le temps me manque, ami Villamarina, pour répondre avec tous les détails dans lesquels je pourrais entrer, à votre longue lettre: mais pourtant je m'empresse de vous répondre quelques mots sur les deux points que vous avez traités.

Les raisonnements que vous développez sur le premier point, renferment plusieurs passages qui seraient aussi justes que sages, si le fait qu'on vous a rapporté fût vrai : mais il ne l'est point. En parlant avec le comte Galli, je lui ai dit ce que je vous ai dit à vous-même et à toutes les personnes auxquelles j'ai dû en parler; que si l'on entendait des cris de *Viva Pio IX!* ou que même, ai-je pu ajouter, si l'on entendait chanter son hymme, que l'on fit

semblant de rien, de ne pas s'en apercevoir. Voilà l'ordre que j'ai fait donner dans tout le pays. Mais ici c'est, d'après ce que vous me répétez plusieurs fois dans votre lettre, une fête qu'on devait donner sur les remparts, qui devait être suivie d'une promenade dans la ville, jusqu'à ce qu'on parvint chez le Nonce pour lui faire une ovation. Or, jamais le comte Galli ne m'a parlé de cette fête ou de cette ovation au Nonce, je le *nie* formellement. Je n'ai donc jamais autorisé cette fête d'aucune façon. Lorsque je parlai des cris de *Viva Pio IX!*, je n'ai jamais entendu parler que de cris isolés ou de quelques personnes, mais jamais de rassemblement de milliers de personnes, et de nuit encore. Rassemblement que l'on évalue à 5000 personnes et auquel on invita par écrit, et je possède une de ces invitations: si on m'en eût parlé, je m'y serais opposé: et il eût été fort inconvenant à moi de ne m'y point opposer: tandis qu'il y a peu de jours je fis défendre à Gênes des rassemblements absolument semblables, et que je fis venir à Turin les trois nobles génois pour leur montrer mon mécontentement. Et de plus, si cette promenade en ville eût eu lieu avec l'ovation ou non, c'eût été dans la capitale, en face de toutes les autorités, un fait de la plus haute inconvenance, qui nous aurait fait le plus grand tort à l'étranger, et qui nous aurait fait perdre de la considération dont nous jouissons.

Au reste, ainsi que je vous l'ai déjà écrit, on savait positivement que le gouvernement avait défendu cette réunion, puisque l'on avait fait appeler à la place sept des meneurs, qui promirent de s'employer pour l'empêcher. Je ne puis croire que le comte Galli ait dit sur moi une chose qui n'est point: mais s'il fût vrai qu'il eût autorisé cette fête, il aurait manqué essentiellement, en n'en prévenant point le gouverneur de la ville.

[illegible] que le peuple n'a point crié ni illuminé le jour de ma [illegible] dans la dix-septième année de mon règne, et ça n'eut jamais [illegible] ne vois pas pourquoi on aurait fait autrement [illegible] il n'y avait point de raison pour cela, et en vous par[illegible] je vous dirai que toutes ces ovations me ré[illegible] je suis né dans la révolution, j'en ai par[illegible] je sais ce que c'est que la popularité: aujourd'hui [illegible]

Notre pays a été parfaitement tranquille depuis le commencement [illegible] et je crois de mon devoir devant Dieu de faire [illegible] pour conserver cette tranquillité, la confiance des [illegible] dans le commerce, notre réputation au [illegible] je m'opposerai donc de tout mon pouvoir à ces manifes-

tations populaires à l'imitation de Rome et de Florence, et qui finiraient par avoir leur triste fin. Aussi là tout commence par des *Viva!*

Au reste, nous avons plusieurs très-grandes œuvres qui se préparent, et pour cela il nous faut de la tranquillité: il nous la faut surtout devant l'Autriche: car si nous commençons à nous diviser ou à être en agitation, l'indépendance nationale finira par se perdre, et je suis résolu de la soutenir et de la défendre en y donnant ma vie.

Quant au second point de votre lettre, ami Villamarina, s'il vous répugne tant que la police dépende de votre ministère, apportez-moi demain la patente pour la remettre à l'intérieur: j'ai toute confiance dans le dévouement de Des-Ambrois. Mais pour qu'il n'y ait rien de mortifiant pour Lazari, il faudra lui annoncer en même temps que je lui accorde les distinctions d'aide-de-camp honoraire comme à Cassine. Les libéraux seront contents: ils n'amaient point voir la police réunie à la guerre. Je suis content si ça peut vous faire plaisir, car, vous le savez, depuis bien des années je n'ai cherché qu'à vous donner des preuves de mon affection.

Votre ami C. ALBERT.

Sarebbe assai utile dal lato storico la conoscenza del carteggio personale tra Pio IX e Carlo Alberto negli anni 1847 e 48. Ma siamo pervenuti a spigolare assai poco di inedito e peregrino. Tuttavia ne daremo qui appresso qualche saggio.

Al primo di gennaio del 1848, Pio IX scrisse al re, tutta di suo pugno, la lettera seguente:

Maestà,

La lettera di Vostra Maestà mi è giunta gratissima, e mi presenta occasione di ringraziarla dei felici augurii, ai quali corrispondo colle continuate preghiere al Signore affinchè si degni di moltiplicare le sue grazie sopra la Sua Augusta Persona e Famiglia e sopra tutti i sudditi, i quali sono compresi di gratitudine verso le generose intenzioni della M. V. a loro vantaggio. Non posso lasciare correre questa stessa occasione senza ripetere i miei sentimenti di gratitudine pel favore del bastimento che già è in corso per Costantinopoli, ove Monsignor Ferrieri, dopo aver esaurito l'atto di

urbanità col Sultano, che tende a renderlo sempre più benevolo verso i Cattolici, visiterà i Vicariati Apostolici del Mediterraneo.

Voglio credere ancor io, che dopo essersi tranquillizzati gli spiriti, vedremo le acque collocarsi nel loro livello. Per un Governo forte come quello di V. M., la cosa è più facile; ma dove i mezzi di forza sono minori di quelli della persuasione, si esige più tempo. Vero è che la confidenza in Dio non mi lascia mai, e spero con fondamento che vorrà fare ovunque trionfare la Chiesa sua, e specialmente in Italia, verso la quale si dirigono alcuni sforzi dei suoi nemici. Del resto, io calcolo moltissimo sulle espressioni di V. M., e sia pur certa che nel caso di bisogno saprò prevalermene. La stampa è un altro pericolo, e questo è prodotto dall'avere spesso la Censura dimenticata l'applicazione della legge. Era per me necessario di dare ai Censori un regolamento, che accennasse nel miglior modo alla pratica. Ho creduto di dover notare che la libertà che si lascia ai Vescovi per le loro produzioni, salva sempre la loro censura da apporsi nelle materie che riguardano la Religione e la Morale.

Certo è che la difficoltà di reggere i popoli cresce ogni giorno più: ma non per questo deve diminuire in quelli che li governano la fermezza e il coraggio, raccomandandosi a Dio per circondarsi di uomini, che conoscano la posizione, la quale cosa confesso che è, fra le difficili, difficilissima.

Riceva l'Apostolica Benedizione, che con vera effusione di cuore le compartο.

Dalle stanze del Quirinale, il dì 1° del 1848.

Pius PP. IX.

Il Papa aveva piena ragione di notare che, fra le cose difficili, difficilissima era quella di scernere bene la vera faccia dei fatti [illegible]. Disgraziatamente, di questo criterio egli difettava grandemente. Quando Pio IX diceva: «Mi vogliono fare un Napoleone, mentre sono un curato di campagna», [illegible] pennelleggiava sè stesso. Benigno [illegible] cuore aveva schietta la voglia di fare il miglior bene de' suoi sudditi, ma grande era in lui il difetto di perizia [illegible] di governo, ed era poi [illegible] facilissimo a lasciarsi [illegible] di mano in mano dalle [illegible]

dell'aura popolare per la via del risorgimento nazionale dell'Italia, liberata dal dominio dell'Austria, e costituita in una federazione di Stati costituzionali. Ma venne giorno, in cui Pio IX risolutamente si fermò, deciso ad irrigidire di nuovo le antiche forme di governo spirituale e temporale del Papato, e fu quello in cui, nella sua tenace coscienza di rigido Capo della Cristianità, sentì imperioso l'obbligo, più grande ai suoi occhi d'ogni altro, di non mettere a rischio la efficacia cosmopolita e la libertà religiosa del Pontefice per rimanere Principe italiano costituzionale e guerreggiante contro l'Austria. È noto ciò che avvenne, ed è facile comprendere quale turbazione dolorosa d'animo dovessero arrecare a Carlo Alberto i fatti che condussero Pio IX a Gaeta. Noi non facciamo qui della storia, e neanco una cronaca: bensì ci limitiamo al modesto uffizio di dare in servizio della verità storica quei documenti, che colle private nostre indagini ci è dato di porgere intorno agli scritti e al carteggio di Carlo Alberto; e quindi ci limitiamo a rendere di pubblica ragione, rispetto alle sue relazioni personali col Papa rifuggito in Gaeta, le due lettere seguenti:

Santissimo Padre,

Dal nostro Ministro il marchese Pareto avrà la Vostra Santità inteso la viva parte che noi prendiamo alla sua afflizione, ed i caldi voti che formiamo di vederla in qualche modo alleviata. Questi sentimenti partono dalla profonda venerazione che professiamo al supremo Gerarca della Chiesa, e dall'ossequioso filiale affetto che nutriamo verso Vostra Santità.

Bramando noi di dare alla S. V. un'amorevole dimostrazione di questi nostri sensi ora che trovasi Ella in estero dominio, dove forse per ragione dei tempi il suo soggiorno non Le presenta tutte le convenienze che potrebbe V. Santità desiderare, abbiamo determinato di offrirle per sua stanza, finchè Ella stimi di far ritorno a Roma, qualunque città dei nostri Stati che le piacesse di eleggere. La pienissima tranquillità che regna in queste contrade per ogni

dove, la religione che splendidamente vi fiorisce, e la devozione vivissima e sicura, da cui sono tutti i popoli animati verso V. Santità, sono altrettanti motivi che ci fanno concepire la lusinga che non sia Ella per isgradire la nostra offerta.

Noi rimireremmo nella sua accettazione un prezioso contrassegno della paterna sua amorevolezza verso di noi, al quale porremmo ogni studio di corrispondere colle più affettuose e riconoscenti nostre sollecitudini.

A questo effetto noi spediamo espressamente presso V. Santità due ambasciatori straordinari, distinti, non tanto l'uno per l'eminente dignità ecclesiastica, l'altro per la civile, di cui sono investiti, quanto entrambi per gli esimii pregi che personalmente li adornano. Sono questi Monsignore Ricardi di Netro, vescovo di Savona, ed il signor marchese Cordero di Montezemolo, deputato al Parlamento. Hanno eglino l'incarico di essere presso la S. V. l'organo dei sentimenti che ci hanno a questa missione determinati, e di accertarla che la sua venuta sarebbe di grande giubilo a noi, alla nostra famiglia, ed a tutti questi popoli.

In tale lusinga, e per questo oggetto, noi abbiamo anche dato gli ordini che un servizio di trasporti a vapore della nostra marina tosto si rechi nelle acque di Gaeta per ricevere V. Santità col suo seguito, e portarla in quella parte dei nostri dominii, che stimerà eleggere.

Di V. Santità

Torino, 18 dicembre 1848.

Umil. Dev. Obbl. figlio
CARLO ALBERTO.

Beatissimo Padre,

Quando è a noi pervenuto il venerato foglio di Vostra Santità, che ci ha diretto il 4 corrente mese da Gaeta, noi già avevamo e per mezzo del nostro Ministro presso di Lei, e con nostra lettera particolare indirizzata a V. Santità, e coll'inviare due appositi nostri ambasciatori presso l'augusta e sacra di Lei persona, voluto dimostrarle quanta viva parte avevamo presa nell'amara di Lei afflizione, e come caldi erano i voti che noi formavamo di vederla in qualche modo alleviata.

Ci stava pertanto a cuore che, sopratutto in queste dolorose sue circostanze, V. Santità avesse da noi non dubbia prova di quella interna figliale devozione che Le abbiamo mai sempre professata, e

della profonda venerazione da cui siamo penetrati verso il Supremo Gerarca della Chiesa.

Ora noi non potremmo esprimerle la viva commozione che hanno nell'animo nostro prodotto e le voci di dolore che ci vennero direttamente da Lei, e gli affettuosi termini di benevolenza paterna, coi quali a noi si è rivolta nella luttuosa sua posizione colla fiducia di riceverne da noi conforto non solamente, ma possente ed efficace aiuto ancora, in difesa del temporale suo dominio.

A così tenere parole del Santo Padre, noi non sapremmo rispondere che con quelle d'un devotissimo figlio; e come tale tutte le cose nostre poniamo a disposizione sua quando onorare ci volesse di profittarne nei nostri Stati, dove ci faremmo uno studio, ed ogni impegno porremmo onde farle trovare sollievo alle sue amarezze, ed andremmo solleciti in traccia di tutto quanto arrecar possa qualche balsamo alle ferite che ci fece vedere aperte nel suo cuore.

Noi colla nostra famiglia, coi nostri popoli accorreremmo al bacio de' suoi santissimi piedi. Noi stessi così meglio potremmo dimostrare a Vostra Santità che pur noi risentiamo quanto Ella sente.

Oltre questa offerta, che già fece il cuor nostro, ondo abbiamo spediti due ambasciatori per pregare caldamente la Santità Vostra di gradirla, e di procurare così a noi, alla nostra famiglia e ai nostri popoli a Lei pure devotissimi, una sì dolce consolazione, altra qui ne porgiamo a Vostra Santità, e questa consiste nella mediazione nostra fra Vostra Santità ed i suoi popoli, onde esplorare ogni via, ogni mezzo di conciliazione.

Ben può Ella immaginarsi quale studio in ciò noi porremmo; e ben vorremmo che aderendo Ella alle nostre brame con accettare l'offerta nostra, fosse in persona testimone delle sollecitudini che a tanto oggetto consacreremmo.

Ma ogni altro espediente, e sopratutto i violenti mezzi, non ci paiono di natura da poter raggiungere il bramato intento, se considerasi lo stato in cui si trovano gli spiriti in Italia, e segnatamente quelli di grande esacerbazione in cui sono i romani dominii.

D'altronde, noi non potremmo neppure tai mezzi impiegare con efficacia nel pericolo in cui siamo di nuove ostilità contro l'Austria, Vostra Santità ben comprendendo che noi non potremmo essere ad un tempo in guerra gli uni cogli altri.

Mentre aspettiamo pertanto dalla Provvidenza lo scioglimento delle differenze a cui Vostra Santità accenna, noi crediamo nostro dovere ed interesse stesso d'Italia e di Vostra Santità d'astenerci da ogni intervento, il quale, massimo ove fosse armato, darebbe sicuramente luogo a stranieri interventi, e trarrebbe poscia seco

una più grave complicazione di avvenimenti dannosi, o quanto meno pericolosissimi per la S. Vostra e per la religione medesima. La nostra mediazione adunque, a parer nostro, è quella sola, che, come mezzo pacifico, produr possa pacifico e felice successo. Nella condizione intanto delle cose nostre, noi abbiamo disposto perchè la nostra legazione in Roma si limiti a mere relazioni officiose con quel governo di fatto, perchè i rapporti non si potrebbero del tutto interrompere senza troppo danno dei nostri Stati e di questi nostri popoli, e senza pregiudizio di questi uffizii amichevoli e conciliativi che noi offriamo alla Santità Vostra, affinchè Ella possa rientrare con piena soddisfazione nell'augusta metropoli dei suoi dominii. E mentre nutriamo la fiducia di vedere benevolmente accolte dalla S. V. queste sincere profferte dei nostri sentimenti, Le imploriamo dall'Altissimo lunghi anni di vita a benefizio del mondo cattolico, e La preghiamo di compartire a noi ed alla nostra famiglia l'apostolica sua benedizione.

Di V. Santità

Torino, 24 dicembre 1848.

Umil. Devot. ed Obbl. figlio
CARLO ALBERTO.

Erano sollecitazioni altrettanto nobili e generose quanto inutili e sgradite a colui cui erano state rivolte non solo colla massima lealtà di intendimenti, ma con manifesto svantaggio del proprio credito verso l'irrequieta e sospettosa Italia. Spezzato era irreparabilmente il vincolo di idee e di sentimenti, che per qualche tempo aveva fatto procedere amorevolmente confidenti l'uno nell'altro Pio IX e Carlo Alberto. La gelosia di primeggiare li aveva dapprima vicendevolmente raffreddati d'animo, poi gli eventi li avevano balzati in due campi opposti. Il Re, fronteggiando sdegnosamente recriminazioni, accuse, vituperii, sconfitte, e schiopettate italiane, era rimasto fedele alla vinta causa d'Italia, e si apparecchiava animoso alla seconda riscossa. Il Papa, indegnamente trattato dalla rivoluzione in quella Roma, di cui egli era stato l'idolo, era fuggito a Gaeta, pronto a qualunque atto di potenza assoluta a qualunque chiamata d'armi straniere per disfare l'Italia

che aveva benedetta, e per far sì che il Papato riprendesse il programma del passato ieratico in opposizione allo spirito moderno. Laonde non solo rifiutò di accettare i soccorsi e l'ospitalità di Carlo Alberto, ma dissuase Leopoldo II di Toscana di ciò fare, scrivendogli la lettera seguente, prezioso documento per la storia di quel tempo:

18 febbraio 1849.

Altezza Reale,

Ho grandi motivi di confidare nel Signore che l'attuale stato sociale di disorganizzamento dovrà fra non molto avere il suo termine: e se le conseguenze di tanti mali sparsi in mezzo alla società per corromperla, lascieranno per lungo tempo le traccie dolorose, pure fra poco crederei che fosse disseccata o almeno sospesa la impura fonte dalla quale scaturiscono continuamente. Sarei per ciò di parere che V. A. si tenesse fermo su qualche punto del suo Stato per attendere questo prossimo momento. Che se la violenza delle passioni La obbligasse a partire, parmi che dovesse preferire per luogo di sua momentanea dimora un paese italiano, e non può esservene che uno più indicato per Lei che quello ove regna suo cognato, il quale non ha certamente veruna intenzione meno retta sui possedimenti che appartengono a V. A.

Riceva a nuovo conforto del suo spirito la benedizione apostolica, che comparto con effusione di cuore anche all' augusta consorte e famiglia.

PIUS *Papa nonus.*

Il Gran-Duca rispose dicendo che seguirebbe il consiglio: « Io non dimenticherò il luogo che mi viene indicato da V. S. come più sicuro ed opportuno. »

VIII.

Indimenticabile primavera del 1848! Quanto alito di generosa poesia non si diffuse allora per tutta l'estensione d'Italia in quel primo risvegliarsi dello spirito nazionale!

robusti e animosi accorrevano a notte ...
schioppi e forconi ai Croati, mentre i par
li atterrivano nel loro incerto cammino,
tello dai campanili delle chiese. « *Viva l'It*
e Carlo Alberto! » era il concorde triplice
di guerriglieri, medici, avvocati, professo
ricchi, indigenti, padroni, servitori, vecch
namente mescolati per accorrere alla sant
andava in armi contro i Tedeschi, chi non
di persona non aiutava, con quanti mezz
liberatrice impresa, era uomo che ness
riveriva. E pochi erano costoro. Per prov
dinali, vescovi, e congregazioni religios
donativi; le spose popolane si toglievano
nunziale, dal collo il ricordo della madr
parte della sua paga giornaliera; matron
lignaggio si associavano alle figlie del
mare bandiere, ammanire bende e filaccie
questuare di porta in porta per le famig
toglieva le braccia che le sostentavano
dopo vent'anni di silenzio, destava la su
bonda, e aggiungeva all'inno del 1821 la st
e guerriera, il compendio dei voti comun

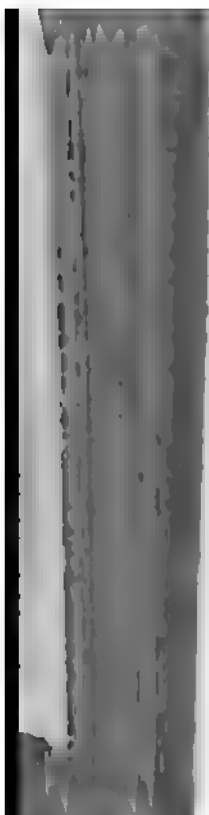
Che narrandole un giorno ai suoi figli
Dovrà dir sospirando: « Io non c'era! »
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

E quale la gioia del re Carlo Alberto: « A me la vecchia spada di Savoia e il mio cavallo di battaglia! su, figli, in sella! avanti, soldati, a baionetta calata in Lombardia a portare l'aiuto che i fratelli attendono dai fratelli ». E allora, fatto nuovissimo, italiano esercito con bandiera italiana guidato da Re italiano, usciva dal Piemonte a misurarsi sui campi di guerra coi soldati stranieri. Quella campagna, benchè chiusa infelicemente, valse all'Italia più che tutti i conati fatti dal 1814 in poi per la sua redenzione.

Del carteggio di Carlo Alberto, nel suo soggiorno al campo, avremmo pubblicate alquante interessanti lettere dirette al generale Franzini, ministro della guerra, se altri non ci avesse prevenuti nel renderle di pubblica ragione (1). Nulladimeno crediamo utile di inserire in queste carte la lettera seguente, essendochè anch'essa serve a lumeggiare le doti caratteristiche di Carlo Alberto, ed a mettere in mostra la sua vita travagliosa:

Roverbella, le 7 juin 1848.

Je m'empresse, très-cher Franzini, de répondre à la lettre que vous m'avez écrite après vos entretiens avec le Ministre d'Angleterre. Vous connaissez parfaitement ma manière de penser sur les agrandissements que je crois que nous devons désirer pour notre pays, en songeant surtout à nos finances, et aux forces que notre armée peut porter en effectivité dans les combats; puisque nous ne devons compter sur aucuns alliés, et pour long-temps nous ne pouvons recevoir un appui réel des troupes lombardes. Vous avez

(1) Vedi *Gazzetta Letteraria Piemontese*, N. 2 e 3 gennaio 1879. Il chiarissimo e cortesissimo Vittorio Bersezio, nel renderle di pubblica ragione ha reso un servizio alla storia, mentre era nel pienissimo diritto di farlo, poichè siffatte lettere erano state comunicate in copia prima a lui, dopo a me, con piena libertà per l'uno e per l'altro di servircene.

cromby. Désirer de plus, surtout maintenant qu
a été mis à la tête de la Confédération Gern
déjà montrée contre nous, c'est une témérité, j'o
folle. C'est vouloir risquer la perte, la ruine à
italienne, ou du moins une intervention de la ré
qui voudrait alors nous prendre la Savoie et
apporterait ses principes avec la perspective
tissent.

Jamais Pareto ne m'a rien écrit à ce sujet,
part le seul comte Balbo, le Ministère n'a ce
combattre, à avancer, à tout risquer pour la

Vous voyez maintenant, ami Franzini, quel
avec un ministère responsable, qui a pris un
les Chambres. Tandis que l'union avec la Lomb
core absolument conclue, et qu'il y a à Turin
des prétentions si grandes, je ne puis moi, à l
prendre l'initiative, je ne puis que représen
l'état des choses, qui certes est bien fait pour
Mais si l'on veut que je risque tout, j'ai mon
avant, et je marcherai jusqu'à ce qu'une balle
avec joie une vie de péripéties, et toute consac
patrie. Je me flatte que vous et Monsieur Aberc
ma manière de penser.

Il me parait qu'il faudrait faire connaitre au pu
influents des Chambres la disposition qu'aurait l'
les favorables dispositions de l'Angleterre pour
les négociations; la jalousie de la France à l'é
dispositions du Corps Germanique; l'épuisemen

Si en même temps le gouvernement Autrichien nous fit faire directement des propositions, en les faisant appuyer par le ministre d'Angleterre avec le conseil de son gouvernement de les accepter, et si après l'on pût obtenir que la France dit quelques mots contre Venise, il me paraît alors qu'il serait impossible que notre Ministère et notre Parlement ne désirassent point la paix. Je pense que ce que j'ai fait dire à Milan et à Turin sur les dangers que l'on éprouvera lorsque je passerai l'Adige, aura fait naître déjà bien des craintes et des appréhensions, et que le moment serait favorable à ce que l'Autriche fît une proposition officielle honorable. Dans tous les cas, je serai infiniment reconnaissant à Monsieur Abercromby pour tout ce qu'il voudra faire pour le bien de notre pays. Je vous embrasse en vous priant de faire mes compliments à la comtesse, et je suis

Votre très-affectionné
C. ALBERT.

Oltre le lettere scritte al generale Franzini, Carlo Alberto carteggiò pure, durante la campagna del 1848, coi suoi ministri Cesare Balbo, Lorenzo Pareto, e Federico Sclopis. Le cinque lettere indirizzate a quest'ultimo furono stampate dal conte Cibrario nelle *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.* Le altre stanno inedite negli Archivii delle case Balbo e Pareto.

Si era voluto arrischiare il tutto, e si era chiusa la campagna coll'armistizio Salasco e coi luttuosissimi casi di Milano. Carlo Alberto, riconducendo l'esercito al di qua del Ticino, aveva posto il Quartiere Generale in Alessandria; e di là, mentre contro di lui si alzava un tempestoso fragore di incolpazioni, sereno diceva ai suoi famigliari: « Mi chiamino pure traditore. Oh! torneranno i bei giorni d'Italia, ed io farò di nuovo la guerra all'Austria ». Questo era il suo fermo proposito nell'agosto del Quarantotto, questa rimase l'indeclinabile sua risoluzione sino al marzo del Quarantanove malgrado tutte le disillusioni sopravvenute, e le colossali difficoltà accavalcatesi a rendergli scabrosissima l'impresa. Per tentarla, bisognava riordinare, rafforzare il

vinto e disciolto esercito: e poichè il Re aveva una gr
dissima stima dell'ingegno, dell'esperienza e dell'onest
animo del generale Dabormida, gli scrisse così da A
sandria il 16 d'agosto:

Alexandrie, le 16 août.

Le Comte de Rével venant de former un nouveau Ministè
tiendrais extrêmement, mon cher Dabormida, à ce que vou
fissiez partie. Les moments sont tellement graves, puisqu'il
de l'avenir de notre patrie, que je me flatte dans une circons
si solennelle de pouvoir compter sur votre dévouement, co
sur vos lumières.

Votre très-affectionné
CH. ALBERT.

Nell'archivio di casa Dabormida si custodisce il carteg
tenuto da Carlo Alberto col generale Dabormida dal v
di agosto al sette di settembre del 1848. Vi sono app
zamenti e osservazioni di capitale importanza relativam
alla ricomposizione dell'esercito, e al riordinamento di
i servizi militari. In quella corrispondenza, nella qua
Re manifesta appieno i suoi intimi pensieri e divisam
rifulge la rettitudine dell'animo suo. Così il ventitre d'ag
scriveva:

C'est avec une vive satisfaction que j'ai appris, mon cher Da
mida, que vous avez pris la direction du ministère de la gu
personne ne pourrait aussi bien que vous diriger dans ces mon
difficiles une telle administration. Je vous suis donc infiniment
connaissant de la marque de dévouement que vous venez de don

L'enquête que vous me mentionnez sur les généraux dont on
avait parlé, et à laquelle vous vous êtes opposé comme nuisi
aurait été à mon avis une mesure révolutionnaire, impolitiqu
qui, le premier moment d'exaltation passé, aurait engendré la
grande indiscipline et le plus grand mécontentement dans l'ar
Et puis cette mesure n'aurait pu avoir aucune conséquence séri
pour les officiers que l'on aurait attaqués; car, je vous prie d
croire, j'ai assez de cœur pour m'adosser toutes les respons
lités et les haines possibles; et indubitablement je les aurais conv

de mon nom et de mes ordres; puis, après un semblable affront, j'aurais immanquablement abdiqué une couronne que je ne conserve encore dans les moments dangereux où nous sommes que par unique dévouement pour notre patrie.

Ainsi que le comte de Rével vous l'a dit, je suis bien disposé à l'éloignement de quelques généraux, pourvu qu'on le fasse avec les égards que leur dévouement et leur bravoure exigent qu'on ait pour eux, et que nous n'ayons point l'air de céder aux cris de la rue; enfin, en résumé, s'il faut prendre quelque mesure politique, qu'on la prenne; mais sans faire des actes qui seraient injustes devant Dieu.

Sempre di cuore onesto, nobile e generoso, tre giorni dopo, toccando una spina che stavagli tuttavia infitta nel cuore, il Re scriveva al suo ministro della guerra:

Je m'empresse de répondre par estafette à votre si intéressante lettre, mon cher Dabormida, parce que vous vous êtes empressé de connaître mon opinion à l'égard du général Chrzanowski: mon profond regret lorsque je vis que le Ministère voulait confier le commandement de l'armée au maréchal Bugeaud, fit que j'écrivis au général Franzini de suspendre le départ du colonel Zamoiski. La nomination du maréchal me paraissait pouvoir entraîner une infinité de graves inconvénients; mais comme on aurait pu croire que je m'y opposais par un sentiment tout personnel, je fis tout de suite le sacrifice de mes opinions et de mes convictions. Vous le savez, depuis quelques mois surtout, ma vie est toute de sacrifices personnels. Mais du moment que vous me reparlez du général Chrzanowski, je crois en ma conscience qu'il serait bien utile, bien important de le faire venir; car non seulement il est indiqué comme un général fort distingué, mais aussi comme un chef d'État-major de premier ordre; et dans notre pays et en Italie il nous manque absolument un officier-général capable d'être mis à la tête de notre État-major, de pouvoir être fait quartier-maître-général. Si vous le faites venir, ce sera un grand bien pour notre armée.

Fu detto e scritto, e si continua a dire e a scrivere tuttora, che la ritentata guerra contro l'Austria fu una follia o una inescusabile debolezza d'animo di Carlo Alberto, e quindi la sconfitta di Novara un meritato castigo di una

Piemonte non avrebbe riuscito. I governanti si sarebbero trovati sospinti di passo in passo sul declivio della reazione: e con un Re screditato sul trono, con un esercito scontento ed umiliato, il Piemonte regio sarebbe rimasto spoglio di credito presso gli Italiani, e per gli amici della libertà e dell'indipendenza sarebbe divenuto più d'ogni altro caro e stimato il vessillo repubblicano, tenuto ritto onoratamente in disperate prove a Roma e a Venezia. Indubitatamente i rovesci di Novara colle loro conseguenze politiche e finanziarie resero irto di scogli il cammino che Vittorio Emanuele II e il suo popolo percorsero dal marzo del 49 all'aprile del 59, portando da soli sulle robuste braccia i destini d'Italia. Ma se in quel decennio di servitù straniera, domestica e sacerdotale per le altre genti italiane, e di trionfale corso della reazione europea, pervennero a salvare sè stessi e la nazione, si deve principalmente alla fiducia, ed alla stima vicendevole, rimaste saldissime tra la dinastia e il paese. Carlo Alberto spianò la via del trono d'Italia a Vittorio Emanuele II non tanto coll'aver posto mano all'impresa dell'indipendenza quando all'Italia sorrideva la miglior fortuna di vincere, quanto perchè, non abbattuto dalle sconfitte, dalle calunnie, dall' ingratitudine, dagli abbandoni degli altri Principi, non sopraffatto nella sua timorata coscienza di rigido cattolico dagli avvenimenti di Roma e dalle ammonizioni papali venutegli da Gaeta, non indispettito dalle insanie dei settari, non iscuorato dallo sfringuellare acerbo contro la guerra regia dei reggitori repubblicani dell'Italia centrale, restò avvinto anima e corpo alla nobile causa d'Italia ritentando una seconda prova. Quella saldezza incrollabile di propositi, resi poi sacri dal sangue sparso dai soldati piemontesi sui campi di Novara, e dal volontario esilio del Re guerriero infelice, divenne e si mantenne la cagione principalissima del raccogliersi intorno alla Monarchia Subalpina, come a naturale centro, la vita della na-

zione. Se Carlo Alberto, seguendo le sollecitazioni calorose della Francia e dell'Inghilterra, avesse smesso nel 49 ogni pensiero di guerra, per certo avremmo oggidì ancora una Italia serva, irrequieta, vanamente agitantesi per la sua indipendenza, senza un esercito per conseguirla, ed il Re iniziatore della guerra liberatrice del 48 sarebbe morto incompianto dagli Italiani, trascurato nella sua tomba solitaria, ed agli eredi della sua corona, se non di peggio, sarebbe toccato di regnare rimessamente, incerti e paurosi dell'avvenire della loro reale possanza. Nella vita delle dinastie come in quella dei popoli vi sono giorni, in cui le deliberazioni più audaci nel presente sono le più saggie per l'avvenire. Carlo Alberto e il Piemonte si trovarono a tali strette nel 49, e coll'essere stati audaci salvarono l'avvenire dell'Italia avviata all'acquisto della sua libertà e indipendenza.

Nel marzo di quell'anno, il Re partì per la guerra, confidente nella vittoria. Laonde così scriveva al ministro Urbano Rattazzi. il quale ci mostrò un giorno undici lettere autografe di Carlo Alberto da lui possedute:

Novara, le 16 mars.

Très-cher Rattazzi,

J'étais ce matin en voiture et en marche vers Novara, lorsque l'on me fit parvenir votre lettre. Je vous suis infiniment reconnaissant, très-cher Rattazzi, pour les nouvelles intéressantes que vous me donnez sur la marche des affaires; elles m'ont fait éprouver une douce satisfaction. D'après ce que vous me dites, je vois que le sénateur Plezza doit être arrivé à Alexandrie. S'il vient à Novara, je le louerai beaucoup pour le dévouement qu'il vient de montrer: mais je crois qu'il serait bien qu'il attendit quelques jours avant d'aller à Parme, car les Autrichiens occupent avec des forces considérables Plaisance. Il en suit qu'il ne pourrait qu'avec difficulté s'établir à Parme, et que sa position y serait très-précaire, pouvant d'un instant à l'autre y voir rentrer les Autrichiens: et s'il était obligé de se retirer, cela ferait du tort à notre cause.

J'ai les nouvelles les plus satisfaisantes à vous donner sur l'esprit de nos troupes, même des régiments Lombards; la déclaration de guerre a fait disparaitre la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de sortir de cette inaction et de cette attente assommante qui nous opprimait; et la majorité pense avec joie à des jours glorieux.

S'il n'arrive rien de nouveau, je pense que c'est mardi ou mercredi que nous attaquerons les Autrichiens; aussi je ne retournerai plus à Alexandrie, m'établissant au milieu de nos troupes. D'après des rapports, il paraît que les Autrichiens concentrent leurs forces sur l'Adda; ce serait déjà un grand avantage pour nous si nous pouvions franchir le Tessin sans une forte résistance.

Si nous entrons en Lombardie, comme je l'espère, veuillez bien vous rappeler que jusqu'à la paix il faut y maintenir un gouvernement militaire, et qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à Milan aucune Junte ou même Conseil Lombard; sans quoi nous perdrions tout. Il faudra, à mesure que nous avancerons, établir des gouverneurs, des intendants-généraux, et former des provinces en y établissant toutes nos institutions. C'est la seule manière de pouvoir y fonder l'union avec nous.

Veuillez bien écrire toujours en Italien, et me croire

Votre très-affectionné
C. Albert.

Fuggevoli e mendaci speranze! Mentre il generale Chrzanowski credeva che il maresciallo Radetzky si ritirasse sull'Adda, questi, invece, raccoglieva speditamente le sue schiere a Pavia, e nel mattino del 20 di marzo ordinava al generale d'Aspre di passare il Gravellone. È noto il seguito di quella cortissima guerra. Il 23 di quello stesso mese, Carlo Alberto scriveva al Conte di Castagnetto:

N'ayant pu être tué aujourd'hui, j'ai accompli ce soir le dernier devoir que j'avais envers ma patrie, j'ai abdiqué. Désirant régler mes affaires du patrimoine privé, je vous prie de venir de suite me rejoindre à Fréjus (France), et de porter les papiers qui y sont relatifs, ainsi que quelques effets que vous consignera Bartolini. Lorsque je serai établi où je désire me fixer, vous m'enverrez alors les diverses choses qui sont dans ma chambre à coucher. Je désire, pour plusieurs raisons, que vous ne disiez à personne que je vous ai appelé à Fréjus.

Le appassionate supplicazioni del conte di Castagn
da tanti anni suo devoto e fedele, non valsero ad otten
il favore di accompagnarlo. Il Re riparti solo da A
alle tre pomeridiane del ventisette di marzo. Nel dare l'
senza ritorno al conte, che piangente baciavagli la
disse con volto sereno: « *La mia vita fu un romanzo. I*
sono stato conosciuto ». In Oporto, pochi giorni prima di m
soggiungeva al dottore Riberi: « Da lungo tempo ho
giustizia delle grandezze di quaggiù; da lungo tem
riposta la mia felicità altrove che in queste. Da lungo t
io anelava alla vita privata; la causa italiana era la
ragione che me ne distoglieva. Non è quindi a meravi
se, dopo gli infortunii d'Italia, io abbia riparato in q
lontano e quasi isolato paese, dove sperava di vivere
vita calma e ritirata. Senza la mia grande stima e
denza in Lei, che mi ha sempre vietato i viaggi di
io avrei forse fissato il mio esilio in altro più lontano paese

La maldicenza partigiana non si ritenne dal lacera
ogni modo la fama di Carlo Alberto, anche dopo la
morte. Furono qualificate invenzioni cortigianesche i
loquii da lui tenuti ad Oporto con Luigi Cibrario e
altri egregi personaggi andati a visitarlo. Leggete e
dicate. Questi che seguono sono brani di dispacci rise
del conte Odoardo De Launay, allora Incaricato d'
del Piemonte presso la Corte di Lisbona, e divenuto
uno dei diplomatici italiani di maggiore credito. Cos
scriveva il 19 di maggio del 1849:

Dans cet entretien, comme dans les suivants, S. M. me
des motifs qui l'avaient déterminé à renoncer à la dignité
raine plutôt que de souscrire à des conditions telles que l
pation de notre territoire, et surtout de la citadelle d'Alex
par les troupes autrichiennes.

---

(1) Ciò è consegnato in un manoscritto tuttora inedito, del professore Riberi,
ai suoi privati colloquii con Carlo Alberto ad Oporto.

Deciso di vivere, come diceva al conte De Launay (1), « comme un bourgeois de Oporto », Carlo Alberto, udito che ebbe prossimo l'arrivo di una Deputazione della Corte di Lisbona, disse al De Launay: « Je ne suis plus que le comte de Barge; je ne veux plus faire le Roi. Je suis venu m'établir ici pour vivre tranquille, retiré du monde. Je ne désire voir personne. Si l'on m'importune par des visites, j'irai plutôt en Amérique » (2).

La risposta fatta alla Deputazione del Senato Piemontese viene data dal Diplomatico, fedele raccoglitore delle parole del Re, nei termini seguenti:

S. M. a répondu en témoignant toute sa satisfaction de cette preuve d'affection et d'estime, et en déclarant que la nation n'avait jamais eu un prince qui l'eût aimée davantage; qu'il avait fait tous les sacrifices possibles afin de conquérir l'indépendance de l'Italie, et de la rendre heureuse, sans tenir aucun compte de ses intérêts personnels; mais que la Providence n'avait pas permis qu'il pût atteindre le but de ses efforts constants; que les sacrifices ont des limites tracées par l'honneur; qu'il a cherché la mort, et ne l'a point rencontrée: et à ce propos S. M. exprima des regrets de n'avoir pu partager le sort des généraux Perrone et Passalacqua. Elle ajouta qu'elle avait abdiqué pour ne pas consentir à des conditions auxquelles son cœur répugnait. Elle exprima des vœux pour l'indépendance de l'Italie, qui n'était que différée, en espérant que les Italiens puiseraient dans le passé l'enseignement de rester une autre fois plus unis afin d'être invincibles (3).

Un dì, Luigi Cibrario conversando famigliarmente col Re nella solitaria villa di *Entre Quintas*, si pose a dimostrargli come riuscirebbe... Ma lasciamo che narri il conte De Launay:

Sa Majesté consacre à la lecture la plus grande partie de la journée. Monsieur Cibrario lui avait suggéré d'écrire un mémoire

(1) Dispaccio confidenziale, del 19 marzo 1849.
(2) Dispaccio dello stesso, del 5 giugno 1849.
(3) Dispaccio del 6 giugno 1849.

sur les derniers événements de son règne, à fin de prouver m
encore tout ce que le Roi et ses États avaient fait pour la c
de l'indépendance italienne, en s'offrant, Mr Cibrario, de s'occ
s'il était nécessaire, de la rédaction de cet exposé, où l'histoire
serait un jour de précieux renseignements. Mais Sa Majesté
pas adopté pour le moment cette idée: les faits sont trop réc
disait-elle, et il y aurait bien des noms propres jetés à trave
mémoire, parmi lesquels quelques-uns ont joué un rôle peu
norable (1).

Il Re passava quasi tutta la giornata seduto ad un t
lino leggendo giornali francesi, libri di scienze, di st
di viaggio, e di religione, o scrivendo lettere. Dai disp
del conte di Launay si rileva che da quella sua solit
dimora il Re scrisse più volte alle due Regine e ai
figli. Ma di questo carteggio non possiamo dare alc
notizia positiva, non sapendo neanco ove si trovi, o se es
ancora. Soltanto possiamo notare che, poco dopo il suo
rivo ad Oporto, Carlo Alberto scrisse alla Regina Maria
resa per annunziarle, in termini affettuosi, che avendo
ferito di rinunziare alla Corona piuttosto che sottomett
a condizioni umilianti, aveva deciso di passare il resto
suoi giorni nella solitudine (2). Molto del carteggio ind
zato a Carlo Alberto è andato irreparabilmente perduto
volontà sua. Prima di partire da Torino per la guerra del
durante quattro ore di seguito fece bruciare carte, dopo av
fatte esaminare dal fedele suo segretario privato, il ca
liere Canna. Ad Oporto fece lo stesso: « Quant aux papi
S. M. dans les derniers jours de sa maladie en a fait br
la plus grande partie. Il ne reste que quelques lettres,
j'ai mis sous le scellé de la Légation pour être consign
dans les mains de son auguste fils S. M. le Roi Vict

(1) Dispaccio del 12 giugno 1849.
(2) Dispaccio De Launay, 19 maggio 1849.

Emmanuel » (1). Fermo in questo proposito, Carlo Alberto scriveva da Oporto il 27 di giugno a Domenico Promis:

Sur la publication des Mémoires sur notre campagne, je ne puis que vous dire, que dans ma position actuelle je dois pour bien des raisons me faire une loi de ne plus m'occuper d'événements, dans lesquels j'ai la conscience d'avoir fait tout au monde ce qui m'était possible pour notre patrie. Faites donc vous ce que vous croyez convenable.

Il suo convincimento d'aver fatto tutto il dover suo sino all'ultimo limite del possibile, facevagli pure scrivere da Oporto la lettera seguente al conte Gabrio Casati, sotto la data del 17 di maggio:

Les sentiments que vous m'exprimez dans votre lettre, l'affection que vous m'y montrez, mon très-cher comte, m'ont profondément touché, et furent une grande consolation pour mon cœur, vous estimant et vous onorant comme un des hommes les plus remarquables de notre infortunée patrie, comme un de ceux à qui elle doive le plus, et qui ait le plus fait pour son indépendance. Après un combat malheureux, dans lequel je ne pus trouver la mort, ne voulant point renoncer à la sainte cause de notre indépendance, ni souscrire à des conditions qui n'étaient point honorables, j'emporte dans l'éloignement la douce conviction d'avoir fait tout ce qui était humainement possible pour notre patrie. Votre souvenir me sera toujours précieux, et je jouirai en me retraçant votre beau et noble caractère. Je vous embrasse, mon bien cher comte, vous priant de me croire à jamais

Votre-ami
C. Albert.

Felice l'uomo che in qualunque condizione di vita, senza mentire alla propria coscienza, può dire a se stesso: *Ho fatto il dover mio sino al limite del mio possibile!* Abbia pur egli qualche volta, per debolezza di cuore o per mediocrità

(1) Dispaccio dell'8 maggio 1849.

di mente, tenuto per giusto e per vero ciò che in realtà non era tale. Ma se fu in perfetta buona fede nello scambiare l'orpello per oro, le apparenze colla realtà delle cose, non perciò rimane meno stimabile dal lato morale. La memoria degli uomini grandi non si onora con adulazioni postume, nè con lodi sistematiche. Anche per essi, ed è il miglior modo di onorarli, devesi procedere in guisa che l'amore della verità sovrasti a qualsivoglia altra considerazione. È un'opera di giustizia, e la storia deve compierla verso il re Carlo Alberto. Ma per conoscerlo nel suo complesso, bisogna che essa si renda ragione esatta, innanzi tutto, dei principii che gli furono indirizzo e scorta nelle vicende e negli atti della vita. Tali principii furono due, *Religione e Patria.* Ma non *Religione* come suole ravvisarla chi si tiene per filosofo o per credente spregiudicato, bensì *Religione* di cattolico ascetico: non *Patria* che sventola la sua bandiera vittoriosa sui ruderi del trono papale, e sia in perpetuo, ma Patria Guelfa, *Patria* che al cenno del Capo della Cattolicità si inginocchia riverente e prega, *Patria* che più lieta e ardita sorge in armi a combattere lo straniero, se la bandiera delle sante chiavi sventola segnacolo di guerra. Questo non poteva nè doveva essere l'ideale politico del prode e leale figlio del Re vinto a Novara. Per divenire realtà durevole, ben diversa doveva essere la manifestazione dell'Italia risorta, liberata, pacificata, riunita. Ma dopo tutto ciò, rimane glorioso, intemerato e incontestabile merito di Carlo Alberto verso l'Italia l'aver posto sulla cima del suo ideale politico di Re Italiano il concetto dell'indipendenza nazionale: l'aver tentato due volte di attuarlo nei campi di guerra coll'entusiasmo di un generoso cavaliere e col cuore di un intrepido soldato; ed in ultimo, per lasciare che sul sanguinoso terreno della sconfitta potessero rinverdire presto e rigogliose le speranze di nuove battaglie d'indipendenza, l'essere andato a morire esule volontario nell'estrema

spiaggia occidentale dell'Europa, dopo aver cercato indarno l'incontro di una palla nemica, stando fiero e ritto in arcioni sopra il suo cavallo di guerra.

Inchiniamoci riverenti davanti a questa nobile figura storica.

NICOMEDE BIANCHI.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.